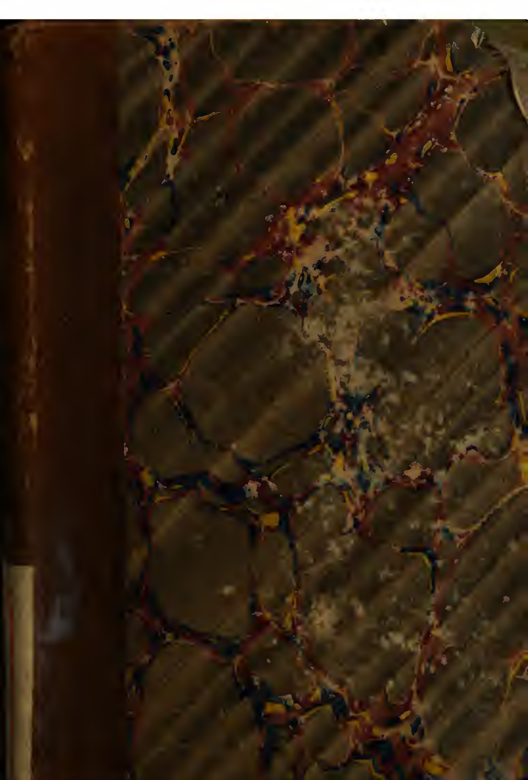
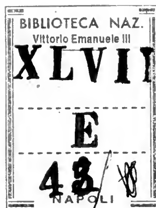



BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLVII
E
43
NAPOLI

STORIA
RELIGIOSA
POLITICA E LETTERARIA
DELLA
COMPAGNIA DI GESU

scritta sopra documenti inediti ed autentici

DA

G. CRÉTINEAU-JOLY

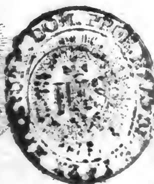
prima versione italiana con note

DEL PROF.

G. BUTTAFUOCO

VOL. V.





PARMA 1846
DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO FIACCADORI

Con permissione.





STORIA

DELLA

COMPAGNIA DI GESU

CAPITOLO I.

Differenza delle Missioni d'Oriente dalle Americane — Il Padre Restean in Palestina — Residenza ad Adrianopoli — La peste e i Gesuiti — Il Padre Cachod e le galee di Costantinopoli — Il Padre Richard al monte Atos — Il Padre Braconnier e il conte Tékéli — Braconnier a Tessalonica — Fatiche de' Gesuiti in Oriente — Lettera del Padre Tarillon al conte di Pontchartrain — I Gesuiti e gli Armeni — I Maroniti e i Copti — I patriarchi della Chiesa greca si riuniscono in concilio per opporsi ai progressi del Cattolicismo per opera de' Gesuiti — Assemblea dei Maroniti al Libano a favore dei Missionarii — I Padri Lougeau e Fothier in Persia — Favorevoli effetti della missione di Persia — Thamas Kouli-Kan e il Fratello Bozin — Il Padre Duban in Crimea — Sue fatiche — Il Padre Sicard in Egitto — Suoi viaggi apostolici — Sue scoperte scientifiche — Sicard cura gli appestati del Cairo — Sua morte — I Gesuiti in Abissinia — Guerre di religione — Stato dell'Abissinia e dell'Etiopia — Il Sultano Seghed II e i Cattolici — Persecuzione contro i Gesuiti — Lettera di Sela-Christos, zio all'imperadore, ai principi ed ai popoli cattolici — I Padri Brévedent e Du Bernat — Il Thibet e i Padri Desideri e Freyre — Loro fatiche e loro pericoli — Il Padre Sanvitores alle isole Marian-

ne — Suo zelo e suo martirio — Guerrero, arcivescovo di Marsiglia, ritratta le sue ordinanze contro i Missionarj della Compagnia — L'imperatore del Mogor si rende loro nemico — I Gesuiti mediatori tra i mercatanti Inglesi ed Olandesi d'Agrab e di Suratte — I Gesuiti perseguitati nella Cocincina — Entrano nel regno di Siam — Il Padre Margici e il gran visir di Siam, Constanzo Phaulkon — Ambasceria di Luigi XIV a Siam — I Padri Fontaney, Tachard, Bouvet, Gerbillon, Lecomte e Visdelun — Missione religiosa e scientifica di questi Padri — L'accademia delle Scienze e i Gesuiti — Il re di Siam e sue disposizioni — Rivoluzione a Siam — Morte di Costanzo — Politica di Luigi XIV, svilluppata dalle Missioni — Ne fonda a Pondichéry e nell' Indostan — I Gesuiti al Maduré — Il Padre Beschi, gran viramamouni — Suo lusso e sue opere — Il Padre Bouchet nelle Missioni — Esse si stendono da per tutto — I Gesuiti Brâmani e Paria — Loro disegno di riunire le coste divise — Guerra dei Francesi e degl' Inglesi nell' India — Difficoltà ecclesiastiche intorno ai riti malabarici — In che consistessero quelle difficoltà. — Legazione del Patriarca Maillard di Tornone a Pondichéry — Due Gesuiti l' aiutano a risolvere i casi spinosi. — Duro stato de' Gesuiti tra l' obbedienza al legato e il loro convincimento intorno ai riti malabarici Tornone giunge nella Cina — L' imperatore Kang-Hi protegge i cattolici — Sua amicizia pei Gesuiti — Il Padre Verbiest, presidente delle Matematiche — Il papa Clemente XI e Luigi XIV favoriscono i missionarj cinesi — Verbiest, per ordine dell' imperatore, fonde de' cannoni — I Padri francesi sospetti ai portoghesi — I Padri Gerbillon e Pereyra, ambasciadori in Russia — L' imperatore indossa a Gerbillon l' imperiale suo abito — I fratelli Rhodes e Fraperie, medici di Kang-Hi — Il Padre Bouvet, mandato dalla Cina a Parigi — Il Padre Goville, missionario, e i Gesuiti astronomi e geografi — Discussioni intorno alle cerimonie cinesi — Opinione delle due parti — Differenza tra le credenze de' grandi e del popolo nella Cina — Proposizione del Gesuita al Papa di riportarsene all'imperatore — Tornone giunge a Pequino per l' interposizione dei Gesuiti — Kang-Hi s' inquieta di questo viaggio e delle difficoltà religiose che suscita — Ordinanza del Legato che proscrive le cerimonie cinesi dal culto cattolico — Sdegno dell' imperatore — Tornone in balia dei Portoghesi, suoi nemici — È imprigionato a Macao — Muore — Accuse contro i Gesuiti — Loro falli e loro disobbedienza agli ordini della Santa Sede — Morte del Padre Gerbillon — Il Padre Parrenin — Opinione di Leibnizio intorno alla politica de' Gesuiti nell' affare dei riti — Principio della persecuzione — Legazione di Mezzabarba — I Gesuiti la favoriscono — Il Padre Laureati ne agevola l' arrivo a Pequino — Morte di Kang-Hi — Yong-Tching, suo successore, cede alla violenza dei Mandarini e dei Bonzi contro il cristianesimo — I Gesuiti, a cagione della loro dottrina, sono ec-

cettuati dalla proscrizione — Il Padre Gaubil e i trovatelli — Giudizio di Abele di Rémusat intorno a Gaubil — Il Padre Parrenin, gran Mandarino — È scelto mediatore tra i Russi e i Cinesi — Opere di Bouvet, di Parrenin e di Gaubil — I fratelli Castiglione e Attiret, pittori dell' imperatore — Morte di Parrenin — Le Bolle di Benedetto XIV mettono fine alle discussioni — Sommessione di tutti i Gesuiti — Decadimento della cristianità cinese.

Le Missioni dell'Oriente non avevano, come quelle delle due Americhe, l' attraimento della novità e la vista di quelle vergini popolazioni cui la voce dei Gesuiti traeva dalla barbarie alla civiltà. Nel Levante dovevasi ricostruire una società degradata a poco a poco: ma questa società aveva vaghe rimembranze dell' antico suo splendore, di radicati pregiudizii che le tenevano luogo di libertà e di Cristianesimo. Sotto la scimitarra degli Ottomani curvava la testa tentando di farsi uno scudo della propria duplicità. In quel clima ardente, la peste e le perniciose febbri pareva che vi si naturassero, i Gesuiti avevano proseguito l' opera di riparazione: la santa loro fermezza vinceva finalmente l'apatia de' Greci scismatici e il fatalismo Turchesco. Spesso la morte interrompeva la loro carriera incominciata appena: questa morte prematura, lungi dalla patria e dalla famiglia, sopra una terra desolata, fu un estremo incitamento pei Padri. L' anno 1673 Nicola Caulmont e Francesco Richard trapassarono pieni di giorni, quegli a Saida e questi a Negroponte. Nel 1684, Antonio Resteau, il missionario della Palestina, morì al piede del Calvario, dando sè stesso per gli appestati. Il marchese di Castelnovo, ambasciadore di Luigi XIV, conobbe che forte movente la

Religione metteva in mano della Francia nel tralignato Oriente. Volle trarne vantaggio; e i Gesuiti, nel 1680, fondano una Missione ad Adrianopoli, nell' abituale residenza del Sultano. Le fatiche e le malattie, acquistate in servizio de' poveri e degli schiavi, mieterono ben presto i discepoli dell'Instituto di Loiola. Solo di essi sopravviveva il Padre Pietro Bernard; ed esso pure disparve. I sacerdoti armeni sparsero lagrime ed orazioni sopra il suo sepolcro per sette dì, poscia tutta la nazione scrisse a' suoi fratelli di Costantinopoli (1).

« Benedetto sia Iddio, perciocchè ha percosso il nostro capo e ci ha lasciati senz' occhi e senza luce. Non avevamo che un pastore ed è piaciuto a Dio di togliercelo; non avevamo che un vignaiuolo, e l' abbiamo perduto. Siamo orfani abbandonati al furore degli Eretici, contro cui il nostro angelo e il nostro apostolo, il defunto Padre Bernard, ci difendeva. Forse gli avrebbe convertiti, se avesse vissuto più tempo, poichè niuno della nostra nazione poteva resistere alla dolcezza, e alla forza del suo zelo che lo faceva affaticare instancabilmente per noi; ma egli è in cielo e non ci dimenticherà. »

Pietro Bernard non fu l' ultimo Gesuita martire della sua carità nel Levante (2). Tal tributo paga-

(1) Relazione indirizzata al Clero di Francia unito in assemblea nel 1695. p. 105.

(2) Nel cimitero pubblico di Costantinopoli, sulla pietra sepolcrale che chiude le spoglie dei Padri della Compagnia di Gesù morti, servendo gli appestati, leggesi la seguente iscrizione, che sarebbe assai più lunga, se si fossero raccolti nello stesso sepolcro tutti i Missionarj colpiti dal flagello.

vano ogni anno alla morte; e questo tributo non fermolli mai nel loro viaggio. Nelle galee del Gran Signore aveavi molti Cristiani la cui fede dovevasi sostenere, per render loro meno orribile la propria condizione. Ciò fu il privilegio esclusivo de'Gesuiti, quello che sempre con le più vive instanze domandarono. In quel luogo dove dalla servitù emanano tutte le calamità, non avevano che penosi doveri da adempiere: non avevano a fare che co' mali del corpo e dell' anima. Condannavansi a tutti i patimenti per addolcire quelli degli schiavi: seguivanli nelle dure loro fatiche o sulle galee ottomane: mendicavano per sollevarli; morivano per animarli a sopportare la vita. Questa affettuosa cura era cotidiana e d' ogni momento: e, nell' anno 1707, il Padre Giacomo Cachod, uno di quegli eroi di cui la storia sdegna l'oscura sublimità, scri-

✝
IHS
HIC IACENT
PATRES SOCIETATIS JESU
PESTE INTEREMPTI

P. LUDOVICUS CHIZOLA MDLXXXV.
P. CAROLUS GOBIN, 1612.
P. LUDOVICUS GRANGIER, 1615.
P. FRANCISCUS MARTIN, 1662.
P. NICOLAUS DE Ste GENEVIEVE, 1680
P. PETRUS BERNARD, 1685.
P. NICOLAUS VABOIS, 1686.
P. HENRICUS VANDERMAN. 1696.
P. FRANCISCUS RANGEART, 1719.
P. JACOBUS CACHOD, 1726.
P. MARCUS CHAROT, 1751.
P. ANSELMUS BAYLE, 1726.
P. PETRUS CLERGET, 1756.

veva da Costantinopoli: « Ora ho superato tutti i timori che incutono le malattie contagiose, e, se a Dio piace, non morrò più di questo male dopo i rischi a cui mi sono posto.

« Ecco dal bagno, dove ho ministrato gli ultimi sacramenti e chiuso gli occhi a novanta persone, le sole che sieno morte in tre settimane in questo luogo sì screditato, mentre nella città e all' aria aperta le persone morivano a migliaia. Di giorno non ero, parmi, stupito di niente; non ci aveva che la notte in cui, durante il breve sonno che potevo prendere, mi sentiva lo spirito pieno tutto di paurose idee. Il maggior pericolo che abbia incontrato e che incontrerò forse in vita mia é stato nella sentina d' una sultana d' ottantadue cannoni. Gli schiavi, d' accordo co' custodi, m' avevano fatto entrare in sulla sera per confessarli tutta la notte e celebrar loro la messa all' alba. Fummo chiusi, secondo il solito, a doppio chiavistello. Fra cinquantadue schiavi che confessai e comunicai, dodici erano infermi e tre morirono prima che fossi uscito. Giudicate che aere potevo respirare in quel luogo chiuso e senza verun pertugio. Iddio che, per sua bontà, mi ha salvato in quel passo, mi salverà da molti altri. »

Dodici anni dappoi, nel 1719, Giacomo Cachod, cui gli schiavi soprannomavano loro padre, morì in mezzo a que' dolori che aveva tante volte alleviati: altri Gesuiti gli successero. A Scio hanno fondato un collegio dove educano alla virtù e allo studio delle lettere più di trecento giovani. La missione ha tanto prosperato che nel 1695 undici Gesuiti del luogo governano quella cristianità, che aggiun-

ge a ben ottanta mila. Sono scopo delle avanie de' Turchi che alimentano gli sdegni de' Greci scismatici; ma i Padri non si perdono punto d' animo; sanno che aspettali la persecuzione, e s'avanzano sempre. Scio è cattolica: essi mirano ad entrare nelle isole di Metelino e di Samo. I Musulmani distruggono il collegio: vien dato ad essi un Vice console francese come protettore. I Padri Albertin, Ottaviani e Gorrè cadono nel conflitto: altri due Gesuiti sono ad essi sostituiti, Antonio Grimaldi e Stanislao d' Andria.

La loro casa è stata messa a ruba; i Padri ne aprono due altre dove sono ammessi i fanciulli senza distinzione di culto e di patria. Alcuni si adoperano ad emancipare l'Orientè mediante il Cristianesimo; altri, come il Padre Francesco Richard, ascendono il monte Athos sì per farvi scientifiche osservazioni, e sì per istudiare gli antichi manoscritti, o per chiamare all' unità i sei mila monaci che, in que' deserti, vivono di superstizione e d' ignoranza.

Sotto la protezione di Luigi XIV che sa far onorare il vessillo della Francia in quelle regioni, il Padre Braconnier ha mantenuto la fede fra i cristiani di Costantinopoli: ha potuto ricondurre ancora alla Chiesa Cattolica il famoso Conte Emerico Tékéli, quell' eroe che il Luteranesimo e l' ambizione spinsero nelle file dell' esercito ottomano (1), Braconnier, avanti tutto, era missionario; ma il suo apostolato non gl' impediva di cercare d'istruir l'Europa nell' evangelizzare gli Orientali. Determina la

(1) *Relazione ms* del P. Giambattista Souciet.

postura dell' antica Filippi, metropoli della Macedonia; poscia in quegli stessi luoghi, il 29 Gennaio 1706, stabilisce una residenza a Tessalonica. Due Gesuiti, Vincent e Piperi l' accompagnano: il re di Francia, per salvarli da ogni insulto, e con esso l' ambasciatore Marchese di Fériol hanno loro dato brevetti diplomatici. Con tanto di ardore si adoperano alla propagazione della fede romana e dell' archeologia, che hanno ben presto visitato tutte le cristianità vicine, ed interpretate le iscrizioni scolpite negli antichi monumenti dell' età d' Alessandro. Braconnier ha assunto opera difficile insieme e pericolosa. Trovasi in mezzo a' Greci e predica loro l' unità: s' è procacciata la stima di Michele Paleologo, uno degli adetti dell' errore; nel 1709, Paleologo ritorna alla Chiesa; dedica una casa per esser luogo d' orazione e di collegio alle famiglie rese Cattoliche dai Gesuiti. Esse erano ancor poche; ma Braconnier, la cui eloquenza è tanto grande quanto la carità, non conosceva ostacoli. Il contagio non ispaventavalo di più dei mali trattamenti . Spesso in sul suo capo levavasi il bastone de'Turchi: qui era percosso; là mutilato: ciò nulla meno il Padre continua l'opera sua. La guerra e la peste mietono incessantemente quelle popolazioni; le prime cure del Gesuita sono per coloro che l' hanno percosso o perseguitato. Più spesso è nel bagno degli schiavi che ne' palagi de' ricchi; e quando nel 1716 la morte coronò una vita così piena di opere, la Missione di Tessalonica non aveva più bisogno che di operai. A lui successero i Padri Souciet Tarillon e Gresset.

La Compagnia di Gesù aveva in Oriente una moltitudine di Residenze, le principali di cui erano

a Costantinopoli, a Smirne, a Tessalonica,a Scio, a Nasso, a Sidone, ad Eubea, a Trebisonda, a Santorino e a Damasco, l' occhio dell' Oriente, come Giuliano soprannomava questa città. Di colà spandevansi nel Levante e recavano in ogni luogo la luce del Vangelo. Il convincimento non entrava mai nelle anime se non dopo penose discussioni. Sotto quel cielo non avevano selvaggi da domare e tribù barbare da condurre a poco a poco alla civiltà. Lo scismatico greco e l'Armeno non così facilmente si lasciavano convincere: da lunghi secoli professavano il loro culto, e n' avevano succhiato col latte gli errori e le false opinioni. Figliuoli degeneri d' un gran popolo vivevano da orgogliosi mendicanti a spese d' una gloria che non potevano ravvivare, ed in mezzo alle ruine della Grecia, la cui poesia nè l' oscurato splendore comprendevano. Importava adunque di schiantare quest'ostinatezza. I Gesuiti posero a sè una legge di pazienza e in una lettera del Padre Tarillon al conte di Pontchartrain, il missionario spiega al segretario di Stato la via seguita: « In quanto al rito greco, che in sé niente ha di cattivo (scrive egli nel 1713) non obblighiamo nessuno a lasciarlo per passare al rito latino. Quando trovasi de' curati o altri ecclesiastici che errano in alcuni articoli della Fede, gli Ortodossi hanno per ciò le regole della Santa Sede, secondo le quali possono comunicare con essi in ciò che hanno di buono e di utile e debbono costantemente rifiutare il resto. Secondo tali norme noi ci regoliamo e regoliamo gli altri. Coloro che ricusano di conformarvisi, non ricevono da noi veruna assoluzione; non gli escludiamo per altro dalle chiese latine, quando vengono ad

implorarvi il soccorso di Dio, a proporci le loro difficoltà, e a prendere stima e gusto delle nostre cerimonie. Questa condiscendenza cattiva gli animi, ed abbiamo l' esperienza esser la via più efficace per farli rientrare nel seno della Chiesa. »

La dialettica del controversista teneva dunque luogo dell' impetuosità del Missionario; gli scoppii dell' entusiasmo tacevano in quelle lotte continue; e conveniva essere armati di dimostrazioni e di sillogismi storici per ridurre al silenzio quegli spiriti di rétori amanti sempre del disputare. Tale era lo stato delle cose e i Gesuiti lo accettarono. Per avvicinare i Greci all' unità, molte cose furono stabilite nell' Arcipelago. Le isole di Sifanto di Serfo, di Terasia e di Paro ne raccolsero i primi benefizi. I Gesuiti insegnavano a quegl' isolani il segreto della Carità; poscia nel tempo stesso, svilluppavano in Siria l' opera de' loro predecessori. Immenso era il campo: dovevano primieramente conservare i Cattolici nella Fede; adoperarsi poscia presso i Maroniti, gli Armeni, i Caldei ed i Copti che praticavano la loro religione, pagando tributo alla sublime Porta. Questi diversi culti avevano i loro Patriarchi, i loro Vescovi, i loro Preti che ad ogni passo ponevano ostacoli ai Missionarii. Era umanamente impossibile di vincere tutte le ripugnanze; i Gesuiti non s'arrestarono alle difficoltà, ma contesero di rimoverle. I Greci stessi riguardavanli come gli unici institutori della gioventù, e mandavano ad essi i propri figli da educarsi con quelli degli Europei e degli Armeni. La Compagnia di Gesù conobbe che l' educazione, in un certo tempo, doveva produrre nelle nascenti generazioni il mutamento che gli uomini maturi ac-

cettavano individualmente. A Tripoli e a Damasco collocaronsi in insidia contro lo scisma. Nel 1717, la loro Missione ingrandiva e i Patriarchi d' Aleppo e d' Alessandria, convinti del primato del Romano Pontefice, non dubitarono di mandare a Clemente XI la loro professione d' Ortodossia.

Erano passati sei anni da quel dì; l' esempio dei due Patriarchi aveva smosso le convinzioni e indotto un certo numero di cristiani a salutare la Sedia Apostolica, come regola di loro fede, allorchè i patriarchi di Costantinopoli, di Gerusalemme, d' Antiochia e di Damasco si riunirono in Sinodo per fermare gli avanzamenti del Cattolicismo. Il loro gregge disertava: i pastori ne commisero la cura ai Giannizzeri del serraglio. A forza di pecunia ottennero dal Gran Signore ordini di persecuzione, cui la Francia allora non poteva impedire poiché la reggenza di Filippo ne aveva indebolito l' influente preponderanza. L' editto reso ad instanza del sinodo vietava ai cristiani d' abbracciare la Religione Cattolica; ingiungeva a coloro che già s' erano uniti alla comunione romana, di rinunziarvi subito ed era proibito ai Gesuiti di aver comunicazione coi Greci, con gli Armeni e co' Sirii sotto pretesto d'istruirli. I Gesuiti non abbandonarono il campo: s' incarceravano e si minacciavano di morte i Patriarchi e gli Orientali Cattolici; e i Gesuiti stimarono che spettasse a loro di scongiurare la tempesta suscitata dall' oro degli scismatici. Il Console di Francia ad Aleppo non vuole prender parte veruna, e i Gesuiti si rivolgono al marchese di Bonnac, ambasciadore di Luigi XV, Bonnac minaccia, invoca il nome della Francia, e i Gesuiti con tutta sicurezza possono proseguire le loro opere.

Un' altra Missione era stata fondata ad Antourah; essa propagavasi sul Libano, allorchè al 30 Settembre 1736, in sul monte convocasi un Sinodo. Tre vescovi Cattolici e quattordici Maroniti, guidati dal loro patriarca, vengono col fiore della nobiltà del paese a trattare della loro riunione alla Chiesa, sotto la presidenza di Giuseppe Assemani ablegato dalla Santa Sede. Promovitori di quest'assemblea erano i Gesuiti: i Cristiani del Libano ne ricolsero i frutti, poichè, ad instanza dei Padri, dodici pie donne ebbero facoltà di fondare, presso Antourab, un convento della Visitazione, ordinato a ricevervi o ad educarvi le vedove e le figlie de'Cattolici. Il Padre Fromage, superiore della Missione d' Aleppo, il cui merito era tanto in onore nella montagna, non volle perdere i vantaggi che questo sinodo doveva procacciare. D' accordo coi Padri Venturi, di Busly, e col fratello Richard, stabilì congregazioni presso gli Armeni, i Greci e i Maroniti. Queste instituzioni di giovani aiutavano lo sviluppo della Fede e naturavano, dirò così l' Europa in seno del Libano.

Nel 1682, i Padri Longeau e Pothier, carichi di preziosi donativi che Luigi XIV mandava al Re di Persia, prendono viaggio per mettere ad effetto il disegno del Padre Alessandro di Rhodes. Essi sono gli ambasciadori del Gran Re: la Persia rispettosamente li riceve. Vi aveva già de' Gesuiti ad Ispahan ed a Chamakhi: il principe ne approva un altro stabilimento ad Erivan. La loro ambizione della salute delle anime non si appaga di queste residenze, in cui convien cominciare adattandosi ad ogni miseria; un' altra ne conseguiscono ad

Erzerum. I Padri Roche e Beauvollier ne pigliano possesso. Come ad Erivan, muoiono di peste o sotto il ferro dei fanatici; ma il Dio che dal cuore dell'Europa essi corrono a predicare, acquista adoratori, ma il loro sangue versato, la loro vita spesa pei poveri sono un incitamento ai Gesuiti.

Venticinque anni dappoi, queste missioni aperte sotto auspici così funesti, annoveravano più di cento mila fedeli per ciascuna. La Persia era affiacchita: un grand' uomo apparve a governarla, e d' improvviso si rialza la più potente delle nazioni. Schah-Nadir, le cui imprese ha fatto immortali il nome di Thamas Kouli-Kan, aveva usurpato il trono, e, nella sua sete di conquiste, spingeva i propri eserciti sull' Indostan. Compagni della gloria militare erano devastazioni e incendii. L'Alessandro della barbarie altre ragioni non conosceva che il ferro e il fuoco. I Gesuiti s' insinuarono nella sua tenda, e al cospetto di quel guerriero d' animo indomabile, di forme atletiche, di spirito pieno di crudeltá e di elevatezza, gli uomini di pace non si sentirono intimoriti. Gli scismatici domandavano a Kouli-Kan di disperdere i pastori e 'l gregge ortodossi: i Gesuiti gli fanno conoscere d' essere collocati troppo alto da non avere pensieri di giustizia.

Kouli-Kan che ha portato le armi sue vittoriose per tutte le Indie, rende omaggio a Cristo dai Gesuiti annunziato: promulga un editto col quale è ad essi conceduta la libertà di predicare; ma questo terribile Re ha udito parlare della dottrina medica del fratello Bazin. Il Residente e i mercatanti inglesi gli hanno detto che questo coadiutore temporale avanzava tutti i sapienti della Persia, ed ei

vuole che il Fratello Gesuita sia specialmente addetto alla propria persona. Gl' Inglesi speravano d'avere un protettore presso Konli-Kan, e i Missionarj un sostegno.

Il fratello Bazin s' arrese alle sue preghiere, lo seguì ne' suoi viaggi, divenne suo confidente; ed allorchè il vincitore cadde vittima pur esso d'una cospirazione palatina, il Fratello Bazin stavagli ancora a fianco. La morte del Re suscitava ancora nella Persia interminabili rivoluzioni, e i Gesuiti ne sentirono il riurto. Molti di loro morirono sotto il bastone. I soldati spogliarono le chiese; gli ufficiali civili oppressero i Padri d'ogni maniera di vessazioni; ma non si potè farli disistere dal loro disegno. Il cristianesimo metteva le radici in quella terra ed essi non consentirono mai a spezzar la croce piantata con le loro mani.

Niente abbatteva il zelo de' Gesuiti, niente faceva titubare il loro ardimento. Nel mese di Luglio 1706, un medico francese addetto al Kan de' Piccoli Tartari, giunge a Costantinopoli. Fa conoscere ai sacerdoti della Compagnia di Gesù il deplorabile stato dei Cristiani della Crimea; dice loro che fra gli schiavi, condannati a tutti i tormenti, vi ha una moltitudine di Polacchi, d' Ungheresi, di Croati, e che due anni innanzi, un Gesuita è morto di pestilenza nel prestar loro le proprie cure. A tal racconto il Padre Duban sentesi commosso a pietà: prende viaggio per la Crimea, e implora da Gazi-Guiray, signore dell' antica Pauride, la grazia di poter assistere gli schiavi ed i Cristiani che sotto la sua legge languivano. In mezzo ai dolori ad essi riserbati, alcuni s'erano fatti Maomettani o Ere-

tici, altri, in un imbestiamento prodotto dalla disperazione e dall' ignoranza, avevano dimenticato persino Iddio. Questa corruttela si era a poco a poco ampliata; dagli schiavi era passata nel popolo e da questo nei preti del rito greco.

Duban non si lascia disanimare dallo spettacolo di tanta corruzione. Raccoglie in un canto d' una povera chiesa armena alcuni sfortunati, alleviati dalla sua carità; ad essi rivela i precetti del Vangelo e della morale. Il Gesuita aveva dato sé stesso pei Cristiani; questi si dimostrano degni della sua affezione. Trassero ad ascoltarlo: subitamente quest' uomo solo trionfò della disperazione, della schiavitù e della stessa tirannia. Il Padre Duban aveva assunto e compito un' impresa quasi impossibile. Per dare al suo apostolato le sicurezze che un capriccio o un mutamento di governatore poteva togliergli; la Francia insignì questo Gesuita d' un titolo diplomatico: nominollo Console in Crimea, e gli fu aggiunto il Padre Tarillon.

Il missionario andava incontro a tutte le calamità della schiavitudine: per otto anni, a forza di tenerezza e di caritatevoli insegnamenti, raddolcì la sorte de' prigionieri e risvegliò in essi i principii della Fede. Per lui non vi aveva nè Greci, nè'Gentili, nè Luterani, nè Calvinisti. Confondevali tutti nello stesso amore: tutti stringevansi d' intorno a lui nel medesimo sentimento di riconoscenza e di pietà. La fama di questa mutazione si sparse di lontano. I pastori della Svezia attraversarono il bene la cui idea non aveva germogliato nei loro cuori. Il Gesuita riconduceva alla Chiesa i Protestanti consolati dal Cattolicismo; avevali tratti dallo scadimento

per purificarli co' suoi insegnamenti. I Luterani non acconsentirono di lasciarlo godere in pace d' una gloria comprata a sì caro prezzo. Non restava più a far altro che a raccogliere; ed essi piombarono sulla Crimea; ma niuno aprì l' orecchio alle loro insinuazioni e alle loro promessse. Duban restò solo la guida degli schiavi che aveva riconquistato alla virtù.

Si è già veduto de' Gesuiti penetrare nei deserti dell' Egitto: in nome della Santa Sede essi contendono di ricostituire l' unità Cattolica e di richiamare nel grembo della Chiesa quei Copti, cui mille e dugent'anni di scisma non hanno spogliato della virtù evangelica. I loro tentativi ebbero parzialmente felici risultamenti; questa prova non li disanimò punto,e, al principio del diciottavo secolo, il Padre Claudio Sicard, nato ad Aubagne nel 1677 vi apparve ora come missionario, ora come letterato. Era ad un tempo l' incaricato della Chiesa e dell' Accademia delle scienze. Con questo duplice scopo attraversò mille pericoli per giungere a' monasteri dove vivono con la stessa frugalità come ai tempi di Pacomio, di Macario l' antico e di Serapione, i religiosi coi quali ha bisogno di stringere conoscenza. Il Gesuita era convinto; suscitò dubbiezze, trasse all' Unità quei solitarj, visse del loro miserabile vitto, acconciandosi a tutte le loro usanze; e, pellegrino cattolico, continuò sino alla fine l' opera che aveva assunto. Il Padre Sicard viaggiava solo in quelle pianure sabbiose, e solo per le montagne. Non aveva da temere che per la propria vita; il sentimento della propria conservazione cede il luogo, nel missionario, all' adempimento

del dovere. È il soldato della Fede posto alla vedetta, il soldato che non debbe ragionar mai la propria obbedienza, non far mai conto del pericolo e che non ha gloria da cogliere che in cielo.

In una delle sue peregrinazioni, il Gesuita cade in mezzo ad un' orda di vagabondi la cui unica industria è il saccheggio. Quegli Arabi gli domandano il suo danaro. « Non ne ho mai, » risponde egli; e, dall' abito, riconoscendo in lui il sacerdote cattolico, lo supplicano di guarire i loro mali e di sanare le loro ferite. Sicard accondiscende a questo desiderio; presentali di rimedj; ma a ciò non si arrestano i servigi che può rendere a quegli sciagurati. Sa i delitti onde si bruttano; ne move ad essi rimproveri misti a savi consigli; poscia, separandosi da loro, continua il suo viaggio. I cristiani e i monaci dell' Egitto erano sepolti nell' ignoranza; la Religione più non era che un mescuglio di favole foggiate a satisfazione di prave inclinazioni. Sicard tolse di schiantare queste corruttele dell'intelletto: perciò attraversò l' alto Egitto e la Bassa Tebaide, rinfocolando la pietà nel cuore dei Fedeli e provocando il rimorso nelle cristianità guaste dal vizio. A somiglianza del Padre Brèvedent, uno di que' Gesuiti che lo avevano preceduto sulle rive del Nilo e che tanti servigi hanno reso alla Chiesa ed alle lettere, Sicard in quella terra feconda di prodigi, vuol far procedere di pari passo la beneficenza e lo studio.

Ha fatta a sè famigliare la lingua araba, conosce profondamente il carattere e i costumi dei popoli con cui debbe trattare delle cose di Dio. In quel continuo viaggio di vent' anni, non mai interrotto

da fatiche nè da pericoli, raccoglie osservazioni così giudiziose, che la Compagnia di Gesù, il duca di Orléans, reggente del regno e l' Accadamie delle scienze manifestano desiderio di vederlo continuare nell' opere sue. Il Reggente gli scrive di occuparsi operosamente della ricerca e della descrizione dei monumenti antichi: il Generale de' Gesuiti ordinagli la stessa cosa: Sicard, senza dibattere un' ora dalle cure del missionario, abbrevia i sonni per rispondere ai desiderii dell' Europa letterata. Risale il Nilo; s' addentra nel Delta, visita Tebe, discorre le rive del Mar Rosso, descrive il monte Sinai, le cataratte, i monumenti d' Elefanta e di Filoe; disegna le piante degli edifizii e delle città che scopre. L' Accademia delle scienze lo interroga intorno le proprietà del sale ammoniaco, della soda carbonata, e intorno alle pietre d' Egitto. Il Gesuita è in grado di rispondere a tutte queste domande. La terra dei Faraoni per lui non ha più segreti, egli ne studia, ne divulga i misteri. Disegna una gran carta geografica cui seguirono d' Anville e tutti i dotti; raccoglie in un immenso quadro il frutto delle sue investigazioni. Vuole impiegare alcuni mesi di riposo a dar l' ultima mano a quest' opera, allorchè gli giunge notizia che la pestilenza disola il Cairo. Le gioie della scienza si dileguano al cospetto dei doveri del Gesuita. Avvi de' cristiani che, lontani da lui, muoiono senza soccorso; uomini che non aspettano che il lavacro battesimale per essere rigenerati in braccio della morte: Sicard move verso la città infetta e da tutti abbandonata. Rendesi il medico, l' Angelo consolatore degli appestati: ministra ad essi sussidii di anima e di corpo; poscia,

il 12 Aprile 1726, il Gesuita, côlto dal contagio, muore di soli quarantanove anni.

Nell' Abissinia i Padri della Compagnia sostenevano una lotta più terribile e meno clamorosa. Punto non li spaventava la sorte di Andrea Oviedo, e conoscevano quali destini ad essi riserbavano le rivoluzioni dell' Etiopia. Dovevano mantenere i cristiani nella Fede; ricondurvi gli scismatici, incivilire gl' idolatri; niente li rimosse dal loro scopo. L' imperatore Atznaf - Seghed, per opera del Padre Paëz, ha abbracciato la cattolica Religione: ma il suo zelo novello non sa temperarsi: Atznaf - Seghed vuole che il suo popolo obbedisca alla legge ch' egli promulga per la sola vera. Invano Paëz gli raccomanda la moderazione: l' imperatore ordina e perisce nella guerra civile. Susneios, suo successore, dà orecchio agli avvisi del Gesuita: calma la sedizione, e, per celebrare la sua vittoria, domanda un Padre dell' Instituto per Patriarca di Etiopia. Alfonso di Mendez giungevi nel 1625, insignito di tale dignità. Il Gesuita patriarca era uomo di pace che non voleva mettere a repentaglio la futura sorte di quella Chiesa, tante volte bagnata del sangue de' suoi fratelli nell' apostolato. Gli Abissini accettavano la Religione cattolica: sottomettevansi al Vicario di Gesù Cristo: lasciavano a poco a poco introdurre la disciplina e i riti romani; ma sotto la cenere covava il fuoco. Basilide, figlio dell'imperatore e Sarsachristos vicerè di Gojam congiurarono di abbattere il culto stabilito da Mendez e dai Gesuiti. Apresi una nuova guerra. L' imperatore trionfa ancora; ma, sul campo di battaglia, gli ufficiali che lo aiutarono a vincere, gli muovono la-

mentanze: « Principe, gli dicono, quelli che vedete stesi morti a' vostri piedi, sebbene ribelli, sebbene meritevoli di perdere la vita, sono però vostri sudditi. In questo mucchio di cadaveri potete scorgere molti e devoti servitori, amici e parenti. Questa strage fu cagionata dalla religione nuovamente introdotta, e ne cagionerà di più sanguinose ancora se voi non vi ci opponete. La guerra non è che incominciata ed essa produrrà i più orribili disastri. Il popolo freme, richiede la fede d' Alessandria, ricevuta da' suoi maggiori. Niente rispetta l' audacia del popolo, neppure i Re, quando trattasi di Religione. Molti de' vostri capitani hanno disertato le vostre bandiere; gli altri ben presto li seguiranno se continuate ad ascoltare i dottori stranieri; Che la fede romana sia più santa nol neghiamo; che sia necessaria una riforma nei costumi, lo confessiamo: nulladimeno è d' uopo procedere con moderazione; altrimenti si corre a certa ruina, perderete voi e l' impero. «

Queste ragioni dovevano sembrare concludenti ad un principe; ma esse non erano le più perentorie, nè le sole che si facessero valere nel consiglio intimo. Incaricavansi i Gesuiti di delitti assai meno scusabili delle civili discordie, ond' essi non erano che il pretesto. Fra que' cristiani, mezzo giudeì e mezzo maomettani, s' erano introdotti disordini ed abusi di ogni specie. I Gesuiti, accusati al Madurè e alla Cina, di tollerare i riti idolatrici, erano biasimati in Abissinia perchè cercavano di distruggere l' uso della circoncisione, l' osservanza del sabato e la pluralitá delle mogli. Obbligavano i loro neofiti di non avere che una sposa legittima: il rispetto del vin-

colo coniugale forse fu l' unica cagione impellente di quella religiosa rivoluzione. Le concubine reiette si collegarono con gli ufficiali scismatici, e tutti questi motivi insieme riuniti cagionarono la caduta della Chiesa abissina.

I monarchi dell' Etiopia, come la maggior parte dei sovrani d'Oriente, non erano che creature dell' esercito. Un capriccio innalzavali al trono, un altro capriccio ne li faceva discendere; talvolta, con la corona, cadeva la loro testa. L' imperatore, posto in una crudele alternativa, non acconsentì di rassegnare il potere per vivere cattolico. Lo scettro parvegli preferibile alla verità, ed arrendendosi alle minacciose preghiere di suo figlio, ordinò si convocassero tutti gli ordini dello Stato per definire la quistione a pluralità di suffragi. I neofiti furono esclusi dall' assemblea, e proscritti senz' udirne la difesa. Nelle campagne, nelle città questa proscrizione fu accolta con grida di vendetta. I fedeli tenevano già discorso di levarsi a tumulto: il Padre Mendez e gli altri Gesuiti caddero in sospetto di fomentare la sedizione. Gli Scismatici ne paventano l' influenza sul popolo: sono esiliati. L' imperatore conosce allora d' aver aperto la via a calamità senza fine: maledice la propria debolezza; si sente mortalmente colpito, ma almeno vuol morire cattolico. Il Padre Diego di Matos accorre presso di lui, riceve le tristi ed estreme sue confidenze, e il 26 Settembre 1632 trapassa di questa vita.

Basilide finalmente regnava sotto il nome di sultano Seghed II. Aveva venticinque fratelli e feceli morir tutti di ferro o di veleno. Temeva il coraggio e l' ingegno di Selachristos, suo zio, e lo relegò

in un deserto. Era d' uopo di dare guarentigie agli scismatici: nomina per Abuna o patriarca un avventuriere egiziano. Sua prima cura è di dichiarare che non potrà vivere in Abissinia, se i Gesuiti abitano ancora in quella regione. Parlava a nome d' una fazione il cui orgoglio erasi levato alto per gli ultimi casi: l' Abuna fu obbedito. I Gesuiti presero la strada dell' esilio. Lunga essa era e pericolosa: gli scismatici pensarono di renderla aspra di maggiori pericoli. Il governatore di Sua-kem nella cui giurisdizione doveva passare la carovana, ha avviso essere i Missionarj carichi d' oro: gli arresta, gli spoglia, ruba ogni loro ricchezza che consisteva in due calici e in pochi modesti reliquiarj. Poscia annunzia loro che non saranno restituiti a libertà che mediante un riscatto di trentamila piastre. Quest' assassinio commettevasi nel cuore della Nubia. Seppelo Richelieu dal Generale de' Gesuiti: il console di Francia a Menfi ebbe ordine di adoperarsi efficacemente alla loro liberazione. Il governatore di Sua-kem fu ben presto obbligato di lasciare la sua preda.

Nulladimeno sei Padri dell' Instituto erano rimasti nascosi in Etiopia sotto la guida del Gesuita Apollinare Almeyda, vescovo di Nicea. Avevano cristiani da fortificar nella fede: la morte mostravasi loro in ogni sembianza, essi la disfidarono: e, rifugiati nel Sennaar e nel Kordofan, si videro esposti a perire di fame o ad essere divorati dalle belve. Hanno sotto gli occhi gli esempi di rassegnazione che dànno i Cattolici e Selachristos: seppero mostrarsi degni de' loro Catecumeni. Alcuni erano precipitati dalla cima delle grandezze nell'u-

miliazione; altri, condannati alle miserie dell' esilio, sopportavano con pazienza tutte le calamità. I Gesuiti si tennero in dovere di animar tanto zelo. Seghed II s' accorge che nel regno di Tigrè sono rimasti de' Missionarj, poichè vi si trovano ancora de' cristiani indomabili. Li fa cercare: se ne trovano tre nel fondo d' una valle. Erano i Padri Paëz, Bruni e Pereira, che vennero immolati alle sue vendette. Gli altri non si possono prendere. L' Imperatore simula dolcezza: fa spargere parole di clemenza: mostra anche desiderio di vederli alla sua corte. Almeyda e gli altri Padri erano istruiti dal Viceré di Temben che quest' improvvisa schiavitù celava un' insidia. Essi lo credevano ipocrita, ma stimarono opportuno di presentarglisi. Il vescovo di Nicea coi Padri Francisci e Rodriguez, si prevalgono del salvo condotto concesso. Giungono sotto la tenda dell' Imperatore. I tre Gesuiti sono caricati di ferri e condannati alla pena capitale. Una morte troppo sollecita non avrebbe appagato la crudeltà degli Scismatici: furono messi al tormento, percossi, saturati d' ignominie. Allorchè nel Giugno del 1638 furono provati sopra di essi tutti gli oltraggi, il sovrano li lasciò all' odio de' suoi cortigiani che li lapidarono.

Bruni sopravviveva alle sue ferite. Non restavano più nell' Abissinia altri Gesuiti che lui e il Padre Cardeira, ed essi pure morirono come i loro predecessori. Il Papa credette che de' cappuccini francesi sarebbono più fortunati che de' Gesuiti spagnuoli o portoghesi: furono mandati in Etiopia i Padri Agatangelo di Vandomo, Cassiano di Nantes, Cherubino e Francesco; e caddero sotto il fer-

ro degli Scismatici. Per governare quelle popolazioni non ci aveva che preti indigeni educati dai Gesuiti. Uno di essi, Bernardo Noguiera, vicario del patriarca Mendez, indirizzò, a nome di Selachristos, la seguente lettera ai principi e ai popoli cattolici.

« Illustrissimi signori vescovi e governatori delle Indie, Selachristos a tutti i Cristiani Cattolici e veri figli della Chiesa di Dio pace e salute in nostro Signore.

« Non so in quale lingua debba scrivervi nè di quali parole debba valermi per rappresentare i pericoli e i patimenti di questa Chiesa, i quali tanto più m' affliggono quanto che veggoli con gli occhi miei proprii. Prego nostro Signore Gesù Cristo, confitto in croce, che è pieno di misericordia, di farli conoscere a tutti i nostri fratelli, a tutti i Rettori, Prelati, Vescovi, Arcivescovi, Re, Viceré, Principi, Governatori che sono in qualche autorità di lá dai mari. Sempre ho creduto e spesse volte ho detto meco medesimo che ci avrebbono soccorso e che non avrebbono tardato a redimerci dalla schiavitudine di questi barbari e di questa perversa gente, se la moltitudine e l' enormità de' miei peccati non vi avessero messo ostacolo. Un tempo, quando qui non ci aveva Chiesa, e quando il nome di cristiano e di cattolico eraci sconosciuto, siamo stati soccorsi e liberati dal giogo de' Maomettani. Oggi che vi ha si gran numero di fedeli, siamo posti in oblivione e niuno pensa ad aiutarci. E come mai! il romano Pontefice, nostro padre, nostro pastore, che tanto amiamo, non è forse più sopra la cattedra irremovibile di San Pietro, oppure non vuol più

pensare a consolarci? Noi, sue pecore, non avremo la consolazione, avanti d' uscire di questa vita miserabile, di sapere che pensa a noi e che vuole impedire che questi eretici che ci fanno una sì crudel guerra, non ci divorino? Il Portogallo non ha più principi di quell' ardente zelo che aveva già cristoforo de Gama (1)? Non ci ha qualche Prelato che sollevi le mani al cielo per impetrare il soccorso onde abbiamo bisogno? Io taccio: la mia lingua inaridisce, ma non già la fonte delle mie lagrime. Coperto di polvere e di cenere, prego e scongiuro tutti i fedeli di soccorrerci prontamente per tema che non periamo. Tutti i dì le mie catene diventano più pesanti, e mi si dice: — Mettetevi dalla nostra parte, rientrate nella nostra comunione e vi richiameremo dall' esilio. Mi si fa questi discorsi per perdermi e per far perire con me quanti vi ha qui di cattolici. Si vuol ruinare la Chiesa di Dio da capo a fondo. Se avvi adunque ancora de' cristiani di là dai mari, ce ne dieno prove e ci riconoscano per loro fratelli in Gesù Cristo, i quali sosteniamo la verità come essi, e ci liberino da questa servitù di Egitto. »

« Qui, soggiungeva Nogueira in suo proprio nome, qui finiscono le parole di Selachristos, nostro amico. Egli me le ha dettate di sua bocca nel 1649.

(1) Cristoforo de Gama figlio del famoso Vasco de Gama, con quattrocento Portoghesi liberò l'Abissinia dai Mori che, condotti da Gragnè, devastarono quell' impero da quattordici anni. Dopo prodigi di valore, l' eroe cristiano cadde nelle mani dei Saracini che lo fecero perire fra' più atroci tormenti e i più sanguinosi oltraggi.

Spetta ora a me di piangere; Un torrente di lagrime mi fa cader di mano la penna. I miei compagni non sono che animati scheletri. Sono stati tratti in carcere e frustati; e, se non sono ancor morti, patiscono quanto ha di più duro, la più lurida povertà. »

Questa lettera piena di così dolorosa eloquenza, avrebbe riscosso il zelo del patriarca Mendez, se mai si fosse rallentato; ma il Gesuita, sempre a vista della sua Chiesa desolata, non aveva mai acconsentito di allontanarsi dall' Indie. Sperava che finalmente l'Etiopia sarebbesi aperta agli ultimi suoi giorni come il zelo, una palma riserbata al suo desiderio di martirio: ma cessògli la vita senza potere aggiungerla. La terra di Etiopia si chiudeva a loro: in diversi tempi ne tentarono ancora l' ingresso. Luigi XIV ne li aiutò, e verso l' anno 1700 il Padre Brévedent morì di fatica in mezzo al deserto. Nel tempo stesso i Padri Grenier e Paulet s' inoltravano nel Sennaar, e il Padre da Bernnt vagheggiava un altro tentativo; ma quasi tutti fallirono.

Lo Scisma d' Oriente e le malizie degli uomini respingevano i Gesuiti dall' Etiopia; ed essi si rivolgono al Caucaso. I Padri Ippolito Desideri ed Emmanuele Freyre fanno risoluzione di portare il Vangelo sino nel Tibet. Percorrono il Mogor, ascendono montagne non ancor calpestate da piede europeo; poscia, dopo lunghi mesi di viaggi fra torrenti e precipizii, discendono nelle valli di Cachemyre. Ma non ivi li chiama il loro ardore di civiltà. I popoli di quelle fertili regioni sono maomettani e felici. Niente hanno da domandare alla terra e non pensano forse a domandare al cielo al-

tra cosa che la felicità di cui fruiscono. Ma nel Gran Tibet avvi idolatri perduti tra due catene di aride rocce che bisogna salire a rischio d' essere ingoiati ad ogni passo nel profondo degli abissi che s' aprono sotto ai loro piedi. I Gesuiti non esitano punto; corrono al pericolo e mettonsi su per quelle montagne impraticabili. Hanno per cibo una specie di farina di satta o d' orzo; per letto la nuda pietra coperta di ghiaccio o di neve; eppur camminano avanti. Eccoli a Ladak, dove risiede il sovrano della contrada. A popoli primitivi, i cui costumi erano puri, potevano con tutta libertà rivelare i benefizii della croce; il mistero della croce doveva esservi inteso. Ne propagarono il segno, impararono a venerarla. Ma a questo non fermavasi la missione de' Gesuiti. Dovevano compire una predizione del Vangelo: era d' uopo che il cristianesimo risuonasse in tutti gli angoli del mondo, e dicevasi loro che dietro ghiacciaie insuperabili, dopo mille torrenti, viveva una tribù al tutto separata dal resto della terra. Ci volevano sei mesi d'indicibili fatiche per giungere a Lahassa, metropoli di questo terzo Thibet. I Gesuiti ripigliano il loro bastone da missionario, vi giungono e predicano.

Altri, solcando i mari, hanno notato fra il tropico di Cancro e la linea equinoziale, all' estremità dell' Oceano pacifico, un gruppo d' isole dove, narrasi, i naturali vivono nella più bestiale ignoranza: era lo stato di barbarie al più alto grado: imperocchè altra legge non hanno che un brutale instinto, non altri costumi che una corruttela anticipata. Il Padre Diego Luigi Sanvitores che ha già evangelizzato le Filippine, concepisce il pensiero

d' entrare in quell' arcipelago e di annunziarvi il cristianesimo. Parte da Acapulco coi Padri Tommaso Cardenoso, Luigi di Medina, Pietro di Casanova, Luigi Moralez, e Lorenzo Bustiglio. In sullo scorcio del 1668 approdano alle isole Marianne o dei *Ladroni*. Gli abitanti li ricevettero con segni di gioia. Una croce fu rizzata sulla spiaggia, e i Gesuiti tosto discorsero la regione per prenderne possesso mediante il battesimo amministrato ai bambini. Principale di quelle isole è Guam. Sanvitores tolse d' istruirla dei misteri della fede; Cardenoso e Moralez si volsero a Tinian; Medina a Saypan.

I Missionarj non incontravano verun ostacolo: quei popoli erano dolci, intelligenti: intendevano, assaporavano la morale cristiana: mostravansi disposti ad accettare favorevolmente i principj d' ordine che tragge seco una Religione che insegnava loro nuovi doveri. Non esisteva fra essi l' idea della famiglia, e però si credevano la sola nazione che fosse al mondo. Vivendo in un libertinaggio tradizionale, ignoravano quello che significar potesse la parola virtù. Andavano totalmente nudi: e, per una strana idea di civetteria, le donne non si credevano veramente belle se non quando erano giunte ad annerire i loro denti e ad incanutire le loro chiome. Sanvitores, come tutti i Gesuiti, aveva collocate le sue speranze nei fanciulli ed educolli con una cura particolare. Pose i fondamenti d' un collegio, per isvilluppare, mediante la educazione, il germe delle virtù e per farlo entrare nelle famiglie per mezzo dei giovani. L' influenza del cristianesimo e l' attraimento della novità avevano sospeso le

antiche contese; ma a poco a poco esse si suscitarono. Non ostante le preghiere e le minacce dei Gesuiti, la guerra scoppiò. Essa diede agl' isolani l'antica loro ferocia, e il 29 Gennaio 1670 Luigi di Medina morì a Saypan sotto i colpi d' una turba infuriata. Il sangue riscaldava la testa dei Mariannesi: Sanvitores e i suoi compagni stimarono che ad essi fosse riserbata la sorte di Medina: vi si prepararono con gioia, continuarono il proprio apostolato, vivificando la fede ne' cuori de' loro catecumeni ed insegnando loro ad esser casti ed umani. Il 2 Aprile 1672 Sanvitores moriva martire. In pochi anni aveva fondato in quelle isole otto chiese e tre collegi, aveva battezzato più di cinquanta mila selvaggi. Medina e Sanvitores cadevano sotto la lancia degl' isolani; il Padre Solano moriva di sfinimento alcuni mesi dappoi. Il 2 Febbraio 1674 il sangue d' un altro Gesuita fecondava quella terra incolta: il Padre Ezquerra, Luigi di Vera-Picaso ed i suoi catechisti sostennero il desiderato martirio. I naturali trucidarono tutti i Missionarj che poterono prendere: Pietro Diaz, coaditore temporale, i Padri di San Basilio, Sebastiano di Mauroy, Strobach, Carlo Boranga e Comans trovarono il martirio essi pure. La loro morte, glorificata dalla Chiesa e dalla civiltà, fu un incitamento per l' ordine di Gesù. Sanvitores ed i suoi compagni non avevano aperto alla Croce che un campo angusto, e la superstiziosa perfidia di alcuni naturali aveva suffocato ne' tormenti la voce loro: ma nel 1697 i Padri Antonio Fuccio, Basilio Leroulx e Paolo Clain videro sotto ai loro occhi moltiplicarsi la messe che il sangue faceva germogliare. I Marian-

nesi abbracciarono il cristianesimo che si propagò in quegli arcipelaghi.

L' opera de' Gesuiti rapidamente estendevasi: da Roma e da Goa (1), i suoi due centri di azione, essa distendeva i suoi rami per tutto l' Universo Essa fondava nuove residenze, senza mai abbandonare le antiche. Il cristianesimo volava al conquisto dei mondi sconosciuti. In questo perpetuo conflitto della civiltà cristiana contro il fanatismo e l' ignoranza, i Gesuiti, sempre nella prime file, non sonecchiarono mai sopra i trionfi, nè caddero d' animo alle sconfitte. Ingaggiati in questa perpetua battaglia, aperta da Francesco Saverio, camminavano al loro termine senza darsi verun pensiero degli ostacoli. Le guerre, le rivoluzioni ond' erano teatro, tanti regni, ben potevano modificare i loro disegni, abbattere le loro speranze o togliere ad essi la vita. Avevano preveduto tali eventualità dell' apostolato e vi si sottomettevano con gioia. Erano proscritti, ammazzati in un luogo, ed egli in un altro ricomparivano. Il sagrifizio della loro vita era consummato nel pensiero, quando mettevano il piede sopra la nave francese, spagnuola o portoghese [che veleggiava verso le spiagge dell' Oriente. Sapevano che gli aspettava una morte prematura: questo destino vieppiù infiammavane il coraggio. Per tal gui-

(1) La provincia di Goa annoverava molti collegi e molti seminari incaricati di mantenere le Missioni dell' Indostan. Il Collegio di Santa Fede, fondato da S. Francesco Saverio, quel di San Paolo e la Residenza di Bandoughor; il Noviziato di Goa; il Collegio di Rachour, quelli di Baçaim, di Daman, di Tanah, di Diu, di Coaul, di Agrah e di Delhy.

sa, senz' altro soccorso che un' ardente carità, effettuarono la conquista dell' Indie, dell' Asia e delle due Americhe. In quelle missioni, di cui sarebbe forse impossibile di raccogliere tutta la storia, ebbero crudeli vicende, giorni prosperi e funesti; ma, per una perseveranza a tutta prova, mostraronsi più forti degli avvenimenti combinati con le passioni degli uomini. Videro più d' un trionfatore, come Thamas Kouli-Kan, tener attento il mondo allo strepito delle sue imprese, e seppero ottenere da lui il patrocinio che il guerriero non concedeva neppure ai ministri del suo culto.

Avevano possenti nemici, emoli implacabili che ne ingrandivano i falli, che trasformavano i loro errori in delitti. Nel Brasile, nel Perù, nel Messico, al Madurè, nella Cina si gravavano delle più contraddittorie imputazioni. Talvolta anche i Vescovi, ad esempio di Giovanni di Palafox e di Bernardino di Cardenas maledicevano a quell' ardente operosità che impelleva i Gesuiti sopra tutti i continenti. La guerra intestina non impaurivali di più della guerra agli idoli o ai vizi della razza umana; e spesse volte i Prelati del Nuovo Mondo ripararono, come Ernando Guerrero arcivescovo di Maniglia, l'ingiustizia che ad essi erasi fatta commettere per false accuse contro la Compagnia di Gesù. Guerrero, in un momentaneo impeto di sdegno, aveva privato i missionarii della facoltà di evangelizzare le Filippine: rinvenne a più moderati sentimenti, e ritirò egli stesso il proprio interdetto.

« Per questo presente atto, leggesi nella *Storia delle Filippine* (1), annulliamo, in generale come in

(1) Storia delle Filippine, p. 220.

particolare, il decreto che abbiamo pubblicato il 16 Ottobre passato, e pel quale interdiciamo ai Religiosi della Compagnia di Gesù di predicare fuori delle loro chiese in tutta la estensione del nostro arcivescovado. Annulliamo inoltre l'atto pubblicato il 19 Ottobre e dichiariamo che i motivi che chiamavamo giusti e che ci determinavano a vietare ai detti Religiosi di predicare fuori delle loro chiese, non erano, da parte loro, nè una dottrina erronea, nè cattivi esempi, nè verun altro motivo disonorevole per la Compagnia di Gesù o per qualcheduno de' suoi membri. Esso altro non era che il disgusto avuto che i detti Padri non fossero convenuti all' assemblea convocata da noi il 19 Ottobre per trattarvi importanti negozii, scusandosi col dire che avevano giuste cagioni di farlo delle quali siamo stati informati. In fede di che dichiariamo che i predetti Padri della Compagnia di Gesù possono liberamente predicare in tutta l' estensione del nostro arcivescovado, fuori delle loro chiese e in qualunque sia luogo. »

Quando la persecuzione non procedeva dalla parte dei popoli, nasceva nei palazzi dei Re. A senno de' loro capricci concedevano o richiamavano la facoltà di propagare il Cristianesimo. Da amici dei Gesuiti, se ne rendevano senza motivo i carcerieri e i carnefici. A mezzo del diciasettesimo secolo, Jehangire, imperatore del Mogor die' subitamente uno di tali esempi. Akebar, suo padre, aveva ben accolto i discepoli del Loiola; ma, incitato dai Bràmani, la cui autorità cadeva di giorno in giorno, intimorito dalle loro minacce, ingiunse ai Missionarii d' uscire dal Mogor e a' suoi sudditi d' abiurare la nuova Fede. Alcuni Gesuiti muoiono, fra' quali il

Padre Fiaillio. Le loro chiese di Lahore, di Dehly e d' Agrah sono distrutte: i Catecumeni veggonsi condannati al bando o alla morte. Sono privati delle loro dignità, spogliati de' loro beni. A tutti questi mali si piegano per non bestemmiare il Dio che hanno ricevuto dall' Occidente. In mezzo a tante tribolazioni i Gesuiti non caddero nè di speranza, nè di coraggio. Hanno favoreggiatori aperti od occulti tra i confidenti e sino nella famiglia stessa dell'Imperatore, e li fanno adoperare con discrezione. Mirza Fulkarnem, fratello di latte di Jehangire, dall'oscurità dell'esilio alza la voce. Questa è ascoltata, e i Gesuiti possono finalmente continuare la loro missione. Ad Agrah, gl' Inglesi e gli Olandesi avevano ottenuto di stabilire alcuni banchi dipendenti da Surate. I mercatanti eretici sonosi fatti un crudel gioco di animare l' Imperatore e gli abitanti del Mogor, ma l' interesse e le invidie mercatantesche hanno prontamente disgiunto questi uomini sempre pronti ad accontarsi contro la Cattolicità. La dissensione che si palesa può divenire funesta all' Inghilterra e all' Olanda. I consoli delle due nazioni, residenti a Surate, mettono in opera, per riconciliarli, tutte le preghiere e tutte le minacce. Non sanno più in qual modo definire questa contesa; e interpongono appello alla giustizia dei Padri della Compagnia di Gesù, nominandoli arbitri supremi in una causa ad essi totalmente estranea. I Gesuiti pronunziano il loro giudizio con tant' equità che le due parti lo mettono come base delle loro future transazioni. Per tal modo fu vendicato il sangue di quella moltitudine di Missionarii sparso dagli Anglicani e dagli Olandesi e che costoro non si restavano ancora dallo spargere.

Dappoichè il Padre Alessandro Rhodes erasi introdotto nel Tonchino e nella Cocincina (1), il cristianesimo era stato esposto a diverse eventualità. I Gesuiti, come in ogni altro luogo, vi sostenevano il riurto del fanatismo e delle ire locali; ma, ora come medici, ora come matematici del Re poterono scongiurar la procella. Il 14 di Maggio 1698, la tempesta scoppiò. I Padri Arnedo, Belmonte, Pélisson e Condonnè sono fatti segno degli oltraggi de' Pagani. Una notte sono stati spezzati i loro idoli e i sacerdoti di questi accusano i Gesuiti d'un delitto che in tempi più felici, neppur pensarono di commettere. Convien calpestar sotto i piedi l' immagine del Salvatore moriente in croce, oppure spirare nei tormenti. Il martirio fu l' unica consolazione de'Missionarii. Giuseppe Condonnè, uno di essi, perì in carcere gli altri, prigionieri o profughi di rifugio in altro, sostennero l' ardore de' neofiti. Succombettero; ma nuovi Gesuiti accorsero per prenderne il posto. Dieci avevano perduto la vita nelle battaglie della Fede:

(1) Quando fu proscritta la Fede Cattolica nel Giappone, i Gesuiti che appartenevano a questa provincia continuarono a dipendere da un provinciale, che stabilì la propria residenza a Macao e governò i Missionari di Siam, del Tonchino, della Cocincina e di molte stazioni nel Celeste Impero. Il nome della provincia del Giappone, conservato sino all' estinzione dell' Ordine di Gesù, nel 1774, palesa nei Padri lo stesso spirito che anima la Chiesa di conservare i titoli degli antichi vescovati posti in oggi in regioni di infedeli. I vescovati *in partibus* indicano la speranza non mai perduta dalla Santa Sede di vedere rianimarsi l' antico culto cristiano dove già rifulse di sì vivo splendore. Il ristabilimento della sede di Algeri prova non essere chimerica tale speranza.

venti se ne presentano, guidati dai Padri Monteyzo, Kofler, Laurezzo e Monteiro.

Fino all' anno 1630, i Gesuiti non avevano fatto: che brevi corse nel regno di Siam. In questo tempo, i Padri Morejonio, Cardin e Ninscio entraronvi come inviati del governatore delle Filippine, incaricati del riscatto de' Cristiani schiavi. Sapeva il Re che i Missionarii d' Occidente avevano il segreto di una vita più felice, e dittami per tutti i mali dello spirito e del corpo. A testimonio di sua benevolenza, liberò, senza riscatto, gli spagnuoli e volle ritenere presso di sé due di quegli uomini apostolici la cui fama echeggiava sino al piede del suo trono. I Gesuiti approfittarono dell' affezione del Principe: ed il Padre Margici venne loro in aiuto. Formaronsi de'neofiti: incominciossi a rizzar chiese, a curare l' educazione della gioventù. Il cristianesimo stabilivasi senza battaglie sopra le feconde rive del Meinan, allorchè un corsaro spagnuolo assalì ed arse una nave del Re, carica delle più preziose mercatanzie. Il corsale usciva dalle Filippine: si accusò i Missionarj d' essere d' accordo con essolui: gli animi si riscaldano; il Padre Margici é chiuso in carcere e vi muore di veleno. Alcuni anni dappoi, la Religione e i Gesuiti rientravano trionfanti a Siam, sotto gli auspici di Luigi XIV e delle belle lettere.

Un avventuriere dell' isola di Cefalonia, nomato Costanzo Phaulkon, governava gli Stati del Re di Siam col titolo di Visire. In una corte così feconda di palatine rivoluzioni, Costanza cerca un esterno sostegno alla propria autoritá. Fervente cattolico induce il monarca siamese a stringere alleanza col

gran Re d' Occidente; e due ambasciadori, carichi di presenti, recansi in Francia, per proporre, a nome del loro signore, un trattato di commercio e una speranza di cristianesimo. Quest' ambasceria straordinaria, uscita dall' ultimo Oriente per salutare Luigi XIV, perì nel tragitto; ma il pensiero lusingavane il suo gusto di ostentazione, ed entrava nelle sue vedute di propagazione cattolica e francese. Colse bramosamente le proposte di Costanzo, e si risolvette di farvi risposta.

Il 28 Gennaio 1685 il Re, con decreto, controssegnato da Colbert, concedeva a sei Gesuiti il titolo di suoi matematici alla Cina e alle Indie: questi sei Gesuiti erano i Padri Fontaney, Tachard, Lecomte, Bouvet, Gerbillou, e Visdelon. L' ordinanza di nomina di ciascuno de' Missionarj conteneva la seguente dichiarazione: « Piacendoci di contribuire per parte nostra a tutto ciò che maggiormente può stabilire la sicurezza della navigazione e perfezionare le scienze e le arti, abbiamo creduto che per riuscirvi più sicuramente, fosse necessario di mandare nell' Indie e alla Cina alcune dotte persone e capaci di fare osservazioni d' Europa; e stimando che a tal uopo non potevamo fare scelta migliore che del Padre Fontney, Gesuita, per la particolare conoscenza che abbiamo della straordinaria sua capacità, per questo e per altri motivi di nostra grazia speciale, piena potenza, e regia autorità, abbiamo ordinato e stabilito e per le presenti, sottoscritte di nostra mano, ordiniamo e stabiliamo il detto Padre di Fontaney nostro matematico. »

I cinque altri Gesuiti ricevettero un simile atto.

In nome della Religione e dell' umanità andavano a spargere la semente Evangelica in terre ignote, ed a studiare sotto altri cieli le relazioni dell' uomo e della natura. L' Accademia delle scienze desiderò essa pure di onorare quegli umili Missionarj: scrissene i nomi fra' suoi sozii; pregolli di pensare al perfezionamento dell' arti, di raccogliere le osservazioni astronomiche, di determinare le longitudini, di studiare e di togliere molte difficoltà allora inestricabili intorno alla geometria, alla fisica all' anotomia e alle piante. Ciascun dotto poi, d' ognuno di questi sei Gesuiti, fece un suo delegato pe' particolari suoi studii. Alcuni gl' incaricarono d' esaminare nelle Indie le ecclissi del Sole e della Luna; altri di fare esperimenti intorno al vuoto; tutti li richiesero di schiarimenti sopra le arti utili. L'Accademia separavasi: i sei Gesuiti andavano alle Indie; gli altri accademici rimanevano a Parigi; ma fu convenuto che sì da lontano come da vicino sarebbero fratelli per la scienza, come giá erano per la patria e pel culto. I Gesuiti presero mare a Brest col cavaliere di Chaumont, nominato ambasciadore a Siam; il 22 di Settembre 1686 davano fondo nel Meinan.

Questa missione doveva avere per essi dello straordinario e dell' inusitato, non avevano pericolo alcuno da incontrare. Sotto il patrocinio d' un Re il cui nome risuonava gloriosamente nell' universo mondo, movevano al conquisto d' un popolo il cui sovrano pareva anticipatamente destinasse alla religione dei dotti d' Europa; ma la magnificenza diplomatica e marziale ond' erano accompagnati spogliava d' ogni prestigio il loro apostolato. I pati-

menti e il martirio non istavano imminenti sul loro capo; i Gesuiti si acconciarono alla condizione in cui erano posti.

Il Re di Siam ricolmavali d' onori: ammiseli a vedere l' elefante bianco, che, come il cavallo fatto console da Caligola, era servito in vasi d' oro; visitarono il ricco pagode e tutti i monumenti: poscia il principe che aveva in grande estimazione gli astronomi e i matematici domandò loro dodici altri Gesuiti, per rizzare ne'suoi Stati un osservatorio come quelli di Parigi e di Pequino. La conversione del Re di Siam trattavasi per plenipotenziarii: i figli del Loiola intesero alle scienze, ben persuasi essere questa la via più diritta per abbattere le pagane credenze. Fecero alla sua presenza osservazioni astronomiche; e il Padre Tachard ripigliò il viaggio in Francia con gli ambasciadori Siamesi che andavano a Roma e a Versaglia ad adempiere le intenzioni del loro principe.

Chiedeva de' Gesuiti, piuttosto come letterati che come Missionarj; ma tutto faceva sperare che la conoscenza dei misteri della natura condurrebbelo a poco a poco a promulgare la necessità d' un solo Dio e d' una sola fede. Luigi XIV e il Generale della Compagnia si aderirono a questo desiderio. I Padri Le Royer, de Bèze, Thionville, Dolu, Richaud, Colusson, Bouchet, Comilli, d' Espagnac, di Saint-Martin, Le Blanc, Du Chez, Rochette e La Breuille furono scelti nelle province di Parigi, di Guienna, di Linguadoca, della Sciampagna e di Lione, per isvilluppare il germe del Cristianesimo che manifestavasi in questa parte delle Indie. Luigi XIV aveva voluto vederli tutti riuniti: disse

loro di adoperarsi per la gloria di Dio e per l' onore della Francia. I Gesuiti s' acconciavano a mantener la promessa; e, per metterli in credito appo il sovrano siamese, il Re scrivevagli a' 20 Gennaio 1687:

« Ci sentiamo ancora obbligati di dimostrare a Vostra Maestá che tanto più ci è aggradevole la domanda fattaci pe' suoi ambasciadori e pel Padre Lachaise, nostro confessore, di dodici Padri Gesuiti matematici francesi, per istabilire nelle due cittá reali di Siam e di Louvo; che avendo fatto sempre prova del zelo, della saggezza e della capacità di questi religiosi, speriamo che i servigi che renderanno a Vostra Maestà e a' vostri sudditi contribuiranno ancor molto a rassodare vie meglio la reale nostra alleanza, e ad unir le due nazioni mediante la cura che avranno di trasfondere in loro il medesimo spirito e le medesime cognizioni. Noi li raccomandiamo adunque a Vostra Maestà come persone che ci sono care e per le quali abbiamo una particolar considerazione. »

La squadra francese, capitanata da Vandricourt, diè fondo nelle acque di Siam nell' Ottobre 1687; essa conduceva assai ufficiali e alcuni reggimenti. La mostra di quelle soldatesche, le invidie cortigiane che alimentava l' alta fortuna di Costanzo, le rivalità di religione suscitate contro di Gesuiti dai talapoin e dai dottori di Siam, presagivano prossime calamità: un avvenimento interiore fecele scoppiare. Aveva il monarca per sua favorita una sorella di Pitracha, uno de' principali Mandarini. Questa donna tradì l' amore del Re pel fratello di lui, più giovane; e il Re fecela gettare alle tigri. Pi-

tracha colse quest' occasione; e, d' accordo coi talapoin, cospirò ad un tempo contro il Visir, contro i Gesuiti e contro i Francesi che si fortificavano a Bankok e a Merguy. Pitracha era finamente astuto quanto Indiano esser puote: gli riuscì di dividere gli Europei e di mettere sospetti in alcuni d' essi sopra la reale potenza di Costanzo. Il Re ogni dì andava indebolendosi: se ne prevedeva vicina la morte, e il Mandarino cospiratore dava già a conoscere ch' ei sarebbe quanto prima il sovrano. S' era impadronito de' suggelli dello stato: comandava a suo senno alla moltitudine: il cerimoniale siamese non permetteva a veruno straniero di vedere il re durante la malattia. Pitracha seppe destramente avvantaggiarsi di tutte queste circostanze. Non ostante i consigli dei Gesuiti, l' abate di Lyonne, vescovo di Rosalia, e alquanti ufficiali prestavano fede alle voci di cospirazione che il Mandarino spandeva contro il Visir; a poco a poco l' abbandonavano, credendo in tal guisa di crearsi un amico in Pitracha. Il 6 Giugno 1688, Costanzo fu condannato e giustiziato come reo d'un delitto tramato da' suoi accusatori e da' suoi giudici. Questa morte è il segnale della persecuzione: i catecumeni sono proscritti o incarcerati; i Gesuiti stessi sono esposti ad oltraggi; e il 9 Giugno, il Padre Saint-Martin scriveva: « Grazie a Dio! sembra che il nostro fine si avvicini: abbiamo ad ogni ora maggiori speranze, e ci vediamo oggi ridotti a più dure estremità che mai. Se tale è la volontà di Dio, sia fatta. »

I Gesuiti ritornavano nel loro stato ordinario, e con gioia ne accettavano tutti i pericoli.. Le scien-

tifiche investigazioni punto non gli avevano distornati dal loro scopo: adempiendo il desiderio dei letterati di Francia, sciogliendo tutte le difficoltà astronomiche, marittime e geologiche che ad essi proponeva l' Accademia, non avevano punto dimenticato che, innanzi tutto, erano missionarj. Tutti insieme avevano riunito i proprj sforzi per mettere a profitto la benevolenza del Re. Il cristianesimo era stato da essi introdotto in molte famiglie: queste, divenute francesi per l' adozione cristiana, non volevano nè tradire il proprio Dio, nè l' amicizia che stringevanle ai Gesuiti. Pitracha e suo figlio ingiunsero loro di abiurare: resistono: sono minacciate, spogliate de' loro beni, se ne vendono i figli, si fanno perire nei tormenti o sotto il bastone. I Gesuiti se ne costituiscono difensori. Pitracha, successo al Re di Siam, tratta con gli Europei perchè abbandonino le fortezze di Bankok e di Merguy. Gli ufficiali acconsentono a lasciare il paese; ma i Gesuiti hanno altri interessi da sostenere: per loro non si tratta di banchi di commercio; avvi cristiani che languiscono nei ferri o che vacillano forse nella loro fede: i Gesuiti si risolvono di lasciare i Padri La Breuille e Bouchet in mezzo ai loro catecumeni; poscia vanno in cerca di altre terre da evangelizzare.

In quel tempo i discepoli di Sant' Ignazio, onde Luigi XIV sentiva la necessità per ispandere da per tutto il nome francese, e per farlo benedire con le idee di civiltà, popolavano le Indie di neofiti. Da Pondichéry, dove facevano il capo luogo delle loro missioni, gittavansi sui punti più remoti. Non erano venuti i primi a mietere nel campo del

padre di famiglia; l' undecima ora era per essi suonata; ma, come operai solerti ricuperavano il tempo perduto col moltiplicarsi. Nell' Indostan e nella Cina mostrarono maggior ardore: il Maduré in modo speciale divenne la loro terra di predilezione. Vi erano stati preceduti da Roberto de' Nobili e da Giovanni Britto. Il Padre Costante Beschi fu il loro modello: è questi il terzo esemplare del Gesuita brámane; ma questo cancellò gli due altri per l' imperio che esercitò sopra i naturali e per la gloria poetica onde brillò ai loro occhi.

Il Padre Beschi giunge nell' India nel 1700: la sua prima cura é di sopravanzare in austerezze i Saniassi più penitenti. S' astringe sì nella propria casa come fuori a non toccar veruna sorta di carne che abbia avuto vita: porta in fronte il potù di Sandanam, il culla in capo, specie di berretto di velluto di forma cilindrica: stringesi le reni col Somen; i suoi piedi sono calzati con zoccoli a caviglie di legno, e preziose perle pendono da' suoi orecchi. Non viaggia mai che in palanchino, e assiso sempre sopra pelli di tigre, mentre due uomini agitano intorno a lui larghi ventagli, fatti di penne di pavone, e un altro porta un parasole di seta sormontato d' un globo d' oro.

Per domare l'orgoglio di quei popoli, il Padre Beschi, cui essi rispettosamente soprannomavano il gran Viramamouni, aveva costretto la propria umiltà a prendere tali esterne apparenze di lusso. Aveva fatto rinunzia de' costumi e del linguaggio d' Italia, sua patria; non era neppur Gesuita, o il meno possibile, cioè sotto la scienza del Saniassi nascondeva tutta la carità che traboccava fuori dal

suo cuore. Beschi conosceva già le lingue morte e vive; studiò profondamente il sanscritto, il telenga e il tamoul: studiò i poeti dell' Indostan, e divennelo nel loro idioma; poscia, sulle rive del Gange compose de' cantici di cui i Brámani si deliziano ancora. Quei versi, pieni di eleganza indiana, celebravano i dolori di Cristo, la verginità di Maria e i misteri del cattolicismo. Era una predicazione del Vangelo adattata a quegli spiriti orgogliosi cui conveniva guadagnare con l' attraimento del linguaggio. Beschi sostenne questa parte per quasi quarant' anni. Ottenne tutti gli onori pubblici dell' *Ismat Saniassi*, cioè del penitente senza macchia; ma con mezzi così straordinarj fece entrare in quelle nazioni la conoscenza del cristianesimo. Insegnò loro l' esistenza d' un Dio unico, ammaestrolli a disprezzare le vecchie loro superstizioni, a praticare i doveri di famiglia, a seguire leggi della castità; e, onorato sì dai grandi come dai popoli, visse fra loro come un uomo di cui ognuno venerava l' ingegno e le virtù. Beschi non fu pago di ciò. Il Nabal di Trichirapalli, stupefatto de' suoi discorsi, cocedegli il titolo e la carica di suo primo ministro. Il Gesuita accetta quest' alta dignità: non comparisce più in pubblico che accompagnato da trenta cavalieri, da dodici portinsegna e da una musica marziale, seguitato da molti cammeli. Con tale scorta entrava nelle città e nelle ville. Le orientali sue magnificenze niente gli avevano fatto perdere del suo zelo. Questo lusso, cui sottomettevasi, altro scopo non aveva che di salvar le anime, che d' infondere nei letterati del Maduré cristiani pensieri. E così felicemente lo raggiunse che più volte costrinse i

Brámani a ricevere il battesimo, e ad offerirgli, come spoglie opime, le loro chiome, lunghe cinque o sei piedi e che intracciate e legate come . manipoli di paglia, restavano appese nel vestibolo della sua chiesa di Tiroucavalour. Furono esse i trofei delle sue vittorie.

Il Gesuita saniassi era ricolmato d' onori; ma ivi, come in ogni altro luogo, il Campidoglio aveva la sua rupe Tarpea; e il Padre Bouchet, contemporaneo del Padre Beschi, in una delle sue lettere ci fa sapere che tutte queste dignità non salvavano dalla persecuzione. « Quando il Missionario, scrive egli si alza la mattina, non potrebbe assicurare che non dormirà la sera in qualche prigione. Raro é che ve n' abbia un solo che eviti gli orrori del carcere, e ne ho conosciuto di quelli che, in meno d' un anno, sono stati incarcerati due volte. »

Quarantadue anni prima della morte di Beschi, questo stesso Bouchet, uno de' Brámani piú celebri della Compagnia di Gesù, scriveva al Padre Carlo Le Gobien il 1. Dicembre 1700:

« La nostra Missione del Madurè è più fiorente che mai. Quest' anno abbiamo avuto quattro grandi persecuzioni. A colpi di bastone si sono fracassati i denti ad uno de' nostri Missionarj, ed ora io sono alla Corte del principe di queste terre per far liberare il Padre Borghese, che ha dimorato già quaranta giorni nelle prigioni di Trichirapalli con quattro de' suoi catechisti stretti in catene; ma il sangue de' nostri cristiani, sparso per Gesù Cristo. è continuamente una semenza d' un' infinitá di proseliti.

« Quanto a me, in questi ultimi cinque anni, ho

battezzato più d' undicimila persone, e più di ventimila dacchè sono in questa Missione. Ho la cura di trenta piccole chiese e di presso a trentamila cristiani; non posso dirvi il numero delle confessioni: credo di averne udito più di centomila.

« Spesse volte avete udito dire che i Missionarj del Maduré non mangiano nè carne, nè pesce, nè ova; che non beono mai vino né altri liquori simili; che vivono in miserabili capanne coperte di paglia, senza letto, senza seggiole, senza mobili; che sono costretti di mangiar senza tavola, senza tovagliuolo, senza coltello, senza forchetta, senza cucchiaio. Ciò sembra strano: ma, credetemi, mio caro Padre, non sono queste le cose che ci dieno maggior pena. Vi confesso schiettamente che da dodici anni che meno questa vita, non ci penso neppure.»

I Padri avevano giá le Missioni del Madurè, del Tangor, e di Marawar; i Francesi v'aggiunsero quelle di Carnate, la quale, distendendosi al Settentrione, da Pondichéry sino a Buccapouram, all' altezza di Masulipatan, comprendeva sedici fiorenti cristianità in un raggio di dugento leghe. Altri propagavano il cristianesimo nel Bengala e al Mogor. Dal capo di Comorin ai confini della Cina, dalla costa di Coromandel alle sorgenti del Gange, avevaci da per tutto Gesuiti e Cristiani. I Padri Portoghesi avevano fondato un collegio non lungi da Sciandernagor: erano a Bakka nella provincia d' Arcate e in sul territorio d' Aouda. Le coste del Malabar, della Pescheria e di Travancor, che udito avevano la voce di San Francesco Saverio, sottomettevansi alla parola de' Missionarj: edificavano chiese e formavano famiglie; istruivano i

popoli e facevansi gli amici de' monarchi. Beschi e Bouchet avevano preso l'abito e il modo di vivere de' Brámani Saniassi: vivevano fra essi da eguali ma non potevano comunicare con la casta dei Paria, sotto pena di divenir Paria essi pure. I Padri Emmanuele Lopez, Antonio Acosta e parecchi altri non acconsentirono di lasciar senza soccorso questa popolazione avvilita. Vestironsi come i Raja; e si resero intermediarj per poter offerire a tutti le cure della loro carità. « E non è forse uno spettacolo comico veramente, narra un viaggiatore (1), il vedere due confratelli, due membri del medesimo Instituto, due amici i quali, in qualunque parte s' incontrassero, non potevano nè mangiar insieme, nè abitare nella stessa casa, nè parlarsi? Uno era vestito splendidamente come un gran signore; facevasi portare da un prezioso cavallo o fastosamente sopra un palanchino, mentrechè l'altro viaggiava seminudo e coperto di cenci, andando a piedi, circondato da alcuni mendici, ancor più miseramente di lui vestiti. Il Missionario de' nobili andava con alta la testa e non salutava nessuno. Il povero Kourou dei Paria salutava da lontano il suo confratello, prosternavasi mentre passava e mettevasi la mano alla bocca, come se avesse temuto d' infettare col proprio alito il dottore dei grandi. Questi non mangiava che riso preparato dai Brámani, e l' altro alimentavasi di qualche pezzo di carne fracida onde regalavanlo gli sventurati suoi discepoli. Niuna cosa per verità onora più la

(1) *Viaggio nell' Indostan*, di Perrin, tom. II pag. 106 e 107.

religione di questi espedienti del zio, niuna ricolma di maggiori lodi un prete che tali sagrifizii, fatti al desiderio che ha di chiamare gli uomini alla verità; ma troppo sono penosi questi sagrifizii da durare lungo tempo. Perciò al mio arrivo nell' Indie questo metodo era già a lito. »

Benedetto XIV l' aveva approvato nella Bolla del 1744. e, per incoraggiare i Gesuiti, questo gran Papa parla in tal modo (1):

« Allorchè, animati dagl' insegnamenti di Cristo nostro signore e dall' esempio de' Pontefici che ne hanno preceduto, ansiosamente cercavamo per qual mezzo potremmo alla per fine realmente conseguire quello che tanto avevano desiderato i nostri predecessori, molto opportunamente accadde che i Missionarj della Compagnia di Gesù a cui principalmente sono commesse le missioni del Maduré, del Misore e di Carnate, dopo averci domandato una dichiarazione intorno ai Paria, si sono offerti e ci hanno promesso (se noi per altro l' approvavamo) a delegare alcuni Missionarj che fossero in modo speciale occupati della conversione e della direzione dei Paria. Abbiamo sperato che questo mezzo provvederebbe a sufficienza alla conversione e salute loro; accogliendolo adunque con gioia paterna abbiamo pensato che per le contingenze de' tempi convenisse approvarlo e commendarlo. « Quest' eterna separazione de' Gesuiti Missionarj, questa muraglia insuperabile che volontarii rizzavano fra loro per adoperarsi, sulla medesima terra, alla felicità d' un popolo diviso da pregiudizii invincibili, questa

(1) Bullarium Benedicti XIV, tom. I, pag. 421,

vita di grandezza e di avvilimento cui gli uni e gli altri si condannavano, tutto ciò era accettato con gioia. I più felici erano i Padri che ottenevano l'onore delle umiliazioni, e, in una lettera d' un Missionario di Goa, scritta a Roma, si vede quale fosse l' esultanza di coloro che discendevano nell' umiliazione per servire i Paria. Il Gesuita recita così.

« Andate, andate per questa regia via della croce, o fedeli compagni di Cristo vostro capo e maestro. Eccovi, secondo il detto dell' Apostolo, riputati come le immondizie del mondo, come le spazzature reiette da tutti, ma veramente la gloria della nostra Compagnia è il più bell' ornamento di questa provincia. Non si conturbi il vostro cuore, perciocchè siete divenuti stranieri ai vostri fratelli; sconosciuti ai figli di vostra madre di guisa che vi ricuseranno gli abbracciamenti soliti e fuggiranno il vostro incontro, quantunque, se fosse lecito, volessero rendervi tutti gli uffizii della carità. Allorché, incontrandoli, ripeterete ad essi con Paolo: — Ecco voi nobili, e noi miserabili,— vi assicuro che ne caverete loro le lagrime dagli occhi, e che gli obbligherete ad invidiare santamente la vostr' ignominia. »

Questo religioso entusiasmo non diminuì mai; i Gesuiti avevano trovato l' unico mezzo di riunire le caste indiane, e speravano di condurle all' eguaglianza mediante il Cristianesimo. Nell' adempimento d' un' opera cotanto difficile diresseli un pensiero morale: dagli effetti che ne ottennero si puó conghiettararne che, con un certo tempo, avrebbero rimosso l' ostacolo posto tra i figliuoli dello stesso Dio e dello stesso paese.

Ma difficoltà venute dalla lontana Europa e la soppressione dell' Ordine non permisero di effettuare quei disegni.

I Gesuiti Bramani o Paria non miravano che ad un solo scopo: lo raggiunsero, e, animati dal medesimo pensiero sebbene separati dai mari o dai pregiudizii di culto, tutti camminavano allo sviluppo del pensiero incivilitore. Era incalcolabile il numero de' Cristiani che vivevano nel cuore dell' Indie: i Missionarj avevano trovato que' popoli vili, effemminati, deboli, sempre accessibili all' adulazione pronti sempre a lasciarsi sedurre dall' indolenza e dall' esca de' piaceri. La fede risvegliò in quei naturali pigri l' energia, che giá da molti secoli sonnecchiava: comunicò loro una nuova vita, ne purificò i costumi, reseli generosi e costanti, forti contro la persecuzione e grandi ne'patimenti. La guerra spesse volte passò sopra quell' immensa penisola; a diversi intervalli si disolò, s'incese, si sgozzò tutte le popolazioni che non riparavano nelle foreste. I Marati corseggiarono e devastarono le case del Madurè; altri discesero dalle montagne di Maestro e misero a sacco le provincc. Gli Europei, la volta loro, parteciparono in quelle devastazioni: Mori e Cristiani, Francesi e Indiani si guerreggiarono, si perseguitarono senza posa per conservare od acquistare l' impero. I Gesuiti provarono il riurto di tanti strazii. Gli Europei nell' Indie commisero più maniere di eccessi; questi divulgavansi di lontano; giustificavano la naturale avversione che un nazionale ha dello straniero che vuole dominarlo; cotali eccessi riverberavano fin sopra la religione, distruggendo nello spirito degl' Indiani il salutare effetto

prodotto dalla verità dei suoi dommi e dalla purezza della sua morale.

Non ostante tali flagelli, i Gesuiti non si sentirono disanimati, e quello che dal 1700 al 1770 fecero i Padri Bouchet, Doln, Lopez, Acosta, Diusse, Maudnit, Petit, Casvalho, Berthold, Tachard, Lafontaine, Tremblay, Saignes, d' Origny, Barbosa, Lemos, Borghese, Timoteo Saverio, Artaud, Coeurdoux Celaya, Pimentel, Alessandri, Lainez, Martin, Saint-Estevan, e Yard, altri con non minore buon successo continuarono. In questo spazio di più d'un mezzo secolo, i Francesi e gl' Inglesi pugnarono per sapere a chi finalmente resterebbe l'influenza sopra quelle lontane regioni, dove ancora sono famosi i nomi di Giuseppe Dupleix, di Lally e di Suffren: i Gesuiti soffrirono ma non disperarono mai del trionfo del Vangelo. I Bràmani e i Paria accomunavano il loro odio contro gli Europei; i Gesuiti, vittime anch' essi di tante feroci guerre, stimarono di dover calmarne gli sdegni; ma, a quegli ostacoli rinascenti, un altro se n' aggiunse, non meno fecondo di disastri.

Il campo aperto alla predicazione era così vasto che i Missionarj trassero da tutte parti per coltivarlo. Il zelo gl'impelleva, la discordia entrò fra essi e partorì funeste querele e controversie che dall' Oriente presto passarono in Europa, per ravvivare le inimicizie e giustificare le invidie.

I riti malabarici consistevano in omettere alcune cerimonie nell' amministrazione del battesimo, ritenendo tuttavia intatta l' essenza del sacramento; in nascondere i nomi della Croce e degli oggetti del culto cattolico sotto nomi meno comuni; in ma-

ritare i figli prima degli anni della pubertà; in lasciare alle donne un gioiello, nomato Taly che ricevono il dì delle sponsalizie, nel quale era scolpita l'immagine d'un idolo, in evitare di curar i Paria nelle loro malattie ed in privarli di certi soccorsi spirituali. I Gesuiti del Madurè, del Misorè e di Carnate trovarono tante pratiche superstiziose, che credettero di tollerar quelle che, a loro avviso, non pregiudicavano la Religione cristiana. Studiarono i costumi di quelle nazioni, si applicarono a distinguere i cóstumi popolari dalle false credenze, o dalle usanze pagane. Gl'Indiani, come tutti i popoli senza vita intellettuale, senza estèrno commercio, stavano immobili ne' pregiudizii, divenuti legge suprema. Per salvar l'essenziale, i Gesuiti lasciarono andar l'accessorio. Non avevano abbandonato la patria, la famiglia, la futura loro sorte; non s'erano esposti a pericolose navigazioni, a un severo digiuno, ad una vita miserabile, sotto un cielo ardente per mantenere i naturali nella loro idolatria. Cominciavano ad effettuare il bene, vollero conseguire il meglio e si sviarono.

La questione de' riti malabarici era già un oggetto di scissura fra i Missionarj dei diversi Ordini religiosi sparsi sui continenti, allorchè, nel 1703 Carlo Tommaso Maillard di Tornone, arcivescovo d'Antiochia, nominato da Clemente XI legato della Santa Sede alle Indie e alla Cina, prese terra a Pondichéry. Il legato, investito di tutti i poteri ecclesiastici, aveva ordine di metter fine a disputazioni che minacciavano di ruina le nascenti cristianità. Tornone veniva per riformar gli abusi che un zelo troppo eccessivo introduceva per mezzo de' Gesui-

ti nelle credenze religiose; per addentrarsi nell'esteso conoscimento de' suoi doveri, consultò due Padri della Compagnia. Spesse volte è stata citata l' ordinanza ch' esso pubblicò in ordine ai riti malabarici; ma, per una inesplicabile preoccupazione, gli storici e i controversisti, che allegano questo documento, hanno dimenticato di riferire un fatto, di cui esso fa fede. L' arcivescovo, d' Antiochia ignorava le cagioni determinanti della controversia, e seppele dalla bocca stessa de'Gesuiti; tutti gli scrittori hanno omesso questo passo dell' Ordinanza.

Il Legato parla in tale sentenza (1): « Quanto non abbiamo potuto fare immediatamente da noi medesimi, vi è stato felicemente supplito dall' obbedienza che il Padre Venanzio Bouchet, superiore della Missione di Carnate, e il Padre Michele Berthold, missionario del Madurè, tutti e due commendevoli per la loro dottrina, pel loro zelo della propagazione della fede, hanno dimostrato alla Santa Sede e a noi. Questi due Missionarj, da gran tempo istruiti della lingua e della religione di questi popoli, per la dimora che fra essi hanno fatto, manifestato avendoci diversi abusi che rendono languidi e sterili i tralci di questa vigna, perchè s'apprendono più alle verità dei Gentili che alla vera vita che è Gesù Cristo, l' abbondanza della nostra gioia si è mescolata a molte tribolazioni. »

Il Legato, a somiglianza di tutti gli uomini che giungono in un paese rivestiti d' illimitata autorità, aveva reciso le quistioni: e, all' atto di andare alla Cina, divolgava la sua Ordinanza come per e-

(1) *Bullarium romanum*, tom. XVI, p. 232.

ludere le obbiezioni. L' Arcivescovo di Goa e il Vescovo di san Tommaso si opposero a questo decreto, il consiglio Superiore di Pondichéry lo dichiarò abusivo, i Gesuiti si chiarirono per questo parere. La precipitazione del Patriarca suscitava assai pericoli; ma i discepoli del Loiola avevano in troppo rispetto il principio d' autorità da mettere a repentaglio il rappresentante Apostolico. Conveniva anzi tutto obbedire, salvo a fare ricorso alla Santa Sede e a dichiarare le perplessità del loro stato. Le cose non avvennero così. La Chiesa voleva conquistare alla Croce tutti i popoli dell'India: vi mandava Missionarj di diversi Instituti; e, per l' estinzione delle Cristianità giapponesi non ignorava però che la diversità degli animi o de'metodi partorirebbe inconvenienti di più maniere. La Corte di Roma credette di provvedere ad ogni cosa, col nominare un Legato; questi inasprì le contese in luogo di calmarle. Con alte virtù e con egregie intenzioni che avrebbono dovuto essere dirette da un zelo meno intemperante, Tornone abbatteva l' edifizio innalzato con tanta pena. Ma parlava in nome dell' autorità: era dovere de' Gesuiti di sottomettersi senza riflessioni. La necessità di salvare da una totale ruina le regioni già cattoliche; una profonda conoscenza dei costumi e delle leggi indiane, la purezza delle loro intenzioni, i progressi che il sacrifizio fatto ad antiche usanze tanto potentemente contribuiva a dilatare, il sentimento, forse troppo umano, del loro diritto, tutto accordossi per incitarli alla resistenza. Uno conflitto strano in questa storia aprivasi nel fondo dell' Asia. Gli uomini più devoti alla pontificia autorità si disponevano ad entrare contro di essa in una guerra di

doveri evangelici e di principii morali. Questa guerra, cominciata a Pondichéry, sviluppasi nella Cina in un campo più vasto. La questione vi si presenta in tutte le sue sottigliezze: ivi adunque è d' uopo di studiarla.

Nel 1669 lo imperadore Kang-Hi, uscito di pupillo, aveva reso i discepoli di Sant' Ignazio ai loro Catecumeni. Per dare ai proprii sudditi una splendida testimonianza di sua gratitudine verso i missionarii, concesse al Gesuita Adamo Schall, amico di suo padre, gli onori solenni della sepoltura. Lo stato sostenne le spese di questa funebre cerimonia, alla quale assistette un Mandarino come delegato dell' imperadore.

Kang-Hi non si contentò di questa riparazione. In suo nome si erano perseguitati uomini che accrescevano il patrimonio delle scienze: lasciò ad essi ogni libertà in ordine allo religione, e nominò il Padre Ferdinando Verbiest presidente del suo tribunale delle matematiche. Sotto un principe che conosceva la propria forza , e che desiderava di far regnare la giustizia nel suo impero , i missionarii ebbero prontamente ripigliato nelle province la preponderanza che ad essi avevano fatta perdere l' esilio, il carcere o la morte. Rinvennero a' loro principii: riaprirono le loro chiese, raccolsero i loro neofiti dispersi, poscia, all' ombra dello scettro di Kang-Hi continuarono il loro apostolato come se nulla potesse interromperlo. L' azione del Cristianesimo sopra i Cinesi era continua. Stendevasi a poco a poco; imperocchè importava ai Gesuiti di non ispaventare quel popolo de' progressi che un culto straniero faceva in mezzo ad esso. Si avanzavano con circospezione; e, nelle città meno

considerevoli come nelle città capo di provincia acquistavano un primato di cui la fede cattolica avvantaggiavasi tanto quanto l' erudizione.

Luigi XIV aveva inteso i mutamenti che un tale stato di cose cagionava in Europa. Per assicurare in futuro alla Francia la pienezza del commercio in quegli imperi cercò di dare alla Missione cinese un impronto nazionale. Il Padre Verbiest secondò i suo desiderii. Ottenne da Kang-Hi un editto pel quale la Religione cristiana era dichiarata santa ed esente da ogni rimprovero; e il 3 dicembre 1681 Innocenzo XI, entrando a parte delle speranze di Luigi XIV, indirizzò al Gesuita il seguente Breve:

« Mio caro figlio, le vostre lettere ci hanno recato una gioia quasi incredibile. Ci è stato soprattutto ben dolce il conoscere con quale saviezza ed opportunità applicate l' uso delle scienze umane alla salute dei popoli della Cina, all' incremento e all' utilità della Religione, ribattendo per tal modo le false accuse e le calunnie che alcuni versavano sopra il nome cristiano e procacciandovi la grazia dell'imperatore e de'suoi ministri, per riparare dalle avanie che avete per tanto tempo sofferto così gran forza e grandezza d'animo, per richiamare dall' esilio i compagni del vostro apostolato, e restituire non solamente alla Religione l' antica sua libertà e gloria, ma per condurla eziandio di giorno in giorno a migliori speranze: imperocchè niente è che non si possa sperare con l'aiuto del Cielo, di voi e degli uomini simili a voi mettendo in onore la Religione in coteste contrade. »

Politici avvenimenti aumentarono ancora la riputazione dei Gesuiti alla corte di Pequino. Usanguey, quel generale che altra volta aveva introdot-

to i Tartari nella Cina, si ribellò, e trasse alla sua parte le province occidentali . Ritirato nel seno delle montagne pareva disfidare gli eserciti imperiali. Conveniva stringerlo ne' suoi ripari o lasciar una porta sempre aperta alla ribellione. Kang-Hi si risolve di assalirlo; ma per riuscire in questa difficile impresa, i generali e lo stesso Imperadore conoscono essere indispensabile l' artiglieria. Il Padre Verbiest, che accompagna l' esercito, riceve ordine di fondere cannoni di differente calibro. Ei resiste, e allega per iscusa che il suo ministero fa discendere le benedizioni del Cielo sopra i principi e sopra i popoli, ma che non gli dá nuovi mezzi di distruzione. Il nome cristiano aveva nemici appo il monarca. Questi gl' insinuavano che i Gesuiti sono complici d' Usanguey e che il loro rifiuto é un atto d' ostilità. Kang-Hi minaccia i missionari e i loro catecumeni: Verbiest si sottomette. Crea una fonderia, ne dirige le opere, e la vittoria sì impazientemente aspettata corona le armi dell' imperadore. Erane debitore ai Gesuiti: ed essi ne lasciarono la ricompensa al Cristianesimo. Verbiest vedeva che il numero de' Padri non era sufficiente; aveva reso un segnalato servigio a Kang-Hi: lo pregò d'aprire il suo impero ad altri discepoli dell' Instituto e specialmente ai Francesi il cui carattere meglio si confaceva con quello dei Cinesi.

Il Re di Siam chiedeva dei letterati a Luigi XIV, e questi mandavagli dei Gesuiti: il capo del Celeste Impero manifestava un egual desiderio, e i Padri Bouvet, Gerbillon, Fontaney, Lecomte, Tachard e Visdelon andarono con un somigliante mandato alla Cina. Vi giunsero il 7 Febbraio 1688; la loro

presenza suscitò una quistione intricata. Avendo il solo Pontefice la facoltà di conferire poteri apostolici, il Re di Francia erasi limitato a incaricarli di lavori d' astronomia e di scienze. Il Portogallo aveva dominato fino allora in quelle acque, e i Gesuiti di questo regno, temendo di dispiacere al loro sovrano non senza difficoltá ricevettero i Francesi che venivano in aiuto. La morte non lasciò tempo a Verbiest di accoglierli; ma tre mesi dopo la loro ammissione, Kang-Hi nomina il Padre Francesco Gerbillon e Tommaso Pereyra suoi ambasciadori presso il Czar di Russia. E' debbono trattar della pace e regolare i limiti dei due imperi. La diplomazia russa era giá molt' innanzi nella conoscenza de' pubblici negozii; Gerbillon per altro ebbe l'arte di farle accettare le condizioni di Kang-Hi; e, come il Gesuita fu ritornato a Pequino, portatore di un trattato tanto vantaggioso, l' Imperatore volle che vestisse l'abito suo imperiale. Lo elesse a suo maestro di matematiche, e il Padre Bouvet fu nominato suo professore di Filosofia. Gerbillon e Bouvet erano i commensali di Kang-Hi: lo seguivano nelle sue passeggiate, ne' suoi viaggi, lo assistevano nelle sue malattie. Questo favore doveva volgersi a vantaggio della Religione: i due Gesuiti sono autorizzati a edificare nello stesso palazzo imperiale una chiesa e a stabilirvi una residenza. Il 22 di Marzo 1692, un decreto, implorato dal Padre Pereyra concede ai missionari la facoltà di predicare il Vangelo ne' suoi Stati. I Gesuiti avevano così ben disposto il cuore del principe che, senza staccarsi dal paganesimo favoriva apertamente un culto, del quale conosceva la santità e i cui ministri stimava.

Una chiesa erigevasi nel suo palazzo: i Padri vi crearono una Congregazione nella quale si svilupparono tutte le opere di beneficenza, di zelo e di pietà.

I Gesuiti, nella Cina, erano missionarj ed astronomi: s' adoperavano alla salute dell'anime e all'acquisto delle scienze. I fratelli coadiutori dell' Ordine divennero medici. Bernardo Rhodes e Pietro Fraperie si resero specialmente insigni in questa facoltà. Avevano cominciato dai poveri: la loro riputazione accrebbesi come la loro carità; e, quando l' Imperatore fu ridotto a mal partito della salute, i medici cinesi ricorsero a Rhodes, come ad ultimo mezzo dell' arte. Egli curò Kang-Hi e gli restituì la sanità. Il monarca era generoso: per riconoscere un tal benefizio, mandò ai Gesuiti verghe d' oro la cui vendita produsse una somma di dugentomila franchi (1).

(1) Il destino di questo danaro torna a così grande onore della Compagnia inglese delle Indie, che crediamo di dover raccontare il fatto in poche parole. I superiori delle Missioni avevano investito questa somma presso la Compagnia inglese, con la sola condizione che l' annua rendita fosse applicata a tutti i Gesuiti della Cina e delle Indie che ne avessero bisogno. Al tempo della distruzione dell' Ordine Gesuitico, la Compagnia inglese fu tentata di seguir l' esempio che le davano i principi cattolici: essa confiscò i 200,000 franchi e cessò di pagarne gl' interessi, per volgerli al mantenimento degli spedali. I Gesuiti erano soppressi come Società, ma, individualmente, attendevano agli uffizii dell' apostolato nelle Indie. Nominarono un deputato per richiamarsi a Londra presso la corte dei direttori. I loro richiami furono premurosamente ricevuti, ed i direttori scrissero ai loro mandatarii che « se gli altri governi avevano commesso una grave colpa contro il diritto delle genti, non era questa u-

Luigi XIV aveva incaricato i Padri di far la verificazione delle carte geografiche della Cina: questi studj progredivano: nulladimeno l' Imperatore non voleva privarsi de' Missionarj che aveva presso di sè, e che, nelle province, insegnavano a' suoi sudditi di obbedire, non più per timore, ma per affezione. Lasciava che rendessero popolare la lor Fede. Nel 1697, conoscendo che presto o tardi la morte assottiglierebbe il numero de' Gesuiti, ne domandò altri alla Francia. Il Padre Bouvet fu suo ambasciadore, (1), e ritornò alla Corte Cinese con sei Gesuiti, fra' quali distinguevasi Domenico Parrenin. Il cristianesimo fioriva nelle province, nel Fo-Kien, e a Nankin in modo speciale. Una lettera scritta dal Kiang-Hi, il 17 Ottobre 1703 dal Padre Goville, contiene curiose particolarità sopra quelle

na ragione perchè la Compagnia dell'Indie gl'imitasse, violando le più sacre obbligazioni. »

Aggiungevano i direttori che in considerazione dei servigi che i Gesuiti di Pondichèry rendevano ai loro Indiani ed agli Inglesi, la Compagnia aveva deciso che la somma fosse conservata intatta, e che ne fosse pagata puntualmente la rendita sino alla morte dell' ultimo Missionario Gesuita. Ordinava nel tempo stesso il rimborso delle tre annualità scadute. Così, degli eretici, e per l' interesse dell' umanità e per quello della giustizia credevano di dover lasciare ai figli di Loiola, loro avversari, la sostanza onde i principi cattolici li spogliavano. Nel 1813, essendo morti tutti i Gesuiti di Pequino e di Pondichèry, la Propaganda di Roma decise, non ostante le instanze della Congregazione delle Missioni straniere, che questa somma fosse applicata ai Lazaristi della Cina.

(1) In questo viaggio il Padre Bouvet offrì a Luigi XIV, per parte di Kang-Hi, i quarantanove volumi cinesi, che furono l' origine della collezione attuale della R. Biblioteca.

Missioni. « L'imperatore, così il Gesuita, ha fatto quest' anno un viaggio nel Tche-Kiang. Tutti i Missionarj dei dintorni gli sono stati presentati dai nostri due Fratelli che lo seguivano: tutti hanno ricevuto testimonianze della sua liberalità, principalmente il Padre di Broissia col quale intertennesi assai tempo, e al quale, oltre la somma di danaro comune a tutti, fece dare, secondo l' usanza, diverse cose da mangiare. » Nella stessa lettera, riferendosi alle discussioni da sì lungo tempo suscitate intorno alle cerimonie cinesi, e agli avversarj che la Compagnia incontrava, Goville soggiunge. « È un singolare paese questo, quando non vi si tiene una certa condotta. Saranno ancora obbligati di ricorrere ai Padri di Pequino, per calmare le turbolenze. Di tal guisa ci vendichiamo, qui facendo il bene pel male. »

Esisteva un grave dissapore tra i Gesuiti da una parte e i Missionarj dei diversi Instituti dall' altra. I Gesuiti, per giudicare del significato delle parole religiose e delle cerimonie cinesi, consultarono i Mandarini e i letterati: seppero che gli onori resi a Confucio ed agli antenati non perdevano mai il carattere che nel principio avuto aveano; essi riducevansi al rispetto onde fanno fede la storia e i monumenti. I Domenicani e i Vicarj apostolici, come Maigrot, vescovo di Conon, fecero fondamento sopra le tradizioni popolari, sopra le pratiche superstiziose introdotte dai Bonzi. Da queste cerimonie, delle quali i Padri della Compagnia di Gesù conservavano l'uso per giungere più facilmente a schiantarlo, fecero scaturire accuse d'idolatria o d'apostasia. I Cinesi erano così invincibilmente attaccati alle loro usanze che fino dal principio della Missione, era sembrato

indispensabile d' usarvi riguardo. Il non ammettere alcune cerimonie dichiarate puramente civili dal fiore della nazione, era agli occhi de' Gesuiti, un esporre la fede ad un inevitabile naufragio, e, in una lettera a Papa Clemente XI, scrivevano in questa sentenza: « Desidereremmo con tutto il cuore che fosse in poter nostro di abolire tutte le usanze e i riti dei Pagani, dove si potesse scorgere il più lieve sospetto di male. Ma temendo di chiudere con tale severità l' adito dell' Evangelio e la porta del cielo a un gran numero d' anime, siamo obbligati, ad esempio de' Santi Padri ai tempi della Chiesa primitiva, di tollerare le cerimonie de'Gentili che sono puramente civili: in modo però che per quanto si può fare senza pericolo, tronchiamo a poco a poco, sostituendovi cerimonie cristiane. »

Queste poche parole manifestano il disegno de' Gesuiti: procedevano coi mezzi della dolcezza: accettavano temporariamente quello che, dopo avervi studiato, riguardavano come impossibile di rifiutare quello che specialmente non aveva nesso veruno con un' idea o con rimembranze pagane. Sapevano che l' uomo non può che col tempo modificare essenzialmente i costumi d' un popolo, e ben convinti dall' esperienza, supplicavano il Sommo Pontefice di risolvere le quistioni in lor favore.

Nell' anno 1700, quando queste interminabili discussioni occupavano tutti i dotti, i Padri Antonio Thomas, Filippo Grimaldi, Pereyra, Gerbillon, Bouvet, Giuseppe Soarez, Kilian Stumpf, Giambattista Regis, Luigi Pernoti e Parsenin, Gesuiti famosi nella storia delle scienze, fece alla Santa Sede la seguente proposta: « Poiché, scrivevano, il

negozio é stato deferito di nuovo a Roma e non può essere definito se non dopo parecchi anni e lunga opera, sostenendo ciascuna parte la propria opinione intorno al vero senso delle cerimonie con testi d' opere antiche, ci é paruta convenevol cosa di chiedere, per abbreviar questa controversia un mezzo che fosse accettevole a Sua Santitá. Essa, avanti tutto, desidera l' unione; essa in tal modo farebbe cessare ogni dubbiezza sopra una questione prolungata per tanti anni, e le inquietudini che perciò travagliano tante coscienze.

« Secondo adunque l' avviso comune di tutti i Padri della Compagnia di Gesù, residenti alla Corte di Pequino, si è stimata opportuna cosa di rivolgersi all' Imperatore e di domandargli una sentenza certa e sicura in ordine al vero senso e legittimo dei riti e delle cerimonie del suo impero, per provare se fosse puramente civile, oppure se contenesse qualche altra cosa riguardo al filosofo Confucio ed agli antenati defunti. Abbiamo detto una sentenza certa e sicura, poichè spetta al solo Imperadore il definire quello che s' ha da pensare in queste materie. (1). In fatti, essendo egli il legislatore supremo del suo impero si per le cose sacre, come per le politiche e civili, la sua autorità é così assoluta, che definisce senz' appello, per tutto l' impero, quello che s' ha da fare e da pensare in

(1) L' imperatore convocò i Magnati, i Mandarini e i Letterati, e tutti dichiararono che « invocando King-Tien, invocavano l' Ente Supremo, il Signore del Cielo, il dispensatore di tutti i beni, che tutto conosce e la cui provvidenza governa l' universo mondo. »

ordine ai riti, e giudica, in qual senso si debbono intendere gli scritti degli antichi. S' aggiunga all' autorità della sua definizione l' alta stima che s'ha acquistato in tutto l' impero per la sua dottrina. »

Questo disegno, la cui prudenza è stata lodata da Leibnizio (1), non appagò le giuste dubbiezze della Cattedra Apostolica: essa cercava una via di mezzo fra una funesta condiscendenza e rigori che potevano annichilare un secolo di fatiche. Stava dubitosa, sperando sempre che troverebbe una via di conciliazione. Con tale intendimento Clemente XI nominò Tornone Legato della Santa Sede nella Cina. Gli spiriti erano divisi sopra tre punti principali: s'aveva da permettere che si rendessero a Confucio omaggi che avessero una forza di legge e che avevano sembianza d' un culto? Si dovevano tollerare certe cerimonie in onore degli antenati? Di qual nome cinese si dovrebbe far uso per significare l' idea di Dio? Queste erano le proposizioni controverse, che già avevano, sotto parecchi Pontefici, agitato la Chiesa. La questione era nuova: ne andava la salute d' una parte della terra; diventava ad un tempo religiosa e politica.

I Papi non vollero affrettare il loro giudizio, e,

(1) Nelle *Opere di Leibnizio* (vol. VI, p. 191, lettera 27, edizione di Ginevra del 1768), si legge: « Non vedo ragione per cui si possa rifiutare il giudizio dell' Imperatore della Cina e degli uomini illustri di quel paese, quando si tratta della significazione delle parole. Supponete che insino ad ora avesse prevalso l' opinione contraria a quella de' Gesuiti: essa cessa certamente dacchè l' imperatore ha dichiarato in qual senso conviene interpretare i riti e gli altri segni del pensiero.

verso il mezzo del diciassettesimo secolo, si contentarono di prendere alcune provvisioni, ora per restringere, ora per permettere i riti cinesi in giusti limiti. Questa sapienza della corte di Roma avrebbe dovuto servir di guida ai Vicarj apostolici, ai Missionarj, ed ai Gesuiti, chiamati tutti a coltivare lo stesso campo del Padre di famiglia: non ne fu nulla. Deplorabili dissapori fecero nascere conflitti teologici ancor più deplorabili.

Tornone, con sua ordinanza data da Pondichéry il 23 Giugno 1704, aveva suscitata nella penisola indiana una procella il cui rombo sentirebbesi di lontano. I Gesuiti furono persuasi che avesse travalicato i proprii poteri, che l' eseguirne gli ordini cagionava la ruina del cristianesimo sulle rive del Gange e dell' Indo. I motivi della loro resistenza non parvero bastantemente concludenti a Roma: essi v' imploravano la permissione di conservare le pratiche del paese, che non fu loro concessa. Un decreto dell' Inquisizione del 7 Gennaio 1706 ingiunse di osservare l' Ordinanza del Legato: Clemente XI rinovò più volte la medesima ingiunzione; ma i fautori de' riti malabarici continuarono a praticarli. I Gesuiti, mossi da quell' inclinazione che tira l' uomo a prendere affezione a quelle cose che maggiori fatiche gli sono costate, mettevansi in rottura col Papa: sostituivano la loro esperienza locale agli ordini della Corte Romana, che non rendeva per altro ancora una definizione di Fede: argomentavano, imploravano transazioni, mercanteggiavano, dirò così, la propria obbedienza. Il dì 8 Aprile 1705, il Legato, giunto a Canton, fece pregare i Gesuiti

d' ottenere dall' Imperatore un salvocondotto che gli permettesse di recarsi a Pequino. Kang-Hi ricusò di ricevere Tornone: i Padri s' avvidero che, nello stato delle cose, l' ostinazione del Monarca sarebbe stata per essi grave cagione di rimproveri, e che verrebbono accusati d' aver chiuso la porta del celeste impero al Legato della Santa Sede. Vinsero adunque la resistenza di Kang-Hi, e Tornone presentossi sotto i loro auspizii. Il 29 Giugno 1706, il Legato fu ricevuto in solenne udienza: aveva prevenzioni contro ai riti cinesi e contro ai Gesuiti; non occultò neppure alla presenza dell'Imperatore lo scopo della sua nunziatura. Kang-Hi, sospettoso come tutti i Cinesi, non vide, nel conflitto suscitatosi tra il Patriarca d'Antiochia e i Gesuiti, che una cagione imminente di turbolenze; per assicurare la tranquillità pubblica, ricorse alla forza. Tornone ebbe ordine di sgomberare da Pequino.

Il 25 Gennaio 1707, il Legato bandì decreto che vietava ai cristiani i riti in onore di Confucio o dei trapassati e di salutare il vero Dio coi nomi di *Xamti* e di *Tien*. Questo decreto, la cui inopportunità non può essere scusata dal coraggio, levò ad ira Kang-Ki come principe e come uomo. Egli aveva procurato di modificare le idee di Tornone, di spiegargli il senso proprio e figurato delle parole: questi stette inflessibile ne' suoi convincimenti, e il suo decreto non lasciava verun' incertezza sopra questo punto.

Kang-Hi non era avvezzo a veder dubitare della sua fede e della sua autorità: non tollerava la contraddicenza che per passatempo; ora a lui presentavasi sotto forma d' un oltraggio: sbandì dal suo

impero Maigrot, vicario apostolico, e ordinò che fosse dato in mano dei Portoghesi il Legato della Santa Sede. I Portoghesi erano i nemici naturali di Tornone, che, durante la sua dimora in Pequino, aveva concepito il disegno di farli espellere da tutta la Cina, e rivaleggiava di giurisdizione col loro metropolitano di Goa. Kang-Hi s' era scaricato della cura di sua vendetta sopra de' cristiani; questi addimostraronsi senza pietà. Tornone, cui Clemente XI onorava della sacra porpora, fu gittato in una prigione: il Vicerè dell' Indie, l' arcivescovo di Goa e il vescovo di Macao gli significano divieto d' esercitare i suoi poteri di Legato in tutti i paesi soggetti alla corona di Portogallo. Il Cardinale di Tornone non lasciasi abbatter punto: gli è fatto divieto d' esercitare verun atto di potestà, ed egli scomunica il vescovo e il Capitano Generale di Macao: ma, dopo alcuni anni di dura servitù, quest' uomo, la cui salute sempre era stata gracile, morì l' 8 di Giugno 1710, in età di quarantadue anni.

Il Cardinale erasi, diverse volte, lagnato degli ostacoli che gli suscitavano i Gesuiti. Dichiaravasi loro antagonista: sapevasi la riputazione in cui erano presso l' imperatore: non ce ne volle di più per farli accusare degl' indegni trattamenti che gli usarono i Portoghesi. Agli occhi de' Giansenisti, Tornone fu un martire che trovò carnefici nella Compagnia di Gesù. I Giansenisti, ribelli dalla Santa Sede, non volevano lasciare ai Missionarj il diritto di dichiarare il loro pensare. Roma aveva parlato: pareva che condannasse i Gesuiti; il Giansenismo ribelle non aveva maledizioni che bastassero

da percuotere la condizionata loro disobbedienza. Sollevavasi contro di essi con tutto il suo odio, e, dopo averli dipinti come idolatri ò come empii, aggiungeva (1): « Con qual furore, infatti, la Compagnia non ha perseguitato nelle Indie Orientali, Palu, vescovo d'Eliopoli; Lambert, vescovo di Berito; Didier, vescovo d'Aurau; Rourges, vescovo d'Ascala; Maigrot, vescovo di Conon; Lionne, vescovo di Rosabia; Aleonissa, vescovo di Berito; Cicé, vescovo di Sabula; Marino Labbè, vescovo d'Eliopoli; il Padre Visdelon, Gesuita e Vescovo di Claudiopoli; il Padre Fouquet, altro Gesuita, vescovo d' Eleuteropoli; La Beaume, vescovo d' Alicarnasso, e tanti altri vicarj apostolici che, senz' essere insigniti del carattere episcopale, sono stati mandati dalla Santa Sede al governo delle Chiese delle Indie! I Legati della Santa Sede, il Cardinale di Tornone, dico, e Mezzabarba non furono risparmiati, ed è notorio a quali eccessi sono venuti i Gesuiti verso questo santo Cardinale, di cui sono essi propriamente i carnefici. « Niuna prova diretta o indiretta corrobora queste imputazioni: neppure vi ha tracce d'un consiglio dato a Kang-Hi o d'un incoraggiamento alle vendette portoghesi. I Gesuiti, in quest' occasione, stettero neutrali; la loro neutralità, che sarebbe un accorto espediente secondo la politica umana, è una colpa al cospetto della storia e della religione. Il Cardinal Legato chiarivasi avverso alle loro opinioni; ma ne dovevano rispettare il grado e le vir-

(1) *Storia generale della nascita della Compagnia di Gesù*, del giansenista Coudrette, tom. II, pag. 285.

Pequino e conducelo seco in tutti i suoi viaggi, sì a cagione della sua abilità a parlare le due lingue cinese e tartare, come a cagione della sua indole che gli va a versi. Lo scorso anno ha nominato i Padri Bouvet, Regis, e Jartoux, tutti e tre Francesi, per far la carta della Tartaria, e parve contento di ciò che hanno fatto. »

Le dissensioni suscitate dai riti malabarici e dalle cerimonie cinesi, divenivano pei dotti dell' Europa una questione d' altissima importanza: il Giansenismo se ne faceva un' arme contro i Gesuiti, ma i Protestanti miravano con occhio diverso questa disputazione dottrinale ad un tempo e scientifica. Leibnizio scriveva allora (1); « Fra gli opuscoli che ne avete mandato, due ve n' ha che mi hanno recato un inestimabile piacere: ciò sono il supplemento delle *Memorie per Roma* e *la Storia apologetica della condotta de' Gesuiti della Cina.* In questa storia, quello che é detto a pagina 6 sembrami assai meritevole d' essere notato, cioè: che i Maomettani, che sono riconosciuti come aperti nemici dell' idolatria, non si mostrano contrarii alle cerimonie cinesi e che con decreto d' un Imperadore della Cina dell' anno di G. C. 1384, fu fatto divieto di attribuire a Confucio gli onori divini. Ho veduto anche con piacere che l' arcivescovo di Manilla e il vescovo di Zebut, i quali avevano scritto al Papa contro ai Gesuiti, al tempo d' Urbano VIII, se non m' inganno, avevano poscia, meglio

(1) *Leibnitzii Opera*, tom. VI, p. 161. (Ginevra, 1768).

istruiti delle cose, scritte di nuovo per disdire le loro rimostranze.

« Ma il supplemento ci dà particolarità non meno curiose. Il racconto della condotta tenuta a Pequino dal Cardinale, fatto da un uomo d' opinione contraria e certamente non Gesuita, ma pure di grande autorità, presenta molta verosimiglianza. Credo che il vescovo di Conon non possa neppur egli negare che il Cardinale non s' è diportato con sufficiente circospezione e rispetto nelle sue relazioni coll' imperadore della Cina. Inoltre io stimo i due decreti imperiali di grandissimo peso, e non vedo come si possa ricusarne la testimonianza, come quella de' principali della nazione, quando trattasi della significazione delle parole. Ammettendo adunque che sino allora vi sia stato comunemente annesso un altro significato, egli é evidente che in oggi non è più così, dacchè l' Imperadore ha dato la significazione propria delle cerimonie, e il senso che vi si debbe cercare. «

I Gesuiti nella Cina pensavano come il filosofo tedesco; avevano concepito un ardimentoso disegno il cui riuscimento dipendeva soltanto dall' unità di azione: tentavano una riforma insensibile e graduata nelle più infime usanze di que' popoli: miravano a rigenerarli senza violenza, senz' urto, per la forza stessa del principio cristiano. Emulazioni di apostolato, contrarie influenze ne attraversarono l' opera. Fra' missionarj insinuossi la scissura; essa produsse nel celeste impero funesti effetti; in Europa fece accusare la Chiesa universale di mettersi in una via superstiziosa. La Chiesa, posta fra questi due scogli, non aveva da titubare; doveva e-

sporsi al pericolo d' una ruina più o meno prossima delle cristianità cinesi, o accettare il duplice scandalo insorto da quelle contese. Essa postergò l'incerto, e ai 25 di Settembre del 1710, Clemente XI condannò alcuni delle cerimonie che i Gesuiti riguardavano come indifferenti. A Roma non si giudicavano le cose allo stesso regolo come a Pequino. Il Generale della Compagnia, e i Padri di tutte le province, congregati nel mese di Novembre 1711, si recarono al Vaticano per attestare, a' piedi di Clemente, l' immutabile loro fedeltà alla Santa Sede; e, al cospetto del Pontefice, Michelangelo Tamburini terminò in tal modo la Dichiarazione dell'Ordine Gesuitico: « Se però vi avesse in avvenire alcuno fra noi, in qualsiasi parte del mondo (il che tolga Iddio) che altramente sentisse o altramente parlasse, imperocchè l' umana prudenza non può bastantemente nè prevenire, nè impedire simili avvenimenti in una così grande moltitudine di soggetti, il Generale dichiara, assicura e protesta in nome della Compagnia, ch' essa lo riprova, fino da ora, e lo ripudia; che è degno di punizione, e non può essere riconosciuto per vero e legittimo figlio della Compagnia di Gesù. »

Niente vi aveva di più esplicito di queste parole. I Missionarj avrebbero dovuto riceverle come regola di condotta; ma essi cercarono d' eludere con sottigliezze la decisione pontificia. Questa non biasimava che certe pratiche: essi si credettero autorizzati a non ripudiare le altre. Benchè affezionati cordialmente alla cattedra di San Pietro, si conosce dalla loro resistenza che costa loro gran pena il riuunziare a quelle cristianità fecondate dai

loro sudori: disobbediscono piuttosto nella forma che nella sustanza. Era un bivio alla vita o alla morte; ed essi non osavano di abbandonare alle tenebre dell' idolatria i popoli cui avevano sperato di condurre alla Cattolica Unità. Il Papa non sentenziava di tutte le cerimonie: si attennero adunque a quest' ultima tavola di salute. Stimarono che i loro scritti, le loro lagrime convincerebbero la Santa Sede. Pareva ad essi aperta una via a richiamarsi ed entrarono per quella. Questa battaglia fra l' obbedienza e l' adempimento d' un assoluto dovere è certamente tremenda: ma i Gesuiti, contendendo di far trionfare le loro idee, troppo dimenticarono che saria stato più glorioso il dare al mondo un esempio di sommessione cieca che di ragionare in tal modo sopra la propria devozione. Stavano di rincontro ad un' autorità che ha diritto di far piegare tutti gl' intelletti, e che segna all' umano volere dei confini che non debbonsi mai valicare: ed essi a palmo a palmo le contesero il campo.

Nulladimeno Kang-Hi, da principe accorto, impedì che si perpetuassero quelle discussioni. Fino dal 1706 aveva ingiunto a tutti i Missionarj di niente insegnare contro i costumi cinesi. Alcuni obbedirono a questo decreto: altri ricusarono di sottomettervisi, e presero il partito di tenersi nascosti, proseguendo l' opera del loro apostolato. L' imperatore aveva inclinazioni cattoliche; e era anche in grado di far paragone dei vizii e dell' ignoranza superstiziosa dei Bonzi, con le virtù e la dottrina de' Missionarj; ma non voleva sagrificare la pace del suo regno al cristianesimo. Contentossi di chiudere gli occhi e di vivere nell' intrinsechezza de' Gesuiti.

Questi intravedevano calamità non lontane; sapevano di scongiurarle; ma la morte del Cardinale di Tornone, i mezzi dilatorii che non cessavano di mettere in opera indussero il Papa a battere un colpo risolutivo. Il 19 Marzo 1715 la Bolla *Ex illa die*, appianava tutte le difficoltà; essa ovviava tutti i sutterfugi, e, prescrivendo un giuramento solenne ai Missionarj, obbligavali di finirla con le cerimonie cinesi. Sapevano i Gesuiti che coll' accettare la formola ordinata da Clemente XI, soscrivevano la ruina della nuova Chiesa: non si arretrarono a questo sagrifizio. Portarono l' obbedienza all' eroismo dopo aver dato fondo a tutti i palliativi. Ma, a sí grande distanza, la Santa Sede desiderava di conoscere esattamente la condizione delle cose. Ambrogio Mezzabarba fu nominato Legato nel celeste Impero. Questo titolo e questa missione dovevano inquietare Kang-Hi. Niuno osava di aprire all' inviato pontificio la via a Pequino: il Padre Laurenti, visitatore della Cina, toglie sopra di sè di sostenere lo sdegno imperiale. A forza di destrezza ottiene dai Mandarini di Canton di lasciar passare Mezzabarba. Lo raccomanda al Padre Giuseppe Pereyra, e il Nunzio giunge nella metropoli. A tal notizia, Kang-Hi fa mettere ne' ferri Laurenti e i Mandarini da lui sedotti. Ma il Legato chiedevagli un' udienza: conveniva concedergliela; e Giuseppe Pereyra presentollo all' Imperatore. Il 30 di Marzo 1721 Laurenti scriveva al Papa, e questo documento è assai importante in questa controversia. Il Gesuita recita così:

« Oso comparire una seconda volta, prostrato ai piedi di Vostra Santità per renderle ragione del-

l' adempimento de' miei doveri e dello stato attuale delle Missioni in questo paese, di cui forse Vostra Santità è già informata dal Padre Gianpriamo, spedito dall'Imperatore a Vostra Santità per la via della Russia.

« Dopo molte instanze per parte mia, i Mandarini permisero al Legato Apostolico di partire da Canton e di proseguire il viaggio verso Pequino senz' aspettare l' annuenza dell' Imperatore, e dopo averlo molto leggermente interrogato del fine del suo viaggio. È disposizione della Provvidenza divina che le cose sieno andate così; imperocchè, se le domande e le risposte fatte a Pequino, si fossero fatte a Canton, tutti opinano che il Legato non avrebbe mai ottenuto la permissione d' entrare a Pequino e che i Missionarj avrebbono dovuto partirne.

« Il vostro Legato, essendo stato trattenuto presso Pequino, niente pretermise per ottenere la permissione di mandare ad eseguimento le ordinazioni apostoliche. Fece le più instanti preghiere, pianse molto, molto anche ebbe a soffrire, e niente poté ottenere nemmeno con la sua presenza. Le sue supplicazioni furono riguardate come un delitto, le sue lagrime come un'ingiuria e un disprezzo verso le leggi dell' impero, e verso l' Imperatore. Se avesse perseverato ancora un giorno a fare le stesse domande, quel dì sarebbe stato l' ultimo per la Missione. I nostri Padri di Pequino pregarono allora l' abate Ripa di unirsi con essi per andare tutt' insieme dall' Imperatore e per pregarlo unanimemente di permettere che fosse eseguito il decreto di Vostra San-

tità. L'abate Ripa rispose come avrebbe risposto qualunque uomo che conoscesse il genio di questa corte, che questo passo sarebbe inopportuno, e non converrebbe in veruna guisa, perchè non lo credeva proprio che ad irritare vie più l'imperatore. Oltre a ciò, sua Maestá aveva assolutamente vietato ai nostri Padri di prender parte in questo negozio dicendo che non poteva essere definito che tra essa e Vostra Santità.

« Il vostro Legato, vedendo finalmente lo stato deplorabile delle cose, condotte a totale e vicinissima ruina, si valse d' un espediente prudentissimo: espose primamente all' imperatore gli articoli che Vostra Santità benignamente permetteva; assicurandolo che quanto poteva fare di più era di ritornare a Vostra Santità per renderle conto di quello che Sua Maestá vorrebbe dirle intorno alla vera significazione dei riti, e quello che aveva veduto con gli occhi suoi proprii della ferma risoluzione in che era Sua Maestà di sostenerli, promettendo di ritornare poscia nella Cina con le ultime risposte di Vostra Santitá.

« Questo mezzo, impiegato a proposito dal Legato, fece di subito mutar faccia alle cose, e furono resi allora tanti onori a Vostra Santità e al Legato che ebbesene stupore nella corte e nell' impero. Non mi permette la modestia di parlare di quanto operarono i Gesuiti per procurare questi grandi onori.

« Il Legato e i Missionarii del suo seguito si sono convinti non esser vero, come avevano creduto, che l' Imperatore non si prendesse verun pensiero dei riti del paese. Lo hanno udito parlare intorno

a questa materia nel più chiaro modo e più preciso, con accento e con parole così forti e così assolute, che pareva essere in una specie di fremito di tutta la persona: disposizione assolutamente contraria a quella gravità che abitualmente è in questo principe e che gli è al tutto naturale. Hanno conosciuto non esser vero che i cristiani possano vivere tranquillamente nella Cina senza conformarsi coi riti del paese. Sanno che quest' ostacolo impedisce ogni cosa. Avvi al presente nove persone del sangue reale, e molte centinaia d' uomini in Pequino che ardentemente desiderano di ricevere il battesimo; e più altri assai che vorrebbero accostarsi ai sacramenti della Penitenza e dell' Eucaristia: ma nè gli uni nè gli altri osano di farlo perchè non possono, dicono, mettere in pratica il decreto di Vostra Santità. Hanno conosciuto che tutti i Padri della Compagnia niente possono fare in questo negozio, perchè l' impero può far senza di essi, ma non già delle sue leggi fondamentali. Attestano essere falsissimo che l' Imperatore sia ateo, come un impudentissima calunnia si è osato di affermare; anzi lo hanno udito ragionare in modo giustissimo ed esattissimo dell' immortalità dell' anima, dell' esistenza degli Angeli e dell' essenza ed unità del vero Dio. Confesseranno che lo hanno udito dire che adorava colla più profonda venerazione lo stesso Dio che adorasi in Europa, e che da questo medesimo Dio aveva ricevuto quel trono sul quale era assiso. Hanno conosciuto le pie sue disposizioni riguardo al santo Legno della Croce cui ha chiesto al Legato: e sanno che, volendo rendere a questo prezioso tesoro che ha ottenuto, la riverenza

che gli è dovuta, desidera di tutto cuore d' essere istruito del culto preciso onde si ha da onorare questo strumento di nostra salute.

« Siami per altro permesso di porre qui, con tutta la possibile modestia, alcune lagnanze contro quest' eccellente Prelato. A che sono riuscite tutte le cognizioni che aveva acquistate, e di cui ho parlato, poichè ha ricusato di applicare ai mali che conosceva il supremo rimedio ch' era assolutamente necessario? Ha promesso di andare a Roma, di riferirvi fedelmente quanto aveva veduto e udito; ma, temporeggiando così, le cose peggiorano. Nulladimeno e' non si muove; ma l'Imperatore fa nuovi divieti, più stringenti de' primi, d' esercitare gli uffizii apostolici: sempre sono le medesime le opposizioni per parte de' Mandarini: l' odio dei Gentili contro i Missionarj vie più si fortifica, e le difficoltà per parte de' Cristiani non fanno che moltiplicarsi. Molti di essi ritornano indietro; se ne fanno pochissimi di nuovi e si può dire che la Missione è in agonia. Il Legato teme, e dice di aver legate le mani: protesta che metterebbe la Missione in istato di adempiere i proprii uffizii se credesse di poterlo fare. Perciò noi dobbiamo aspettare da Vostra Santità la nostra salute; imperocchè inutilmente essa aspetterebbesi da qualsiasi altro che da quelli che tengono vece dello stesso Salvatore.

« Il Legato pregava l' Imperatore d' aver pietà de' Missionarj — E perchè anche voi siete senza compassione pe' miei sudditi cinesi? risposegli l'imperatore — Questa risposta di Sua Maestà fece versar lagrime a molte persone; ma queste lagrime furono invano e senza frutto. Ma quelle che ver-

serà Vostra Santità, che saranno l' espressione della vostra tenerezza e della vostra compassione produrranno migliore effetto. Simili a quelli che verso Gesù Cristo per risuscitar Lazaro, saranno produttrici di vita e di salute. »

L' ambasceria pacificatrice di Mezzabarba; le concessioni che, in luogo, aveva creduto di dover fare, oltre il decreto pontificio, concessioni annullate dalla Bolla *Ex quo singularis* di Benedetto XIV del 1742, tutto mirava a risuscitar le contese. Il Legato autorizzava quello che il Papa aveva proibito: i Missionarj ripararono dietro questo baluardo inaspettato, cominciarono le loro ostilità e il loro apostolato.

Il 20 Dicembre 1722 morì Kang-Hi: prima cura di Yong-Tching, suo erede, fu di proscrivere da tutto l' impero le leggi e il culto della Chiesa cattolica. I Padri Parrenin, Gaubil, Maillac, Bouvet, Jartoux, Regis, da Tartre, Henderer, Domange, d' Entrecolles, Jacopo Suarez, Kœgler, Magailheus, Slavischek, Rezende, Contamin, Chalier, Hervieu, Prémare, Staidlin o Porguet, i quali, come gli altri Gesuiti, erano protetti per la loro dottrina, contendevano di addolcire gli ordini delle persecuzioni: l' Imperatore dichiara che queste severe provvisioni sono volute dalle instanze dei Mandarini delle sue province e dal popolo che crede in pericolo la propria religione. Per dieci anni i discepoli di Loiola il cui ingegno egli rispetta come suo padre Kang-Hi faceva, fanno ogni sforzo per fargli annullare i decreti d'intolleranza: l' Imperatore resiste alle loro supplicazioni. Ha principi della sua famiglia che hanno abbracciato il cristianesimo,

e che non vengono a patti con la lor fede; li esilia, li spoglia delle loro dignità, li minaccia della più cruda morte. I Neofiti di sangue imperiale accettano, come gli altri Catecumeni, tutte le conseguenze del principio cristiano; e senza lagnarsi sottomettonsi al destino che si hanno procacciato. I Missionarj di tutti gli ordini sono relegati a Macao: i Gesuiti soli trovano grazia agli occhi di Yong-Tching: ma non ne ha spento lo sdegno la loro qualità di sacerdoti. L' Imperatore stima l' erudizione, ama la persona de' Gesuiti: essi formano la carta geografica della Cina, insinuano l'amore delle scienze esatte; rendongli importanti servigi nella legislazione e nell' astronomia: sono i suoi negoziatori col Czar Pietro I. Yong-Tching li ricolma d' onori in pubblico: ma egli ed i suoi mandarini pongono in segreto ogni sorta di ostacoli al loro ministero. Nelle principali città, a Pequino, a Canton, a Nanquino, i Padri hanno fondato case per ricogliere i fanciulli cinesi esposti. Questi bambini sono abbandonati dalle loro famiglie; ed un'altra ne trovano nella Compagnia di Gesù. La Compagnia li strappa da morte, li educa, li istruisce; e i Cinesi che non possono trovar ragione di tanta carità, l' ammirano, lasciando alla legge la cura di perseguitare quell' umanità che è un rimprovero della loro barbarie. Questa singolare condizione di cose è in tal modo apprezzata dal Padre Gaubil, il quale ai 6 Ottobre 1726 scrive da Pequino al Padre Maignan a Parigi.

« I Gesuiti hanno qui tre grandi chiese: battezzano ogni anno tre mila bambini esposti. Da quello che posso conietturare dalle confessioni e dalle

comunioni, avvi qui tremila Cristiani che frequentano i sacramenti, e ben quattro mila Cristiane. In questo novero non ci ha che quattro o cinque piccoli Mandarini, due o tre letterati, e il restante è di poveri. Non so bene il numero de' letterati e de' Mandarini che, essendo cristiani, non frequentano i sacramenti, e non veggo maniera, in queste contingenze, onde un letterato o un Mandarino possa farlo, e osservare i decreti del nostro Santo Padre il Sommo Pontefice. I principi cristiani, il cui fervore e le sventure avete saputo, due altri principi che sono qui, hanno fatto rinunzia delle loro cariche e de' loro uffici per vivere da Cristiani. Perciò non si conferisce il battesimo che ai poveri; i letterati e gli uffiziali pubblici che vorrebbono rendersi cristiani, ci abbandonano tostochè comunichiamo ad essi decreti , anche con le permissioni lasciate dal Patriarca Mezzabarba. L'imperatore non ama la Religione: perciò principi e magnati ci fuggono; e noi raro ci lasciamo vedere a corte. L' imperatore ha bisogno di noi pel tribunale delle matematiche, per gli affari de' Moscoviti, e per gli strumenti ed altre cose che vengono d' Europa. Reu conosce che se ci espelle di qui e di Canton, i mercatanti non vengono più a Canton; ed ecco motivo onde ci tollera e qui e a Canton e ci fa anche di volta in volta qualche grazia ed onori straordinarj. In una parola, gli siamo in sospizione: mille segreti nemici gli parlano contro di noi. Le passate disputazioni, le ambascerie dei due Patriarchi, l' idea generalmente sparsa che non abbiamo obbedienza figliale, e che niente di fermo abbiamo nelle nostre leggi, tutte queste cose ren-

dono in oggi spregevoli i Missionarj: e se duriamo tre o quattr' anni in questo stato, la è spacciata, mio Reverendo Padre; la Religione qui è perduta, e senza rimedio.

« Finchè rimarremo qui e a Canton potrassi aiutare i Cristiani di queste due province. Nelle sole città di Chang-Nan e di Song-Kiang avvi più di centomila Cristiani, cioè nella provincia di Nanquino: questi cristiani fanno degli sforzi ed hanno ottenuto segretamente dai Mandarini di lasciarvi ancora due o tre Gesuiti portoghesi: oltracciò due Gesuiti sacerdoti Cinesi perlustrano le cristianità di Nanquino. I Padri Henderer, Porquet e Iacquemin sostengono ancora le cristianità che hanno nel Tsiang-Lang, nel Nanquino, e nell' isola di Tsim-Him. Se poi questi Padri potranno lungamente sostenerle, ciò è difficile, mio Reverendo Padre, di sapere. I cristiani di Chamsi e Cherosi sono soccorsi da un Gesuita cinese e da quattro Francescani nascosti. Quelli dell' Hon-Kang da un sacerdote cinese e da un Gesuita portoghese nascosti, e noi vi andiamo a prendere sicuri provvedimenti per soccorrere la bella Missione del Padre Domange Gesuita francese, nell' Hon-Ang e nell' Hon-Kang. Le cristianità di Kiang-Si insino ad ora sono state soccorse. Cinque Domenicani sono nascosti nel Fokien. Sperasi di poter soccorrere i cristiani del Chang-Lang. Le cristianità di Tartaria sono e saranno senza soccorso, e non si vede verso veruno da rimediarvi. I Propagandisti si dispongono a soccorrere il Suen-Hoa. Ma, oimè! mio Reverendo Padre, una sola accusa portata all' Imperatore contro un Missionario nascosto può

nese e nell' antica astronomia di questa nazione. Ma, in sustanza non fo tutto questo che per obbedienza e di mala voglia, ed abbandono tutte queste cure con molto piacere per battezzare, confessare e comunicare e, principalmente per istruire i fedeli e i Gentili. Poche cose si fa, ma trattasi di mettersi in grado di far bene. »

Per obbedienza e di malavoglia il Gesuita teneva commercio di lettere con le Accademie delle scienze di Parigi e di Pietroborgo, che recavansi entrambe ad onore di riceverlo nel seno loro: non era venuto nella Cina per acquistare una gloria mondana: non pensava che ad istruire i poveri e gl'ignoranti. Il 26 novembre 1728, scrivendo da Pequino al Padre Stefano Souciet, Gaubil, nella semplicità delle sue ambizioni, dichiara il frutto che spera dalle fatiche sue letterarie: « So, dice a Souciet, che V. R. è piena di zelo e gli oggetti non ne mancano. Vi prego di riguardare in particolar modo la buona opera de' bambini esposti di qui e di Canton. Niente avvi di più bello, e mi reputerei ben fortunato se, mediante quello che mando, poteste aver occasione di far ben conoscere a persone potenti l' importanza della buona opera. Ne ho scritto a parecchi, e non so se con buon successo. »

Parrenin, che sosteneva l' ufficio di Gran Mandarino, e che, mediatore tra i Russi e i Cinesi, vedevasi ricolmato delle grazie di Pietro il Grande, Bouvet, geografo imperiale, emulavano il zelo del Padre Gaubil; come lui si valevano del sapere a procacciarsi le buone grazie del principe. Il favore, così degnamente acquistato, tornava a pro'

dell' umanità: uscivano dalla Corte per visitare gl'indigenti e per soccorrere l' infanzia. La carità era l' occupazion loro più gradita: la gloria scientifica che vi si arrogeva, non commovevali che a riguardo dell' utile che ne veniva alle loro buone opere. Eppure, se abbiamo fede in Abele Remusat, giudice competente in questa materia, tal gloria risuonò di lontano. « Gaubil, mandato alla Cina nel 1723, così parla l' Orientalista (1), diedesi fin d'allora a studiare le lingue cinese e mandsciù. Egli vi fece così grandi progressi che, secondo il Padre Amiot, gli stessi dottori cinesi trovavano di che essere istruiti da lui. Que' gravi ed orgogliosi letterati erano nel più grande stupore al veder quest' uomo, venuto dall' estremità del mondo, dichiarar loro i luoghi più difficili dei King, far confronto della dottrina degli antichi con quella de'tempi posteriori: e tutto ciò con una facilità, con una sicurezza che obbligavali di confessare che la scienza cinese di questo dottore europeo di molto superava la loro. Quegli studj, che si crede esser capaci di tutta occupare la vita d' un uomo, ancor non bastavano allo spirito infaticabile del Missionario. I doveri del suo stato che adempiva con ardore e costanza, le scienze e principalmente l' astronomia, di cui si occupò sempre con predilezione avevano parte nella sua applicazione senz' indebolirla.

« Gaubil fu ben presto distinto e nominato dall' Imperatore interprete degli Europei cui la Corte cinese acconsentiva di ricevere come artisti e ma-

(1) *Biografia universale*, articolo Gaubil.

tematici, nell' atto che respingevali o perseguitavali come Missionarj. Il Padre Parrenin, che aveva la direzione del collegio di giovani Mandsciù, venne a morte; e il Padre Gaubil gli fu eletto a successore. Fu anche interprete pel latino e pel tartaro carica resa importantissima per le relazioni stabilite tra la Russia e la Cina. Tradurre dal latino in mandsciù; dal mandsciù o dal Cinese in latino; far concordare gl' idiomi più disparati che abbia creato la mente umana; scrivere, parlare, comporre, compilare in mezzo ad uomini i più tenaci dell' esattezza e delle minutezze della loro lingua e della loro scrittura; adempiere tutti questi uflicii, ad ogni ora, senza preparazione, alla presenza de' ministri, dell' Imperatore stesso; star mallevadore delle contese fra i Russi e i Cinesi; superare tutte queste difficoltà per più di trent' anni, e meritare da tutte parti la stima e l' ammirazione universale, ecco uno de' titoli del Padre Gaubil alla gloria. Quest' illustre missionario altri ancora ce ne offre. Si darà pena a comprendere dove potesse trovare il tempo che debbegli essere costato la composizione delle sue opere, quasi tutte complete e profonde, e tutte di materie le più ardue e spinose (1). »

Immense erano le loro fatiche: le Accademie di Europa se ne avvantaggiavano: si coglievano le loro idee

(1) Il Padre Gaubil ha pubblicato un *Trattato storico e critico dell' Astronomia cinese*, la traduzione di *Chon-King* l' opera che, secondo Abele Remusat, reca maggior onore al Padre. La *Storia di Gengiscan e di tutta la dinastia dei Mongoli*, a detto di Rémusat, è un'opera che avrebbe bastato a levarlo in fama di un grande scrittore.

le scoperte: se ne faceva cosa propria, e neppur d'una riconoscente rimembranza onoravasi l' oscuro missionario che spendeva la propria vita a glorificare la sua carità e la sua scienza. Sapevano che tal premio era riserbato alle loro fatiche: eppure vi continuavano, e Gaubil scriveva ancora al Padre Souciet: « Ai tempi che corrono è molto che i signori dell' Osservatorio vi abbiano aiutato nella fabbricazione e nella prova delle reticole, micrometri, occhiali ecc.; che abbiano esaminato le osservazioni, che pensino d' approfittarne. Io non mi curo punto che mi nominino o no; ma desidero che si sappia, che tutto ciò viene dai Gesuiti francesi che il Re mantiene nella Cina. Del resto ciò è pel bene comune, e non fo verun caso della gloriuzza che me ne potrebbe venire. Fra tutti i Missionarj io sono quegli che merita meno d'essere onorato. » (*).

(*) Rechiamo qui per intero un' altra lettera del medesimo Padre Gaubil al Padre Somiet, prodotta anche dall' Autore di questa storia a modo di *facsimile*.

» Mio Reverendo Padre
P. C.

» Vi mando pei Signori Cassini e Maraldi le poche osservazioni che ho potuto trovare fra le mie carte: quest' anno le mie Effemeridi sono un po' sterili; ma non ho potuto far di più. Lo stato del defunto Padre Giacomo era miserando, e mi sarei recato a coscienza di procurargli un incomodo che, unito con tanti altri, avrebbegli cagionato più presto la morte.

» Non ho messo parecchie osservazioni dei satelliti fatte in un tempo che di eguali non si potevano fare

Questi sentimenti sono di tutti i Padri: Iddio e l' umanità stanno avanti alla scienza, ma già s' accorgono che la loro opera sarà sterile di frutti. Pensando che le controversie intorno alle cerimo-

a Parigi: non lascio però di tenerle in serbo: forse ne avremo di corrispondenti in Russia, alle Indie, nella Cocincina e a Manilla. Per ciò ho fatte dal mio canto, alcune provvisioni e desidero che abbiano buon riuscimento.

» Non ho ricevuto da voi quest' anno che una letterina del 15 Novembre 1727, dove avete aggiunto l' osservazione dell'ecclisse del sole nel Settembre 1727.

Presento gli umilissimi miei rispetti ai Signori Maraldi e Cassini. Vi prego di dir loro che al 14 e al 15 di questo mese il Padre Parrenin ed io avemmo occasione di parlare al XIII. e al XVI fratello dell' Imperatore della differenza de' Meridiani tra Parigi e Pequino, determinata dai satelliti osservati e a Parigi e a Pequino. Esse vollero particolarmente sapere come ciò poteva essere. Questi principi conoscevano di già per fama il defunto Cassini, e molto si consolano udendo dire il modo onde il degno suo figlio e suo nipote mantengono la grande riputazione del padre e zio nella metropoli del regno.

Il XIII regolo, fratello dell' Imperatore, annunziando al Padre Parrenin in mia presenza che l' Imperatore aveva dato ordine di far venire alla Corte i Padri Lacharme e Challier, aggiunse queste notabili parole: » Questi due Padri sono del vostro regno: avete chiesto che venissero qui, e vi si concede ciò che desiderate. L' Imperatore è ben contento di far cosa che vi sia a grado, ed io pure, perchè in ogni tempo abbiamo veduto che avete buon cuore, grande abilità per servire l' Imperatore: in quanto a me so che siete de' miei amici. » Queste parole, udite da molte persone, tornarono a grande onore del Padre Parrenin, e ne risultò qualche ben per noi. So che i nostri due Padri saranno benissimo accolti a questa Corte.

Il Padre Giacomo non potendo qui riaversi in sa-

nie cinesi avevano trafitto il cristianesimo nel cuore, cercarono soltanto di allontanarne la caduta. Con tale intendimento, si resero più necessarii che mai. La morte di Yong-Tching e l' assunzione al trono di Khiang-Loung non menomarono la potenza che si erano acquistata. Respingevansi come preti cattolici, ed essi si facevano accettare come astronomi, matematici, storici, geografi, medici, pittori ed oriuolaj. Nel 1737, secondo anno del regno di Khiang—Loung, i Gesuiti hanno salvato un gran numero di bambini esposti. Il tribunale dei delitti riceve quest' accusa, e punisce que' rei di beneficenza. I Padri Kœgler e Parrenin s' interpongono: le loro instanze non hanno effetto: quelle del fratello Castiglione, pittore specialmente stimato dall' imperatore, furono più fortunate. Ma, il 27 Settembre 1741, morì Parrenin, e tredici giorni dopo, il Padre Chalies scrivendo al Padre Verchère, Provinciale di Lione, deplorava in tal modo la nuova disgrazia delle Cristianità Cinesi.

« Questa Missione ha fatto una perdita che ci è e ci sarà lungo tempo infinitamente sensibile. La morte ci ha tolto il Padre Parrenin nel settante-

lute, è partito nel Maggio per Canton. Vi giunse la notte del 9 al 10 Agosto, e vi morì il 31 Agosto 1728. Molto lo piangiamo e desideriamo: grande erane la mente, grandissimo il zelo. La gracile sua salute ed una gran fatica per rendersi utile alla Missione ne hanno cagionato la morte nel fiore degli anni.

» Sono con rispetto,
» Mio Reverendo Padre
il 17 9bre 1728
Vostro Umilissimo ed Obbedientissimo Servitore
» Gaubil. G. »

simosettimo anno, e nel cinquantesimosettimo dal suo ingresso nella Compagnia. Sembra che, per una speciale provvidenza, Iddio l'abbia formato per essere, in tempi difficilissimi, il sostegno e l'anima di questa missione: aveva riunito nella sua persona le qualità di corpo e di mente dalle quali risultonne uno dei più infaticabili operaj che la nostra Compagnia abbia mai dato alla Cina: robusto il temperamento, alta e ben formata la persona, maestoso il portamento, l' aria del volto venerabile e soave, facilità stupenda a parlare nelle diverse lingue che aveva imparato, felice la memoria, vivo, giusto, penetrante lo spirito, e tale una molteplicità di cognizioni che i viaggi fatti e le occupazioni avute pare non potessero permettere di trovar riunite nel medesimo soggetto. »

Nulladimeno Benedetto XIV aveva conosciuto la necessità di metter fine alle querele intorno alle cerimonie cinesi ed ai riti malabarici. Il dì 11 Luglio 1742, e il 12 Settembre 1744, il Papa, con le sue Bolle *Ex qua singulari* e *Omnium sollicitudinum*, risolveva tutte le dubbiezze, troncava tutte le difficoltà ed al certo posponeva l' incerto, le future speranze al presente reale. I Gesuiti del Maduré non avevano aspettato la Bolla di Benedetto XIV per obbedire alla Santa Sede; e il 22 dicembre 1745, i Padri Lega, Montblembert, Turpia e Vicary rimisero a Dumey, governatore di Pondichéry, un'adesione espressa con queste parole: « Noi sottoscritti dichiariamo di accettare di buon grado il decreto del Nostro Santo Padre Clemente XII che lo osserveremo puramente e semplicemente e che lo faremo osservare nelle nostre missioni. « Nel 1741,

i Gesuiti della Cina e dell' Indie avevano fatto separatamente la stessa dichiarazione, ma la distanza de' luoghi e la difficoltà delle comunicazioni protrassero l' arrivo di quelle lettere a Roma, e Benedetto XIV loro indirizzò questi rimproveri: « Dopo la Bolla *Ex illa die*, per la quale Clemente XI credeva di aver posto fine alle disputazioni, pareva giusto e conveniente che coloro che fanno special professione d' obbedienza alla Santa Sede si sottomettessero umilmente e con semplicità a quel solenne decreto, e non dovevasi aspettare di vederli creare nuovi ostacoli. Tuttavia uomini disobbedienti e ostinati credettero di poter eludere le prescrizioni della Bolla per questa ragione che nel titolo vi aveva la parola precetto (1) e che, per conseguenza, non aveva forza di legge immutabile, ma soltanto d' un precetto positivo ecclesiastico, ed anche perchè sarebbe stata invalidata da certe permissioni che avrebbe date il Patriarca d' Alessandria, Ambrogio Mezzabarba, quando, in quelle regioni, sosteneva l' ufficio di commissario e di visitatore apostolico. «

Contro questa sentenza che, copertamente, non li risparmiava, i Gesuiti non fecero udire veruna lagnanza: si sottomisero senza distinzione, senza riserve, e dall' Asia come dall' Europa non sollevossi che un grido di obbedienza. Alcuni Padri ave-

(1) Puossi dispensarsi d' un precetto positivo ecclesiastico quando vi ha pericolo della vita, dell'onore o della perdita delle sostanze, purchè non siavi disprezzo del precetto. Non si dispensa mai d' una legge immutabile, perchè essa vieta cose cattive in sè.

vano potuto fino allora attenersi alle loro idee a farsi un' arme dell' esitanza della Santa Sede a condannare le loro dottrine: il bene relativo della Chiesa faceva perdonare a loro occhi una resistenza condizionata. La Cattedra Apostolica aveva parlato: da Pequino e da Macao, da Su-Cheu e da Meliopor, dal Maduré e dalla costa della Pescheria, da Cocincina e da Siam, dal Malabar e da Goa, tutti accettarono la decisione pontificia, come regola di fede e di condotta: dal fondo dei deserti e delle foreste, dall' alto de' monti più inaccessibili, si aderirono di cuore e di spirito ai decreti di Benedetto XIV. Avevano combattuto finchè il campo era stato aperto: la Santa Sede biasimava e riprovava questo conflitto così santo anche nelle colpevoli sue opposizioni: i Gesuiti posarono l' armi, nè più mai le ripigliarono.

La loro deferenza al giudizio pontificio, fu, come avevano preveduto, il segnale della caduta del Cristianesimo sulle rive del fiume Giallo e del Gange. I Missionarj furono incarcerati, proscritti o dannati a morte. La persecuzione cominciò nel Fo-Kien; i Padri Abornico, Horvien, Cibot, Chalier, Beuth e Sant' Audrea ne furono le prime vittime: essa si stese come vasto incendio; subitamente i Padri Dugade Des Roberts nell' Hon-Kang, il Padre Neuviale nelle montagne, Tristano de Athémis e Giuseppe Henriquez a Sou-Tcheon-Fou muoiono ne' supplizii. I Mandarini delle province, incitati dai Bonzi, presero parte da per tutto a questa reazione; ma a Pequino, l' Imperatore, che conosce i servigi resi dai Gesuiti, lascia in grazia de' suoi astronomi e de' suoi negoziatori, tacer le leggi di

sbandeggiamento. Il Cristianesimo moriva alla Cina in un supremo combattimento: i Gesuiti per conservare qualche germe di Fede, pigliavanlo sotto la tutela delle scienze.

Onorati degl' imperiali favori come letterati, maledetti come preti cattolici, si adattarono allo stato in che erano posti. Il Padre di Ventavoli risiedeva alla Corte come meccanico dell' Imperatore: i fratelli Castiglione e Attiret erano i suoi prediletti pittori; il Padre Hallerstein era fatto capo del tribunale delle Matematiche. Alcuni fabbricavano orologi con figure moventisi; altri cercavano nelle arti qualche invenzione degna di piacere a Kian-Loung; tutti s' ingegnavano di trovar modo da stornar la procella che rombava sul capo de' cristiani. Il Padre Michele Benoît applicava le leggi dell' idraulica. L' acqua zampillante, la cui arte ancor non era conosciuta nella Cina, riscosse i plausi del principe e della sua corte. Volle moltiplicare questo prodigio ne' suoi giardini: Benoît fu incaricato della direzione de' lavori. Questi davangli occasione di vedere frequentemente l' Imperatore, di combatterne le torte opinioni intorno al cristianesimo ed agli Europei: il Gesuita mettesi all' opera. Nè a ciò solo si contenta per giovare alla Religione; studia il modo d' incidere a bulino e all' acquaforte: educà artisti: immagina torchi da stampare i rami; istruisce Kian-Loung dell' uso del telescopio a riflessione, e della macchina pneumatica. Il 23 Ottobre 1774, cessa di vita il Padre Benoît oppresso da tante fatiche. Artista di giorno per potere fortificare di notte la perseveranza de' suoi catecumeni, muore, compianto dall' Imperatore e dai

Gesuiti. I Padri d'Arocha e Sikelport furono con lui le ultime colonne di quella Cristianità; i Missionarj fecero generosi ma sterili sforzi, intantochè al Tonchino, nel Madurè, nella Cocincina e nell'Indostan, i Padri Alvaro, Cratz, d'Abreù, e d'Acunha cadevanò sotto il ferro de' carnefici e gli altri, erranti o abbandonati, vedevano crollare le loro chiese nella guisa che al momento stesso la Compagnia di Gesù dispariva in Europa.



CAPITOLO II.

Le Riduzioni del Paraguay e il Padre Andrea di Rada. — Il Padre Pastor presso i Matagnayos — Sistema militare dei Gesuiti — I Padri Solinas e Zarata muoiono trucidati dai Selvaggi — I Tobas e i Macobis — La Riduzione di Turija — Il Padre di Arcé sul Guapay — Riduzioni dei Sciquiti — La donna cagione di tutti i loro mali — I Gesuiti del Paraguay conservano a Filippo V la fedeltà de' neofiti che i Tedeschi e gl' Inglesi tentano di smovere. — Lettere di Filippo V al Provinciale del Paraguay — L' isolamento dei neofiti favorevole alla monarchia — Il Padre Cavallero presso i Purassi i Manacicas e i Quiriquicas — Machoni e Yegros presso i Lulli — I Puizocas trucidano Cavallero — Martirio del fratello Romero, di dodici neofiti e dei Padri d' Arcé, di Blenda, Silva e Maco — I Padri d' Aquilar e Costanarez vendicano tutte queste uccisioni — Don Giuseppe di Antequera cerca di trarre alla sua parte i Cristiani del Paraguay — I Gesuiti esposti all' insorgimento — Antequera condannato a morte, li chiama per essere sostenuto — Filippo V favoreggia lo sviluppo delle Riduzioni — Il Padre Lizardi e sue opere — Muore sur uno scoglio — Costanaréz presso i Zamucos — I Gesuiti studiano il corso de' fiumi — Il collegio di Corrientes — I Tobatini ritornano alla vita errante — Il Padre Yegros li segue e li riconduce. I Pampa e i Teulei — Il Padre Quiroga alle Terre Magellaniche o Patagonia — Il Padre Baraze e i Mocsi — Crudeltà di quei popoli — Opere del Gesuita — Baraze è ucciso dai Bauri — Il fiume delle Amazzoni e i Missionarj — Il Padre Vieira al Maragnone — Egli predica l' emancipazione degli schiavi. Il Gesuita pacificatore tra i Selvaggi e i Portoghesi — I Padri accusati di dominazione. — Decreto del re di Portogallo — Dodici Gesuiti trucidati sul Csingu — Loro Collegi alle rive del Maragnone — I Gesuiti perseguitati dai mercatanti e difesi dal Consiglio reale. — Il Padre Ricler sopra l' Ucayle — È tagliato a pezzi dai Csiberi — Il Padre Arlet presso i Conisiani — I Gesuiti in California — Robertson e Humboldt — Il Padre Sepp presso i Tscharos — I Padri Lombarde Ramette alla Gujane — Industriosa attività di Lombard — suoi mezzi di civiltà — I Gesuiti alle Antille — Il Padre di la Borde difende l' isola di San Cristoforo contro gl' Inglesi — I Negri protetti dai Gesuiti

— Loro apostolato nella Guinea al Congo — Creano una Compagnia dei naufragii — I Gesuiti al Canadà — Stato delle Missioni — La nuova Francia e la nuova Inghilterra continuano sui laghi dell' America settentrionale l' antico conflitto d' Europa — Gl' Irochesi alleati degl'Inglesi — Vita de' Gesuiti in mezzo alle tribù — Morte del Padre Marquette, e la riviera della Veste Nera — I Gesuiti presso gl'Illinesi — Il Padre Gravier — Egli è ucciso dai Peouarias — Politica de' Gesuiti in favore della Francia — Barbè-Marbois e Chateaubriand — I Missionarj riuniscono gli Uroni, dispersi dagl' Irochesi — La Riduzione di Loreto — I Padri Aujeltau e Charchail trattano la pace — Gl' Inglesi eccitano alla scostumatezza gl' Irochesi. — I Gesuiti presso gl' Irochesi — Loro patimenti — La tribù degli Abenachi francese per convincimento — Gl' Inglesi trucidano il Padre Rasle. — Il Padre du Rhu fonda una Cristianità alla foce del Mississipi. — I Padri Giuseppe Limoges o Douge alla Bassa Luigiana — I Natsci trucidano il Padre Poisson — Gli Secacas fanno ardere il Padre Senat — I Gesuiti sull' Ohio. — Le vesti nere e la tribù degli Otawas — Conclusione delle Missioni.

Sappiamo con quale industriosa pazienza i Gesuiti formassero degli uomini e de' cristiani di tutte le tribù disperse sulle rive de' fiumi o erranti nelle montagne dell' America. Innumerevoli missioni vi fondarono: i più floridi imperi, i più deserti continenti, le più lontane isole, per essi tutto è diventato acquisto della Croce. Rimane da esaminare se, nel governo di tanti popoli cui il cattolico zelo ridusse a civiltà, si è perpetuato il prodigio, e se i Gesuiti hanno mantenuto e raffermato l' opera dei loro predecessori.

Quelli del Paraguay avevano finalmente stipulato una tregua di sei anni fra i naturali e gli Spagnuoli: questa tregua permetteva loro, in mezzo agli avvenimenti di riconoscersi. Il Padre Andrea di Rada, provinciale del Perù, nominato visitatore delle Riduzioni, aveva incarico d' investigare le cagioni delle contese fra Don Bernardino di Cardenas,

vescovo dell' Assunzione, e la Compagnia di Gesù. Il nome di questo Missionario aveva valicato i mari, ed allorchè morte lo côlse alcuni anni dappoi nel collegio imperiale di Madrid, ond' era rettore, tutta Spagna partecipò nel lutto dell' Instituto. Rada aveva consumato le proprie forze nelle missioni: spese gli ultimi suoi giorni a servir gl' infermi negli spedali dov' erasi manifestata una febbre contagiosa. Egli vi rimase succombente: ma così grande fu la riverenza alle sue virtù, che il Cardinale d' Aragona, arcivescovo di Toledo, il Consiglio Reale dell' Indie, e gli uffiziali superiori dell' esercito, gareggiarono del pericoloso onere di portarlo al Sepolcro. Rada perlustrò a parte a parte quella repubblica cristiana; il nuovo vescovo dell' Assunzione, Gabriele di Guillestigni, fece altrettanto per parte sua; amendue, mossi dal medesimo sentimento d' equità, resero al Re di Spagna e al Generale dell' Ordine favorevole informazione dello stato delle cose.

Poco dappoi, nel 1668, il Padre Giovanni Pastor faceva un nuovo tentativo sul Sciaco. In due diversi tempi aveva fatto prova di spandervi la Fede; i selvaggi lo rispinsero, ma queste ripulse non valsero che a fortificarlo nel suo disegno. Con due Gesuiti per compagni entra ai Maragnayos. Vi è ricevuto senz' ira: ma tosto i selvaggi congiurano a torlo di vita. I missionarj per non caricarli d' un delitto che avrebbevi per sempre chiusa la porta al Vangelo, fuggono la bramata morte. Nel 1671 presso Esteco fu cominciata una Riduzione. I Padri Altramirano e Bartolomeo Diaz la governarono: ma non bastava di aver fondato la Ridu-

zione: conveniva popolarla, ed i selvaggi s' ostinavano a menar vita errante. I neofiti delle Riduzioni erano artieri e soldati: Innalzavano città, marciavano all' antiguardo dell' esercito; costruivano fortezze e porti; difendevano la bandiera che la Spagna commetteva alla loro fedeltà esperimentata. Da queste fatiche e da questi pericoli i neofiti non ritraevano veruno stipendio. I Gesuiti non avevano voluto avvezzarli a vendere il proprio sangue e le loro braccia alla patria che gli adottava e al Re che li proteggeva. Il Commercio, l' industria, l' agricoltura fornivanli del necessario oltre al bisogno proprio e delle loro famiglie; nel concetto de' missionarj non si doveva dare ai cristiani idee di cupidigia.

In questa vicenda di buoni successi e di cattivi trascorsero vent' anni; ma nel 1683, essendo provinciale Tommaso di Baeza, Padri Diego Ruiz e Antonio Solinas s' arrischiarono a fare ancora una corsa nel Sciaco. Pareva che questa terra si chiudesse al Vangelo: i Gesuiti s' ostinavano a fecondarla de' loro sudori; avevano finalmente fatto comprendere ai governatori di Rio della Plata ed ai Re di Spagna che la porta del Sciaco non aprivasi mai con la forza o col timore, e che i suoi abitanti non si sottometterebbero se non dopo di aver imparato a obbedire per la conoscenza di Dio. Non ci voleva dunque soldati da spedire nel Sciaco, ma apostoli. Fernando di Luna e Nicola Ulloa uno governatore e l' altro vescovo di Tucumano, si arresero a queste rimostranze: i due Gesuiti furono incaricati della Missione. Il 20 Aprile 1683 partono da Jujuy, accompagnati da Pedro Ortis di Zarate, pio ecclesia-

stico bramoso della corona del martirio. Valicano la montagna del Sciaco; poscia nelle pianure di Ledesma veggono corrersi incontro il Caciche degli Oyatas, che con la sua tribù ed una parte di quelle di Tobas e di Tanos, offresi di entrare in Riduzione. Una se ne stabilisce sotto il titolo di San Raffaele. Quattrocento famiglie la composero: avvicinavasi l' inverno che impediva le comunicazioni col Tucumano. Il Padre Ruiz risolvesi di recarvisi per non lasciare la nuova sua colonia in preda alla fame. Parte: il suo ritorno è annunziato. I Missionarj ed i Catecumeni vengono ad incontrarlo per alcune leghe a fine di salutare l' arrivo, quando al 17 Marzo 1686, sono assaliti da una moltitudine di Selvaggi accampati in una vicina foresta. Solinas e don Zarate periscono trafitti dalle frecce o sotto i colpi dei *Macanas:* la stessa sorte hanno i loro neofiti.

Il tradimento dei Tobai e dei Mocobis non impaurì punto i Gesuiti. Sapevano di essere destinati a tutte le perfidie ed a tutti i supplizii: niente però di meno continuavano nel loro apostolato. Per preservarli da quelle insidie, il Re di Spagna tenta invano di farli scontrare da'suoi soldati: i Missionarj veggono che la forza è inutile. Essa inasprirà i Selvaggi cui meno spaventa il Cristianesimo che la schiavitù. Coloro che hanno apprezzato il zelo de' Padri non sono alieni dall' abbracciarne la credenza; ma, a guisa dei più ostinati non vogliono che il sacerdote Cattolico venga ad essi sotto la protezione degli Spagnuoli.

Una città è stata fondata nella valle di Parija da cui ha preso il nome: per la provincia di Sciarcas e per quella di Scirignanes dà via d' entrare nel Sciaco. Nel 1690, il Padre Ruiz instituisce un

collegio a Parija; questa casa debb' essere il centro e il ricovero de' Gesuiti che imprendono di recare la Fede nel Sciaco. Il Marchese del Valle Toxo e Donna Clemenza Bermudez sua consorte, destinano il proprio avere a questo stabilimento, di cui è eletto superiore il Padre Giuseppe Arcé. Questi fonda una riduzione sul Guapay; ma i progressi della Compagnia rinnovano i timori de' trafficanti di schiavi. L'ingordigia di questi contendeva di muovere al zelo degli altri. Ogni dì essa suscitava conflitti; cercava con coperti raggiri di calunniare, anche presso gl' Indiani la Religione ed i Gesuiti che gli affrancavano.

In mezzo a questi ostacoli rinascenti i Padri Arcè, Centeno Hevas, Zea, Filippo Sourez, Fideli e Dionigi d' Avila mantengono l' opera loro. Gli Sciquiti sono assaltati dai Mamela. Arcé è lontano dalla Riduzione, e i Neofiti non combatteranno che sotto i suoi occhi. Perch' essi possano trionfare de' loro nemici, implorano la benedizione di colui che gli ha fatti cristiani: Arcé viene e gli Sciquiti sono vincitori. Questo trionfo, ottenuto l' anno 1694, diede un rapido incremento alle Riduzioni. Dal 1695 al 1707, quattro se ne formarono che crebbero prosperamente che poco dappoi niente ebbero di invidiare a quelle dei Guarani. Gli Sciquiti abitavano le rive del Guapay e del Parapiti, che sotto il nome di Rio della Madera, si versano nel fiume delle Amazzoni.

In questa terra poco feconda nella quale le frequenti variazioni atmosferiche cagionano ogni anno malattie pestilenziali, non altro rimedio vi ha che un deplorabile fanatismo. Persuadonsi quegl' Indiani che la donna sia la cagione di tutti i loro mali. Al

primo segno di dolore possono far morire la propria madre, la consorte, la figlia ed ogni altra donna che accennano al Caciche. Da questa superstiziosa credenza in fuori, gli Sciquiti non sono nè crudeli, nè sanguinari; ma non hanno idea veruna di famiglia, niuna traccia della legge naturale. Quando la Luna, cui appellano loro madre, si ecclissava o si copriva di rosse nubi, immaginavano che dei porci a forza di morderla la mandassero tutta a sangue. Per liberarla lanciavano frecce in aria, sino a che essa ripigliava il proprio splendore. I Gesuiti a poco a poco trionfarono di queste prove o superstiziose inclinazioni: mansuefecero quelle indoli selvagge, cui imbestiava ancor più un ubbriachezza quasi continua.

Erasi accesa in Ispagna la guerra della successione. La Francia da una parte, la Germania e l'Inghilterra dall' altra contendevansi il trono della Penisola. I Gesuiti s' erano chiariti pel nipote di Luigi XIV: desideravano, come il Gran Re che più non vi avesse Pirenei. La colonia del Paraguay somministrava al Re Cattolico de' soldati il cui coraggio e disciplina erano stimati, essa, all'occorrenza, poteva dare un buono o un cattivo esempio. Da quelle province poteva forse dipendere la futura sorte dell' America spagnuola; gl' Inglesi suggerirono agli Austriaci il pensiero di sedurre la fedeltà dei Catecumeni. Niente potevasi fare mediante i Gesuiti: si scelsero dei Trinitari dichiarati a favore dell' Arciduca, per distorre i naturali del Paraguay dalla loro obbedienza al Re e ai Padri. Il 5 Marzo 1703, Filippo V diede egli stesso avviso di questa cospirazione.

« Venerabile e devoto Padre Provinciale della

Compagnia di Gesù, nella Provincia del Rio della Plata, scrive il Re: Ho saputo che uno de' disegni de' miei nemici è di mandare nella vostra provincia de' religiosi spagnoli sotto colore d'assicurare i naturali del paese che saranno mantenuti nell' esercizio della nostra Santa Religione Cattolica; ma veramente per mettere turbolenze in cotesti possedimenti coi discorsi che adesso si faranno a favore dell' Imperatore.

Ho anche saputo dappoi avervi presentemente a Londra due religiosi trinitari, l'uno dei quali è Castigliano e l' altro Tedesco che debbono passare in coteste province, e se possono introdurvisi segretamente, ripigliar l' abito del Loro ordine. Sono carichi di parecchie migliaia d'esemplari d' un bando stampato a nome dell'Imperatore, che debbono sostenere co' loro discorsi in pubblico ed in privato, per tentare la fedeltà de' miei vassalli. Si dicono Missionari apostolici, il che non è punto. Si sono avute anche notizie trovarsi a Londra due secolari che dicesi dover similmente passare alParaguay, l'uno dei quali è stato segretario del Conte d' Hatrach, già ambasciadore di Cesare a quella Corte. Per antivenire le cose pregiudizievoli al Servizio di Dio e al mio e alla tranquillità de' miei vassalli la quale sarebbe turbata dall' introduzione di stranieri nemici di questa corona, ho risoluto di scrivervi le presenti lettere: onde vi prego e v' ingiungo, se qualche religiosi spagnuoli o stranieri o altre persone di qualunque condizione e qualità esse siano, dànno luogo a sospetti, di mandarle via subito e imbarcare per la Spagna, richiedendo i superiori de' Regolari d' eseguire la stessa cosa. »

I Gesuiti del Paraguay non dovevano mescolarsi di cose politiche; ma quegli cui la metropoli aveva riconosciuto in sovrano metteva a prova la loro fedeltà ed essi accettarono il nuovo dovere ai medesimi imposto. Con una precauzione, la cui importanza la corona conosceva quanta fosse, avevano isolato i loro Neofiti da ogni commercio con gli stranieri, il passo fatto dal Re non poteva che fortificarli nella primitiva loro idea. Gl' Indigeni erano felici; i Gesuiti ben si guardarono dall' informarli delle contese onde la patria madre era teatro; e si contentarono di raccomandare una vigilanza più solerte. La guerra di Spagna passò senza ch' essi, neppur di nome, conoscessero i principi che si contendevano lo scettro. Carlo II aveva avuto in successore Filippo V: non avevano bisogno di saper di più: la loro felicità non fu turbata da veruno sconvolgimento.

In tanto il Padre Cavallero giungeva presso i Purasti. Ridusseli prontamente a civiltà; poscia come se il riposo ne stancasse l' ardore, il Gesuita prende la risoluzione d' entrare nel territorio dei Manacicas. Vi aveva pericoli da superare, e una morte quasi certa da incontrare: Cavallero ha fede nel Dio che lo sostiene: nonostante le preghiere de' Purasti, si arrischia al viaggio. I Manacicas rispettosamente lo accolgono; annunzia ad essi il Vangelo; e di là s' inoltra verso i Sibaens. Il Missionario rendeli cristiani: mosso dal proprio impeto, osa di presentarsi ai Quiriquicus, i più crudi nemici de' suoi neofiti: il suo viaggio è per la croce un trionfo. Spesso è minacciato di morte: si tenta di farlo cadere in qualche insidia; la sua grandezza e la

protezione del cielo lo preservano da ogni pericolo. Aveva sparso il Cristianesimo fra le popolazioni selvagge: contende d'infondere una primitiva conoscenza nei Curucaz, nei Subureans, negli Arupurocas e nei Bahocas, e vi riuscì.

La necessità di formare altre Riduzioni era stringente. L'autorità spagnuola dapprima erasi opposta a quest'incremento della Fede, perchè, agli occhi dei trafficanti quanto più si moltiplicavano i Cristiani, e più divenivano rari gli schiavi; ma finalmente il timore de' Gesuiti non tormentava più i suoi sogni. Vedeva che non avevano distolto dall'obbedienza que'popoli, cui una loro parola moveva tanto facilmente alla fedeltà come alla ribellione. I Gesuiti erano i più fedeli servitori della monarchia; il Vicerè del Tucumano pensa a stabilir residenze per loro presso gli Ojatas ed i Lulli. I Padri Machoni e Yegros vennero a ciò eletti. I Lulli, come i più degl' Indiani, credevano che il battesimo fosse un veleno. Questa strana opinione radicossi sì fortemente nella loro mente, che nei Missionari dapprima non videro che assassini. Nel 1712, dopo continui sforzi, i due Gesuiti, che si aveano procacciato la loro confidenza con una soavità senza pari poterono far discendere sopra quel popolo la luce della Fede. Quel popolo recossi docile ai loro insegnamenti.

Machoni e Yegros avevano mansuefatti i Lulli: Cavallero, spossato di forza, continuava nel suo apostolato. Di borgo in altro e d' una in altra missione giungeva nel territorio dei Puizocas. Il 17 settembre 1711 muore co' suoi compagni sotto i colpi de' loro *macanas*. Questo primo martirio

non era che un' arra di assai altri. Il Padre Zea predicava il Cristianesimo ai Quiez, mentrechè Yegros il fratello Alberto. Romero attendevano a convertire i Zamucos. Improvvisamente costoro cangiano disposizione: poc' anzi parevano pieni di buona volontà; poco dappoi sono in aperta ribellione contro i Missionarj. Questi non avevano per sè che la forza morale: il fratello Romero e dodici neofiti sono trucidati. Verso il medesimo tempo, nel 1717, i Padri Arcé, Bleude, Sylva e Maco periscono sotto il ferro dei Payaguas. Il sangue de' Gesuiti poteva disanimare i Catecumeni non ancora formati: si tenevano perciò ad essi nascoste queste morti per non cagionarne altri: a poco a poco si avvezzavano al lavoro; ma la naturale pigrizia del selvaggio non acconciavasi a fatiche il cui scopo non intendeva. I Padri Yegros Machoni e Montigo si resero agricoltori per darne loro l' esempio. I Zancucos, dopo aver ucciso il fratello Romero, si erano messi in fuga: credevansi in salvo dalle vendette del cielo e dalla predicazione de' Gesuiti. I Padri d' Aguilar e Castaneres non consentono di lasciare impunita questa diserzione. Sanno che in que' leggeri naturali, la memoria del delitto si cancella tanto presto come la traccia del sangue, che, mediante una volontà più tenace della loro dappocaggine, si riesce sempre a dominarli. D' Aguilar e Castañeres hanno fatto, come tutti i Gesuiti questo esperimento. I Zamucas vantansi d' essersi per sempre liberati dai Padri, nel momento stesso, che ne veggono due entrare nelle loro tende. Trascinati dalla lor dolcezza, li seguitano alla Riduzione di San Raffaele, dove felicemente ripigliarono gli esercizii dei Catecumeni.

Dalla parte degl' Indiani, avversi alla civiltà, più non avevano i Gesuiti da temer nuovi disastri. Quelle parziali uccisioni non mutavano punto il loro disegno; la morte di alcuni non arrestava punto l'ardor degli altri. Le Riduzioni ordinavansi, e sotto il governo de' Padri, salivano ad un alto grado di prosperità morale e materiale. Nulladimeno avvenimenti politici, rivalità di persone avevano turbato quelle provincie sino allora così pacifiche. Don Diego di Les Reyes era governatore del Paraguay. I suoi natali non corrispondevano alla dignità onde il Re lo onorava; credette che con l' indulgenza e con l' equità attutirebbe l'opposizione. Volle esser giusto: sostenne le parti del debole e dell' oppresso. In tal modo infrenava le cupidigie, sventava i calcoli tante volte invauiti dai Missionarii. Osava di far incarcerare coloro che cercavano d' indebolire l' autorità o di falsarne le intenzioni. Los Reyes non aveva per sè che la propria coscienza: tutti gli Europei erangli avversi: l' odio spinse tanto avanti le cose, che il Governatore fu accusato, e un Membro dell' udienza reale di Carcas fu mandato all' Assunzione per prendere informazioni. Chiamavasi Don Giuseppe di Anteguera. Impetuoso, divorato dall' ambizione, pronto sempre a favorire un intrigo o ad ordirlo era costui non mai sazio di pecunia e di autorità. Di magistrato istruttore fecesi giudice; di giudice, fecesi governatore in luogo della sua vittima. Don Giuseppe era stato allevato dai Gesuiti della Plata e di Lima: ma non ignorava che le sue iniquità e la sua usurpazione non avrebbero approvatori nella Compagnia: sapeva anche che Los Reyes erasi riparato sul Parana, per mettersi in comunica-

zione tanto coi Gesuiti come con le Riduzioni: ed egli venne a metter campo di là dal Tabiguasi. I Missionarii in questo passo videro una provocazione: tuttavia ben si guardarono dal darne a vedere verun' inquietudine e per non entrare in un funesto conflitto, scrissero ad Antequeia di antivenire questa calamità con una ritirata volontaria. Il Governatore, i cui poteri non erano regolari, temette che i neofiti non si chiarissero a favore della legge violata. I Padri Francesco Roblez e Antonio Ribera condussero al suo campo gli Alcadi e gli Uffiziali delle Riduzioni, e gli dichiararono che niuna mossa militare si farebbe senza un espresso ordine del Re.

Tranquillo per questa parte, don Giuseppe si occupa di attuare i proprii disegni. Spera di non avere a temer nulla dei neofiti; e per raffrenare vie più il proprio disegno, si accinge a bandire dall' Assunzione tutti i Padri della Compagnia di Gesù. In appresso pretende di occupare le Riduzioni e forse di dichiararsene capo, dopo di averle distolte dalla soggezione di Spagna. Da quanto accadeva all' Assunzione, conobbero i Missionarii quali fossero i disegni d' Antequera, e si risolvettero d' invanirne gl' intrighi. Questo Magistrato aveva portato la guerra civile: essa accendevasi: Antequera vi dà principio calunniando i Gesuiti. Pensa che, se vuol trionfare, debbe perderli: niente pretermette per raggiungere il suo fine. Ma i Gesuiti avevano avuto agio di premunirsi contro tale aggressione; i Catecumeni erano ad essi tanto devoti quanto al Re di Spagna, e già la fazione d' Antequera andava indebolendosi: imperocchè conosceva ognuno che il Con-

siglio reale delle Indie non soffrirebbe mai somiglianti abusi.

Antequera videsi a poco a poco abbandonato dall'esercito assoldato: la sua voce predicò la ribellione, ma cadde; all' aspetto del patibolo che lo attende, quest' uomo sino allora tanto orgoglioso, non osa di rimaner orbo d' amici e di consolatori, ha perseguitato i Gesuiti e ne chiama nel suo carcere. I Padri Tommaso Cavero ed Emmanuele Gabezan s' arrendono alla sua preghiera: si prostra alle loro ginocchia, dà segno d' un profondo pentimento delle colpe che l' ambizione gli ha fatto commettere: implora anche d' intertenersi con parecchi degli antichi suoi professori o de' suoi condiscepoli membri della Compagnia di Gesù. Questa riparazione non cessava il male cui sollevarono tante concitate passioni. Erasi abbandonato il traditore che levava in alto il vessillo della ribellione; ma si compianse e si ammirò il creduto martire della libertà. Antequera aveva ideati che contendeva di affrancare il Paraguay: i suoi complici, o gli illusi da esso lui non potevano scusare la propria viltà o procacciarsi il perdono del loro abbandonamento se non col dichiararsi vittime dei Gesuiti. Il supplizio di Antequera e di Giovanni di Mena, alquazil maggiore riscaldarono la fazione che avevano formato. Il 5 luglio 1731 Antequera espiò le proprie colpe morendo sul patibolo. Un mese dappoi la Giunta ribelle dell' Assunzione proscrisse ancora i discepoli del Loiola, e il Vescovo don Giuseppe Palov scriveva al Padre Girolamo Herran provinciale del Paraguay:

« Ecco, mio Reverendo Padre, il più calamitoso giorno della mia vita, e stimo miracolo che non sia

stato l' ultimo. Doveva morire d' eccessivo dolore al vedere i carissimi miei Fratelli, ed i miei rispettabili Padri espulsi dal Comune, la cui caparbietà non ho potuto vincere con tre ammonizioni consecutive della scomunica minacciata dalla Bolla *In cœna Domini*, e che sono state fatte a tutti coloro che consigliarono, favorirono ed eseguirono un sì enorme delitto; era l' interdetto generale e particolare che ho scagliato sopra la città e sopra tutta la provincia, sebbene si sieno posti soldati alla torre della mia cattedrale, e siasi vietato, pena la vita, di suonar le campane. Al primo avviso che ebbi del loro disegno, feci avvertire il Padre Rettore di chiudere tutte le porte del Collegio, ma quei sacrileghi le hanno sfondate e rotte à colpi di scure. Io pure era investito di soldati nella mia casa, senza aver la libertà di farmi vedere alla porta ed avrei esposto il mio carattere a qualche oltraggio se avessi voluto secondare la mia inclinazione, che era di accompagnare i miei cari Padri, di scuotere la polvere da' miei sandali, e di lasciar per sempre questi scomunicati.

L' autorità regia era misconosciuta come quella della Chiesa: la ribellione faceva già rapidi progressi. Il Vicerè del Perù marchese di Castel Fuerte, convoca i principali ufiziali della corona, e, al 24 Giugno 1732, il Consiglio si rivolge ai Gesuiti delle Riduzioni; e nel suo Rapporto si legge: « Fatta lettura dei diversi titoli e carte in ordine alle turbolenze della provincia del Paraguay;

Dopo mature deliberazioni intorno all' importanza degli avvenimenti;

È stato risoluto di pregare S. E. d' ingiungere al Padre Provinciale della Compagnia di Gesù al

Paraguay, o, in sua assenza, a chi governa le Missioni della detta provincia del Paraguay, di fornire immediatamente al signor Don Mannizi Bruno di Zavala o a Don Agostino di Ruiloba, governatore del Paraguay, il numero d' Indiani Tapès e delle altre tribù, bene armati, ch' essi domanderanno, per costringere i ribelli a rientrare nell' obbedienza dovuta a Sua Maestà. »

Gli Spagnuoli ed i naturali del paese ribellavansi contro la metropoli; il potere altro modo non trovava da domarli che di rivolgersi ai neofiti. Il Padre d' Aquilar, superiore delle Riduzioni del Parana, si pose alla testa di sette mila cristiani: il Provinciale ordinò che tutta la popolazione prendesse le armi. La ribellione fu compressa; ma assai cara costò loro questa vittoria del buon diritto. Il militare servigio avevali tenuti lontani dagli ordinarj loro lavori; e la fame, traendosi dietro tutte le malattie contagiose, disolò poco appresso le Riduzioni.

Intanto che il governatore del Paraguay, ristabiliva nelle città e nelle campagne l' autorità, alla cui base dato avevano il crollo tanti successivi commovimenti, i Guaycuri ed i Mocobi s' avvantaggiano delle discordie del Paraguay, e recano la devastazione sino nel cuore della metropoli. Non si doveva più combattere contro i sediziosi, ma preservarli dai disastri d' un'invasione. Il governatore ricorre alle milizie de' Catecumeni; i Gesuiti annunziano loro che debbono movere alla difesa de' loro fratelli abbattuti dalle lotte intestine: questi cristiani si sagrificano ancora alla salvezza di tutti. Rispingono i Guaycuri, rompono in battaglia i Mocobi,

e, vincitori da per tutto, rientrano, guidati dai Padri, nelle parrocchie d' onde non uscivano che per difendere la Religione e la patria comune.

Queste guerre, conseguenze d'una rivoluzione, non avevano compresso l' ardente zelo de' Missionarj. La corona di Spagna intese finalmente che nelle Riduzioni troverebbe i sudditi più fedeli; e animò i Padri a far nuove corse. Per accrescere l' industria dei Neofiti, ed aiutar la Missione, Filippo fece decreto che in avvenire il Generale dell' ordine avesse facoltà di mandare al Paraguay un certo numero di Gesuiti non spagnuoli. La città di Tarija era più che mai esposta agli oltraggi degli Scisiguani: il Viceré pensa di liberarla sottomettendo quelle tribù che così gli apriranno la via di stendersi nel Sciaco. Più degli eserciti era efficace l'intervento apostolico: il Vicerè chiede al Padre Harran operai per dissodare quella terra. Giuliano Lizardi, Ignazio Chomè e Giuseppe Pons furono i destinati. Giungono a Tarija: sanno che la guerra è aperta e che, come condizione di pace, porrassi ai vinti la Missione dei Gesuiti. Né pel ferro nè per la violenza speravano d' incivilire quelle tribù, ma sì mediante la carità. I Padri Lizardi e i suoi colleghi ricusano di partecipare in tale divisamento. Non lungi dalla città esisteva una Riduzione abbandonata: per popolarla si dànno a seguitare i selvaggi: ascendono le montagne, s' addentrano nel folto delle selve, attraversano ignoti fiumi, si espongono alle intemperie delle stagioni. Tanti pericoli non riescono a verun buon effetto: gl' Indiani fuggono sempre da essi; e talvolta eziandio, per rallentarne il cammino, gl' ingannano con simulazioni

di pietà. Affranta ne era la loro salute, ma il coraggio sostenevali ancora. Nulladimeno i Neofiti della Concezione erano inquieti per le turbolenze degli Sciriguani, loro vicini; il Padre Lizardi ebbe ordine di venire a proteggerli. Il 15 Maggio 1735, viene avvertito che le tribù della valle d' Ingré dispongonsi ad assalire le sue riduzioni. Ogni giorno spandevano ingannevoli avvisi per istancare la vigilanza dei Cristiani. Lizardi non prende veruna precauzione, ascende all' altare, e, mentre celebra i santi misteri, una mano di Sciriguani piomba sopra la borgata. Il popolo fugge, e il Gesuita è tratto in cattività. Le violenze e il freddo ne hanno ben presto consumate le forze: i naturali s' accorgono che la morte li priverà quanto prima della loro vittima: spogliano il Padre delle sue vesti, lo collocano sopra una roccia e ne fanno segno al gittar di loro frecce. Morì il 17 Maggio 1735, in età di trentanove anni. Allorchè, il 7 Giugno, i Neofiti, ritornati alla concezione, vollero conoscere la sorte di Lizardi, ne trovarono il cadavere mezzo divorato dagli uccelli di rapina. Il breviario del martire era aperto all' officio de' morti, e a lato del suo crocefisso stava un compendio dell' Instituto. Sarebbesi detto che nella suprema sua ora Lizardi avesse cominciato a recitare sopra sè medesimo le preghiere dell' agonia, e che morendo in sì deplorabil modo avesse cercato di raccogliere intorno a sè tutte le immagini, tutte le memorie care al cuore d' un cristiano e d' un Gesuita. Rimaneva solo il Padre Pons: egli raccoglie e conserva gli avanzi della Riduzione, e il Padre Chomé si dirige verso la tribù degli Scias. Questi disastri non

rallentavano punto il dato impulso. I Zamucos, nel 1723, avevano trucidato un Missionario; traggono altri a continuare l' opera cui la morte sola interromperà. Il Padre Hervas succombe alle fatiche del viaggio: Costanerez, suo compagno mansuefà i Zamucos. Di là recasi a San Giuseppe degli Sciguiti; poscia, non atterrito dal pericolo, progredisce verso la regione dei Zatienos; ma la forza lo rispinge. I Gesuiti non si arretravano mai: da lungo tempo mulinavano l' idea di trovare un punto di comunicazione tra le province di quel continente. Ricercavanlo alcuni ne' fiumi, altri ne' monti, studiandone il corso o il pendío con una sagacità da consumati geografi; ma questo scopo, utile esso pure non distornavali punto dal principale loro ufficio. Al Paraguay erano apostoli prima di pensare a chiarirvisi letterati. L' autorità che vi aveano procurato alla Spagna diventava, ora suggetto di gioia, ora occasione di timori, secondo le contingenze. L' isolamento in cui i Padri mantenevano i loro Neofiti induceva sospetti che subito si trasformavano in realtà. Si erano già veduti parecchi prelati e governatori del Paraguay dar a conoscere qualche timori dell' influenza esercitata dai Gesuiti. Dicevansi padroni assoluti de' Catecumeni: facendo fondamento sopra questa sognata onnipotenza e sul modo di pagamento praticato dalle Riduzioni tributarie della corona, don Martino di Barua seppe suscitare a Madrid gravi inquietudini. Il Padre Gaspare Rodero rispose a quest' assalimento, cui il Consiglio dell' Indie titubava di prendere in considerazione: nel 1737, il Padre d' Aguilar indirizzò al Re un memoriale giustificativo. I fatti erano sta-

ti in tal guisa sformati, che il Consiglio ricusò di prender parte ad odii personali, o a diffidenze che miravano a mettere a pericolo la futura sorte del paese. Sei anni dappoi, nel 1743, fatti partitamente esaminare i mezzi d' azione de' Missionarj, il loro sistema d' insegnamento, e la grave questione del completo isolamento de' Neofiti, Filippo V approvò tutto quello che si faceva al Paraguay.

In mezzo agl' intrighi onde a Madrid erano occasione, i Gesuiti non sonnecchiavano sopra il trionfo. Aveano fatto tutto: il selvaggio era divenuto uomo; ma conveniva che ogni generazione di Padri recasse il proprio tributo al Vangelo. Avevano fondato trenta Riduzioni: le mantenevano nella pietà con ritiri, con l' amore della fatica, con premii. I loro collegi prosperavano; nulladimeno rimanevano ancora delle tribù da emancipare. La luce cominciava a penetrare per lo spettacolo stesso delle virtù e della felicità che regnava nelle borgate cristiane. Alcuni Macobi hanno visitato il collegio di Corsientes: chiedono che tre o quattro Padri gli accompagnino al paese degli Atiponi, che hanno per sì gran tempo fatto resistenza all' esercito spagnuolo. I Gesuiti, condotti da Custanerez, mettonsi in viaggio con essi; e riescono a formarli in Riduzione. I Matuguyos fanno la stessa preghiera. Custanerez parte, nel 1744 per arrendersi al loro desiderio. Ma, appena messo il piede sul loro suolo, cade vittima della propria fiducia.

I Tobatini erano spariti dalla Riduzione di Santa Fede; da dieci anni andavano errando senza lasciar vestigio del loro passaggio attraverso il deserto. Il Padre Yegros erasi dato a seguitarli: dopo undici

anni di cammino, raggiunse finalmente quelle famiglie erranti. Esse ostinavansi a non rientrare nell'antica loro Riduzione; ed egli prese stanza presso un popolo così incostante. Altri missionarii vengono in suo soccorso: cominciano a far gustare i primi frutti della civiltà ai Tobatini. Nello stesso anno il Padre Henera entrava ai Guenoas: altri Gesuiti si aprivano la via alle Terre Magellaniche. I Pampos e i Meutauari Tuelù, abitanti della Patagonia, hanno preso a rovescio le idee del mondo. Tutto è bizzarria sì nel loro culto come ne' loro costumi: i figli comandano e i padri obbediscono. Del resto, voluttuosi amatori dell' infingardaggine, rotti ad ogni lussuria, sono giocatori come gli Spagnuoli; ingordi come gl' Inglesi: la credenza dell' immortalità dell' anima è la sola traccia di religione naturale che non siasi cancellata in tanti secoli d' imbestiamento. I Gesuiti attendono dapprima a vincerne l' insaziabile loro bisogno di tramutar di luogo: a poco a poco ne raddolciscono la barbarie, combattono con soavi parole le viziose loro tendenze; gli ammaestrano dell' arte di render produttiva la terra, e li riducono al Cristianesimo anche prima di aver fatto loro conoscere tutti i vantaggi della civiltà. In questa nuova conquista della Fede, Filippo V dá provvisioni per isvilluppare un tal germe di ricchezze.

Vuole che altri Padri partano dalla Spagna sopra una fregata condotta da Gioachino Olivares, Giuseppe Quiroga, uno de' più riputati navigatori di Spagna prima di rendersi Gesuita, Mattia Strobl e Cardiel prendono mare sulla nave il *Sant' Antonio*. Quiroga è incaricato d' una duplice missione: come na-

vigatore debbe esplorare que' mari e cercarvi qualche baia dove le navi possano dar fondo; come Gesuita debbe fondare Riduzioni. La fatica e gli ostacoli non vennero meno ai Padri Guiroga, Strobl e Cardiel; ma, dopo infiniti pericoli, furono costretti di rinunziare al loro intraprendimento, chè una gran parte della Patagonia ricusò il beneficio del Vangelo.

I Gesuiti erano venuti a capo di formare una nazione di tutte quelle tribù sconosciute le une alle altre: ne avevano fatto un popolo di fratelli; ma nel cuore de' deserti sulle cime de' monti, nelle paludi o sulle rive di fiumi ancora ignoti altri selvaggi vi aveva ai quali per anco non era stata recata la Fede. Le Riduzioni del Paraguay fruivano d' una felicità così costante, che i successori di san Francesco Saverio pensarono di penetrare sino nel cuore d' una regione dove pareva che i patimenti d' ogni natura avessero congiurato di mettere a prova il loro amore della salute delle anime. La Repubblica cristiana del Paraguay era un modello per tutti. Ivi a popoli imbestiati avevano saputo rendere accettevole il giogo dell' obbedienza, della fatica e della famiglia. L' America Meridionale vide nuovi Padri dell' Instituto movere allo scoprimento di nuove tribù. Dicevasi loro che erano ancor più sanguinarie, più dissolute di quelle i cui brutali instinti avevano represso, e tali racconti furono per essi un nuovo incentivo. Si parlava loro principalmente con terrore della nazione dei Mocsi miscela di diverse tribù, che vivevano sotto la zona torrida, senza leggi, senza governo, senza religione. Per essi è giustizia la vendetta, e ministre di questa o

le bevande venefiche o le loro frecce. Da un secolo e mezzo invano i Gesuiti si erano provati d'aprire quella terra disolata. Il Padre Cipriano Baraze fu più fortunato. Parte da Lima nel 1675 col Padre del Castiglio: sopra una fragile barca contendono di risalire il Guapay. Dopo dodici giorni di navigazione giungono a quella tribù. Il clima, la lingua, la stupida sua ferocia, tutto era un ostacolo pei Gesuiti. Il Padre Baraze cerca di superarlo con la pazienza: vane furono le sue cure. La febbre che lo aveva colto entrando nel paese crebbe d'intensità. I superiori lo richiamarono a Santa Croce; ma ivi quell'uomo che non pensava che ai suoi selvaggi concepì un disegno straordinario, imparò il mestiere di tessitore per insegnar loro a far la tela; e tutto lieto, ritornò al loro paese. A forza di riguardi e di sommessione ai loro desiderii, cominciò una cristianità: poscia, quando i Mocsi ebbero gustato i primi frutti della civiltá, Baraze affidò quel popolo di Neofiti a Missionarii della Compagnia, e mosse incontro a più certi pericoli. Senza guida, senza direzione, viaggiò per monti e per selve. Finalmente scoprì creature umane ancor più corrotte e concitate da scambievoli, implacabili odii. La sua virtù provossi di vincere le ire nutrite nel sangue: fu veduto assidersi fra quei barbari, prender parte ne' loro intertenimenti, acconciarsi ai più piccoli loro moti e imitarne i più ridicoli loro gesti. Dormì sotto la loro tenda, cibossi delle nauseose loro vivande, e per compiacerli, si rese, per così dire selvaggio.

Come la maggior parte dei Gesuiti destinati alle Missioni, aveva studiato la medicina e la chirurgia. Fecesi loro infermiere, terse e mediconne le piaghe:

gli assistette di giorno; vegliò con essi le insonni loro notti. Quest' inesplicabile carità stupefece dapprima i naturali, insegnò loro ben tosto ad onorare il Dio che infondeva negli uomini cotanto zelo di carità. Si dichiararono vinti senza battaglia. Erano dispersi:Baraze li riunì in una borgata cui chiamò Santa Trinitá. Il Gesuita aveva il dono di convincere: a poco a poco istruì quelle grosse menti. Il Padre avevali trovati senza arti, senza regolati costumi, e persino senza capo: per essi fecesi legislatore e artefice. Per distoglierli del far ritorno alla loro vita errante prepose ad essi de' Cacichi; insegnò loro le arti più necessarie, l'agricoltura e la muraria. Il paese era sterile; offrì a' suoi figli de' bovi e delle vacche che andava a comprare egli stesso a Santa Croce. Non avevano idea alcuna d' un tempio o d'una casa. Baraze si fece architetto. Fabbricò due chiese: dopo aver disposto quegl' infelici a fare stima del prezzo della vita poseli sotto la custodia di alcuni altri Gesuiti, e ripigliò il suo viaggio. Di tribù in altra, d'uno in altro pericolo, il P. Cipriano, sempre instancabile, sempre pronto a vincere mediante la dolcezza, giunse presso i Guarayus, popoli così selvaggi che andavano a caccia degli uomini e divoravano la lor preda man mano che la fame li stimolava. I Guarayus cessarono da quest' orrido diletto, ch' erasi per lor convertito in necessità. Di colà il Missionario recossi presso i Tapacuri e presso i Bauri.

Fino allora la via del Perù al paese de' Mocsi centro della sua Missione, era stato lungo insieme e difficile. Il Gesuita bene accettava per sè tutti questi patimenti; ma sperava di diminuirli per gli altri.

Visitò le montagne: s' addentrò nelle paludi pestilenziali, esponendosi a capo scoperto agli ardori del sole della zona torrida e al pungolo de' moscioni. Finalmente discoprì la via che doveva risolvere il suo quesito geografico. Com'ebbela indicata, e accennata la regina delle Amazzoni, ritornò presso i Bauri. Era in una terra più sterile e con uomini i cui vizii avvicinavansi di più alla civiltà. Il 16 Settembre. 1702 i Bauri gli fecero scontare la propria fiducia, trucidandolo.Moriva Baraze dopo ventisette anni di apostolato: ma lasciava nell' Ordine di Gesù molti imitatori, e nei Mocsi un popolo tanto mirabilmente disposto che i Missionari non ebbero più che da seminare per ricogliere copiose messi di Cristiani. L' opera del Padre Baraze tanto rapidamente prosperò che poco appresso la sua morte offeriva la stessa somiglianza di felicità come le Riduzioni del Paraguay. Nyel, uno de' Gesuiti che la governavano scriveva allora al Padre Giovanni Dez.

« I nostri Padri che sono trenta vi hanno formato da quindici a sedici Borgate, tutte ben livellate. A ciascuna famiglia si assegna una porzione di terra che debbe coltivare. Avvi beni comuni destinati alla Chiesa ed allo spedale. Al cominciare d'ogni anno si eleggono i giudici e i magistrati. Ogni reato ha la conveniente punizione. Due dei nostri Padri abitano in ciascuna borgata.

Si usa ad essi ogni deferenza; ed egli, per parte loro fanno altrettanto. Niente avvi di più bello delle cerimonie religiose. Ciascuna chiesa, convenientemente fabbricata, ha la sua musica. Tutti i nostri Indiani ne sono pieni di stupore. Le hanno ornate essi medesimi di piccole opere di pittura e di scul-

tura; il che aggiunto alle limosine di alcune pie persone fa che possiamo ancora decorare questi templi, oggetto d' ammirazione pei nostri buoni neofiti.

Per rimediare alla diversità delle lingue fra questi Infedeli, si è fatta scelta fra elle della più generale e più facile, e se n'é fatta la lingua di questo popolo che ha obbligo d'apprenderla. Se n' è composta una grammatica che studiasi nelle scuole. Il Superiore della Missione ha scelto per sua residenza la borgata Centrale. Ivi è la libreria e la farmacia comune, ed è anche il luogo di ritiro dei Missionarj ».

L' America meridionale era il campo de' Gesuiti spagnuoli e portoghesi come l' America settentrionale fu dei francesi. Le Riduzioni stabilite presso i Guarani, presso gli Sciguiti e presso i Mocsi erano salite al più alto grado di prosperità. Nel tempo stesso le rive del Maragnone o fiume delle Amazzoni(1) popolavansi di neofiti. Non senza lunghe sofferenze nè senza calamità d' ogni maniera poterono i Gesuiti far entrare la luce del Vangelo nel cuore di quei popoli. Non dovettero solamente vincere l' ignoranza degli uni, l' imbestiamento degli altri, la ferocia di tutti: ma venne tempo che il Protestantesimo piombò sopra la novella Cristianità. Il 24 Novembre 1641 gli Olandesi occuparono l' isola e la città di Maragnone: loro prima cura fu di distruggere da per

(1) Nella maggior parte delle relazioni conservate negli archivi del Gesù, questo fiume e la regione da esso bagnata, si chiamano il Maragnone. Alcuni Geografi, fra' quali Malte-Brun, chiamanlo Maranone, altri, Laranhao. Noi abbiamo stimato di dover lasciargli l' antico suo nome.

tutto i segni del Cattolicismo. Al vedere i pericoli ond'è minacciata la Fede, i Padri Conte e Benedetto Amadei, non confidando che nel proprio coraggio, animano i Portoghesi e gl' indigeni a scuotere il giogo. Predicano la sollevazione e se ne fanno capi. Il 20 febbraio 1644 essa scoppia in ogni punta; e gli olandesi sono espulsi dalla nascente colonia. Per conservare la memoria di questo servigio reso alla Religione ed alla Monarchia, il governatore Texeira di Mello dichiara per atto pubblico del 14 Marzo 1647 doversi il buon riuscimento dell' impresa tutto ai due Missionarii. Avevano strappato il Maragnone dalle mani dell' eresia: domandano alla casa di Braganza la ricompensa della propria fedeltà. Nel 1609 i Padri dell' Instituto hanno ottenuto l'abolizione della schiavitù al Brasile: implorano lo stesso beneficio pel Maragnone. Al principio dell' anno 1652 il Re di Portogallo arrendesi al voto d'umanità ch' essi fanno udire da quelle contrade. Ma la libertà stabilita per principio, era la ruina de'trafficanti: e come al Perù e al Brasile accusano i Gesuiti d' usurpare il potere a pregiudizio della metropoli. La calunnia piglia stato: sono minacciati di morte; e nell' atto che il PadreAntonio Vieira prende terra sulla riva del Maragnone, la sormonta e ricevelo con urli e ne domanda la testa.

Vieira l'oratore, il giureconsulto, il diplomatico del Portogallo, era nella confidenza del Re e in alta estimazione presso i sovrani stranieri: poteva viver felice fra la gloria. Abbandona tutto per gittarsi nella carriera delle Missioni. Quella del Maragnone offre maggiori ostacoli: ed ei sceglie questa; e non ostante le preghiere del Re, parte di Lisbona il 16

Gennaio 1653. Vieira era uomo di persuasione e di fermezza. Il suo discorso dovea quelle ire interessate e mettesi all' opera. In pochi anni, coll' aiuto dei Padri Giovanni Paria, Gonzales Veras, Pedro Monteia, Bernardo Almeida, Giammaria de Dominis e l' irlandese Riccardo Curew propaga talmente il Cristianesimo che popoli interi ne ricevono la civiltà. Il Portogallo era allora in prospero stato. I suoi eserciti capitanati dal maresciallo di Scombergh riconquistavano la nazionale indipendenza, e trionfavano della Spagna. Nell' anno 1659 il Padre indirizza al Re un ragguaglio dello stato di quella provincia. Egli adunque recita così:

« Per obbedire agli ordini di Vostra Maestà, le rendo conto delle Missioni del Maragnone e degli avanzamenti che per esse fa il Vangelo ogni dì in queste contrade! Vedrà per tal modo Vostra Maestà che la Provvidenza piacesi di glorificare da per tutto il felice suo regno. E mentre chè dalla metropoli ci vengono notizie delle prodigiose sue vittorie, noi pure le annunziamo conquiste pel suo regno, le quali si possono con maggior fondamento veramente chiamare vittorie prodigiose. Così Iddio è vincitore, è vero; ma con effusione di sangue, con ruine e con lagrime; qui Iddio è vincitore senza sangue. Non ci ha nè guerra nè ruine e neppure dispendio: e invece de' dolori e delle lagrime del vinto tutti trionfano con gioia con tripudio della Chiesa che ripara il sangue versato in Europa mediante l' acquisto dei popoli delle nazioni e delle province che conduce al Cristianesimo. »

Vieira e i suoi compagni avevano assunto un' opera difficile, miravano ad incivilire le tribù erranti

sulle rive di quel fiume, il più grande di quanti se ne conoscono e che dalla sorgente alla foce contiene una moltitudine d' isole abitate. Cotal disegno avrebbe atterrito tutti i re dell'Europa; non atterrì per altro i Gesuiti. Secondo la relazione di Vieira, divisero la Missione in quattro colonie principali. Sei Padri stanziarono in ciascuna di quelle residenze, a Scara, al Maragnone, al Para ed alla riviera Amazzone. Poscia distendendosi sopra uno spazio di quattrocento leghe di coste, furono veduti predicare la libertá che conduceva Cristo e a riscattare gli schiavi. Questa duplice missione era pericolosa; imperocche i Selvaggi non osavano più di prestar credenza alle promesse dei Portoghesi. Tante volte erano stati in inganno che nascondevansi nelle montagne, impedivano i passaggi e armati sempre tutelavano la propria indipendenza con un' astuzia che invaniva l' avvedutezza medesima dei Gesuiti. I Padri Gonzalez, Villaso, e Michele Peres erano giá penetrati in alcuno di que' ripari. Per riuscire secondo il loro intento, conveniva far colpo nell' immaginazione degli indigeni. Fervea una guerra fra i Portoghesi e parecchie tribù chiamate Nheengaibus. Queste tribù dapprima accolsero gli Europei senza diffidenza e ad essi si commisero: ma veduto dappoi la Religione non essere che un pretesto per ridurli in servitù levaronsi in armi e dal fondo de' loro ripari, dove proteggevanli l' ardimento e l' astuzia, non lasciarono più riposo ai loro nemici. I Nheengaibus mantenevano relazioni di commercio con gli Olandesi: queste potevano produrre un trattato di alleanza ed aumentare gl' imbarazzi. Il Governatore don Pedro di Mello, si risolve a continuar vivamente le ostilità

per render vano l' intervento degli Europei. Ognuno nel Consiglio era di parere che la guerra, come dicono volante, fatta dai Selvaggi a colpi di frecce, lanciate dalle cime degli alberi e dal mezzo dei Canat, era una mera perdita senza verun profitto per la metropoli: di malincuore si stava per intraprenderla, allorchè Vieira si offre di essere apportatore di parole di pace ai Nheenguibus. Da vent' anni la guerra è continua, e tutti i messaggeri di pace sono stati messi a morte.

Il Gesuita fa annunziare alle tribù belligeranti che vuole recarsi da loro come ambasciadore pacifico, scrive ad esse che il più caro suo desiderio e di adoperarsi alla loro tranquillità. I Nheengaibus avevano udito parlare della carità di lui verso gli schiavi: non ignoravano che i Padri erano i più eloquenti difensori della loro causa. I Selvaggi ne accettano la proposta: sette de' loro capi si recano al Collegio de' Gesuiti, come ostaggi a sicurezza di Vieira. Il 15 Agosto 1658 il Missionario, scortato da una moltitudine di barche cariche d' Indiani s' avanza in sul fiume. Altri l' aspettano alla riva, e da tutti i punti s' innalzano voci di gioia a cui rispondono le amichevoli dimostrazioni dei Portoghesi. Per ricevere degnamente Vieira, i Nheenguibus avevano innalzato una chiesa e una casa. I capi delle nazioni vicine sono chiamati al colloquio ed alle trattative. Vieira soppranomato il gran Padre insinuossi nella loro confidenza. Parlando ad essi di Dio e della libertà, sa vincere così bene le loro prevenzioni che li fa risolvere a stipolare una pace della quale i Gesuiti furono gli arbitri. La concluse: e per perpetuare la memoria di questa giornata in cui il Cri-

stianesimo prendeva possesso d' una terra chiusa sino allora, Vieira vuole che Selvaggi ed Europei assistano insieme ad una messa solenne di riconciliazione. Tutti erano sudditi del Re di Portogallo e con gli stessi carichi come con gli stessi diritti. Quando in sui gradini dell' altare, Vieira ebbe loro spiegato i doveri a cui si legavano, gli officiali della corona si avanzano per attestare con sacramento la sincerità delle loro promesse. Dopo di loro, ciascun capo di tribù, la persona seminuda e poggiandosi allo arco e alle frecce, si fa innanzi: tutti gettano ai piedi del Gesuita le armi di cui i Portoghesi hanno spesse volte maledetto la tempra avvelenata: Prendono nelle loro le mani del Padre e sollevandole verso il cielo, ripetono l' uno dopo l' altro questa solenne formola di giuramento.

« Io capo della mia nazione in mio nome e a nome di tutti i miei sudditi e discendenti, prometto a Dio e al Re di Portogallo d' abbracciare la fede di Gesù Cristo, nostro Signore; d'essere, come sono fino da questo giorno, suddito di Sua Maestà; d' aver pace perpetua co' Portoghesi, coll' essere amico de' loro amici, nemico de'loro nemici. »

L' isola dei Nheenguibus era cristiana nell' intenzione: più di centomila abitanti delle rive del fiume si aderirono al trattato stipolato dal Padre Vieira. Non rimaneva più altro che di mantenere queste buone disposizioni, che ad illuminare quei popoli insegnando ad essi la pratica delle virtù. I Gesuiti presero sopra di sé quest' incarico e lo adempirono. Il Padre Gaspare Mix al governo della Cristianità non aveva più che a sradicare alcuni vizii inerenti alla selvaggia loro natura: i Portoghesi non gliene lasciarono il tempo. Credevano che tutti i popoli di

là dai mari non fossero destinati che a saziare la loro ingordigia o i loro capricci. Corrompevanli con la vista della loro licenza. Incendiavano le abitazioni indiane per ridurre in servitù i possessori. Trucidavano senza pietà quelli che avevano in sospizione d'essere i più ardimentosi. I Nheenguibus mantenevansi fedeli alla promessa giurata al cospetto del gran Padre: ma una cupa agitazione fervea nelle tribù che stancavansi d'esser vittime. Vieira fece conoscere al Re lo stato delle cose: si bandì severo editto per reprimere tanti disordini e per proteggere i catecumeni. Alla promulgazione di questa legge lo sdegno de' trafficanti di Schiavi non conobbe più termini. Essi avevano sperato che la pace coi Nheenguibus sarebbe per loro una fonte di guadagni senza pericolo: i Gesuiti ne invanivano le ree speranze. All'entrante Maggio 1661 i Portoghesi mirando a liberarsi da ogni censura, arrestano lo stesso dì i Missionarj del Para: lo stesso Vieira è incarcerato, cacciato in una sdruscita barca con tutti i Padri e condotto a Lisbona, dove giunsero il 6 di Gennaio 1662.

L'ingordigia incivilita toglieva ai Barbari i Missionarj che li preparavano al Cristianesimo: i Barbari non sostennero più di mantenere essi soli una tregua dalla quale erano esclusi con le loro famiglie anche i Gesuiti. Protestando che non mai si distaccherebbero dalla Religione che il gran Padre avea loro insegnata, dichiararono che tra essi e gli Europei era per incominciare la guerra. Avevano fabbricato case, costrutti villaggi sulla riva del fiume: vi misero il fuoco; poscia si ritirarono nelle selve.

Intanto Vieira aveva fatto udire il forte suo discorso dai pulpiti del Portogallo: aveva con sì vivi colori dipinto la crudeltá de' suoi compatriotti; al cospetto della corte erasi costituito il tutore della libertà degl' Indiani di modo (1), che con editto del 4 Settembre 1663, Alfonso VI ed il suo consiglio condannarono i commessi abusi. I Portoghesi avevano espulso i Gesuiti: il decreto li ristabiliva, dicendo:

« Non avvi nessuna ragione apparente da togliere tali Missioni ai Padri della Compagnia; avvene anzi moltissime che provano essere necessario il loro santo zelo. » Erano passati tre anni dal giorno della dispersione. Vieira e i suoi compagni, ritornando al Para non trovarono che diffidenza verso i Portoghesi e affezione per essi. Ripigliarono l' opera precedentemente cominciata.

In questo mezzo tempo, sopra le altre parti del fiume delle Amazzoni i Gesuiti non istavano inoperosi. I Bocari ed i Murani accettavano la parola di Dio. Il Padre Giovanni Tuiexeria distribuivala alle tribù di Turi e di Timirusi. Il Padre Luigi Figueira piantava la croce sulla riva del Xingu; e, componendo una grammatica, di tutti i diversi dialetti formava una lingua comune. L' abbondanza della messe fecegli comprendere il bisogno d' ottenere altri operaj: viene in Europa e ne ritorna con dodici Padri. Una fortuna di mare gittali alle coste, e sono trucidati dagli Amani alla foce del Maragnone. A tal notizia Vieira mettesi in viaggio per fortificare nella fede i neofiti del Xangu. Raf-

(1) Veggasi al volume 4 de' suoi *sermoni*.

ferma l' opera di Figiredra, e lascia il Padre Maria in mezzo della Riduzione. Vieira non attendeva soltanto al presente: il suo pensiero mirava anche al futuro. I Gesuiti, istruiti da essolui, non avevano adottato lo stesso sistema come al Paraguay, nè allo stesso modo fondavano le colonie: ma in un paese così fertile, in mezzo a quelle pianure fecondate da tanti fiumi, ombreggiate da tante belle foreste, non avevano avuto di bisogno d' ordinare il lavoro con una vigilanza così parsimoniosa. La loro Missione non restringevasi: la distendevano anzi ogni giorno: ogni giorno i Fedeli, più fortunati, chiamavano i loro fratelli dai monti o gli abitanti delle isole ad entrare a parte della loro felicità. Turbe di selvaggi abbandonarono i loro ripari per sottommettersi alla vita comune. Non paghi di questi catecumeni, i Gesuiti non cessavano d' arruolarne di nuovi. Alcuni gittavansi sopra piroghe in cerca de' selvaggi, altri penetravano nel folto delle selve per evangelizzare le nazioni. A San Luigi di Maranhao e a Belen erano stati edificati due collegi. Nelle residenze sorgevano parecchi stabilimenti che da questi dipendevano. Ivi, per una mescolanza produttrice di salutari effetti, educavansi sotto la medesima legge e con le medesime cure, i fanciulli portoghesi e gl' indigeni. Vieira era morto benedicendo quel mondo al quale avea aperto la via al Cristianesimo; altri Gesuiti camminano sulle sue orme. Il Padre Bettendorsi governa nel 1678 le Missioni ond' è coperto il fiume delle Amazzoni, e in quel tempo indirizza al Generale della Compagnia lettere che ci saranno di guida nel racconto degli avvenimenti! I Padri Pietro de Sylva, Gonzales di

Veiras, Salvatore della Valle, Giovanni Nugno, Cristoforo di Cugna, Luigi Consalvi, Maria Porsoni ed Emmanuele Perez fanno inuditi sforzi. Tal zelo non sempre è ricompensato. Avvi conflitti da sostenere contro a' selvaggi che rifiutano il cristianesimo, perchè, per niun conto consentono di privarsi della loro libertà.

Al 31 Marzo 1680, il Re don Pedro ebbe riguardo alle doglianze che faceva udire la Compagnia di Gesù intorno a quel traffico d' uomini dal quale nè le celesti minacce nè le umane leggi distoglievano gli Europei. In quel dì promulgossi un editto che proibiva di ridurre gl' Indiani in servitù. Ingiungeva di lasciare ai Gesuiti soli la cura dei popoli dell' America. Creavaneli, per così dire, gli arbitri supremi. Questo rimedio, applicato ad una piaga incurabile, la inciprignì. La dispersione dei Padri, nel 1661 era andata senza punizione: ventitrè anni dappoi essa, con le medesime peripezie, si rinnova. I Gesuiti dalla violenza si videro espulsi ancora da quei mari, dove i naturali non chiedevano che essi per capi spirituali. Quest' instabilità, provocata sempre da una cupida disobbedienza, fece nascere il pensiere di mandare sul luogo un commissario straordinario. Gli Europei lamentavansi degl' impacci posti dai Gesuiti al traffico: dicevano i Padri insinuarsi con ree compiacenze nello spirito dei Barbari, e che un giorno poi quelle tribù, da essi instigate, si distaccherebbero dalla metropoli. Gomez Freire d'Andrada munito di pieni poteri dal monarca, pieno di queste prevenzioni, giunge al fiume delle Amazzoni. Studia i fatti, ne ricerca le cagioni: e, sopra suo rapporto, il Re ordina che da

quel momento i Gesuiti avranno non solo l' amministrazione spirituale, ma anche il governo temporale delle tribù.

Ciò era un riaprire alla Compagnia di Gesù la lizza dei patimenti e del martirio: essa rientrovvi I Padri Francesco di Figuerroa nel 1666, Pietro Suarez nel 1667, Agostino di Hurtado nel 1677, erano morti sotto le frecce degl' Indiani. Nel 1695 il Padre Arrigo Richler, nato in Boemia l' anno 1653, perì com' essi; ma questa morte da essi ambita veniva dopo lungi sagrifizii e coronava una vita di annegazione. Richler, preso terra appena a San Luigi di Maranhao, recasi alla Missione di Maynas. Poscia vuole evangelizzare le tribù delle rive dell' Ucayale. Solo per dodici anni fra quei Barbari, si nudrisce d' erbe e di radici. Erano così ben provate le sue vittorie che, a causa disperata si risolvette di mandare il Padre a fare un ultimo sforzo sopra gli Xiberi. Era questa una nazione famosa per la sua ferocia, e che, vivendo in montagne inaccessibili, aveva, sino a quel dì ricusato ogni specie di commercio co' Missionarj. Richler vi si reca in compagnia del Padre Gaspare Vidal. I due Gesuiti penetrano nel seno di quella tribù. Vi soggiornano cinque anni, esposti a tutte le miserie ed a tutte le umiliazioni. Tanto coraggio non potè mansuefarli. Gli Xiberi, importunati di veder sempre Richler soffrire, sempre predicare il Vangelo, finalmente lo trucidarono.

Passarono così parecchi anni, tra le privazioni e la morte, tra i trionfi e il martirio. Le generazioni dell' Instituto si rinovavano di frequente: imperocchè il caldo consumava quelli cui non uccideva la

fatica. Nulladimeno tanti servigi non erano andati perduti per la civiltà. Il cristianesimo prosperava in sul fiume delle Amazzoni, del quale il Padre Samuele Fritz disegnò la prima carta. I Catecumeni avevano fatto stipite di cristiani. Ogni anno ne cresceva il numero; ma nel 1730 i Gesuiti videro ancora i trafficanti di schiavi accontarsi contro di loro. La questione commerciale ponevasi di rincontro a quella d' emancipazione. Pareva che dovesse vincerla; imperocchè mascheravasi sotto le sembianze della calunnia. Paolo de Sylva Nunez fu mandato a Lisbona con incarico di sostenere gl' interessi dei mercatanti, e principalmente di mettere timori nel Re intorno all' abuso che i Missionarj s' apparecchiavano di fare della loro autorità. Gli uomini cui arricchiva il traffico di carne umana, annoveravano sì alla corte come in tutto il Portogallo molti ausiliarj. Giovanni V pensa di por fine a quello stato di cose: il 16 Aprile 1734 commette ad Edoardo Dos Santos di recarsi al Maragnone. Dos Santos era un integerrimo magistrato. Per ventitrè mesi visitò le residenze ed i Collegi della Compagnia. Interrogò i capi delle tribù e gli Europei. Fu testimonio di tutto quello che si faceva, e leggesi nel suo rapporto indirizzato al Re: « L' esecrabile barbarie con la quale riduconsi gl' Indiani in servitù è passata qui talmente in consuetudine che la si riguarda come un atto virtuoso. Tutto quello che si dice contro a quest' usanza inumana è qui ricevuto con tanto di ripugnanza ed è sì presto dimenticato che i Padri della Compagnia, nella cui caritá quest' infelici trovano asilo e patrocinio, e che ne compatiscono la miserabilissima sor-

te, divengono per ciò stesso e più d'ogni altro, un oggetto d'odio per questi uomini ingordi. »

Il rapporto d'Edoardo Dos Santos era forte e chiaro. Il Re e il Consiglio dell'Ammiragliato fecero provvisioni acconce al caso. Ma i Gesuiti del Maragnone danneggiavano troppe cupidigie sì che il conflitto cominciato sul fiume delle Amazzoni non si accendesse anche nel Portogallo. L'emancipazione d'un intero mondo, era la ruina d'alcuni trafficanti. Sopra questo punto non si poteva più assalire i Padri: si cercò adunque se, in Europa, si potessero ferire da qualche altro lato. Se ne spiò un'occasione propizia, e, non valicò trent'anni, il marchese di Pombal satisfece amplamente tutte quelle cupidigie per tanto tempo represse.

I Mocsi e le tribù del fiume delle Amazzoni avevano abbracciato la fede di Cristo. Queste vittorie della civiltà tentarono altri Gesuiti. Nel 1697 il Padre Stanislao Arlet s'addentra nelle Selve e nelle montagne più inaccessibili del Perù. Gli è stato detto esservi colà creature umane che non hanno verun sentimento religioso, neppur un'ombra di superstizione e di leggi. Sempre ignudi non conoscono nè anche di nome il pudore. Le donne ignorano persino l'amor materno, e gli uomini in perpetua guerra gli uni contro gli altri, si fanno una delizia di mangiare i loro prigionieri ancor vivi. I Cunisiani sono il terrore delle stesse tribù incolte. Il Padre Arlet si risolve di visitarli sotto le loro tende: si trova in mezzo a loro. Gli archi e i giavelotti cadono dalle loro mani: rimangono stupefatti ed immobili. Il Gesuita non sapeva trovar ragione di tale immobilità; ma seppela ben tosto,

I Caniscani non avevano mai veduto cavalli nè uomini coperti di vestimenta. Non potendo spiegare quel fatto, prendevano il Gesuita e il suo cavallo per una sola e medesima cosa. Per essi era un mostro di nuova specie nelle loro selve. Uno degl' interpreti del Padre dissipa questo timore: Arlet, profittando della impressione fatta, lui nesciente, annunzia lo scopo del suo viaggio. Dice che sarà loro fratello, loro amico, loro servitore. Il suo discorso induce il convincimento negli animi: Sei nazioni corrono a lui per farsi istruire. Arlet fonda il borgo di San Pietro al 14 di latitudine australe. Con una pazienza e con una dolcezza a tutta prova mansuefà que' naturali ribelli: abolisce la pluralità delle mogli. Curando, amando i loro pargoletti mette nei loro cuori il sentimento della maternità: e quando ha fatto un discreto numero di neofiti ferverosi, li dissemina presso le altre tribù per apparecchiare la via al cristianesimo.

Quel medesimo anno 1697 vide anche aprirsi la Missione della California. I Padri Piccolo e Salvaterra vi approdano senz' altre armi dalla Croce in fuori. I Californj ributtanli dapprima come nemici della loro indipendenza: sedato il primo furore, si lasciano condurre dagl' insegnamenti de' Gesuiti. Come appena questi hanno raccolto intorno a sè alcuni catecumeni, si volgono l' uno verso il settentrione e l' altro verso mezzodì e vanno a scoprire nuove tribù. Iddio benedice le loro fatiche. Il Padre d' Ugarte, raggiunto avendo Salvaterra, piega dal canto suo i naturali di Trippué e di Loppù. Finalmente i tre Padri formarono della Cali-

fornia quattro missioni. Ivi fecero quello che facevano da per tutto: incivilirono i selvaggi mediante il cristianesimo: gli ammaestrarono nell' agricoltura e nel lavoro. L'opera loro fu coronata da buon successo: ma l' oltraggio venne dappoi, e Robertson, non mostrandosi qui, come suole, esente da parzialità, asserisce che i Missionarj di California (1) « per conservare sopra i loro neofiti un' autorità assoluta ed esclusiva d' ogni altra, avevano gran cura di dare una sinistra idea di quel paese, dicendone il cielo così insalubre, e il terreno così sterile, che il solo zelo della conversione degl' Indiani aveva potuto determinarli a stabilirvisi. »

Per aggiungere maggior peso alle proprie asserzioni, lo storico anglicano si puntella sopra il Padre Venégas, uno di que' Gesuiti a cui la geografia va debitrice di tante cognizioni; ma le opere del Padre sono inedite, e solamente con la scorta delle sue note la Compagnia di Gesù nel 1757 pubblicò a Madrid la *Storia della California e della sua conquista temporale e spirituale*. Robertson adunque s' ingannava puntellandosi sopra la testimonianza del Padre Vénégas: e s' inganna pur anche allorchè afferma che i Padri dell' Instituto ne allontanavano gli Europei con mendaci racconti: imperocchè, lasciando stare la narrazione de' Missionarj, riman tuttavia fermo che la California era una terra sterile. Il Barone d' Humboldt, nel suo *Saggio politico intorno alla Nuova Spagna*, non osa, sebben protestante esso pure, di commettere tanta

(1) *Storia d' America*, di Robertson.

ingiustizia. Egli ha veduto que' luoghi e racconta le cose con quest' esse parole (1).

« Gli stabilimenti fatti dai Gesuiti nell'antica California dopo l' anno 1683, diedero occasione di riconoscere la grande aridezza di quel paese e la difficoltà estrema di coltivarlo. L' infelice successo ch' ebbero le miniere di Sant' Anna, a tramontana del capo Palmo, sminuì l' entusiasmo col quale si erano preconizzate le ricchezze metalliche della penisola. Ma la malevolenza e l' odio che portavasi ai Gesuiti indussero sospizione che quest' Ordine celasse agli occhi del governo i tesori che rinchindeva una terra sì anticamente vantata. Queste considerazioni determinarono il visitatore don Giosuè di Galvez, cui lo spirito cavalleresco aveva indutto a fare un' impresa contro gl' Indiani della Sonora a passare in California. Vi trovò nude montagne, senza terra vegetale e senz' acque: nelle fenditure delle rocce nascevano ruchette e sensitive arborescenti: niuna cosa dava indizio dell' oro e dell' argento ond' era fatta colpa ai Gesuiti che avessero cavato dalle viscere della terra; ma in ogni dove si trovarono orme della loro operosità, della loro industria e del zelo lodevole onde s' erano adoperati a coltivare un paese deserto e sterile. I viaggi di tre Gesuiti, Eusebio Kulin, Martu Salvaterra, e Giovanni Ugarte fecero conoscere la fisica condi-

(1) *Saggio politico intorno alla Nuova Spagna*, di Humboldt, tom. II, p. 261. Humboldt stabilisce l'ingresso dei Gesuiti in California ora nel 1542, ora nel 1683. Avvi errore: poichè, stando alle scritture dell' Ordine questa Missione ebbe principio soltanto nel 1697.

zione del paese. Il villaggio di Loreto era già stato fondato sotto il nome di Presidio di San Dionisio, nel 1697. Sotto il regno di Filippo V, principalmente dopo il 1744, gli stabilimenti spagnuoli in California divennero considerevolissimi. I Padri Gesuiti vi dimostrarono quell' industria commerciale e quell' operosità che tanti buoni successi produssero, e che tante calunnie gli hanno esposti nell' Indie. In pochi anni costruirono sedici villaggi nell' interno della penisola. »

Intantochè i Gesuiti recavano la buona nuova della salute a tante nazioni e che le foggiavano alla vera libertà svelando ad esse i benefizii della morale cristiana, i Padri Bohm, Doctili e Sepp si inoltrano verso il paese dei Tscharos. Ivi, come in assai altre di quelle regioni, l' uomo aveva perduto sino l' ultima traccia d' umanità. Tutto in lui era barbaro: ma i Tscharos, per rispetto verso i loro defunti, avevano introdotto un' usanza che richiamò l' attenzione dei Missionarj. Quando perdevano, per morte, uno de' loro parenti, tagliavansi le estremità delle mani e de' piedi. Questa usanza era legge. Appena i Gesuiti furono entrati sotto que' tetti ospitali, s' accorsero dell' inquieta vigilanza ond' erano obietto. Ignoravano l' idioma del paese: il loro interprete li tradiva, snaturando il senso delle loro parole e rendendoli odiosi. I Padri seppero evitare il primo furore dei Tscharos; ma ben presto vi ritornarono: allora quelle tribù lasciaronsi a poco a poco condurre al Vangelo. Verso il medesimo tempo apparve la pestilenza. Sepp raccolse i malati in una casa da esso aperta a tutti i dolori: fa conoscere che cosa è la carità: calma le loro soffe-

renze; e, quando le sue premure hanno attutito il flagello, la gratitudine fa più cristiani che non il discorso. Il numero de'neofiti crebbe tanto che, non potendo la residenza di San Michele capirli tutti, Sepp ne fece risolvere una parte a seguitarlo. Un' altra riduzione fu fondata in un paese fertile all'Oriente di San Michele. Sotto il governo del Gesuita, gli uomini cominciarono a fabbricar case ed a seminar terre. Non era ancor passato un anno che le donne e i fanciulli traevano a prendere stanza nelle loro abitazioni. Queste nazioni erano industriose, ma poco intelligenti: con destrezza ammirabile imitavano tutti gli oggetti d'arte. Sepp gli applica a que' lavori sedentari che gli permettono di svilluppare la loro ragione imbastardita e di condurli alle idee della famiglia e del cattolicismo.

Verso il cominciare del diciottavo secolo, l'America meridionale era in ogni parte, popolata di Missionarj; ma ciascun anno scoprivasi qualche popolo che non aveva potuto ricevere i loro insegnamenti. In sullo scorcio del 1708, i Padri Lombard e Ramette si aprono i deserti della Gujana e ne visitano le parti abitate. Per rendersi popolari fra gli indigeni, s'acconciano a prestar loro i più umili servigi; rendonsi loro schiavi, li seguono nelle corse loro vaganti, contendono di impossessarsi del loro idioma per usarne e giungere ad inculcar loro i principj del Vangelo. Dopo più di trenta mesi trascorsi in sì penose fatiche, Lombard e Ramette s' accorgono che non è possibile che la mente di quelle nazioni si fermi in una cosa, e che dall'oggi al domani hanno al tutto dimenticato quanto accomandano alla loro memoria. I viaggi e le malattie avevano

consunto le forze del Padre Ramette: il Padre Crosard lo richiama a Cajenna. Lombard era solo senza sostegno e quasi senza speranza, nondimeno non perdesi d'animo. Per far fruttificare il suo apostolato, concepisce il pensiero di raccogliere dintorno a sè i selvaggi invece di andar continuo peregrinando. Con due negri ed alcuni naturali, de' quali forma i primi suoi Catecumeni, dissoda la terra affinchè produca manioc, grano dell' Indie e maiz per avere di che sostentare i futuri suoi discepoli. Costruisce una cappella e una vasta casa. Come tutto fu disposto, il Gesuita piglia viaggio, va a domandare alle diverse tribù di confidargli alcuni de' loro figli. Lombard era amato da quelle sparse tribù: ciascuna di esse mostrossi favorevole al suo desiderio. Il Padre aveva alunni: insegnò ad essi la lingua francese; a conoscere e a servir Dio: a poco a poco gli educò, gl'infiammò del zelo ond'era animato. Avevali ricevuti Selvaggi: restituivali alle loro famiglie cristiani ed apostoli: ridomandavane altri. Que' fanciulli, trasformati in uomini mediante l' educazione, divennero per tutti un oggetto d' ammirazione. Per la superiorità del loro intelletto soverchiavano gli altri; per la loro modestia si fecero amare. I catechisti, introdotti per tal modo in ciascuna nazione, seminaronvi l' esempio delle virtù. Insegnarono ai loro parenti e ai loro vicini quello che il Gesuita aveva ad essi insegnato: apparecchiavanli al battesimo, e ogni anno Lombard visitava i quartieri rassodando col Sacramento l' opera cui i piccoli suoi catechisti avevano abbozzato.

Il Padre, a termine di quindici anni, trovavansi al governo d' una numerosa Cristianità. Convocol-

la ad una vita sociale: uomini, donne, fanciulli, vecchi, tutti si posero all' opera per fondare un villaggio e fabbricare una chiesa. Il 12 dicembre 1728 essa fu augurata. Lombard aveva vinto i selvaggi: questa prima vittoria infuse nella sua vecchiaia un'energia giovanile. Coi Padri Lavit e Faugne, si dá a ricercare le tribù, più addentro nelle terre: perlustrano le rive de'fiumi; e ben presto riconducono all' ovile intere tribù, e fondano ne' luoghi medesimi altre Riduzioni.

Il 29 Novembre 1705 Luigi XIV con lettere patenti concedeva ai soli Gesuiti l' amministrazione spirituale delle colonie francesi della costa di San Domingo. I Padri Margot, Olivier, Boutin, Lavol, Pers, le Breton, Molard, Giacomo della Vallière, Lexi Ailain, Michel Larcher, d' Ayma, d' Autilhac, d' Huberland, Creutley e Crossard si sparsero da Caienna sino alle ultime Antille. Ivi per inuditi sforzi operarono su quel vergine suolo il miracolo del Paraguay. Sessantacinque anni prima altri Gesuiti vi avevano piantato la Croce. Il germe di salute erasi moltiplicato: il loro sangue l' aveva fecondato. Non solamente si mostravano Missionarj in mezzo a que' popoli fanciulli: volevano farvi amabile il nome della Francia: sapevano egualmente morire per la patria come per la religione. Il nome del Padre Arrigo di La Borde era ancora onorato dagl'indigeni e dai Negri. Per sedici anni questo Gesuita, giunto alle Antille nel 1650, non cessò di dar tutto sè medesimo per essi; ma quando, nel 1666, gl' Inglesi occuparono l' isola di San Cristoforo, Arrigo di La Borde non arretrossi nè al cospetto degli avversari della sua fede, nè dei nemici del suo paese. Riunì i Francesi, gli animò col discorso e coi consigli e

rialzando tutti i cuori abbattuti, fece espellere dall' isola i soldati inglesi. Il Padre Arrigo era ad essi doppiamente avverso. Il 20 Aprile 1666 tendongli un' insidia e lo trucidano. I naturali non avevano mai perduta la memoria di questo misfatto. Il nome del Gesuita La Borde era venerato nella loro tribù e valse di commendatizia a quelli che, dopo lui valicavano i mari.

L' insalubrità del clima, le fatiche, i pericoli ch'era d' uopo incontrare tutto era contro di loro. Morivano nel metter piede su quella terra cocente, oppure pallidi, estenuati trascinavano negl' impeti della carità una vita ravvivata dalla sola Fede. Ogni dì facevasi la scoperta di qualche tribù. Ora la nazione degli Amicqani o Indiani dalle lunghe orecchie, ora quelle dei Palicuri, dei Corunarious, dei Pyayes dei Galibi, dei Tocoyenes, dei Maraones, dei Macapas e degli Ovays. A queste tribù che vivevano in un' orribile dissolutezza conveniva mandar Missionarj, i quali non avevano solamente le Antille a cui distribuire il pane della parola di vita. Erano nelle colonie migliaia di schiavi negri che, comprati al Senegal o al Congo, venivano, sotto i più crudi trattamenti, a impinguare le ricchezze de' loro padroni. Ad esempio del P. Claverio, i Gesuiti avevano fondato residenze in tutti gli emporii ove facevasi traffico di Negri. Si erano stabiliti a Loando a Gabon e a San Jago, per procurare di soccorrere que' miseri nella schiavitù, per insegnar loro che avevano nel Cielo un Signore meno inesorabile di quelli di quaggiù: ma quest' iniziamento ai misteri consolatori del Vangelo non poteva indirizzarsi alla moltitudine di schiavi tratti fuori. I più giungevano a

San Domingo e alla Martinica in tale stato d'imbestiamento che ignoravano persino il nome di Dio. I Gesuiti si resero gli amici di questi Negri: erano abbandonati e i Gesuiti se ne chiarirono i protettori. « Abbiamo qui, scrive il Padre Mongin nel 1682, quattro case di Negri nell' isola della Martinica una alla Guadalupa, due nell' isola di San Cristoforo e una a Cajenna. Siamo i soli preti qui pei francesi pei Negri e per gl' Indiani. »

Alle Antille sobbarcavansi a un triplice incarico: da una parte si costituivano gli avvocati degli schiavi, contendevano di rendere i coloni meno duri e più umani; dall' altra andavano a scoprire terre sconosciute; ed offerivano la Croce come principio incivilitore. Seppero nel tempo stesso di tutti quegl' idiomi particolari formare una lingua e costruire agl' indigeni una patria, un culto ed un' educazione. Vedevansi or predicare l' umanità ai piantatori la quale non era allora per essi che un suono; ora seguire nelle paludi dove si riparavano i Negri fuggitivi. Da per tutto vi aveva pericoli cui andare incontro: e i Gesuiti li superarono tutti. A quelli parlavano di clemenza, a questi d' un dovere onde soltanto il Cielo sarebbe giudice. Questa continua carità cui una generazione di Missionarj legava alla succedente generazione, non venne meno giammai. Infinito è il numero dei Gesuiti che in queste Missioni morirono: nulladimeno se ne offerirono sempre di nuovi. Nel 1740 la sola provincia della Nuova Spagna o del Messico occupava cento quarantaquattro Padri, i quali governavano meglio di cinquecento migliaia di Cristiani. Alle Antille francesi, l' Instituto produsse i medesimi risultamenti.

Sopra le coste dell' Affrica, ad Angola, al Congo e nelle terre più in dentro proseguivano l' opera incominciata dai loro predecessori. Neppure con la lunghezza del tempo il buon successo poté coronare i loro sforzi: imperocchè avevano da fare con un popolo cui la Tratta dei Negri rende essenzialmente mobile. I Gesuiti non si rivolgono mai agli stessi uomini che, liberi oggi e domani schiavi, dispaiono per sempre. Questo precario stato di cose rendeva la carità in Africa continuamente faticosa, e raramente compensata dalle gioie dell' apostolato. Presso i Selvaggi, il prete aveva almeno la speranza: riuscivagli d' incivilire le tribù barbare e d' infondere in esse l' amore della famiglia. Nella Guinea ed alla Senegambia non è così; nulladimeno i Gesuiti non rifiutano mai tali missioni. Periscono in que' mari dove così frequenti sono i naufragi prima d' aver toccato il porto, muoiono d' ogni specie di malattie pestilenziali o sotto il ferro de' Negri alla cui istruzione si consacravano. Que' naufragi e quelle morti, ben antivedute, non infrena il desiderio che impelle i Padri della Compagnia di Gesù verso quelle infauste spiagge. Stabiliscono due collegi, l' uno al Congo, l' altro ad Angola; nella loro chiesa di Loando fondano una Società dei Naufragi, egregio concetto cui la filantropia fece proprio rubandolo alla carità cristiana. Era loro scopo di raccogliere i marinai e i passaggeri che il mare gittava alla spiaggia dopo di averne ingoiate le sostanze: contendevano quella preda ai furibondi flutti: molti ne salvavano da morte; ma di ciò non appagavasi l'efficacia di loro beneficenza. Conveniva soccorrere i naufraghi, provvederli del necessario ed agevolar

loro il ritorno alla propria patria. I Gesuiti vi ascrissero tutte le donne ricche della colonia: posero ad esse per dovere di lavorare alle vestimenta onde quegl' infelici abbisognavano, e, in mezzo alle calamità che travagliarono la missione d' Africa, seppero mantenere quell' associazione, e la stesero ad altre spiagge.

Riunendo i loro sforzi per propagare la Croce in tante diverse parti, i Gesuiti non avevano obliato la loro patria: cercavano di crescerne la potenza e la ricchezza dandole come alleati o come sudditi i popoli che strappavano dalla barbarie. L'estendimento delle cognizioni ampliava il campo delle idee, moltiplicava gli emporii del commercio; importava adunque aprirgli nuove uscite. I Gesuiti furono i più ardenti promovitori del sistema delle colonie: a tal fine cessarono dal loro pensiero sempre comune, per applicarsi a servigio del loro paese. Abbiamo veduto quello che i Padri Spagnuoli e Portoghesi avevano fatto alle Indie e nell' America meridionale per far trionfare il vessillo della metropoli: rimane a dire quanto tentarono i Gesuiti francesi al Canadà.

Prodigi di civiltà vi si erano operati sotto i primi Missionarj di cui abbiamo già narrato le fatiche e i martirj: ad essi erano successi altri, i quali tanto ingegnosamente seppero applicare il disegno dei loro predecessori, che tosto la miglior parte del Canadà fu cristiana e francese.

La Nuova Francia era vicina alla Nuova Inghilterra: questa prossimità risvegliava le antiche inimicizie e le rivalità delle due nazioni. Gli Angli-

cani vedevano di mal occhio gli avanzamenti del Cattolicismo e del nome dei Borboni nell' America Settentrionale. I Gesuiti avevano rigenerato quelle tribù: gli Uroni, gli Esquimali, gli Algonchini, gli Abenachi, gl' Illinesi ed i Miami ricevevano con gioia il Vangelo. Dallo stato selvaggio erano giunti a poco a poco ad una felice condizione. Apprendevano a confondere nel medesimo amore Cristo e la Francia. Dopo aver dato loro un culto, instituzioni, famiglia, offerivasi ad essi una patria che li proteggeva. I Canadesi, per venerazione verso la memoria de' Padri che la propria vita hanno speso in quest' apostolato, senza titubanza camminarono nella via segnata loro dagli altri: seguitarono la *Veste Nera* come un bambino seguita la madre. La Veste Nera diceva ad essi di essere fedeli a Dio e al Re, ed essi obbedirono. Questo imperio esercitato sopra vergini nazioni dispiaceva agli Anglicani, i quali seppero suscitare nelle selve del Labrador e sopra i laghi del Canadà un' opposizione sempre armata. Gl' Irochesi servivano loro di lieva per oppugnare la civiltà che a vantaggio della Francia vi si operava. Il Gesuita era divenuto l' amico di tutte le tribù: esse lo eleggevano come mediatore delle loro contese; lo onoravano nelle loro feste e lo avevano in una venerazione cui l' inalterabile sua pazienza ingrandiva almeno altrettanto quanto la sua dottrina. Esse chiedevangli la pace, ma, in caso di guerra lo tenevano tanto potente da conceder loro la vittoria.

Per conservare sopra tante menti volubili un'autorità che un capriccio solo poteva annichilare, i

Padri dell' Instituto si accomodarono ad una vita errante. D' estate alcuni accompagnavano i Neofiti nelle cacce o sui laghi; gli altri, nell' inverno, rincantucciavansi con essi nelle affumicate loro capanne sotto la neve. Così passarono la loro vita i Padri Crèpisseul, Moraiu, Nourel, Siluy, Boucher, Delmas, Andrè, Beschefr, Allonez e d' Ablon. Per mantener la fede presso a tanti popoli usciti appena dalla barbarie, vedevansi spesso fare le trenta e le quaranta leghe a piedi sul ghiaccio. In quei viaggi ne' quali la morte affacciavasi loro sotto mille diverse sembianze, visitavano le famiglie cui l' inverno riteneva sui monti o nel cuor delle selve. Il Padre Marquette, nel mese di Maggio 1675, prende viaggio per MichillimaKinar. Lungo il cammino è prostrato dall' estenuatezza, e muore alla foce d' una riviera. Marquette era conosciuto ed amato da tutti i Canadesi. Fu sepolto nel luogo stesso dove aveva reso l' estremo sospiro; e per essi quel fiume non fu che la *Riviera della Veste Nera.*

La continua guerra che gl' Irochesi, alleati dell' Inghilterra mantenevano, ora contro le tribù, ora contro la Francia, produceva ogni dì qualche disastro. Gl' Inglesi invidiavano quelle fiorenti colonie: tentarono di ruinarle o di distaccarle dalla metropoli. I Gesuiti erano incorruttibili: si cercò di metterli in odio. Il mendacio si ammantò nella più strana guisa: ma non fece colpo; imperocchè quegli onesti naturali disprezzosamente lo ributtarono. Essi niente d' inglese avevano nè nel pensiero, nè nell' affetto; ed allorchè, nel 1690, l' ammiraglio

Philipps strinse d' assedio la città di Québec, i Canadesi, animati dai Gesuiti, pugnarono con tanto di valore contro le forze della Gran Bretagna, che l' armata dovette volgere in ritirata.

Il Padre Marquette, due anni prima della sua morte, aveva fondato una Missione a Kaskasquias, presso gl' Illinesi, che docili si porsero a' suoi insegnamenti. La morte di lui lasciava ad altri la cura di continuare un' opera così pericolosa: i Padri Giovanni Mermet, Gabriele Marest e Giuliano Bineteau si presentarono come suoi eredi: ma il Padre Jacopo Gravier diede il proprio nome a quella cristianità. Il clima degl' Illinesi non era così aspro come quello della maggior parte delle Missioni. Grandi riviere, verdi praterie, ricche selve ne facevano l' *oasi* dell' America settentrionale; i costumi del popolo sentivano di questa prosperità. Entravi Gravier verso l' anno 1700; e, secondato da coloro che hanno aperto questa terra al cristianesimo, riescegli in poco tempo d' iniziare i naturali alla Religione di cui comprendono la misteriosa bellezza. Gl' Illinesi erano mansuefatti; Gravier volgesi ai Peouarias. Essi ne ricevono le istruzioni e vi si sottomettono; ma i Francesi che sempre si facevano dai Gesuiti precedere, incominciarono a stabilirsi al mezzodì della Luigiana, verso l' imboccatura del Mississipi. Per farsi un propugnacolo contro gli assalimenti degl' Inglesi, pensarono di approssimare i Peouarias alla loro nascente città. Conveniva apparecchiare i selvaggi, divenuti neofiti, a questo tramutamento. Il Gesuita era popolare nelle tribù; ed egli s' incaricò d' indurveli. Gravier vi

vedeva inconvenienti d' ogni guisa: nulladimeno si arrende alle instanze degli ufficiali. La sua lontananza aveva restituito ai sacerdoti degl' idoli il loro impero, dicaduto per la predicazione. Gravier perì in una sommossa ; ma la sua opera prediletta prosperò egualmente. I Padri Bineteau, Marest, Chardon e Pinet vi si consacrarono, e nel 1721, quando Charlevoix, lo storico del Canadà, scorse quelle regioni, non vi trovò che Cristiani.

Presso gl' Illinesi i Missionari avevano conseguito i più durevoli successi, ed ivi appunto il nome della Francia era avuto in maggior venerazione. Gl' Illinesi s' affezionarono alla metropoli per l' affezione che avevano ai Gesuiti: in mezzo a tutte le guerre, recaronsi a dovere di ripulsare le proposizioni dei Tchactas e le promesse britanniche. Quando nel 1763 Choiseul abbandonò i possedimenti dell' America settentrionale all' Inghilterra, Ponkias capo della tribù degli Ontawas, non consentì punto di sottomettersi a questo vergognoso trattato. Era Francese; ritirossi presso gl' Illinesi come in estremo rifugio dove potrebbe ancora combattere in onore della sua patria di adozione: imperocchè, secondo la parola di Châteaubriand (1), « se la Francia conservò sì lunga pezza il Canadà contro gl' Irochesi e gl' Inglesi collegati, fu debitrice di quasi tutto ai Gesuiti. » Il Padre Charlevoix aveva cominciato la propria carriera nelle Missioni, onde dappoi esser doveva l' annalista. Nel 1720, il Reggente lo incaricò di visitare di nuovo quelle regioni, e di raccoglierví le notizie onde abbisognava

(1) Genio del Cristianesimo, 4. parte. lib. I, cap. VIII.

il governo per accrescere la prosperità delle colonie. Charlevoix fece un disegno che Luigi XIV avrebbe certamente fatto fruttificare: il suo successore contentossi di proibirne la pubblicazione. « Le lettere di questo Gesuita, dice il conte Barbè-Marbois (1), era diretto alla duchessa di Lesdiguières. Furono tenute segretissime: se si fossero pubblicate, allora, la colonia avrebbe avuto indubitatamente un altro destino, ma quest' epistolario non venne in luce che venticinque anni dappoi. »

I disegni del Padre Charlevoix spaventarono il governo di Luigi XV, che, uscito appena dalle mani della Reggenza, credevasi ancora obbligato di favorire l' Inghilterra. Quanto con l' esperienza dei fatti Charlevoix dimostrava, altri Gesuiti attuarono. L' anglicano era il nemico della loro fede e della loro patria: insinuarono in tutti i Neofiti a non fidarsene. Gl' Irochesi avevano disperso le cristianità degli Uroni: esse si erano sparse pel Canadà venendo da per tutto il lutto della famiglia e del paese. I Missionarii non volevano lasciar loro così il diritto d' accusar la Francia e di cercar forse nella loro disperazione un patrocinio meno mutabile. Furono veduti seguirne le orme, raccoglierli ad uno ad uno e creare con quegli avanzi di popoli un altro popolo di Cristiani. Salutarono quella Riduzione col nome di Loreto: i Padri Chaumont Cholenec, Couverts, Martin, Bouvard, Luigi Avongond e Richer fecondaronvi a vicenda il germe delle virtù.

Nulladimeno i Gesuiti e il conte di Fronteneau,

(1) Storia della Luigiana, p. 122.

governatore del Canadà; avevano conosciuto la pace essere necessaria. Le tribù non chiedevano di meglio, e conveniva condurre gl' Irochesi nel medesimo desiderio. I Padri Carheil e Anjelran li fecero risolvere, nell' Agosto 1701 ad unirsi ai deputati di tutte le nazioni congregate. Gli Irochesi furono vinti dai due Missionarj ed accettarono le proposte condizioni. La pace onde un Capo Urone celebre sotto il nome del *Ratto* aveva dettato le condizioni col cavaliere di Caillères, apriva ai Gesuiti quella terra ostile, e vi entrarono con la croce in mano.

Gl' Irochesi, vinti dal marchese di Tracy e da Courcelles nel 1666, non perdonarono mai questo trionfo ai Francesi. Indipendenti per natura, sanguinarj per bisogno o per diletto, per un nonnulla avevano la crudeltà e lo spergiuro. Volevano conservare la propria libertà fra le tre potenze europee che si contendevano l' imperio del Canadà: e, sempre in sulle difese ora contro gli Olandesi, ora contro le armate britanniche, o contro la Francia, non lasciavano mai oltrepassare le loro frontiere. Agl' Inglesi per altro, a forza di astuzie e di donativi, riuscì di corrompere i principali capi: ne fecero i loro alleati, ne stuzzicarono il feroce instinto, e ne armarono le ire. Questo stato di cose era pieno di pericoli per le cristianità: i Gesuiti credettero che, a scongiurare la tempesta, si dovesse andarvi incontro nel cuore stesso del nemico. Dall' anno 1667 al 1688, i Padri Frémyn, Pierson, Brugas, Carheil, Garnier, Milet, Vaillant, Gueslis, Boniface, i due Lamberville e il Fratello Meigneray sostennero tutti i dolori fisici e morali per man-

suefare gl' Irochesi. Gli Olandesi e gl' Inglesi avevano capito importare alla loro politica l' escludere i Gesuiti. Per riuscire secondo quest' intento, avvezzarono quelle tribù ad abusare de' liquori gagliardi: alimentarono questa brutale passione (1) con ogni maniera di dispendio: in appresso, allorchè il male fu divenuto incurabile, si diedero a fare un traffico vantaggioso del rhum e dell' acquavite, onde avevano fatto un bisogno.

Gl' Inglesi, vicini degl' Irochesi, non miravano che ad un fine: volevano ad ogni costo espellere i Gesuiti da quel paese, ben certi che un dì ne sarebbono i soli padroni se, mediante l' ubbriachezza da una parte e i loro predicanti dall' altra, riuscisse loro di dominarli. I Padri non lasciaronsi nè impaurire dagli oltraggi, nè ingannare dall' astuzia. Avevano a cuore di rigenerare il popolo: ne disfidarono i furori, resistettero agli emissarj della Gran Bretagna. Dopo lunghi tormenti, videro che saria ad essi conceduto di sperare tempi migliori. Consolavano i prigionieri fatti dagl' Irochesi, li facevano Cristiani ne' patimenti, ed amministravano loro il battesimo al momento del supplizio. Raddolcivano ad altri una morte che, ad ogni ora, stava imminente sul loro capo. Dal salto di San Luigi sino nel mezzo dentro di quelle regioni, dovevano

(1) Alcuni uffiziali inglesi per altro non presero parte a questa corruttela. Il 18 Novembre 1668, Francesco Lovelace, comandante del forte James, alla Nuova Orange, prometteva al Gesuita Pierson di mettere fine a tali abusi la cui abolizione era pure richiesta da alcuni capi irochesi più prudenti degli altri.

combattere i vizii più abietti e le corruzioni dell' Inghilterra.

Gl' Irochesi movono discorso di mangiare le Vesti Nere; il colonello Dungan, che dirige le soldatesche e la politica della Gran Bretagna, minaccia ad ogni momento di farli impiccare: i Padri a questi pericoli non si spaventano: sono privati della libertà; tratti prigioni dietro ad orde vaganti: camminano con esse, cercando di spandere in ogni luogo i semi del Cristianesimo. Nulladimeno, nel 1708, nel maggior bollore delle guerre, i Gesuiti furono costretti di abbandonare quel suolo ingrato. Gl'Irochesi bandivano la propria neutralità, e facevano grande apparecchio d' armi contro a' Francesi. Il Padre Pietro di Mareuil era sotto le tende de' selvaggi: egli avvisò il marchese di Vaudrenil, governatore del Canadá che l' Inghilterra gli ha ancora indutti ad assalire. Gl' Inglesi pigliano il Missionario, lo conducono a Nuova Jork. Fu questi l' ultimo Gesuita che pose piede sul territorio irochese.

Erano nel tempo stesso al Settentrione e al mezzodì; occupavano i posti più difficili e i passaggi più importanti; imperocchè i capi militari valevansi di loro come d' un vessillo cui i Neofiti, nella battaglia, non mai abbandonavano. Ma, lasciando stare le pugne, esercitavano una tale influenza che in appresso produr doveva ottimi frutti. Nel centro del Canadà formavano una colonia che niente avrebbe da invidiare alle riduzioni del Paraguay. Gli Abenaki, tribù della destra riva del fiume San Lorenzo, ricevettero, nel 1646, la parola di Dio annunziatavi dal Padre Dreuillette: i Padri Pierson, Richard e Morain inoltraronsi sopra la riviera di San

Giovanni. Nel mese di Giugno 1676, Jacopo Vaultier fondò definitivamente le cristianità, ampliate poi sulle due rive del fiume da Bigot, Gassot, Aubry, Auverjot, Chasse e Rasle.

Di tal guisa molte Riduzioni vennero fondate nelle selve: imperocchè conveniva mettere in luogo sicuro le donne, i vecchi e i fanciulli per conservare il germe cattolico. Gli Abenaki, più vicini a Boston che a Québec, avevano interesse di stringere relazioni di commercio con gl' Inglesi; il desiderio di conservare intatto il deposito della Fede, fece che respingessero come un malvagio pensiero ogni passo che gli avvicinasse ai nemici della Chiesa e della Francia. Gl'Inglesi accusavano i Gesuiti di quest'allontanamento, ed in modo speciale era ad essi odioso il Padre Rasle. Il 23 Agosto 1724, piombano improvvisamente sopra la borgata di Narantsoak, dove risiede il Gesuita. Rasle sa che gl'Inglesi lo cercano a morte; si espone ai loro colpi per preservar i suoi neofiti, e muore nei tormenti. Questo misfatto avrebbe esasperato uomini inciviliti; ma gli Abenacki erano ancora semiselvaggi e non ascoltano che la propria vendetta. Poche ore appresso l'incendio e la morte disolano le abitazioni inglesi: Gli Abenaki videro scorrere lunghi giorni nelle gioie della Chiesa primitiva; sotto la verga de' Gesuiti; questa greggia non conobbe nè le passioni, nè le strettezze del bisogno. Allorchè, nel 1756, il marchese di Montcalm venne a tener fronte all'armata di lord Loudon e a combattere i generali Wolf e Abercromby, trovò sempre nelle prime file gl' intrepidi Neofiti, il cui coraggio era infervorato dal Padre Carlo Germano.

L' Alto e il Basso Canadà era campo aperto ai figli di Loiola; ne fecero una regione felice per la purezza de' costumi e per una soave innocenza che levò sempre a stupore i capi militari della colonia. Per naturare la virtù in quei popoli, per inclinazione o per necessità viaggiatori, i Missionari facevano interminabili viaggi, sostenevano tutte le miserie della vita selvaggia; sostenevano tutte le intemperie delle stagioni. Precedevano o accompagnavano la bandiera della Francia. Nel 1700, Iberville fonda uno stabilimento verso la foce del Mississipi: il Padre Paolo Durhu innalza un gran Calvario sulle rive del fiume. I Francesi prendono possesso del paese, fabbricandovi una fortezza; i Gesuiti s' impossessano delle anime rivelando loro i misterj della Croce. Il Padre Marquette aveva scoperto quel suolo fecondo: altri Gesuiti vi recarono la semente del Vangelo. Paolo Durhu comincia una Riduzione nella Bassa Luigiana; i Padri Giuseppe di Limoge e Dongè traggono a prender parte nelle sue fatiche. La confidenza posta dai Selvaggi nei Missionarj era un continuo motivo d' ansietà pei direttori della Compagnia delle Indie Occidentali; e perciò si obbligano i Gesuiti di abbandonare le loro residenze del Mississipi. Trascorsero così parecchi anni; ma l'assenza delle Vesti Nere cagionava gravi afflizioni ai naturali. Nel 1725 il Padre de Vitrè rientra alla Nuova Orléans con una colonia di Gesuiti diretta da Beaubois da Ville e da Le Petit. Il sangue loro doveva fertilizzare quella terra; il 28 novembre 1729, il Padre du Poisson che evangelizza gli Akanas, entra nel Natchez e la sua testa cade sotto la scure d' uno dei capi di quella tribù. L' 11 dicembre dell' anno medesimo

il Padre Souel che ad altri ha rimproverato i loro delitti e i loro eccessi, in un giorno di sdegno perisce per le loro mani.

I Gesuiti accompagnavano i Catecumeni nelle loro guerre: rendevansi prigionieri per accompagnare i vinti nella servitù: ascendevano con essi i roghi per aiutarli a ben morire. Nel 1736 il Padre Sénat fu arso dai Chichas perchè non aveva voluto cessare di esortar alla morte le vittime destinate al fuoco. La Luigiana, annaffiata dal sangue de' Missionarj non istette guari a diventare cristiana. I Gesuiti estesero le loro conquiste sull'Ohio, a poco a poco piegarono al giogo della famiglia e delle leggi quelle tribù erranti. Le avevano trovate selvagge; ed essi ne fecero degli uomini.

Terribili,gloriose rivoluzioni hanno dato compimento all'opera loro. L'Inghilterra da una parte, gli Stati Uniti d' America dall' altra hanno mutato faccia al paese. Più non ci aveva Gesuiti da combattere ad armi uguali contro le diverse sette che invadevano il Canadà; il cattolicismo si spense nei loro cuori. La guerra e la libertà, l' assenza dei Missionarj e gli adoperamenti dei Presbiteriani, dei Quaqueri e degli Anabattisti distrussero la maggior parte di quella cristianità: ma nell'interno delle tribù la cui fede non poteva essere contaminata dall' ereticale contagione, la rimembranza delle Vesti Nere sopravvisse.

I viaggiatori di tutti i culti e di tutti i paesi fanno fede di questa riconoscenza: gli stessi atti officiali ne rendono testimonianza; e gli Ottawas, cui i Gesuiti emanciparono nel decimo settimo secolo,

dopo centocinquant' anni, vengono a chiederne al Presidente della Confederazione Americana. Nel 1823, per mezzo del loro capo Pinesinidjigo *l' Uccello Nero* gli scrivono in questa sentenza (1):

« Mio Padre, desidero che ora ascolti me e tutti i figli di questa lontana regione: essi stendono le

(1) Nell'anno medesimo altre tribù determinavano ancor meglio la loro domanda, e il Presidente degli Stati Uniti riceveva il seguente indirizzo:

« Noi sottoscritti, capitano, capi di famiglia ed altri della tribù degli Ottawas, dimoranti all' Albero Curvo, sopra la riva orientale del lago Michigan, prendiamo questa via per communicare al Padre nostro, Presidente degli Stati Uniti, le nostre domande e il nostro bisogno. Ringraziamo il padre nostro e il congresso di tutti gli sforzi che hanno fatto per condurci alla civiltà e alla conoscenza di Gesù, Redentore degli uomini rossi e bianchi. Confidando nella paterna vostra bontà, imploriamo la libertà di coscienza e vi preghiamo di concederci un Maestro o Ministro del Vangelo che appartenga alla stessa società ond' erano i membri della Compagnia cattolica di Sant' Ignazio, stabilita un tempo a Michillimackinac, all' Albero Curvo, dal Padre Marquette e da altri Missionarii dell' Ordine de' Gesuiti. Essi risiedettero in mezzo a noi per molti anni. Coltivarono un campo sul nostro territorio, per insegnarci i principii dell' agricoltura e del Cristianesimo.

« Da quel tempo abbiamo sempre desiderato simili ministri; se vi degnate di concederneli, gl'inviteremo a venire a stabilirsi nella stessa terra anticamente occupata dal Padre Du Jauney, sulle rive del lago Michigan, presso al nostro villaggio, all' Albero Curvo.

« Se accogliete quest' umile domanda de' fedeli vostri figli, ve ne saranno eternamente riconoscenti, e pregheranno il Grande Spirito di spandere le sue benedizioni sopra i bianchi.

braccia per istringerti la mano: noi capi padri di famiglia, ed altri Ottawas residenti all'Albero Curvo, istantemente ti preghiamo e ti supplichiamo, rispettabile Padre nostro, di procurare una Veste Nera come quelli che istruiscono gl' indiani nella vicinanza di Monreale.

« Padre nostro, sii caritatevole verso i tuoi figli; ascoltali. Desideriamo di essere instruiti negli stessi principii di religione che professavano i nostri antenati, quando esisteva la Missione di Sant' Ignazio.

« Noi ci rivolgiamo a te, primo e principal capo degli Stati Uniti: ti preghiamo di aiutarci a rizzare una casa di orazione.

« Daremo delle terre da coltivare a questo ministro del Grande Spirito che manderai per istruir noi e i nostri figli. Contenderemo di piacergli e di seguirne i buoni ammonimenti. Ci reputeremo beati, se vuoi mandarci un uomo di Dio, della Religione cattolica, della stessa sorta di quelli che hanno istruito i nostri padri.

« Tale è il desiderio degli affezionati tuoi figli. Confidano che tu, il quale sei loro padre, avrai la bontà di ascoltarli. Ecco quanto i tuoi figli ora ti chiedono.

« Tutti i tuoi figli, o Padre, ti offrono la mano e

« In fede di che abbiamo poste le nostre sottoscrizioni, questo giorno 12 Agosto 1823.

« Sottoscritti: SPARVIERO, PESCE, BRUCO, AQUILA, PESCE VOLANTE, ORSO, CERVO. »

stringono la tua con tutta l' affezione del loro cuore.

« Sottoscritto MAGATI, PINESINIDJIGO »

Una nuova forma di governo ha prodotto costumi nuovi: la popolazione primitiva del Canadà, una parte della quale ha ricusato di abbandonare le sue savane rive nel cuore delle selve. Ivi foggiandosi una felicità a modo suo, invoca il concorso del presidente degli Stati Uniti, per essere istruita negli stessi principii di religione che professavano i suoi antichi quando esisteva la Missione di Sant' Ignazio » E questa memoria dei tempi passati, che stampasi nel cuore de' popoli non contaminati dalle rivoluzioni, non risvegliasi soltanto nelle tribù Canadesi. I cattolici dell' America meridionale manifestano lo stesso desiderio: esso risuona dalla Luigiana alla Nuova Granata. In un sentimento medesimo di gratitudine e di speranza, tutti domandano all' Instituto religioso che incivilì i loro padri di venire ad insegnare ai loro figli i doveri del cristiano e del cittadino. I monarchi dell'Europa avevano consummato la ruina della Compagnia di Gesù in un giorno di debolezza, seguito da tanti altri più colpevoli; per tal modo infrangevano la catena che legava il nuovo mondo all' antico di cui era tributario.

Il Nuovo mondo, libero e repubblicano, non partecipa nei pregiudizii o negli odii che fervono contro la Compagnia di Sant'Ignazio di Lojola. Sa i servigi ch' essa ha reso a quest' universo creato dalle sue fatiche: chiama i Gesuiti perchè continuino a renderne altri. Tutti que' popoli, cavati fuori dalla

barbarie per opera di Missionarj, hanno interessi diversi, passioni e disegni opposti, ma dall' alto delle Montagne Petrose al mare dei Carabi, dall' India al Paraguay confondonsi nel medesimo desiderio. Risalgono di lá dalle rivoluzioni, per offerire alla gioventù e all' etá ferma le guide spirituali la cui fede sperimentarono i loro padri, e del cui zelo, come della dottrina, vogliono essi pure avvantaggiarsi.



CAPITOLO III.

Stato degli animi in Europa — La Compagnia di Gesù al cospetto degli avversarj dell' ordine Sociale — Tutti mirano primamente alla distruzione de' Gesuiti — Il Marchese di Pombal a Lisbona — Suo carattere — È protetto dai Gesuiti — Padroneggia il debole Giuseppe I. — Sue provvisioni e suoi arbitrii — Regna sopra il re col riempirlo di paure per sognate cospirazioni — Pombal conosce che, per rimanere assoluto signore, è d' uopo allontanare i Gesuiti — Cerca di distogliere il re dai Padri dell' Instituto — Esilio dei Padri Ballister e Fonseca — Cagioni di quest' esilio — Monopolio amministrativo — Terremoto di Lisbona — Coraggio di Pombal e dei Gesuiti — Carità del Padre Malagrida — Il re rinviene dalle sue prevenzioni contro la Compagnia — Pombal non indettato con la setta enciclopedica — Differenza de' loro disegni — Pombal fantastica di stabilire una specie di religione anglicana nel Portogallo — Attacca la Compagnia di Gesù nelle sue Missioni — Trattato di cambio fra la Spagna e il Portogallo — Le sette Riduzioni dell' Uruguay e la colonia del Santo Sacramento — Motivi di questo cambio — Le miniere d' oro dei Gesuiti — Le due Corti incaricano i Padri di preparare i neofiti alla migrazione — I Padri Barreda e Neydorffert — I Gesuiti, a rischio di perdere il Cristianesimo e la loro popolarità, obbediscono all' ingiunzione — Accusati di sollevare gl' Indiani — Concessioni funeste — La loro ubbedienza li compromette nei due campi — I neofiti si ribellano — Proscrizione de' Gesuiti al Maragnone — Gl' Indiani sono vinti perchè discordi fra loro — Espulsione de' Gesuiti — Si fa ricerca delle miniere d' oro — Mostrasi che non ebbevene giammai — Pombal libellista contro ai Gesuiti — I re di Spagna Ferdinando VI e Carlo III ne fanno ardere il libro — Don Zevalos e Guttierez de la Huerta — I Gesuiti scolpati dai magistrati spagnuoli — Encomio che questi fanno delle Riduzioni del Paraguay — La timidezza de' Gesuiti dà baldanza a Pombal — Chiede a Benedetto XIV un Breve di Riforma — Benedetto XIV e il Cardinale Passionei — Il commercio de' Gesuiti al Paraguay e nelle Missioni — Che fosse questo mercatare — Editto di Filippo V che l' approva — Pombal sostiene che i Gesuiti hanno traviato dall' Instituto — Pretende di ricondurveli — Benedetto XIV, vicino a morte si lascia vio-

lentare e soscrive il Breve di visita e di riforma — Il Cardinale Saldanha e Pombal — I Gesuiti, confessori del Re e dell' Infante, rimossi dalla corte — Il Provinciale Enrichez e il Generale dell' Ordine ingiungono di tacere e di obbedire — Morte di Benedetto XIV — Saldanha esercita facoltà perente — Condanna i Gesuiti siccome convinti di traffico illecito — Elezione di Clemente XIII — Suo carattere — Il Generale dei Gesuiti Lorenzo Ricci, lamentasi del Cardinale Saldanha e delle fatte provvisioni senza contradditori — Esilio dei Padri Fonseca, Ferreira, Malagrida e Torrez — Il Padre Iacopo Camera — Attentato contro alla vita di Giuseppe I — Il marchese di Tavora accusato — Dopo tre mesi di silenzio è incarcerato con la sua famiglia — Motivi segreti della collera di Pombal contro i Tavora — Il tribunale dell' *Inconfidenza* presieduto da Pombal — I Tavora alla tortura — Il duca d' Aveiro fra' tormenti accusa sè stesso — Accusa i suoi parenti e i Gesuiti — Sua ritrattazione — Supplizii di queste famiglie — Arresto di otto Gesuiti — Malagrida, Mattos e Giovanni Alessandro condannati a morte — Gli altri Gesuiti in sospetto — Bando di Giuseppe I ai vescovi portoghesi — Dugento prelati cattolici vi protestano contro — Si rimuovono i Missionarj da tutte le Riduzioni — Falso Breve per l' espulsione dei Gesuiti dal Portogallo — Pombal ne fa partire un convoglio per gli stati pontificj — I Domenicani di Civitavecchia gli accolgono — Il Cardinale Saldanha cerca di cattivarsi i giovani Gesuiti — Pombal, sbrigatosi dei Gesuiti, intende al suo scisma nazionale — Il Padre Malagrida, condannato come regicida, è arso come stregone — Suo giudizio pronunziato dall' Inquisizione creata da Pombal — Proscrizione della Compagnia di Gesù in Portogallo — I Gesuiti prigionieri — Lettera del Padre Kaulero — L'esempio di Pombal rianima gli avversarj della Compagnia — si ravvivano tutte le vecchie calunnie — S' inventa un Padre Arrigo abbrucciato in Anversa — Ambrogio Guis e la sua eredità — Falso decreto del Consiglio — I Gesuiti condannati a restituire otto milioni — Il Padre Girard e Caterina — La Cadière — La fanciulla illuminata e il Gesuita credulo — Brogli dei Gansenisti — Il Parlamento d' Aix assolve il Padre Girard — Il Padre Chamillard, morto, interpone appello dalla Bolla — I miracoli fatti al suo sepolcro — Il Padre Chamillard risorge — Sua lettera.

Finchè la Compagnia di Gesù non ebbe che a lottare contro la brutale crudeltà dei Selvaggi, contro gli odi periodici degli Ugonotti, delle Universi-

tà e dei Giansenisti fu veduta opporsi agli assalimenti e spesso anche intromettere nel campo nemico la scissura e la vergogna. Tenace del principio d' autorità ch' essa bandiva sotto tutte le forme di governo, aveva fino allora, da poche eccezioni in fuori, trovato nei capi de' popoli un costante sostegno, un' intelligente protezione che tornava a vantaggio delle nazioni e de' principi. Da Roma, contro della cattolicità, regnava mediante il martirio o l' umiltà mediante i servigi resi all' educazione o la gloria letteraria. La Santa Sede presentavala nelle battaglie teologiche, come l'antiguardo e la falange sacra della Chiesa; ma, accosto ad una nuova scuola che scavava sotto ai troni adulando i re che distruggeva la morale calunniando la virtù e magnificando il vizio, i monarchi avevano veduto insinuarsi nelle loro anime un sentimento di timore e di egoismo. Sonnecchiando sul trono, volevano vivere felici senza pensare che questa transitoria felicità sarebbe la morte del loro impero. Per non essere inquietati nella regia loro indolenza lasciavano ad una ad una spezzare nelle loro mani le molle della potenza pubblica. Rendevansi nulli pel bene, e non ripigliavano la sonnolente loro energia che per sanzionare il male.

In questo affiacchimento della forza sociale, in questo sfacelo del potere; che i sofisti del diciottavo secolo, nati da un orgia della Reggenza fecero ricevere come un progresso, i Gesuiti furono fatti segno a tutte le ire. Conveniva passare sul loro corpo per giungere al cuore dell' antica unità; si mise sossopra il cielo e la terra. Gl' increduli ebbero fede nella Chiesa; i Gallicani condiscesero a bandire

l' infallibilità del Papa: si ravvicinavano gli estremi: ebbevi un' altezza di tutte le vanità, di tutti sogni, di tutti gli errori, e di tutte le pregiudicate opinioni. In questa lega si ammisero i ministri dei re e i nemici delle monarchie, i propagatori dell' empietà e alcuni prelati la cui capacità non uguagliava le turbolente virtù. La Santa Sede era entrata nella via delle concessioni. Per amore della pace lasciavasi spogliare de'suoi diritti, postergava la propria influenza a bisogni fittizii, patteggiava con le passioni per veder pure di calmarle o almeno di dirigerle.

La Compagnia di Gesù aveva segnalato in Europa queste sorgenti di disordini intellettuali, essa vi si era opposta; ora con ardimento, ora con moderazione; essa aveva combattuto contro le sette separate dalla Comunione cattolica, e combatteva ancora contro il Giansenismo che fomentava la guerra civile nel seno della Chiesa. A questi perpetui avversarj erasi aggiunto un nuovo alleato; e quest'era il filosofismo, il quale, più apertamente camminando al suo scopo, attraevasi a tutte le religioni stabilite e facevasi un' arme delle interne loro dissensioni per trarle innanzi al tribunale de' suoi poeti erotici o de' suoi retori ampollosi. I nuovi maestri predicavano l' indifferenza e la virtù speculativa: foggiavansi un Dio e un mondo a loro talento, senza fede e senza culto: collocavansi in una regione non ancora esplorata. Il loro spirito maledico e riottoso caricava di sarcasmi le cose sante: inasprivano le contese tra l'episcopato francese e i Parlamenti: mettevano in ridicolo i viglietti di confessione e il rifiu-

to de' sacramenti (1): grave quistione che Voltaire distrusse col fuoco di sue beffe.

(1) Le difficoltà che insorgono nelle materie di fede o disciplina ecclesiastica sono sempre gravi e intricate; si traggono dietro de' pericoli e spesso suscitano rivoluzioni. L' affare dei viglietti di confessione e del rifiuto de' sacramenti aveva una duplice origine: attenevasi al foro interno e alla legge civile. La Bolla *Unigenitus* implorata dalla Chiesa di Francia e principalmente da Bossuet e da Fénelon, siccome l' unico mezzo di mettere un termine al Giansenismo, non aggiunse il fine che si proponeva. Luigi XIV, il Reggente, e Luigi XV coi Parlamenti e il clero quasi unanime, ben l' accettarono; ma ebbevi alcuni vescovi e un certo numero di regolari e di secolari che si dichiararono appellanti. Abbiamo detto a qual punto erano le cose sotto la reggenza di Filippo d' Orléans: si è veduto qual parte vi presero i Gesuiti; conviene raccontare in poche parole l' origine del rifiuto de' sacramenti. Attribuissi ai Gesuiti; studiando gli scrittori del Giansenismo, si ha stupore al sapere che queste precauzioni non furono inventate dai Padri e che essi non ne fecero mai abuso.

Nel 1720, Baudry, luogotenente di polizia fece comparire avanti a sè circa trecento Giansenisti, per la più parte sacerdoti; alcuni di essi furono esiliati. Dorsanne, a pag. 64 del tomo II del suo Diario, nomina l' autore di quest' atto. » Questa processura, dic' egli, era stata imaginata dal Padre della Terra, Generale dell' Oratorio » L' abate Couet, confessore del Cardinale di Noailles, ed uno degli agenti più operosi della setta, » volendo, racconta Dorsanne, far entrare l' abate Dubois in questo modo di processura, ne aveva delineato il disegno e mandatoglielo » Di che si pare non essere i Gesuiti che perseguitano i Giansenisti, ma i Giansenisti moderati che, pei primi, perseguitavano i Giansenisti esaltati. Il primo rifiuto dei sacramenti (narra sempre sulla fede di Dorsanne) ebbe luogo nel 1721. Il curato di San Luigi nell' Isola, non volle amministrarli all' oratoriano Lelong

I filosofi del diciottavo secolo miravano ad annichilare le idee pie per ogni possibil verso; e nuovo

che rifiutava di ritirare il suo apello. Il secondo esempio di questo rifiuto si ha nella città d' Arles nel 1722. L' abate Boche appellante, è al punto di morte; il Padre Savornin, dell' ordine di San Domenico, rifiuta di assolverlo: il prete che gli amministrò i sacramenti fu interdetto dall' arcivescovo. Questi fatti si moltiplicarono; poco stante si chiese ai malati i loro viglietti di confessione, per sapere s' erano stati assistiti da un prete ortodosso. Anche con le nostre idee di tolleranza, questa provvisione sarà legittima agli occhi di ogni uomo che molto largamente comprenda la libertà da lasciare agli altri il diritto che concede a sè stesso. Se vuolsi vivere e morire cattolico, convien pure sottomettersi alle leggi della Chiesa Cattolica la quale non ci obbliga già di accettarle ma ben ci respinge dal suo seno se non abbiamo voluto rientrarvi. Nulladimeno quest' espediente de' viglietti di confessione produsse conseguenze così funeste, che non si sa se debbasi approvarlo o biasimarlo. I Giansenisti si mettevano in una condizione singolare, non ancora adottata da verun settario. Gli eretici, separandosi dal corpo della Chiesa, gloriavansi di romperne la comunione e l' unità; avrebbono arrossito di partecipare ne' suoi sacramenti. Il Giansenista fu più perfido; osò di essere figlio della Chiesa in onta di essa, e mantenne la sua ostinatezza sino nelle braccia della morte.

L' usanza dei viglietti di confessione pei malati è in modo espresso stabilita negli avvisi di San Carlo Borromeo e in uno de' Concilii di Milano. L' assemblea del clero del 1654 l'aveva sanzionata: il Cardinale di Noailles ne raccomandò esso pure l' osservanza. I Gesuiti, in tale contingenza, eseguirono quanto ingiungeva l' espiscopato francese. Si è asserito che abbiano suggerito l' espediente e che n' abbiano spinto il rigore all' eccesso. Dapertutto mancano le prove di quest' accusa. La mescolanza del Parlamento in questi affari di coscienza, che niente si riferiscono alla potestà civile, rese il male incurabile. Il

vie aprivano al loro uopo di distruzione. Il cattolicismo era la religione più immutabile e più popolare; contro di essa riunirono i loro sforzi. In questo alzare di armi, i Gesuiti conobbero che tanti assalti con così grande perizia ordinati dovevano dare un funesto colpo al loro Ordine; ma dovevano però tutelare la fede dei popoli. Furono veduti slanciarsi nell' arena e senza misurare la forza de' loro nemici, combattere con la parola e con la penna. Queste dotte discussioni, cui il Padre Bertier e gli altri discepoli di Sant' Ignazio provocarono i novatori, potevano inciamparli nel cammino li costringevano a scoprire, anzi tempo le loro batterie, illuminavano il governo intorno a' disegni de' quali sarebbe stato opportuno di negare per l' esistenza. Il Parlamento, avverso ai filosofi con una mano proscriveva le opere che con l' altra incoraggiava; Mostravasi severo in corpo, contro dottrine empie o rivoluzionarie: individualmente facèavi plauso, e lasciava rallentare il freno moderatore dei popoli. Per poco che si facesse una guerra coperta o palese ai Gesuiti tollerava tutte le idee sconvolgitrici.

Ingaggiati in un conflitto indecoroso, e sostenuti da le magistrature i Giansenisti chiamavano ogni conte-

Parlamento diede ai Giansenisti un' imprudente protezione, e diremo anche sacrilega. Fece profanare i sacramenti, condannò i curati ad amministrarli a persone che dichiaravano di perseverare nell' errore. Spesso si costrinse i preti a portare il viatico in mezzo a soldati richiesti dai magistrati giudiziarii per sanzionare le riprovevoli loro sentenze. Dal 1738 al 1750, questo scandalo invase la Francia: diede agli avversarj della Religione motivo d' oltraggio e di beffa: la debolezza del governo fece il restante.

sa sacerdotale avanti la Gran Camera. Vivevano in opposizione con la legge cattolica. volevano morire impenitenti e assoluti da essa. Ne negavano la sovrana autorità e a derisione della coscienza, l' invocavano negli ultimi momenti per disfidarla e per metterla a repentaglio.

Questo stato intollerabile di cose forniva di armi tutte le passioni. La malignità pubblica fu riscossa dal rumore che seppesi suscitare del rifiuto de' sacramenti. I vescovi, il Clero e gli Ordini religiosi adempivano un dovere. Nell' adempierlo forse ebbevi abusi, ed eccessi; alcuni sacerdoti usarono forse tali precauzioni in modo vessatorio: i Giansenisti e i filosofi si diedero a far vedere dapertutto la mano dei Gesuiti. I Gesuiti furono messi in odio: si diceva che avevano provocato la Bolla *Unigenitus*, dalla quale Costituzione Apostolica tutti i disordini si dovevano ripetere. Erasi trovato una lieva per oppugnare continuamente i Padri dell'Instituto e mettevasi in opera ad ogni fine. I Giansenisti ed i Parlamentarj si collegarono con gli Enciclopedisti per abbattere la Compagnia: i più ardenti concepivano già il pensiero di distorglierla. La procella addensavasi per opera di tante menti e di tanti desideri opposti, i quali per altro accordavansi in una speranza comune: ed essa scoppiò in un luogo dove niuno l'avrebbe immaginato. Il Portogallo fu il primo de' regni cattolici che entrò in battaglia.

Aveavi alla Corte di Lisbona un Ministro che per perpetuare la propria influenza sopra Giuseppe I non temeva di tenerlo in tutela e di riempirne l'immaginazione di fantastiche cospirazioni contro la sua

vita. Questo ministro nomavasi Sebastiano Carvalho conte d' Oyeros, marchese di Pombal. Nato nel 1669 a Soure di non ricca famiglia. Pombal, che nella storia è noto sotto questo nome, non mancava nè d' energia, nè di cognizioni amministrative. Spesso la sua energia tralignava in violenza (1); più spesso ancora il vigore del suo spirito era oscurato da brogli ipocriti, da un'avidità disfrenata, e da ire gelose che col suo carattere dovevano impingerlo nelle vie del sangue. Orgoglioso, despoto, vendicativo questo uomo che non intraprendeva il bene se non a colpi di scure, aveva in Lamagna e in Inghilterra concepito un odio profondo verso i religiosi e verso la gerarchia ecclesiastica.

La nobiltà portoghese avevalo reietto: dichiarossene nemico; e quando, al 31 luglio 1750, morì Giovanni V lasciando la corona a don Giuseppe suo figlio, Pombal s' avvide che eragli destinata una gran parte. Questo principe, come la più parte de' monarchi del suo secolo, era sospettoso, timido, debole, voluttuoso, pronto sempre a collocare la propria confidenza nel meno degno o nel più cortigiano. Per giungere al ministero conveniva aver l' approvazione del Padre Giuseppe Moreira, confessore dell' Infante divenuto re. Pombal aveva di lunga mano preparato i suoi disegni: a forza d' artifizii erasi insinuato nell' amicizia dei Gesuiti (2): ne aveva gua-

(1) La violenza e la crudeltà avevano messo così profonde radici nella famiglia Carvalho, che ad Oyeras esisteva un legato che ne faceva prova. Ogni domenica, il curato, alla messa parrocchiale doveva recitare tre volte il *Pater noster* coi fedeli, perchè il Cielo liberasseli tutti del furore dai Carvalho!

(2) Leggesi a pag. 25 della *Storia della Caduta dei*

dagnato l' amicizia con apparenze di pietà, e il secondo de' suoi figli ancor fanciullo, era da lui rivestito dell' abito della Compagnia.

Il Padre Moreira come molti, de' suoi colleghi, non avea fede nell' ipocrisia. Il zelo onde Pombal faceva mostra, lo abbagliò e non ne vide che le splendide qualità. Senza volere scandagliare i vizii di questo carattere e le duplicità di quest' ambizione, cadde nella ragna tesagli dall' insidia. L' uomo, cui Giovanni V aveva allontanato dal potere, videsi d'un tratto segretario di stato degli affari esteri: subi-

Gesuiti, del conte Alessi di Saint-Priest, le parole seguenti: » Perseguitando la Compagnia, Pombal non accusava i Gesuiti di far parte d' un Instituto riprovevole, nè di professare dottrine corrotte e cattive: solamente faceva ad essi rimprovero d' essersi mantenuti meno fedeli dei loro antenati ai principii di Sant' Ignazio, ed anche si gloriava d' essere ascritto al terz' ordine di Gesù e di osservarne le pratiche.» Lo storico della *Caduta* dei Gesuiti, nella prima parte della sua proposizione è al tutto veridico; non così nella seconda.

Non vi è mai stato terz' ordine nella Compagnia, cioè non ebbevi mai di affigliate, come ve n' ha nei Francescani, nei Domenicani ecc. Un Terz' ordine è una specie d' associazione religiosa, talvolta chiusa nel chiostro, tal altra vivente al secolo; ma legato almeno sempre dal voto di castità. e per conseguenza composta soltanto di persone celibi. Pombal non poteva essere terziario di nessun ordine, poichè aveva menato a moglie in seconde nozze una nipote del feld maresciallo Austriaco, Conte Leopoldo di Daun. Il Conte di Saint Priest adunque e gli autori sui quali si fonda s' ingannano. Probabilmente hanno voluto parlare di qualche Congregazione, come quella dei Nobili o della Buona Morte, stabilite dai Gesuiti nelle grandi città, i cui membri congregavansi una o più volte al mese nella cappella del sodalizio.

to dopo divenne principale ministro, e, come piacevasi d' udirlo il Richelieu del portoghese Luigi XIII.

Conosceva le ombre sospettose del suo sovrano; e pressochè facendosene vedere lui stesso come vittima, meglio se ne procaccerebbe il favore. Nel mese di Agosto 1754; fece sottoscrivere dal Re un decreto nel quale era detto: « che un Ministro di stato ben potrebb' essere assassinato pel maneggio di qualcuno » Tale attentato veniva pareggiato al delitto di lesa Maestà, e il senatore Pedro Gonzalez Cordeiro, anima venduta a Pombal, ebbe incarico di prendere informazioni continue e illimitate. Sejano, nei più bei giorni della sua tirannia, non aveva mai spinto tant' oltre il disprezzo degli uomini. L' arbitrio neppur si dava cura di mascherarsi; Pombal aveva coperto di prigioni le rive del Tago: coloro che gli erano odiosi o sospetti, preti o gentiluomini religiosi o cittadini le riempirono. Incoraggiata era la delazione e stipendiata: questa sospettò e denunziò. Giuseppe I non durò fatica a persuadersi che se la vita di Pombal era così in pericolo, la sua propria doveva necessariamente essere anche di più: tremò e lasciò passare senza freno le iniquità del suo ministro. Questi temeva i contradditori: temeva che altre bocche non rivelassero al Re il misterioso spavento che l'inviluppava. Alcuni uomini di troppo loquace sincerità secondo lui, furono incarcerati; ciò era un avvertimento per gli altri che se n'avvantaggiarono. Ma conosceva di non poter più ingannare i Gesuiti: il savio loro contegno, il credito che, godevano alla Corte presso i grandi e il popolo, presto o tardi dovevano trarlo a perdizione. Pombal si risolvette di levar il primo le armi;

era audace: e non aveva incontro che uomini timorati: operava innanzi di riflettere: il materiale buon successo adunque era assicurato. Cinque Padri dell'Instituto partecipavano nella confidenza della famiglia reale. Moreira dirigeva il Re e la Reina; Oliveira istruiva gl' Infanti; Costa era il confessore d don Pedro, fratello di Giuseppe; Campo ed Aranjues, di Don Antonio e di Don Emmanuele zii del Re.

L'allontanamento de' Gesuiti non potevasi conseguire con guerra aperta: Pombal chiamò in aiuto l'intrigo. Riempì di sospizioni l'animo del Re: lo persuase che suo fratello volesse essere in Portogallo un altro don Pedro, che con quest' intendimento si rendesse popolare e che i Gesuiti lo secondassero. A risvegliare le inquietudini di Giuseppe non ci voleva tanto: Pombal aveva unito il nome dei Gesuiti a quello di suo fratello, onde il Re invidiava la grazia cavalleresca: i Gesuiti a poco a poco divennergli oggetto di diffidenza. Il ministro s'accorse dei progressi che quest' idea faceva in uno spirito sopra cui aveva pienamente rassodato il proprio impero: pensò di trar profitto da una prima calunnia. Alimentò il cuore di questo principe di tutti i libri contro la Compagnia di Gesù, raccomandandogli il più inviolabile segreto intorno a queste letture: esse ebbero l'attraimento del frutto proibito. Aveva arrischiato sopra il Re un'esperienza che gli era riuscita: tentollà anche sul popolo. Inondò il Portogallo di opere che, in diversi tempi, avevano cercato di calunniare i Gesuiti. Quando stimò che i suoi artifici niente più avevano da temere fece cadere sopra i Padri dell' Instituto la persecuzione ond' erano già vittima i loro amici.

Due Gesuiti furono esiliati: il Padre Ballister, come sospettato d'aver fatto allusione in pulpito contro un' idea di Pombal: il Padre Fonseca, perché aveva dato a mercatanti portoghesi che di questa medesima idea lo consultavano, un savio avviso. Il ministro aveva bisogno dell' oro: le confische non l'arricchivano bastantemente presto: creò una Compagnia del Maragnone la quale ruinava il commercio, e sotto pena d' esilio si dovette ammirare il monopolio che inventava. Fonseca fece conoscere ai mercatanti come fosse ruinosa questa provvisione. I mercatanti indirizzano un' instanza al Re. Pombal li proscrive o gettali in carcere. Parlava anche di giá di colpire l' Ordine Gesuitico, allorché il 1 Novembre 1755, un terremoto, cui l' incendio rese più pauroso, riempì di lutto e di miseria la cittá di Lisbona. A questa cittá, messa a sì cruda prova percossa dalla morte e dalla disolazione sono necessarii uomini pieni di coraggio e di zelo. Pombal fu veramente riposato intrepido e previdente in quell' orribile teatro. I Gesuiti, standogli allato o precedendolo, precipitaronsi fra le ruine e in mezzo alle fiamme per salvare alcune vittime dalla morte. Le loro sette case erano abbattute o incendiate (1); la sventura altrui fu la sola calamità che

(1) Il palazzo di Pombal era stato preservato nel disastro generale; e il Re fu talmente colpito da questo fatto che di continuo lo attribuiva ad una speciale provvidenza. Il Conte d' Obidos, celebre per le sue arguzie, risposegli un giorno: « È vero, Sire, che la casa di don Carvalho è stata conservata, ma hanno avuto la stessa fortuna anche quelledi ruga Suja.» Ora la ruga Suja, o contrada di Fango, a Lisbona, era il ricetto di tutte le prostitute: Al dire di Linck

potè sommovere i loro cuori. La loro carità trovò mezzi da offerire un asilo a quelle turbe costernate, a quella moltitudine di feriti cui tormentava la fame, cui il dolore e lo spavento rendevano stupidi. Li rassicurarono pregando con essi, istruironli ad aver fede nella forza religiosa: il Padre Gabriele Malagrida e il Fratello Biagio furono per tanti infelici una provvidenza il cui nome, con quello di Pombal benediceva ognuno sulle ruine di Lisbona.

Queste benedizioni del popolo salirono sino al trono; don Giuseppe per poco sentì la gratitudine o il pentimento. Per ricompensare i Gesuiti, richiamò dall' esilio Ballister e Fonseca; volle anche si riedificasse la casa professa a spese della corona, e Malagrida acquistò tanto potere sopra quell' indolente carattere da ricondurlo a pii sentimenti. Questo ritorno sgominava i disegni di Pombal ed invanivane i sogni di grandezza. Un comune pericolo aveva confuso in un medesimo pensiero di zelo patriotico i Gesuiti ed il ministro: cessato il pericolo, il ministro fece paura al Re, e Malagrida fu esiliato. Ancora non si poteva colpir l' ordine tutto intero: Pombal si adatta ad assalirlo alla spicciolata. Per vincerlo, gli è d' uopo d' imputargli delitti nei duè emisperj: i Protestanti e i Giansenisti davano all' Europa la loro quota di misfatti: ad essi offerì in cambio quelli che inventerebbe in America. Pombal non aveva vincolo veruno coi filosofi del diciottavo secolo. Le loro idee d' emancipazione e di libertà inquietavano il suo dispotismo; e, giudi-

nel suo *Viaggio in Portogallo* il conte d' Obidos espiò questo frizzo con molti anni di prigionia.

candoli dai loro scritti, spesso accusava quegli uomini di voler rompere le catene dei popoli col ragionamento. Ciò era un errore; ma, come tutti quelli che si fanno via in caratteri di questa tempra, doveva essere non meno tenace che inconsiderato. Pombal serviva gli Enciclopedisti francesi senza stimarli; questi diventarono suoi ausiliari biasimando quanto vi aveva di troppo odioso nell' arbitrario riformatore. Il ministro portoghese dubitava di tutto, eccetto che della forza brutale; i filosofi speravano bene di giungere a questo punto, ultima ragione del sofisma rivoluzionario; ma stimavano non ancora esserne venuta l' ora. Queste dissidenze di opinione non impedivano Pombal e gli scrittori del diciottavo secolo di sostenersi scambievolmente per abbattere l' edifizio sociale. Il Portoghese, nelle sue novitá religiose, arrestavasi al culto anglicano: sperava di resuscitare sulle rive del Tago i sanguinosi fatti del regno dell' ottavo Arrigo d' Inghilterra: i filosofi andavangli innanzi ne' suoi sogni; e spingevano le cose sino alla sanzione legale dell' ateismo. Nulladimeno, tanto per essi come pel Portoghese, esisteva un nemico del quale ad ogni costo conveniva disfarsi: questo nemico era la Compagnia di Gesù. Pombal aveva isolato i Gesuiti: aveva colpito di stupore, d' esilio o di confisca i loro protettori e i loro clienti: essi rimanevano quasi soli sul campo al cospetto di lui che in sè riuniva tutti i poteri. Prima d' intraprendere risolutamente alla distruzione dell' Ordine, volle procedere mediante la calunnia; ed affinchè la prova non abbattesse troppo presso il suo cumulo di calunnie, trasferì in America la prima scena del suo drama.

Si è veduto che in diversi tempi erasi sparsa in Europa la fama delle miniere d' oro esistenti nelle Riduzioni del Paraguay; e che questa notizia era stata smentita, prima dai fatti, poscia dai Commissarj regii mandati sopra luogo. La Spagna sapeva quello che vi aveva di attendibile in queste voci, allorchè Gomez d' Andrada governatore di Rio Gennaro, nel 1740, pensò che i Gesuiti non guardassero così bene le Riduzioni del Parana che per occultare a sguardi indiscreti la traccia di questa chimerica ricchezza. Andrada concepì il pensiero d' una permuta tra le due corone, e, per ottenere le sette Riduzioni dell' Uruguay, pensò di far cessione alla Spagna della bella colonia del Santo Sacramento. Aveva scoperto, secondo lui, un nuovo Patrolo, diedene parte alla corte di Lisbona, che venne tosto a trattative con quella di Madrid. La permuta era troppo vantaggiosa a questa da non essere accettata. Il Portogallo abbandonava un paese fertile che, pel suo sito sopra la Plata, apriva o chiudeva la navigazione del fiume; e, per compenso, non domandava che una terra condannata alla sterilità. La Spagna aderissi al Trattato; ma, come se i diplomatici dei due stati avessero avuto il potere di dire a quei selvaggi divenuti uomini; di portar seco la loro patria attaccata alla suola delle loro scarpe, fu stipulato che gli abitanti delle sette Riduzioni cedute andrebbero lungi da essa a dissodare un terreno deserto ed incolto. Gomez d' Andrada desiderando di far valere a tutto suo bell' agio le miniere dell' oro ond' aveva adescato il Consiglio di Lisbona, aveva posto per condizione che trenta mila anime si trovassero subito senza

patria, senza famiglia, e che potessero andar a cominciare la vita loro errante.

I Gesuiti erano i padri, i maestri, gli amici di quei neofiti; avevano un' influenza determinante sopra di essi. Il 15 di Febbrajo 1750, furono incaricati dalle due corti stipulatrici del Trattato e dal capo dell' Instituto di disporre il popolo a quella trasmigrazione. Francesco Retz, Generale della Compagnia, per maggior sicurezza spediva quattro copie del suo ordine. Dopo di aver prese tutte le precauzioni, aggiungeva che recherebbesi a debito di superare gli ostacoli che lo tenevano a Roma, e di andare in quelle vaste regioni, per aiutare con la sua presenza, il pronto eseguimento delle volontà regie, tanto stavagli a cuore di soddisfare le due potenze. Il Padre Barreda, provinciale del Paraguay, mettesi in cammino; era vecchio e affranto dagli anni; nomina in suo sostituto Bernardo Neydorffert, il quale da trentacinque anni, risiedeva fra neofiti che per più motivi l' avevano caro. Il Gesuita comunica questo strano progetto ai Cacichi: da tutti gli vien data la medesima risposta: tutti dichiararono amar meglio la morte sul suolo natale che un esilio perpetuo, immeritato che li strapperebbe dal sepolcro de'loro avi, dalla culla de' loro figli, per consummarne la ruina.

I Gesuiti s' aspettavano queste naturali doglianze: vi presero parte, e noi siamo dolenti che non abbiano avuto il coraggio di opporsi a somiglianti violenze. Conoscevano i segreti intrighi che si ordivano contro la Compagnia; non ignoravano che le pregiudicate opinioni e gli odj stringevano alleanza contro di essa: credettero di scongiurar la

tempesta facendosi ausiliari dei gabinetti di Madrid e di Lisbona che facevano traffico dei Neofiti come d' un Armento. Questa condiscendenza fu un fallo il quale, invece di salvarli, affrettonne la caduta. La sommessione che si calunniava, fu riguardata da' loro nemici come un atto di debolezza; essa rese Pombal più esigente. Il ministro li vedeva fare inutili sforzi per calmare le ire degl' Indiani; ma accusò i Missionarj d' alimentare alla coperta la mala contentezza. Opprimeva i Neofiti per far saggio delle proprie forze; i Padri, ben alieni dal resistere, si acconciavano con un doloroso abbandono agli ordini che a lui dettavano la cupidigia e l'ambizione: Pombal conobbe che siffatti avversarj erano già vinti. Si valse di loro per isgominare le Riduzioni e per isperperarle, additando i Missionarj come fautori di ribellione.

Conoscevano il motivo dell' immorale permuta proposta dalla corte di Lisbona; sapevano che non domandavasi il disperdimento dei Neofiti, che per lasciare agli agenti portoghesi la facoltà di scavare le favolose miniere dell' oro, a cui attingevano i Gesuiti in modo sì discreto. La verità e l' onore dell' Instituto erano impegnati in questa quistione: amarono meglio di secondare i loro nemici che d'essere sostenuti dagli amici. Entravano in quella funesta via delle concessioni, la quale non ha mai salvato nessuno, e che ha ruinato più cause giuste, coprendo di disonore gli estremi suoi momenti. I Gesuiti spaventaronsi ai clamori suscitati contro di loro; credettero di attutirne il colpo patteggiando con coloro che lo vibravano. Per non suscitare una procella, forse inutile allora, s' acconciarono ad es-

sere vittime involontarie e martiri per concessione, l'unica via che conduce a morte, senza pro e senza gloria. Gl' Indiani per reprimere l'arbitrio, ricorrevano alla forza: l'arbitrio incolpò i Gesuiti, e Pombal dinunziolli all' Europa siccome aperti instigatori de' popoli alla ribellione. Ai Gesuiti non venne il felice pensiero di essere così nobilmente colpevoli. Gl' intrighi di cattolici congiuravano a volgere in male le loro azioni: uno scrittore protestante mostrossi più equo, e Schœll potè dire (1): « Quando gl' Indiani della Colonia del Santo Sacramento uniti in numero di dieci o di quattordici mila, esercitati nell' armi, provveduti di artiglierie, ricusarono di sottomettersi all' ordine di spatriare, difficilmente si prestò fede alle asserzioni dei Padri d' aver impiegato tutto il loro potere per indurli all' obbedienza. È però provato che i Padri fecero, esternamente almeno, tutte le pratiche necessarie per ciò; ma si può supporre che le loro esortazioni, dettate dal dovere, e ripugnanti all' intime loro sentimento, non avessero tutto quel calore che vi avrebbono impiegato in qualunque altra occasione. Questo supposto per altro non basta a stabilire un' accusa di ribellione. Che mai diventerebbe la storia, che diventerebbe la giustizia, se, sopra le asserzioni d' un ministro, mancanti di prove, fosse lecito d' infamare la riputazione d' un uomo o di un Corpo? »

Per amor della pace i Gesuiti ponevansi fra due scogli: da una parte, si esponevano ai giusti rim-

(1) *Corso di storia degli Stati Europei*, t. XXXIV, pag. 51.

proveri degl' Indiani; dall' altra mettevansi a mercè degli avversarj dell' Instituto. Calunniavasi persino l' incomprensibile loro annegazione e si spogliavano delle loro armi nel momento stesso che erano accusati di armarsi. I Neofiti avevano in essi la più illimitata confidenza; i Missionarj potevano con una parola sollevare tutte le Riduzioni; e, in una guerra tra la metropoli e le colonie, far vibrare nel cuore degl' Indiani quel sentimento d' indipendenza, che avevano durato tanta fatica a comprimere. Non osarono di suscitare un pensiero generoso (*); predicarono l' obbedienza alla legge e furono fatti scopo de' colpi delle due parti.

Le famiglie esiliate imputarono a loro debolezza i mali ond'erano vittime: minacciarono, perseguitarono anche alcuni Gesuiti, i quali, come il Padre Altamirano, credevansi in obbligo, pel generale interesse d' accettar l' uffizio di commissarii incaricati dell' eseguimento del trattato di permuta. Alla rispettosa affezione sino allora dimostrata ai Missionarii, succedevano sospizioni fomentate da accorti mestatori nell' animo de' Neofiti: conveniva mantenerli in una guerra parziale, per infrangere per sempre, mediante il sangue versato, l' unione tra gl' Indiani e i discepoli dell' Instituto. Ottennesi quest' effetto. Si erano strappate le tribù cristiane del Maragnone dalla spirituale tutela de'Gesuiti: si voleva rapire ad essi le pie loro conquiste dell' Uruguay. In que-

(*) Noi pensiamo che non sia generosità di pensare il suscitare a ribellione i popoli: i Gesuiti predicarono l' obbedienza alla legge, e fecero ottimamente: il suddito non è nè può esser mai giudice della legge.

sto stiramento interno, i Catecumeni non poterono operare concordemente: non erano avvezzi che alla obbedienza volontaria: di subito trovavansi senza capo e senza Gesuiti, obbligati di lottare per conservare la loro patria. La pacifica azione de' Padri ancora si faceva sentire in alcune Riduzioni: essi le inducevano a sostenere in silenzio l'esilio cui erano dannate. Questo sminuzzolamento della forza comune produsse tristi effetti; alcune tribù levaronsi in armi; molte, inspirate dai Missionarii si contentarono di lamentarsi. Alcune furono vinte; altre, per la contagione della mercantesca corruttela, s'imbebbero a poco a poco dei vizii dell' Europa. Così cominciossi a dare il crollo a quel vasto edifizio delle Missioni che avea costato tanti sagrifizi.

Gomes d' Andrada rimaneva signore delle Riduzioni dell' Uruguay. I Gesuiti e i loro Indiani n' erano espulsi, o per forza o per artificio: non altro gli restava a fare che di scoprire le miniere dell' oro e dell' argento che aveva promesso a Pombal. Fece scorrere le pianure, misurare le selve, studiare le montagne, esplorare i laghi, investigare da per tutto le viscere della terra, furono chiamati ingegnosi che tentarono tante vie quante la scienza ne diceva loro. La scienza, nelle sue esplorazioni, non fu più fortunata di Gomez ne' suoi sogni. Quest' uomo finalmente dichiarò l' errore che l' aveva spinto a tanti irreparabili disordini: lo dichiarò ai Gesuiti e a Pombal, e li supplicò di adoperarsi, per quanto ognuno poteva, a rompere il trattato de'confini, provocato dall' insaziabile sua cupidità. La Compagnia non era più in grado di mantellarne gli errori: Pombal giudicavali favorevoli a' suoi disegni ulteriori:

Gomez fu condannato alla vergogna, e il ministro onde aveva lusingato le ingorde brame, usò le menzognere sue rivelazioni per falsare i fatti.

Era il tempo che le menti, travagliate da un morbo sconosciuto, gittavansi nella corruttela per giungere più presto ad una perfezione ideale, cui la filosofia faceva loro intravedere senza Dio, senza culto, senza costumi e senza leggi. Si combattevano risolutamente i principii e le virtù; si cercava di spezzar tutto ciò che poteva impedire il pensiero di distruzione. Sotto il titolo di: *Relazione compendiosa della Repubblica che i Gesuiti delle province del Portogallo hanno stabilito coi possedimenti transmarini, e della guerra che vi hanno suscitato e mantenuto contro le forze delle due corone*. Pombal sparse a profusione, nella Penisola e in Europa tali racconti de' quali promettevasi sempre la prova, ma non davasi mai. I Gesuiti, secondo quella relazione, facevano al Paraguay un monopolio de' corpi e delle anime, erane il *Benedetto Padre* re di ciascuna Riduzione. Avevano anche tentato di riunire quelle province sotto lo scettro d' uno de' loro fratelli coadjutori; al quale diedesi il titolo dell' imperatore Nicolò I. In tanta distanza di luoghi e di persone, Pombal aveva diritto di calunniare: e calunniò per conto dei due regni. In Portogallo, la sua autorità e le sue minacce impedivano alla verità di rompere quel fascio di menzogne; ma la Spagna cui egli rendeva sozia in quei delitti del pensiero, ricusò di starvi in solido. Pombal aveva cercato nel governo di Ferdinando VI de' complici tanto interessati quanto lui a render popolare l' errore: ad eccezione del duca d' Alba, non trovò che uomini indignati della

sua audacia. Il re di Spagna e il suo Consiglio, illuminati da Don Zevales, governatore del Paraguay ributtarono l' opera del ministro portoghese. Per manifestare il sentimento che aveva risvegliato quello scritto, la Corte Suprema di Madrid lo condannò ad essere arso pubblicamente per mano del boia. In tre diversi tempi, il 13 Maggio 1751, il 27 settembre 1759, e il 19 Febbraio 1761, Ferdinando VI e Carlo III, condannarono con reali decreti il libello di Pombal. La sua cupidigia aveva disorganizzato quelle province; Carlo III, che in appresso collegossi con essolui contro i Gesuiti, cominciò il proprio regno col render loro intera giustizia. Il 10 di Agosto 1759, moriva Ferdinando VI, Carlo III, suo fratello, salito appena sul trono, ruppe il malaugurato trattato di permuta col quale erasi sempre mostrato avverso.

Don Zevales, a nome della metropoli, era venuto per abbattere il trono e per rompere gli eserciti di quell' imperadore Nicolò; creato dalla fantasia di Pombal e del duca d' Alba e che, dicevano, batteva al suo conio in moneta l' oro e l' argento, cavato dalle miniere, la cui esistenza non fu che un' esca gittata alla curiosità degli oziosi. « Che cosa trovò di tutto questo in quei popoli innocenti? domanda don Francesco Guttierez della Huerta, nel suo rapporto al Consiglio di Castiglia del 12 Aprile 1815 (1) !! E soggiunge: si esaminino le sue relazioni ed esse risponderanno a questa dimanda dicendo che vi si trovò il disinganno e l' evidenza delle falsità

(1) *Esposician y dictamen del fiscal del consego y camera di Francisco Guttierez de la Huerta.*

inventate in Europa: popolo sommessi in luogo di ribelli; vassalli, sudditi pacifici, e non sediziosi; religiosi esemplari e non seduttori; Missionarj zelanti e non capi di banditi. In una parola, si trovò conquisti fatti alla Religione e allo Stato con le sole armi della dolcezza, del buon esempio e della carità, e un impero composto di selvaggi inciviliti, venuti da sè medesimi a domandar di conoscere la legge, assoggettati ad essa volontariamente, e posti in condizione sociale pei vincoli del Vangelo, per la pratica della virtù, e quei semplici costumi dei primi secoli, del Cristianesimo. »

A detto del Governo Spagnuolo, questo è quanto Zevales aveva scoperto nelle Riduzioni del Paraguay: rendeva loro la pace, ma più non era possibile di render loro quell' innocenza primitiva, quella docile pietà che i Padri avevano in esse insinuata. I Neofiti avevano succhiato il vizio per la contagione della mala fede europea; li si aveva istruiti a diffidare dei loro pastori; erasi tentato di corromperli per indurli a dichiarare al cospetto de' Magistrati che ogni figlio di Sant' Ignazio era un fautore di sommossa. I Neofiti non patteggiano con la propria coscienza: accusano sè soli: i loro Cacichi raccontano anche le sospizioni che i pacifici storzi de' Gesuiti fecero germogliare nelle loro anime. Avevano riguardato i Missionarii come i complici de'Portoghesi e degli spagnuoli: a prova dell'ingiusta loro diffidenza adducono tante testimonianze che Zevales credette essere suo dovere di rovesciare il cumulo d' iniquità onde Pombal armavasi contro la Compagnia. Questi fatti accadevano nel 1757: avrebbero dovuto illuminare l' Europa e la Santa Sede intorno ai

disegni di Pombal. Questo ministro aveva distrutto in pochi anni un' opera di civiltà che aveva costato secoli di pazienza e di martirio. Il suo arbitrio percoteva nel tempo stesso sulle rive dell' Uruguay e del Maragnone: in sua mano la verità trasformavasi in calunnia. Suscitava le antiche contese dei mercatanti portoghesi e dei Gesuiti: aizzava la sete della guadagneria negli uni, e la diffidenza contro gli altri. Impossessavasi sì dei vizii come delle virtù per agglomerare con tutto questo una tempesta d' accuse in mezzo alle quali la probità e la perspicacia difficilmente discernerebbero la menzogna dall' errore involontario. Raggiunto era il suo scopo: i suoi libelli, ripudiati dal clero, dalla nobiltà, dal popolo portoghese, erano ripetuti nelle diatribe de' filosofanti, ne' libercoli de' Giansenisti, nelle antiche animosità dei Protestanti. Pombal fu un ministro a seconda del loro cuore. Ne celebrarono il coraggio, ne magnificarono la capacità, gli attribuirono tutte le perfezioni. Le favole che aveva inventate furono bandite come verità assolute da uomini che di tutto dubitavano; e, in quel secolo singolare in cui ogni cosa era materia di sofisma, ebbesi cieca fede in un' impostura che neppur curavasi di mascherarsi.

Pombal aveva battuto un gran colpo, e non aveva trovato nei Gesuiti che obbedienza e timidezza: questa scoperta, che forse gli fu inaspettata, reselo più ardito. Dall' America meridionale si risolvette di trasportare in Europa la guerra che dichiarava alla Compagnia. Ma quest' uomo, tanto temerario ne' suoi disegni, conobbe che con un popolo religioso, conveniva procedere per vie coperte, e dar la ruina al-

la fortezza prima di assalirla a forza aperta; e cercò a Roma le armi di cui abbisognava.

Sedeva in sulla Cattedra di San Pietro un pontefice di cui il mondo cristiano riverì le tolleranti virtù, e che il mondo letterato onorò come una delle sue glorie. Benedetto XIV, della famiglia Lambertini, regnava dappoi il 1740. Amico delle lettere, protettore delle arti, profondamente dotto nei Canoni, abile uomo di Stato, aveva reso alla Chiesa eminenti servigi, ed il suo nome era in tanta riverenza, che gli Anglicani e gli stessi filosofi l' ossequiavano. Benedetto XIV, educato dai Gesuiti, sopra certi punti non era d' accordo con essi; principalmente intorno alla quistione dei riti cinesi.

Ma questi dispareri, queste disapprovazioni se così vogliamo chiamarle emanate dalla Sede Apostolica sopra alcuni Padri dell' Instituto, niente scemarono la stima che aveva professato per la Compagnia.

Nel 1742 condannava al Silenzio i Missionarj del Malabar e del Celeste Impero negli anni 1746, 1748 e 1753 con le sue Bolle *Devotam*, *Gloriosæ Dominæ* e *Quantum recessu*, dava le più segnalate prove della sua affezione « ai religiosi di questa Compagnia, che camminano, com' Egli dice, sopra le orme gloriose del loro padre. » Benedetto XIV non era adunque avverso ai Gesuiti, ma aveva per intimo consigliere e ministro un Cardinale che non gli amava. Era questi il celebre diplomatico Domenico Passionei di alto intelletto, sebbene disposto sempre a battagliare e tenace del suo proposito. Questo principe della chiesa s' avea fatto contra gli Ordini religiosi e specialmente contro i Gesuiti una teori-

ca (1), dalla quale rarissime volte si discostò. Passionei fermo ne' suoi convincimenti, e difendendoli con un accanimento onde il vivo suo intelletto non avrebbe abbisognato, aveva presso il Sommo Pontefice una preponderanza innegabile. Non senza una segreta gioia aveva veduto gl' intrighi di Pombal ignorandone per altri certamente i disegni anticattolici: più volte coi suoi voti lo aveva incoraggiato: e all' atto che il Pontefice stava tra la vita e la morte, offerivagli un pegno di quest' alleanza.

Nel corso di questo bel pontificato, in cui Benedetto XIV spiegò tante belle virtù; Passionei mostrossi sempre in opposizione alla sua amenità. Per farne meglio risaltare lo splendore, contese di mostrarsi scientemente ostinato quando Lambertini chiarivasi moderato. Il Papa nelle sue relazioni coi Principi e coi grandi Scrittori spingeva talvolta la condiscendenza fino alla debolezza. Passionei mostravasi sempre acerbo, sempre avverso agl' Instituti religiosi. Da molto tempo i Gesuiti avevano fatto prova delle sue male intenzioni; Pombal che conosceva lo stato delle cose se n' avvantaggiò pe' suoi disegni:

Nel 1744 Passionei aveva dato apertissima prova della sua animosità contro la Compagnia di Gesù;il

(1) D' Alembert, a pag. 38 della sua opera intorno la *Distruzione dei Gesuiti*, parla in tal modo: « Si accerta che il defunto Cardinal Passionei spingeva tant' oltre l'odio contro i Gesuiti da non ammettere nella bella e ricca sua biblioteca veruno scrittore della Compagnia. Me ne duole per la biblioteca e pel padrone: quella vi perdeva molti buoni libri; e questi si filosofo d' altra parte per quello che si dice, non l'era punto a questo riguardo.

ministro portoghese richiamando questa rimembranza, era certo che il Cardinale si farebbe sollecito di favorirne i disegni. In quel tempo un Cappuccino, noto sotto il nome di Norberto, poscia di Abate Platel aveva pubblicato in Italia un libro intitolato *Memorie storiche intorno alle cose dei Gesuiti.* Norberto aveva viaggiato nell' India e nell' America; s' era affigliato a tutte le sette protestanti, recava, il suo covone alla messe di odii ch' esse abbicavano contro l' Instituto. La sua opera fu deferita al Sant' Uffizio, e venne nominata una commissione per esaminarla. Di questa congregazione faceva parte Passionei e il conventuale Ganganelli, che fu poscia Papa Clemente XIV. Passionei si schiarì in favore di Norberto, e rimise al Sommo Pontefice un memoriale contro la censura inflitta al libro del Cappuccino. Grande era l' autorità che pel suo uffizio e pel suo ingegno, acquistavano i pareri del Cardinale. Passionei giustificava Norberto: contendeva principalmente di dimostrare che non era priva di fondamento l' imputazione di mercature. Tale accusa era grave; Passionei poteva sostenerla da avvocato o da sacerdote. Ministro tutto potente aveva alla mano gli elementi dell' accusa, amò meglio di ricorrere a sutterfugi. Per difendere il suo protetto, si sforzò di provare che Norberto non rinfacciava ai Gesuiti dei fatti di commercio. « Il cappuccino, così Passionei, riferisce intorno a questo punto una lettera del Signor Martin governatore di Pondichery e la riferisce siccome stampata nel Viaggio del Signor Duquesne. Parla adunque sopra l' altrui testimonianza e non sulla propria, e per maggior mitigazione di quello che deve dire, soggiunge (tomo I delle sue

Memorie, p. 152): « Non vogliamo che il lettore creda a questo governatore, nè a tanti altri i quali attestano che questi Padri vendono e comprano le più belle merci delle Indie. Essi fanno bene il proprio dovere, sanno che i Pontefici e i Concili vietano il mercatare agli ecclesiastici sotto pena di scomunica. In tutto questa cosa conclude Passionei in buona legge di discorso non chiamasi, rinfacciare il delitto di mercatare. »

Questo artifizio di parole non illuse nessuno. Agli occhi del Cardinale, Norberto non merita di essere censurato, non già perchè i Gesuiti sono veramente colpevoli del delitto ond' esso gli accusa, ma perchè non ne gli ha accusati. E sopra quest'unico argomento Passionei fondava la difesa di Norberto: se i Missionarj erano sospinti di quest'infrazione alle leggi ecclesiastiche, il Cardinale per l' interesse della Chiesa e della morale pubblica doveva procedere con tutto rigore, nè ristare se non quando fosse stata fatta giustizia. Col suo carattere e con la sua animosità contro i Gesuiti non era tal uomo da darè addietro se le sue speranze al desiderio corrisposto avessero. Tacitamente confessa adunque che sino al 1745 i Missionarj della Compagnia appariscono puri di questo reato: vedremo se furon sempre (1).

(1) Molte asserzioni generali, per conseguenza vaghe si sono portate contro ai Gesuiti relativamente al commercio. Cotali asserzioni non avevano fondamento sopra veruna base: non potevasi che smentirlo ma appena che sonosi trasformati in fatti e che sono state specificate autentiche ed irrecusabili testimonianze le confusero. Così spesse volte si è imputato ai Missio-

Nulladimeno Schœll il quale, dall' alto della storica sua probità rivela quelle calunnie; rivolge alla Compagnia di Gesù un rimprovero che ha qualche fondamento. Benedetto XIV, nel 1740, aveva pubblicato una Bolla contro i chierici intesi a traffichi interdetti dai Canoni. I Gesuiti non vi sono nè nominati nè indicati: alla loro Compagnia non è fatta veruna allusione diretta o indiretta; nulladimeno Schœll con alla mano il decreto pontificio dice (1): « Le due Bolle di Benedetto XIV non potevansi

sionarj del Canadà di far traffico delle pellicce. Nel 1643. La Fertè, Bordier e gli altri direttori o associati della Compagnia della Nuova Francia attestarono giuridicamente che quest' imputazione non aveva fondamento. Così in diversi tempi si accusò i Gesuiti del Paraguay di far valere miniere d' oro e d' argento a pregiudizio della corona di Spagna. Nel settembre e nell' Ottobre 1652 don Giovanni di Valverde, e, il 28 dicembre 1743 Filippo V dichiararono non avervi traccia veruna di miniere in quelle regioni. Se i monarchi della Penisola fossero stati ingannati per due secoli in ordine ai loro interessi, quelle miniere sarebbero state ritrovate dopo l' espulsione dei Gesuiti, se non vogliasi supporre che le avessero recate seco quando lasciarono le Riduzioni. Così pure, l'autore anonimo degli *Aneddoti sopra la Cina* imputò al Padre Goville di esercitare a Canton un traffico cambiando le monete d' oro cinese con l' argento europeo. Goville citò testimonii e autorità competenti. Il procuratore generale della Propaganda a Canton, Giuseppe Ceru uomo poco favorevole ai Gesuiti; La Breteche direttore della Compagnia delle Indie a Canton, e da Velaï suo successore du Brossay e dall' Age, luogotenente e capitano di nave, Arson mercante, certificarono per atto autentico che nè il Padre Goville nè verun altro Gesuita avevano mai esercitato nè potuto esercitare il cambio.

(1) *Corso di Storia degli Stati Europei*, XXXIX p. 51.

eseguire nelle Missioni dei Gesuiti; in cui gl' Indiani nella beata loro semplicità non conoscevano altri capi, altri signori e diremmo quasi, altra provvidenza che i Padri e dove in mano di questi era tutto il commercio. » Per giudicare questa questione conviene conoscere e le leggi della Chiesa intorno al traffico del Clero e la condizione de' Gesuiti al Paraguay e nelle altre Cristianità dove ad un tempo furono Missionarj e amministratori del temporale.

Il traffico che i Canoni interdicono ai Chierici e ai Religiosi: quello che l' Instituto del Loiola vieta a'suoi discepoli consiste nel comperare per vendere: ma le leggi ecclesiastiche non sonosi mai estese sino alla vendita delle derrate o de' frutti che prodotti sono dai loro fondi. I Gesuiti erano i tutori de' Cristiani che avevano riunito in società al Paraguay. Atteso l' incapacità di quei Selvaggi, cui la Religione inciviliva, parecchi re di Spagna, e Filippo V con suo decreto del 28 dicembre 1743 rinovando e confermando editti anteriori, concessero ai Missionarii il diritto d' alienare i prodotti delle terre coltivate dai Neofiti come pure il prodotto della loro industria. Questo traffico erasi sempre fatto pubblicamente. I Papi, i Re, tutto l' universo mondo ne furono testimoni per cento cinquant' anni, nè mai ne fu fatto verun richiamo. I Pontefici e i monarchi animarono i Gesuiti ora con Brevi ora con lettere d'approvazione. I Vescovi del Paraguay celebrarono pur anche con lodi, in diversi tempi il disinteresse di Padri le autorità civili che sindacavano i conti annuali: ne lodarono l' economia e la fedele loro amministrazione (1).

(1) Crediamo di dover mettere sotto gli occhi del

Niente d' illecito aveva quel traffico patente e necessario; era il proprietario o il suo avente causa che vendeva il prodotto de' proprii beni e della pro-

lettore gli articoli secondo e quarto del decreto di Filippo V, del 28 dicembre 1743. Il tenore d' essi meglio d' ogni altra spegazione farà conoscere la maniera d' azienda tenuta dai Gesuiti al Paraguay.

Il secondo articolo indica quali frutti si raccolgono in quelle borgate dove se ne fa traffico il prezzo rispettivo: la quantità d' erba che si raccoglie ogni anno: dove si porti; l' uso che se ne fa, e a quanto si venda.

Risulta dalle informazioni che sonosi ricevuti da don Giovanni Vasquez, dopo ricerche da esso fatte, che il prodotto dell' erba e del tabacco e degli altri frutti è di centomila scudi all' anno: che i procuratori di questi Padri per l'anzidetta incapacità degli Indiani, hanno incaricato di venderli o di riportarne il prezzo.

Finalmente avendo innanzi agli occhi la prova che il prodotto dell' erba, degli altri frutti della terra e dell' industria di quegl'indiani è di centomila scudi, il che concorda con quello che dicono i Padri, i quali fanno fede che niente rimane di questa somma pel mantenimento delle trenta borgate di molti abitanti ciascuna, che a ragione di cinque persone per ciascun abitante, dà il numero di centocinquantamila persone le qualisopra la somma di centomila scudi, non hanno per testa che sette realionde comprare i loro utensili e mantenere le loro chiese nella decenza cui sono; la qual cosa essendo provata mostra che quegl' Indiani non hanno nemmeno di che per pagare il lieve tributo imposto. Ciò stabilito: « Ho giudicato a » proposito che niente si mostrasse del modo onde si « trafficano i frutti che si raccolgono in quelle borga- « te per mezzo dei Padri procuratori, come si è prati- « cato sino al presente e che gli Uffiziali del mio Te- » soro reale di Santa Fe e di Buenos Ayres mandino » tutti gli anni un conto esatto della quantità e della » qualità di quei frutti secondo l' ordine che ne sarà » spedito con una cedola di questo giorno al qual or- » dine si conformeranno con la più pronta obbedienza. »

pria industria. Ma questo traffico si dirà, pregiudicava agl'interessi del governo e di certi mercatanti: il governo aveva stabilita la legislazione delle sue

Il quarto articolo riducesi a sapere se quegli Indiani abbiano un patrimonio particolare, o se questo patrimonio o la sua amministrazione è nelle mani dei Padri.

E stabilisce per le informazioni prese sopra questo punto per gli altri documenti, che atteso l' incapacità e l' indolente pigrizia di quegl' Indiani nell' amministrazione dei loro beni si assegna a ciascuno una porzione di terra per coltivarla e per mantenere la sua famiglia del prodotto che ne ritrae, che il restante delle terre è comune, che quanto se ne raccoglie di grani, di radici,di commestibili e di cotone è amministratodagl'Indiani, sotto la direzione dei Curati: così la metà per l'ornamento e il mantenimento delle chiese, il terzo pel vitto e vestito delle vedove, degli orfani e degl'infermi di quelli che sono impiegati altrove, e per le altre necessità che sopravengono non essendovi quasi nessuno di coloro a cui è stato dato un terreno in proprietà che ne ricavi di che mantenersi per tutto l' anno, che in ogni borgo degli Indiani maggiordomi computisti, fiscali e magazzinieri tengono esatto conto di quell'amministrazione, e notano ne' loro libri tutto quello che entra, e che esce del prodotto della borgata, e che tutto questo si osserva con tanto maggiore puntualità in quanto che é proibito ai curati dal loro generale sotto gravissime pene di volgere a loro profitto niente di quello che appartiene agli Indiani. anche a titolo di limosina o di prestito o sotto qualsiasi pretesto, che sono obbligati pel medesimo precetto di render conto di tutto al Provinciale. La qual cosa accerta il Reverendo Fra Pietro Faxardo già Vescovo di Buenos Ayres il quale reduce dalla visita fatta di quellaborgata, protesta non aver mai veduto niente di meglio regolato, nè un disinteresse uguale a quello dei Padri Gesuiti, poichè non percepiscono assolutamente nulla dai loro Indiani, nè pel loro vitto, nè pel loro vestito. Questa testimonianza concorda perfettamente con parecchie altre non meno sicure, ed in ispecie

colonie del Paraguay: questa legislazione stabiliva in tal forma il commercio dei Gesuiti. Essi dovevano invigilare il ben essere e la sostanza dei popoli che

con le informazioni che mi sono state mandate ultimamente dal Reverendo vescovo di Buenos-Ayres don Giuseppe di Peralta, dell' Ordine di San Domenico, nella lettera dell'8 di Gennaio del presente anno 1743 in cu i rende conto della visita fatta delle suddette borgate si della sua diocesi, si di parecchie del vescovado del Paraguay con la permissione del capitolo della Cattedrale per essere sede vacante, insistendo principalmente sopra la buona educazione che quei Padri dànno ai loro Indiani cui ha trovato così bene istruiti della Religione, e di quanto concerne il divin servizio e così bene governati pel temporale, che con grande rincrescimento ha lasciato quelle borgate. Tutti questi motivi m' inducono a dichiarare: » Che la » regia mia volontà si è che niente sia mutato nell'amministrazione dei beni di quelle borgate e che si » continui come si è fatto finora, e fino dal cominciamento delle Riduzioni di quest' Indiani: con loro » consentimento e loro grande vantaggio, non essendo propriamente i Missionarj curati che i direttori, » i quali mediante la savia loro economia gli hanno » preservati dalla cattiva distribuzione e dalle malversazioni che si scorgono in tutte quasi le altre borgate indiane dell' uno e dell' altro regno. »

E sebbene con Regio Editto dell' anno 1661 sia stato ordinato che i Padri non esercitassero l' ufficio di protettori degl'Indiani stantechè quel divieto era stato ad essi fatto, perciocchè imputavasi loro d' essersi mescolati nella giurisdizione ecclesiastica e temporale e d' impedire che non si levassero tributi e come quell' imputazione era allora incerta, che tutto il contrario si è verificato dappoi, e che la protezione che concedevano agl' indiani limitavasi a ben governarli sì nello spirituale e sì nel temporale ho giudicato che convenisse dichiarare la verità di questo fatto di comandare come fo che in niente sia mutata la forma del governo stabilito presentemente in quelle borgate »

avevano conquistato al Cristianesimo. La loro vigilanza ha potuto, ha dovuto anche deludere de'computi, tendenti a fare guadagnerie sopra la semplicità dei Catecumeni; ma siamo d' avviso essere difficile il fabbricare un' accusa sopra simili indizii, e Schœll che ha discusso tutti questi punti è il primo a distruggere l' effetto dichiarando che « in questa discussione, i Padri sono stati condannati dallo spirito di fazione (1) senza essere stati uditi nella loro difesa. »

Non andava a versi di Pombal d' assalire un nemico avendo per unico scudo la ragione. Egli piacevasi di sorprendere nel momento che meno si aspettava. Quando quest' uomo di Stato disposto aveva i suoi approcci, innalzava il suo avversario con tanta impetuosità che non lasciavagli neppur tempo di rinvenire in sè. Gli scritti comandati o inspirati dal ministro, quelli che egli stesso componeva, avevano maggior fama in Europa che a Lisbona. Nel Portogallo e' spaventava, ma non convinceva. In Francia e in Germania prestava un servizio a nimicizie che non più si celavano: i suoi noiosi libelli erano tenuti in conto d' oracoli dettati dal buon gusto e dalla verità. Pombal, circondato da quanti erano avversi ai Gesuiti, tenendo a' suoi stipendi il Cappuccino Norberto, imbriacato dall' incenso che i suoi adulatori o i suoi parassiti avevano interesse di ardere al piede dell' altare che egli a sè stesso innalzava, faceva instanza presso la Santa Sede per ottenere un Breve di riforma per la Compagnia. A' suoi occhi essa traviava dall' In-

(1) *Corso di Storia*, tom. XXXIX, pag. 56.

stituto, e pretendeva di ricondurvela col sopprimerla. Nei consigli del Pontefice, i Cardinali Passionei e Archinto secondavano le sue pratiche, e, o per importunità, o per sutterfugio, a lungo - andare doveano fare riuscire a buon successo. Benedetto XIV era al letto di morte; il 1 di Aprile 1758, il Breve, così ardentemente desiderato, fu sottoscritto dal Papa. Le trattative in ordine a questo negozio furono tenute tanto segrete che i Gesuiti di Roma non n' ebbero sospetto, se non quando Pombal annunziò all' Europa le prime sue vittorie. Sgominando le Riduzioni, espellendo per artifici o per forza i Missionarj dai paesi cui, il loro sangue aveva fertilizzato, aveva spogliato l'albero de' suoi rami più produttivi. Non restava più altro a fare che di reciderne la radice: il ministro, con in mano il decreto pontificio, si mise all' opera.

Nulladimeno, in mezzo alle debolezze dell' agonia Benedetto XIV ebbe presentimento che degli spiriti invidi o appassionati potevano abusare del Breve di riforma. Era indiritto al Cardinale Soldanha, incaricato di farlo eseguire; il Pontefice volle iniziarlo negli estremi suoi pensieri, e dettò ad Archinto delle istruzioni piene di giustizia (1). Il Cardinale Portoghese era nominato visitatore delle case della Compagnia nel regno Fedelissimo. Benedetto XIV raccomandavagli di adoperare con discrezione e con dolcezza, di serbare sopra tutti i capi d' accusa il più assoluto silenzio, di comandarlo a' suoi subordinati, di tutto pesare con ma-

(1) *Benedicti XIV Pontificis Maximi secretiora mandata circa visitationem Cardinali Saldanha observanda.*

turità, di ripulsare le suggestioni degli avversarj dell' Instituto, di niente comunicare ai Ministri di Stato o al pubblico, finalmente di nulla decidere, e solamente, di fare un rapporto, secondo conoscenza e coscienza alla Santa Sede la quale riservava a sè il diritto di sentenziare. Queste prescrizioni erano saggie; ma si opponevano ai disegni di Pombal: furono adunque messe da un lato, come sogni d' un moribondo. Il 2 di Maggio 1758 il Breve fu significato ai Gesuiti; e il 3 Benedetto XIV spirò col timore d' oltrepassare il proprio dovere.

I Gesuiti erano colpiti nel cuore. Commettere la riforma d' una Società religiosa, che non ne aveva di bisogno, al ministro che giurava la ruina di questa società, era uno spegnerla sotto una calunnia legale. Avevano difeso la Chiesa e la Chiesa gli abbandonava. Dovette avervi in quelle anime provate da lunghi travagli, un' ora di funesto scoramento, poichè più non era dubbiosa la cospirazione, e Saldanha, il protetto di Pombal, avea chiamato intorno a sè i più violenti nemici dell' Instituto. Cominciava a sorgere il giorno d' un supremo conflitto, e i Gesuiti, fidando nella saviezza della Sede Apostolica e nella riconoscenza dei monarchi, niente avevano preveduto. Non d' altro armati che della Croce, non da altro sostenuti che dalla probità della loro vita, andavano incontro al nemico che piombava sopra di essi e che già faceva udire il grido della vittoria. S' erano lasciati imporre la legge al Maragnone e al Paraguay; e s' acconciavano a ricevere la sconfitta in Portogallo, senza pure tentare d' opporre una resistenza che lo stato del paese avrebbe resa così facile. Ebbevi per parte loro una fu-

nesta prostrazione della forza morale, o un sentimento d' obbedienza sollevato sino alla sublimità della cristiana annegazione. I santi debbono ammirare tale annegazione, ma gli uomini deploreranno sempre quel torpore che cerca di patteggiare col pericolo e che divien ruina delle società e de' troni, disonorandoli nell' opinione de' lor avversarj.

Pombal proponevasi due fini, e raggiungeva l'uno per mezzo dell'altro. Mirava a distruggere la Religione cattolica nella Penisola: perseguitava adunque i Gesuiti, come i più perseveranti difensori della Santa Sede. Pretendeva di mutar l'ordine di successione nella monarchia, e di porre, mediante un matrimonio, la corona in sul capo del duca di Cumberlandia (1): importava adunque d'avvilire la famiglia reale e d'umiliare i grandi che non

(1) « È noto che il duca di Cumberlandia erasi lusingato di diventare re di Portogallo. Non dubito che non vi fosse riuscito, se i Gesuiti confessori della famiglia reale non vi si fossero opposti. Ecco il delitto che non s'è mai potuto perdonar loro. » (*Testamento politico del Maresciallo di Belle Isle*, p. 108). L'idea di rendere protestante il Portogallo, maritando il duca di Cumberlandia con la principessa di Beira, germogliava da lungo tempo nella testa di Pombal, e il conte Alessi di Saint-Pierre nella sua *Storia della caduta dei Gesuiti*, pag. 34, ne reca altre prove e dice:

» Pombal, avverso all'Inghilterra in parole, le fu sempre sommesso in fatti. Intantochè altamente bandiva la libertà del Portogallo, rizzava la città di Porto per lo stabilimento della Compagnia che lasciava agli Inglesi il monopolio dei vini. È anche tradizione presso i diplomatici, e a Lisbona, che quelle radomontate del Marchese fossero talvolta concertate col gabinetto di Londra per velare certe compiacenze. »

rendevansi schiavi de' suoi capricci. Per condurre a buon esito questa duplice intrapresa, la sua politica adoperò qualunque mezzo: anzi i più estremi erano quelli che meglio si confacevano con l' ardore del suo carattere: non fece risparmio nè di corruzioni, nè di paure. Tormentò i gentiluomini che erano avversi alla sua persona o alle sue idee: non poteva sollevarsi al loro grado; nel suo orgoglio d' uomo nuovo volle farli discendere più basso del punto d' ond' era partito. Per farsi accogliere dall' alta nobiltà la disgradò o la proscrisse. A questo ministro, il quale non sapeva essere moderato neppur nel bene che concepiva, erano assolutamente necessarii degli uomini il cui intelletto tutto consistesse in un obbedienza passiva. Collocò le sue creature o i suoi parenti alla cima della gerarchia amministrativa: ridusse il Re a non essere che una macchina per contro firmare: lo isolò da ogni influenza cattolica, o monarchica, gli ulcerò il cuore, ne soffocò i principj religiosi, aprì l' adito delle Università ai Giansenisti e ai Protestanti; poscia, com' ebbe fermata la sua potenza fu veduto camminare a gran passi all' eseguimento de' proprii disegni.

Il 19 Settembre 1757, aveva fatto allontanare dal palazzo i Padri Moreira Costa ed Oliveira. Lo stesso dì scriveva agl' Infanti don Antonio e don Emmanuele, zii del monarca, che dovessero eleggersi confessori diversi dai Padri Campo e Aranjuez. Proibiva ai Gesuiti di presentarsi alla corte, e, con arbitrarie provvisioni, contendeva di metterli in ribellione od almeno di sollevarne le mormorazioni. I Gesuiti piegarono il capo e tacquero.

Al vedere quelle ostilità, il Padre Enrichez, Provinciale di Lisbona, si limita a comandare a' suoi fratelli dell' Instituto di tacere: il Generale ordina ad essi di non ricogliere il guanto della disfida che gittasi a loro: i Gesuiti obbediscono. La malevolenza e l' oltraggio acquistavano per tal modo diritto d' impunità: il contegno de' Padri accrebbe l' ardimento in Pombal (1). Ogni casa, nel Portogallo, volgevasi contro la Compagnia, ed essa, invece di difendersi, non pensava che a far rispettare la verga che la percoteva.

Infrattanto, il Breve di Benedetto XIV fu notificato dal cardinale Saldanha al Provinciale della Compagnia. Il Papa era presso a morte: il preveduto suo transito rimetteva in questione quello che alla sua debolezza era stato estorto: Pombal credette che coll' affrettare gli avvenimenti imprimerebbe in essi la sanzione di fatto eseguito. Saldanha prostituì la propria autorità alle voglie del ministro. A tenore delle leggi ecclesiastiche, le commissioni dei Nunzii o dei visitatori apostolici cessano per la morte del Papa, riguardo a que' luoghi dove il

(1) Schoell racconta a pag. 52 del XXXIII volume del suo *Corso di storia degli Stati Europei*: « Il 3 febbraio 1757, Pombal pubblicò, sotto forma d' un bando, la diatriba intitolata: *Sommario della condotta e delle ultime azioni dei Gesuiti nel Portogallo e alla corte di Lisbona*. Era questo un racconto appassionato di quanto era accaduto in America dai primi stabilimenti che i Gesuiti avevan formato nell' interno di quella vasta regione. La calunnia era così aperta che il Provinciale, e poscia il Generale dell' Ordine, stimarono conveniente di abbandonare questa favola alla sua sorte, senza degnarsi di confutarla.

Breve non è stato significato in suo vivente. La provincia del Brasile era in questo caso. Saldanha palesa a Pombal le proprie incertezze: Pombal le toglie con un decreto del Consiglio. L' irregolarità canonica era parvente: Saldanha passa oltre, e, il 15 di Maggio, tredici giorni dopo di aver ricevuto il Breve, dichiara in un' ordinanza che i Gesuiti intendono ad un traffico proibito dalle leggi della Chiesa. Nello spazio di tredici giorni, il riformatore aveva abbracciato i fatti e le lezioni dell' Instituto nelle quattro parti del mondo; condannavali al suo tribunale senza averne udito la difesa. Il ministro, nella sua polemica o ne' suoi editti, accusava i Gesuiti di violare i Canoni: il Cardinale, nella sua ordinanza, dichiaravali convinti di fare un traffico colposo. Quest' ordinanza non solamente aveva il difetto della precipitazione, ma anche era ingiusta, perchè il traffico che facevano i procuratori delle Missioni era autorizzato dal buon senso, dai Sommi Pontefici, e dai Monarchi.

Ma allora nè di equità trattavasi nè di diritto: forza ed astuzia si accontavano per distruggere: l' ambizione e l' imperizia davansi la mano per secondare la violenza. I registri dei Padri, i loro libri di scrittura e di corrispondenza epistolare, i loro magazzini ogni casa fu aperta, ogni casa fu presa. Fecesi il censo de' loro beni e delle loro rendite: riconobbesi lo stato dei debiti e delle obbligazioni ond' era gravata ciascuna casa: risalissi sino all' origine della Compagnia; nè si scoprì traccia veruna d' un traffico illecito. Sopra un punto appariva la verità; il ministro la seppellì nella polvere de' suoi archivj e cercò un' altra via. Il 7 di

Giugno 1758, il cardinal Patriarca di Lisbona, Giuseppe Emmanuele, la cui sede era ne' desiderii di Saldanha, interdisse i Gesuiti in tutta l' estensione della sua diocesi. Erasi impaurito questo vecchio moribondo facendo intervenire la volontà del Re. Morì pochi giorni dopo, e Saldanha fu chiamato ad essergli successore.

Nel tempo stesso il Conclave sollevava alla cattedra di San Pietro il Cardinale Rezzonico, che prese il nome di Clemente XIII. Il nuovo Pontefice, eletto il 6 di Luglio 1758, sentiva potentemente la necessità di rialzare agli occhi delle potestà secolari la dignità della tiara. Era uno di que' sacerdoti di alta virtù e di gran cuore, simile a molti di quelli che la Chiesa aveva veduto al suo governo. Al cospetto della filosofia ora scettica, ora beffarda del diciottavo secolo, al tristo spettacolo che l' incuria dei Re presentava all' Europa, Clemente XIII non pensò già che l' unico mezzo di salvare la cattolicità fosse d' intiepidire il zelo, e di protestare timidamente contro gli eccessi degl' intelletti che dovevano essere produttori di rivoluzioni. Moderato, perchè forte per l' autorità della sua fede, non mai cedevole contro l' adempimento d' un suo dovere, questo Pontefice apprestavasi a sollevare contro di sè tutte le passioni. Era equo e benefico, il padre del suo popolo (1)

(1) L' astronomo Lalande nel suo *Viaggio in Italia* tom. VI, p. 452, parla di Clemente XIII con quest' esse parole: « Il Papa, dic' egli, trattando la questione del prosciugamento delle Paludi Pontine, lo desiderava in modo speciale. Quando resi conto a Sua Santità di questa parte del mio viaggio presevi un inte-

e il capo coraggioso della Chiesa militante. Nè la calunnia, nè l' ingiuria lasciollo stare. Veniva in un tempo che la vecchia società europea dissolvevasi più veramente per l' imperizia de' principi e per la corruttela de' grandi che per gli assalimenti ond' era travagliata. Il cattolicismo non era più preso di mira dall' eresia, ma vi si scavava sotto mediante il dubbio o la licenza de' costumi. Più non cercavasi di abbattere i troni coll' inspirare in cuore a i popoli desiderii d'emancipazione o di saccheggio; si avviliva la dignità regia, baloccandola di crudeli adulazioni, addormentandola fra le braccia della voluttà, ammaestrando i popoli a prepararle una sanguinosa riscossa. Clemente XIII non sostenne di esser nato testimonio o complice di queste vergogne. L' ordine Gesuitico era il bersaglio dei nemici della Chiesa: il Papa si dichiarò protettore dei Gesuiti. Scabrosa era la condizione delle cose, perchè da ogni lato sorgeva uno scoglio. Ogni cosa facevasi ostile al potere, fino lo stesso potere; e, in questo caos, la voce della ragione non si sollevava che per ricadere suffocata dal ghigno degli uni o dai sofismi ciarlieri degli altri.

Roma aveva un nuovo Pontefice: il 21 Maggio 1758 la Compagnia avevasi eletto un nuovo capo.

ressamento notevole e domandommi con premura ciò che pensava intorno alla possibilità e a' vantaggi di questo progetto. Io glieli esposi partitamente, ma avendo poi soggiunto che sarebbe questo un tempo di gloria pel suo regno, il religioso Pontefice interruppe questo discorso profano, e giugnendo le mani verso il cielo, dissemi con quasi le lagrime agli occhi: « La gloria non mi fa nulla, ma il bene de' popoli cerchiamo.

Clemente XIII, salito appena alla sedia apostolica, vede a dì 31 Luglio 1758 Lorenzo Ricci, Generale dei Gesuiti, inginocchiarsi al piede del suo trono e rimettere nelle sue mani il memoriale seguente.

« BEATISSIMO PADRE,

« Il Generale della Compagnia di Gesù, prostrato davanti a Vostra Santità, umilmente vi rappresenta l' estremo abbattimento e le sventure che prova il suo Ordine per le conosciute rivoluzioni del Portogallo. Imperocchè, coll' imputare i più gravi delitti a coloro fra que' Religiosi che sono abituati nei possedimenti di Sua Maestà Fedelisma, si è ottenuto da Benedetto XIV, di felice memoria, un Breve il quale crea Sua Eminenza il Cardinale Saldanha visitatore e riformatore, e gli conferisce le più ample facoltà. Questo Breve non solamente è stato pubblicato in Portogallo, ma ristampato in tutta l' Italia. Perciò, l' eminentissimo Visitatore ha promulgato un decreto dove dichiarasi tutti que' Religiosi colpevoli di fare traffico. Di più, Sua Eminenza il Cardinale Patriarca, non avendo verun riguardo alla Costituzione *Superna* di Clemente X che vieta ai vescovi di togliere a tutta una comunità religiosa ad un tempo le facoltà di confessare senz' averne consultata la Santa Sede, *inconsulta Sede Apostolica*, ha interdetto dalla confessione e dalla predicazione tutti i Religiosi della Compagnia che non solamente sono nella sua diocesi di Lisbona, ma anche in tutta l' estensione del suo patriarcato, senza aver intimato ad essi per-

sonalmente quell' interdetto, ne ha fatto affiggere subito il decreto a tutte le chiese di Lisbona: delle quali cose il Generale ha presso di sè le autentiche prove.

« I Religiosi di Portogallo hanno sopportato queste pene così gravi per essi con l' umile sommessione che dovevano. Essi sono intimamente persuasi della rettitudine delle intenzioni di Sua Maestà Fedelissima, de' suoi ministri e dei due eminentissimi Cardinali. Nulladimeno essi temono che non sieno preoccupati dagli artificii di persone di reo intendimento. Non possono persuadersi che i loro fratelli sieno colpevoli di così atroci delitti, tanto più che non essendo veruno d' essi stato chiamato personalmente in giustizia, non hanno potuto produrvi le proprie difese e giustificazioni.

« Del resto, quando pure vi avesse individui colpevoli degli atroci delitti che ad essi vengono imputati, si confidano per altro che tal delitto non è nè di tutti, nè della maggior parte, sebbene veggansi compresi tutti nella medesima pena. Finalmente, pognamo anche che tutti i Religiosi che dimorano negli stati di Sua Maestà Fedelissima fossero colpevoli dal primo all' ultimo, (il che non pare potersi supporre), gli altri che nelle diverse parti del mondo impiegano le proprie fatiche e i proprii travagli a procurare la gloria di Dio e la salute dell' anime, secondo la poca estensione del poter loro, implorano instantemente d' essere almeno trattati con bontá. Il discredito e il male estendesi a tutta la Comunitá, sebbene essa abborra dai delitti che s' imputano ai Padri del Portogallo, e specialmente da quanto può offendere i su-

periori tanto ecclesiastici come secolari. Essa per lo contrario desidera e adopera di maniera, secondo la ragione di sua possibilità, d' essere scevra di que' difetti cui l' umana condizione e la moltitudine in ispecie è soggetta.

« Certamente i Superiori della Compagnia, come apparisce dai registri e dalle lettere scritte o ricevute sempre hanno insistito sopra l' osservanza più esatta delle regole, sì nelle province del Portogallo come in tutte le altre. In certe occasioni sono stati informati di mancanze d' altra natura; ma pei delitti che presentemente s' imputano a quei religiosi, essi non ne hanno mai avuto conoscenza; non ne sono mai stati preventivamente avvertiti, nè richiesti di mettervi rimedio.

« Informati finalmente, tuttochè in modo indiretto, che que' Padri erano caduti nella disgrazia di Sua Maestà, ne hanno palesato il più grave dolore. Hanno supplicato che venisse loro data una particolare conoscenza dei delitti e dei colpevoli. Hanno profferto di mandare da estranei paesi i più capaci e i più accreditati della Compagnia per visitare e per riformare gli abusi che potevano essersi introdotti; ma le umili loro preghiere e le loro profferte non hanno potuto meritare di essere ascoltate.

« Di più, temesi forte che questa visita e questa riforma, in luogo d' essere proficue, non cagionino turbolenze senz' utilità. La qual cosa paventasi principalmente pei paesi d' oltre mare pei quali l' Eminentissimo Cardinale Saldanha è obbligato ed ha facoltà di delegare. Si ha tutta la fiducia in questo Cardinale per tutto quello che farà da sè

stesso; ma pare che con ragione si possa temere che nelle delegazioni abbiavi persone o poco risolute delle Costituzioni de' Regolari, o mal intenzionate che, per conseguenza potranno esser cagioni di grandi mali. Per tutti questi motivi il Generale della Compagnia di Gesù, in nome della stessa Società, implora con le più umili e le più sincere supplicazioni l'autorità di Vostra Santità. La supplica di provvedere coi mezzi che l'alta sua prudenza conoscerà i migliori, alla sicurezza e guarentigia di quelli che non sono rei e principalmente all' onore di tutta la Compagnia: ché non rendesi per tal modo inutile alla gloria di Dio e alle salute delle anime: che non le sia impedito di servire la Santa Sede e di secondare il pio zelo di Vostra Santità, sulla quale il Generale stesso e la sua Compagnia offriranno a Dio i più sinceri voti per impetrargli tutte le celestiali benedizioni, una lunga serie d' anni a vantaggio ed a prosperità della Chiesa universale. »

Il Sommo Pontefice ricevette questo memoriale d' un accusato che chiedeva giudici, l' unica cosa che gli uomini non possono ad un altr' uomo negare. Fu nominata una Congregazione, e la risposta di essa fu favorevole ai Gesuiti (1). Le a-

(1) Il commendatore Almada, parente di Pombal e suo ambasciadore a Roma, fece stampare e spandere da per tutto una falsa decisione di questa Congregazione. Fors' era il parere privato d' uno de' Cardinali, a cui Almada di suo capo attribuiva tutta l'autorità. Questa falsa sentenza fu abbruciata a Roma e a Madrid per mano del boia, come titolo apocrifo e calunnioso. Pagliarini convinto d' averla stampata

zioni di Pombal venivano ad essere sindacate: entrava in conflitto con un Pontefice che non lascerebbesi ingannare da ipocrite apparenze. Le arti della sua politica erano messe a nudo. Aveva esiliato da Lisbona i Gesuiti che paventava: Fonseca, Ferreira, Malagrida e Torrez. Il Padre Iacopo Camera, figlio del Conte di Ribeira e d' una Roano aveva energicamente respinto ogni specie di spauracchio. Pombal tentò d' instigare alcuni che disertassero dalla Compagnia, la qual cosa avrebbe poi egli propalata con grande rumore. Aveavi fra' Gesuiti portoghesi due Padri, sopra i quali, pei fatti avvenuti, il ministro aveva posto l' occhio: l' uno di essi era il Padre Cajetano, animo stizzoso, ma di vivace e profondo intelletto; l' altro, Ignazio Suarez. Coll' adularli sperava Pombal essergli facile di condurli a tradire una Compagnia della quale la tendenza de' loro caratteri dava a credere non avessero sempre avuto motivo d' essere contenti. Il Cardinale Saldanha fu incaricato di scriverli al vessillo ministeriale. Cajetano e Suarez, accarezzati da una parte dal Patriarca, minacciati dall' altra, sdegnarono di partecipare a somiglianti disegni. Avevano balenato nella loro fede di Gesuiti quando potente era l' Instituto; ma fortemente vi si strinsero allorchè la persecuzione lo percoteva. Quest' opposizione e le provvisioni fatte a Roma mandavano a male le speranze di Pombal quando un fatto impreveduto mutò faccia improvvisamente alle cose.

fu incarcerato e poi bandito dagli stati Romani dal Cardinale Archinto. Pombal lo accolse e lo colmò di onori.

La notte del 3 al 4 Settembre 1758, non valichi ancora due anni dall' attentato di Damiens contro Luigi XV, il Re don Giuseppe, ritornando in carrozza dal palazzo di Tavora a Corte, venne ferito di palla nel braccio. Questo misfatto che tutta la città, il giorno dopo, imputava al marchese di Tavora, vendicante il proprio onore sopra il regio seduttore di donna Teresa sua sposa, questo misfatto, dico, offriva a Pombal un' occasione inaspettata. I Tavora erano suoi nemici, perchè rifiutato avevano d' imparentarsi con suo figlio. Erano di nobilissima casata: ogni cosa pareva volgersi a favore del ministro. In difetto d' altre prove bastava il pubblico clamore per fare arrestare gli assassini od i presunti fautori dell' assassinio. In un altro paese la giustizia avrebbe proceduto in tal modo: Pombal non seguitò questa via regolare: riempì di terrore il sovrano: lo tenne nascosto agli sguardi di tutti, alla stessa famiglia reale; fece cadere i sospetti sopra i nobili di cui paventava il credito o agognava le ricchezze; e sempre e in ogni cosa rappresentò i Gesuiti come gl' instigatori del regicidio. In tal modo lasciò addensarsi la procella ond' egli dirigeva le nubi. I Tavora continuarono a venire a Corte; e, il 12 Dicembre più di tre mesi dopo l' attentato, cui l' inesplicabile indolenza di Pombal faceva annoverare allora tra le favole o tra i paradossi, il duca d' Aveiro, il marchese di Tavora, donna Eleonora sua madre, i loro parenti, ed i loro amici furono presi improvvisamente e gettati in prigione. Le donne ottennero per carcere de' conventi; ma la compassione verso tutti questi personaggi divenne, agli occhi di Pombal, un titolo

di proscrizione. Caddesi in sospetto, perchè si compiangevano: fu imputato a delitto il dubitare delle misteriose trame che avevano costato tre mesi di riflessione al ministro. L' alta nobiltà ricusava di accettarlo come uno de' suoi : essa facevagli espiare il suo orgoglio con sarcasmi o col disprezzo. Pombal vendicavasi di questi oltraggi bagnandosi del sangue delle più illustri famiglie. In tutto questo la pubblica opinione non vide che una macchinazione di Pombal, per tirare tutti i suoi nemici in una cospirazione impossibile. Le lentezze avvisate, le menzogne diplomatiche o giudiziarie del ministro furono così appieno svelate che i suoi panegiristi più caldi riprovarono tante crudeltà, e non ebbero coraggio di entrar a parte del suo furore. « Gli Enciclopedisti, dice il Conte di Saint-Priest (1), avrebbero dovuto servirgli di zelanti e fedeli ausiliarii. Nulladimeno non avvenne così. I documenti prodotti dalla corte di Lisbona parvero ridicoli nella forma e futili nella sustanza. Quest' olocausto dei capi della nobiltà irritò gli ordini superiori, fin allora accuratamente rispettati dai filosofi. Tanto di crudeltà opponevasi troppo ai costumi d' una società già sediziosa, ma pur ancora elegantissima. Ebbesi pietà delle vittime e si derise il carnefice. »

Il carnefice, imperocchè niun uomo meglio di Pombal meritò mai questo titolo sanguinoso, il carnefice, dico, teneva sotto il proprio giogo una parte de' suoi avversarii; ma, pel soddisfacimento dei

(1) *Storia della caduta dei Gesuiti* pag. 24.

suoi odii non bastava questo. L' attentato del 3 di Settembre fornivagli occasione naturalissima di mescolare il nome de' Gesuiti in un regicidio presunto. « I rimproveri che aveva ad essi rivolto nei suoi bandi, narra lo storico poco veridico della *Caduta dei Gesuiti* (1), non poggiavano sopra idee generali, ma sopra fatti particolari, impugnabili e male esposti. » A Pombal più stava a cuore la propria vendetta che la pubblica opinione. La sua vendetta accordavasi con disegni anticattolici: di tutto questo fece un orribile mescuglio, e confondendo le nozioni di giustizia e d' umanità, inviluppò in quella catastrofe tutti i Gesuiti, residenti in Portogallo. Aveiro, i Tavora, Atonguia e la maggior parte degli accusati avrebbero dovuto essere accusati dai loro pari: il ministro creò un tribunale d' inconfidenza. Postergando tutte le leggi più sacre, presiedette in persona quella commissione speciale, in cui sedettero d' Acunha e Corte-Réal, suoi due colleghi. A ciascun accusato fu applicata la tortura: essi con fermezza la sostennero. Il duca d' Aveiro solo, vinto dai tormenti, confessò quello che dal suo dolore volevasi estorcere. Dichiarossi colpevole: accusò i suoi amici e i Gesuiti: ma liberato appena dal tormento negò subito quello che la violenza avevagli estorto. I giudici ricusarono d' ascoltar la sua ritrattazione. Non aveavi avuto nè testimonii, nè interrogatorii, nè dibattimento: s' ignora se i prigionieri furono difesi. Sappiamo soltanto che il fiscale Costa Fréire, il primo giureconsulto del regno, bandì l' innocenza degli accu-

(1) *Ibidem*, pag. 26.

sati, e che per la sua probità fu caricato di catene: il Senatore Giovanni Bucallao lamentossi della violazione delle forme giuridiche e dell' iniquità della procedura: sappiamo che lo stesso Pombal stese la sentenza di morte, e che è scritto di sua mano. Essa fu resa il 12 Gennaio 1759 ed eseguita il giorno dopo.

Il popolo e l' esercito mormoravano: i grandi si agitavano: Pombal ordinò che il patibolo fosse rizzato nel villaggio di Belem, distante mezza lega da Lisbona. Volendo essere crudele fino nelle più piccole particolarità volle che la Marchesa di Tavora e tutte le vittime comparissero sul patibolo con la corda al collo e seminudi. Era questa un' ultima umiliazione che riservava a coloro che lo avevano oppresso co' loro dispregi. Donna Eleonora, più altera in quel momento che nei giorni delle sue prosperità, giunse la prima su quell' immenso spazzo dove sorgevano il ceppo, la ruota, il rogo e la forca, come per riunire tutti i diversi supplizii sotto gli occhi de' condannati. Ella si avanzò col crocefisso in mano, piena di calma e di dignità. Il carnefice vuole legarle i piedi. « Fèrmati, dice, e non mi toccare che per uccidermi. » Il carnefice intimidito s' inginocchia davanti a quella martire della giustizia umana e le chiede perdono. « Eccoti, continua essa a dire con voce più soave, traendosi un anello dal dito (1): non mi rimane che questo: prendilo e fa il tuo dovere. » La testa di donna Eleonora cadde sotto la scure. Di mezza in mezz' ora d' intervallo, suo marito, i suoi figli, i

(1) *Memorie* del Marchese di Pombal.

suoi famigliari e il duca d' Aveiro vennero successivamente, in faccia a quel cadavere palpitante a morire o strangolati, o arruotati o arsi vivi. Consumata la carnificina, fu appiccato il fuoco al patibolo e il Tago ravvolse nelle sue acque le ceneri delle vittime, confuse coi sanguinosi avanzi della tortura (1).

(1) Pombal fu giudicato esso pure la volta sua, ma trovò nella regina donna Maria, erede di Giuseppe I, maggior pietà che non meritava. Il 7 Aprile 1781, quest' uomo, in età di 82 anni, fu colpito di una condanna che alla storia parrà poco severa. Il Consiglio di stato ed i magistrati dichiararono, a maggioranza di quindici voti contro tre « che le persone tanto viventi come morte che furono giustiziate, o esiliate o incarcerate in forza della sentenza del 1759, tutte erano innocenti del delitto ond' erano state accusate. » Questo giudizio di riabilitazione è lungamente e saviamente motivato. Esso tragge una gran forza dalla prima sentenza la quale abbonda di contraddicenze, e di fatti che distruggonsi vicendevolmente. Così, nella sentenza redatta da Pombal, si legge, che il colpo lambì e non forò che la deretana parte della carrozza: poscia, che sei colpi penetrarono nel petto del re; poi ancora, che il colpo, tirato dalla postica parte, passò tra il braccio e le costole, e non fece che scalfire leggermente la spalla destra dalla parte anteriore; e più sotto la sentenza soggiunge che « il re ebbe ferite considerevoli e mortali. » Ora è a un di presso avverato che contro la carrozza di Giuseppe I furono sparate due o tre pistole. La lezione più accreditata si è che due uomini addetti alla casa Tavora commisero questo delitto: ma Pombal ha messo tanta confusione e tanto accanimento nella processura, che è giunto persino a far dubitare della realtà dell' attentato e molti storici non hanno dubitato d' imputarla a lui. Ciò che incontestabilmente appartiene a lui è l' iniquità, e debbesi dire con l' inglese Shir-

Il 27 Marzo 1759. La Condamine scriveva a Maupertuis: « Non mi si persuaderà mai che i Gesuiti abbiano veramente commesso l' orribile attentato onde sono accusati » e lo scetico Maupertuis gli rispondeva: « In ordine ai Gesuiti penso come voi: bisogna dire che sieno proprio innocenti poichè non sono ancora stati puniti; nè li crederei ancora colpevoli quando pure sapessi che sono stati arsi vivi. » Il Padre Malagrida fu riserbato a questo supplizio, e un grido d' universale riprovazione rispose a quest' ultima viltà della forza.

Pombal erasi appropriato o aveva spartito tra le sue creature i beni delle sue vittime. Uccidevali nel presente, disonoravali nel futuro delle loro famiglie, ma agognava ancora un' altra preda. Aveva abbattuto la nobiltà, volle schiacciare i Padri dell' Ordine di Gesù. La fermezza di Clemente XIII eragli nota: i suoi intrighi erano riusciti indarno a Roma; con un ardito colpo che a primo aspetto fanno dubitare persino dell' innocenza di tutta intera una vita il ministro non arretrossi davanti alla più assurda delle accuse. Ne aveva fatto tanto che niuno osava più di prendere seriamente un uomo cui il furore portava sino ai confini della pazzia. Il giorno precedente al supplizio dei Tavora i Gesuiti del Portogallo, sot-

ley, nel suo *Magazzino di Londra*, marzo 1759: « La sentenza del tribunale d' Inconfidenza non può essere riguardata nè come concludente pel pubblico, nè come giusta riguardo agli accusati. » Di qual peso può essere un giudizio che dal principio a fine non è che una vaga declamazione, dove si celano al pubblico le deposizioni e i testimonii, dove tutte le forme legali non meno che l' equità naturale sono violate?

toposti da quattro mesi alla più sospettosa inquisizione, sono dichiarati in corpo gl' instigatori ed i complici del regicidio presunto. Vengono incarcerati il provinciale Enrichez, i Padri Malagrida, Perdignano, Suarez Giovanni di Mattos, Oliviera Francesco, Edoardo e Costa. Questi è l' amico dell' infante don Pedro fratello del Re. È messo alla tortura per estorcergli ne' tormenti una confessione o una reticenza da potersi pòi volgere contro il principe. Costa attanagliato e dilaniato, rimase incrollabile.

Pombal aveva disposto tutto per consummare il suo mistero d'iniquitá. I Padri Malagrida, Mattos e Giovanni Alessandro, vecchi Missionarj incanutiti nelle fatiche dell' Apostolato e della carità, avevano passato la lor giovinezza e l' etá virile in mezzo ai selvaggi del Maragnone e del Brasile. La marchesa di Tavora seguiva gli esercizii spirituali di Malagrida: il Padre di Mattos era congiunto con la famiglia Ribeira: Giovanni Alessandro reduce dalle Indie aveva fatto il tragitto sopra la stessa nave coi Tavora. Tali furono le sole imputazioni che Pombal allegò: bastarono esse per far condannare a morte i tre Gesuiti. Ignorasi per qual motivo il ministro non li fece giustiziare il 13 Gennaio.

La costernazione era nelle case della Compagnia. I più acerbi trattamenti, le più perfidiose insinuazioni, tutto mettevasi in opera per desolare laloro pazienza o per metterli a qualche repentaglio: i Gesuiti che non avevano saputo dissipare questa procella d'ingiustizie, ebbero il coraggio d'esser martiri. Erano separati gli uni dagli altri senza comunicazione coi loro fratelli o coi loro superiori in balia d' un uomo che continuamente accusava senza provar mai

la più piccola delle sue imputazioni: nella dignità del loro silenzio aspettarono la sorte ad essi riserbata.

Il ministro conobbe che le sue parole perdevano di autorità: il 19 Gennaio 1759 ridusse il sovrano di seguitarlo nel vile uffizio di libellista. Ciascuno gradino del trono coprivasi di sangue: il carcere, l'esilio o la ruina era la sorte de'suoi sudditi più fedeli, gli s'insegnava a diffidare de'suoi amici e della sua famiglia. Pombal per impegnarlo più avanti pose sotto la salvaguardia del suo nome le menzogne la cui giustificazione pei tanti suoi delitti conosceva necessaria. Sforzò l'autorità sovrana a calunniare scientemente le vittime del suo arbitrio ministeriale. In nome di Giuseppe I aveva redatto una lettera indiretta a tutti i vescovi portoghesi: essa fu sparsa a profusione. Questo bando era la glorificazione di Pombal e una turpitudine gittata sopra la memoria dei Re predecessori di Giuseppe.

Alcuni vescovi se ne prevalsero a sgabello di loro fortuna: altri si spaventarono al solo pensiero di andare incontro agli sdegni del ministro tutto potente: e *il vescovo che dà indietro nell'adempimento d'un dovere è assai vicino a sacrificare la propria coscienza a false contingenze di tempi.* Mostraronsi docili ai voleri di Pombal, ed ebbevene di quelli che gli avanzarono. I Gesuiti stupefatti circondati di nemici inaspettati cui la sventura agglomerava intorno alle sue vittime non alzavano la voce nemmeno per protestare contro tanti avvisati furori. Essi non agivano: Pombal pensò di farli scrivere. Sotto il nome di parecchi Padri apparvero satire virulente contro il Re. La misura era al colmo. Dugento vescovi di tutte le parti del mondo cri-

stiano molti cardinali, i tre elettori ecclesiastici non osarono di stare muti spettatori di quest' obbrobrio, che costituiva un principe in flagrante delitto d' impostura. Supplicarono Clemente XIII di vendicare la Compagnia di Gesù. La voce della Cattolicità fu ascoltata, e il Padre comune adempì il voto della Chiesa.

Pombal non lasciavasi arrestare, nè da preghiere, nè da minacce ecclesiastiche. Il suo despotismo non incontrava veruna resistenza nel Portogallo: pensò che sarebbe sempre tempo di spiegarlo quando avesse consummato l'opera di distruzione.Uccideva la Comp.di Gesù, ma con un fine cattolico diceva, per riformarla cioè e per renderla più perfetta! Il ministro portoghese sempre metteva innanzi quest'argomento. Accusavà i Gesuiti di tutti i delitti che l'immaginazione dei compri libellisti poteva inventare: nel tempo stesso dichiarava che il suo pensiero non tendeva che a ricondurre i discepoli di Sant' Ignazio alla primitiva purezza delle loro regole. Fra le contraddicenze che s'incontrano in questa gran causa (la meno conosciuta e la più singolare di quante se ne sieno agitate nel secolo diciottavo) Voltaire ha ragione di affermare (1): Quello che vi ebbe di assai strano nel loro disastro quasi universale si è che essi furono proscritti nel Portogallo per aver degenerato dal loro Instituto e in Francia per esservisi troppo conformati. »

I beni e i collegi dell' Ordine erano sotto a sequestro: bisognava appropriarseli per rimunerare le

(1) *Opere di Voltaire*; *Secolo di Luigi XV*, tom. XXII, pag. 354.

condiscendenze episcopali, per distrarre il popolo consesso, per comprare l'esercito. Il ministro teneva in prigione più di mille cinquecento Gesuiti che aveva spogliato di tutto, anche del diritto di piangere sulle ruine delle loro case. Delitto era la pietà in loro favore, la quale punivasi di morte o di esilio. Al Brasile e al Maragnone i suoi satelliti li perseguitavano con inaudita durezza, gli allontanavano dai loro Selvaggi, gli abbicavano, senza viveri, senza soccorso sulla prima nave che veleggiava verso la metropoli. Tutti quei Gesuiti, i quali non sapevano di quale accusa piacerebbe al governo di aggravarli, giunti a Lisbona erano stivati nelle prigioni o ne' luoghi pubblici: poscia si dimenticavano tra due file di soldati, che, spesso meno crudeli dell' autorità, spartivano con essi il loro pane.

Questo stato di cose non poteva durare. Il 20 Aprile 1759, Pombal fece rimette e a Papa una lettera di Giuseppe I, che annunziava a sua intenzione d'espellere da' suoi stati i membri della Compagnia di Gesù. Clemente XII non rispondeva con bastante sollecitudine ai desiderii impazienti del ministro; e il ministro lo prevenne. Clemente XIII non dava mano alle iniquità di Pombal: Pombal per ingannare il Re, fece fabbricare a Roma, da Almada, suo ambasciadore, un Breve che approva i suoi disegni, che stabilisce in qual uso saranno impiegati i beni della Compagnia di Gesù, e che dà facoltà di punire di morte i colpevoli.

Questo Breve, supposto con tant' audacia, manteneva l'Europa in disposizioni di malevoglienza contro i Padri portoghesi, e rendeva impossibile ai Gesuiti degli altri paesi i difenderli. Pombal af-

frettossi d' avvantaggiarsi di queste impressioni. Sa
peva che il Sommo Pontefice temeva le sue minacc
di Scisma, e che, per mantenere la pace della Chi
sa, farebbe tutte le concessioni compatibili con
dignità della Santa Sede. Il vero Breve non er
così esplicito come quello che Pombal s' avea fal
bricato per sua arme: il Papa piegavasi sino al
preghiera per vincere l' ingiusta ostinazione del I
e del suo ministro.

Pombal s'indignò al vedere il Vicario di Gesù Cr
sto contendere alle sue cupidigie la preda che
gognava. Gli parve necessario di suscitare fra
due corti un conflitto diplomatico. Acciajuoli, nu
zio in Portogallo, credendo dapprima che le co
non si sarebbono spinte così avanti, aveva favori
que' disegni: ma quand' ebbene conosciuto l' este
sione e le mire ricusò di parteciparvi. Diventò u
ostacolo. Pombal mise in opera ogni cosa per ren
dergli impossibile il soggiorno di Lisbona. Clemen
te XIII e il Cardinale Torregiani, suo segretari
di Stato, non volevano proscrivere i Gesuiti, pe
quell' inconcusso principio d' equità, i quale no
permette di confondere gl' innocenti coi colpevo
Pombal s' imagina che tali rifiuti equivalgano a
una dichiarazione di guerra: ed egli la fa al mod
suo. I Gesuiti Malagrida, Enrichez, Mattos, M
reira ed Alessandro sono condannati ad essere a
rotati vivi, come instigatori del duca di Aveiro
del marchese di Tavora. Il 31 Luglio è il dì del
festa di Sant' Ignazio di Loiola; Pombal scelse qu
st'anniversario così caro ai discepoli dell'Instituto, pe
proferire una sentenza che non ebbe nè pubblicit
nè esecuzione, ma che doveva inasprirli o c
sternarli.

E qui giova fare una riflessione cui la storia non debbe dimenticare. I Gesuiti, per disfarsi de' loro nemici, hanno dei mezzi segreti: non si sgomentano a nessun delitto. Consigliano il regicidio, lo assolvono, e, quando non sanno più in qual modo far trionfare gli ambiziosi loro disegni, ricorrono al ferro o al veleno. Fino al dì che Pombal inveleni contro il loro Instituto, i Gesuiti, accusati tante volte di legittimare i mezzi pel fine, non hanno mai ricorso all' assassinio. Questa specie di Corte Vemica, la cui esistenza fu pubblicata da impostori, non è stata che una favola onde pascere la credulitá degli stolidi. I Gesuiti non avevano mai trovato dissidii nei loro parziali o nei loro novizii; ma se, come affermava il ministro portoghese, la vita degli uomini era sì piccola cosa ai loro occhi quando pericolava l' interesse dell' Ordine, convien pur convenire che nel 1759, i Gesuiti lasciarono scappare l' occasione più urgente d' applicare il loro principio omicidiale. Un uomo solo distruggeva il passato e il futuro della Compagnia. Nello stato degli animi, il suo esempio dava segno di diventar contagioso. Pombal non si lasciava smovere da scrupolo veruno: abusava della debolezza del suo Re; disfidava la Santa Sede; metteva una mano sacrilega sull' arca dell' Instituto. Spogliava i Gesuiti; sapeva anche trovar magistrati che li condannassero senza discussione e senza esame. Si strappavano dalla loro patria: annunziavasi ad essi che tutti perirebbero in un' atto di Fede oppure che si lascerebbero come appestati sopra qualche spiaggia deserta.

Erano riuniti nella prossima aspettazione della

morte o della proscrizione. Non avevano perdut tutto: restavano ad essi ancora degli amici: avrel bero suscitato vendicatori. A causa disperata, ques uomini così abili in vendicarsi, così ben dispos agli eccessi del fanatismo, potevano colpire Pomb: nelle tenebre. Niente era ad essi più facile. D(mille cinquecento preti che dicevansi legati gli ur agli altri con orribili giuramenti, neppur uno cor cepì il pensiero di quest' espiazione. Il ministro in putava ad essi di recare in germe il concetto (tutti i misfatti, e il ministro viveva, ad evidentiss ma dimostrazione delle sue imposture (1).

(1) L' enfasi di Pombal, la sua crudeltà, le sue ir giustizie, rinovate in parte poscia dal duca di Cho seul, inspiravano in costui un sentimento di fredd beffa. Udivasi spesso il ministro francese dire al pri cipe di Kanuitz, parlando del ministro portoghese. Quel messere ha dunque sempre un Gesuita a caval cione del suo naso! » Questo motto, che può rivo gersi a tutti i Pombal del mondo, nol corresse gi dalla sua mania di vedere, di mettere Gesuiti da pe tutto. Avevali espulsi dai possedimenti del Re Fed(lissimo: erano proscritti dalla Francia e dalla Spagn: i parlamenti, i giansenisti, i filosofi collegavansi con tro di essi. Pombal, dal suo palazzo di Nostra Donn d' Ajuda, sogna ch' e' sieno più possenti che mai; (il 20 Giugno 1767, indirizza al Conte d' A Cunh: ministro degli affari esteri a Lisbona, la lettera of ficiale dalla quale togliamo questo passo: « Molti fat così certi come notorii hanno provato a Sua Maest che i Gesuiti sono di perfetta intelligenza con gl' In glesi, ai quali si sa che hanno promesso d' introdu li in tutti i dominii che il Portogallo e la Spagn possedono di qua dal mezzodì della linea, e di ado perarsi a questo disegno con tutte le loro forze im piegando, tutte le loro trame, che consistono semp in seminare il fanatismo per ingannare i popoli co le apparenze della loro ipocrisia, e sollevarli contr

Se mai fu necessaria la morte d' alcun uomo per preservare l' ordine di Gesù da qualunque disastro, fu certamente quella di Pombal; e quest'uomo, negli audaci suoi intraprendimenti non pensò che la sua vita corresse qualche pericolo. Conosceva assai meglio i Padri di quello che davalo ad intendere. Calunniavali altramente, ma in segreto non pensava punto di prendere le cautele, onde la tirannia s' involge piuttosto pel volgo che per la sua propria sicurezza. Pombal sopravvisse ventitrè anni alla distruzione dell' ordine, e non trovò mai nè un Châtel, nè un Barrère che prevenissene i disegni, o gli facesse espiare i trionfi della sua cospirazione. Questo argomento, dedotto dal fatto, debbe essere di molto maggior peso nella bilancia della storia di tutte le teoriche di regicidio non giustificate da fatto veruno. I Gesuiti non uccisero l' uomo che loro fece più male d' ogni altro

i legittimi loro sovrani sotto falsi pretesti di religione, e mettendo innanzi motivi puramente spirituali. Quello che gl' Inglesi possono di comune accordo coi Gesuiti intraprendere, riducesi ai tre casi seguenti: in primo luogo gl' Inglesi fornirebbero ai Gesuiti soldatesche, armi e munizioni: nasconderebbero le braccia che vibrerebbero questi colpi, coprendo i soldati di sottane Gesuitiche, come già più volte è stato fatto, e la corte di Londra direbbe che tutto questo non è che l' effetto dell' immenso potere dei Gesuiti. »

Al solo ridicolo spetta il giudicare di queste insulsaggini. Noi non riferiamo questa lettera di Pombal, che si conserva preziosamente a Lisbona nel XV registro degli ordini, dal 1766 al 1768 se non per mostrare sino a qual punto la passione contro la Compagnia di Gesù può turbare alcune menti che vogliono avere il male della paura.

e la cui vita era in loro balia. Dobbiamo ora su;
porre che fossero così stolidi da creare, contro
Re che li proteggevano e gli amavano, un sisten
d' assassinio, che non avrebbono osato di pratica
verso aperti nemici, la cui morte non era pro
duttrice nè di pericoli, nè di disordini?

Pombal che regnava sopra don Giuseppe I rien
piendolo di paure de' Gesuiti, per la propria vi
non concepiva verun timore personale. Faceva
gioco delle sue vittime con una fredda crudeltà el
incitava alla vendetta; questa non si fece. Il Son
mo Pontefice non cessava di supplicare il Re
voler esser giusto verso gl' innocenti come vers
i colpevoli: Pombal rispose a queste preghiere c
fare proscrizioni in corpo. Il Papa, affezionato
Gesuiti, faceva tutte le concessioni: il ministro pe
sisteva nella sua ostinatezza. La Santa Sede tra
tava con esso come da Sovrano a Sovrano: il P
pa avrebbe avuto il coraggio di morire; ma st
mando che la condiscendenza mitigherebbe gli sd
gni mal fondati, contendeva di calmare l' irritazi
ne. Pombal mostrò tanto più di violenza che a' su
proprii occhi pareva di essere divenuto un oggett
di terrore. Le paure degli altri fecero che il min
stro cominciò a far davvero. Minacciava e ognun
si umiliava davanti a lui: battè il colpo ben cert
di già che il perdono era al termine della più i
concludente concessione.

Il Pontefice amava i Gesuiti: il ministro che s
no al 1 Settembre 1759, è stato irresoluto deg
espedienti definitivi da prendersi contro di lor
risolvesi di farli gittare sul littorale romano. I
mezzo a tutti i dolori che può suscitare un cara
tere come quello di Pombal, il primo convogli

giunse alla foce del Tago dove aspettavalo una nave mercantile, senza viveri. e non atta a trasportare così gran numero di passeggeri. Avvisatamente mancavano il pane e l'acqua; ma i flutti non secondarono il disegno del ministro. La nave fu obbligata di dar fondo ne' porti di Spagna; i venti contrarii la sospinsero ancora sulle coste dell' Italia. Da ogni luogo non s' innalza che un grido di generosa pietà in favore di que' proscritti, che benedicevano alla mano che li percoteva. La carità fece rinascere l'abbondanza nella nave che restituì agli esuli la forza onde avevano di bisogno. Il dì 24 Ottobre 1759, presero terra a Civitavecchia in numero di centotrentatrè. Erano stati rispettosamente ricevuti in tutte le città dove la nave fu obbligata a far sosta: a Civitavecchia furono salutati con ammirazione. I Magistrati recaronsi ad onore d' addimostrarsi solleciti per que' sacerdoti che pregavano ancora pe' loro persecutori. I corpi religiosi offeriscono loro un'ospitalità tutta fraterna; ma l' accoglimento che fecero ad essi i Domenicani fu ancora più cordiale. Dicevansi gli emoli della Compagnia di Gesù. La loro rivalità erasi data a conoscere nelle disputazioni teologiche e nelle Missioni; la qual rivalità era piuttosto consigliata da coscienza che da gelosia. Ebbevi tanta unanimità nell' accoglimento fatto a questi primi esuli, prenunziatori di nuove tempeste che gli abitanti di Civitavecchia, scrissero in marmo, a perenne ricordazione, nella chiesa de' Frati Predicatori, il passaggio de' Gesuiti. I Domenicani medesimi innalzarono un monumento a memoria di quest' alleanza

stretta nei tempi di disastro (1). Altre navi cariche di Padri della Compagnia, veleggiarono in divers tempi verso gli Stati della Chiesa. Il Papa era loro difensore. Pombal riempiendo la città di Roma di questa moltitudine di esuli, sperava di farlo pentire della sua giustizia e della sua pietà.

Intanto che l' esilio o la cattività aggravavasi sopra i Professi dell' Ordine, il Cardinale Saldanha arrogavasi la facoltà di dispensare i giovani Gesuiti dai loro voti. La pubblica educazione era messa a repentaglio nelle sue opere vive; il ministro ed il patriarca cercarono di provocare diserzioni per non essere presi alla sprovvista. Ricorsero alle domestiche carrezze, alle minacce de' magistrati, alle seduzioni di potere e di ricchezze. Alcuni di que' novizii lasciaronsi adescare: ma allora quelle apostasie divennero l' oggetto dell' universale indignazione. I

(1) L' iscrizione de' Frati Predicatori recitava così

D. O. M.
LUSITANIS PATRIBUS SOCIETATIS JESU,
OB GRAVISSIMAS APUD REGEM CALUMNIAS,
POST PROBROSAS NOTAS,
MULTIPLICES CRUCIATUS
BONORUM PUBLICATIONEM,
AD ITALIÆ ORAM AMANDATIS,
TERRA MARIQUE
INTEGRITATE, PATIENTIA, CONSTANTIA
PROBATISSIMIS,
IN HAC SANCTI DOMINICI ÆDE EXCEPTIS,
ANNO M. DCC. LIX,
PATRES PRÆDICATORES
CHRISTIANÆ FIDEI INCREMENTO ET TUTELÆ
EX INSTITUTO INTENTI,
IPSIQUE SOCIETATI JESU
EX MAJORUM SUORUM DECRETIS
EXEMPLISQUE DEVINCTISSIMI,
PONENDUM CURARNT.

popolo e i soldati di scolta intorno alle case e ai collegi accolsero ad urli quegli uomini cui l' imminenza del pericolo spaventava, e che aprivano con una viltà la propria carriera. Il maggior numero resistette alle adulazioni ed agli spauracchi. Ebbevi ad Evora, a Braganza, a Coimbra specialmente, tali conflitti in cui la franchezza della gioventù superò la prudenza dell' età matura. Un parente di Pombal, il Padre Giuseppe di Carvalho, si pose a capo del moto generoso che impelleva i Gesuiti non ancora professi a seguir la sorte de' loro anziani nell' Instituto. Sostennero l' urto con tanto coraggio, che gli agenti di Saldanha, vinti, si cacciarono nelle prigioni. Quello che nella metropoli si faceva, facevasi anche ad un tempo in ogni Missione. Nella Cafreria e al Brasile, al Malabar, sulla costa di Salsete, in ogni luogo finalmente dove i Gesuiti avevano fecondato il deserto, rapivansi alle loro fatiche incivilitrici. Furono riuniti a Goa dove le cupidigie di Pombal incominciavano a spogliare il sepolcro di San Francesco Saverio; poscia, abbicatili sopra alcune galee, lasciaronsi errar pe' mari. L' Ordine di Gesú più non esisteva in Portogallo: il ministro continuava l'opera sua: con incessanti assalimenti alla Santa Sede cercava d' attuare la sua chimera di chiesa nazionale. Lo scisma era tutta la sua speranza: studiando le dottrine di Fra Paolo e di Giannone, tentò d' insinuarlo ne' costumi del popolo. Quivi trovò ostacoli contro cui l'invincibile sua pertinacia fu costretta di sostare. Pombal aveva magistrati compiacenti, vescovi ligii a lui sino alla viltà, che gli foggiavano un culto, che a talento suo segnavano

i limiti dello spirituale e del temporale; ma u
religione non si cambia per opera d' alcuni legu
o d' alcuni preti cortigiani. Il popolo era cattolic
e ripudiava con tanta forza quello che offende
l' antica sua fede, che il ministro s' accorse fin
mente dell' inutilità de' suoi tentativi. Essi gli s
vivano di contrappeso a Roma dove perseverò n
le sue minacce. Roma, che in favor di lui, sp
geva sino alla debolezza la condiscendenza, rice
va negli Stati Pontificii i Gesuiti espulsi dal P
togallo. Sul lido del Mediterraneo, come nelle ci
marittime della Spagna, gli esuli erano stati ri
vuti come martiri. Quest' omaggio turbava gli
gogliosi suoi sdegni: i principi e i cattolici aveva
allora di Pombal quell' opinione, che uno scritt
protestante significò in tempi posteriori: « Le c
seguenze di quella distruzione, sì in bene come
male, dice Schœll (1), ci sono al tutto estran
Semplice storico riferiremo i fatti in quanto conc
nono il Portogallo. È vero che questi fatti s
stati involti nelle tenebre, e che spesso è impo
bile d' entrar dentro della verità. Nulladimeno, i
ostante le ombre che si sono addensate intorno
essa, chiaro apparisce questo: che i rimproveri f
dati che Carvalho ha potuto fare a que' Padri
riducono ad assai poca cosa. Il ministro s' è v
più dell' armi della mala fede, della calunnia e
l' esagerazione che non di quelle della lealtà. »

Pombal indignavasi al silenzio che facevasi
torno a lui, e de' trionfi della carità che acco

(1) Corso di storia degli Stati europei t. XXX
pag. 50.

va da per tutto le vittime del suo arbitrio: credette di poter mutare l' universale opinione col dare un Gesuita al rogo dell' Inquisizione. Il Padre Malagrida eragli da gran tempo in odio; e a lui chiese ragione della riprovazione onde i popoli lo colpivano. Gabriele Malagrida era un vecchio quasi ottoagenario. Nato in Italia il 18 Settembre 1689, aveva passato una metà della propria vita nelle missioni. Richiamato in Portogallo, era, specialmente dopo il terremoto di Lisbona, un oggetto di venerazione ai poveri ed ai ricchi. Era nell' intima confidenza della famiglia dei Tavora, ma questo vincolo non costituivalo complice evidente dell' attentato del 3 Settembre 1758. Per mescolarvelo, conveniva dapprima stabilire la premeditazione, conoscere i colpevoli e procedere con prove alla mano. Pombal non si fermò punto a quest' indispensabili preliminari della giustizia: desiderava che Malagrida ed altri sacerdoti dell' Instituto comparissero fautori del regicidio, e la sentenza da esso resa ne li dichiarò. Il Gesuita doveva morire co' suoi coaccusati: un capriccio del ministro riserbollo a più lunghi patimenti. Malagrida languì tre anni nei ferri: pareva fossevi stato dimenticato, allorchè d' improvviso Pombal se ne ricorda. Il Padre era colpito da una sentenza capitale: per questo giudicato, poteva essere giustiziato da un giorno all' altro come instigatore d' un attentato contro la vita del Re: Pombal rifiuta questa prima sentenza. Egli stesso ha condannato Malagrida: vuole che anche l'Inquisizione pronunzii sopra quel vecchio. Non trattasi più di regicidio, ma di falsa profezia e di devota immorali-

Non ostante Voltaire e quell' Inquisizione irregolare, il Gesuita non era demente più di quello che fosse parricida. Le sue risposte davanti al Tribunale, la sbarra onde fu chiusa la sua bocca nel funereo tragitto, le parole da lui pronunziate sul rogo tutto fa fede che morì come aveva vissuto nella pienezza della sua ragione e della sua pietà.

Per disfidare il Pontefice sino sulla Cattedra apostolica e per dimostrargli che le sue preghiere erano inefficaci come i suoi ordini, Pombal aveva stimato espediente di mandargli al tutto sprovveduti d' ogni cosa la maggior parte dei Gesuiti che spogliava de' loro beni. Nelle sue proscrizioni generali ne aveva riunito tanti da veder modo di stancare l' inesauribile carità del Pontefice. Clemente XIII mostrossi sempre pieno di affezione. Pombal verso i prigionieri che si aveva riserbato, non rimetteva punto della sua crudeltà. Il Papa e il Ministro portoghese adempirono l'uffizio che si avevano prefisso: quegli raddolciva i patimenti immeritati: questi cercava di renderli più gravi. Aveva fatto abbandonare sulle spiagge dell' Italia il soperchio delle sue prigioni; ma i suoi prigionieri assunsero sopra di sè soltanto i tormenti onde avrebbe voluto travagliare la Compagnia. Aveva fatto prendere nelle Missioni parecchi Padri francesi o tedeschi: conservò preferibilmente i Gesuiti stranieri, perchè sperava che niuna famiglia alzerebbe la voce per domandarli. Li sottopose alle miserie tutte che la più minuta e pettegola tirannia possa inventare. Aveane ritenuto nelle sue catene dugento vent' uno: ottant' otto vi morirono: altri furono strappati alla sua barbarie da donna Maria erede del trono di

sì fummo trattati con qualche riguardo; in appresso si cominciò a non darci di cibo se non quanto valesse ad impedire che morissimo di fame. Ci furono tolti violentemente i nostri Breviarii e quante avevamo medaglie, immagini di Santi ed altri oggetti di divozione: si volle anche strappar da uno di noi il suo crocefisso: ma oppose così gagliarda resistenza che se glielo lasciò, nè si cercò d'usare agli altri una violenza cotanto indegna. Un mese dopo, ci furono restituiti i nostri Breviarii: patimmo in quelle oscure prigioni la fame, e molte altre incomodità: ai malati non davasi verun soccorso. Colà giacevamo già da tre anni, quando in occasione della guerra sopravenuta, ne fummo cavati fuori in diciannove, che l' altro era morto. Attraversammo il Portogallo scortati da squadroni di cavalleria che ci condussero alle prigioni di Lisbona. Ai tre Tedeschi che tanti eravamo, prese, lungo il viaggio, una grande debolezza; si fece passare la prima notte coi prigionieri incarcerati per delitti. Il dì seguente fummo condotti in questa fortezza che chiamasi di San Giuliano sulla riva del mare dove sono con altri Gesuiti. Nel tempo che scrivo, la nostra prigione è delle più orribili: è un carcere sotterraneo, oscuro ed infetto, dove non entra luce che per un pertugio alto tre palmi e largo tre dita. Ci vien dato un poco d'olio per la lampada, uno scarso cibo e malsano, acqua putrida, e piena di vermini: abbiamo mezza libbra di pane al dì; ai malati si dá un quinto di pollame: i sacramenti non si concedono che al punto di morte, e conviene che il pericolo sia attestato dal chirurgo che fa da medico nella nostra prigione. E stante chè egli dimora fuori della fortezza e

non è permesso ad altri di vederci, non ci ha soccorso spirituale o temporale sperabili nella notte. Le prigioni sono piene d' una quantità di vermini e di altri insetti e di animaletti che mi sono sconosciuti. L' acqua continuamente trasuda lungo le muraglie, il che è cagione che le vesti o le altre cose vi marciscano in breve tempo. Anche il Governatore della fortezza diceva da ultimo ad uno che me lo ha ripetuto: Cosa mirabile! tutto prontamente marcisce, i soli Padri qui si conservano! » E per verità sembra che siamo conservati per miracolo affine di soffrire per Gesù Cristo. Il Chirurgo stupisce sovente come molti infermi fra noi guariscano, e si ristabiliscano; dichiara che le loro guarigioni non sono effetto de' rimedj, ma d' una virtù divina. Alcuni ricuperano la sanità dopo i voti che hanno fatto: uno di noi, prossimo a morire, dopo aver presa la farina miracolosa di S. Luigi Gonzaga è risanato di subito, un altro caduto in delirio in cui metteva le più orribili strida, riebbesi in sanità improvvisamente dopo le preci recitategli a lato da uno de' suoi compagni: un altro ancora dopo aver ricevuta la Santa Eucaristia, si sentì di subito sollevato, e fortificato in una malattia che più volte lo ha ridotto agli estremi. Il chirurgo veduto ciò, dice ordinariamente. « So il rimedio di costui: dategli il corpo di Nostro Signore perchè non muoia. » Uno ne è morto, il cui volto s'è vestito d'uno splendore che non aveva vivente, di guisa che i soldati che lo contemplavano non potevano astenersi dal dire: « Ecco il volto d'un Santo. » Testimonii di queste cose e fortificati dal Cielo in altre guise ci congratuliamo con quelli fra noi che muoiono, ed invidiamo in cer-

to modo il loro destino; non perchè sono a termine de' loro travagli, ma perchè hanno conseguito la palma. Desiderio dei più è di morire in sul campo di battaglia. I tre Francesi che sono stati messi in libertà ne furono attristati riguardando alla nostra condizione più felice che la loro. Siamo nell' afflizione; e però quasi sempre nella gioia tutto che non abbiamo un momento senza qualche afflizione, e quasi nudi: pochi ve n' ha fra noi che conservino qualche limbello delle loro vesti. Possiamo appena ottenere di che ricoprirci quanto richiede la modestia. Un tessuto di non so qual pelo ispido ed acuto serveci di coperta, un po' di paglia è il nostro letto: essa in breve marcisce come anche la coperta, e duriamo gran pena ad ottenerne dell' altra, il che soltantò succede dopo essere stati privi gran tempo.

« Non ci è permesso di parlare a nessuno, e niuno puó parlare e implorare per noi. Il carceriere è d' una estrema durezza e studia di farci patire: rare volte ci dice una parola dolce, e pare che con ripugnanza ci dia le cose di cui abbiamo bisogno. Offresi la libertà e ogni specie di buon trattamento a coloro che vorranno abiurare l' Instituto. I nostri Padri che erano a Macao alcuni de' quali hanno già sostenuto con coraggio fra gl' infedeli, le prigioni, i ferri, e tormenti replicati sono essi pure stati condotti qui, e da quanto pare è stata cosa più aggradevole a Dio di vederli sofferire in questo paese senza averlo meritato, che di mòrire per la Fede presso gl' idolatri. Siamo stati in questa prigione in ventisette della provincia di Goa, uno della provincia del Malabar, dieci di Portogallo, nove del Brasile, ventitrè del Maragnone, dieci del Giappone,

dodici della Cina. In questo novero vi aveva un Italiano, tredici Tedeschi, tre Cinesi, cinquantaquattro Portoghesi, tre francesi, e due Spagnuoli: fra essi tre sono morti, e tre sono stati messi in libertà.

« Restiamo ancora in settantasei: avvene altri chiusi nelle torri; ma non ho potuto sapere chi sieno, nè quanti, nè di che paese. Imploriamo dai Padri della vostra provincia delle orazioni per noi, non come uomini da compiangere, poiché ci stimiamo felici. Per me sebbene desideri la liberazione de'miei compagni di patimenti, non muterei il mio col vostro stato. Auguriamo ai nostri Padri buona salute, e la felicità di operare coraggiosamente per Iddio nel vostro paese, affinché tanto incremento riceva la sua gloria, quanta n' è qui la diminuzione.

« Dalla prigione di San Giuliano sulla riva del Tago il 12 Ottobre 1766.

« Di Vostra Riverenza

« Umilissimo ed Obbedientissimo Servitore
« LORENZO KAULEN prigione di G. C. »

In altre lettere con eguale eloquenza è significato il dolore e con eguale sublimità il coraggio cristiano. Que' Gesuiti, il cui numero scemava ogni anno, erano per Pombal una continua soddisfazione. Piacevasi di vederli patire come amava di mandare ad effetto dei disegni, cui il sangue versato pareva essere un ostacolo insuperabile. Nei primordii della sua potenza aveva ideato il matrimonio di suo figlio con una Tavora. Un rifiuto fu cagione forse

delle narrate sventure. Pombal aveva infranto quell' illustre famiglia: volle che suo figlio attuasse il disegno orditosi in mente. Il figlio del carnefice sposò la figlia delle vittime. Pombal aveva fatto tutto per rendere impossibile ai Gesuiti il loro ripristinamento nel regno. Nel 1829, allorchè vi furono richiamati, il Marchese di Pombal e la Contessa d'Oliveira: due eredi del ministro portoghese li ricevettero al loro arrivo. Colmaronli d' affettuose dimostrazioni, e i tre primi convittori che il restaurato collegio di Coimbra vide entrare nelle sue mura coi Padri, furono i pronipoti dell' uomo che più operosamente si adoperò all' estinguimento de' Gesuiti (1).

(1) Mancherebbe alcuna cosa a questo racconto se non dessimo un frammento d' una lettera scritta dalla città di Pombal dal Padre Delvaux, il quale nel 1829 fu incaricato di ripristinare i Gesuiti in Portogallo. Le spoglie mortali del *gran marchese* non erano ancora state deposte nel sepolcro che secondo l' ultima sua volontà la sua famiglia fecegli erigere ad Oeyros. La bara coperta d' un panno funereo era affidata alla custodia dei Francescani. Il Padre Delvaux narra le tristi vicende di quella bara durante la guerra della penisola, poi soggiunge.

« È d' uopo avvertire che Pombal è la prima popolazione della diocesi di Coimbra dalla parte di Lisbona. Ora il vescovo di Coimbra aveva mandato ordine a tutte le parocchie per cui dovevamo passare che fossimo ricevuti a modo di trionfo. Rigorosamente parlando avea dovuto evitare del Trionfo per riparare in San Francesco; ma con ciò obbediva ad un impulso del cuore. Non saprei dire a parole quello che provai offrendo la vittima di propiziazione, l'Agnello che pregò in sulla croce pe' suoi carnefici offerendolo pel riposo dell' anima di don Sebastiano Carvalho marchese di Pombal, *corpore praesente!* Da cinquant' anni aspettava colà questa Compagnia reduce dal-

La facilità con cui aveva potuto ingannare il suo Re, eludere le preghiere o i decreti della santa sede, e riuscire quasi senza opposizione ad abbattere la Compagnia di Gesù, fu un incoraggimento per gli avversarii ch' essa aveva in Europa. Pombal erane venuto a capo con mezzi riprovevoli: i Filosofi, i Giansenisti e i Parlamentarii ne biasimavano l' avvisata crudeltà, il non tollerabile dispotismo, ma facendosi forti per la tentata esperienza, incominciavano a sperare che con meno acerbi spedienti potrebbero giungere al medesimo scopo.

La caduta de' Gesuiti nel regno fedelissimo suscitò gli odii. Non si pensò di ucciderli; si credette che per disfarsene basterebbe la calunnia. Contro di loro si attizzò quella guerra di sarcasmi o d' inverosomiglianze ch' erasi rallentata o intermessa alquanto, ma che allora prese più amplamente del corpo. Dall' origine della Compagnia vi aveva tradizioni, catena non interrotta di libelli e di menzogne. Si fecero rivivere le vecchie imposture. I Protestan-

l'esiglio in cui l' aveva egli sì duramente condannata e di cui per altro aveva egli stesso predetto il ritorno .

» Mentre ch' io adempiva questo religioso dovere, il trionfo che eravamo obbligati di accettare o piuttosto di sostenere metteva in trambusto tutta la città e i dintorni: tutte le campane suonavano: il priore arciprete, veniva a processione incontro ai nostri Padri per condurli alla Chiesa, sontuosamente illuminata. Era come un sogno! »

La vendetta dei Gesuiti non poteva essere veramente più completa: evitavano il tripudio ond' erano obbietto a Pombal, per raccogliersi ed orare in silenzio sopra il sepolcro non chiuso ancora del ministro loro nemico.

ti avevano cominciato; i Giansenisti le accrebbero. È impossibile di raccogliere tutte quelle turpitudini del pensiero: ma la storia vedesi in obbligo di scrivere quelle che, per così dire, sono legali. Prima d' addentrarci nel racconto degli avvenimenti relativi alla Francia e alla Spagna e all' Italia, è d' uopo che ci serviamo ad alcuni fatti che, senza bisogno d' altro, istruiscono da sè.

I Gesuiti erano gl' instancabili tenitori contro il Protestantesimo. Nel 1602, nel tempo che Arrigo IV disponevasi a ristabilirli, il sinodo calvinistico assembrato a Grenoble fa risoluzione d' impiegare tutti i mezzi d' opporsi al loro ritorno. La *Storia del Padre Arrigo Gesuita arso ad Anversa il 12 Agosto* 1601, è data in luce dalle stamperie eretiche. Tosto è sparsa in Francia. Il Padre Arrigo aveva commesso ogni sorta di delitti, e il titolo del libro annunziava che quella storia era tradotta di fiammingo in francese. «

Il Re ed i Gesuiti ordinano un' informazione in tutte le Fiandre, dove neppure si è mai parlato, nè di quest' azione nè di questo Gesuita. Guglielmo di Berghes, vescovo d' Anversa, fa fede della menzogna, e ne riversa la confusione sopra i Settarii. « persone avvezze, secondo lui, a promovere il loro Vangelo con tali imposture. » I magistrati della città dove questo Padre Arrigo era nato, dove aveva predicato, e dove era stato arso, dichiarano che questi avvenimenti non sono che una tessura di favole. Questo Padre era un ente ontologico. Gli eretici mantenevano che chiamavasi Arrigo Mangot figlio di Giovanni Mangot spadaio: i magistrati affettano che « a memoria d' uomini non s' é fatta

ad Anversa punizione dell' abbominevole delitto ond' accusavasi il preteso P. Arrigo; non esservi mai stato ad Anversa Gesuita nomato Arrigo Mangot, e che fra i cittadini d' Anversa non ebbevi mai un Giovanni Mangot, neppure del mestiere degli spadai. «

Confusa era l' impostura: essa se ne stette morta per essere suscitata quando fossero più vive le animosità. Essa riapparve nel 1758, come se un secolo e mezzo prima non fosse stata spenta dalle prove giuridiche. Il fatto del Padre Arrigo era notorio. Al tempo della soppressione, disotterrossi ancora contro i Gesuiti. Lo stesso fu per la morte e per l' eredità d' Ambrogio Guis.

Nel 1716 un artigiano di Marsiglia, chiamato Spirito Bèrengier ed Onorato Guérin, sacerdote interdetto dal suo vescovo, giungono a Brest. Fanno sapere che vengono a domandare una sostanza di più di due milioni che ha dovuto lasciare uno de' loro parenti, Ambrogio Guis, morto, secondo essi, a Brest nel 1701.

Le loro pratiche non riescono ad effetto veruno. Niuno ha veduto, niuno ha conosciuto quest' uomo così ricco. L' autorità locale non ne ha mai udito a parlare. Passano due anni, e nel 1718 i Gesuiti del Collegio della Marina sono improvvisamente accusati d' aver tirato nella loro casa Guis, che prendeva terra infermo, e di averlo spogliato del suo tesoro. Guis, dicevasi, era stato ucciso in casa dei Gesuiti, e l' abate Rognaut, rettore della parrocchia di San Luigi, aveva fatto trasportare il cadavere all' ospedale dove fu sepolto.

Grave era l' imputazione. I Gesuiti raccolgono gli

elementi che possono distruggerla. Il Governo, per parte sua incarica Le Bret, primo presidente del Parlamento d' Aix, di prendere informazioni. Questo Magistrato, che nel tempo stesso era Intendente della provincia, fa interrogare a Marsiglia i parenti d' Ambrogio: Raccontano che Guis caduto in miseria, e già vecchio prese mare per Alicante nel 1661 e che, per quello che n' aveano udito dire non era stato più fortunato in Ispagna che in Francia. Il primo Presidente scrive ad Alicante, e ne riceve quest' atto mortuario (1) « Ambrogio Guis, di nazione francese. Il venerdì 6 novembre 1665 fu sepolto l' anzidetto in questa chiesa per carità, e vi assistette tutto il clero, in eseguimento dell' Ordinanza e decreto del Gran Vicario foraneo di questa città d' Alicante e suo territorio. « Quest' atto la cui copia autentica e legale era certificata da tre notai e dal console francese, abbatteva l' impostura della successione fabbricata contro ai Gesuiti. Erasi prestata fede alle insinuazioni della malevolenza; e contro a questa prova irrecusabile fecesi silenzio. Gli eredi d' Ambrogio Guis avevano portato la causa avanti al Parlamento di Bretagna. Il 19 febbraio 1724 « la corte, facendo diritto sopra le accuse, informazioni e richieste de' Padri Gesuiti di Brest, gli ha rimandati fuori di accusa, salvo ad essi di provvedersi per le loro indennizzazioni, spese, danni ed interessi. »

Questa favola aveva avuto la sorte di tante altre: essa da lungo tempo era dimenticata come la successione d' Ambrogio Guis: ma contro i Gesui-

(1) Archivii della parrocchia di Santa Maria p. 258.

ti la calunnia non cadde mai prescritta. Può sempre darsi tempo ch' essa può ingannare altre generazioni. Pombal era nell' ardore delle sue violenze. Pubblicossi in Francia un libro atto a risvegliar quest' affare. Intitolavasi: *Sentenza del Consiglio di Stato del Re che condanna tutti i Gesuiti del regno solidalmente a restituire agli eredi d' Ambrogio Guis gli oggetti in natura della sua successione, a pagar loro, a forma di restituzione, la somma di otto milioni di lire.* Il 3 Marzo 1759 questa sentenza fu significata ai Gesuiti di Parigi. Grande era l' audacia di coloro che l' avevano fabbricata; ma in quel tempo il potere inoltravasi nelle vie che lo conducevano all' obbrobrio ed alla morte. Circuito da tante corruttele aperte o segrete, non vedevasi incoraggiato che a far il male. Una trama destramente ordita aveva tentato di sedurre la probità del segretario della Cancelleria: questa brama fu invanita. Il 30 Marzo il Consiglio di Stato annullò l' editto supposto, e ne' suoi registri si legge: « Sua Maestà ha stimato di non dover lasciare sussistere la significazione d' una sentenza che non è mai stata proferita; ed è della sua giustizia il far punire severamente coloro che saranno convinti di aver avuto parte a comporre la pretesa sentenza e d' averla stampata, venduta, diffusa o altramente distribuita in pubblico. »

A Brest, a Parigi accusavansi i Gesuiti di furto e d' omicidio. Verso lo stesso tempo la Provenza risuonava d' imputazioni non meno delicate contro l' onore d' un Padre della Compagnia. Giambattista Girard, rettore del seminario reale della Marina a Tolone, era un sacerdote pio, ma credulo. Fu

tratto in inganno dalle visioni d' una fanciulla che al più alto grado era presa dalla passione d' una celebrità di divota. Caterina La Cadière fingeva estasi. Essa aveva ricevuto le stimmate come Santa Caterina di Siena. Scriveva lettere ardenti e piene della più alta spiritualità, come una nuova Santa Teresa: e il Padre Girard dava docile orecchio a que' racconti di visionaria. La sua fede fu così intera che non sospettò che due anni appresso dell' errore in cui questa fanciulla facevalo cadere. Per un candore inescusabile il Gesuita erasi smarrito in un laberinto di misticismo pericoloso pel direttore e per la penitente. Se ne ritrasse, e in una lettera conveniente e savia (1) indusse La Cadière a scegliere un altro confessore. Quest' abbandono offese l' irritabile vanità dell' entusiastica fanciulla. Scompigliava i disegni de' suoi due fratelli, che ne componevano le lettere, e che, sebbene sacerdoti, cercavano di abusare della credulità d' un altro sacerdote. Caterina era allontanata da un Gesuita; essa necessariamente dovette cercare la propria vendetta presso i Giansenisti. Si rivolse ad un Carmelitano per nome Padre Nicolò, fervoroso discepolo di Quesnello. Era il tempo delle convulsioni e de' miracoli al cimitero di San Medardo. I filosofi cominciavano a non credere più in Dio: i settarii del diacono Paris accettavano più facilmente del Vangelo tutte le stupende assurdità che s' inventavano alla sua tomba. Gl' invasamenti erano alla

(1) Questa lettera è stata prodotta nel processo di La Cadière del quale si ha avuto l' arte di fare sei volumi in 12.

moda: La Cadière finge d' essere ossessa. Il Padre Girard ha fatto sopra di lei tanti sortilegi ed incantesimi ch' essa si dichiara infanticida. All' impostura religiosa frammischiavasi il delitto. Il Giansenista s' avvide che la sua setta trarrebbe buon partito da questa donna, spinta dal desiderio di vendetta sino a fare il sagrifizio del proprio onore. La causa è deferita avanti alla gran Camera del Parlamento d' Aix. Caterina sottoposta ad un severo processo, trovasi al cospetto di magistrati cui non abbagliano le sue visioni. Oggi accusa il Gesuita, domani ritratta le sue asserzioni. Per essa Girard ora è un uomo di costumi esemplari e di soda pietà, ora un angelo decaduto. In questa confusione di racconti, il Parlamento titubava. L' epistolario di Girard con La Cadière fece cessare le sue dubbiezze. Da ciascuna parola emergeva il convincimento del Gesuita: vi appariva semplice e credulo sempre, ma pur sempre casto e pio.

Questo singolare processo era un bel colpo pei nemici della Compagnia di Gesù: lo si fece valere in tutte le maniere (1). Libelli, canzoni, discorsi,

(1) Caterina, i suoi due fratelli ed il Carmelitano non furono messi in giudizio: la setta giansenistica avevali adottati e allora essa dominava: ma il vescovo di Tolone La Pôue del Pino Montalbano, nella sua deposizione scritta e in un memoriale indiritto al Parlamento dichiarò che avendo interdetto il Carmelitano Nicolò e il giacobino Cadière, per aver fatto figurare publicamente da ossessa la giovane Cadière, questi due frati andarono il dì seguente a pregare il prelato di conferir loro le facoltà o di toglierle al padre Girard. Il che avendo il vescovo ricusato di fare, essi dichiararono che deferirebbero la cosa in giustizia; che avevano tanto da perdere il Padre Girard, e che pro-

ingiurie, giansenistica diffidenza e filosofico sarcasmo tutto fu messo in opera. Annunziossi anche che il Padre Girard era stato arso vivo ad Aix come stregone e come quietista. Fecesi ogni sforzo di tenere in esercizio tutte le passioni. Finalmente questo dramma che ha fatto consumare tant'inchiostro, fu terminato, il 10 di Ottobre 1731, con una sentenza così concepita: « È stato deciso che la corte facendo diritto sopra tutte le conclusioni delle parti, ha esonerato ed esonera Giambattista Girard delle accuse e delitti a lui imputati, e l' ha messo fuor d' accusa e di processo. »

I Giansenisti non erano più pericolosi: avevano perduto i loro uomini d' ingegno: niuno pigliava più il posto degli Arnaldi, dei Pascal, dei Sacy e dei Nicole. All' ingegno succedeva l' intrigo, alla fede l' ipocrisia. L' altare innalzato dalle mani potenti, crollava sotto la sferza del ridicolo: i Giansenisti, per sè stessi, non potevano più far nulla; credettero perciò di riuscir meglio pigliando un Gesuita per complice de' loro miracoli. Nel 1732, mentre finiva il processo di La Cadière, come tutto finisce in Francia, per la sazietà, i Giansenisti inventarono che il Padre Chamillard era morto a Parigi interponendo appello dalla Bolla *Unigenitus*. L' appello era la parola sacramentale di quel tempo: il motto delle fazioni. Al dire dei settarii, onde le gazzette facevansi eco, erasi acceso un conflitto sulla bara di Chamillard, cui contendevansi le due

mettevasi loro che niente ad essi mancherebbe se volessero farlo: che si offrivano loro perciò cinquanta mila lire.

parti, e la causa de' Giansenisti aveva finalmente trionfato. Il Padre Chamillard, morto in odore di santità eretica era stato deposto in una cantina, d' onde olezzava tale un profumo che aveva la virtù di guarire tutte le malattie del corpo e dello spirito. Avvi persone che hanno per principio di credere all' impossibile. Un figlio di Loiola divenuto discepolo di Giansenio era cosa così strana, che tutti gli addetti alla setta vi prestarono fede; ma il Padre Chamillard, che non era nè morto, nè fautore dell' *Agostino*, risuscitò d' improvviso, e, il 15 Febbraio 1732, scrisse una lettera che concludevasi con quest' esse parole. « Da quello che succede riguardo a me, egli è chiaro che se i Gesuiti volessero appellare dalla Costituzione, da quel momento diventerebbero tutti grandi uomini e operatori di prodigi, per giudizio di coloro che sono oggi così inveleniti in iscreditarli, come io stesso sono divenuto un grand' uomo alla voce sparsa del preteso mio appello. Ma noi non compriamo a tal prezzo gli encomj de' novatori. Ci teniamo onorati da' loro oltraggi, quando riflettiamo che coloro che ne straziano sì crudelmente nei loro discorsi e nei loro libelli, sono que' medesimi che bestemmiano con tant' empietà contro tutto ciò che avvi di più venerando e di più sacro nella Chiesa e nello Stato. »

Quello che nel 1732 diceva il Gesuita sarà vero finchè nel mondo avravvi fazioni. Egli metteva il dito nella piaga viva di tutte le opposizioni: ciò per altro non ritrasse punto i Giansenisti dai loro assalti. L' ordine di Gesù era fatto bersaglio a tutti i colpi. Mille cause, del genere di quelle che ab-

biamo indicate rinnovavansi nei regni cattolici. Pareva che da per tutto dovesse rinascere la pace e la felicità, se alla perfine la proscrizione percotesse l' Instituto di Sant' Ignazio, unico ostacolo alla riconciliazione degli animi. Protestanti, Enciclopedisti, Universitarj, Parlamentarii, o Giansenisti; usciti tutti da sì diversi campi, tutti congiuravano in un pensiero comune: ciascuno apparecchiavasi a spegnere i Gesuiti per preparare il trionfo della propria causa. Un inaspettato avvenimento rinfocolò tutte le speranze e presentò una realtà a tutte le accuse; questo evento fu il fallimento del Padre Lavalette.



CAPITOLO IV.

Cagioni della distruzione de' Gesuiti in Francia — Opinioni d scrittori protestanti — Luigi XV e Voltaire re — Coalizi dei Parlamenti, dei Giansenisti e dei Filosofi contro la Com gnia — Imputazioni che le si dirigono — I confessori d famiglia reale — Ritratto di Luigi XV — Attentato di miens — Madama di Pompadour vuole far perdonare la sua ta passata da un Gesuita — Il Padre Sacy e la marchesa Sue trattative a Roma — Sua lettera confidenziale — Il Pa Lavalette alla Martinica — È denunziato per fatto di comn cio — L' Intendente della Martinica ne prende la difesa Incoraggiamenti datigli dal ministro della marina — Ritorn alle Antille, Lavalette compra terre alla Dominica — Sue o razioni e suoi prestiti — Suo commercio nei porti dell' Ola — I corsari inglesi catturano le sue navi — Le tratte del dre Lavalette cadono in protesto — I Gesuiti non sono d' cordo sul modo di sedare questo scandalo — Sono condan a pagare in solido — Questione della Solidarietà — Dai tri nali consolari appellano al Parlamento — I visitatori nomi per la Martinica — Accidenti che li ritengono — Il Padre marche giunge finalmente alle Antille. Giudica e condanna valette — Sua dichiarazione — I Creditori al Parlamento — Maresciallo di Belle-Isle e il duca di Choiseul — Carat di costui — Sua lettera a Luigi XVI sopra i Gesuiti — D questione di fallimento, il Parlamento risale alle Costituzi dell' Ordine. Le Congregazioni soppresse — Decreto dell' 8 M gio 1761 — Il consiglio del Re e il Parlamento nominano, scuno per la parte sua, una commissione per l'esame dell' Instit — Chauvelin e Lepelletier Saint Furgeau — Rapporto di Ch vela — Il re ordina di soprassedere — Il Parlamento el l' ordine — Il Parlamento riceve il procuratore generale appella da tutte le Bolle, Brevi, in favore de' Gesuiti — S tenze sopra sentenze — I Gesuiti non si difendono — L XV consulta i vescovi di Francia sopra l' Instituto — Loro sposta — Cinque voti di minorità chiedono alcune modifica ni — I Gesuiti fanno una dichiarazione; aderisconsi all' i gnamento dei quattro articoli del 1682 — Concessione im — Il Re annulla tutte le procedure ordite — Libelli contr Compagnia di Gesù — *Estratti delle Asserzioni* — I Ge espulsi dai loro collegi — Assemblea straordinaria del cler Francia — L' assemblea si chiarisce favorevole ai Gesuiti —

lettera al Re — Voltaire e d'Alembert — I Parlamenti di provincia — La Chalotais, Dudon, e Monclar, procuratori generali di Rennes, di Bordeaux e d'Aix — Loro rapporti — Stato dei Parlamenti di provincia — La maggioranza e la minorità — Il presidente d'Eguilles e le sue memorie inedite — Il Parlamento di Parigi pronunzia la sua sentenza di distruzione della Compagnia — Le Corti Sovrane della Francia Contea, dell'Alsazia, della Fiandra e dell'Artesia com'anche della Lorena si oppongono all'espulsione dei Gesuiti — Confisca dei beni della Compagnia — Pensione concessa ai Gesuiti — Giudizio de' Protestanti intorno a questa sentenza — Proscrizione de' Gesuiti — Cagioni della proscrizione — Schœll e La Mennais — Cristoforo di Beaumont, arcivescovo di Parigi e sua pastorale intorno ai Gesuiti — Collera del Parlamento — Cristoforo di Beaumont citato — Sua pastorale arsa per mano del carnefice — I Gesuiti costretti di eleggere fra l'esilio e l'apostasia — Cinque sopra quattro mila — Lettera dei confessori della famiglia reale a Luigi XV — Sua risposta — Il delfino al Consiglio — Editto del Re che restringe le sentenze del Parlamento — Clemente XIII e la Bolla *Apostolicum* — I Gesuiti in Ispagna — Carlo III li difende contro Pombal — La sommossa dei Cappelli sedata dai Gesuiti — Risentimento del Re di Spagna — Il conte d'Aranda divien ministro — Il duca di Alba inventore dell'imperadore Nicolò I. — Gli storici protestanti raccontano in qual modo s'indispose Carlo III contro l'Instituto — Le lettere apocrife — Choiseul e Aranda — La sentenza del Consiglio Straordinario — Misteriosa trama contro i Gesuiti — Ordine del Re dato a tutti gli ufficiali civili e militari per togliere i Gesuiti alla stessa ora — I Gesuiti arrestati in Ispagna, in America e alle Indie — Obbediscono — Il Padre Giuseppe Pignatelli — Clemente XIII supplica Carlo III di fargli conoscere le cagioni di questo grand' atto — Reticenza del Re, sua ostinazione — Breve del Papa — I Gesuiti gittati sopra il territorio romano — Cagioni che ne li fanno respingere — Protestante contro Cattolico — I Gesuiti a Napoli — Tannucci imita Aranda — I Gesuiti proscritti — Espulsi da Parma e da Malta — Clemente XIII pubblica il decadimento del duca di Parma — La Francia occupa Avignone; Napoli; Benevento e Ponte Corvo — Minacce del Marchese d'Aubeterre a nome di Choiseul — Coraggio del Pontefice — Sua morte.

Per apprezzare equamente gli avvenimenti che precipitarono in Francia la caduta dell' Ordine di Sant' Ignazio: conviene riguardarli dal punto di ve-

duta protestante. In questo fatto della distruzione de' Gesuiti ebbevi, senza verun dubbio delle cagioni accessorie, de' moventi subalterni, degli interessi accidentali, ma quello che predomina fu innegabilmente la necessitá in cui erano tutte le sette collegate d' isolare il Cattolicismo, e di trovarlo senza difensori nel momento che l' oppugnerebbero dai fondamenti. Gli scrittori calvinisti o luterani hanno perfettamente côlto questo stato di cose. Schlosser scrive (1): Si avea giurato un odio irreconciliabile alla Religione Cattolica già da secoli incorporata allo Stato . . . Per compiere questa interna rivoluzione e per togliere all' antico sistema religioso e cattolico il suo principale sostegno, le diverse corti della Casa di Borbone, ignorando che con ciò andavano a mettere l' istruzione della gioventù in mani ben diverse, si riunirono contro i Gesuiti, ai quali i Giansenisti già da gran tempo, e con mezzi spesso equivoci avevano fatto perdere la stima acquistata da qualche secolo. »

Né questa è la sola testimonianza che renda alla verità la scuola protestante . Schoell si esprime in questa sentenza (2). Erasi formata una cospirazione tra gli antichi Giansenisti e la fazione de' filosofi: o più veramente stantechè due fazioni miravano al medesimo scopo, esse vi si adoperavano con tale armonia che avrebbesi potuto credere che si concertassero insieme de' mezzi. I

(1) *Storia delle rivoluzioni politiche e letterarie dell' Europa nel XVIII secolo*, tom. I di Schlosser, professore di Storia all' Università di Eidelberga.

(2) *Corso di Storia degli Stati Europei*, tom. XLIV, pag. 71.

Giansenisti, sotto l' apparenza d' un gran zelo religioso, e i filosofi, facendo pompa di sentimenti di filantropia, davano opera entrambi ad abbattere l'autorità pontificia. Tanta fu la cecità di molti uomini ben pensanti che fecero causa comune con una setta che avrebbero abborrito se ne avessero conosciuto le intenzioni. Rari non sono errori di tal natura ogni secolo ha il suo proprio . . . Ma per abbattere la potestà ecclesiastica, era d' uopo isolarla privandola del sostegno di quella sacra falange ch'erasi dedicata alla difesa del trono pontificio, cioè i Gesuiti. Tale fu la vera cagione dell' odio che giurossi a questa Compagnia. Le imprudenze commesse da alcuni de' suoi membri diedero le armi per combattere l' ordine, e la guerra contro i Gesuiti divenne popolare, o più veramente odiare e perseguitare un Ordine la cui esistenza collegavasi con quella della cattolica Religione, e del trono divenne un titolo che dava il diritto di dirsi filosofo. »

Gli scrittori protestanti vanno dirittamente al cuore della questione. Secondo essi, i Gesuiti non furono calunniati e sagrificati se non perchè erano l' antiguardo e il corpo di riserva della Chiesa. L' animosità e la passione non si diedero a distruggerli se non quando fu dimostrato che niente potrebbe separarli dal centro d' unità; non si oppressero, se non quando fu avverato che non verrebbero mai a patti col loro dovere di preti cattolici. Tenevano nelle loro mani le generazioni future ed impedivano l'impulso dato. Niente di ostile alla Santa Sede e per conseguenza alla Religione poteva riuscire, finchè i Gesuiti fossero pronti ad invanire le cospirazioni del pensiero od a rompere il fascio di

odii che agglomerandosi, tentavasi d'ingrossare. I Gesuiti erano inespugnabili nella loro fede. Ripulsavano ogni idea di congiura che minacciasse l'autorità spirituale. Vivevano senza domandare a politiche utopie l'ultima parola dell'autorità regia. Si cospirò contro di essi: li si dichiarò colpevoli, perchè ricusavano di prender parte alle trame insidiatrici della santa Sede e delle monarchie.» In tutte le corti nel diciottavo secolo dice Leopoldo Ranke,(1) si formarono due fazioni l'una delle quali faceva guerra al Papato, alla Chiesa, allo Stato; l'altra cercava di mantenere le cose come erano e di conservare la prerogativa della Chiesa universale. Quest' Ordine apparve come il più formidabile propugnacolo de' princìpj cattolici: contro di esso fu subito vòlta la tempesta.»

La tempesta erasi ad un tempo addensata da più parti. Vecchie inimicizie, giovani speranze, filantropiche illusioni, sogni lusinghieri, pensieri ambiziosi, tutto accontavasi per affrettare la ruina de'Gesuiti. Gli Enciclopedisti sospesero la loro guerra contro i discepoli di Giansenio: ebbevi tregua fra essi perché dovevano spegnere un comune nemico. Gli uni dimenticarono la loro fede parlamentaria, gli altri il loro rancore filosofico: tutti invelenirono contro la Compagnia. Essa aveva incontro a sè formidabili atleti non era però impossibile di farvi resistenza: ma al momento della battaglia i Gesuiti si videro traditi dal governo. Allora, presi da quella vertigine che dava a tutte le teste, caddero d'animo. Il potere e l'autorità morale non era più nella realtà; nè si concentravano nel gran corpo dello Stato.

(1) *Storia del Papato*, tom. IV, pag. 486.

In mezzo agl' indolenti suoi piaceri ed alla profonda noia che l' opprimeva, Luigi XV avviliva la maestà del trono. Screditavala con le sue debolezze, disonoravala co' suoi costumi. Avrebbe potuto come Luigi XIV suo avo veder sorgere d' intorno a sè illustri capitani, dotti e virtuosi prelati, uomini d'ingegno, che ampliando il campo delle idee, potevano produrre negl' intelletti un moto pacifico verso il bene. L' incuria del principe fece volgere questi vantaggi contro la Religione e contro la monarchia. Luigi XV non osò di essere il re del suo secolo: Voltaire usurpò questo glorioso titolo;ed egli veramente fu il signore de' suoi contemporanei.

Era lo spirito francese sollevato alla più eccelsa sua potenza, e che nella continua sua mobilità ; scuoteva per frizzi piuttosto che per convincimento tutto ciò che sino a quel giorno era santo e venerato. Voltaire aveva assunto una missione che adempiva facendo servire a suoi fiui il teatro e la storia; la poesia e il romanzo, la satira e il più operoso di tutti gli epistolarj. Riformatore senza crudeltà, benefico per natura, solista per seduzione, adulatore del potere per carattere e per interesse, ipocrita senza necessità, ma per abbiettezza: cuore ardente che con eguale prontezza lasciavasi impellere da un sentimento d'umanità e da una bestemmia, mente scettica che avrebbe potuto essere salutato per un genio e si contentò della vanità dello spirito, Voltaire, dico riuniva in sè tutti i contrasti. Con arte maravigliosa sapeva appropriarli a tutte le classi! Corrompeva perchè conosceva essere la corruttela l' alimento di quella società del diciottavo secolo, tanto elegante ancora alla sopraffaccia, ma ingangrenita nell' interior parte. La rias-

ciare l' infame, motto spaventevole che risuonò si sovente nel diciottavò secolo. I soli Gesuiti si opponevano all' effettuazione del loro concetto: i Gesuiti furono adunque assaliti da tutte parti. Perseguitavali d' Alembert col ragionamento. Voltaire coi sarcasmi, i Giansenisti con l' infaticabile loro inimicizia. Scavossi il terreno sotto ai loro piedi: rappresentaronsi sotto le forme più disparate: in un luogo vuolsi che sieno tutto potenti; in altro più deboli che realmente non erano. I nemici della Chiesa si costituirono avvocati de' privilegi episcopali. In questa crociata contro la Compagnia si raccolsero tutte le passioni e tutti gl' interessi. Buffon sdegnava di arrolarvisi; Montesquieu nel 1755, moriva cristiano nelle braccia del Padre Bernardo Routh: ma questi due scrittori, isolati nella loro gloria, non mescolavansi che di lontano al tumulto delle idee. La loro neutralità fu rispettata. Lo stesso non avvenne per Giangiacomo Rousseau. Il filosofo di Ginevra era alla più alta cima del suo genio. Dall' oscurità della sua solitudine quest' uomo, al quale la povertà fu dirò così, un lusso, e un bisogno aveva acquistato un'immensa riputazione. Gli avversarii della Compagnia cercarono di tirarlo sotto il loro vessillo. Giangiacomo, come molti spiriti illuminati, chiarvasi sempre in favore degli oppressi. « Sono stato duramente trattato, dice nella sua lettera a Cristoforo di Beaumont, per aver ricusato d' abbracciare la fazione de' Giansenisti, e per non aver voluto prendere la penna contro i Gesuiti, che non amo, ma de' quali non ho a dolermi, e che veggo perseguitati. »

Queste eccezioni non modificavano l'ordito disegno,

nè impedivano che d' Alembert scrivesse a Voltaire (1):

« Non so che avverrà della Religione di Gesù; ma, intanto la sua Compagnia è in cattive acque. » E quando la cospirazione ha trionfato, d' Alembert fa udire il grido della filosofia, l' ultimo voto che ha represso sino al giorno della caduta dell' ordine di Sant' Ignazio. Gli Enciclopedisti hanno abbattuto il più saldo sostegno della Chiesa; ecco il concetto che svolge la loro penna. D' Alembert scrive al patriarca. « Per me che in questo momento veggo tutto del color di rosa, veggo di qui i Giansenisti che se ne morranno di morte naturale, dopo aver fatto morire in quest' anno i Gesuiti di morte violenta, veggo ristabilirsi la tolleranza, richiamati i Protestanti, ammogliati i preti, abolita la confessione, e infranto il fanatismo senza che uomo se n' accorga. «

Se fosse dato all' uomo di prevalere così contro la Religione cattolica, non avrebbe mai potuto trovare circostanze più favorevoli a' suoi disegni: eppure la Chiesa ha sopravvissuto a questa lunga bufera che, suscitata dal soffio di Voltaire, cadde morta sopra il patibolo della Rivoluzione.

Nel 1787 non si vedeva di questo sogno anticristiano che il lato appariscente. Gli Enciclopedisti lo continuavano, uccidendo la Compagnia Gesù: le corti giudiziarie, collo scavar sotto alla regia autorità. Le questioni religiose si confondevano con le questioni politiche. Il Parlamento di Parigi erasi

(1) *Opere complete di* Voltaire; tom. XLVIII, p 200, Lettera del 4. Maggio 1762.

veduto esiliato nel 1753; e, per offrire alla propria vendetta una vittima che niuno gli contendesse, accusò i Gesuiti di questo colpo vigoroso. I Gesuiti, diceva, inspiravano alla Regina e al Delfino sentimenti d'avversione contro la magistratura: governavano l'Arcivescovo di Parigi, quel Cristoforo di Beaumont, il quale sollevò la virtù tant' alto da essere tacciata di ardimentosa: facevano quello che essi volevano di Boyer, già vescovo di Miressoix, incaricato del portafoglio de' benefizii (1). Mante-

(1) Morto il Padre Perusseau, confessore del Re, nel 1773 formossi una lega per togliere quest' uffizio ai Gesuiti. L' antico vescovo di Mitessoix vi si oppose; e, negli archivj del Gesù, a Roma, esiste una lettera di questo Prelato al Generale dell' Instituto, nella quale si legge: » Non ho gran merito in quello che ho fatto per la vostra Compagnia, scrive Boyer il 16 Luglio 1753. Conveniva o abbandonare la Religione, di già troppo squassata in questi malvagi tempi, o porre un Gesuita nell' ufficio di cui è caso. Ho seguito le mie inclinazioni, non lo nego; ma in questo negozio il dovere parlava assai più alto dell' inclinazione. È una gloria per voi e nel tempo stesso una consolazione che almeno, nelle presenti contingenze la sola apparenza d' una disgrazia per la Compagnia, fossene stata una vera, dirò così, per la Religione. Coll' escludere i Gesuiti dal posto, trionfava il Giansenismo e con esso una torma di miscredenti che in oggi troppo è numerosa. » Il Padre Onofrio Desmarêts successe al Padre Pérusseau. Dietro queste date, rilevate negli archivj della Compagnia di Gesù, e questa lettera del vescovo di Mitessoix, che all' uopo le confermerebbe, diviene assai difficile lo spiegare il motto che a pag. 32 del tomo IV della sua *Storia di Francia nel XVIII secolo* Lecretelle attribuisce a Luigi XV. Parlando della secolarizzazione de' Gesuiti ordinata dal Parlamento, racconta: » Credevasi che il re fosse agitato: ma egli simulò la più perfetta indifferenza. » Bello sarà veramente, diceva,

nevano nel conto d' Argenson prevenzioni che i Parlamenti non pensavano di giustificare: signoreggiavano il maresciallo di Belle Isle, prode capitano, consummato diplomatico e ministro che non venne mai a patti col proprio dovere: dominavano Machault e Paulmy: turbavano la coscienza del Re: tenevano a bada la marchese di Pompadour al piede del loro confessionale. Tutto potenti alla corte e nelle province, frenavano il movimento che per diversi motivi, i tribunali, i Giansenisti e i filosofi cercavano d' impellere. Alcune di queste allegazioni non erano prive di fondamento. Luigi XV, vecchio avanti gli anni, nauseato di tutto, desideroso, di riposo e chiede a Dio, per procurarselo, l'orecchio ad ogni sinistra voce; Luigi XV non aveva nemmeno più tanto di energia da comandare alla propria volontà. Mente serena in mezzo alla voluttuosa indifferenza, a cui si era lasciato condannare, vedeva il male, indicavane il rimedio, ma sentiva di non aver forza di applicarvelo. La monarchia doveva durare quanto lui, il reale suo egoismo non andava più avanti: Viveva tra la licenza e i rimorsi, allorchè intorno a lui, la sua famiglia, e tutti i cuori generosi non ristavan di mettergli sott' occhio le miserie reali e morali che affliggevano la Francia. Il Parlamento era in disgrazia quando, il 5 Gennaio 1757, un uomo ferisce il Re con un colpo di pugnale. Quest' uomo ha servito dapprima in casa

il vedere vestito d' abate il P. Pérusseau? Ora l' ordinanza del Parlamento è del 1762, nove anni dopo la morte di questo Gesuita. Il conte di Saint-Priest, che a pag. 52 della sua *Caduta de' Gesuiti*, riproduce lo stesso motto, è caduto nello stesso errore.

de' Gesuiti, poscia anche di parecchi Parlamentari. È Giansenista ardente: i Giansenisti si fanno solleciti d' imputar l' attentato a colpa de' discepoli di Sant' Ignazio. In modo assai naturale si presentava l' occasione di rimettere in luce le dottrine di regicidio attribuite alla Compagnia di Gesù: tutti ne profittarono. Voltaire solo ebbe ripugnanza di questa calunnia, e, scrivendo a Damilaville uno de' suoi mezzani d' empietà, diceva (1): « Fratelli miei, dovete accorgervi che non ho risparmiato i Gesuiti: ma susciterei tutta la posterità in loro favore se gli accusassi d' un delitto onde l' Europa e Dauriens gli hanno assolti; o non sarei che un eco vile dei Giansenisti, se altrimenti parlassi. » I Giansenisti non furono tanto leali. La ferita di Luigi XV avevalo disposto al pentimento: risanato appena, ritornò sotto il giogo della marchese di Pompadour.

Questa donna non aveva mai avuto che una sola passione: essa mirava a governare la Francia nella guisa che signoreggiava il Re. I filosofi ed i Giansenisti se n' erano fatti uno scudo. All' ombra delle adulazioni onde l'innebbriavano, vedevansi ottenere da per tutto diritto d' impunità e propagare i loro principii in tutte le classi. Madama di Pompadour sarebbe andata d' accordo già da gran tempo coi Gesuiti, se questi ritrovatori della morale rilassata avessero avuto pel principe e per lei di quegli accomodamenti di coscienza di cui Pascal aveva loro imputato a delitto. Essa non ignorava i sentimenti della famiglia reale a proprio riguardo e

(1) *Opere di Voltaire*, Lettera del 3 Marzo 1763.

volle farli tacere. Per riacquistare la stima onde la sua età matura cominciava a servire la necessità, provossi d' implorare al tribunale di penitenza una guarentigia contro il disprezzo pubblico. Di subito simula apparenze esteriori di pietà: apre una cappella domestica: ai romanzi osceni di Crèbilon, alle poesie erotiche di Gentili Bernard succedono sopra la sua toiletta i libri de' più perfetti ascetici. Finse anche un ravvicinamento epistolare fra sè e Lenormand - d'Étioles suo marito. E stantechè tale ipocrisia non illudeva nessuno, Madama di Pompadour crede necessario di simulare sino alla fine. I Gesuiti sono nella confidenza della famiglia reale: Luigi XV gli stima; la marchesa si risolve d' indirizzarsi a loro. Il Padre di Sacy era stato la guida spirituale della sua adolescenza. Sperò che questa ricordanza lo ricondurrebbe ad una transazione con la propria coscienza. Dopo aver ordito i suoi artificii, domanda particolari colloquii, gli ottiene e per due anni combatte con Sacy, mentre il Re, dal canto suo, move lo stesso assalto alla fermezza del suo direttore. L' assoluzione che Sacy negava a Madama di Pompadour, i Padri Peresseau e Desmarets negavanla a Luigi XV. Pubblico era lo scandalo: ma il Re, la marchesa e la maggior parte dei cortigiani, sapevano allora coprirlo con pretesti speciosi. I Gesuiti non ignoravano a qual pericolo si esponeva la loro Compagnia. Madama di Pompadour poteva sedare la tempesta, od almeno attenuare il colpo. Niente rimosse Sacy, Pérusseau e Desmarêts dalla traccia del loro dovere. La marchesa non aveva potuto stringere nelle sue reti i Gesuiti: immaginò che la Santa Sede sarebbe

più condiscendente di que' severi casuisti. Per l'intermediazione d' un suo agente segreto, fece mettere sotto gli occhi del Papa una nota concepita in questi termini (1):

« Al principio del 1752, risoluta (per motivi ond' è inutile di render ragione) di non conservare pel Re che i sentimenti della riconoscenza e dell' affezione più pura, lo dichiarai a Sua Maestà, supplicandola di far consultare i dottori della Sorbona, e di scrivere al suo confessore, affinchè ne consultasse altri per trovar i modi di lasciarmi presso la sua persona (giacchè lo desiderava) senz' essere esposta al sospetto di una debolezza che più non avevo. Il Re, conoscendo il mio carattere, conobbe che per parte mia non mi sarei mutata, e accondiscese a quanto desideravo. Fece consultare dottori e scrisse al Padre Pérusseau, il quale richiese una separazione totale. Il Re risposegli non essere per verun modo in caso d' acconsentirvi, che non già per sè desiderava un temperamento che non lasciasse sospetto al pubblico, ma per mia propria soddisfazione: ch' io era necessaria alla felicità della sua vita, al bene de' suoi affari; ch' ero l' unica che osasse di dirgli la verità tanto utile ai Re, ecc. Il buon Padre sperò in quel momento di insignorirsi dell' animo del Re, e ripetè sempre la stessa cosa. I dottori diedero risposte intorno alle quali sarebbe stato possibile di venire ad accomodamento, se i Gesuiti vi avessero acconsentito. In quel tempo, parlai a persone che desideravano il bene del Re e della Religione: le assicurai che, se il Padre

(1) Manoscritti del duca di Choiseul.

Pérusseau non legava il Re coi sacramenti, esso darebbesi ad un modo di vita onde tutti sarebbero afflitti. Io non persuasi, e si vide in poco tempo che non m' ero ingannato. Le cose adunque, in apparenza, stettero come per lo passato sino al 1755. In appresso, lunghe riflessioni sopra le sventure che mi avevano perseguitata anche, nel favore della fortuna, la certezza di non essere mai felice mediante i beni del mondo, essendochè non me n' era mancato veruno, e non avevo potuto aggiungere la felicità, il distacco delle cose che più mi dilettavano, tutte queste cose mi condussero a credere che la sola felicità era in Dio. Mi rivolsi al Padre di Sacy, come all' uomo meglio risoluta di questa verità: gli mostrai apertamente l' anima mia: egli misemi a prova in segreto dal mese di Settembre sino alla fine del Gennaio del 1756. In questo tempo mi propose di scrivere una lettera a mio marito, il cui abbozzo dettommi egli stesso. Mio marito ricusò di mai vedermi. Il Padre fecemi domandare un passo presso la regina per maggior decenza: fece mutar le scale che mettevano alle mie stanze, e il Re non vi entra più che dalla sala di ricevimento. Mi prescrisse una regola di condotta che osservai esattamente: questo mutamento fece gran rumore alla corte e nella città: gl' intriganti di ogni specie se n' immischiarono: il Padre di Sacy ne fu assediato, e dissemi che mi rifiuterebbe i sacramenti, finchè rimanessi in corte. Gli feci presenti tutti gl' impegni che m' aveva fatto prendere, la differenza che l' intrigo aveva introdotta nel suo modo di pensare ecc. Dissemi finalmente: « Che troppe beffe si erano fatte del confessore del

« defunto Re, quando il conte di Tolosa era nato, « e che non voleva avvenisse altrettanto. « Niente ebbi da rispondere a tal motivo, e, dopo di aver esaurito tutto quello che il desiderio che aveva di adempiere i miei doveri potè farmi trovare di più acconcio a persuaderlo di non ascoltare che la Religione e non l' intrigo, non lo vidi più. Venne l' abbominevole 5 Gennaio 1757, e fu seguito dagli stessi intrighi dell' anno avanti. Il Re fece tutto il possibile per condurre il Padre Desmarêts alla verità della Religione: facevanlo operare i motivi medesimi, la risposta non fu diversa, e il Re, che vivamente desiderava di adempiere i proprii doveri di cristiano, ne fu privato e ricadde poco dappoi negli stessi errori, dai quali lo si avrebbe tratto certamente se si fosse operato con buona fede. «

« Non ostante la pazienza estrema ond' io avea fatto uso per diciotto mesi col Padre di Sacy, il mio cuore non era meno straziato per lo stato in che mi trovavo: ne parlai ad un onest' uomo in cui avevo confidenza: ne fu commosso e cercò di farlo cessare. Un ecclesiastico suo amico, dotto ed intelligente, espose il mio stato ad un uomo capace come lui di giudicarlo: pensarono entrambi che la mia condotta non meritava la pena che mi si faceva sostenere. Perciò il mio confessore, dopo un altro tempo di prova assai lungo, ha fatto cessare quest' ingiustizia, permettendomi d' accostarmi ai sacramenti: e, sebbene io senta qualche pena del segreto che si ha da tenere, per evitare contumelie al mio confessore, l' anima mia però prova una grande consolazione.

« La negoziazione di che si tratta non è adun-

que relativa a me, ma stammi vivamente a cuore pel Re al quale sono affezionata come debbo essere: dalla parte mia non si debbe temere di apporre condizioni spiacevoli: quella di ritornare, con mio marito non è più proponibile, poichè l' ha ricusata per sempre, e perciò sopra questo particolare la mia coscienza è tranquillissima: tutte le altre non mi recheranno nessuna pena. Trattasi di vedere quali si proporrà al Re; e spetta a persone capaci e desiderose del bene di Sua Maestà di cercarne i mezzi.

« Il Re, persuaso, della verità e dei doveri della Religione, desidera d' impiegare tutti i mezzi che sono in suo potere per dimostrare la propria obbedienza agli atti di Religione prescritti dalla Chiesa, e principalmente Sua Maestà vorrebbe togliere tutte le opposizioni che incontra all' accostarsi ai sacramenti: il Re è afflittissimo delle difficoltà postegli dal suo confessore intorno a questo punto, ed è persuaso che il Papa, e coloro che Sua Maestà vuol consultare a Roma, informati dei fatti, toglieranno col loro consiglio e con la loro autorità gli ostacoli che allontanano il Re dall' adempiere un dovere santo, per lui ed edificante pei popoli.

« È necessario di presentare al Papa ed al Cardinale Spinelli la vera serie dei fatti perchè conoscano e possano recar rimedio alle difficoltà che sono suscitate, sì per la sostanza della cosa, come per gl' intrighi che le suscitano. »

Il Papa non aveva da veder niente in questi scrupoli de' Gesuiti, rivelati con un candore così perfidioso dalla stessa Pompadour: egli doveva approvarli come approverannoli tutte le oneste per-

sone, qualunque ne sia il culto. Era un abbattere i futuri disegni della Marchesa, non lasciarle che la vergogna d' una sconfitta, o il bagliore di trionfare delle avversioni della famiglia reale; vendicandosi dell' oltraggio che le era fatto. Pompadour non si arretrò. Gli eventi del Portogallo riversavano in Francia le inimicizie che la Compagnia di Gesù si avea procurato. Vi aveva inasprimento di odii, perchè ciascuno comprendeva che lo sdegno della Marchesa era una lieva ond'importava di avvantaggiarsi. Il Parlamento vedeva i Gesuiti difendersi a Lisbona con tanta fiacchezza, che stimò quelli di Francia non avrieno avuto maggior coraggio umano: alla voce di Pombal cadevano in un paese dove tutto era ad essi devoto: che sarebbe poi per succedere di loro nel Regno Cristianissimo, dove molti interessi riunivano il ministero, la magistratura, i Giansenisti ed i Filosofi, cioè la forza legale e gli incettatori della pubblica opinione? Mancava un solo pretesto per mettere in moto tante male intenzioni: il fatto più inaspettato lo provocò.

Antonio Lavalette risiedeva alla Martinica come superiore Generale. Uscito della famiglia del Gran Maestro di Malta, che illustrò questo nome, il Gesuita testimonio dello stato di penuria cui erano ridotti i Missionari, concepì il pensiero di mettervi rimedio. Nato il 21 Ottobre 1707, presso a Sant' Africa, prese mare per le Antille nel 1741. La carriera delle Missioni andava a versi del suo carattere intraprendente: la corse per molti anni; poscia nel 1753, fu d' improvviso dinunziato al governo come esercitante il traffico (1). Rouville, mi-

(1) Il Padre Lavalette, come tutti i procuratori del-

nistro della marina e il Padre Visconti, Generale della Compagnia gli intimano l' ordine di ritornare in Francia per giustificarsi; ma Hurson, Intendente dell' isole del Vento si rende difensore ufficiale del Gesuita. Dalla Martinica, il 17 Settembre 1753, scrive al Capo dell' Instituto.

« *Mio Reverendissimo Padre,*

« Vi confesso che tanto io quanto le oneste persone di questo paese siamo stati estremamente attoniti d' un ordine che abbiamo ricevuto di rimandare in Francia il Reverendo Padre Lavalette, e ciò sotto pretesto di traffico esterno. Da tre anni che il Signor di Bompar ed io governiamo questa colonia, e invece d' aver avuto il più piccolo sospetto contro il Padre Lavalette, sopra questo punto, gli abbiamo sempre reso la giustizia la più perfetta sopra questo proposito, come sopra gli altri che risguardano il suo ministero. Ha avuto qui dei nemici che hanno tanto gridato presso il ministro, che hanno surrepito l' Ordine di cui ho detto sopra:

le missioni, come tutti i coloni, vendeva o cambiava in Francia il zucchero, l' indaco, il caffè e le altre derrate prodotte dalle terre delle cose che dirigeva. Aveva, com' essi in Francia de' corrispondenti che compravano i loro prodotti o cambiavano le derrate o merci d' un altro genere, come farina, olio, vino, tele, stofe ecc. Questa necessità di cambio stabiliva operazioni di commercio, conti correnti, e un giro di capitali più o meno importante. Ma questi trattati riducevansi a vendere il prodotto delle terre per comprare altri oggetti di prima necessità. Fin qui adunque niente vi avea che non fosse lecito e permesso.

« 1. Vi accerto e vi giuro che il Padre Lavalette nè da vicino nè da lontano ha mai fatto traffico esterno. Questa testimonianza gli sarà resa dal Signor Bompare da me e da tutti gl' impiegati. Potete esserne certo e parlar alto in quest' occasione, senza temere d' aver ad incontrare contraddicenza o dispiacere, perchè quanto più le cose saranno rischiarate, e tanto più saranno parventi, e la sua innocenza e la malvagità orribile de' suoi accusatori.

« 2. Non ci ha esempio che in questo paese siasi così condotto in tal modo al cospetto d' un uomo costituito in carica e d' un superiore. Prima si esamina, e si chiede conto dei fatti. Concludo da ciò che il ministro che è pieno di giustizia e di equità, è stato sorpreso. Se i sospetti o le imputazioni fossero suscitate dai capi del paese, questo fatto sarebbe attendibile; ma quando gli accusatori non osano di nominarsi, mi sembra che si debba andare a rilento e verificare avanti.

« A tutti questi motivi aggiungerò la considerazione che merita una Compagnia qual è la vostra, e il bene infinito che veggo farsi qui per l' uso che i vostri superiori e principalmente il Padre Guillin e poi il Padre Lavalette hanno fatto della sostanza della Missione, per rendere servigio a molte oneste persone le quali, senza di essi, sarebbero state in grave imbarazzo. Se non fossi sicuro dell' intera innocenza del Padre Lavalette e della sua condotta, posso assicurarvi che non parlerei in modo così affermativo. »

Il Padre Leforestier, Provinciale di Francia, riceveva, nel tempo stesso, lettere somiglianti. Tutte

attestavano che Lavalette non esercitava verun traffico vietato. Era amato alla Martinica; vi si rendeva utile: si stimò convenevole di rimandarvelo. Forse si commise un fallo, imperocchè in tali materie il solo sospetto vale di prova contro ad un Gesuita. Commesso il fallo, il Padre Lavalette doveva rinunziare ad ogni traffico illecito, se mai ne aveva già intrapreso; il che sembra improbabile, o non lasciarsi tentare dal suo carattere. Non seppe contenersi nel riserbo che prescrivevagli questo primo esempio. Incaricato ad un tempo del governo spirituale e temporale, non titubava sotto questo doppio incarico. L' incuria degli affari, presso i Gesuiti era così universalmente notoria (1) che la maggior parte delle loro case erano oberate. Quella di San Pietro della Martinica aveva un debito di 135,000 lire di tornesi. Per migliorare le terre e farle valere, pensò di più largamente estendere l' agricoltura. Comprò dei Negri; moltiplicò le sue obbligazioni: in poco tempo divenne il più intelligente e il più temerario de' coloni. La prosperità uguagliò il suo

(1) Il primo presidente, Guglielmo di Lamoigon diceva spesso: Converrebbe trattare i Gesuiti da fanciulli, assegnar loro un curatore.

Un Gesuita, a proposito appunto di Lavalette, conferma le parole del primo presidente. Il Padre Balbani, a pag. 52 del *Primo Appello alla Ragione*, reca tale giudizio de' Procuratori dell' ordine: » Per un procuratore dei Gesuiti industrioso, operoso, e intelligente se n' ha cento che non hanno le prime nozioni degli affari. Per convincersene non è che a guardar la loro vita. Passano nel confessionale il tempo che altri religiosi passerebbono nel celliere o dietro i bifolchi. Ciò ha detto senz' ingiuria a nessuno.

ardimento. Aveva fatto ricorso al credito: abbondevoli ricolti coronarono le sue speranze: essè lo posero in grado di estinguere una parte dei debiti o di sodisfare il pagamento de' prestiti cui era andato incontro.

Ritornato alla Martinica nel mese di Maggio 1755, Lavalette s' accorse che nella sua assenza l' amministrazione del temporale aveva scapitato: riparò queste perdite, e, come se il suo viaggio a Parigi, le sue conferenze col ministro e gl' incoraggiamenti da esso datigli, fornissero maggior vivacità al suo spirito, Lavalette effettuò i grandi disegni che la sua immaginazione aveva da si lungo tempo vagheggiati. Non volle più mercatare soltanto col prodotto de' beni della casa, ma comprò immense terre alla Dominica. Per dissodarle e farle valere, raccolse dieci mila Negri. Lavalette aveva avuto di bisogno d' un milione: aveva un credito così ben rassodato a Marsiglia e nelle altre città marittime che de' negozianti gliene fecero l' anticipazione. Mettevasi in una via pericolosa; vi si metteva senza il sostegno de' suoi superiori sapendo certamente che tale sostegno sarebbegli sempre negato; ma, fidando nella sua operosità, Lavalette illudevasi sopra il futuro. Raccogliendo in sè tutti i poteri, separato per l' Oceano dalla metropoli, non aveva da temere nessun' importuna sopraveglianza. In quest' abbandóno l' Instituto ha mancato; poichè, se il superiore avesse avuto al suo fianco un Gesuita fermo e previdente che avesse dato conto delle sue azioni come della sua vita, certamente non sarebbesi messo, a capo chino, in tali operazioni, o il Generale dell' Ordine, diffidatore, le avrebbe subito impedite.

Mentre Lavalette faceva eseguire i lavori di dissodamento alla Dominica, sopravenne un' epidemia, che uccise una parte de' suoi Negri. Un primo disastro non altera punto la fidanza di quel genio avventuroso. Si avvicinano i termini del rimborso e conviene pagare i creditori. Per rassodare la propria riputazione, Lavalette contratta un secondo prestito a condizioni onerose. Vuole coprire il disavanzo, realizzando più larghi guadagni, e rendesi mercante e banchiere.

Non si limita più a cambiare le sue derrate coloniali coi prodotti dell' Europa, ma ne compra per rivenderle. In Francia, sui mercati delle città di commercio, queste operazioni di traffico avrebbero chiamato su di esse lo sguardo de' Gesuiti: Lavalette invia verso l' Olanda le navi da essolui noleggiate. Ha banchi e sensali sopra tutte quelle spiagge: hanno ordine di vendere tutti i suoi carichi, e di rimandargli le navi provvedute di mercanzie che altri agenti segreti trafficheranno a suo profitto nei porti dell' America. Lavalette aveva tutto preveduto, tutto, fuorchè la guerra. Essa scoppia subitamente tra la Francia e la Gran Bretagna. I corsari inglesi infestano i mari. Nel 1755, senza dichiarazione di ostilità, attuarono le navi di commercio con bandiera francese.

Fra esse si trovano quelle del Gesuita; e vanno perdute più di cinquecento mila lire di tornesi. Lavalette vuol resistere alla procella.

La rapacità inglese ha scomposto i suoi conti, e ne fa altri che crede più certi. L' interruzione delle comunicazioni col continente europeo rendeva incerto, forse impossibile il pagamento delle sue cam-

biali: per riparare a questi ostacoli, Lavalette tenta di fare operazioni di traffico ancor più arrischiate. Intanto i fratelli Lioncy, possessori d' una parte dei titoli di crediti, sono inquieti di questo stato di cose: il timore si spande fra gli altri corrispondenti del Padre; ma niente traspare ancora. I Gesuiti di Marsiglia ne hanno finalmente sentore: fanno parte a Leforestier provinciale di Francia, allora a Roma, e al Capo dell'ordine, delle malversazioni di Lavalette. Fu risoluto che si cercherebbe ogni mezzo di sopire quest' affare. Il migliore era di pagare, ma non venne adottato che imperfettamente (1). Si fece due categorie de' Creditori: i poveri i cui bisogni erano urgenti; i ricchi ai quali si assicuravano le somme dovùte.

La casa della Martinica e l' abitazione della Dominica ipotecavansi a loro favore e il loro valore superava la passività. Il Padre di Sacy, procuratore della Missione dell' isola del Vento è abilitato a prendere a prestito dugentomila franchi. Sacy aveva già fatto qualche pagamento; questa nuova somma ripartita fra' creditori più bisognosi, lasciavagli la facoltà d'intendersela con gli altri; ma, a Parigi i Padri investiti dei poteri del Provinciale, s' oppongono a questo prestito: vogliono (e quest' è u-

(1) È tradizione nella famiglia Séguier che, quando nel 1760, l' avvocato generale di tal nome vide il pericolo cui andava incontro la Compagnia di Gesù, si recò a far visita al Padre di Latour, già suo maestro. » Padre mio, diss'egli l' avvocato generale, convien far ogni sagrifizio, altrimenti siete ruinati. » E il vecchio Gesuita, crollando il capo con rassegnazione, ripigliò: » Il danaro non ci salverà: la nostra mina è certa: *Venit summa dies et ineluctabile tempus.*

na lezione inedita che accenniamo senza discuterla) vogliono, dissi, che Lavalette deponga il suo bilancio, che si dichiari fallito, affinchè l'odiosità di quelle piraterie ricada sul governo inglese. Questo pensiero aveva alcun che di nazionale: e quelli che lo avevano concepito, speravano che la corte sosterrebbe questo partito. Ma tal risoluzione, presa nelle contingenze in cui si trovava la Compagnia, forniva armi terribili contro di essa sollevava l'opinione pubblica, e chiamava i tribunali secolari a conoscere d'una causa che non poteva essere, se non pregiudizievole ai Gesuiti. Si consultò de' banchieri: tutti furono d'avviso doversi desistere da quel pensiero disonorevole senza verun vantaggio. Il tempo trascorreva intanto in parole e in lettere. La vedova Gron e suo figlio, negozianti di Nantes introducono causa al tribunale consolare di Parigi: i fratelli Lioncy di Marsiglia, seguono lo stesso andamento. Il 30 Gennaio 1760, i Gesuiti sono condannati a pagare in solido i trenta mila franchi dovuti da Lavalette alla vedova Gron. La sentenza era ingiusta (1); ma la sua iniquità doveva

(1) La giureprudenza sopra queste materie è scomparsa in Francia con gli Ordini religiosi: noi crediamo opportuno di richiamarla a conoscenza di tutti in un affare che ha suscitato tanto e sì lungo rumore. Lasciando stare le costituzioni dei diversi Ordini religiosi, le quali suppongono o stabiliscono la non solidarietà tra le case del medesimo Ordine, questo stato di cose puntellavasi sopra altri fondamenti inconcussi. Aveva in suo favore le Lettere Patenti le quali, abilitando l'erezione di ciascun stabilimento religioso, collegio, monastero, comunità, gli attribuivano una esistenza civile propria e distinta. Queste lettere Patenti gli assicuravano la proprietà separata ed intangibile del suo patrimonio e de' suoi possedimenti. In virtù di questi atti regii, ciascuna casa

aprire gli occhi dei Padri che si opponevano ad

religiosa godeva della particolare facoltà di far contratti per mezzo del suo amministratore, di stare in giudizio, d' acquistare, di ricevere per donazione fra' vivi o per atto di ultima volontà, in un modo indefinito o limitato. Perciò esistevano tanti *esseri civili*, quante vi aveva case regolarmente autorizzate; e i beni dell' una non si confondevano mai coi beni dell' altra.

Queste lettere Patenti costituivano la base del diritto di non solidarietà: nè meno speciale era l' intenzione dei fondatori. Questi, fossero poi corpi municipali, città o privati, fondando e dotando una casa religiosa, proponevansi a scopo il culto di Dio, i diversi ministeri ecclesiastici, l' educazione della gioventù, il sollievo de' poveri od altri fini vantaggiosi. La legge laicale, confermando l' atto di fondazione, assicurava a ciascuna casa la proprietà della sua dotazione o de' suoi beni, secondo il desiderio del fondatore e pel fine della fondazione. Le case religiose dello stesso ordine erano sorelle; nulladimeno, negli affari di pecunia, nelle perdite o negli acquisti, niente vi aveva fra esse di comune. La fratellanza o la carità potevano, in certi casi, far nascere doveri di famiglia: ma non ci aveva veruna obbligazione di rigorosa giustizia, nessun vincolo di solidarietà.

Sant' Ignazio di Loiola trovò in vigore questo diritto comune, e lo adottò pel suo Instituto. Le case professe le quali non possono aver redditi, non posseggono che l' abitazione de' Professi. I collegi, i Noviziati, le Residenze Oltramarine posseggono stabili e rendite, ma, questi beni, non appartengono che a ciascun collegio, Missione o Noviziato determinato. Il Generale, che ha incarico d' amministrare per sè o per altri le proprietà, non può addivenire a contratti che per l' utilità e il vantaggio di quelle case, *in eorumdem utilitatem et bonum* (*Costit*; par. IX, c. IV; *Exam. gener. c.* 1. *n.* 4; *Bulla Gregorii XII*, 1582) Se i redditi annuali de' collegi destinati, per l' intenzione del fondatore e per legge dell' Instituto,

una Transazione: non ne fu nulla. I Legisti dice-

al mantenimento de' Gesuiti che vi abitano, soverchiano tre spese, l'eccesso debb' essere tutto impiegato in ciascuna cosa, non già ad aumentare gli edifizii, ma ad estinguere i suoi debiti, o ad accrescerne le rendite. (*Inst. pro adminit. pro rect. n.* 6.). La Chiesa e lo Stato avevano riconosciuto questo diritto di non solidarietà nei Gesuiti per l'unione dei benefizii in favore delle case non bastantemente dotate. Quando un Collegio, un Seminario, un Noviziato era troppo povero non si cercava già se le altre Residenze del regno o della provincia avevano una sostanza soprabbondante: verificavasi soltanto il montare dei redditi e degli oneri della casa alla quale si progettava di unire il benefizio. Giudicati insufficienti i redditi, le due potestà decretavano e facevano l'unione del benefizio allo stabilimento. La legge ecclesiastica o civile ammetteva adunque che le case d'un ordine stesso, unite fra di loro pel vincolo morale d'una regola comune e dell'obbedienza allo stesso superiore, fossero perfettamente destinate e separate in tutto quello che concerneva gl'interessi puramente temporali.

Fino nel 1760, niuno aveva negato ai Gesuiti questo diritto di non solidarietà, ch'era ad essi comune con tutti gli ordini religiosi. Nol si negò mai agli altri Instituti: impugnossi solamente in quello di Sant' Ignazio; ed ecco con quali pretesti. Allegossi che il Generale della Compagnia regnava dispoticamente: ch'era assoluto signore delle persone, e delle cose, e perciò proprietario universale dei beni dell'ordine. A' termini delle Costituzioni, quest' asserzione non aveva forza, ma, sotto l'influenza di certe passionate avversioni, fu stabilita come principio.

La legislazione per altro dell'Instituto sopra questo punto è ben chiara. Il Generale si mette nella stessa categoria de' suoi fratelli: fa voto di povertà e non può disporre di veruna sostanza. Nelle Società religiose, nè le persone o i superiori posseggono, ma gli stabilimenti, specie di enti fittizii riconosciuti

vano che il diritto comune e la legge stavano per

galmente dal diritto ecclesiastico e civile. Il testo della Costituzione di Sant' Ignazio mostra da per tutto il Generale come amministratore e non proprietario dei beni della Compagnia. Nella sua amministrazione, che le Costituzioni (part. IV, cap. II) chiamano *soprantendenza*, perchè egli nomina gli altri superiori o amministratori obbligati di rendergli conto di loro gestione, il generale è sottoposto, per tutti i punti essenziali, alla revisione delle Congregazioni generali. Senza il loro assenso non può alienare, sciogliere un Collegio o un altro stabilimento; e la violazione di questa legge sarebbe caso, per lui, di deposizione ed anche di esclusione dalla Compagnia, previsto dalle Costituzioni. (part. IX, cap. IV). Può ricevere le proprietà o i doni offerti alla Compagnia, può, quando l' intenzione del benefattore non è stata espressa, applicarli alla tal casa, o collegio; ma, fattane una volta l' applicazione, non gli è più permesso di distrarne il frutto, di fare prelevazioni sui redditi, o per proprio uso, o per darne ad estranei, specialmente alla propria famiglia. Per sè o per altri, il Generale ha diritto di addivenire ad ogni sorta di contratti di compra e vendita di beni mobili di qualunque specie, sì de' collegi come delle case della Compagnia: può constituir Rendite sopra i beni stabili o affrancarsene, ma solamente per l' utilità e nell' interesse degli stabilimenti.

Il Generale non è adunque che l' amministratore, il tutore della Compagnia: dapertutto domina sempre lo stesso sistema di separazione e di non solidarietà. » Ma, obbiettavano i Parlamenti del 1760, non accade della Compagnia di Gesù come degli altri ordini religiosi in cui i soggetti vivono e muoiono nella medesima casa, dove il superiore è eletto dai membri della casa e dove gli affari principali sono trattati e decisi dalla Comunità unita in Capitolo. Con tale legislazione, è evidente, soggiungevano le corti giudiziarie, che ciascun convento è separato, pel temporale, dagli altri conventi dell' ordine. »

Queste varietà di giureprudenza fra gl'Instituti, non

loro! (1): i Gesuiti grandemente errarono, credendo a tali asserzioni. Come privati, avrebbero forse trovato giustizia ne' tribunali; come Ordine religioso e come membri principalmente d'un Instituto che dava ombra a tante speranze, non si dovevano aspettare che avvisate ingiustizie. Furono trascinati ad appellare al Parlamento: fallo irreparabile: il Pa-

sono che disposizioni accidentali, che non possono influire essenzialmente sopra le questioni di solidarietà o di non solidarietà degli stabilimenti del medesimo Ordine. Altre società esistevano, per esempio, la Congregazione di S. Mauro; dove i religiosi mutavano casa a volontà del loro superiore, come si pratica presso i Gesuiti, dove i capi di ciascun monastero non erano eletti dalla Comunità, ma dal capitolo generale dell' Ordine. Finalmente, in quello di Fontevrault che aveva una donna per superiore generale dei conventi d'uomini e di donne della Congregazione, quest'abbadessa aveva, come il Generale della Compagnia di Gesù, la sopraintendenza o amministrazione universale dei beni, e non si è mai asserito che, nell'Ordine di Fontevrault o nella Congregazione di San Mauro, le diverse case fossero escluse dal diritto di non solidarietà.

Il principio era in favore dei Gesuiti; ma nello stato in cui il Padre Lavalette metteva la Compagnia, conveniva scostarsi da questo principio, e soddisfare i creditori. La stretta equità non lo richiedeva, ma sì la buona politica. La Compagnia di Gesù sarebbe stata assalita sopra altri punti; ma non avrebbe presentato un lato vulnerabile, e i suoi nemici non ne avrebbero fatto il loro pro per confondere a loro talento tutte le nozioni di giustizia.

(1) Otto de' più celebri avvocati di Parigi deliberarono il seguente consulto:

« Il consiglio avvisa dai fatti e argomenti specificati nel memoriale, che la casa della Martinica è sola obbligata; che non solamente non vi ha luogo alla solidarietà, che non può nascere che da una legge o

dre (1) Claudio Frey di Neuville poteva evitarlo, prevalendosi del diritto di *Committimus* (2), concesso dalle lettere Patenti di Luigi XIV. L'appello al Parlamento offendeva il Gran Consiglio nelle sue facoltà, metteva la Compagnia di Gesù tra le mani de' suoi avversari i più risoluti. Si era fatto ogni adoperamento per farli cadere in questa ragna; e, per cecità, essa si offeriva da sè medesima in olocausto. Il 29 Maggio 1760, il Consolato di Marsiglia seguitava la stessa giureprudenza di quel di Parigi: permetteva ai Lionay e a Gouffre di mettere a sequestro tutti i beni della Compagnia.

Intanto Luigi Centurioni, generale dell' Ordine, aveva fatto provvisioni per arrestar il male alla sorgente. Nel mese di Settembre, poi nel Novembre 1756, i Padri Montigny e d' Huberlant sono nominati visitatori della Martinica. Essi debbono render conto dello stato delle cose e sospendere il traffico

da una convenzione espressa, ma che non avvi veruna sorta di azione contro le case di Francia o altre case dell' Ordine, e che i Gesuiti non debbono appigliarsi all' incompetenza, non soffrendo la loro difesa, nella sustanza, difficoltà veruna.

» Deliberato a Parigi, il 6 Marzo 1761.

» Soscritti: L' Herminire, Gillet, Maillard, Jabouè; Lammonoie, Babile, Thèvenot, d' Epaule. »

(1) Il Gesuita Claudio Frey di Neuville era fratello di Carlo di Neuville, il predicatore.

(2) Luigi XIV, vedendo l' accanimento che la Corte giudiziaria spiegava mai sempre contro i Gesuiti tutte le volte che avevano bisogno delle sue sentenze, aveva loro concesso la facoltà di deferire i loro affari al Gran Consiglio. Questa facoltà appellavasi il diritto di *Committimus*.

di Lavalette. Cagioni indipendenti dalle volontà umane impedirono questo viaggio. Il tempo passò in messaggi che dalla Martinica dovevano attraversare la Francia per andare a Roma. Nel 1759, dopo tre anni di combattimento contro gli ostacoli, un altro visitatore, il Padre Fronteau, muore nel tragitto. Il Padre di Launay, procuratore delle missioni del Canadà, è a lui surrogato; ma si spezza una gamba a Versaglia al momento della sua partenza.

Un terzo Gesuita riceve ordine di prender mare sopra una nave neutrale. Non ostante queste precauzioni, è fatto prigione dai corsari. Il male era senza rimedio, allorchè il Padre Francesco Lamarche munito d' un salvocondotto del Governo brittanico, approda alle Antille nel 1762. Instituisce il processo di Lavalette, onde gl' Inglesi, signori dell' isola, rendevansi protettori, e pronunzia la seguente sentenza:

« Dopo di aver proceduto, ed anche per iscritto alle convenienti informazioni, sia presso de' nostri Padri, come presso gli estranei, intorno all'Amministrazione del Padre Antonio Lavalette, dappoichè esso ha ottenuto il governo de' negozi della Missione della Compagnia di Gesù alla Martinica;

« Dopo di avere interrogato il detto Padre Lavalette alla presenza de' principali Padri della Missione:

« Dopo di averlo udito in ordine alle accuse portate contro di lui;

« Atteso che consta da queste informazioni:

« 1. Ch'egli ha inteso ad affari di traffico, almeno in quanto al foro esteriore, in onta delle leggi canoniche e delle leggi particolari dell'Instituto della Compagnia;

« 2. Che ha tenuto nascosto questo traffico ai nostri Padri nell' isola della Martinica, e specialmente ai superiori maggiori della Compagnia:

« 3. Che sono stati fatti aperti o vivi richiami contro questo traffico del suddetto Padre, sia dai Padri della Missione, quando conobbero questi negozii, come dai Superiori della Compagnia, tostochè la notizia, sebbene ancora incerta di questo genere di traffico, giunse a loro cognizione, di modo che, senz' indugio veruno, pensarono di provvedervi e di mandare, per istabilire un' altra e ben diversa amministrazione, un visitatore straordinario; la qual cosa fu da essi tentata invano per lo spazio di sei anni, e non potè aver effetto che negli ultimi tempi, per ostacoli che niuna umana potenza poteva prevedere;

« Dopo di aver deliberato con giusta, frequente e matura disamina insieme coi Padri più sperimentati della Missione della Martinica;

« Fatte al Signore Iddio le più fervide preci;

« In virtù dell' autoritá a noi commessa e con parere unanime de' nostri Padri.

« Abbiamo proferito il seguente giudicato:

« 1. Vogliamo che il Padre Antonio Lavalette sia privato assolutamente di ogni amministrazione tanto spirituale come temporale:

« 2. Ordiniamo che il dettoPadre Antonio Lavalette sia, al più presto che si possa, rimandato in Europa;

« 3. Interdiciamo il detto Padre AntonioLavaletto, lo dichiariamo interdetto *a sacris*, finchè sia assolto di quest' interdizione dall' autorità del Reverendissimo Padre Generale della Compagnia di

Gesù, nel quale riconosciamo, com' è dovere, ogni diritto sopra il nostro giudicato.

« Dato alla principale Residenza della Compagnia di Gesù della Martinica, questo giorno 25 di Aprile dell' anno 1762.

« Soscritto GIANFRANCESCO LAMARCHE
della Compagnia di Gesù. »

Il medesimo giorno la sentenza venne comunicata al Padre Lavalette, che fece la seguente dichiarazione:

« Io sottoscritto attesto di riconoscere sinceramente in tutti i suoi punti l' equità della sentenza proferita contro di me, sebbene per difetto di cognizioni, di riflessioni, o per una specie di caso siami accaduto di fare un traffico profano, al quale ho rinunziato dal momento che ho saputo quanti disturbi questo traffico aveva cagionato nella Compagnia ed in tutta l' Europa. Attesto ancora con giuramento che fra i primi superiori della Compagnia non ve n' ha un solo che mi abbia autorizzato, consigliato o approvato nel traffico che avevo intrapreso, neppur uno che abbiavi avuto alcuna sorta di partecipazione, o che siavi stato connivente. Perciò pieno di pentimento e di confusione, supplico i primi superiori della Compagnia d' ordinare che la sentenza proferita contro di me sia pubblicata e promulgata, come anche questa testimonianza del mio fallo e del mio pentimento. Finalmente chiamo Dio in testimonio che non sono stato condotto a questa confessione nè dalla forza, né dalle minacce, nè dalle blandizie, nè da altri artificii, ma che mi

vi sono disposto da me medesimo, con piena libertà, per rendere omaggio alla verità e per ribattere, smentire, annullare, per quanto è da me, le calunnie di che, per colpa mia, è stata aggravata tutta la Compagnia.

« Dato nella Residenza principale della Missione della Martinica, il giorno mese ed anno di cui sopra (25 Aprile 1762).

« Soscritto: ANTONIO LAVALETTE, della Compagnia di Gesù. »

Questi documenti, cui tanti eventi avevano fatto dimenticare negli Archivj del Gesù sono, per verità di grand' importanza: essi possono modificare gli errori degli uni e la colpa dell'altro; ma, nella nostra estimazione, non gli attenueranno che fino ad un certo segno. Lavalette, espulso dalla Compagnia, vivendo in Inghilterra e libero delle sue azioni, non ha mai ritrattato le confessioni fatte. Sono divenute adunque patrimonio della storia: imperocché in quel tempo e col suo carattere, ha dovuto essere stimolato d' imputare ai Gesuiti una parte delle sue operazioni. Lavalette ne ha sempre preso sopra di sè il peso: al Generale e ai Provinciali non rimane che il fallo di aver dimenticato una sola volta la vigilanza che dovevano esercitare. Il difetto di questa tirò sopra l'Instituto disastrosi effetti; ma al fallo già commesso, perfidi consigli ed amicizie più crudeli dell' odio, un altro ne dovettero aggiungere ancor più deplorabile.

I principali creditori di Lavalette, d'accordo coi Gesuiti, cercavano di riparare il male. Erano stati

saldati più di settecentomila Franchi: era possibile, prendendo dei termini ai pagamenti, di venire ad una conclusione che non nuocesse agl'interessi altrui, e che solamente impoverirebbe per poco la Compagnia. Essa erasi aderita a tale componimento: disponevasi di farlo accettare, quando nel suo seno scoppiano funesti dissidii. Gli uni ricusano di rendersi fideiussori del Padre Lavalette; gli altri credono doversi a tutto costo soffocare un'occasione di scandalo. Gl'imprudenti anche questa volta prevalsero ai saggi, e quando il Parlamento ebbe deferito a sè il negozio, non fu più tempo di conoscere il pericolo. I Gesuiti si erano posti sotto il colpo de' loro nemici: contro di essi volevasi esercitare vendetta. Madama di Pompadour dava impulso a farli cadere, i Giansenisti ed i filosofi vi facevano plauso: il Parlamento acconciavasi a consumarne la ruina. Il duca di Choiseul non volle solamente la loro perdita, ma mirò anche a distruggerli con mezzi per altro meno odiosi di quelli onde Pombal si era valso.

Finch'era restato in vita il maresciallo di Belle-Isle gli avversarii della Compagnia eransi veduti ridotti a concepire desiderii contro di essa. Ministro principale, studiava con atterrimento le tendenze del suo secolo, e la sua mano tentava di comprimerle. Il 26 gennaio 1761 la morte di lui lasciava ad essi libero il campo. Il duca di Choiseul, successo a lui, aveva altri disegni ed un carattere cui la adulazione poteva più agevolmente sedurre. Choiseul era, dirò così, il tipo ideale de' gentiluomini del diciottavo secolo: ne aveva le grazie, la boria, la nobiltà, il

lusso, l'insolenza, l'incredulità (1), il coraggio, e quella leggerezza che avrebbe posposto la tranquillità dell'Europa ad un frizzo o ad una lode. Uomo di sola apparenza, sfiorava pelle pelle le questioni e le troncava: piacevasi di aspirare l'incenso che gli prodigavano gli enciclopedisti; ma il suo orgoglio impennavasi al pensiero che divenir potessero suoi pedagoghi: chè non voleva padrone nè sul trono, nè sotto di esso. Si dimostrava indifferente ai Gesuiti, come a tutto ciò che la sua persona non era; non conoscevali che nel Padre di Neuville, e sospettava che il Gesuita avesse mal disposto contro di lui il maresciallo di Belle-Isle. Ciò era una colpa, ma Chioseul troppi capricci ambiziosi aveva da farvi assegnamento. Il pensiero dell'intera sua vita era di governare la Francia e d'applicare a questo paese infermo le teoriche che aveva ideato. Non poteva riuscirvi se non creandosi de' banditori fra gli scrittori che allora avevano in pugno la pubblica opinione. Sedusse i filosofi, comprò il Parlamento, fecesi ammiratore de' Giansenisti, lusingó madama di Pompadour, divertì il Re, la più difficile delle sue vittorie: poscia, quand'ebbe trascinato a sè ogni ordine di persone, per palpeggiare ciascuna fazione, si diede a perseguitare la Compagnia di Gesù.

Poscia sotto il regno seguente il duca di Choi-

(1) « Nella sua gioventù Choiseul aveva seguito l'andazzo comune d'insultare alla Religione. Da potente parve la rispettasse. Quand' ebbe da guidare la lenta abolizione de' Gesuiti tennesi in sulle guardie, per non lasciar credere che sagrificasse questi religiosi all'empietà dominante ». (*Storia di Francia nel XVIII secolo*, tom. IV, p. 52).

seul, in un memoriale a Luigi XVI, ha tentato di spiegare la condizione neutrale in cui credeva d' essersi collocato, e parla così:

« Sono persuaso che si sarà detto al Re ch'ero l' autore dell' espulsione de' Gesuiti. Il solo caso ha cominciato quest' affare; le cose successe in Ispagna, lo hanno terminato. Molto io era alieno d' essere contro di loro al principio; alla fine non me ne sono immischiato: ecco la verità. Ma stante chè i miei nemici erano amici dei Gesuiti, e che il defunto Delfino gli proteggeva, è paruto ad essi utile di pubblicare l' instigatore della ruina di quella Compagnia; mentrechè, alla fine d' una guerra disgraziata, aggravata di affari non vedeva che con indifferenza sussistere o distruggere una Comunità di frati. Presentemente non sono più indifferente intorno ai Gesuiti: ho avuto prove come quest' Ordine e tutti coloro che vi aderiscono o vi aderivano, sono pericolosi alla Corte e allo Stato, sia per fanatismo, sia per ambizione, sia per favorire i loro intrighi e i loro vizii: e, se fossi al ministero, consiglierei al Re instantemente di non lasciarsi mai accalappiare sopra il ristabilimento d' una Compagnia tanto perniciosa ».

I fatti parlano più altamente di questa dichiarazione, nuda di prove: e, se il duca di Choiseul era come asserisce, « lontanissimo d' essere contro di loro da principio,» e se non se n'era immischiato alla fine, convien dire però che i suoi atti poco sieno d' accordo con le sue parole. Sì gli uni come le altre avranno spiegazione nel racconto de' fatti; ma Sismondo de'Sismondi, nella sua *Storia dei Francesi*, ha già risposto a queste allegazioni. « Madama

di Pompadour, dice lo storico protestante (1), ambiva principalmente la fama di donna di forte animo, e credeva d'averne trovato occasione, col far veder che sapeva battere un gran colpo di Stato. La stessa picciolezza di spirito aveva parimente influenza sopra il duca di Choiseul. Inoltre tutti e due avevano a grado di distogliere la pubblica attenzione dagli eventi della guerra. Speravano di acquistar l'aura popolare, lusingando ad un tempo filosofi e Giansenisti, e di sopperire alle spese della guerra mediante il confisco de' beni d'un ordine ricchissimo, invece d'essere ridotti a riforme che contristerebbero il Re ed alienerebbero la Corte ». Così lo scrittore ginevrino. Egli differisce dalle asserzioni di Choiseul; ma la testimonianza di Sismondi è almeno esente da interesse nella questione: essa debbe adunque avere maggior peso di quella d'un ministro che, mediante la calunnia, cercava di giustificare un atto arbitrario.

Il Parlamento di Parigi doveva sentenziare sopra un semplice fallimento; ed egli lo sollevò ad una questione religiosa: sotto pretesto di verificare i motivi allegati nella sentenza consolare, ingiunse ai Gesuiti, il 17 aprile 1761, di deporre alla cancelleria della Corte un esemplare delle Costituzioni del loro Ordine. Il dì seguente interveniva un decreto per la soppressione delle loro congregazioni (2). Importava d'isolare i Gesuiti, di privarli d'ogni influenza sopra

(1) *Storia de' Francesi*, tom. XXIX, p. 233.

(2) L'utilità delle Congregazioni era così ben dimostrata, che gli Oratoriani ne stabilirono in tutti i loro collegi.

la gioventù, e di farli comparire come uomini i cui intrighi clandestini erano in sospetto della giustizia. In nome della Religione il Parlamento fece chiudere quegli asili della pietà, ruppe quella lunga catena di preghiere e di doveri che riunivano nel medesimo pensiero i Cristiani dei due emisferi. E come per sanzionare con la beffa Volterresca quest'atto arbitrario, il ministero e la Corte giudiziaria lasciarono moltiplicarsi in Francia le logge dei Franchi-Muratori. Esse vi erano quasi sconosciute; da quel tempo vi si stabiliscono quasi in ogni luogo.

Il deposito domandato d' un esemplare delle Costituzioni dell' Instituto era un' insidia tesa ai discepoli di Sant' Ignazio. Era loro prefisso il termine di tre giorni ad obbedire. Il Padre di Montigny si fece sollecito di aderire all' ordinanza. Il Parlamento aveva operato per l' interesse de' creditori: esso li rimosse dalla causa tostochè potè risalire più in alto. Lo scandalo del fallimento serviva di scala a passioni che troppo erano state compresse da non iscattare.

Il Parlamento dimenticò i creditori di Lavalette, che non furono mai pagati, neppur dopo la confisca dei beni della Compagnia (1), ed attribuì a sè stesso il mandato di giudicare il fondamento dell' Instituto. Tre consiglieri Chauvellin, Terray e Laverdy sono destinati ad esaminare quelle formidabili e misteriose costituzioni, che niuno ha mai ve-

(1) La Casa della Martinica e le terre della Dominica furono comperate dagl' Inglesi vincitori in prezzo di quattro milioni. Queste proprietà potevano adunque ben guarentire per un debito di due milioni e quattrocento mila lire.

dute .dicesi, e di cui ogni membro del Parlamento, i filosofi e i fautori del Giansenismo tutti posseggono un esemplare. L' 8 Maggio 1761 il Parlamento, dopo le conclusioni di Lepelletier e di Saint-Fargeau, avvocato generale, proferì una sentenza che « condanna il Generale e nella sua persona il Corpo e la Compagnia dei Gesuiti a saldare tanto in principale che in interessi decorsi e spese, nello spazio d' un anno, contando dal giorno della significazione della presente sentenza, le lettere di cambio che non saranno ancora saldate; ordina che, in difetto del saldo delle suddette lettere di cambio nel tempo predetto, il prefato Superiore Generale e la Compagnia resteranno obbligati mallevadori e solventi degl' interessi come di diritto e delle spese di tutte le procedure; altrimenti in virtù della presente sentenza, e senza che sia bisogno che altra ne intervenga, permette alle parti di provvedersi, pel pagamento delle condanne qui sopra recate, sopra i beni spettanti alla Compagnia di Gesú nel regno ».

Questa sentenza non fu mai eseguita in favore dei creditori di Lavalette: altro uso non ne fu fatto che di abbattere la Compagnia di Gesù. Le passività del Padre Lavalette rilevavano due milioni e quattrocento mila lire di tornesi. Saldavansi i debiti esigibili, preparavansi accomodamenti per gli altri, quando con sentenza di sequestro il Parlamento rese la Compagnia insolvibile. Allora il montore dei crediti salì fino a cinque milioni. Con miglior esito si rinovò la storiella d'Ambrogio Guis. Furono ammesse false cambiali, e il Parlamento ben si guardò dal contestarle. Luigi XV sentì qual colpo si batteva sopra

l'autorità regia, tentò di mortificarlo. Il Parlamento aveva nominato tre magistrati esaminatori dell'Instituto: il principe volle che una Commissione del Consiglio fosse incaricata della stessa incumbenza. Sperava di annichilare l'una con l'altra, ma accadde tutto il contrario. Gilberto des Voisin, Feydeau di Brou, d'Aguesseau di Fresne, Pontcarrè di Viarma, La Bourdonnaye e Hesselles furono delegati dal Consiglio. L'opera loro ha più di senno di quella del Parlamento, ma appo il Re nuoceva ai Gesuiti assai più dell'opera dell'abate di Chauvelin. La Commissione del Consiglio chiedeva di modificare alcuni articoli sustanziali delle regole di Sant' Ignazio e i Gesuiti opponevansi ad ogni specie di novità. Luigi XV non intendeva che, per vivere in qualsiasi modo, uomo non si dovesse rassegnare a qualsiasi sagrifizio. Non aveva sentimenti religiosi o patriotici che per intervalli, e l'abituale sua indolenza imponevagli la legge delle concessioni. Per mettere in salvo il voluttuoso suo riposo dalle instanze della sua famiglia e dalle rimostranze del Papa, desiderava che i Gesuiti accettassero le condizioni del rapporto di Flesselles e impegnavasi di farle aggradire al Parlamento. I Padri che cedevano a fronte del pericolo, ebbero il coraggio di non patteggiare con le loro Costituzioni. Abbandonavano le proprie sostanze a balia dei nemici della società; ma non vollero mai lasciarli arbitri del loro onore e della loro coscienza. Il Re era irresoluto: essi stettero fermi nella loro fede di Gesuiti, e, al cospetto di questa morale prostrazione, ebbero, se non altro, la forza di resistere alla tentazione.

Nella sua requisitoria Lepelletier di Saint-Fargeau

accusavali di ribellione permanente contro il sovrano, risuscitava eziandio le antiche dottrine di regicidio che, dopo trentadue anni, suo figlio, il convenzionale, doveva applicare contro Luigi XVI. « Il duca di Choiseul e la marchesa di Pompadour, a detto di Lecretelle (1), fomentavano l' odio contro i Gesuiti. La marchesa, che, nel combattere il Re di Prussia, non aveva potuto giustificare le proprie pretensioni all' energia del carattere, era impaziente di dimostrare, col distruggere i Gesuiti, che sapeva fare un gran colpo di Stato: il duca di Choiseul non meno di essa ambiva quest' onore. I beni de' religiosi potevano sopperire alle spese della guerra e dispensare di ricorrere a riforme che rattristerebbero il Re, e metterebbono a subbuglio la Corte. Blandire ad un tempo due potenti fazioni, quella de' filosofi e de' Giansenisti, era un gran mezzo di popolarità ».

L' abate di Chauvelin, mente audace, animo giudiziario e per così dire malefico nella sua deformità, serviva ai disegni di tutti. Teneva un piede in ciascun campo, e Giansenista per opinione, cortigiano per interesse, amico degl' Enciclopedisti per bisogno di celebrità, erasi incaricato di conciliare i diversi interessi che congiuravano a dare l' assalto alla Compagnia di Gesù. Chauvelin, Terray e Laverdy adempivano una missione ostile. Da semplici commissarj passavano senz' altro all' uffizio d'accusatori; ma sapevano che Choiseul e la marchesa che Berreyer, ministro della marina e tutte le set-

(1) *Storia di Francia nel XVIII secolo*, tom. IV, pag. 30.

te apparecchiavano l'opinione pubblica ad una reazione contro i Gesuiti. Persuadevasi alle turbe ch'essi erano i soli autori dei disastri che opprimevano allora il regno. La gloria e la pace, l'abbondanza e la fraternità, tutto sorrider doveva alla nazione, quando non avesse più nel suo seno questi perturbatori che risvegliavano il rimorso nel cuore di Luigi XV e che si ostinavano a non perdonare gli scandali onde la Marchesa di Pompadour non si pentiva che per ambizione. Chauvelin aveva udito il grido di gioia ond' era stata accolta la requisitoria di Sant-Fargeau; era stato testimonio dell' entusiasmo con cui gli avversarii de' Gesuiti ricevettero la sentenza dell' 8 Maggio 1761: desiderò di mescolare il proprio nome a quelle faziose ovazioni. Il dì 8 Luglio dello stesso anno lesse al Parlamento il suo rapporto intorno all' Instituto, il quale fu un atto d' accusa in tutte le forme. In mezzo alle corruttele di quel secolo in cui il Parlamento stesso aveva fatto gettito della tradizionale sua gravità per correr dietro ai triviali rumori e per prostituire la propria toga ad ogni vento licenzioso, Cheavelin incriminava le opinioni perniciose sì nel domma come nella morale, di molti Gesuiti antichi e moderni. Aggiungeva tale essere l' insegnamento costante e non interrotto della Compagnia (1). Con-

(1) Una singolare oblivione ebbe luogo in questo tempo. Il Parlamento che aveva memoria di tutte le sentenze, passò sotto silenzio un atto sottoscritto ne' suoi registri del 1580. Con quest'atto i Gesuiti, di loro proprio moto, rinunziavano ai lasciti o limosine che potrebbonsi ad essi offrire in riconoscenza delle cure che s'apprestavano di dare agli appestati, e protestavano di non voler servire i moribondi che a questa

Conveniva tener a bada la curiosità pubblica, appassionarla in una questione ond' essa non poteva apprezzare il merito. Il Parlamento ingrandiva sopra le ruine della Compagnia di Gesù, diventava popolare, combatteva di fronte la regia potestà; accolse avidamente il pretesto di corruttela si audacemente invocato da Chauvelin, e ordinò nuove informazioni.

Questi passi precipitati, queste sentenze che si succedevano senz' interruzione, trassero Luigi XV dalla voluttuosa sua indifferenza. Aveva, dirò così l' instinto della verità: il Delfino ne possedeva l'intelligenza, la regina Maria Leczinska chiudeva gli occhi sopra gli oltraggi dello sposo per rendere al Re la forza d' esser giusto. Al cospetto di tanti assalimenti, Luigi XV pensò non dover lasciar invadere di tal guisa le prerogative della Corona. Diffidava dello spirito agitatore della magistratura, temeva di vederla decretare a sè stessa un trionfo. Il principe neppur celava la propria avversione alle idee filosofiche. Il 2 Agosto 1761 ingiunse al Parlamento di soprassedere per un anno, e ai Gesuiti di rimettere al Consiglio i titoli di stabilimento delle loro case. Quattro giorni dappoi, « il Parlamento, segretamente animato da Choiseul, per fede di Sismondi (1), ricusò di registrare quest' editto ». La corte giudiziaria finse in appresso d' obbedire; ma conosceva Luigi XV; sapeva che a Versaglia, al

condizione. Nel 1720, mentre altri Padri dell'Instituto si preparavano a morire dando sè medesimi per gli appestati di Marsiglia, rinnovarono la stessa dichiarazione.

(1) *Storia de' Francesi*, tom. XXIX, p. 234.

ministero, in ogni luogo troverebbe sostegni contro il regio volere. Si deluse l'ordine del monarca mediante un sotterfugio e si dichiarò. « Soprassederassi per un anno a statuire sopra il detto Instituto con sentenze difinitive o provvisorie, altro che per quelle di cui il giuramento della Corte, la sua fedeltà e la sua affezione alla sacra persona del suo signore e Re e la sua attenzione al riposo pubblico non gli permetterebbero d' usar indugio e dilazione, secondo i casi ». Lo stesso giorno, 6 Agosto, questa necessità si faceva sentire. Sopra il rapporto dell' Abate Terray, il Parlamento, in assemblea generale, ricevette il procuratore generale che interponeva appello per cagione di abuso di tutte le bolle, brevi, lettere apostoliche concernenti i sacerdoti e gli scolastici della Compagnia sedicente di Gesù. Il Re domandava alla magistratura di differire i suoi assalimenti contro l' autorità sovrana. La magistratura accondiscese a quest' ingiunzione a forma di preghiera; ma il Parlamento ripercosse il colpo sopra la Santa Sede. Il Parlamento non poteva più ripararsi dietro la questione politica e proteggere le monarchie riscosse dalla Compagnia di Gesù. Tolse a difendere la Chiesa contro la Chiesa stessa. Sono duecento quarant' anni che i Gesuiti esistono nel centro della Cattolicità. Hanno coperto l'intero mondo delle loro opere apostoliche e veduto diciannove Pontefici far alto plauso sì alle loro fatiche come alle loro dottrine. Il Parlamento non fa verun conto di questa lunga serie di battaglie, di rovesci e di trionfi in favore del principio cristiano: vuol condannare la Compagnia di Gesù: in onta della Chiesa la bandisce nemica della Chiesa, nemi-

ca de' Concilii generali e particolari, nemica della Santa Sede, della libertà gallicana e di tutti i Superiori. Questo giudizio redigevasi nel momento stesso che la Corte dava atto al procuratore generale del suo appello per cagione d' abuso di tutti i decreti apostolici in favore della Compagnia.

Importava di non lasciare in riposo l' impazienza degli avversarii dell' Instituto. Erasi messa in causa l' esistenza de' Gesuiti: si volle annientarli: era concesso un anno di dilazione per giudicare in ultima instanza, il qual tempo fu tutto impiegato dal Parlamento nelle sue ostilità. Disprezzò gl'interessi privati di quelli cui doveva rendere giustizia per occuparsi soltanto della Compagnia di Gesù.

Dissotterrò, condannò enormi volumi in foglio che niuno aveva letto, feceli lacerare e abbruciare nel cortile del Palazzo, al piede dello scalone.

Provvisoriamente inibì espressamente a tutti i sudditi del Re: 1. d' entrare nella suddetta Compagnia; 2. di continuare certe lezioni pubbliche o private di teologia. Luigi XV aveva sospeso il colpo che la magistratura desiderava di fare: essa battevalo a piccole riprese. Ordinava che alla Cancelleria si facesse deposito dello stato de' beni spettanti alla Compagnia: la mutilava, la smembrava affinchè al dì posto alle sue vendette legali non avesse più da infrangere che un cadavere. Attento a questo spettacolo, il calvinista Sismondi non potè tenersi dal fare questa confessione (1):

« Il concerto delle accuse, e il più spesso, delle calunnie che troviamo contro i Gesuiti nelle scritture di questo tempo è veramente orribile. »

(1) *Storia dei Francesi*, tom. XXIX, p. 231.

Fino a quel dì, i Padri avevano adottato lo stesso sistema che in Portogallo. Sarebbesi detto che, côlti alla sprovvista da una tempesta con tant' artificio diretta, non avevano conoscimento nè della propria forza, nè dell' energia della loro innocenza. Al cospetto di tante inimicizie che mediante le satire o i libelli, le calunnie o i ragionamenti, riversavansi sopra la loro vita, la loro libertà, sul loro onore, stettero in tanta calma come se questa procella non dovesse incoglierli. Tale incomprensibile longanimità avrebbe dovuto provare che nè pericolosi erano nè colpevoli; non operavano, non parlavano contentavansi di ascoltare (1). Si rivolse contro di essi cotale inerzia. Furono accusati di operare nell' ombra e di ordire misteriosi intrighi. La riservatezza che avevano creduto di dover usare alla loro dignità sacerdotale ed al senno pubblico fu attribuita a speranze segrete, onde le fazioni congiurate pensarono di dare una chimerica spiegazione. I Gesuiti si rassegnavano al silenzio: la Commissione

(1) Il Padre Balbani a pag. 1 e 2 del proemio del *Primo Appello alla Ragione*, deduce i motivi che hanno impedito i discepoli di Loiola di sostenere la loro causa: « Mentre i Gesuiti, scriv'egli, erano oppressi di libelli e perseguitati da sentenze, i superiori delle tre case di Parigi, troppo fidando nella loro innocenza, fors' anche nelle buone parole che davan ad essi, menu si occupavano del pensiero di scrivere per loro giustificazione che d'impedire che si scrivesse. Il reverendo Padre Provinciale mise perfino attenzione troppo scrupolosa, da vietare. in virtù di santa obbedienza, di niente pubblicare in proposito; e la sua legge fu una specie d'incantesimo che tenne in sospeso assai penne ben acute. Non esamineremo quale delle due fosse più cieca, la proibizione o l'obbedienza.

del Consiglio, cui il Re aveva incaricato d' esaminare il loro Instituto, giudica espediente di fare intervenire la Chiesa in un affare religioso che il Parlamento risolveva senza il concorso de' Vescovi. Si convoca un' assemblea del Clero: il Re sottoponvi quattro quesiti da sciogliere:

« 1. L' utilità di che possono essere i Gesuiti in Francia, e i vantaggi o gl' inconvenienti che possono risultare dai diversi uffizii a loro affidati.

« 2. La maniera onde si conducono i Gesuiti nell' insegnamento e nel loro contegno, sopra le opinioni contrarie alla sicurezza della persona de' sovrani, e sopra la dottrina del clero di Francia, contenuta nella sua Dichiarazione del 1682, e in generale sopra le opinioni oltramontane.

« 3. La condotta de'Gesuiti intorno alla soggezione dovuta ai vescovi ed ai superiori ecclesiastici e se niente usurpano dei diritti e delle funzioni dei pastori;

« 4. Qual temperamento potrebbesi recare in Francia all'estensione dell'autorità del Generale dei Gesuiti, com'essa vi si esercita ».

Lo stato delle cose era finalmente al suo regolo: l'Instituto Gesuitico aveva giudici competenti. Lo si diceva opposto per le sue Costituzioni ai diritti dell'Ordinario, sempre in guerra aperta o segreta contro il Clero secolare. All'Episcopato fu dato l'incarico di vendicare gli oltraggi del Parlamento, dei Giansenisti e de' filosofi. Il 30 novembre 1761 cinquantun cardinali, arcivescovi e vescovi assembraronsi sotto la presidenza del cardinale di Luynes. Dodici prelati furono nominati commissarii; quali rappresentanti della Chiesa gallicana studiarono per un

mese con maturità le Costituzioni e gli Statuti dell'Ordine. Essi raccolsero intorno a sè tutti i lumi ecclesiastici; profondamente studiarono tutte le difficoltà e pronunziarono con quarantacinque voti contro sei in favore dei Gesuiti sopra i quattro quesiti (1). Questa debole minorità, diretta dal cardinale di Choiseul, non differiva dalle opinioni dell'assemblea che sopra certi punti o piuttosto modificazioni che desiderava d'introdurre nell'Instituto. Un solo prelato, Francesco di Fitzjames, vescovo di Soissons, le cui virtù servivano di vessillo alla setta Giansenistica, domandò la totale soppressione dei Gesuiti.

Nell' implorarla per altro dal Re dava loro que-

(1) Nella sua *Storia della caduta de' Gesuiti*, il conte di Saint-Priest ha commesso un errore che la probità impone, come dovere, di riguardare come involontario. A pag. 51 del suo libro si legge; « Ivi, dic' egli parlando di quell'assemblea, all'unanimità, meno sei voti, è dopo profondo esame delle Costituzioni dell' Ordine, era stato risoluto che l' autorità illimitata del Generale, residente a Roma, era incompatibile con le leggi del regno ».

Nel tomo VIII, parte II, pag. 347 e 348 dei *Processi Verbali delle Assemblee generali del Clero di Francia* è detto, « Per queste ragioni, pensiamo, o Sire, non siavi verun mutamento da farsi nelle Costituzioni della Compagnia di Gesù in ordine a quello che concerne l'autorità del Generale ».

Il testo autentico della Dichiarazione è in opposizione aperta con la lezione di Saint-Priest: opposto vi è anche il racconto di d' Alembert, il quale, a pag. 165 della *Distruzione dei Gesuiti*, recita così: « Il re aveva consultato, intorno all' Instituto de' Gesuiti i vescovi che erano a Parigi: quaranta di essi all'unanimità, o per persuasione o per politica avevano fatto le più magnifiche lodi dell' Instituto della Compagnia, e sei erano stati di parere di modificare sopra certi punti le Costituzioni.

sta testimonianza di leale avversario (1): « In quanto ai loro costumi essi sono puri. Di buon grado rendesi loro la giustizia di riconoscere che non vi ha Ordine nella Chiesa, i cui religiosi sieno più regolari e più austeri ne' loro costumi.»

La Chiesa di Francia parlava per voce de' suoi interpreti naturali: il Giansenismo stesso, rappresentato da' suoi capi, aveva emesso il proprio voto. Questo, sebbene contrario, è ancora un encomio per la Compagnia di Gesù: ma intantochè i cinquanta vescovi deliberavano, alcuni di essi desiderarono di conoscere l'opinione dei Padri Francesi sopra i quattro articoli del 1682. Luigi XIV non aveva voluto che nei giorni della loro potenza soscrivessero un atto i cui effetti anticipatamente prevedeva. Dopo ottant'anni, invitavansi i loro successori nell'Instituto a dichiarare la propria dottrina Gallicana. Quello che sotto Luigi XIV sarebbe stato ragionevol cosa, nella condizione in cui trovavasi la Compagnia di Gesù diventava un caso di ribellione teologica o un atto di compiacenza in disperazione di causa. Martellati sopra tutti i punti, certi che il Parlamento e il ministero vincitori non rallenterebbero mai la loro preda, i Gesuiti credettero di dover fare piuttosto pei loro amici che per la propria loro salvezza una concessione che non li salvava, ma che mirava a disonorarli.

Il 19 dicembre 1761 presentarono ai vescovi straordinariamente convocati a Parigi, una dichiarazione così espressa e soscritta da centosedici Padri (2).

(1) *Processi Verbali* ecc. tom. VIII. parte 2. pagine 331 e 332.

(2) *Processi verbali* ecc. tom. VIII. parte 2. documenti giustificativi, n. I, pag. 349, 351.

« Noi sottoscritti Provinciale de' Gesuiti della provincia di Parigi, Superiore della Casa Professa, Rettore del collegio di Luigi il Grande, Superiore del Noviziato e altri Gesuiti professi, anche de' primi voti residenti nelle suddette case, rinovando, per quanto può abbisognare le dichiarazioni già date dai Gesuiti di Francia nel 1626, 1713 e 1757, dichiariamo davanti ai Nostri signori Cardinali, Arcivescovi e Vescovi che sono presentemente a Parigi, convocati per ordine del Re, per dare a Sua Maestà il loro parere sopra parecchi punti del nostro Instituto:

« 1. Che niuno può essere più di noi sommesso, nè più inviolabilmente affezionato alle leggi, alle massime ed alle usanze di questo regno in ordine ai diritti della potestà regia, la quale, pel temporale non dipende nè diretta, nè indirettamente da nessuna potenza qualsiasi sulla terra, e non ha che Dio solo sopra di essa; riconoscendo che i vincoli pei quali i sudditi sono legati al loro sovrano, sono indissolubili; che condanniamo siccome perniciosa e degna dell'esecrazione di tutti i secoli, la dottrina contraria alla sicurezza della persona del Re, non solamente nelle opere di alcuni teologi della nostra Compagnia che hanno adottato quella dottrina, ma anche in qualche altro autore o teologo che sia.

« 2. Che nelle nostre lezioni di teologia pubbliche e private insegneremo la dottrina stabilita dal clero di Francia nelle quattro proposizioni dell'assemblea nel 1682, e che non insegneremo mai nulla che, siavi contrario.

« 3.Che riconosciamo che i vescovi diFrancia hanno diritto di esercitare sopra di noi tutta l'autorità, che,

secondo i canoni e la disciplina della Chiesa gallicana, loro appartiene sopra i regolari, rinunziando espressamente a tutti i privilegi a ciò contrarii che fossero stati concessi alla nostra Compagnia, e che potessero anche esserle concessi per l'avvenire:

« 4. Che se (tolgalo Iddio) potesse accadere che ci fosse ordinato dal nostro Generale alcuna cosa di contrario a quella presente Dichiarazione, persuasi che non potremmo deferirvi senza peccato, riguarderemmo cotali ordini come illegittimi, nulli di pieno diritto, ed ai quali non potremmo, nè dovremmo obbedire neppure in virtù delle regole dell'obbedienza al Generale, quale è prescritta dalle nostre Costituzioni: supplichiamo che ci sia permesso di far registrare la presente dichiarazione alla Cancelleria dell'Ufficialità di Parigi, e di spedirla alle altre provincie del regno, affinchè questa stessa dichiarazione così soscritta, essendone fatto il deposito alla cancelleria delle officialità di ciascuna diocesi, vi stia a perenne testimonianza della nostra fedeltà.

STEFANO LACROIX, *Provinciale* ».

Questo, pei vescovi di Francia era un atto di surrogazione; vedevano i Gesuiti all'opera e conoscevano la saviezza del loro insegnamento. Per gli avversarii della Compagnia, la dichiarazione del 19 dicembre aveva un certo peso. Essa faceva prova d'una debolezza morale irreparabile; e diede il segnale de' più gagliardi assalimenti. I Gesuiti sopra un punto cedevano; si concluse ch'erano disposti a cedere sopra tutti. Quest'idea aumentò il numero de' loro avversarii, e disanimò i loro fautori. Luigi XV aveva interrogato i vescovi: questi avevano risposto: altri settanta scrissero al Re per aggiungersi

a questa dimostrazione. Il Re, mirando ad uno scopo non conseguibile, stette pel voto della minorità. Con editto del mese di marzo 1762, annullò le processure introdotte dal 1 agosto 1761; dichiarò i Padri della Compagnia soggetti alla giurisdizione dell'Ordinario, alle leggi dello Stato, e regolò il modo onde il Generale eserciterebbe in Francia la propria autorità. Questo temperamento non poteva piacere ad uomini ch'erano forti per la debolezza del monarca: il Parlamento rifiutò di registrare l'editto, e dominato da Choiseul e dalla marchesa di Pompadour, Luigi lo ritira vergognosamente. Ciò era un abbandonare la vittoria ai congiurati: essi niente pretermisero per tenerla stabilmente sotto le loro insegne.

La voce del cancelliere Lamoignon di Blancménil, quella de' più gravi magistrati erano suffocate dal fanatismo filosofico e dal desiderio di compiacere alla favorita. I giovani consiglieri, cui il presidente Orlando d'Erceville guidava all'assalto della Compagnia di Gesù, non isgomentavano di verun mezzo. I Gesuiti erano sotto il loro giudizio: questi magistrati, facendosi faziosi, invece di sedere impassibili sui loro seggi, davano fondo al proprio avere per animare i nemici della Compagnia. Dovevano esserle moderati ed equi: alcuni, per annientarla, sperperarono tutto il proprio. Il Presidente Orlando osò persino di farsi un titolo di gloria d'una simile bindoleria (1).

(1) Il presidente d'Erceville era stato diseredato da suo zio, Rouillè des Filletières, che lasciò il proprio patrimonio ai Giansenisti. Orlando non si aspettava questo colpo; se ne lagnò ed impugnò il testa-

Il paese era desolato dai disastri d' una guerra senza gloria: l' autorità pubblica avvilivasi di dentro, il coraggio de' Francesi sui mari perdeva il suo prestigio al cospetto di tante vergogne cui la spiritosa leggerezza di Choiseul e il lezio economista della Marchesa di Pompadour non giungevano più a capire. Choiseul era in acconcio di far cessione del Canadà all' Inghilterra: altri avvenimenti, non meno funesti, minacciavano di sollevare l'indignazione nazionale: si fece prova di divertire il dolore pubblico. Ebbevi una recrudescenza di assalti contro l' Instituto; nè sarà l' ultima che varrà a nascondere qualche attentato contro l' onore o la libertà del paese. Si faceva gèttito delle conquiste transatlantiche della Francia: si misero in campo i Gesuiti, e d' Alembert, uno degli iniziati in questo sistema di guerra, lo rivela di sua voce in queste parole (1):

« La Martinica, la quale era già stata così funesta a questi Padri cagionando la lite che avevano perduta, precipitò, dicesi, la loro ruina per una singolare circostanza. Alla fine del Marzo del 1762, si ricevette la trista notizia della presa di quella colonia: questa presa così importante per gl' inglesi, danneggiava di più milioni il nostro traffico. La prudenza del governo volle prevenire i lamenti che una perdita sì grave doveva cagionare nel pubblico. Per distrarre, si pensò di dare ai Francesi un al-

mento avanti ai tribunali. Pubblicò una memoria, e in una lettera dell' 8 Ottobre 1758 aggiunta ai documenti della causa, si legge: « Il solo affare. ecc.

(1) *Distruzione de' Gesuiti*, di d' Alembert, pagine 168.

tro soggetto di discorso, come in antico Alcibiade aveva immaginato di tagliare la coda al proprio cane per impedire agli Ateniesi di parlare di più gravi negozii. Si dichiarò adunque al principale del Collegio de' Gesuiti che ad essi più altro non rimaneva che di obbedire al Parlamento. »

Il 1. di Aprile il Parlamento fece chiudere gli ottantaquattro Collegi de' Gesuiti: nello stesso giorno le provincie e la capitale furono inondate di libri, di libelli, di requisitorie contro l' Instituto. Queste opere cui di tempo in tempo le occasioni ringiovaniscono, niente hanno di rilevante nella forma o nella sustanza. Gli è sempre lo stesso circolo vizioso, sempre sono gli stessi pregiudizii che vengono in aiuto delle medesime passioni: ma, in mezzo a quel nugolo di libercoli, uno ve n' ha il quale venne riserbato ad una più clamorosa celebrità. Esso intitolavasi: *Estratti delle asserzioni pericolose e perniciose in ogni genere che i sedicenti Gesuiti hanno in ogni tempo, e perseverantemente sostenute, insegnate e pubblicate.*

Questa collezione di testi mutilati, di passi falsificati, di strane dottrine dove alla verità si sostituisce la menzogna aveva per autori l' abate Goujet, Minard e Roussel di Latour, consigliere al Parlamento. I Gesuiti legittimavano tutti i delitti, assolvevano ogni riprovevole inclinazione, davano mano a tutte le mostruosità. Traboccava la misura, disonoravansi nel loro passato per avvilirli nel presente: essi con fatti risposero ad accuse che in modo manifesto si producevano.

Dimostrarono (1) e la loro dimostrazione non è

(1) Leggesi, nell' *Epistolario di Griemni*, parte 1, to-

mai stata confutata, che le *Asserzioni* non contenevano meno di settecento cinquantotto testi falsificati. I Vescovi di Francia, il Sommo Pontefice stesso levaronsi contro ad un oltraggio fatto alla Religione, alla morale ed all' onore delle lettere. Il Parlamento che guarentiva l' autenticità delle *Asserzioni*, dichiarò che i suoi commissarii le avevano tutte verificate e confrontate. Condannò le Ordinanze de' Vescovi ad essere arse; poscia soppresse i Brevi del Papa. La mala fede apriva questa discussione; la Chiesa e i Gesuiti l' accettavano: la forza brutale la chiuse.

Di lunghe fatiche era stato d' uopo per istabilire la prova di tante imputazioni. Gli odii avevano preso del campo; e con incredibile rapidità propagavano la calunnia. La rettificazione giungeva a passo lento e zoppo: essa era, come sempre accade, suffocata sotto i clamori della credulità indignata o delle passioni che non abbisognavano di convincimento. « Intanto che si chiarisca la verità, scriveva allora d' Alembert, questa raccolta avrà prodotto il bene che vi desiderava la nazione, l' annichilamento dei Gesuiti ».

Infrattanto, il 1 Maggio 1762, il Clero di Francia si congregò in assemblea generale a Parigi. Sot-

mo IV, anno 1764: « Se fosse stato permesso ai Gesuiti di contrapporre asserzione ad asserzione ne avrebbero potuto raccogliere delle belle nel Codice delle rimostranze: » Infatti fu il Parlamento, che sotto Carlo VIII, dichiarò il Re d' Inghilterra legittimo sovrano della Francia; fu il Parlamento che infamò Arrigo; il Parlmento che vietò di riconoscere Arrigo IV sotto pena d' essere impiccato e strangolato; il Parlamento che accese la guerra della Fionda.

to pretesto di difendere la potestà, spirituale contro le usurpazioni dei Gesuiti la magistratura annichilava questa medesima potestà. Asserivasi che, per salvare la Chiesa, si voleva distruggere la Compagnia di Gesù; e la Chiesa tutta intera, per voce del successore degli Apostoli, ripulsava cotali avvocati crudelmente officiosi de' quali aveva appreso a non fidarsi. La Francia era impegnata in una guerra disastrosa; essa annoverava più sconfitte che vittorie. Lo Stato domandava pecunia al Clero; il Clero non venne meno all' antico suo amor patrio e votò de' sussidii. Ma al 23 Maggio, presentandosi al Re a Versaglia depose ai piedi del trono il voto dell' Assemblea e quello della Cattolicità e questo voto era la conservazione de' Gesuiti. La Roche-Aymon, arcivescovo di Narbona, lesse a Luigi XV la lettera deliberata e sottoscritta che esprimevalo con coraggiosa eloquenza. Essa finisce con quest' esse parole (1):

« Di tal guisa o Sire, ogni cosa vi parla in favore dei Gesuiti. La Religione vi raccomanda i suoi difensori: la Chiesa, i suoi ministri: le anime cristiane, i depositarii del segreto della loro coscienza; un gran numero de' vostri sudditi, i maestri rispettabili che gli hanno educati; tutta la gioventù del vostro regno, quelli che debbono formare lo spirito e il cuore. Non respingete, o Sire, tanti voti insieme uniti; non sostenete che nel vostro regno, contro le regole della giustizia, contro le leggi della Chiesa, contro il diritto civile, una società intera sia distrutta senz' averlo meritato. L' interesse della medesima vostra autorità lo richiede, e noi facciamo pro-

(1) Opere di Voltaire, tom, LXVIII, pag. 200.

fessione d'essere così gelosi de' suoi diritti come dei nostri. «

Così parlava il Clero di Francia in quel duplice pericolo in cui la Religione e la patria erano minacciate ad un tempo. Il 4 di Maggio 1762 (diciannove giorni prima) d'Alembert, scrivendo a Voltaire, si occupava esso pure di tali disastri, e metteva un grido di gioia: « In quanto a noi diceva sciagurata e bizzarra nazione che siamo, gl' Inglesi ci fanno recitare la tragedia fuor di casa, e i Gesuiti la Commedia di dentro. Lo sgombero del Collegio di Clermont ci occupa assai più di quello della Martinica. Per fede mia, l'affare è molto serio e le classi del Parlamento vi si adoprano a due mani. Credono di servire alla Religione, ma servono, senz' avvedersene, alla ragione: sono esecutori di sentenza capitale per la filosofia, dalla quale senza saperlo accettano gli ordini; e i Gesuiti potrebbono dire a Sant'Ignazio: *Padre mio, perdonate loro perchè non sanno quel che si facciano.* Quello che singolare mi sembra si è, che la distruzione di questi fantasmi che si credevano così tremendi, si operi con sì poco strepito. La conquista della fortezza di Arensberg non ha costato tanto agli Annovaresi, quanto l'apprensione de' beni dei Gesuiti ai nostri Signori del Parlamento. Di solito non si fa che scherzare. Dicesi che Gesù Cristo è un povero capitano riformato che ha perduto la sua compagnia. »

I Parlamenti erano gli esecutori di sentenza capitale per la filosofia dalla quale senza saperlo accettavano gli ordini, non si volle lasciar raffreddare quel zelo. I Parlamenti erano alla più alta cima di

loro potenza s' aveva bisogno di loro: furono inebbriati di lodi. La gloria riflettè sopra di loro coll' odio del nome di Gesuita: una requisitoria ed una sentenza contro l' Instituto furono titoli all' immortalità onde gli Enciclopedisti s'erano costituiti i dispensieri. In quell' antica società francese che declinava sopra la propria base era ben facile di dirigere un moto verso il male adulando generose tendenze. Si era strascinato il Parlamento di Parigi a commettere un' ingiustizia per ispirito di religione o di nazionalità: si sperò che le magistrature di provincie oltrepasserebbono lo scopo indicato.

Tutte furono obbligate a risolvere, ciascuna nella sua giurisdizione, la questione dei Gesuiti. L' ambizione, la vanità, il desiderio di chiamar sopra di sè gli sguardi della Francia e per altre, l'adempimento d' un dovere, è misero in quelle corti giudiziarie una calda operosità. Il governo mettevale in condizione di dover sentenziare, ed esse citarono al loro tribunale le Costituzioni della Compagnia di Gesù.

I Parlamenti lontani dalla fucina dell' intrigo nè sapendo bene svolgerne tutte le fila, non avevano interesse diretto nella distruzione della Compagnia. Annoveravano nel loro seno de' magistrati pieni di dottrina e di equità, e che per compiacere alla druda o al ministro del Re non erano disposti a tradire la propria coscienza. Vi aveva ostinazione, vi aveva pregiudizii in alcuni, nel cuore dei più dominava un sentimento d' imparzialità o di riconoscenza nazionale che era difficile d' affievolire. Il Parlamento di Parigi s' era obbliga-

to, appellava allo spirito di corpo, sempre potentissimo nei tribunali inamovibili. Se n' esaltava l' importanza agli occhi della regia potestà: incaricarono i procuratori generali di render conto ad essi dell' Istituto di Sant' Ignazio. Era la causa più clamorosa che fosse mai stata sottoposta al loro giudicato: i procuratori generali pensarono dapprima che quella magnifica preda non sarebbe ad essi abbandonata; ma com' ebbero acquistato la prova che il Re lascierebbe parlare, corsero di carriera nell' arena. Tutti cercarono di brillarvi o per l' ingegno o per l' animosità.

Tre di quei Rendiconti sono sopravvissuti Caradeuc della Chalotais, Riperto di Monclar e Pietro Giulio Dudon, procuratori generali ai Parlamenti di Bretagna di Provenza, di Bordeaux, n' erano gli autori. Chauvelin, Saint'--Fargeau e Joly Fleury avevano dato le prime mosse nella metropoli del regno: de' magistrati più eloquenti, più acuti facevanli dimenticare nel fondo delle provincie. Con caratteri e con ispiriti diversi, ma con un sentimento di probità religiosa cui gli encomii e le instigazioni degli Enciclopedisti non giunsero a suffocare, La Chalotais, Dudon e Monclar tentarono d' incriminare gli statuti del Loiolà. Avvi certamente passione, iniquità involontaria nelle loro requisitorie, ma tenendo ragione delle violenze di quell' età e delle seduzioni che tante idee utopiche esercitavano sopra indoli ardenti, convien confessare che quei grandi Magistrati spesso trovarono negli amici dei Gesuiti la parzialità onde avevano dato esempio (1). Si è giu-

(1) Spesso si è detto e spesso si è pubblicato che

dicata l' opera, senza voler entrare nella vita dell' autore.

il conte reso da Lachalotais era opera di d' Alembert e de' Giansenisti che ne ammanirono i materiali. Questo fatto ci sembra privo di fondamento. Si è detto anche che i Gesuiti s' erano vendicati del famoso procuratore generale bretone, perseguitandolo e facendolo gittare in un carcere. I Gesuiti, allora proscritti, non avevano nè l' influenza, nè il tempo di proscrivere gli altri; e La Chalotais fu arrestato il di 11 Novembre 1765. Ciò debbesi imputare a Laverdy, uno di que' membri del Parlamento di Parigi sì ostili alla Compagnia, il quale, divenuto controllore generale sotto il ministero del Duca di Choiseul, non volle più tollerare le usurpazioni delle corti giudiziarie a cui aveva partecipato. Si è aggiunto che La Chalotais aveva fatto un' opera di calcolo e di odio. Nelle carte della sua famiglia esistono memorie inedite del Conte di La Fruglaie, genero del procurator generale, e, in data dell' anno 1761, rileggiamo queste curiose particolarità.

« Alla chiusura della sessione, il Parlamento incaricò il Signor La Chalotais dell' esame delle Costituzioni dell' Ordine, per rendergliene conto al suo riaprimento. Tutti i Parlamenti di Francia fecero stessamente. Esso era un affare maggiore, che richiedeva un lavoro immenso che divenne una specie di concorso d' ingegno e di dottrina tra i procuratori generali del regno. La Chalotais non potè da principio persuadersi che il Re permettesse quest' esame: troppo alto concetto aveva del credito de' Gesuiti alla corte, da credere che non avessero modo da stornare quella procella. Non diedesi dunque fretta di metter mano a questo lungo e fastidioso lavoro, ond' era stato richiesto. Partimmo insieme per fare alcune visite de' nostri parenti. Strada facendo, ei leggeva le Costituzioni dell' ordine Gesuitico, e quanto più inoltravasi nella lettura, tanto più spaventavasi dell' importanza e della lunghezza del lavoro necessario per renderne conto al riaprimento del Parlamento. Pregommi di ritornare a Rennes, di vedervi da parte sua i membri del Parlamento che vi si tro-

Quella vita severa e ritirata fu per altro irreprensibile e pia. La Chalotais e Monclar lasciaronsi trasportare da violenze i cui tristi effetti apprezza-

vavano come pure altre persone che avessero relazioni sì a Parigi, sì alla Corte, e di sapergli dire, dopo quelle conferenze, se potevasi credere che il Re lascerebbe parlare i procuratori generali intorno alle Costituzioni de' Gesuiti. Mi feci sollecito di mandargli a dire che, da tutte le notizie che avevo potuto procurarmi, si poteva concludere che una fazione potentissima alla corte pareva prevalesse sopra il credito de' Gesuiti a Versaglia, e lo persuadeva che la causa cominciata contro di quest' Ordine sarebbe rigorosamente continuata.

« La Chalotais affrettossi di ritornare a Rennes, si chiuse nel suo gabinetto, e in sei settimane d' un'occupazione ostinata e continua che nocque persino alla sua salute, raggiunse il suo scopo. Il suo Rendiconto, in questo negozio, ottenne il più compiuto trionfo, non solo al Parlamento, al quale lo rese, ma ovunque. Subito fu stampato, sparso alla corte e per la città, dove al suo autore procurò la più distinta riputazione come magistrato, pubblicista e letterato.

« Odo dire e leggo in oggi in parecchie opere di letteratura recenti che La Chalotais era conosciuto per nemico di quest' ordine celebre; che i suoi Rendiconti erano stati dettati dall' odio e dalla parzialità. Niuno meglio di me può smentire questa calunnia. Ho veduto e letto ognuna delle pagine di quell' opera man mano che è stata composta; e debbo dire, con tutta verità, che non solamente La Chalotais non aveva niuna prevenzione anteriore contro questa Compagnia, ma anche che faceva grande stima di molti de' suoi membri, allorchè il dovere del suo uffizio miselo nella necessità di dare il proprio parere sopra quelle Costituzioni: che essendo incapace di farlo per odio e per parzialità (sentimenti che non entrarono mai nella sua bell' anima)ripulsò anzi ogni incitamento estraneo alla particolare sua opinione. Ho veduto e letto una moltitudine di lettere anonime a lui indiritte (certamente da alcuni Giansenisti): esse erano

rono dappoi e se ne pentirono. Dudon più signore del proprio pensiero e del proprio discorso, contentossi di discutere le Costituzioni che il Re commetteva alla sua disamina. Egli fu prudente, laddove gli altri all' idea cattolica sostituivano la veemenza del sofisma. Il suo Rendiconto era conciso e luminoso; concludeva contro ai Gesuiti: ma ne' suoi svolgimenti faceva risaltare i servigi onde il mondo cristiano è debitore all' Ordine. La sua requisitoria era priva dell' impeto delle passioni di quel tempo, perciò non venne ricevuta con quel plauso onde furono accolte quelle di La Chalotais e di Monclar.

In Francia, dove abitualmente non si riflette che a cosa fatta, sempre sarà agevole di creare una pubblica opinione. Essa è stata piegata per ogni verso e le moltitudini sempre si sono conformate all' impulso di coloro che, ingannandole, miravano a dirigerle. La popolarità di solito non segue che quegli uomini la cui arte consiste nel far nascere pregiudizii ond' essi si avvantaggiano. Giungeva pei Gesuiti il dì dell' abbandono. Essi non resistevano, non potevano resistere a quell' urto molteplice che da tutte parti colpivali ma a rincontro di tante precipitazioni giudiziarie, sorsero nel seno de' Parlamenti, in minor numero, uomini coraggiosi, che punto non consentirono d' offendere la Religione e la giustizia. A Reims, a Bordò, a Roano, a Tolosa, a Metz, a Digione, a Pau, a Grenoble, a Perpignano, ad Aix principalmente (1) dove tuonato aveva la voce di

piene di fiele e di amarezza, ma anche di fatti e di profonde ricerche: sdegnò di farne uso, e, poscia anche, di leggerle ».

(1) *Memorie* inedite del presidente d' Eguilles, II parte, art. 6. p. 504.

Monclar, sursero lunghi conflitti. Le passioni agitaronsi nel seno delle corti: fecesi udire qualche sinistra prevenzione, cui doveva attuare un prossimo avvenire. Queste procellose deliberazioni mettevano in questione il principio cristiano e il potere monarchico, la libertà di coscienza e l'intolleranza filosofica, il diritto di famiglia e il diritto degli accusati.

I Parlamenti erano le scolte difenditrici degli interessi sociali: in qualunque altra occasione avrebbonli protetti, ma s' invitavano a distruggere un Instituto religioso onde più volte avevano astiato l' influenza sui popoli. Vi aveva spirito di corpo, scopo di vendetta, smodato desiderio di stendere le proprie attribuzioni: questi motivi prevalsero. Si videro i magistrati costituirsi ad un tempo arbitri, accusatori e testimonj. Non ascoltarono i Gesuiti nella loro difesa, non seppero che punire, e fin da principio era così ben preso il partito che ad Aix una maggioranza primitiva di venti nove voti oppresse una minorità di ventisette. Questa minorità annoverava quattro presidenti: Coriolis d' Espinouse, de Gueydan, Boyer d' Eguilles e d' Entrecasteaux. Aveva pure nel suo novèro Montvallon, Mirabeau, Beaurecueil, Charlevel, Thorome, Despraux, La Canorgue, de Rousset, Mons, Coriolis, de Jouques, Fortis e Camelin. Non osavano di giudicare il più grande e il più difficile degli affari senz'istruzione, senza documenti, senza rapporto. S' era fatto il computo de' suffragi: i nemici de' Gesuiti sapevano che avevano acquistato una maggioranza di due voti e passarono oltre. Questa violenza morale che sente del rivoluzionario, poteva essere male in-

terpretata. Nelle Memorie inedite del presidente d' Eguilles troviamo quel che pensarono quegli uomini di profondo convincimento. Il Presidente lamentasi al Re della violenza cui si è tentato di sottoporlo, ed equo nel raccontare le iniquità onde furono vittima quelli che per coscienza resistettero, soggiunge:

« Ecco o Sire, tali cose che avrei voluto fossero ignote a me stesso. Esse mi hanno levato a stupore tanto più in quanto che non dovevo aspettarle da un corpo di Magistrati tutto pieno di onore e di probità, fra i quali certamente un solo non vi ha che fosse capace della più piccola falsità, della più piccola ingiustizia per un personale interesse. Sembrami che gli eccessi a cui si trascende in corpo, non sieno quelli di persona; l'iniquità dividendosi, sparisce, e si osa tutto perchè credesi di non dovere mallevar nulla personalmente. Non è a dire che ciò niente costi da principio, ma il cattivo esempio fa fare un primo passo, la vanità un secondo, l'ambizione talvolta un terzo, poscia il falso onore, la vergogna di retrocedere, i pregiudizii d'una corporazione, la pretesa sua gloria, il suo vantaggio, lo sdegno contro coloro che assaliscono, tutte le passioni suscitate, si riuniscono, corrompono insensibilmente la più bell' anima e mettono finalmente lo spirito e il cuore in una specie di convulsione abituale dove non avvi più occhi per la verità, non più amore per la giustizia, non più libertà quasi pel bene; di guisa che, senza volerlo e quasi sempre senza crederlo, le più oneste persone, le più bell' anime, i cuori più umani piegano verso il male come i più malvagi uomini, risolvendosi com' essi

per la necessità attuale: la causa dei Gesuiti ne dà al mondo un terribile esempio. »

Di tempo in tempo Luigi XV comprendeva doveri della regia dignità. La violenza onde il presidente d'Eguilles lagnavasi con un pudore così parlamentariamente rattenuto, svegliò nel cuore del Monarca un sentimento di dignità. Il 12 Settembre 1762 scrisse la lettera seguente ad Eguilles, venuto a Versaglia a domandare giustizia.

« Innanzi che partiate, o Signore, per ritornare ai vostri uffizii, non posso tenermi dal dichiararvi tutta la mia soddisfazione del zelo che il presidente d'Epinouse e voi alla testa di diciannove magistrati avete dimostrato nella causa de' Gesuiti per gl'interessi della Religione e per quelli dell'autorità del Re. Questi due grandi obietti, strettamente legati e che non perdo mai di veduta, m'impegnano a pregarvi d'assicurare i magistrati che gli hanno sì bene adempiti, di tutta la mia benevolenza e di tutta la mia stima, e di fare voi pure assegnamento sopra i sentimenti medesimi. »

Nella maggior parte delle corti giudiziarie una piccolissima maggioranza (1) sanzionò quelle sentenze le cui riflessioni si fondano a un di presso sopra i medesimi motivi. Ma la sentenza del Parlamento di Bretagna era più forte delle esagerazioni

(1) Si è conservato memoria del numero de' suffragi che in parecchie corti si dichiararono sopra i Gesuiti. Il risultato è così: a Rennes, 32 contro 29; Roano, 20 contro 13; Tolosa, 41 contro 39; a Perpignano, 5 contro 4; a Bordò, 23 contro 18; ad Aix, 24 contro 22. Il ripartimento dei voti di tutte le altre Corti è lo stesso, ed una maggioranza così disputata non ha mai prodotto un così grande avvenimento.

I tribunali del regno accontavansi per dichiarare i Gesuiti nemici del bene pubblico, i Magistrati di queste quattro provincie e della Lorena dove regnava Stanislao di Polonia, dichiaravano i discepoli d'Ignazio i sudditi più fedeli del re di Francia e i più sicuri mallevadori della moralità de' popoli. »

La via era sgombra: il Parlamento di Parigi sostenuto da tutti quei decreti di proscrizione, accingevasi a proscrivere esso pure ed a ferire di mortal colpo la Compagnia di Gesù. Avevale posto il dì 6 Agosto 1762; e in quel dì pronunziò un giudizio pel quale: « Dice avervi abuso nel detto Instituto della Compagnia sedicente di Gesù, bolle, brevi, lettere apostoliche, Costituzioni, dichiarazioni sopra le dette Costituzioni formole di voti decreti dei Generali, e Congregazioni generali della detta Compagnia ecc. Ciò facendo, dichiara il detto Instituto inammissibile, di sua natura, in ogni Stato politico, siccome contrario al diritto naturale, attentatorio ad ogni autorità spirituale e temporale, e tendente a introdurre nella Chiesa e negli Stati, sotto pretesto d' un Instituto religioso, non un Ordine che veramente e unicamente miri alla perfezione evangelica, ma più veramente un corpo politico, la cui essenza consiste in una continua operosità per giungere per ogni sorte di vie dirette e indirette, segrete e pubbliche, primamente ad un assoluta independenza e poscia all' usurpazione di ogni autorità. »

Questa sentenza ingiunge a tutti i Padri di far rinunzia delle regole dell' Instituto, vieta loro di portarne l' abito, di vivere in comune, di tener commercio di lettere coi membri dell'Ordine e di adempiere veruu ministero senza aver prima fatto il giuramento

annesso al decreto. Furono messi al fisco i loro beni, furono espulsi dalle loro case, si sperperarono le loro sostanze (1), spogliaronsi le ricche loro chiese, si dispersero le preziose loro biblioteche, non si concesse loro che una pensione insufficiente, e che si doveva ottenere a forza di sagrifizii (2). Quei

(1) La sostanza dei Gesuiti, in Francia, senza contare i loro beni delle colonie rilevava da 56 a 60 milioni nel 1760, così ripartiti:

Beni Sabili improduttivi, come vasti edifizii, mobili, biblioteche e sagristie	20	milioni
Capitali fruttiferi la cui rendita serviva a pagare 550,000 lire d'imposizioni ecclesiastiche e civili	11	»
Altre proprietà, la cui rendita pagava gl' interessi di 4 milioni di debiti, e serviva al mantenimento degli edifizii.	7	»
Venti milioni la cui rendita serviva al mantenimento, al vitto, ai viaggi di 4000 religiosi; il che dà una spesa per ciascun Gesuita di circa 300 franchi .	20	»
Totale	58	milioni

In questa cifra non sono compresi i doni o limosine, principalmente per le Case Professe.

(2) I Parlamenti di Francia assegnarono venti soldi al dì a ciascun Gesuita. Quel di Grenoble ne assegnò trenta; ma la Corte di Linguadoca non diedene che dodici. Un fatto assai singolare fece modificar questa parsimonia. Tutte le volte che passava a Tolosa un convoglio di galeotti, i Gesuiti avevano l' incarico di pigliarne cura: davano loro da desinare e per avvezzar di buon' ora i loro alunni alla virtù e alla pietà facevano servire i forzati dai figli delle più distinte famiglie. Alcun tempo dopo il decreto provvigionale che annichilava la Compagnia, attraversò la città un convoglio di galeotti. Secondo l'usanza, il Parlamento stabilì che sarebbe mantenuto a spese dei Gesuiti. Se

quattro mila sacerdoti, i quali nei loro collegi, nelle loro Missioni, nelle apostoliche loro fatiche o letterarie avevano glorificato il nome della Francia, si trovarono, per la sentenza, convinti di tutti i delitti possibili, di tutte le immaginabili eresie dall' Arianismo sino al Luteranesimo, e ridotti alla miseria o alla vergogna di bestemmiare l' Instituto cui avevano fatto voto di seguire fino alla morte. Questo voto fu l' empio giuramento d' un empia regola.

Cattolici tribunali avevano dato al mondo un funesto esempio: gli scrittori protestanti non temettero di loro rinfacciarlo. « Questa sentenza del Parlamento, dice Schœll (1), reca impresso il carattere troppo visibile della passione e dell' ingiustizia da non essere disapprovata da tutti gli uomini onesti non sinistramente prevenuti. Richiedere dai Gesuiti l' obbligazione di sostenere i principii detti le li-

ne fece significare il sequestro e la spesa fu determinata a diciassette soldi per testa. Di tal guisa sopra la sostanza dei Gesuiti si prendevano 17 soldi pel desinare d' un forzato e non se ne concedeva che dodici per dì a ciascun Padre. Questo contrapposto fece così vivo colpo nello spirito del popolo, che per evitarne il ridicolo a cui erasi meritatamente esposto, il Parlamento, in generale adunanza, decretò che la sua generosità ugnaglierebbe l'assegno fatto dalle altre corti del regno.

Il Parlamento di Parigi non concedeva questa pensione alimentaria che ai Professi: gli scolastici ne erano privati. Non si voleva più che fossero Gesuiti, e spogliavansi questi giovani del diritto di rientrare nel loro patrimonio e della facoltà di poter ereditare. Dichiaravansi morti civilmente nel tempo stesso che si richiamavano alla vita civile.

(1) *Corso di Storia degli Stati Europei*, tom. XL, pag. 51 e 52.

bertà della Chiesa Gallicana era un atto di tirannia: imperocchè per quanto paressero rispettabili quei principii, non erano però second o l' opinione dei più sapienti dottori, che incerti, sebbene probabili, e non punto articoli di fede. Voler obbligare i Gesuiti a ripudiare i principii di morale dell' Ordine, era un risolvere arbitrariamente un fatto storico manifestamente falso e controverso. Ma nelle infermità dello spirito umano, come quella che erasi appresa agli uomini d' allora, la ragione tace e il giudizio è offuscato dalle prevenzioni. I Gesuiti, alle persecuzioni mosse contro di loro, opposero la rassegnazione.

Questi uomini che dicevansi tanto disposti a farsi trastullo della Religione, rifiutarono di prestare il giuramento che richiedevasi da essi. Di quattro mila Padri che erano in Francia, cinque appena vi si sottomisero. »

La Compagnia più non esiste nel Regno Cristianissimo. Dispersi ne sono i membri; sono costretti a rompere i voti cui la legge più non riconosce, e che si appresta a perseguitare con la rabbia delle passioni faziose. Si danno incitamenti all' apostasia, si preferiscono vantaggi immensi ai figli che piegherannosi a rinegare la madre loro oltraggiata, e al dire d' uno scrittore protestante, che dice vero, cinque Gesuiti appena sopra quattro mila, tradiscono i giuramenti onde giuridicamente sono sciolti. Questo è il più bell' encomio che siasi mai fatto d'una corporazione religiosa!

La tirannide togata non doveva fermarsi sulla china delle processure in cui s' era inviluppata. I Gesuiti, sparsi qua e colà, vedevansi chiamati dai

Vescovi e dai popoli. Non potevano più educare la gioventude alla virtù e alle buone lettere: l'età matura traeva attorno ai pulpiti per udirne gl' insegnamenti. Erano poveri, ma il loro cuore conteneva una soprabbondanza di ricchezze e il loro zelo non rimanevasi ozioso. Furono ad un tempo missionarj e direttori delle anime. I Gesuiti non si erano difesi la loro apologia manifestavasi in appresso: il Parlamento non osò neppure di tollerare questo serotino appello alla pubblica opinione. Due sacerdoti, accusati d'aver censurato le sentenze del Parlamento, furono condannati alle forche: la sentenza venne eseguita! Le Corti di giustizia e i loro alleati inquietavansi di questo moto dell' opinione che volgevasi contro di esse. I Gesuiti sparsi nelle città e nelle campagne spaventavano la filosofia e la Magistratura. D' Alembert partecipò i proprii timori a Voltaire: il patriarca di Ferney che non amava i proscrittori, gli rispose (1) il 18 Gennaio 1763. » I Gesuiti non sono ancora distrutti: essi sono mantenuti in Alzazia, predicano a Digione, Grenoble, a Besanzone. Ve n' ha undici a Versaglia ed un altro che mi dice la messa (2). »

La ferita fatta all' Instituto di Sant' Ignazio aveva sanguinato in tutti i cuori Cattolici. I Padri di famiglia cercavano a quali maestri oramai commetterebbero l'educazione de'loro figli, gli uomini assen-

(1) Opere di Voltaire, tom LXVIII; pag. 239.

(2) Questo Gesuita, accolto da Voltaire chiamavasi il Padre Adam. Al dire del suo ospite non era il primo uomo del mondo.

nati deploravano la perdita di quella Compagnia (1) che manteneva nei popoli i sentimenti di religione; che mostravasi ovunque aveavi qualche bene da operare, cognizioni da diffondere, idioti da istruire, grandi sagrifizii da fare. Tutti, nell'amarezza de' loro presentimenti, sclamavano con l'abate Lamennais (2): « Ho parlato di zelo, e a queste parole il pensiere corre dolorosamente a quell'Ordine, poc'anzi così fiorente, la cui esistenza fu un sagrifizio continuo a vantaggio dell'umanità e della religione. Sapevanlo coloro che lo hanno distrutto, e per questo appunto lo hanno distrutto, come noi abbiamo motivo di pagarli almeno un tributo di rimpianti e di riconoscenza che per tanti benefizii ha meritato. E chi tutti li potrebbe annoverare? Fra un breve tempo ci accorgeremo del vuoto immenso lasciato nella Cristianità da questi uomini avidi di sagrifizii come gli altri sono di godimenti e lunga pezza sarà da affaticare per riempirlo. Chi ad essi è stato surrogato ne' nostri pulpiti? chi ne prenderà il posto ne' collegi? chi in loro luogo si presenterà per recare la fede e la civiltà, con l'amore del nome francese, nelle selve dell'America o nelle vaste regioni dell'Asia, tante volte inaffiate del loro sangue? Sono tacciati d'ambizione: sì per verità, ne avevano, e

(1) Il duca di Choiseul e il Parlamento fecero comporre in quel tempo l'Albero geografico che venne indirizzato ai principi e ai Magistrati, L' esattezza di questo singolare documento non è mai stata impugnata. Noi lo riproduciamo in fine di questo volume diviso in tanti Specchi quante erano le Assistenze (in numero di 5) e le provincie di ciascuna.

(2) Riflessioni sopra lo stato della Chiesa nel XVIII secolo, tomo I, pag. 16. (Parigi 1820.).

qual corporazione n' è esente? Ma loro ambizione era di fare il bene, tutto il bene che dipendeva da essi; chi non sa che questo è spesse volte quello che gli uomini meno perdonano? Volevano dominare da per tutto; e dove mai dominavano, se non in quelle regioni del Nuovo Mondo, dove per la prima e per l'ultima volta, videsi realizzare sotto la loro influenza quelle fantasie di felicità che appena si perdonavano all'immaginazione de' poeti? Erano pericolosi ai sovrani: e i filosofi imputano ad essi questa colpa? checchè ne sia, apro la storia, vi trovo delle accuse, ne cerco le prove e non trovo che una luminosissima giustificazione. »

Questa giustificazione dei Gesuiti, manifestata con sì eloquenti parole non fu allora ad essi ricusata dalla Cattolicità. Governava la Chiesa di Parigi un prelato messo a prova dall'esiglio; un arcivescovo il cui coraggio e l'inesauribile carità saranno sempre una delle più belle rimembranze dell'antica basilica. Era questi Cristoforo di Beaumont, la cui virtù era oggetto d'ammirazione agl'Inglesi ed a Federico II, il cui nome era benedetto dal popolo; mentre il Parlamento, i Giansenisti ed i Filosofi ne biasimavano l'apostolica virilità nel rispettarne la purezza delle intenzioni. Cristoforo di Beaumont aveva conosciuto che la guerra fatta ai Gesuiti diventava il segnale della mina de' costumi e della Chiesa. Egli resisteva a tutti gli assalimenti: il 28 di Ottobre 1763, pubblicò la celebre sua *Istruzione pastorale*. L' Atanagio francese citò al tribunale della sua coscienza di magistrato ecclesiastico que' giudici laici che, dall'alto de' loro seggi, speravano di violentare la spirituale potestà a non

esser più altro che il commissario di polizia morale del potere temporale. Confuseli con documenti, smentendo l'opera loro con fatti, opponendo la verità finta alla menzogna parlata, e provando che i Gesuiti condannati non erano mai stati nè accusati nè giudicati in buona fede. A questa dotta intrepidezza, il Parlamento non tenne più misura. La considerazione della forma non affievoliva punto nella *Pastorale*, la forza della sustanza: il Parlamento era vinto dalla ragione, e rispose con un atto arbitrario.

Il 21 gennaio 1764, lo stesso carnefice che lacerava e abbrucciava *l' Emilio* di Gian Giacomo e *l' Enciclopedia*, lacerò ed abbrucciò anche il libro del Vescovo. Cristoforo di Beaumont fu citato a comparire: sarebbe comparso, sarebbe stato condannato per sentenza e glorificato dalla giustizia, se il Re non avesse trovato un vergognoso palliativo: di nuovo esiliò il primo pastore della diocesi. L'Arcivescovo sfuggiva le vendette del Parlamento, le quali ripiombarono sopra la Compagnia di Gesù.

Fu ingiunto a tutti i Padri d'abiurare il proprio instituto e di ratificare con giuramento le imputazioni onde le sentenze precedenti l'avevano gravato. Ai discepoli di Sant'Ignazio non rimaneva più che di eleggere tra il disonore o il bando cui, profondamente addolorato nell'animo, il primo presidente Molè pieno di rispetto per gli antichi suoi maestri, aveva pronunziato. Il bando fu accettato: I Parlamenti di Tolosa, di Roano e di Pau parteciparono soli in questa provvisione ed i Gesuiti delle quattro giurisdizioni sostennero senza lagnanza, l'esiglio e l'indigenza a cui si condannavano lungi dalla loro

patria (1). Il Parlamento e Choiseul mostraronsi inesorabili: non fecero eccezione nè d'età, nè d'ingegno, né di servigi nè d'infermità: ma almeno non furono crudeli come Pombal. La famiglia reale aveva fino allora mantenuto al castello di Versaglia i Padri ch'erano nella sua confidenza e il dotto Berthier che preparava l'educazione dei principi di Francia. L'anatema li colse: Luigi XV non osò contenderli al Parlamento. Il dì che si avviarono all'esiglio, indirizzarono al Re la lettera seguente:

« Sire,

« Il vostro Parlamento di Parigi ha emanato una sentenza la quale ordina che tutti coloro i quali componevano la Compagnia de'Gesuiti, e che si trovano al presente nella giurisdizione di questa Corte, presteranno il giuramento richiesto.

« In quanto all'ultimo articolo, Sire, il quale concerne la sicurtà della sacra vostra persona, tutti i Gesuiti sparsi nel vostro reame sono pronti a soscriverlo anche col loro sangue. Il solo sospetto che pare si concepisca intorno ai loro sentimenti, sopra questo particolare, lo riempie di afflizione, nè avvi dimostrazioni o sicurezze ch'essi non volessero dare

(1) Secondo i registri del Parlamento di Parigi in data del 9 Marzo 1764, non ebbevi che otto fratelli coadiutori, dodici giovani maestri già usciti dalla Compagnia e cinque Professi che si sottometterono al giuramento richiesto. Fra questi era Cerutti. L'autore dell'*Apologia de' Gesuiti* si lasciò inebbriare dagli encomj che prodigavansi al suo ingegno ed alla sua giovinezza. Egli solo fra'Gesuiti favorì le idee rivoluzionarie.

al mondo tutto per convincerlo che in materia di obbedienza, di fedeltà, di sommessione e di devozione alla sacra vostra persona, sempre hanno tenuto, tengono e terranno mai sempre i migliori principii; chè si crederebbono fortunati di dare la propria vita per la conservazione di Vostra Maestà, per la difesa della sua autorità e pel mantenimento de' diritti della corona.

« Intorno agli altri articoli contenuti nella formola del giuramento che richiede il vostro Parlamento di Parigi, i Gesuiti prendono la libertà di rappresentare umilissimamente e rispettosissimamente a Vostra Maestà che la loro coscienza non permette ad essi di sottomettervisi: che se i voti coi quali si erano vincolati a Dio, secondo la forma dell' Istituto che avevano abbracciato, sono cassi ed annullati dalle sentenze rese nei tribunali laici, questi stessi voti sussistono nel foro interiore; che perciò i Gesuiti sono obbligati davanti a Dio di adempirli per quanto possono, che in questo stato non possono, senza violare il primo giuramento che hanno prestato al cospetto degli altari, prestarne un altro, come quello che é espresso in questa formola:

« Di non vivere d' or innanzi in comune o se-
« paratamente sotto l' impero dell' Instituto e del-
« le Costituzioni della Compagnia sedicente di Gesù,
« di non mantenere alcuna relazione di lettere col
« Generale e coi Superiori della giá nominata
« Compagnia, o con altre persone da essi preposte, nè
« con alcun membro di essa residente in estero
« paese. »

« Una scrittura più lunga e più particolareggiata che questa non può essere, porrebbe sotto gli oc-

chi di Vostra Maestà tutti i rapporti e tutte le conseguenze di questo giuramento; rapporti e conseguenze che l' onore e la coscienza non permettono ai Gesuiti di ammettere; se tanto fossero sciagurati da vincolarsi con obbligazioni così contrarie al loro stato, incorrerebbero nella collera del cielo, nell' indignazione delle persone dabbene, e Vostra Maestà non potrebbe più riguardarli come sudditi degni del suo patrocinio.

« Ciò considerato, Sire, è umilissimamente e rispettosissimamente pregata V. M. di liberare i Gesuiti del suo regno, questi uomini sì fedeli e così sventurati da maggiori persecuzioni dalla parte del vostro Parlamento di Parigi e di tutti gli altri; ed essi non cesseranno di rivolgere al cielo le più fervide preci per la conservazione di vostra Maestà e per la prosperità del suo regno. »

A questa dichiarazione, che trascriviamo dall' originale conservato a Roma, il Re rispose. « So che tali sono veramente i loro sentimenti. « Questa risposta dimostrava la debolezza e la giustizia innata nel cuore del monarca; ma non impedì che non si acconciasse a consumare l' iniquità. Conveniva farla sanzionare dal Re: Choiseul lo fece risolvere a soscrivere l' editto che statuiva (1): « la Compagnia de' Gesuiti non esisterebbe più nel suo regno, terre e signorie di sua obbedienza. « Il delfino aveva protestato fortemente contro questa provvisione (2). La sua protesta indusse Luigi XV a sentir

(1) Processura contro l' Instituto e contro le Costituzioni dei Gesuiti, p. 326.

(2) Il Delfino non sopravvisse gran tempo alla distruzione de' Gesuiti. Choiseul e la setta filosofica ne te-

per poco la voce della coscienza e del dovere. Il Delfino censurava le imputazioni onde riboccavano le sentenze del Parlamento; censurava principalmente la sentenza d'esilio che colpiva i Gesuiti.

Nell'editto regio, registrato il 1 Dicembre 1764, non fu fatta menzione veruna dei motivi e dell'esilio (1). Luigi permetteva anche ai Gesuiti di vi-

mevano l'ingegno e la fermezza: una morte prematura ne li liberò. Sono stati accusati d'averne col veleno affrettata la morte. Quest'accusa non è mai stata provata, e noi la riteniamo inverosimile. Non era ancor venuto il tempo dei misfatti. Gli Enciclopedisti non uccisero questo principe. Ma ben si rallegrarono della morte di lui; e Orazio Walpole scriveva da Parigi, nel mese d'Ottobre 1765: » Il delfino non ha più per certo che pochi giorni da vivere. L'approssimarsi della sua morte riempì i filosofi della più grande gioia, perchè ne temevano gli sforzi pel ristabilimento dei Gesuiti. » Morì il 20 dicembre 1765. » La morte del delfino, dice Lecretelle, (*Storia di Francia nel secolo XVIII*, tom. IV, p. 64) fu pel popolo un colpo così opprimente come se fosse stata improvvisa. Durante la sua malattia, erasi veduto lo stesso concorso nelle chiese. Alla prima notizia della sua morte, per piangerla, fu fatto popolo intorno alla statua d'Arrigo IV. »

(1) Esiste una lettera di Luigi XV al duca di Choiseul, contenente le osservazioni del re in ordine al preambulo dell'editto. Luigi XV fa giudiziose osservazioni sopra parecchi punti, e nel modificare quel preambulo, conclude con quest'esse parole:

» L'espulsione vi è stampata troppo gravemente, sempre ed irrevocabile; ma non si sa che i più forti editti sono stati revocati, sebbene con tutte le clausuli possibili?

» Io non amo cordialmente i Gesuiti; ma tutte eresie gli hanno detestati; il che costituisce il loro trionfo. Non dico di più. Per la pace del mio regno, gli espello di malavoglia; o almeno non voglio che si

vere da semplici privati nel regno. Questa clausola restrittiva sollevò il Parlamento, il quale statuì che ciascuno risiederebbe nella diocesi dov' era nato senza potere avvicinarsi a Parigi, e che ogni sei mesi sarebbero obbligati di presentarsi ai magistrati incaricati di tenerli d' occhi.

Fino a quel tempo, Clemente XIII aveva, con replicati brevi, e con tenere preci, cercato di rialzare l'abbattuto coraggio di Luigi XV: aveva parlato piuttosto da padre che da pontefice. Ma quando fu noto l'editto sovrano che sanzionava la distruzione dei Gesuiti in Francia, Clemente XIII stimò rimanere al successore di Pietro un solenne dovere da adempiere. I vescovi di tutte le parti del mondo lo supplicavano di pigliare in mano la causa della Chiesa e della Compagnia di Gesù: il Papa si aderì al voto della Cristianità; e il 7 gennajo 1765, promulgò la bolla *Apostolicum*. Giudice supremo in materie di fede, così in morale come in disciplina, il Papa istruiva esso pure il processo che, in Portogallo e in Francia aveva i medesimi risultamenti per motivi così diversi. Dall' alto della Cattedra infallibile alzava la voce, e, rivolgendosi al mondo cattolico: « Noi ripulsiamo, diceva, la grave ingiuria fatta ad un tempo alla Chiesa e alla Santa Sede. Dichiariamo di nostro proprio moto e di nostra scienza certa, che l'Instituto della Compagnia di Gesù spira nel più alto grado la pietà e la santità, quantunque vi

creda che ho aderito a quanto i Parlamenti hanno fatto e detto contro di essi.

Nell' arrendermi all'avviso altrui, per la tranquillità del mio regno, conviene mutare quel che propongo, altrimenti non farò nulla. Taccio perchè direi troppo.»

abbia alcuni uomini che, dopo di averlo sformato con maligne interpretazioni, non abbiano temuto di tacciarla d'irreligiosa e di empia, insultando in tal guisa, nel più oltraggioso modo, alla Chiesa di Dio cui essi implicitamente accusano d'essersi ingannata a segno di giudicare e di dichiarare solennemente pio ed accettevole al Cielo quello che in sè era irreligioso ed empio (1). »

(1) Da quanto abbiamo affermato sopra irreffragabili documenti, è dimostrato che il Sommo Pontefice, la Regina, il Delfino, Stanislao di Polonia, suocero di Luigi XV, e lo stesso Luigi XV desideravano di conservare in Francia la Compagnia di Gesù. Essa avea a sostegni e a difensori i vescovi della chiesa Gallicana, una minorità che, in ciascun parlamento equilibrava la maggioranza. Le Corti sovrane della Franca Contea, dell' Alsazia, della Fiandra e dell'Artesia come della Lorena, ricusavano di sottomettersi al voto di espulsione: la maggior parte degli Stati di provincia mostravansi avversi alla distruzione: nulladimeno, un ministro dell' istruzion pubblica ha osato di riguardare come nulle queste proteste. Nella sua *Esposizione de' motivi del progetto di legge sopra l'istruzione secondaria* (sessione della Camera de' pari del 2 Febbraio 1844), il Signor Villemarin parla così: » Quando, nel 1762, sotto l'influenza del ministro più coraggioso e più illuminato che abbia fortificato la languidezza di Luigi XV, la Compagnia di Gesù venne finalmente disciolta, essa, nelle diverse province del regno, aveva 124 collegi, la maggior parte de' quali importanti e ricchi. Niuna voce accreditata s'alzò a difenderla. » Non pretendiamo di comporre storie con pregiudizii e con convenienze parlamentarie: ma stimiamo che le dichiarazioni del Pontefice, del Delfino, della minorità delle corti giudiziarie, dell' unanimità dell' episcopato francese e de' vescovi cattolici bastino a formare una *voce accreditata*, principalmente quando questa voce sia messa a confronto con quella di una Pompadour e d' un Choiseul.!

I già sedicenti Gesuiti, come chiamavali il Parlamento, trovavano un vendicatore nel sommo Pontefice, un sostegno in tutti i vescovi, amici in tutti i cattolici. L' editto del Re abilitavali a vivere nella loro patria. Nel 1767, gli avvenimenti successi nella penisola, rifletterono sopra di essi. I Parlamenti presero le mosse dallo sdegno di Carlo III di Spagna e dal colpo di Stato del suo ministro don Pietro d' Aranda, per annullare l' editto di Luigi XV, e per proscrivere dal suolo francese i Padri che cominciavano a crearsi una nuova vita. «Frattanto, narra Sismondi (1), la persecuzione contro i Gesuiti stendevasi di paese in paese con una rapidità che a mala pena si può spiegare. Choiseul se ne occupava come di cosa tutta sua propria. Mirava principalmente a farli espellere da tutti gli stati della casa di Borbone, e profittò, a tal fine, dell'influenza acquistata sopra Carlo III. »

Carlo III regnava sopra la Spagna. Principe religioso e capace, integro ed illuminato, ma impetuoso e tenace, era fornito della maggior parte delle doti che costituiscono la felicità dei popoli. Il suo carattere si accordava perfettamente con quello de' suoi sudditi: com'essi levava al più alto grado lo spirito di famiglia e l'onore del nome. Sì a Napoli come a Madrid, Carlo III erasi fatto conoscere sempre affezionato alla Compagnia di Gesù. Allorchè il marchese di Pombal tentò di soffocarla co' suoi libelli e con le sue torture, il Re di Spagna pel primo, condannò le calunnie officiali della Corte di Lisbona. Nulladimeno parecchi assalti erano già stati fatti al-

(1) *Storia dei francesi*, tom. XXIX, p. 369.

imporre la legge come Giuseppe I e Luigi XV. Si desistette dunque dall'adoperare verso di lui i mezzi coercitivi o adulatori.

Il 26 marzo 1766 scoppiò a Parigi un moto popolare, a proposito di certe riforme nella foggia dell'abito spagnolesco, e nella tassa de' commestibili: riforme onde il marchese di Squillace, napoletano, divenuto ministro, erasi fatto promotore. Il Re fu obbligato di riparare verso Aranjuez. Gli sdegni ribollivano e potevano produrre molti e gravi pericoli, quando i Gesuiti, tutto potenti sopra lo spirito del popolo, gittansi nella mischia e riescono a calmare il tumulto. I cittadini di Madrid piegavansi alle instanze ed alle minacce dei Padri: vollero, nel separarsene, mostrar ad essi la loro affezione. Da tutte parti un gridare: Vivano i Gesuiti! risuonò nella città pacificata. Carlo III, umiliato di essersi dato alla fuga, più umiliato ancora d'essere debitore della tranquillità della sua metropoli ad alcuni preti, ricomparve nella città. Vi fu ricevuto con gioja, ma aveva intorno a sè tali uomini che, addetti a Choiseul e alla fazione filosofica, sentivano essere necessario d'inasprire il fatto. Il marchese di Squillace veniva surrogato al ministero dal conte di Aranda, e da lungo tempo il diplomatico spagnuolo faceva causa comune con gli Enciclopedisti. D'Aranda, come tutti coloro che furono chiamati al governo delle cose in quel periodo del diciottavo secolo, era uomo d'ingegno. L'indole sua, mista di taciturna asprezza e d'originalità, era inclinata al broglio: ma era ambizioso di lode, e gli Enciclopedisti ne magnificavano l'intelletto. Inebbriato, dice Schoell, dall'incenso che i filosofi francesi ardevano

sopra il suo altare, non conosceva maggior gloria di quella d'essere annoverato fra i nemici della Religione e dei troni. Militava adunque sotto il vessillo dell'incredulità. Il duca d'Alba antico ministro di Ferdinando VI, era compartecipe di queste idee: erasi reso l'apostolo delle nuove cose e l'instigatore dell' odio contro ai Gesuiti (1). Il Portogallo e la Francia gli avevano schiacciati; il duca d' Alba e d'Aranda non osarono d'essere da meno. Il pretesto della sommossa di Madrid per le cappe e i cappelli aveva partorito l' effetto che dovevasi aspettarne; metteva sospetti nel Re sopra i Gesuiti. Il principe non poteva capire che dove era stata misconosciuta la sovrana autorità, la potenza morale de' Gesuiti avesse saputo calmare lo sdegno popolare. Si erano trucidate le sue guardie vallone, e si era accettato l'intervento dei Padri dell'Instituto. Questo mistero, cui facilmente spiegava la relazione che avevano i figli di Sant'Ignazio con tutte le classi del popolo, fu chiosato, sformato, snaturato alle orecchie di Carlo III. Il Re era favorevole alla Compagnia di

(1) Presso a morte il duca d'Alba depose nelle mani del grand'Inquisitore Filippo Beltrame, vescovo di Salamanca, una dichiarazione ch'esso era uno degli autori della *Sommossa dei Capelli*: che nel 1766 l'aveva fomentata in odio de'Gesuiti e per farla imputare ad essi. Confessava anche d'aver composto in gran parte la supposta lettera del Generale dell' Instituto contro il Re di Spagna. Riconosceva ancora d'aver inventato la favola dell'imperatore Nicolò I e d'essere uno dei fabbricatori della moneta al conio di questo falso monarca. Nel *Giornale* del protestante Cristoforo di Murr (tom. IX, p. 222) leggesi che il duca d'Alba diede, nel 1766, in iscritto, la stessa dichiarazione a Carlo III.

Gesù: si riuscì a renderlo indifferente; poscia, un dì, una trama ordita di lunga mano l'avvillupò nelle sue reti. Gli amici di Choiseul e de' Filosofi non avevano voluto essere accusati d'imbestiamento intellettuale: si era detto ad essi di scuotere il giogo sacerdotale, cominciando coll' annichilare i Gesuiti. Per mostrarsi degni dei loro maestri, d'Aranda e il Duca d'Alba ingannarono la fiducia di Carlo III. Abusarono del rispetto alla memoria di sua madre, e calunniarono la nascita del Re per renderlo implacabile.

Qui la storia non può far fondamento che sopra probabilità. I fautori della distruzione dell' Ordine Gesuitico, ed i partigiani di quest' Ordine stesso, tutti d'accordo in quanto all'effetto, differiscono essenzialmente in quanto alle cagioni. Mantengono gli uni che la sommossa de' cappelli aprì gli occhi del Re, e miselo in sospizione di quello che fosse questa Compagnia di preti che aspirano a balzar dal trono il suo protettore, od almeno ad occuparne le colonie spagnuole. Affermano gli altri, Aranda non essere stato che l'esecutore di una cospirazione ordita a Parigi. Tale cospirazione, dicono, ebbe per base l'orgoglio d'un figlio che non vuole arrossire della propria madre. Nell' incertezza in che trovasi lo storico di coscienza, in difetto d' ogni documento positivo, abbiamo fatto appello agli avversarj nati dell'Instituto. Poichè gli storici cattolici, senza prove dalle due parti, sono in perfetta disarmonia, citiamo la testimonianza de' Protestanti. Or ecco il racconto dell'anglicano Coxe (1):

(1) La Spagna sotto i Re della Casa di Borbone, tom. V. pag. 4.

« Fin d'allora (nel 1764) il ministero francese si propose di compire la caduta dei Gesuiti negli altri paesi: si occupò principalmente d'ottenerne il bando assoluto del territorio spagnuolo. Choiseul a tal uopo non risparmiò nè mezzo nè intrigo veruno per suscitare spauracchi sopra i loro principii e il loro carattere. Imputava ad essi tutti i falli che parevano conducenti alla ruina del loro Ordine. Non recossi a coscienza di mettere in giro lettere apocrife sotto il nome del loro Generale (1) e di altri superiori e di spargere odiose calunnie contro alcuni membri della Compagnia. « Coxe va più oltre e soggiunge (2): « Correvano voci da per tutto in ordine alle loro cospirazioni contro il governo spagnuolo. Per rendere verisimile l'accusa, si fabbricò una

(1) Gli apologisti del duca di Choiseul, tra' quali il conte di Saint-Priest, hanno conosciuto la necessità di smentire le asserzionidello scrittore inglese, non interessato almeno nella questione. L'unico loro motivo di credere che Choiseul sia stato alieno da tutto quest'intrigo, si è che non iscopresi traccia veruna nell'epistolario officiale o privato del ministro col marchese d'Ossuna, suo parente, ambasciadore di Francia a Madrid. Questa ragione ci pare poco concludente, perchè nel tomo V, pag. 430 della *Storia della Diplomazia* di Flassan, a proposito de' negoziati relativi ai Gesuiti, leggiamo: » Il tempo non ha ancor bastantemente svelato queste negoziazioni, nè le svelerà forse mai, perchè molte delle pratiche che le accompagnarono, furono commesse con ordini segreti, o fatte per vie tortuose. Così, il duca di Choiseul, per questa cosa, non teneva relazion di lettere con l'ambasciadore del Re a Madrid, ma con l'abate Beliardy, incaricato d'affari della marina e del commercio di Francia a Madrid.

(2) *La Spagna sotto i Re della Casa di Borbone*, tom. V. pag. 9.

lettera, che supponevasi scritta dal Generale dell' Ordine, a Roma, e indiritta al Provinciale di Spagna. Questa lettera ordinavagli di suscitare sommosse; ed era stata spedita di maniera, che fosse intercetta. Si parlava delle ricchezze immense e dei possedimenti dell'Ordine: ciò era un'esca per ottenerne l'abolizione. I Gesuiti stessi molto di loro preponderanza perdevano nello spirito di Carlo, opponendosi alla canonizzazione da lui tanto desiderata di don Giovanni di Palafox. Ma la cagione principale che produsse la loro espulsione, fu il buon esito dei mezzi impiegati per far credere al Re che la sommossa avvenuta a Madrid era stata suscitata dai loro intrighi, e che formavano nuove macchinazioni contro la propria sua famiglia, e contro la reale sua persona. Carlo, indutto a tal opinione, da protettore zelante, diventò loro implacabile nemico; s'affrettò di seguire l'esempio del governo francese, espellendo dai suoi stati una Compagnia che parevagli cotanto pericolosa. »

Leopoldo Ranke ammette esso pure l'idea di Coxe. « Si persuase, dic'egli (1), Carlo III di Spagna che i Gesuiti avessero fatto il disegno di mettere in trono, al suo posto, il fratel suo don Luigi. » Cristoforo di Murr narra stessamente: Sismondi dichiara la narrazione e dice (2): « Carlo III manteneva in cuore un profondo risentimento della sommossa di Madrid: credevala opera di qualche intrigo straniero: si giunse a persuaderlo essere opera dei Gesuiti; e ciò fu il principio di loro ruina in Ispa-

(1) *Storia del Papato*, tom. IV, pag. 494.
(2) Storia de' Francesi, tom. XXIX, p. 370,

gna. Voci di congiure, accuse calunniose, lettere apocrife intercettate ad arte, fecero risolvere definitivamente il Re. »

Un altro protestante, Schoell, corrobora questa unanimità di testimonianze che, agli occhi de'lettori anche parziali, costituirà gagliarda prova in favore de'Padri: « Dopo il 1764 racconta il diplomatico prussiano, il duca di Choiseul aveva espulso i Gesuiti dalla Francia; e perseguitava quest'Ordine sino nella Spagna. Impiegossi ogni sorta di mezzi per farne un oggetto di terrore al Re, e vennesi a riva mediante un'atroce calunnia. Accertasi che fu posta sotto i suoi occhi una falsa lettera del Padre Ricci, Generale de'Gesuiti, che il duca di Choiseul è accusato d'aver fatto fabbricare; lettera per la quale il Generale avrebbe annunziato al suo corrispondente ch'eragli riuscito di raccogliere documenti che irrepugnabilmente provavano che Carlo III era figlio di adulterio. Quest' assurda invenzione fece tale impressione nell'animo del Re, che lasciossi strappar l'ordine d'espellere i Gesuiti. »

Lo storico Anglicano Adam narra le stesse cose e soggiunge (1): « Senza offendere le convenienze, si può dubitare de'misfatti e delle ree intenzioni imputate ai Gesuiti, ed é cosa più naturale il credere che un'avversa fazione, non solo del loro stabilimento come corpo, ma anche della Religione cristiana in generale, suscitò una ruina a cui i governi diedero mano tanto più facilmente quanto che vi avevano interesse. »

Il testo degli scrittori protestanti è identico: noi

(1) *Storia di Spagna*, tom. IV. pag. 271.

non lo riteniamo, non lo rifiutamo, ma lo presentiamo qual'è. Esso spiega in modo naturale ciò che senza di esso, sarebbe inesplicabile (1); imperocchè un uomo della tempra di Carlo III non modifica un sol giorno le opinioni di tutta la sua vita. Rimanendo cristiano pieno di fervore, non si mette in acconcio di distruggere un Instituto, che, sparso in

(1) In un' opera venuta a luce nel 1800 sotto questo titolo. *Del ristabilimento dei Gesuiti e dell'educazione pubblica* (Emmerick, Lambert Romen) trovasi un fatto curioso a sostegno di questi racconti protestanti. Il fatto è noto a tutti coloro che hanno dimorato in Roma: è una tradizione de'Cattolici; ma essa conferma pienamente le narrazioni di Schoell,di Ranke, diCoxe, d' Adam e di Sismondi. « Giova l' aggiunger qui una particolarità importante per la storia dei mezzi impiegati per ruinare tutta la Compagnia di Gesù nell' opinione di Carlo III. Oltre la falsa lettera del Padre Ricci vi ebbe altri titoli suppositizii, e, fra que' mendaci documenti una lettera dove si era perfettamente imitata la scrittura d' un Gesuita italiano, che conteneva sanguinose invettive contro il governo spagnuolo. Per le instanze che faceva Clemente XIII d'avere alcuni titoli di convincimento che potessero illuminarlo, gli fu mandata questa lettera. Fra coloro che furono incaricati di esaminarla, vi aveva Pio VI, allora semplice prelato. Guardandola, avvertì da prima che la carta era di fabbrica spagnuola e parvegli strano che, per iscrivere da Roma, s'andasse per carta in Ispagna. Guardandola più dappresso e contro la luce, s'accorse che la carta aveva improntato non solo il nome d'una fabbrica spagnuola, ma anche la data dell'anno ch'era stata fabbricata. Or questa data era posteriore di due anni da quella della lettera: di che avveniva, che la lettera saria stata scritta su quella carta due anni prima che esistesse. L'impostura e la falsificazione diveniva parvente, ma in Ispagna il colpo era vibrato, e Carlo III non era uomo da riconoscere e da riparare un fallo. »

ciascuna provincia del suo imperio, aveva conquistato alla monarchia spagnuola più popoli che non CristoforoColombo, Cortez e Pizzarro.Per far risolvere Carlo III a qnest'atto di severità inaudita, ci sono voluti motivi straordinari. Il più plausibile,l'unico che accenderlo potesse a sdegno, era di macchiare il reale suo stemma di bastardume. Profondamente se n'era studiato il carattere, lo si credeva incapace di piegarsi a suggestioni filosofiche, lo si ferì adunque nel lato vulnerabile. Non potendo addurre verun altro fatto rivelatore che presenti qualche verosimiglianza, è ben d'uopo appigliarsi a quello che narrano gli scrittori protestanti. Questo fatto è avverato da altre testimonianze contemporanee, e dai documenti della Compagnia di Gesù.

Il Re, offeso nel suo orgoglio e nella sua pietá figliale, avute dal ministero, che fecegliele pervenire ad arte, le false lettere di Ricci, non da altri che dalla propria vendetta ascoltava consigli. Affezionato al sommo pontefice, figliuolo rispettoso della Chiesa, non pensò neppure di ricorrere allo loro saviezza. Credevasi oltraggiato e puniva l'ingiuria seppellendola nel più profondo del suo cuore.

Tenebrose inquisizioni furono ordinate per ispiare le pratiche dei Gesuiti e per animare le delazioni. Furon prese provvisioni che la discrezione spagnuola poteva sola coprire dell' ombre del mistero.S 'esaminò la vita pubblica e privata di ciascun membro della Compagnia. Di tutte queste fole, comprate da Aranda, fecesi un fascio d'accuse senza unità, e presentossi il negozio al Consiglio straordinario in assemblea. Il 29 Gennaio 1767 il fiscale di

Castiglia, don Ruys di Campomanes, arringò contra di essi, narra il protestante Giovanni di Muller (1). « Imputò loro a delitto l'umiltà del loro esteriore, le limosine che spandevano, le cure che avevano dei malati e dei prigionieri, li accusò di valersi di questi mezzi per sedurre il popolo, e per tirarla dalla loro parte. » La sentenza del tribunale comincia con queste parole.

« Ritenuto quanto è stato detto, il Consiglio straordinario passa ad esporre il proprio avviso sopra l'esecuzione del bando dei Gesuiti e sopra le altre provvisioni che ne conseguitano, affinch'esso, nell'ordine conveniente, conseguisca il suo intero e pieno adempimento. »

Se questo primo motivo ha alcun che di strano gli altri non sono meno nuovi e stravaganti. Non si fa cenno in alcun punto dell'Instituto, non si accusa mai la disciplina o i costumi dei Gesuiti. Vi è detto: « che sarà parimente opportunissimo di far sapere ai Vescovi, ai Metropolitani, ai Capitoli ed alle altre assemblee o Corpi politici e municipali del Regno, che sua Maestà riserba a sè sola la conoscenza dei gravi motivi che hanno determinato la reale sua volontà ad adottare questa giusta provvisione amministrativa, facendo uso dell'autorità tutelare che gli è propria. Vi si legge anche: « Sua Maestà debbe di più imporre silenzio a'suoi sudditi sopra questo affare, affinchè niuno scriva, nè pubblichi, nè spanda opere relative all'espulsione de'Gesuiti sia a favore come contro, senza una speciale permissione del Governo: che il commissario incari-

(1) *Storia universale*, di Giovanni Muller tom. IV.

cato della vigilanza sopra la stampa, come i suoi sotto delegati debbono essere dichiarati incompetenti a giudicare in questa materia, perchè tutto ciò che vi ha attenenza debb'essere interamente della giurisdizione e sotto l'autorità immediata del presidente e dei ministri del Consiglio straordinario. »

Lasciando stare il prestigio di terrore che questa cospirazione del silenzio esercitò sul carattere spagnuolo, convien per altro convenire in questo che un tal giudizio, la cui parte dispositiva rimane un mistero occulto alla Chiesa, all'Episcopato, alla magistratura e al popolo, è per lo meno improntato di nullità. Da dugent'anni i Gesuiti vivono e predicano in Ispagna; sono colmati di benefizii da monarchi di cui amplificano la Sovranità. Il clero e i popoli accettano lieti il loro intervento. D'improvviso l'Ordine vedesi dichiarato colpevole d'un delitto di Lesa Maestà, d'un misfatto pubblico che niuno può specificare. La sentenza pronuncia la pena senza enunziare il delitto. Nelle consuetudini della vita l'asserzione che cela la prova afferma almeno il fatto: qui prova e fatto, tutto è sepolto nell'ombra, tutto sopravanza gli estremi confini della credibilità umana. Le supposizioni che determinano il Consiglio straordinario non sono giustificate, anzi neppure enunciate. L'ambasciadore che debbe comunicare questa sentenza al Pontefice « ha espresso ordine di ricusare qualsiasi dichiarazione e di limitarsi unicamente a rimettere la lettera regia. « Così il Pontefice supremo, che lega e scioglie sopra la terra, non conoscerà più de'Gesuiti, più della Spagna e dell'intero mondo, le cagioni del bando. In Portogallo commettesi uno scandalo con la pubbli-

cazione di tali cagioni; in Francia sono motivate in lunghe sentenze; in Ispagna sono condannate al silenzio del sepolcro. Tutto quello che confessò dappoi il governo di Ferdinando VII si è che « la Compagnia di Gesù (1) fu espulsa perpetuamente, in virtù d'una provvisione carpita per sorpresa e per gl'intrighi più artificiosi ed iniqui al magnanimo e pio suo avo il re Carlo III. »

Un delitto contro le persone o contro la sicurezza dello Stato lascia tracce dopo di sè. Vi sono stati testimonii, investigazioni, interrogatorii, sospetti: in questo negozio niente si pratica di tutto ciò; e, non potendo spiegare il giudicato del Consiglio straordinario, è gioco forza, mal suo grado l'attenersi alla narrativa de' protestanti.

D' Aranda non ammise alle sue confidenze che, Emmanuele di Roda, Monino e Campomanes. Costoro lavoravano, conferivano insieme con tanta segretezza che i più giovani paggi, e fanciulli servivano ad essi da copisti, incapaci di comprendere quello che si faceva trascrivere da loro (2). Furono adoperate cotali precauzioni per disporsi al colpo tragico. Furono scritti nel gabinetto del Re gli ordini indiritti ai magistrati spagnuoli nei due mondi. Questi ordini, soscritti da Carlo III, con-

(1) *Exposicion y dictamen del fiscal dey consego y camara di Francisco Guttierez de la Huerta, en el expediente consultivo sobre si convendra ò no permitir que se restablezca la Compania de Jesus en estos reynos en su caso bajo de que reglas y calidades devera verificarse.*

(2) *Ricordi e Ritratti* del duca di Lévis. pag. 163.

troffirmati da Aranda erano muniti di tre suggelli. Nel secondo involto si leggeva: « Sotto pena di morte, non aprirete questo plico che il 2 Aprile 1767, al cadere del giorno. »

La lettera del Re conteneva quest' esse parole: « Vi rivesto di tutta la mia autorità, e di tutta la mia reale potenza perchè subito, con gente armata, vi rechiate alla casa de' Gesuiti. Farete arrestare tutti i religiosi, e li farete condurre come prigionieri al porto indicato entro ventiquattr' ore. Ivi saranno imbarcati sopra navi a ciò ordinate. Nell' atto stesso dell' esecuzione, farete porre i sigilli agli archivj della casa e alle carte degl' individui, senza permettere a niuno di recar con sè altra cosa che i proprii libri di preci, e la biancheria strettamente necessaria pel tragitto. Se dopo l' imbarco, vi fosse ancora un solo Gesuita, anche infermo ò moribondo nel vostro circondario, sarete punito di morte.

« IO IL RE. »

Pombal e Choiseul avevano tentato di dare una apparenza giuridica alle loro provvisioni. D' Aranda spinse sino all' incredibilità il romanzo dell' arbitrio. Le navi erano ancorate nei porti di Spagna e d' America: le soldatesche erano in moto perchè la tirannide fosse aiutata dalla forza, allorchè il 2 Aprile, al tramontar del giorno, lo stesso ordine venne eseguito nello stesso minuto, in tutti i possedimenti spagnuoli. D' Aranda aveva temuto l' indiscretezza di Choiseul, suo complice: nè gli comunicò il suo disegno che nell' ora stessa in cui si adempiva.

Il 2 Aprile, nell' atto che la Compagnia di Gesù cadeva colpita da folgore, il Re cattolico promulgò una prammatica sanzione, ordinata a giustificare quest' atto di bando generale. La Prammatica ha la stessa riservatezza della sentenza del consiglio straordinario. Non dà verun lume sopra la natura dei delitti imputati ai Gesuiti. Vi si legge soltanto « 1. che il Principe, determinato da motivi importantissimi, come l' obbligo che ha di mantenere la subordinazione, la pace e la giustizia fra' suoi popoli, e per altre ragioni egualmente giuste e necessarie, ha giudicato spediente d'ingiungere a tutti i Religiosi della Compagnia di Gesù d' uscire dai suoi Stati, e di metterne al fisco i beni: 2. che i gravi e giusti motivi che l' hanno obbligato di così ordinare, resteranno chiusi mai sempre nel regio suo petto; 3. che le altre congregazioni religiose hanno meritato la sua stima per la loro fedeltá, per le loro dottrine, finalmente per la cura ond' esse si astengono dai negozii dello Stato. »

Quest' encomio, fatto agli altri Instituti, era un biasimo indiretto lanciato sopra i figli di Sant' Ignazio. Insinua il delitto che vuole ad essi rinfacciare; ma questo delitto d' un suddito, esagerato sino alla più sfrenata ambizione, niente ha che di sua natura debba star chiuso in un regio petto. Conveniva dinunziarlo, provarlo, alla Spagna, al Papa, ed ai Principi stranieri, per non lasciar cadere sospetto veruno sopra la giustizia della sentenza. Si stette alle sue dichiarazioni; ma esse non bastano a legittimare una proscrizione fondata, sopra vaghi e ignoti motivi.

L' ordinanza del Re era implacabile: le autorità militari e civili vi si conformarono senza comprenderla. Ebbevi allora ineffabili sofferenze, amari rimpianti, e oltraggi crudeli all'umanità. Diriggevansi a sei mila Gesuiti sparsi nella Spagna e nel Nuovo Mondo; si cacciavano, s'insultavano, stipavansi, abbicavansi sul ponte d' una nave, votavansi all'apostasia o alla miseria, sorprendevansi nelle loro case, spogliavansi dei beni, dei loro libri, lettere; strappavansi dai loro collegi o dalle loro missioni. Giovani o vecchi, sani o infermi, tutti dovevano soggiacere all' ostracismo di cui niuno conosceva il segreto motivo. Partivano per un esilio ignoto: sotto le minacce e gl' insulti, neppur uno fece udire un lamento. Nelle carte più confidenziali non si trovò mai un verso che potesse far sospettare di qualche trama.

Fra questi Gesuiti vi aveva uomini di alto ingegno o d' illustre casato: Giuseppe e Nicola Pignatelli, pronipote d' Innocenzo XII e fratelli dell' ambasciadore di Spagna a Parigi, erano di quel novero. D' Aranda teme d'alienare da sè le principali famiglie del regno: fece proporre a parecchi Padri di ritirarsi nel seno delle loro famiglie, dove saranno liberi e rispettati. Ad esempio dei Pignatelli, tutti ricusano d'accettare questo compromesso con l'apostasia. Il Padre Giuseppe è infermo: è stimolato, supplicato, di non prender mare. Le instanze lo perseguono sino a Tarragona; ed egli sempre risponde: « La mia risoluzione è irremovibile: poco mi cale che il mio corpo sia pasto dei pesci o de' vermini: ma quello che anzi tutto desidero è di morire nella Compagnia de' Gesuiti, miei fratel-

li » E il 4 di Agosto 1767, Roda, collega di Aranda nel ministero, confermava esso pure questo coraggio che mai non venne meno. Roda scriveva al cavaliere d'Azara, plenipotenziario di Spagna presso la Santa Sede. « I Pignatelli hanno assolutamente rifiutato di lasciar l'abito della Compagnia: essi vogliono vivere e morire coi loro fratelli. »

Erano dispersi pei due mondi. Nell' America meridionale avevano un' autorità illimitata sullo spirito dei popoli. Potevano sollevare in proprio favore i neofiti del Paraguay, ed erano stati accusati i Padri di ambire a rendere quelle Riduzioni indipendenti dalla Corona, sotto il governo della Compagnia. La favola dell' imperatore Nicolò I avrebbe potuto facilmente realizzarsi; imperocchè i Neofiti irritati non parlavano che di staccarsi dalla metropoli che proscriveva i loro apostoli. Una parola che fosse caduta dal labbro de' Gesuiti consolidava una grande rivoluzione; ma questa parola non venne pronunziata. Non cadde neppur in pensiero a verun missionario di gittarla in mezzo alle moltitudini esasperate, come un segnale d' emancipazione e di vendetta. I Padri prevedevano la caduta del loro monumento di civiltà; avevano in mano la forza; pure si sottomisero senz' eccezione, senza resistenza, senza mormorazione, all'autorità che parlava in nome del Re. L' obbedienza fu eguale in ogni luogo, e, nell'accomiatarsi da quei popoli cui avevano reso uomini e cristiani, i Gesuiti non fecero udire che parole di fede e di pazienza. Niuno scrittore non ha saputo trovare, in tale spontaneità, neppur una traccia di ribellione, neppur l' ombra d' un reo pensiero. Alcuni passano sotto silenzio questa glo-

riosa e funesta annegazione, altri la confermano. Il viaggiatore Pagès, che allora era alle Filippine, non ha suscitato contradditori, allorchè ha detto (1): « Non posso finire questo giusto encomio dei Gesuiti senz' avvertire, che, nella condizione in cui la sviscerata affezione dei naturali pei loro pastori, avrebbe potuto, con poco incoraggiamento per loro parte, dar occasione ai disordini cagionati dalla violenza e dalla sommossa, gli ho veduti obbedire al decreto di loro abolizione con la sommessione dovuta all' autorità civile, e nel tempo stesso con la tranquillità e la fermezza delle anime veramente eroiche. »

Sismondi parla in termini non meno espliciti. Udiamo come discorre dei Gesuiti, strappati dalle loro fatiche di là dall' Atlantico (2): « Al Messico, al Perú, al Chili, finalmente alle Filippine, furono egualmente assaliti nei loro collegi, lo stesso dì, alla stess'ora, staggite le loro carte, arrestate e messe in mare le loro persone. Temevasi la loro resistenza nelle Missioni dove erano adorati dai nuovi convertiti: mostrarono anzi una rassegnazione ed un'umiltà congiunte ad una calma e ad una fermezza veramente eroiche. »

La probità di Carlo III non era meno dubbiosa de' suoi talenti. Clemente XIII amava questo principe: il dì 16 Aprile 1767 scrissegli supplicandolo, in nome della Religione e dell' onore, di deporre nel

(1) *Viaggio di Pagès*, tom II pag. 190.
(2) *Storia de' Francesi*, tom. XXIX, p. 372: il *Registro annuale*, tom. X, anno 1767, cap. V, p. 27 e il *Mercurio Storico* di Dicembre 1767, p. 354 confermano questi fatti.

suo seno paterno le cagioni di tale proscrizione. Il Papa parlava in questi termini, pieno di dolore: « Fra tutti i colpi che ci hanno percosso durante gli infelici nove anni del nostro pontificato, il più sensibile al nostro paterno cuore è stato quello che vostra Maestà ci ha testè annunziato. Anche tu, figlio mio, *tu quoque, fili mi?* anche il re cattolico Carlo III che è tanto caro al nostro cuore, riempie il calice delle nostre amarezze, immerge la nostra vecchiaia in un torrente di lagrime e c' incalza al sepolcro?

« Il pio re di Spagna s' acconta con coloro che stendono il loro braccio, quel braccio che Iddio ha loro dato per proteggere il suo servigio, l'onore della Chiesa e la salute delle anime, con coloro, dico, che prestano il loro braccio ai nemici di Dio e della Chiesa. Pensano a distruggere un' instituzione così utile, e così bene affezionata a questa Chiesa che è debitrice della sua origine e del suo lustro a questi santi eroi che Iddio ha eletto nella nazione spagnuola per ispandere di più la sua gloria per tutta la terra. Qualche individuo forse, o Sire, dell'Ordine ha turbato il vostro governo? Ma in questo caso, o Sire, perchè non punite il reo, senza stendere la pena agl' innocenti? Attestiamo Iddio e gli uomini che il corpo, l'instituto, lo spirito della Compagnia di Gesù sono innocenti; questa Compagnia non solo è innocente, ma pia, utile, santa nel suo obbietto, nelle sue leggi, nelle sue massime. »

Clemente XIII obbligavasi a ratificare tutte le provvisioni prese contra i Gesuiti ed a punire coloro che mancato avessero ai loro doveri di sacerdoti e di sudditi fedeli. Il Re rispose: « Per ri-

sparmiare al mondo un grande scandalo conserverò mai sempre in petto la trama abbominevole che ha reso necessari questi rigori. Sua Santità debbe prestarmi fede sulla parola. La sicurezza della mia vita richiede da me un profondo silenzio sopra questo negozio. »

Di contro ad un'ostinazione che coprivasi di parole vuote di prove, Clemente XIII credette che la sua carica di Pastore supremo gl'imponesse il dovere d'intervenire in una causa terminata dalla forza brutale, quand'anche questa causa non fosse stata istruita. Lo sdegno del Re e dei loro ministri gli aveva mal serviti e ancor più male inspirati; il Papa appagossi d'interporre appello alla dignità della ragione umana. In un Breve indiritto a Carlo III, dichiarò: « Che gli atti del Re contro i Gesuiti mettevano evidentemente la propria salute in pericolo. Il corpo e lo spirito della Compagnia sono innocenti, soggiungeva, e quand'anche alcuni religiosi si fossero resi colpevoli, non si doveva colpirli con tanta severità senza averli prima accusati e convinti. »

Carlo III non desisteva mai da una risoluzione presa. Le supplicazioni e le lagrime del Papa nol commossero punto: prestava fede alla favola inventata dai nemici dei Gesuiti, a quelle lettere apocrife che avevangli trafitto il cuore.

Non si risolvette mai a svelare al Sommo Pontefice la cagione della subitana sua inimicizia contro la Compagnia di Gesù. Fu questo un segreto che portò seco al sepolcro: questo segreto trapelò mal suo grado.

I Gesuiti, cacciati nel momento stesso da ogni

parte de'dominii spagnuoli, non dovevano comunicare con persona vivente sino al'loro approdare a Civitavecchia. Il Re dichiaravali senza patria: ma, per un residuo d'umanità, nell'occuparne i beni, assai più cospicui che in Francia, assegnava a ciascuno d'essi una pensione alimentaria di cento piastre all'anno. Una restrizione era nondimeno apposta in quell'atto. I Padri esiliati dovevano astenersi da ogni apologia del loro Ordine, da ogni offesa diretta o indiretta verso il Governo; e la colpa d'un solo, cui mani estranee o avverse potevano commettere, provocava anche per gli altri l'immediata abolizione di quel soccorso vitalizio (1).

(1) L'articolo della prammatica sanzione che tratta della pensione alimentaria è così espresso:

« Dichiaro che nella confisca dei beni dellaCompagnia di Gesù, sono compresi tutti i suoi beni, effetti mobili ed immobili ecc., senza pregiudizio de'loro carichi e delle porzioni alimentarie degl'individui che saranno pei Sacerdoti, di 100 piastre loro vita durante, e di 90 piastre pei Religiosi laici: le quali porzioni alimentarie saranno pagate sul cumulo generale che si formerà de' beni della Compagnia.

« Dichiaro che coloro fra' Gesuiti che usciranno dagli Stati del Papa, dove sono mandati, o che daranno qualche giusto motivo di mala contentezza alla Corte, per azioni o per scritti, perderanno subito la pensione che è ad essi assegnata. E sebbene non debba presumere che il corpo dellaCompagnia, mancando ancora alle obbligazioni più strette e più importanti, permetta che alcuno de'suoi membri componga scritti contrarii al rispetto e alla sommessione dovuta alla mia volontà, sotto pretesto d'apologia o di difesa che tendessero a turbare la pace ne'miei regni, o che la detta Compagnia si valga di segreti emissarii per giungere a questo fine, se questo accadesse, contro ogni apparenza, tutti gl' individui perderebbono ad un tempo la loro pensione. »

Era vietato ad ogni Spagnuolo, sotto pena di alto tradimento, di parlare, di scrivere, di reclamare contro queste provvisioni e di aver commercio di lettere co'Gesuiti. Si doveva senz'esame accettare questa strana proscrizione che diventava la ruina morale e materiale della Spagna e delle sue colonie. Ebbevi nel popolo un sordo fermento: i grandi indignaronsi, ma d'Aranda aveva preso le sue precauzioni. Calunniava le sue vittime e colpiva di terrore quelli che si acconciavano a difenderle. Pure alcune libere voci si fecero udire, e Carlo III sentì un Vescovo rinfacciargli l'iniquità del suo decreto.

Quando le prime navi di trasporto, che sino al luogo destinato, non dovevano più communicare con quei della riva, furono a veggente di Civitavecchia, gli esuli, cui la fretta del viaggio, le privazioni d'ogni maniera e i patimenti di ogni natura avevano affranto il coraggio, speraronono alla per fine. Avevasi avuto speranza che i Novizii non vorrebbono cominciare con l'esilio la loro carriera, e che acconsentirebbono di rimanere in Ispagna. Si tentarono con le rimembranze di famiglia e della patria; ed ebbevi in parecchie città, principalmente a Vagliadolid, delle lotte dove si cercò di sorprendere il candore di quella gioventù che ricusava di separarsi da'suoi maestri. Le seduzioni e le minacce caddero invano: i Novizii, santamente ostinati, seguitarono i loro Padri nella via de'tormenti. Così come in Francia e in Portogallo, anche in Ispagna l'Ordine Gesuitico, non vide che due o tre apostati. Questa brama dell'esilio su cui Aranda non aveva fatto conto, fu un imbarazzo. Le navi man-

carono: furono accatastati gli uni sopra gli altri quegli uomini d'ogni età e di ogni condizione, onde pareva che il ministero di Carlo III facesse la tratta, e furono mandati verso l'Italia. D'Aranda aveva tutto provveduto nell'interno, ma la sua sollecitudine di proscrivere non andava di là dai confini del regno.

Nel giungere alla rada di Civitavecchia « il governatore che, secondo Sismondi (1), non avevane a-

(1) *Storia dei Francesi*, tom. XXIX, p. 372.

Questo fatto è stato così crudelmente snaturato che non abbiamo cercato di giudicarlo che sopra la narrativa de'Calvinisti. Pubblichiamo quella del Sismondi. Il protestante, le cui tendenze religiose e politiche sono tanto lontane dalla Corte di Roma e dall'Instituto del Loiola, neppur ha pensato d'imputare a colpa del Papa e del Generale de'Gesuiti un incidente cui spiegano a sufficenza le leggi sanitarie, la sicurezza degli Stati e le esigenze dell'onore, secondo le idee ammesse in diplomazia. Un cattolico non è nè così riservato nè così equò. Nella sua Storia della *Caduta dei Gesuiti*, pag. 65, il Conte Alessi di Saint-Priest non teme punto, senza veruna prova, senza pur la testimonianza d'un calunniatore, di storcere i fatti i di dare una mentita agli atti più irrepugnabili. Egli recita così:

« Convien confessare che la cattura de'Gesuiti e il loro imbarco si fecero con una precipitanza, forse necessaria, ma barbara. Quasi sei mila preti di ogni età, di ogni condizione, uomini d'illustre sangue, dotti personaggi, vecchi afflitti da infermità, privi delle cose più necessarie, furono relegati nel fondo d'una sentina e gittati in mare senza scopo fermo, senza preciso indirizzo. Dopo alquanti giorni di navigazione giunsero al cospetto di Civitavecchia. Vi erano aspettati e vi furono ricevuti a colpi di cannone. I Gesuiti partirono furiosamente indignati contro il loro Generale: gli rinfacciarono la sua durezza e lo chiamarono in colpa delle loro sventure. »

vuto avviso, non volle riceverli, e questi infelici, fra'quali aveva i molti vecchi e infermi ammonticchiati come i galeotti sulle navi, furono ridotti, per settimane, a correre bordate a veggente della costa. Alquanti di essi perirono. »

Questa prima nave trasportava i Gesuiti, aragonesi. Erano seicento: il Padre Giuseppe Pignatelli animavali alla rassegnazione. I Gesuiti, respinti dalla riva, intendevano il motivo onde il Cardinal Torreggiani aveva dovuto prendere questa provvisione, e l'approvavano. Gli Stati Pontificii sono poco fertili; e sei mila persone, giuntevi improvvisamente, dovevano cagionarvi la carestia od almeno mormorazioni nel popolo. I Gesuiti sapevano anche che se Clemente XIII accoglievali senza fare pratiche officiali presso Carlo III, ciò saria un animare le altre Corti ad imitare Pombal, Chioiseul e d'Aranda. Il Papa prendeva a suo carico i figli di Sant'Ignazio: si poteva adunque spogliarli, gettarli poveri e

Sciagurata pagina di storia che è questa! La memoria di Clemente XIII, del cardinale Torreggiani, suo ministro, e di Lorenzo Ricci generale della Compagnia non ne saranno perciò contaminate: ma, per rispondere anticipatamente a questi inutili oltraggi, infami e menzogneri, Sismondi aggiugne: « Clemente XIII riguardava i Gesuiti come i difensori più capaci e più fermi della Religione e della Chiesa: aveva una tenera affezione pel loro ordine: le loro sventure cavavangli continue lagrime: dolevasi particolarmente della morte di que' miseri che erano periti a veggente di Civitavecchia: diede ordini affinchè tutti quegli esuli che arrivavano successivamente dall' Europa e dall' America, fossero distribuiti negli Stati della Chiesa, dove molti di loro vi acquistarono dappoi un' alta riputazione letteraria.

nudi sul territorio romano. La carità pontificia provvedeva al loro mantenimento; i ministri e i magistrati non avevano a far altro che a spartirsene le spoglie. Riuscito già essendo questo computo, altri non chiedevano di meglio che di farlo. La Corte di Roma, a giusto titolo, erasi mostrata offesa delle espressioni oltraggiose della Prammatica Sanzione di Carlo III. Questo principe creava di suo arbitrio il Pontefice in carceriere di sei mila Spagnuoli.

Senza averne richiesto il Vaticano, insultava alla dignità d'un Principe temporale, scegliendo un paese amico per luogo di confino. Clemente XIII indignossi a questi procedimenti oltraggiosi; e' non volle che i dominii di S. Pietro divenissero la prigione di tutti i Religiosi che piacerebbe ai governi cattolici d'espellere dal lor territorio, sotto pretesto ch'erano pericolosi all'ordine pubblico, ma veramente perchè i loro beni tentavano le cupidigie ministeriali. Tali furono i motivi che indussero il Papa a non accettare i diversi convogli di Gesuiti che si successero. Per l'interesse e per l'onore della Sede Apostolica, i Padri non fecero udire pur un lagno: soffrirono, non volendo che per cagion loro la Corte di Roma fosse umiliata nelle sue relazioni con le potenze. I Francesi occuparono militarmente le città marittime della Corsica dove Paoli innalzava il grido della nazionale independenza. Questi porti erano neutrali: il Papa ottiene che sieno aperti ai proscritti. Questi entrano in Ajaccio nel tempo stesso che Caffari stringe d'assedio la città. Nel mese d'Agosto 1767 sono deposti sullo scoglio di San Bonifacio. Intanto la Repubblica di Genova cede l'isola al governo di Luigi XV. Prima cura di

Choiseul è d'incaricare Marbeuf d'espellere tutti i Gesuiti (1): sono inviati a Genova, di là a Bologna e finalmente stabilisconsi a Ferrara.

Prima di ascendere al trono di Spagna, Carlo III aveva regnato a Napoli. Rispettato vi era il suo nome; e, andando a Madrid, diede l'investitura del regno delle Due Sicilie a Ferdinando IV, uno dei suoi figli. Ferdinando, troppo giovane da governare per sè stesso aveva avuto bisogno d'una guida: il giureconsulto Tanucci fu nominato primo suo ministro. I re della casa di Borbone dovevano perire o essere ingoiati nella tempesta cui preparava la filosofia del diciottavo secolo, e per uno spirito di vertigine che sempre sarà impossibile di spiegare, questi principi chiamavano intorno a sè i nemici più pericolosi del loro trono. Le idee di libertà che tanto rapidamente condussero alle idee di rivoluzione, riparavano sotto il loro scettro, presiedevano al loro governo; insinuavansi nel popolo con la guarentigia del potere. Choiseul reggeva la Francia, d'Aranda provavasi di mutare i costumi

(1) Il protestante Schoell, nel suo *Corso di Storia degli Stati europei*, tom. XL, p. 53, racconta con qual crudeltà il duca di Choiseul fece procedere a queste persecuzioni. « Il modo ond'ebbe luogo questa nuova espulsione mostrò sotto un tristo aspetto la pretesa filantropia dei Corifei della filosofia. Erasi commessa un'ingiustizia verso i Gesuiti francesi, ma la condotta che si tenne verso i Gesuiti spagnuoli, a cui la Repubblica di Genova aveva dato asilo nell'isola di Corsica, fu barbara. Gittaronsi i religiosi nelle navi, dove per un calore suffocante, erano abbicati sulla tolda, posti gli uni in su gli altri, esposti agli ardori del sole. Così furono trasportati a Genova d'onde furono mandati nello Stato ecclesiastico. »

spagnuoli: Tanucci, nemico com' essi della Santa Sede, com'essi imbevuto delle utopie economistiche, facevale trionfare in Napoli.

Clemente XIII supplicava il Re Cattolico di risparmiare alla propria vecchiaia ed alla Chiesa un lutto così profondo e legittimo: « Anzichè riuscirvi, narra Sismondi (1), anzichè indurre questo monarca a dare i motivi della sua barbarie altro che con le più vaghe generalità, non potè impedire che Carlo III e il duca di Choiseul non tirassero nello stesso sistema di persecuzione i due altri rami dei Borboni in Italia. » Il re di Spagna aveva ogni autorità sopra Tanucci sua creatura; gli scrisse: subito il ministro napoletano colse l'occasione di procurarsi alcune lodi dagli Enciclopedisti. Disponevasi a minacciar Roma, a compiacer Carlo III e a disporre da assoluto padrone di tutte le sostanze dei Gesuiti. Tanucci non istette a stillarsi il cervello per giungere a questo triplice scopo. Strappò al re Ferdinando, fatto appena maggiore, un editto contro i membri della Compagnia, e senza prendere il tempo di coprire il suo arbitrio con qualche pretesto, si risolvette di seguire passo passo il disegno che ad Aranda era così bene riuscito. Nella notte del 3 Novembre 1767, fece investire simultaneamente i Collegi e le Case della Compagnia. Furono abbattute le porte, spezzati i mobili, prese le carte, e la forza armata scortò, alla spiaggia più vicina i Padri, ai quali non si permise che di prender seco i loro abiti. Questi ordini furono eseguiti con tanto precipizio che, a

(1) Storia de' Francesi, tom. XXIX, p. 373.

detto del Generale Colletta (1) quelli che erano stati espulsi da Napoli a mezzanotte, all'alba veleggiavano già verso Terracina.

La vittoria di Choiseul e d'Aranda non era ancora compiuta. Il giovane duca di Parma, di sangue borbonico, e infante di Spagna, fu da essi stimolato ad entrare nella cospirazione contro i Gesuiti. Aveva per guida Dutillot, marchese di Felino, agente della setta filosofica. All'entrante anno 1768 i Gesuiti si videro espulsi da Parma. Pinto, Gran Maestro di Malta, era feudatario del reame di Napoli. Le due Corti di Francia e di Spagna obbligarono quella delle Due Sicilie a perseguitare l'Instituto fin sopra lo scoglio dei Cavalieri della Cristianità. Tanucci si affrettò d'obbedire. Il 22 Aprile 1768, il Gran Maestro rese un decreto pel quale, piegandosi alle instanze del ministro napoletano, esiliava dall'isola la Compagnia di Gesù.

A questi replicati colpi che squassavano la Santa Sede, il vecchio Pontefice non aveva avuto da opporre che la pazienza, le orazioni, e la ragione. Quando vide che Ferdinando di Parma s'univa coi nemici della Chiesa, si risovvenne che questo principe aveva nelle vene sangue Farnese, ch'era vassallo di Roma, e con una Bolla promulgavane lo scadimento. Rezzonico era figlio d'un mercatante veneziano; ma era principe per elezione, Sommo Pontefice per la misericordia divina. Trovavasi al cospetto di questa regia famiglia di Borbone, che congiurava la ruina de'Gesuiti, senza pensare che

(1) Storia di Napoli, tom. I, lib. II, § 8, p. 168.

alcuni anni dappoi questi stessi Borboni, calunniati, detronizzati, fuggiaschi o uccisi giuridicamente, invocherebbero la Chiesa come ultimo giudice sulla terra che potesse aprir loro il cielo o consolarli. Roma rivendicava diritti sul ducato di Parma, diritti impugnabili forse, ma che la politica consigliava di far valere in que' tempi. Clemente XIII aveva sofferto tutto: pure non osò di umiliare la tiara ai piedi d'uno de'suoi feudatarii. Il 20 gennaio 1768, pubblicò una sentenza con cui annullava i decreti promulgati nelle sue ducee di Parma e di Piacenza; a termini della Bolla *In Cœna Domini*, scomunicava gli amministratori di que'ducati. Ciò era un invalidare il Patto di famiglia e offendere Choiseul nel suo orgoglio diplomatico. Choiseul sollevó contro la Santa Sede i Borboni che allora valevansi della loro unione ad umiliare il Papato; ma, coll'opporre invecchiati privilegi ad odi inesplicabili, non s'apponeva al tutto male, imperocchè il Calvinista Sismondi spiega in tal modo questa contesa, nata dalla distruzione de'Gesuiti.

« Per poco che fosse fondata, dic'egli (1), in origine la pretensione della Chiesa alla sovranità di Parma e di Piacenza, ciò era un fatto stabilito da secoli nel diritto pubblico; e, sebbene le grandi potenze, disponendo del retaggio dei Farnesi coi diversi trattati del diciottavo secolo, vi avessero avuto poco riguardo, non avevano, col loro silenzio, punto abolito un diritto costantemente invocato, e dalla Santa Sede che lo reclamava e dagli abitanti di Parma e di Piacenza che vi trovavano una guarentigia. »

(1) Storia dei Francesi, tom. XXIX, p. 375.

Così, anche nel 1768, a detto d' uno de' più abili scrittori del protestantesimo moderno, la Santa Sede era la guarentigia dei popoli contro i Re. Choiseul ben si guardò dal riguardare la questione nello stesso aspetto. Il figliuolo d' un mercatante di Venezia aveva l' ardimento di richiamare nel suo dovere un principe della casa di Borbone; il ministro, protettore delle teoriche d' eguaglianza filosofica, videsi frustrato nelle sue vanità cortigianesche. Il giorno 11 Giugno 1768, la Francia occupò il Contado Venosino; Napoli, a sua instigazione, s' impadronì di Benevento e di Ponte Corvo. I Gesuiti non erano stati espulsi da quelle province, dipendenti dal patrimonio di San Pietro; Choiseul e Tanucci ne li cacciarono mettendone al fisco i beni.

I Gesuiti, dicevasi, erano respinti dalle nazioni: lo spirito pubblico dichiaravasi contro di loro in tutti i regni, e il primo dì che potè manifestarsi, dichiarossi a favore dei Padri dell'Instituto. Il 4 novembre 1768 era la festa del re Carlo di Spagna. Già da diciotto mesi i Gesuiti, espulsi dalla Penisola, vi erano proscritti per sempre; non ve n' aveva neppur uno ne' dominj spagnuoli, ma viveva la loro memoria nel clero e nel popolo. « Il giorno di S. Carlo, dice il protestante Coxe (1), quando il monarca facevasi vedere al popolo sul balcone del suo palazzo, si volle profittare della consuetudine di concedere quel dì qualche domanda generale, e, con grande stupore di tutta la corte, le grida d' un turba immensa fecero udire di comune

(1) La Spagna sotto i Re della Casa di Borbone, di *Coxe*, tom. V, p. 25.

accordo il voto che i Gesuiti fossero ristabiliti e che si desse loro la permissione di vivere in Ispagna e di vestir l'abito del clero secolare. Quest' inaspettato incidente impaurì e levò a sdegno il Re, il quale, dopo essersene informato, stimò a proposito d'esiliare il Cardinale arcivescovo di Toledo e il suo gran vicario, accusati di essere stati i fautori di quest' inchiesta tumultuosa. « Consultavasi il popolo spagnuolo, lasciavasi libero di esporre i proprii desiderii, ed esso reclamava i Gesuiti. Questo desiderio fu interpretato da Carlo III come un'azione colpevole. Esso contrariavalo nelle sue avversioni; e perciò mostrossi più infervorato a provocare l'estinzione della Compagnia.

Il Pontefice era vecchio, indebolito dalle fatiche e principalmente affranto dal dolore: si sperò di vincerne la resistenza con lo spaventarlo. Il marchese d'Aubeterre, ambasciadore di Francia a Roma, fu incaricato di quest' uffizio: presentò al Papa un memoriale per domandare la revoca del suo Breve contro Parma. Questo memoriale era così violento, che Clemente XIII con voce interrotta sclamò (1). « Il vicario di Gesù Cristo è trattato come il rifiuto degli uomini! certamente egli non è poderoso per armi e per armati; è facile il prendergli tutto, ma non è in potere degli uomini di farlo operare contro la propria coscienza. »

Questa generosa voce d'un vecchio avrebbe dovuto commovere Choiseul; essa anzi gli suggerì il pensiero di perseguitare a spada tratta i Gesuiti

(1) *Storia della caduta dei Gesuiti*, del conte di di Saint-Priest, p. 78.

ed a provocarne la distruzione; e il 10 dicembre 1768, d' Aubeterre, con un' altra nota, recossi a domandarla al Pontefice. Il Portogallo univasi alle quattro corti della casa di Borbone: una morte subitana, già da pezza desiderata, tolse Clemente XIII alle torture morali che gli facevano soffrire i nemici dei Gesuiti. Morì il 2 di Febbraio 1769, in età di 76 anni (1). Questa morte rendeva più scabroso lo stato delle cose: apriva agli avversarj della Compagnia un vasto campo all' intrigo: diremo come se ne avvantaggiarono.



(1) Nella Basilica di San Pietro di Roma vedesi il sepolcro di Clemente XIII, uno de'capolavori del Canova. L'immortale artista ha collocato ai piedi del Pontefice due lioni che per la loro bellezza invitano ognuno ad ammirarli. Quegli che dorme era, nel concetto dell'artista, il simbolo della mansuetudine e della confidenza; quegli che veglia e pare volersi difendere, mostrando gli artigli è, sempre nel concetto del Canova,l'imagine di Clemente XIII che non vuol condannare la Compagnia di Gesù. I Gesuiti non esistevano più, quando Canova, uno degli ultimi loro allievi, esprimeva nel marmo le resistenze Cattoliche di Clemente XIII, e manifestò la propria riconoscenza con un'ingegnosa allegoria.

CAPITOLO V.

I Gesuiti a Roma — Morte del Padre Tamburini — Sedicesima Congregazione generale — Elezione di Francesco Retz — Provvisioni fatte dall'Instituto contro gli scrittori — Le Congregazioni de' Procuratori — Morte del Padre Retz. — Ignazio Visconti gli succede. — Muore, e il Padre Centurioni, nominato generale in suo luogo, muore di subito — Elezione di Lorenzo Ricci — Suo carattere — Presentimenti della Congregazione — Il Conclave del 1769 — Minacce degli ambasciadori della casa di Borbone — Il Cardinale Chigi e i *zelanti* — Istruzioni date da Luigi XV ai Cardinali Luynes e Bernis. — Le esclusioni — Bernis al Conclave — Brogli degli ambasciadori — Giuseppe II al Conclave — Arrivo de' Cardinali Spagnuoli — Proposte fatte per nominare un Papa che consenta alla distruzione de' Gesuiti — Luyoes e Bernis vi si oppongono — Mezzi impiegati dal marchese d' Aubeterre per vincere la resistenza del Sacro Collegio — Epistolario dell'ambasciadore di Francia con Bernis — Proposizioni di simonia — Bernis le ripulsa — Ventitre esclusioni — Ganganelli s' impegna — Tratta con Solis — Basi del negoziato segreto — Lettera di Bernis a Choiseul che divulga questo negozio — Elezione di Clemente XIV Ritratto di Ganganelli — Suo encomio de' Gesuiti — Lorenzo Ricci lo fa nominar Cardinale — I filosofi e i Giansenisti sperano in lui. — D'Alembert e Federico II — Loro epistolario — Bernis, per compiacere al Papa, viene a componimento sopra la questione de' Gesuiti — Il conte di Kaunitz e il Papa — Divieto fatto al Generale della Compagnia di Gesù di presentarsi al Papa — Clemente XIV e le potenze — Sua lettera a Luigi XV. — Suoi motivi d' equità in favore de'Gesuiti — Spaccio di Choiseul al Cardinale di Bernis — Bernis spinto agli estremi, induce il Papa a promettere per iscrittura, al re di Spagna che abolirà, in un certo tempo, la Compagnia di Gesù — Clemente perde a Roma ogni popolarità — Buontempi e Francesco — La caduta di Choiseul rende ai Gesuiti qualche speranza — Il duca d' Aiguillon e madama Dubarry si volgono contro la Compagnia — Il Conte di Florida — Bianca inviato a Roma — Intimorisce, domina Clemente XIV — Loro colloquii — Maria Teresa s' oppone alla distruzione della Compagnia, con tutti gli Elettori cattolici dell' Alemagna — Giuseppe II la fa risolvere,

a condizione che gli si concederà la proprietà dei beni dell' Instituto — Maria Teresa s' unisce con la casa di Borbone — Processi mossi contro i Gesuiti — Alfani, loro giudice — La successione dei Pizani — Il Gesuita e il cavaliere di Malta — Il collegio Romano condannato — Il seminario romano caduto in sospizione. — Tre Cardinali visitatori — I Gesuiti espulsi dai loro collegi — Il cardinale di York chiede al Papa la loro casa di Frascati — Le provvisioni del Papa cercano di dar credito alla voce che i Padri sono colpevoli di qualche misfatto. Il Breve *Dominus ac Redemptor* — La Chiesa gallicana ricusa di pubblicarlo — Cristoforo di Beaumont rende conto al Papa dei motivi dell' Episcopato — Opinione del Cardinale Antonelli intorno al Breve di soppressione — Commissione nominata per farlo eseguire — I Gesuiti insultati — Cacciati — Saccheggio de' loro archivj e della loro sacristie — Il Padre Lorenzo Ricci ed i suoi assistenti trasferiti al castello Sant' Angelo — Divieto fatto ai Gesuiti di pigliar parte in favore del loro Instituto — Il Padre Faure — I prigionieri sono esaminati — Loro risposte — Imbarazzo della Commessione — Il Breve è ricevuto in Europa ed in qual modo — Gioia de' filosofi e de' Giansenisti — Morte di Clemente XIV — Predizioni di Bernardino Renzi — Clemente XIV è morto avvelenato dai Gesuiti? — *Compulsus feci* — Lettere del Cardinale di Bernis in Francia per persuadere che i Gesuiti sono colpevoli — Federico II li difende — Dichiarazione dei medici e del conventuale Marzoni — Il cardinal Braschi eletto Papa — Sua segreta amicizia per la Compagnia — Morte di Lorenzo Ricci — Suo testamento — Il Papa obbliga la commissione instituita da Clemente XIV a proferire sentenza nella causa de' Gesuiti — La commissione assolve — Il Breve di Clemente XIV accettato da tutti i Padri, in Europa e nelle Missioni — I Gesuiti nella Cina — Loro sommessione, loro epistolarii — Morte di tre Padri all'udir la notizia della soppressione — Il Padre Bourgeois e il fratello Panzi — I Gesuiti secolarizzati restano missionarj — Come ricevono i loro successori — La rassegnazione dei Gesuiti fu ovunque eguale.

Al momento che la Compagnia di Gesù, nel vigore della sua maturità,succombeva in Portogallo, in Francia, in Ispagna e a Napoli, pareva non avesse nulla a temere per parte della Santa Sede. - Essa aveva reso tanti servigi alla Religione ed alla Sedia Apostolica che tutto induceva a credere che un Sommo Pontefice non consentirebbe mai a distrug-

gere l'opera di predilezione dei Papi la cui tiara cingeva. Questo pensiero consolava la Cattolicità, infondeva ne'Gesuiti un'ultima speranza: questa permetteva loro di riguardare con occhio sereno la tempesta che avevali dispersi. Roma non doveva, non poteva piegarsi nel conflitto, sotto pena di far rinunzia della morale sua autorità, e l'Instituto non erasi mostrato mai più intimamente unito col successore degli Apostoli. Non eravi mai stato maggiore accordo tra il Vicario di Gesù Cristo e l'Ordine di Sant'Ignazio che negli anni che ne precedettero la soppressione.

Le contese interne o teologiche che agitarono la Compagnia sotto alcuni Pontefici erano obbliate. Per la savia loro amministrazione i Generali avevano saldato la piaga fatta al principio d'obbedienza dalle questioni sopra i riti cinesi. Non esisteva più lievito di discordia (1) e le tre Congregazioni ge-

(1) Oltre le Congregazioni generali, vi aveva in ogni triennio, le Congregazioni de'Procuratori. Due se ne erano tenute sotto San Francesco Borgia, due sotto Mercuriano, otto sotto Aquaviva, otto sotto Vitelleschi, due sotto Gosvino Nickel, sei sotto Oliva, una sotto Carlo di Noyelle, tre sotto Gonzales, cinque sotto Tamburini, tre sotto Retz. Più volte le guerre o altre cagioni politiche si opposero a queste assemblee triennali; l'ultima che si tenne nel 1749, era la quarantesima. Ventisei di queste Congregazioni, a voci unanimi decisero che non si doveva convocare la Congregazione Generale dei Padri: in otto, questa convocazione non ebbe che due voci; in quattro non fu differita che per una tenue maggioranza. Due Congregazioni di Procuratori decretarono la generale sotto Claudio Aquaviva e sotto Tirso Gonzales. Abbiamo fatto conoscere i motivi di opposizione, messi avanti

nerali convocate per dar nuovi capi alla Compagnia, non avevano fatto che dar prova dei felici effetti d'un'indissolubile alleanza con la Santa Sede.

per costringere Aquavira. Quelli che determinarono Gonzales d'interporre appello ai Professi non sono conosciuti: spiegano però quell'obbedienza, servile a detto dei detrattori dell'Instituto, e tanto degna agli occhi degli uomini imparziali.

Tirso Gonzales era Generale nel 1687. Era questo il tempo che il probabilismo dei teologi della Compagnia mettevasi in causa. Nell'anno 1691, il capo dell'Ordine pubblicò a Dillinga, la sua opera *De recto usu opinionum probabilium.* Tutti gli assistenti domandarono che il libro fosse soppresso; Gonzales contentossi di solamente correggerlo. Nel 1693 dovevansi nominare i Deputati alla Congregazione dei Procuratori: nel mese d' Aprile la provincia di Roma designò il suo rappresentante. Per una maggioranza di 33 voti contro 9, venne eletto il Padre Paolo Segneri, uno de' più eloquenti avversarii delle opinioni sostenute dal Generale. Le altre province della Compagnia, Milano, Venezia, Napoli, Inghilterra, Gallia Belgica, Reno inferiore e le cinque dell' assistenza Francese seguirono l' esempio dato da Roma. I Gesuiti temettero di vedere i Giansenisti farsi un' arme del libro di Gonzales: l' impugnarono con vivezza inesplicabile in uomini che ci vengono rappresentati sotto l'occhio del loro Generale come un cadavere o come un bastone nelle mani d' un vecchio. Il 19 Novembre si assembrarono. I suffragi bilanciaronsi in modo che fu reso il decreto per convocare la congregazione generale. Ma subito insursero difficoltà: non vi aveva che un mezzo voto di maggioranza. Anche questa metteva in dubbio se avesse raggiunto il suo scopo e realizzato il *plura medietate suffragia* raccomandato dalle Costituzioni. Il caso non era previsto; ne fu fatto appello al Sommo Pontefice che nominò una commissione composta de' Cardinali Panciattici, Albani, Carpegna, Muriscotti e Spada. Il giudizio di questa commissione decise per l' insufficienza

Michelangelo Tamburini, dopo di aver governato l'Instituto per ventisei anni, era morto, il 28 Febbraio 1730, senza nominare Vicario. Il 7 Marzo i Professi elessero a quest'ufficio il Padre Francesco Retz, Assistente d'Alemagna, che indisse pel 15 novembre la sedicesima Congregazione generale.

Vi sedevano i Padri Carlo Dubois, Martino Tramperinski, Giovanni Scotti, Antonio Casati, Saverio Hallever, Francesco della Gorrea, Francesco Sierra, Geronimo Santi, Luigi La Guille, Saverio della Grandville, e Giovanni di Villafanne. Il 30 novembre Retz, che raccoglieva tutti i suffragi, ottenne nel primo scrutinio l'unanimità, tranne il suo voto. Questo Padre, nato a Praga nel 1673, aveva successivamente sostenuto con riputazione i principali rettorati della provincia di Boemia.

La Congregazione generale terminò le sue operazioni il 13 Febbraio 1731. Essa promulgò trentanove decreti. Il trentesimo terzo interdisse ai Gesuiti autori il diritto di trattare co' librai per la pubblicazione delle loro opere senza una special permissione del Provinciale. Nel suo decreto LXXXIV la settima Congregazione proibiva tutti gli atti che potessero aver pur l'apparenza di traffico. Per mantenere questa legge già antica, un'altra, nel 1731, venne a corroborarla.

della maggioranza; e la XIV Congregazione generale troncò la questione dichiarando che la maggioranza doveva essere almeno di tre voti.

Quest' opposizione contro le dottrine teologiche del loro capo è un atto che serve a dimostrare l'indipendenza de' Gesuiti anche al cospetto del Generale dell' Instituto: e se la Compagnia non lo ha rinovato più sovente, si è che l'occasione non se n' è mai presentata.

D'unanime consenso era stato decretato nella precedente assemblea generale (decreto IX) che gli scrittori della Compagnia non dovessero rispondere con acrimonia o con vivezza agli assalimenti de'loro avversarii.

I Professi dichiaravano che una polemica appassionata era contraria allo spirito dell'Instituto. Nel loro XV decreto rinnovarono il divieto primitivo della duodecima Congregazione (1), e, poco innanzi gli assalimenti onde la Compagnia era per divenir vittima, premunì la carità del sacerdote contro le impetuosità dello scrittore. Fu risoluto che cercherebbesi di reprimere la facilità acquistata a poco a poco da ciascuno di pubblicare le sue opere. La Censura preventiva erasi a poco a poco indebolita e conveniva richiamarla in vigore. L'assemblea volle

(1) Il decreto XIX della duodecima Congregazione è così espresso: » Se accadesse che alcuno de' nostri, a voce o in iscritto o in qualsiasi altro modo, offendesse qualunque persona estranea alla Compagnia e specialmente dei religiosi, o dei grandi, o desse loro un giusto motivo d'offesa, primamente i superiori facciano esatta ricerca del colpevole; lo puniscano con la severità voluta dalla giustizia, e niente, in questa materia vada impunito. Facciano poscia in guisa che quelli che con ragione avessero potuto credersi offesi, abbiano al più tosto possibile il soddisfacimento loro dovuto. Se mai si ristampassero certi libri contenenti alcune cose onde alcuno potesse pigliare scandalo, le si tolgano via immediatamente. Finalmente per tema che i superiori, cui ciò riguarda, non sieno troppo indulgenti sopra questo punto, i consultori, tanto locali come provinciali, sono obbligati di avvertire i superiori mediati, se alcuno ha commesso un fallo di questa natura, e di dichiarare se gli è stata imposta una penitenza o no, e quale penitenza.»

che i Censori, per l'esame dei manoscritti, fossero sconosciuti agli scrittori, e questi ai giudici. Questi poi avevano ordine di emettere il loro parere senza rispetto umano, senz'alcun riguardo alle persone; e il Provinciale doveva invigilare all'eseguimento dei giudizii teologici o letterari.

Retz veniva in un tempo di calma, precursore della tempesta. Si tenne felice con la Compagnia. Fu l'amico di Clemente XII e di Benedetto XIV. Ottenne la canonizzazione di San Francesco Regis, e per una savia amministrazione contribuì molto alla prosperità dell'Ordine. Molti collegi, seminarj e case di ritiro furono fondate, e quando il 19 Novembre 1750, morì, quasi nelle braccia di Benedetto XIV, e lasciò la Compagnia più florida e vegeta che mai, il Padre Retz aveva designato per Vicario Generale Ignazio Visconti che indisse la Congregazione pel 21 Giugno 1751.

Tra i professi che vi assistettero si annoveravano Luigi Centurioni, Leonardo Tschiderer, Giuseppe di Granville, Pietro di Cespedes, Giovanni di Gusmano, Claudio Frey di Neuville, Antonio Timoni, Giuseppe di Andrada, Stanislao Popiel, Leonardo des Plasses ed Ignazio di Sylveyra, tutti Assistenti o Provinciali d'Italia, d'Alemagna, di Francia, di Spagna, di Portogallo e di Polonia. Il 4 luglio Visconti fu eletto generale. Questo Gesuita, nato da illustre famiglia milanese, aveva governato molto tempo la provincia di Lombardia. Era amato dal Sommo Pontefice, e la sua virtù, come la sua capacità l'avevano reso caro alla Chiesa; ma dopo alcuni anni d'un fruttuoso generalato, Visconti morì il 4 Maggio 1755.

Come vicario, il Padre Centurioni convocò la Congregazione pel 17 di Novembre. Si unirono a Roma ottantaquattro Professi. Eranvi fra essi i Padri Scotti, Antonio Vanossi, Luigi La Gallie, Lorenzo Ricci, Saverio Idiaquez, Tommaso Dunin, Pasquale de Matteis, Gaspare Hoch, Andrea Wagner, Maturino Le Foriestier, Salvatore Ossorio, Antonio Cabral, ed Arrigo di San Martino. Il 30 Novembre Luigi Centurioni fu eletto. Non fece che languire in mezzo alle molteplici sue occupazioni, e il 2 Ottobre 1757 la morte diede termine ai molti suoi patimenti. Aveva nominato Vicario il Padre Giannantonio Timoni, che convocò pel di 8 Maggio 1758 la Congregazione generale che fu la decimanona e l'ultima che assembravasi al Gesù. Fra i Professi si contavano i Padri Garnier, di Maniaco, Filippo d'Elci, Ridolfi, Claudio di Jame, Kosminski, Rota, Allanic, Rhomberg, Velasco, de Sylva, Adalberto Bystronowiski, Trigona, Lindner, La Gallie, Ossorio, Giovanni di Gusmano, Wagner, e Pietro di Cespedes.

Il 21 Maggio Lorenzo Ricci venne eletto capo dell'Ordine.

Nato a Firenze il 2 di Agosto 1703, questo Padre era di chiaro sangue; ma gli eventi che dovevano succedere sotto il suo generalato, promettevano al suo nome una fama che mai non avrebbero ottenuto nè la sua pietà, nè le modeste sue virtù.

Non aveva pur una delle qualità proprie a sostenere la disperata battaglia che s'accendeva. D' indole dolce che ritraeva del timido, spirito culto, ma al tutto alieno dall'urto delle umane passioni, ave-

va sino allora vissuto quella vita interiore a cui i Gesuiti si educavano in mezzo del mondo, e nell'età di cinquantacinque anni trovavasi al governo dell'Instituto. Le sue mani troppo erano deboli da tenerne le redini di contro alle addensate procelle. Aquaviva non le avrebbe scongiurate; Ricci doveva lasciarsi ingoiare da esse senza resistenza. La Congregazione generale pressentiva prossima calamità; e nel suo decreto XI, nel raccomandare l'esecuzione delle leggi e dei regolamenti, aggiungeva: « I superiori ingiungano espressamente a que'che governano la cura delle cose spirituali, e loro soventi volte l'inculchino che da questa fedeltà ai doveri della pietà e della Religione dipendono la conservazione e la prosperità della Compagnia; imperocchè, permettendo così Iddio per occulti disegni che non possiamo che adorare, se le avversità ci dovessero percuotere, il Signore non abbandonerà coloro che gli resteranno fedeli e uniti intimamente, e finchè potremo ricorrere a Lui con anima pura e sincero cuore, non ci farà d'uopo di verun altro sostegno. »

Nel segreto della loro Congregazione, ecco le sole provvisioni che adottano quegli uomini di cui i diplomatici del mondo pare che temano gl'intrighi. Già sono balenati i primi lampi della procella. Ogni cosa diventa avversa alla Compagnia di Gesù. Per rompere questa congiura di odj, di cupidigie o di empie passioni, i Gesuiti non ricorrono che alla fede e alla pazienza. Abbiamo detto il risultamento di quest' ineguale conflitto in Portogallo, in Francia e nella Spagna. I ministri e le corti giudiziarie, i principi della Casa di Borbone ed i filosofi, nemici

di tutti i culti e di tutti i troni, hanno fino allora circoscritto il campo di battaglia. Hanno giudicato, condannato, esiliato e spogliato i Padri dell'Instituto nel privato tribunale delle loro ire, delle loro prevenzioni e delle loro speranze. Il disperdimento de'Gesuiti a Lisbona, a Parigi, a Madrid, a Napoli e a Parma, è stato prodotto dalle opinioni e da avvedimenti contrarii. In ciascuno Stato, i monarchi e i ministri hanno operato quasi da sè. Sono stati tentati dall' esca delle lodi filosofiche. Si sono lasciati sedurre dal pensiero che un'iniqua spogliazione gli arrichirebbe. Ora che l'opera della distruzione è consummata nell' interno, vogliono obbligare la Santa Sede a sanzionare i loro decreti: si accontano a piegare la corte di Roma alla legge che sentono la necessità d' imporle, e per rendere legittimo il loro arbitrio.

Fino allora gli sforzi, le preghiere, le minacce degli ambasciadori erano riuscite indarno. La morte di Clemente XIII aprì un nuovo campo alle nimicizie contro i Gesuiti. L' alleanza dei quattro Re cattolici che instavano per la soppressione d'un'ordine religioso con ogni mezzo possibile, doveva esercitare una grande influenza sopra i cardinali. Conveniva sapere se la filosofia avrebbe il sopravvento sopra la Religione, e se la Chiesa, stimolata da tutti i lati, consentirebbe finalmente a concedere ai principi il diritto di suicidio che ciecamente domandavano. La guerra non si faceva più a spizzico; gli avversarj dell'Ordine avevano combinato i loro assalimenti. Desideravano di annichilare la Compagnia, obbligando il futuro successore di Clemente XIII a confermare quanto essi avevano fatto per infirmare

l'autorità della Santa Sede. Il Conclave, che adunavasi in tempi difficili, presentava alla Spagna, alla Francia, al Portogallo, e alle Due Sicilie una probabilità di riuscimento. Conveniva intimorire il Sacro Collegio; eccitarlo a sagrificare i Gesuiti mediante un'elezione aggradevole alle potenze, e fargli intravedere in un prossimo avvenire la pace messa a repentaglio dalle ultime disposizioni di Clemente XIII.

Il 15 Febbraio 1769, tredici giorni dopo la morte del Sommo Pontefice, le cui esequie s'erano finite col solito rito, aprissi il Conclave. Gli ambasciadori della casa di Borbone non nascondevano nè i loro intrighi nè la loro influenza. In nome delle loro corti, domandavano, esigevano che si aspettassero i cardinali spagnuoli e francesi. D'Aubeterre principalmente parlava altero. Ma queste minacce diplomatiche non ispaventavano punto una parte del sacro collegio. Si voleva che la Santa Sede si umiliasse davanti a principi che neppur sapevano conservare la dignità della giustizia. La fazione dei *Zelanti* (1) indignossi al vedere Luigi XV parlar di

(1) Ranke, nella sua *Storia del Papato*, tom. IV, pag. 489, recita così:
» La scissura che divideva il mondo cattolico era entrata anche, in certo modo, nel seno della corte romana, dove si erano chiarite due fazioni, una più severa, l'altra più moderata. »

La fazione, accennata dallo scrittore protestante come più severa e che a Roma chiamavasi de' *Zelanti*, teneva fortemente, nel sacro collegio, per le prerogative della Santa Sede e per tutte le libertà della chiesa. Componevasi, in generale, dei cardinali più esemplari e più pii: Clemente XIII, Pio VI e Pio VII la rappresentarono sul trono pontificio.

virtù e Choiseul e Aranda, Pombal e Tanucci prodigare alla Chiesa testimonianze della sospetta loro venerazione. Tentò di troncare gl' intrighi che si agitavano alla porta del Vaticano, e per soli due voti di maggioranza mancò l' elezione del cardinal Chigi. Questi era un prete che avrebbe tenuto fronte, e non avrebbe mai sagrificato la Compagnia di Gesù a nimicizie filosofiche o giansenistiche. D' Aubeterre e Azpuru, ministro di Spagna, fecero un gran gridare. Annunziarono nella città che, se non era esaudito il voto delle corone, la Francia, la Spagna, il Portogallo e le Due Sicilie, si separavano dalla comunione romana. Queste violenze morali produssero l' effetto desiderato: alcuni cardinali, giudicando delle forze del cattolicismo dalla loro propria debolezza, non osarono di esporre a nuove tempeste la nave di San Pietro, la quale per altro non è mai così salda in sui flutti che quando disfida i venti dell' eresia o dell' iniquità. Si consentì a differire l' elezione sino all' arrivo de' cardinali francesi e spagnuoli. Questa concessione, strappata al timore o inspirata da un sentimento di pacificazione sempre rispettabile, anche ne' suoi errori, lasciava la vittoria nelle mani delle temporali potestà. D'al-

La frazione del sacro collegio cui Ranke riguarda come più moderata e conosciuta sotto il nome di *fazione delle Corone*, pensava che, conservando l'essenziale, conveniva fare dei sagrifizii alle potenze temporali e allo spirito del secolo. Essa componevasi, almeno ne' suoi membri più avanzati, d'uomini politici, di cardinali diplomatici. Benedetto XIV fu il rappresentante di questo colore nel più stretto senso: Clemente XIV lo espresse con le concessioni.

lora in poi non si trattò più in Conclave che di suscitare un cardinale che accettasse le norme di governo segnate dalle corone. Queste norme si riducevano ad alcune esigenze più o meno deplorabili per la Chiesa. Il 19 Febbraio 1769, Luigi XV e il duca di Choiseul le riepilogarono nelle istruzioni date a' cardinali di Luynes e di Bernis che andavano a Roma.

« Il regno di Clemente XIII, leggesi in questo documento segreto, ha pur troppo dimostrato che la più sincera pietà, i più puri costumi e le intenzioni più rette non bastano a creare un buon Papa e aver egli di bisogno di maggiori cognizioni necessarie all' amministrazione tanto spirituale come temporale ond' è incaricato, e che assolutamente a Clemente XIII mancavano. Indi è che, certamente senza volerlo, e probabilmente senza saperlo, ha recato più male alla Chiesa romana che non molti de' suoi predecessori meno regolari e meno religiosi di lui. Non aveva veruna conoscenza profonda delle corti, de' negozii politici e dei riguardi dovuti alla persona e all' autorità indipendente degli altri sovrani. Guidato da consigli appassionati e fanatici, ha intrapreso cose, ed ha fatto tali passi, la cui ingiustizia e violenza hanno obbligato la Francia, la Spagna, le Due Sicilie, il Portogallo, la Repubblica di Venezia ed alcune altre potenze a richiamarsi altamente contro le usurpazioni da lui intraprese dei diritti sacri ed inalienabili della loro sovranità. »

In ciascun verso di quelle istruzioni riluce il medesimo tono di sdegnosa pietà e di miserabile vanità principesca. Si sente che Luigi XV e Choiseul

tentano di rifarsi delle vergogne militari e diplomatiche onde hanno disonorato la Francia, e volgono le loro armi contro la Chiesa disarmata e contro la Compagnia di Gesù che non resiste. L'assoluta abolizione e totale della Compagnia è la prima condizione da ottenersi per riconciliare le potenze con la Corte romana; le altre riguardano le questioni della Santa Sede col duca di Parma. Avvenne una che direttamente si riferisce alla Francia. Choiseul ha perduto la Martinica: ha vilmente abbandonato il Canadà agl'Inglesi: per offrire al proprio paese un glorioso compenso, dichiara che sua Maestà ha risoluto, di riunire per sempre alla sua corona la città e il Contado d'Avignone. Luigi XV temeva le anime vigorose: le sue istruzioni sopra questo punto sono decisive come sopra gli altri. Choiseul non vuole che un' Pontefice di gran cuore, di alta mente, segga sulla cattedra apostolica, e dice: « Il Re non ha formato personalmente verun disegno sia per mettere sul trono pontificio, sia per escludere il tale o tal altro membro del sacro collegio. Sua Maestà desidera pure di non trovarsi nella necessità di dare ad alcuno di essi un' esclusione autentica. Avvi però un caso in cui si dovrebbe ancora farne uso, e sarebbe quando i signori cardinali di Luynes e di Bernis avessero motivo di pensare che i voti necessarii per eleggere un Papa potessero raccogliersi in favore d' un soggetto, i cui personali pregiudizii, le affezioni particolari o un zelo cieco ed imprudente potessero renderne pericoloso il governo, e fors'anche pernicioso o funesto alla Religione ed alla tranquillità degli Stati cattolici. Di tal novero sono i cardinali Torreggiani, Boschi, Bonaccorsi e Castelli. »

Queste istruzioni erano comuni a Luynes e a Bernis; ma questi era nella confidenza del gabinetto di Versaglia, ed erane incaricato de'pieni poteri. Bernis era stato il protettore di Choiseul, che, temendo in esso lui un emolo, fecelo esiliare nella sua diocesi d' Alby. Ivi questo principe della Chiesa, di cui fino allora la corte e la città non avevano conosciuto che l' eleganza poetica, l'incanto dello spirito e l' amenità del carattere, dimenticò i suoi sogni di gioventù, di piaceri e d'ambizione per virtù più episcopali. L' amico di Madama di Pompadour, il poeta soprannomato da Voltaire *Babet la Bouquetière*, trasmutossi in prelato pieno di magnificenza e di carità. Nella sua ambasceria di Venezia, era stato accetto a Benedetto XIV ed alla Santa Sede: non era avverso a nessuno; amava lo splendore e l' apparenza del potere. Alle spiritose sue vanità concedevasi quanto potevano richiedere: lo si baloccò del pensiero che la sua affabilità alquanto smanciera, che la capacità sua diplomatica sedurrebbero il sacro collegio: lo si inebbriò d' incenso, gli fu promessa l' ambasceria di Roma se riuscivagli di far eleggere un Papa accetto ai Borboni e per conseguenza nemico dei Gesuiti. Bernis, senz' odio e senza secondo fine, accettò l'uffizio destinatogli. Erasi confidato che le sue grazie, tutte francesi, che il suo conversare pieno d' atticismo, acquisterebbonsi i suffragi, come appena si facesse vedere. Al cospetto di que' vecchi Porporati italiani che avevano più gravi negozii da attendere che non la vanità di Bernis, si accorse subito che, per discutere la futura elezione, altro ci voleva che parole di sdolcinata conciliazione o di vaghe promesse che non appagavano veruno,

La maggioranza del sacro collegio era evidentemente opposta ai desiderii dei Borboni : si tentò di modificarla a loro modo, prima mediante la corruzione, poscia mediante la violenza. Il Marchese d'Aubeterre, consigliato da Azpuru, incaricossi di tale ufficio: nel suo epistolario autografo col cardinale di Bernis debbonsi cercare le prove di quest' accanimento contro i Gesuiti, accanimento che riduceva un ambasciadore del Re cristianissimo al vile uffizio d' un intrigante. Le potenze ostinavansi a volere che il futuro Papa soscrivesse l' obbligo di secolarizzare la Compagnia di Gesù. Bernis vi si rifiutava. Il dì 11 Aprile, d' Aubeterre rispondegli sotto il n. 14 del suo epistolario inedito (1): « Sono veramente afflitto che Vostra Eminenza ripugni al particolare accomodamento che le ho proposto, che è desiderato dalla Spagna e che infallibilmente sarebbe dalla Francia, se si fosse toccato questa questione. La circostanza dell' elezione d' un nuovo Papa era quella che potevasi presentare di più favorevole ai nostri disegni. Il non pattuir nulla con esso lui anticipatamente è un perder tutto, è un lasciar fuggire la più bella

(1) Quest' epistolario fra il cardinale di Bernis e il marchese d' Aubeterre contiene a dì per dì, il sistema che fu tenuto contro i cardinali e la Compagnia di Gesù. Avremmo potuto produrne maggiori frammenti i quali avrebbono ravvalorato questo tristo sistema di seduzione e di violenza; ma, per rispetto della Francia. cui d' Aubeterre rappresentava allora a Roma, abbiamo creduto di dover passar sotto silenzio molte lettere dove l' ingiuria diretta ai membri di retta coscienza del sacro collegio, non cerca neppur di celarsi.

occasione come anche il miglior mezzo, ben più sicuro che tutti coloro che potessero essere impiegati dappoi dalle corti. Non conosco altra teologia che la naturale, e non intenderò mai che un patto che mira soltanto a secolarizzare un ordine religioso, che non si può negare che mantenga la scissura e le turbolenze nella Chiesa finchè sussisterà, possa essere riguardato come un patto illecito; per lo contrario, una tal pratica non può essere riguardata se non come meritoria e tendente al bene della Chiesa e della Religione. Conosco bene che non sono fatto per essere il casuista di V. Eminenza; ma ella si confidi pienamente nel cardinale Ganganelli, uno de' più celebri teologi di questo paese, e che non è mai stato in voce di professare una morale rilassata: spero ch' esso forse entrerà nella mia opinione. Qui non si tratta d' alcuna temporalità, ma assolutamente d' una pura spiritualità. Non ci ha niente di più dubbioso di quello che farà un Papa, quale ei siasi, quando sarà eletto, se nol si lega dapprima. »

Bernis resisteva sempre e d'Aubeterre non tenevasi però vinto: quattordici giorni appresso, ai 25 Aprile 1769, scrive al Cardinale: « Sebbene non si tratti più di promessa particolare in ordine alla distruzione de'Gesuiti, e che questa materia, per la ripugnanza che vi ha Vostra Eminenza, sia stata abbandonata, credo per altro doverle inviar copia del parere d'uno de'celebri teologi di questa città, non per convincere Vostra Eminenza, giacchè sebbene dopo quant' Ella ha detto, non vi riuscirò mai; ma per farle almeno vedere che la mia opi-

nione non è così irragionevole, e che acci veri teologi che pensano come me. »

Il dì seguente, Bernis gli risponde (N.° 32): « La memoria teologica che ne avete mandata fondasi tutta sopra questo principio: È innegabile che la distruzione de'Gesuiti è il massimo bene che si possa fare alla Religione. Questo principio in certe contingenze e forse nelle presenti può esser vero; ma è negato da una metà del Clero, per lo meno da molti Cardinali, da Vescovi e da persone di ogni paese e d'ogni Stato. Perciò il principio fondamentale è una supposizione e non un principio. »

A queste ragioni così concludenti, replicava d'Aubeterre al 27 Aprile: « Convengo con Vostra Eminenza che il parere teologico si fonda tutto sul principio che l'estinzione de'Gesuiti è un gran bene per la Religione ed è anche il fondamento della mia opinione. Convengo anche che molti non lo adottano; ma domando a Vostra Eminenza, in quali cose si trova l'unanimità? Non s'ha da far separazione di quello che è spirito di fazione da quello che è spirito di ragione? »

Lo spirito di ragione e la teologia naturale messi innanzi da d'Aubeterre, era agli occhi dei ministri della Casa di Borbone la simonia organizzata, la corruttela insinuatasi nel Conclave sotto il mantello della filosofia diplomatica. Bernis, in una memoria, del giorno 12 Aprile, indiritta al duca di Choiseul, aveva detto: « Chiedere al futuro Papa, per iscritto o in presenza di testimoni, la promessa della distruzione de'Gesuiti, sarebbe un esporre visibilmente l'onore delle Corone per la violazione di tutte le regole canoniche. Se un Cardinale fosse capace

di far questo mercato, si dovrebbe crederlo ancor più capace di mancarvi. Un sacerdote, un vescovo istruito, non possono accettare nè proporre tali condizioni. »

I Re, specialmente quello di Spagna, tendevano a violentare la coscienza della Chiesa: il 3 di Maggio Bernis scriveva: « Mi è sempre stato detto che i Cardinali spagnuoli professavano questo principio, che questa pratica ordinata dal Re di Spagna, sarebbe a carico della sola sua coscienza, se fosse cattiva. In Francia noi riteniamo, in queste materie, spettare ai Vescovi d'illuminare i Re sopra le regole canoniche. D'Aubeterre non è di questo parere che nuoce alle sue cure. » Il 4 Maggio, si fa scudo della sua ragione individuale e dice. « Se fossi vescovo, non penserei punto che i Re avessero bisogno d'essere illuminati sopra questa materia, in cui non riconosco altro giudice che la diritta ragione. » Due giorni dappoi, oppone argomenti somiglianti al Cardinale « La simonia e la confidenza non sono d'alcuno stato, scrive egli, ma cessano per tutti quando parla la retta ragione. E vi può essere una regola della Chiesa che impedisca che le si faccia del bene? »

La Chiesa rifiutava d'accettare un beneficio offerto sotto forma di corruzione: si facevano ai cardinali mille promesse, ed essi non se ne davano per intesi: d' Aubeterre pensò di riuscir meglio secondo l'intento se impiegasse i mezzi del terrore. I ministri di Spagna e di Napoli operarono di conserva con essolui. Non parlasi più di simonia Bernis togliesi l'incarico di spaventare il Conclave. Le città d'Avignone, di Benevento e di Ponte Corvo erano occupate dalle Corone; si minaccia di spin-

gere più avanti le ostilità. I monarchi della casa di Borbone avevano tre voci d'esclusione nel sacro Collegio. Una lettera del Cardinale di Bernis, del 22 Aprile, ci fa conoscere lo scandalo che questi principi lasciarono stampare sul loro nome. « Se il Signor Azpuru vuol osservare che le liste di Spagna e di Francia riunite danno la esclusione a ventitrè soggetti, e che il Conclave non sarà composto che di quarantasei, dopo l'arrivo degli Spagnuoli, e che di questi quarantasei convien reciderne nove o dieci che non sono papabili, dove si troverà un papa? Il Signor Azpuru risponderá che rimane Sersale, che qui non si vuole; Stopani, che vuolsi molto meno; Malvezzi, che è in orrore, dacch'esso parla per noi: i Napoletani che sono troppo giovani; Perelli e Pirelli ai quali pochi voti si uniranno, Ganganelli che è temuto e poco stimato. Azpuru risponderà che la stanchezza costringerà ad eleggere Sersale; ma la stanchezza unita alle voci che si spandono di già contro la tirannia delle Corti, sgominerá alla fin fine il sistema della nostra esclusione: i Re ci abbandoneranno e si fará un Papa mal nostro grado . . . Parlo per l'onore delle corone. Esse non hanno mai voluto fare un Papa, escludendo più della metà del Sacro Collegio! Ciò è senza esempio. Conviene essere ragionevole e non mettere il Sacro Collegio nella necessitá di separarsi e di protestare di violenza. È impossibile di formare un sistema di condotta sopra un sistema d' esclusione si generale che abbraccia appena quattro o cinque soggetti alcuni de'quali sono troppo giovani. In una parola, cadono le braccia quando s'ha da tirare la luna co' denti, o marcire in prigione. »

D'Aubeterre non intendeva queste lentezze e queste delicatezze di coscienza. I Re parlavano; il suo filosofico egoismo era d'accordo con essi; conveniva che la Chiesa cedesse:

« Credo bene, scrive egli a Bernis, che il Sacro Collegio tema le nostre esclusioni; ma questa non è buona ragione da privarci di questo mezzo. Escludendo i vecchi, abbiamo certamente, sì nella classe dei buoni, come in quella dei dubbii e degl'indifferenti, almeno dodici soggetti pei quali saremo favorevoli. Perciò, la tirannia non è dal nostro lato, ma dalla parte opposta che vorrebbe dettarne la legge, e darci un Papa Gesuita o dipendente dagli Albani che è poi tutt'uno. È facile il conoscere i soggetti che possono convenire; non c'è da far altro che di accordarsi di buona fede, e allora non troveranno opposizione veruna dal nostro lato. Del resto non c'è alcun male che abbiano un' po' di paura. L'esperienza che ho di questo paese mi ha fatto conoscere che questo era il miglior mezzo di far risolvere. Conviene assolutamente spaventarli, altrimenti ci tempestano. Secondo questo principio, non c'è neppure nessun male che sappiano che se si eleggesse un Papa in onta delle Corone, non sarebbe riconosciuto da esse. Si temano le corti, si ami e si stimi V. Em., ecco quello che ci bisogna. »

Il 25 Aprile, d'Aubeterre esclude anche i Cardinali Colonna e Pozzobonelli: dice che i principi vogliono un Pontefice filosofo e soggiunge: « Penso che un Papa di questa tempra, cioè senza scrupoli, non ligio a verun'opinione, e sollecito del solo suo privato interesse, potrebb'essere conveniente alle Corone. » Gli ambasciadori parlano di allontanarsi da Roma, se il

Conclave non obbedisce ai loro ordini. D'Aubeterre spinge Bernis a secondarlo nel suo sistema di terrore. Il 7 Maggio, gli scrive: « Vostra Eminenza parli alto. La maniera più sicura perchè non vi abbia scisma, è di parlarne spesso e con asseveranza. Se è d'uopo, si mostri sdegnata: conviene spaventarli. »

Questa violenza morale che apparisce ad ogni pagina del copioso epistolario che abbiamo sott'occhio, non lascia più la storia in veruna incertezza. Fino allora erasi dubitato: ora i fatti sono irrepugnabili. I ministri di Francia, di Spagna e di Napoli cospirarono contro la libertà della Chiesa: con mezzi che la Religione riprovò mai sempre quanto la onestà, hanno tentato di sedurre il Conclave e di renderlo ingiusto, per poter far coprire d' indulgenza l'iniquitá delle loro corti. Nei paesi cattolici in tal guisa si sono giudicati e proscritti i Gesuiti: si spera che la Santa Sede, compra anticipatamente o impaurita, non potrá ricusare la propria sanzione all'opera dei Borboni. Il sacro Collegio diede una mentita alle oltraggiose supposizioni degli ambasciadori. Passava il tempo in frustranei tentativi o in intrighi che tutti invanivano alle porte del Conclave. Gli ambasciadori si agitavano di fuori: l'imperadore Giuseppe II e Leopoldo di Toscana, fratello di lui, nell'interno pigliavano una deplorabile rappresaglia. Più pel loro contegno che per le loro parole vedevansi minacciare e umiliare quegli elettori della Chiesa che sì spesso seppero resistere ai desiderii ed alle usurpazioni dei monarchi alemanni. Il Conclave sentiva la necessitá di metter fine a quelle agitazioni che sotto mille diversi aspetti producevansi a Roma. Il marchese di Aubeterre chiedeva ad alta

voce un Papa che non fosse che pieghevole strumento della filosofia: parlavasi nella città delle sue arroganze concertate con Giuseppe II. e con Choiseul, arroganze che spingevansi sino all' intimidazione e alla venalità. Bernis aveva dato fondo a tutti gli espedienti della sua politica di arguzie e di vanitose seduzioni, nè otteneva verun risultamento. Il Conclave pareva ligio alle potenze: i Cardinali spagnuoli Solis e la Cerda pareva ritardássero a bello studio il loro arrivo a Roma, per trovare il Sacro Collegio stanco, e per ottenere l'elezione, a cui Bernis non aveva saputo farlo risolvere. Il Sacro Collegio lasciavasi decimare da continue esclusioni, acconciavasi ad aspettare la venuta degli Spagnuoli. Questi finalmente presentaronsi alle celle del Vaticano; ma allora a Bernis non rimasero che le apparenze del potere. Il Cardinale de Solis, arcivescovo di Siviglia era l'intimo confidente di Carlo III. Amico de' Gesuiti fino al dì che il Re di Spagna chiarissi avverso a loro, aveva scritto, il 19 di Giugno 1759 a Clemente XIII (1) per supplicarlo di proteggere e di sostenere l' innocenza della Compagnia nella tempesta che le rombava sul capo: ma, postergando la fermezza sacerdotale, per rendersi cortigiano di un odio di cui non sapeva il motivo, Solis abbandonò gli antichi suoi protettori; e si reso lo strumento del suo padrone contro essi. Questo principe della Chiesa non era uomo da inebbriarsi come Bernis di studiate adulazioni: conveniva far nominare un Papa che anticipatamente si obbligasse e per

(1) *Dizionario di erudizione* del Cavaliere Gaetano Moroni, tom. XXIX, p. 143.

iscritto alla distruzione de' Gesuiti, e lo cercò fra i membri del sacro collegio. Il cardinale Ganganelli tenevasi lontano dai brogli: ponevasi tra i Zelanti e la fazione delle corone come in una pacificatrice via di mezzo. Ciascuna fazione del conclave l'aveva udito gettare alcuni di que' motti che vogliono essere significanti e che dànno molto da interpretare. « Le loro braccia sono ben lunghe, diceva parlando de' principi della casa di Borbone; e' passano sopra le Alpi e sopra i Pirenei. » Ai cardinali che non sagrificavano punto i Gesuiti ad accuse chimeriche, ripeteva con accento pieno di sincerità: « Non conviene pensare a spegnere la Compagnia di Gesù più di quello che si pensi ad abbattere la cupola di San Pietro. » Quelle parole e quel contegno artificioso, che non isfuggiva alla perspicacia romana, fecero comprendere ai cardinali francesi e spagnuoli che Ganganelli ambiva il Papato. Era l'unico frate che fosse in Conclave: credettero che emulazioni d'ordine potessero essere una nuova lieva per l'adempimento de' loro disegni. Bernis scalzò il Conventuale: conobbelo tranquillo e freddo, che niente prometteva ma che nelle sciolte finezze della lingua italiana cercava anche di non rifiutar nulla. Ganganelli sembrògli poco sincero; si pose in cerca d'un altro candidato. Solis sopra quel carattere aveva più precise cognizioni. Ad instigazione di Azpuru, ministro di Spagna a Roma, domanda d'Aubeterre che dal cardinale da eleggersi si richiegga una promessa scritta d'abolire i Gesuiti. Questa promessa è la condizione irrevocabile delle corti, l'unica che appongono alla restituzione d'Avignone e di Benevento. Bernis era va-

no: pel suo scialare aveva di bisogno de' favori ministeriali; non cessava di chiedere per sè o per la sua famiglia; nulladimeno d'accordo col cardinale di Luynes, respinge vigorosamente questo traffico macchiato di diplomatica simonia.

Gli Spagnuoli conobbero che Bernis non si acconcerebbe mai a loro disegni; che potrebbe anche tirare nella propria persuasione il re Luigi XV, e non senza fondamento erano i loro sospetti. Si risolvettero adunque di passar oltre. Solis tratta segretamente con Ganganelli, ne ottiene, a quanto si dice, un viglietto indiritto al re di Spagna e nel quale Ganganelli « riconosce nel Sommo Pontefice il diritto di potere spegnere in coscienza la Compagnia di Gesù, osservando le regole canoniche. » Questo viglietto non era molto esplicito: il diritto invocato non s'impugnò giammai, e Solis, in altri tempi, sarebbesi ben guardato dal prendere quest' atto per un' obbligazione. Ma l' Italiano, che ricusava di scrivere, non celava già allo Spagnuolo i suoi ulteriori disegni; apriva il proprio cuore alla speranza di riconciliare il Sacerdozio con l' Impero e di riunirli in pace sopra il cadavere della Compagnia di Gesù. Il 16 Maggio 1769, Bernis viene a sapere che Ganganelli è il Papa riconosciuto dalla Spagna. A quest' elezione, fatta lui nesciente ed a tali condizioni, che un dì forse torneranno a disonore della tiara, Bernis lamentasi a de Solis delle sue reticenze e dell'imbarazzo in cui lo mette quel trattato. Lo spagnuolo rispondegli con parole evasive; alcuni maliziosi cronisti soggiungono che Solis, parlando del futuro pontefice, dicesse: « Ci siamo accomodati con lui, è detto tutto. » Quando fu

finito questo drama, ogni parte del quale è provata da un documento, Bernis, scrisse a Choiseul il 17 Maggio: « Si può dire che i Cardinali sudditi della Casa di Francia non hanno mai mostrato maggior potenza che in questo Conclave; ma la loro potenza restringesi insino ad ora alla distruzione: abbiamo il martello che demolisce, ma non abbiamo potuto ancora afferrare l'instrumento che edifica. » Venti anni appresso la Rivoluzione, la volta sua, trovò il martello che aveva messo in mano dei Re per abbattere la Compagnia di Gesù, e lo adoperò contro i troni.

L'accomodamento di Clemente XIV è stato negato dai Gesuiti e da parecchi storici. Tutte le relazioni manoscritte del Conclave che si conservano negli archivi del Gesù, (*) tutti gli scritti contemporanei o posteriori, composti dai Padri dell'Instituto sopra questa materia, sono unanimi.

Tutti rigettano l'ipotesi d'una transazione tra Ganganelli e i Cardinali spagnuoli: questa transazione esistette veramente sotto forma d'un patto? Ciò ne sembra storicamente dubbioso. Il Cardinale Ganganelli ha potuto dire, ed anche scrivere, che il Papa aveva potestà canonica; ma da questo ed una promessa simoniaca si frappone una morale impossibilità. Il 28 Gingno 1769, Bernis con ragione scriveva a Choiseul, rispondendo forse ad esagera-

(*) Vogliamo credere che al presente negli Archivi del Gesù non esista documento relativo al Conclave che possa far prova del trattato fra i Cardinali Ganganelli e Solis; ma domandiamo se non è possibile o, meglio, probabile che tal documento sia stato tolto, se vi esisteva all'atto della soppressione?

zi̱ni venute dalla Penisola: « Il confessore del Re di Spagna è frate e nemico dei Gesuiti. Ei soffriva l'odio fratesco e crede che tutto debbe cedere al suo impulso. Ma il Papa non ha patteggiato, e vuol procedere da uomo savio, e premuroso di vivere. »

Quell'anno 1769 che tanti intrighi partorì e che tanti uomini vide nascere destinati alla celebrità, non ha nessuna infamia da notare a conto di Ganganelli. Il Conclave è finito: la Cittá e il Mondo cristiano hanno un capo, il quale entra in un continuo conflitto con la propria coscienza, ora palpeggiata dalle carezze delle Corti, ora intimorita dalle loro minacce.

Lorenzo Ganganelli, nato a Sant'Arcangelo il 31 Ottobre 1705, entrò giovane nell'Ordine dei Conventuali di San Francesco, conosciuto anche sotto il nome di Cordiglieri. Molti anni vi passò nello studio e nell'esercizio delle sacerdotali virtù. Era ingegnoso e amabile, letterato ed artista: sotto la tonaca celava un'anima tutta candore della quale facilmente si poteva abusare, facendogli intravedere a premio delle sue concessioni il vantaggio della Chiesa e la prosperità del mondo. Ma uno di que' presentimenti che tanto facilmente s'indonnano delle romane immaginazioni, l'aveva più volte lusingato, nella solitudine del Convento dei dodici Apostoli, che sarebbe un dì chiamato a ricominciare la Storia di Sisto V. Povero come lui, Conventuale come lui, erasi immaginato che la tiara dovesse posare sopra la sua fronte . Questo segreto pensiero l'aveva diretto nei principali atti della sua vita: tentava di celarlo a sè stesso, ed ogni passo

che moveva, conducevalo, quasi lui nesciente, verso l'ultimo movente delle sue aspirazioni. Nel tempo della potenza de' Gesuiti, si era fatto loro amico. Nel 1743 quando insegnava teologia, al Collegio di S. Bonaventura dei Fracescani di Roma, fu udito in solenne disputa da essolui presieduta, e che era dedicata a Sant' Ignazio di Loiola, sclamare, indirizzandosi ai Gesuiti: « Se avessi potuto credere od anche sospicare che potessi prendere a subietto di questa dissertazione una parte della scienza sacra che vi fosse sconosciuta, subitamente sarebbonsi levati al mio cospetto gli uomini illustri della vostra Compagnia, il cui numero e il merito avrebbono dissipato tutti i miei dubbii. Infatti se si trattasse dell' interpretazione della scrittura, qui mi si appresenterebbero le opere preparatorie di Salmerone, là i Commentarj di Cornelio, di Tirino e degli altri. Se si trattasse della storia, troverei Bini (1), Labbè, Arduino, Cossart e il celebre Sirmondo coi dotti loro insegnamenti. Se di controversia, vedrei Gregorio di Valenzia, con la maturità de' suoi giudizii, Suarez, con la vastità del suo genio, Vasquez con la rigida penetrazione del suo spirito, e cent' altri. Finalmente ove si tratti di battagliare a spada corta coi nemici della Fede e di vendicare i diritti della Chiesa, potrò io trascurare la vigorosa argomentazione di Bellarmino? Se voglio andare al campo, fornito d' armi di ogni maniera, e promettermi sicura vittoria, posso dimenticare gli aurei libri di Dionigi Petavio, glorioso

(1) Bini non è mai stato Gesuita, ma era canonico.

baluardo innalzato a difensione dei dommi cattolici? Da qualunque parte riguardi, qualunque maniera di cognizioni io discorra, veggo Padri della vostra Compagnia che vi si sono resi famosi.»

Tal era il giudizio che Ganganelli portava dei Gesuiti. Nel 1759, Clemente XIII, per raccomandazione di Lorenzo Ricci, Generale della Compagnia, pensò di insignirlo della porpora romana. Il Padre Andreucci fu incaricato delle consuete informazioni. Questo Gesuita le rese tanto favorevoli, che il Papa non esitò più, e il conventuale fu fatto cardinale pel credito dell'Instituto. A Lisbona, i figli del Loiola avevano fatto nominare Pombal ministro, a Roma mettevano Ganganelli in sulla via del Papato. In altri tempi e con ispiriti meno ardenti per le novità sociali di cui niuno prevedeva le dolorose conseguenze, Ganganelli avrebbe fatto benedire il proprio nome; sarebbe passato sul trono pontificio onorando l' umanità e facendo amare l' autorità apostolica.

Ma quel carattere pieno di gaiezza e di astuzia, quel cuore la cui schiettezza espansiva sapeva con tant' arte valersi della dissimulazione come d' uno scudo impenetrabile, non era di tale tempra da disfidare le passioni. Giunto alla cima delle grandezze, Ganganelli voleva regnare pel soddisfacimento de' suoi intimi sogni. Se la procella che aveva creduto di sedare temporeggiando, non l' avesse spinto di là da'suoi desiderii e dalle sue previsioni, non avrebbe lasciato nei fasti della Chiesa che una memoria di cui le opposte fazioni non si sarebbero mai conteso la gloria o il biasimo. Così non avvenne. Clemente XIV aveva, almeno tacitamen-

te, consentito a fare tutto quello che l' opinione dominante e le ire de' principi della casa di Borbone richiedevano per restituire alla Chiesa una pace allora impossibile. Entrò in questa via aperta dalla sua elezione: la discorse sino al termine piuttosto come vittima che come sacerdote.

I primi dì della sua esaltazione furono dedicati alle feste e alle cure diplomatiche. Clemente XIV era lieto; pensava che le sue promesse procrastinatrici, che le sue lusinghe verso i sovrani, che il suo buon volere in parole gli permetterebbero di guadagnar tempo, e che potrebbe, mediante una savia tolleranza, riuscire a saldar le piaghe della cattolicità, senza aver bisogno di colpire la Compagnia di Gesù. Questa politica temporeggiatrice, che accordavasi così bene coi disegni di Luigi XV, non andava a versi del Re di Spagna, di Choiseul, di Pombal e di Aranda. I filosofi speravano in Clemente XIV. Il Re di Prussia, Federico II, era loro maestro e loro addetto; ma Federico conoscevali di lunga mano. Diceva spesse volte che se avesse avuto una provincia da punire, avrebbela data in governo ai filosofi. Voleva ricompensare la Slesia; non ostante le preghiere e in onta de' minacciosi sarcasmi degli Enciclopedisti, vi mantenne i Gesuiti. La determinazione del Re di Prussia era irrevocabile; d' Alembert per altro lo faceva partecipe della gioia che l' elezione di Clemente XIV faceva sentire ai miscredenti, e il 16 Giugno 1769 gli scriveva (1): « Dicesi che il conventuale Ganganelli

(1) *Opere filosofiche di d' Alembert*, Epistolario, tom. XVIII.

non prometta zuccherini alla Compagnia di Gesù, e che San Francesco d' Assisi possa spegnere Sant' Ignazio. Parmi che il Santo Padre, sebbene Conventuale, farà una grande sciocchezza di abolire il suo reggimento di guardie, per pura compiacenza verso i principi cattolici. Sembrami che questo trattato somigli a quello dei lupi con le pecore, la prima condizione del quale fu che queste dessero in mano dei lupi i loro cani; è noto come furono acconciate. Checchè ne sia, sarà cosa singolare, Sire, che mentre le loro Maestà Cristianissima, Cattolicissima, Apostolicissima e Fedelissima distruggono i granatieri della Santa Sede, Vostra Maestà Ereticissima sia la sola che li conservi. » Con uno scherzo, d' Alembert rivela l' ultimo motto de' filosofi. Quest' ultimo motto è la condanna di Clemente XIV, pronunziato nell' intima confidenza da coloro che, a forza di adulazioni, si studiano di tirarlo alla ruina. Il Pontefice titubava; il 7 Agosto dello stesso anno, d' Alembert scrive ancora a Federico II: « Si assicura che il Papa conventuale si faccia molto tirar la manica per abolire i Gesuiti (1). Non ne sono stupito. Proporre a un Papa di distruggere questa prode milizia, è come si proponesse a Vostra Maestà di distruggere il reggimento delle sue guardie. »

Queste confessioni, piene di tanta previsione rivoluzionaria e anticattolica, si facevano sommessamente, e tenevansi in serbo pei futuri disegni. Al cospetto dell' opinione e della Santa Sede procedevasi per altre vie: si facevano udire le più strane

(1) Ibidem.

impufazioni contro l' Ordine Gesuitico: accusavasi di dare il crollo ai troni e di ruinare la Chiesa.

Il Re protestante non lasciavasi allucinare da questi accordi di annimaversioni, e, il dì 3 Aprile 1770, rispondeva a d' Alembert (1): « La filosofia, animata in questo secolo, si è palesata con maggior forza e con maggior coraggio che mai. Quali sono i progressi che ha fatto? Si sono espulsi i Gesuiti, direte. È vero, ma vi proverò, se volete, che l'interesse, la vanitá, la cabala, e segrete vendette hanno fatto tutto. » L' Enciclopedista non domanda la prova, che gli era di soverchio; ma tuttavia coi suoi aderenti alla corte, al ministero, al Parlamento e fra letterati continuò a sostenere la duplice parte che riuscivagli così bene.

Bernis era successo al marchese d' Aubeterre. Questo Cardinale, ambasciadore di Francia presso la Santa Sede, altero della riconoscenza che dimostravagli il Papa credeva di essere a parte a sostener il peso degli affari. Per affetto verso Clemente XIV, o per un sentimento d'equità a favore dei Gesuiti, lo si vedeva rendersi mediatore tra l'impazienza degli Spagnuoli e le insolenze di Pombal. Il Sommo Pontefice mostravasi benevolo per tutti: chiedeva di studiare con maturità la questione: Bernis s'incaricò d'ottenere indugi. Intanto s'allontanava dal Vaticano i cardinali, ch' erano stati al governo delle cose sotto Rezzonico. Isolavasi Ganganelli: gli si faceva credere, adulandolo, di essere debitore alla sua politica conciliatrice e alla conoscenza che aveva degli uomini, di governare e di

(1) Ibidem.

veder tutto da sè medesimo. Circuivasi a poco a poco di prelati avversi alla Compagnia di Gesù, si tendevano insidie al suo amore per la pace; conducevasi per grado a rottura con coloro che avrebbono illuminato la sua naturale equità.

Questi segreti maneggi che le ambizioni, gli odii, sotto il patrocinio di Bernis e d' Azpuru, propagavano all'ombra della tiara, non isfuggirono punto al conte di Kaunitz, ambasciadore di Maria Teresa. Il 14 di Giugno 1769, Kaunitz, in nome dell' imperatrice, presentasi all' udienza del Papa. Per l' interesse della Chiesa gli raccomanda d' aver riguardo al desiderio della sua Sovrana, la quale non acconsentirà mai a lasciar distruggere l' Ordine di Gesù. Clemente promette di fare quel che potrà: due volte, nello spazio di quaranta giorni, ricusa di ricevere il Generale de' Gesuiti, che era andato ad ossequiarlo per la festa di San Luigi Gonzaga e di Sant' Ignazio. In un Breve che comincia per queste parole: *Cœlestium munerum thesauros*, Clemente XIV, il 12 Luglio 1769, concedeva indulgenze ai Gesuiti missionarj. Diceva: « Spandiamo volentieri i tesori dei beni celesti sopra coloro che sappiamo procacciare con grande ardore la salute delle anime, e per la viva loro carità verso Dio e verso il prossimo; e pel loro zelo instancabile pel bene della Religione. Stantechè annoveriamo fra questi ferventi operaj nel campo del Signore i Religiosi della Compagnia di Gesù, e quelli principalmente che il nostro amatissimo figlio Lorenzo Ricci intende di mandare quest'anno e gli anni susseguenti nelle diverse Province per adoperarvisi alla salute dell' anime, desideriamo perciò certissi-

mamente di mantenere e di accrescere con grazie spirituali la pietà e il zelo operoso di questi medesimi religiosi. »

Al leggere il Breve concesso secondo la consuetudine e nel tenore ordinario, le corti di Spagna, di Napoli e di Parma fanno udire le più alte proteste. Esse richiamansi contro quest' atto, che non è già una dimostrazione di benevolenza del Pontefice, ma un uso immemorabile. Si sdegnano che la Segreteria romana abbia seguito in favore de' Gesuiti il solito formolario. I Gesuiti erano condannati al tribunale delle Corone: non ottenevano più giustizia e neppur indulgenza avevano da aspettarsi dalla Santa Sede.

Clemente XIV cercava d' insinuarsi nelle buone grazie di Carlo III e di Giuseppe I. Deferiva ai loro desiderii; esaudiva la più piccola loro preghiera. Le relazioni diplomatiche tra Roma e il Portogallo erano rannodate: egli sopprimeva l' annua promulgazione della Bolla *In cœna Domini*; sospendeva gli effetti del Breve pel quale il suo predecessore aveva scomunicato il duca di Parma; ma queste cordiali concessioni non disarmavano punto gli sdegni ond' era obietto la Compagnia di Gesù. Il Papa conobbe sì bene la propria condizione, che non valichi ancora sei mesi dalla sua esaltazione, scriveva a Luigi XV.

« Per quello che concerne i Gesuiti, non posso nè biasimare nè spegnere un Instituto lodato da diciannove de'miei predecessori. Tanto meno lo posso fare quanto che é stato confermato dal santo Concilio di Trento, e che, secondo le vostre dottrine francesi, il Concilio generale é superiore al

Papa. Se vuolsi, convocherò un concilio generale dove tutto sarà discusso con giustizia, sì a carico come a difesa, nel quale i Gesuiti saranno ascoltati per discolparsi; imperocchè sì a loro come ad ogni ordine religioso debbo equità e protezione. D'altra parte la Polonia il Re di Sardegna e il Re di Prussia mi hanno scritto in loro favore. Non posso quindi, col distruggerli, contentare alcuni principi e disgustarne altri. »

Questo disegno entrava nelle vedute del Re di Francia, ma non andava a versi dell'impeto di Carlo III, dell'insolenza di Choiseul e del desiderio de'Filosofi. Il 20 Agosto 1769, il ministro di Luigi XV comunica al Cardinale di Bernis gli ulteriori suoi disegni: stimolavalo di venirne ad una con la Compagnia di Gesù. Choiseul in questa lettera, con la solita sua leggerezza, diceva:

« Non penso: 1 che si debba confondere la distruzione dei Gesuiti con gli altri articoli di contestazione, de'quali ora non s'ha neppure da parlare. L' oggetto attuale è la distruzione. Tutti gli altri articoli si accomoderanno da sè stessi quando più non vi avrà Gesuiti.

« 2 Penso col Re di Spagna che il Papa sia o debole o falso; debole, titubando di far quello che la sua mente, il suo cuore, e le sue promesse richieggono; falso, cercando di ballocar le Corone con fallaci speranze. Sì nell'un caso come nell'altro i riguardi sono inutili rispetto a lui; imperocchè noi avremmo un bell'usargli de'riguardi, se è debole: lo sarà ancora di più quando vedrà che niente ha da temere da noi. Se è falso, sarebbe ridicolo di lasciar-

gli concepire la speranza che noi siamo suoi trastulli. E lo saremmo, Signor Cardinale, aspettando che il Papa avesse il consenso di tutti i principi cattolici per l'estinzione dei Gesuiti: vedete bene come questa via guidi per lungherie e per difficoltà. La Corte di Vienna non darà il suo assenso se non con restrizioni e con una vantaggiosa negoziazione. L'Alemagna darallo difficilmente; la Polonia, incitata dalla Russia, per farci le corna, lo rifiuterá; la Prussia e la Sardegna(le conosco) faranno lo stesso. Per tal modo al Papa non verrà mai fatto di riunire questo consentimento de'principi: quand'egli ci mette innanzi questi preliminari, ci tratta da fanciulli che non hanno veruna conoscenza degli uomini, delle cose e delle Corti,

« Ma quando poi il Santo Padre soggiunge che al consentimento de'principi vuolsi aggiungere pur quello del Clero, ride veramente di noi. Sapete tanto bene quanto noi, Signor Cardinale, che questo consenso del clero non potrà darsi formalmente, che convocando un Concilio e che di fatto quest'assemblea non può aver luogo in verun paese cattolico, sì per volontà de'principi e sì per la stessa volontà del Papa.

« Quando vi ho scritto di dichiarare al Papa che i Ministri del Re partirebbero, conoscete voi pure che questa minaccia è comminatoria, e che debbe servirvi perchè il Papa vi preghi di rimanere, e perchè v'induca a scrivere al Re di rimanere e di accreditarvi presso Sua Santità.

« Finirò la storia de' Gesuiti mettendovi sott'occhio un quadro che, come stimo, vi farà colpo. Non so se sia ben fatto di balestrare i Gesuiti di Fran-

cia e di Spagna; e si sono espulsi da tutti gli stati della Casa di Borbone. Credo che sia stato ancora più mal fatto, espulsi questi regolari di fare a Roma un gran fracasso per la soppressione dell'Ordine e d'avvertire l'Europa di questo passo.

« Esso è fatto; e i Re di Francia, di Spagna e di Napoli sono in guerra aperta contro i Gesuiti e i loro partigiani. Saranno adunque o non saranno soppressi? Vinceranno i re? vinceranno i Gesuiti? Ecco la questione che agita i gabinetti, sorgente d'intrighi, di brogli, d'imbarazzi in tutte le corti cattoliche. Per verità, non si può mirare questo quadro indifferentemente senza vederne la sconvenienza: e se fossi ambasciadore a Roma, avrei vergogna di vedere il Padre Ricci antagonista del mio Re.»

Il Generale de' Gesuiti, nato a Firenze, aveva forse diritto di mettersi in opposizione con un principe straniero il quale, dopo di aver espulso i Gesuiti dal suo reame, cospirava per farli espellere dagli Stati Pontificii; ma, per fermo, Ricci non avrebbe mai oltraggiato il figlio e l'erede del suo sovrano. Choiseul non aveva temuto d' oltraggiare nelle sue virtù il Delfino (1), cui la Francia piangeva ancora, allorchè quest'uomo di Stato indirizzava a Bernis l'inconcepibil lettera onde abbiamo citato i frammenti.

(1) Leggesi nella *Storia di Francia nel XVIII secolo*, tom. IV, pag. 54 di Lecretelle: « Durante le contese intorno ai Gesuiti, egli (il Delfino) non fece che un tentativo in loro favore. Fece rimettere al Re un Memoriale che conteneva le più gravi accuse contro il duca di Choiseul, e rivelava o supponeva i suoi intrighi con alcuni capi del Parlamento per operare la distruzione di questa Compagnia. Il Re ne

Questa lettera turbava la quiete di Clemente XIV, inquietava Bernis. Lasciavagli intravedere la possibilitá d'abbandonare la sua ambasceria di Roma, dove menava fastosa vita fra decenti piaceri e la coltura delle arti. Il Cardinale non titubò punto. Luigi XV implorava una dilazione all'odio sempre operoso di Carlo III, e l'ottenne; ma Bernis, Azpuru, Orsini ed alcuni Cardinali o Prelati che militavano sotto le loro insegne, conobbero che i tentativi sempre riuscirebbero invano presso il Papa finchè non l'avessero tirato fuori delle sue più segrete intenzioni. Conveniva prenderlo dal lato delle sue idee di giustizia. Si accatastarono processi sopra processi contro i Gesuiti: si assalirono alla spicciolata per iscreditarli nell'opinione del Pontefice che dovea giudicarli.

Clemente XIV vedeva finalmente che la propria mansuetudine non era per lui che un' ingannevole illusione e che lo esponeva ai rimproveri delle corti. Bernis lo consolava nelle sue amarezze; aveva dolci parole da versare in quel cuore esulcerato. Conducevalo all'abisso tentando di coprir di fiori la via che vi riusciva. Intantochè Pombal e Choiseul da

parve colpito e fece per qualche giorno severa accoglienza al suo ministro. Ma questi fu subito avvertito dalla march. di Pompadour dei mezzi che contro di lui avevanoadoperatoisuoi nemici.Osòlagnarsibestialmente del Delfino e de'suoi consiglieri, andò a trovare questo principe per dimostrargli la falsità delle sue denunzie, ond'erasi reso l'organo, e lo disfidò con queste oltracotanti parole: « Posso essere condannato alla disgrazia d'essere vostro suddito; ma non sarò mai vostro servidore. » Dopo quest'insolenza è difficile lo spiegare il passo strano della lettera dove Choiseul dichiara essere vergognoso il vedere il Padre Ricci antagonista del suo Re.

una parte, Monino, Roda, Grimaldi e il duca d'Alba dall'altra non ristavano dallo instare per l'abolizione della Compagnia, l'ambasciadore di Francia, che forse non cercava altro che spedienti da ritardarla, impegnò il Papa in una via che l'affrettava. Carlo III aveva fatto sapere al gabinetto di Versaglia le lentezze del Cardinale diplomatico. Ne accusava la buona fede, domandava che fosse richiamato, minacciava Roma. Bernis non trovò che un mezzo da scongiurare questa procella: supplicò il Sommo Pontefice di scrivere al re di Spagna. Clemente XIV, bersagliato, vinto da tante instanze, sperando di uscirne ancora, si acconcia a domandar tempo per fare l'abolizione dell'Instituto: ma riconoscendola indispensabile, soggiunge che « i membri di questa Compagnia avevano meritato la loro ruina pel loro spirito turbolento e per l'audacia de'loro brogli. »

Il 29 Aprile 1770 il Cardinale Bernis si gloria del magistral colpo da lui fatto. Per rientrare in grazia di Choiseul e dei Filosofi, dice: « La questione non è di sapere se il Papa non desiderasse di evitare la soppressione de'Gesuiti; ma se, dopo le formali promesse che ha fatto per iscritto al Re di Spagna, Sua Santitá può dispensarsi dall'adempierle. Questa lettera che gli ho fatto scrivere al Re Cattolico lo lega in si forte maniera che se la corte di Spagna non muta avviso, il Papa è costretto mal suo grado di compier l'opera. Non può avvantaggiarsi che sul tempo; ma anche gl' indugi sono limitati. Sua Santitá troppo è illuminata da non sentire che, se il Re di Spagna facesse stampare la lettera che avevagli scritto, sarebbe disonorata se rifiutasse di mantener la parola e di abolire una

Compagnia della cui distruzione ha promesso di dare in comunicazione il disegno, e i cui membri essa riguarda come pericolosi, inquieti e mestatori. »

Clemente XIV era vincolato. Col suo carattere, nemico del rumore, e che tanto felicemente sariasi contentato d'una degna oziosità sul trono, sapevasi che o più presto o più tardi lo s' obbligherebbe a mantenere questa promessa solenne. La Francia e la Spagna lo lasciarono respirare alcuni mesi; nulladimeno, come se la persecuzione avesse sempre da invelenire sopra quel vecchio incoronato, Pombal e Tanucci ripigliarono sotto mano gl' intrighi di Choiseul e d'Aranda Non avevano l' insolente eleganza de'loro signori; furono villani ne' loro procedimenti. Questi ultimi oltraggi irritarono il popolo romano. Il Papa detestava il prestigio delle cerimonie religiose; governava di mala voglia. Il disgusto degli uomini facevagli prendere in dispetto gli affari. Non aveva per confidenti che due Religiosi del suo convento dei Santi Apostoli, Buontempi e Francesco. Allontanava dal suo trono i Cardinali e i principi. A questi motivi di mala contentezza interna aggiugnevasi la carestia, inevitabile conseguenza d'una cattiva amministrazione. Il Papa vide svanire quella popolarità le cui prime esultanze erano state così dolci al suo cuore. I Padri dell'Istituto pensarono che questa condizione di cose ricondurrebbe il pontefice a più giuste idee, e che insieme potrebbero ancora adoperarsi alla gloria della Chiesa. Erano così alieni dal movimento dei pubblici negozii che il padre Garnier, già provinciale di Lione e allora Assistente di Francia interinalmente, scriveva da Roma il 6 Marzo 1770. « I Gesuiti san-

no che si fa instanza per la loro abolizione, ma il Papa mantiene sopra di questo negozio un segreto impenetrabile. Egli non vede che i loro nemici. Nè Cardinali nè Prelati sono chiamati a Palazzo; nè si avvicinano a lui che per le feste pubbliche. E il 20 Giugno del medesimo anno il Padre Garnier scriveva ancora ai suoi fratelli: « I Gesuiti non si aiutano punto; non sanno non possono neppure aiutarsi e le provvisioni contro di loro sono ben prese. Spandesi qui, come a Parigi, la voce che la cosa è fatta, che il colpo è vibrato. »

In questo mezzo tempo la caduta del duca di Choiseul rianimò tutte le speranze degli amici della Compagnia. Dopo di essere stato sino alla morte della Pompadour il più servile cortigiano di questa donna, non voleva più riverire in Madama Dubarry i deplorabili capricci di Luigi XV. L' orgoglio di quest'uomo di Stato lo precipitò giù dalla cima degli onori. Il 25 dicembre 1770 Choiseul avviossi al luogo del suo esilio e il duca d'Aiguillon fu nominato a succedergli. Il nuovo ministro aveva sempre amato, sempre aveva difeso i Gesuiti. Entreva al ministero in un tempo opportuno; imperocchè il popolo, stanco delle prodigalità di Choiseul, gioiva della disgrazia di lui, mentre i cortigiani, gli intriganti, i parlamentarj ed i filosofi rimpiangevano clamorosamente il loro protettore. D'Aiguillon aveva vendette da esercitare contro la Corte giudiziaria: la punì disciogliendola, com'essa aveva disciolta la Compagnia di Gesù. Fu inesorabile verso i magistrati ch'eransi mostrati duri ai Gesuiti: proscrisse i proscrittori. Ma, in questa rapida rivoluzione, la mano dei Padri, già da tempo sbandeggiati dal regno, non fecesi sentire da vicino più di quello ch' erasi fat-

ta sentire da lontano. D' Aiguillon e il Cancelliere Maupeou avevano altri disegni. Madama Dubarry (il che è un omaggio indiretto ch' essa rese alla virtù dei Gesuiti) non pensava punto a rifabbricar l' opera che la Pompadour aveva distrutta. Nulladimeno all' annunzio de' mutamenti che avvengono al ministero e alla corte, il Papa stima che gli saranno concessi alcuni mesi d' indugio. Luigi XV non vedeva più l' imperioso Choiseul dettargli i suoi ordini, ed Aiguillon non doveva più usargli veruna violenza sopra questo punto. Il Re ed il ministro non volevano di meglio che di lasciare al Papa la propria libertà di azione: ma conveniva usar riguardi a Carlo di Spagna. Per consolarlo della disgrazia di Choiseul, d' Aiguillon acconsente di far causa comune coi nemici dei Gesuiti. Il potere l' aveva sedotto.

Per attutire le diffidenze del gabinetto di Madrid, vuol dargliene delle arre. Carlo III aveva da pezza in sospizione il Cardinale di Bernis che troppo rimessamente adoperasse ne' suoi negoziati. Di Aiguillon gliene somministra una prova, confidando a Pignatelli, conte di Fuentes, ambasciadore di Spagna a Parigi il carteggio dell' ambasciadore di Francia a Roma. Commessa che fu questa viltà, Carlo III e il duca d' Aiguillon s' accordarono in un nuovo sistema di assalimento.

Infrattanto, morto essendo Azpuru, Carlo III nomina Francesco Monino a surrogarlo nell' uffizio suo diplomatico appo la Santa Sede. Monino, che nella storia di Spagna ha reso celebre il nome del conte di Florida Bianca, non sapeva ancora per esperienza i funesti effetti delle rivoluzioni: le secon-

dava senza prevedere che un dì ne diverrebbe uno de' più costanti loro avversarj. Con tutta la forza dell' età e delle passioni ambiziose tutto si dedicava al principe che l' aveva tratto dall' oscurità per elevarne la capacità. Ne abbracciava la causa come un mezzo di fortuna. Giunse a Roma, ben risoluto di far piegare sotto la temeraria sua ostinatezza le ultime resistenze del Pontefice. Clemente XIV conoscevalo inflessibile: non ignorava che il duca di Aiguillon aveva ingiunto al Cardinale Bernis di assecondare in ogni cosa i provvedimenti che Florida Bianca stimerebbe utili di ordinare. La venuta di questo intraprendente negoziatore paralizzava gli indugi del Cardinale: essa colpiva di stupore il Sommo Pontefice. L' audacia piena di spagnolesca giattanza di Florida Bianca costernavalo: sotto la sua influenza non seppe che tremare e lagnarsi del tormento a cui la si condannava.

L' ambasciadore di Carlo III aveva impaurito, oppur comprato a prezzo d' oro i servitori del Papa: dominavalo mediante la paura; e, quando Clemente XIV supplicante chiedeva una nuova dilazione: « No, Santo Padre (1), rispondeva. Con lo strappar la radice d' un dente, si fa cessare il dolore. Per le viscere di Gesù Cristo, scongiuro Vostra Santità di vedere in me un uomo pieno di amore per la pace; ma temete che il Re mio signore non approvi il disegno adottato da qualche corte, quello cioè di abolire tutti gli ordini religiosi.

(1) Lettera di Florida Bianca al marchese Grimaldi, 16 Luglio 1772 — *Storia della Caduta de' Gesuiti*, del conte di Saint-Priest, pag. 153.

Se volete salvarli, non confondete la loro causa con quella de' Gesuiti. — Ah! ripigliava Ganganelli, vedo da un pezzo che si vuol venire a questo! Vuolsi ancora di più: la ruina della Religione cattolica, lo scisma, forse l' eresia, ecco il segreto pensiero de' principi. — Dopo questi dolorosi lamenti, faceva prova di seduzione sopra Florida Bianca, con una confidenza amichevole e con una dolce ingenuità. L' obietto di tante cure vi resisteva con una stoica inflessibilità. Costretto di abbandonar tali spedienti, Clemente cercava di suscitare la pietà del suo giudice; parlava della propria salute, e lo Spagnuolo lasciava intravedere un' incredulità così disperante, che lo sciagurato Ganganelli, rimboccando le sue vesti, fecegli vedere un dì le sue braccia nude coperte d'un erpete. Tali erano i mezzi adoperati dal Papa per piegare l' inviato di Carlo III. Di tal guisa chiedevagli la vita. »

Il Vaticano stupito vedeva ogni dì rinovarsi simili scene sotto le sue volte, dove tanti Papi, alteri della loro dignità e del loro buon diritto, avevano fatto resistenza ai più assoluti monarchi. Florida Bianca s' era tolto l' incarico di distruggere gli scrupoli di Clemente XIV e di condannare il Vicario di Gesù Cristo ad un' iniquità ragionata. Bernis taceva; ma al cospetto di quel gracile vecchio sorgeva ad ogni ora lo spagnuolo dal maestoso portamento. Florida pareva lo schiacciasse con tutta la sua forza fisica. Implacabile come il destino, perseguitava la sua vittima d' insidia in altra, nè concedevagli verun riposo. Al leggere quella persecuzione inaudita, studiandola ne' più piccoli suoi particolari, non è più mestieri di cercare chi sia

stato l' omicida di Clemente XIV, se mai ve n'ebbe. Ganganelli non morì già pel veleno propinatogli dai Gesuiti; ma è stato ucciso dalle violenze di Florida Bianca.

Una volta sola per altro l' infelice Pontefice ricuperò, nell' indignazione della sua anima, un rimasuglio di energia. L' ambasciadore spagnuolo facevagli quel dì tralucere che in cambio della Bolla di soppressione le corone di Francia e di Napoli si renderebbono sollecite di restituire alla Sede Apostolica le città di Avignone e di Benevento, da esse sequestrate. Ganganelli ricordossi finalmente che era il sacerdote del Dio che discacciava dal tempio i mercatanti ed esclamò: « Sappiate che un Papa governa, e non traffica le anime. » Fu questo l' ultimo suo lampo di coraggio. Il Sommo Pontefice cadde spossato sotto questo sforzo di dignità. Dopo non si rialzò più che per morire.

Fra tutti i principi cattolici che avessero allora una reale preponderanza in Europa, la sola Maria Teresa d' Austria opponevasi efficacemente ai desiderj di Carlo III e alla più cara brama degli Enciclopedisti. Il re di Sardegna, la Polonia, gli elettori di Baviera, di Treveri, di Colonia, di Magonza, l'Elettor Palatino, i Cantoni Svizzeri, Venezia e la repubblica di Genova s' univano con la corte di Vienna per opporsi alla distruzione della Compagnia. Carlo III si fece in persona l'interprete presso Maria Teresa de' suoi tormenti, la pregò di dargli questa soddisfazione. L' imperatore Giuseppe II, figlio di questa principessa, non aveva verso i Gesuiti nè odio nè amore; ma ne golava le ricchezze. Promise di far risolvere sua madre, se gli si as-

sicurava la proprietà dei beni dell'Ordine. I Borboni ratificarono questo traffico, e l' Imperatrice cessa, piangendo, alle avide importunità del figlio (1).

(1) Il Convenzionale abate Grégoire, a pag. 170 della sua *Storia dei Confessori del Re* non racconta in tal modo questo contratto: egli dice: » Fin dal primo spartimento della Polonia, nel 1773, l'imperatrice Maria Teresa consultò il proprio confessore, Parhamer Gesuita, intorno alla giustizia d' un' operazione nella quale essa era condividente. Egli stimò, sopra questa materia di dover consigliarsi co' suoi superiori, e scrisse a Roma. Wilseck, ministro d' Austria presso la corte romana, che ebbe sospizione di questo carteggio, potè aver una copia della lettera di Parhamer e mandolla subito a Maria Teresa. Da quel momento, essa non titubò più a far causa comune con gli altri governi che domandavano instantemente, presso Clemente XIV, l' abolizione dell' ordine gesuitico. «

Grégoire non ha già inventato questo racconto: lo ha copiato a pag. 152 del *Catechismo dei Gesuiti*, ma ha tanto di coscienza però da riprovare quello pubblicato dal Conte Gorani nel 1793, nel secondo volume, pag. 59 delle sue *Memorie segrete de' governi*. In quest' opera, il cui solo tempo della pubblicazione è già un' infamia, Gorani mantiene che non fosse stata carpita a Roma una semplice lettera, ma la confessione generale di Maria Teresa, che il confessore di lei spediva al Generale. CarloIII, soggiunge, essendosela procurata, la trasmise all' imperatrice per indurla a far sopprimere i Gesuiti.

L' abate Grégoire ripudia esso pure questa favola. Sdegneremo adunque di farne caso, ma il racconto ricevuto dal convenzionale non ha più solido fondamento. Esso difetta di base, perchè il Padre Parhamer non fu mai confessore di Maria Teresa. Era stato quello del marito di lei, l'imperatore Francesco I e, sì prima come dopo la soppressione, restò sempre a Vienna in favore presso l' imperatrice presso Giuseppe II figlio di lei.

Il Papa aveva forse sperato che Maria Teresa resisterebbe più a lungo, e che come donna piena di coraggio e di virtù, compatirebbene i dolori come a uomo, e le ansietà come a Sommo Pontefice. Toltagli quest' ultima speranza, Clemente XIV non aveva più che a piegare il capo: rassegnossi adunque all' iniquità. Quando lo sfortunato vecchio ebbe fermata la propria risoluzione, lasciò che i Gesuiti divenissero preda dei loro nemici. Tutto era stato prestabilito per quel giorno con tant' impazienza aspettato. Per motivare la distruzione d'un Ordine del quale aveva la chiesa tante volte magnificato i servigi,si tentò di screditarlo apponendogli accuse per cui i giudici già erano disposti per condannarlo, sotto qualsiasi pretesto. Alfani, uno di que' monsignori laici, che, tranne l' abito, niente hanno di comune col sacerdozio, era il magistrato delegato a condannare i Gesuiti. Si suscitarono contro di loro tanti intoppi, si provò così bene di persuader loro che a Roma non ci aveva più giustizia per essi, che credettero di non dover pur darsi pensiero di difendersi. Il 19 Gennaio 1773, il Padre Garnier dava prove di questo scoramento, nato dall' inefficacia de' loro sforzi. Scriveva: « Voi domandate perchè i Gesuiti non si difendano: qui niente possono. Tutti gli aditi, sì mediati come immediati sono chiusi assolutamente, murati e contrommurati. Non è possibile ch'essi possano presentare il più piccolo memoriale: chè niuno potrebbe incaricarsi di tal presentazione. »

Alcuni esempi di questa avvisata iniquità, tolti dalle carte di tanti incomprensibili processi, faranno giudicare dei mezzi messi in opera. Un Pi-

sani, prelato fratello del Gesuita Pisani, era morto verso quel tempo. Il Gesuita, non poteva ereditare. Un altro de' suoi fratelli, cavaliere di Malta, scrissegli pregandolo d' aver cura de' suoi affari. Ritornato appena a Roma, la cupida avarizia e i nemici dei Gesuiti gli fecero nascere il sospetto che il Padre avesse convertito in suo profitto una parte della successione. Essa avrebbe dovuto esser comune, se i voti del Gesuita non vi fossero stati d' ostacolo. Il maltese presentò un memoriale al Papa. Clemente XIV deputa Onofrio Alfani per unico giudice fra i due fratelli; il quale procederà sommariamente e non darà conto che al Papa del suo operato. Il Gesuita non aveva fatto compilare un inventario giuridico, ma aveva titoli legali a sufficienza da provare l' innocenza propria. Alfani ne chiede comunicazione. Esso li distrugge e condanna il collegio Romano a pagare 25 mila scudi. Alfani aveva pronunziato la propria sentenza: a Roma si l'appello come il diritto di ricusare un magistrato sono privilegio di qualunque accusato, un privilegio di cui fruiscono gli stessi Ebrei. Pure lo si nega ai Padri della Compagnia. Sono spossessati nel medesimo tempo del collegio degl' Irlandesi, si assalisce il loro noviziato e il collegio Germanico. Alfani non a caso sedeva giudice in quest'affare. Il collegio Germanico vinse la causa; nondimeno la sentenza non ebbe mai esecuzione, perchè conveniva i discepoli di Sant'Ignazio sapessero ch' erano perduti.

Da Pio IV in poi i Gesuiti diriggevano il seminario romano. Cinque Papi e più di cento Cardinali erano usciti da quella casa di gagliardi studii. Sono biasimati di non aver amministrato con più

di economia. Clemente XIV nomina per visitatori i Cardinali di York, Marefoschi e Colonna. I due primi erano apertamente ostili alla Compagnia. I Gesuiti fanno osservare che le derrate alzano di prezzo ogni anno; e che le rendite del Seminario non hanno aumentato in proporzione. Stabiliscono la verità di loro asserzioni con conti irrecusabili. Il 29 di settembre 1772, sono espulsi, giacchè i visitatori avevano deciso che le rendite bastavano al mantenimento. Spogliati appena i Padri, il medesimo Pontefice, coll' assegnare al Seminario una nuova provvisione di 100 mila franchi, giustifica col fatto proprio i conti dei Gesuiti.

Il Cardinale di York aveva chiuso una delle più celebri scuole della Compagnia; e' vuole far profitto della sua sentenza. L'ultimo degli Stuardi si accontava con gli ultimi de' Borboni per proscrivere i Gesuiti. Non ha per regno che la sua diocesi di Frascati: desidera la casa che i Padri posseggono in quella città, e Clemente XIV gliela concede di proprio moto e per la pienezza del suo potere apostolico.

A Bologna, a Ravenna, a Ferrara, a Modena, a Macerata si adotta lo stesso sistema. Si obbligano i novizii e gli scolastici a ritirarsi presso i loro parenti. Quelli che ricusano di obbedire a così strana ingiunzione, veggonsi privati de' sacramenti. Sono invitati a spogliarsi dell' abito dell' Instituto. Questi giovani non vogliono svestirsene: de' soldati gliели stracciano dalle spalle, e vestitili da laici, gli obbligano ad avviarsi alla loro patria.

Per agguerrire all' ingiustizia il suo cuore pieno di naturale equità, Clemente XIV aveva chiuso gli occhi a questi atti precursori della soppressione; ma

questa tirannìa alla spicciolata non riempiva i desiderii di Carlo III e di Florida Bianca. Il monarca spagnuolo voleva un trionfo più completo: si fece finalmente risolvere il Papa a concederglielo. Il 21 Luglio 1773 cominciava al Gesù la novena in onore della festa di Sant' Ignazio: le campane squillavano: il Papa ne chiede il motivo; e, saputolo, con accento doloroso, soggiunge: « V' ingannate: al Gesù non si suona pei santi, ma pei morti ». Clemente XIV sapevalo meglio di ogni altro, perchè in quello stesso giorno soscrisse il Breve *Dominus ac Redemptor noster* che sopprime la Compagnia di Gesù in tutto il mondo cristiano.

« Questo Breve, dice il protestante Schoell (1), non condanna nè la dottrina, nè la disciplina dei Gesuiti. I lamenti delle Corti contro l' Ordine sono gli unici motivi allegati della soppressione, e il Papa la giustifica con esempi precedenti d'Ordini soppressi per conformarsi alle esigenze della pubblica opinione ».

Il decreto dato presso Santa Maria Maggiore, e controssegnato dal Cardinale Negroni, è documento appartenente alla storia de' Gesuiti come la Bolla di fondazione del 1540. Lo pubblichiamo adunque, contentandoci di reciderne le prime pagine, che non risguardano direttamente la Compagnia. Clemente XIV, prima di giungere ai Gesuiti enumera i diversi Instituti staccati dal corpo della Chiesa; ma dimentica di fare osservare che quegl' Instituti non furono secolarizzati, se non in virtù di prove avu-

(1) *Corso di storia degli stati europei*, tom. XLIV, pag. 83.

te (1), d' informazioni e di procedure giuridiche, poscia il Sommo Pontefice continua in queste parole: « Dopo averci messo sott' occhio questi esempi ed altri di maggior peso e di più grande autorità, e desiderando di procedere con fidanza e con sicuro passo nella risoluzione di cui parleremo in appresso, non abbiamo omesso nè cure, nè investigazioni per conoscere profondamente tutto ciò che concerne l' origine, gli avanzamenti e lo stato presente dell'Ordine religioso comunemente chiamato *la Compagnia di Gesù*, ed abbiamo conosciuto ch' era stato instituito dal santo suo fondatore per la salute delle anime, per la conversione degli eretici, e principalmente degl' Infedeli, finalmente per dare alla pietà e alla Religione nuovi augumenti; che per aggiugnere più facilmente e più fortunatamente questo fine desiderato, era stato sacrato a Dio con lo strettissimo voto di povertà evangelica, sì in comune come in particolare, ad eccezione delle case di studii o di belle lettere, alle quali fu permesso di possedere alcune rendite, in modo però che niuna

(1) Al momento che il Papa Clemente V, d' accordo con Filippo il Bello, intese alla soppressione dei Templarj, convocò tutti i vescovi della Cristianità. Trecento prelati esaminarono le imputazioni e le difese, ciascuno di essi, ad eccezione di quattro, decise ch' era necessario di udire gli accusati. Secondo l'abate Fleury, nella sua *Storia*, libro XCI, pag. 150 e 151, i Templarii furono citati individualmente a comparire in persona, per essere giudicati almeno da concilii provinciali. Ai Gesuiti non venne applicata alcuna di queste provvisioni indicate, dalle più semplici nozioni della giustizia. Si procedé, nel 1773, come nel 1310, Clemente V e Filippo il Bello non avevano neppur pensato. La forma e la sostanza del giudizio contro i Gesuiti furono al tutto lontane dalle leggi canoniche, dalle consuetudini della Chiesa, e dei tribunali secolari.

parte ne potesse essere convertita, nè applicata ai vantaggi, all' utilità e all'uso di questa Compagnia.

« Per queste leggi e per altre ugualmente savie Paolo III, nostro predecessore, approvò dapprima la Compagnia di Gesù con la sua Bolla del 26 settembre 1540, e le permise di comporre statuti e regolamenti che ne assicurassero la tranquillità, l'esistenza ed il reggimento; e, sebbene avesse ristretto al numero di sessanta religiosi solamente questa nascente Compagnia, nulladimeno con altra Bolla del 28 febbraio 1543, permise ai superiori di ammettervi tutti coloro il cui ricevimento loro sembrasse utile o necessario. Allora lo stesso Paolo, nostro predecessore, con Breve del 15 Novembre 1549 concesse amplissimi privilegi a questa società, e conferì a' suoi superiori generali la facoltà di ricevervi venti preti, in qualità di Coadiutori spirituali, e di comunicare ad essi i medesimi privilegi, le stesse grazie e le medesime autorità onde fruivano i Professi della Compagnia.

« Volle ed ordinò che questa permissione si potesse estendere, senza restrizione alcuna, e senza numero determinato a tutti coloro che ne sarebbono giudicati degni dai Generali. Inoltre la Compagnia stessa, tutti i membri ond'era composta e i loro beni furono sottratti da ogni supremazia, giurisdizione e correzione ordinaria, e questo Papa la prese sotto il suo patrocinio e della Sede Apostolica.

« Altri nostri predecessori hanno adoperato in appresso la medesima munificenza e la medesima liberalità verso questa Compagnia. In fatti, Giulio III, Paolo IV, Pio IV e Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, Gregorio XIV, Clemente VIII ed altri

Sommi Pontefici hanno o confermato o ampliato o più particolarmente determinato i privilegi giá concessi a questi religiosi. Nulladimeno il tenore stesso ed i termini di quelle Costituzioni apostoliche ci fanno conoscere che la Compagnia, quasi ancora nascente, vide sorgere nel suo seno diversi germi di discordie e di gelosie, che non solamente ne dilaniarono i suoi membri, ma gl' indussero eziandio a levarsi contro gli altri Ordini religiosi, contro il Clero secolare, le Accademie, le Università, i Collegi, le scuole pubbliche, e contro gli stessi principi che accolti gli avevano e ammessi nei loro Stati, e che tali turbolenze e dissensioni erano suscitate o per la natura e il carattere de' voti, o pel tempo di ammettere i novizii a pronunziare questi voti, o la facoltá di rimandarli o di assumerli agli ordini sacri senza un titolo e senza aver emesso voti solenni, la qual cosa è contraria alle decisioni del Concilio di Trento e di Pio V nostro predecessore: ora pel potere assoluto del Generale, e per alcuni articoli concernenti il governo della Compagnia; ora per diversi punti di dottrina, pei Collegi, per le esenzioni e privilegi cui gli Ordinari ed altre persone costituite in dignità sì ecclesiastiche come secolari pretendevano offensivi di loro giurisdizione e dei loro diritti. Finalmente non ebbevi quasi niuna delle più gravi accuse che non fosse mossa contro questa Compagnia, e la pace e la quiete della Cristianità ne furono lunga pezza turbate.

« Di che mille lamenti contro questi Religiosi, i quali furono deferiti a Paolo IV, Pio V, e Sisto V, nostri predecessori, sostenuti dall'autorità d'alcuni principi. Filippo II, tra gli altri, d'illustre memoria,

re di Spagna, mise sotto la considerazione di Sisto V, nostro predecessore, non solamente i gravi motivi ed urgenti che lo determinarono a questo passo, ed i richiami che gli erano stati fatti da parte degl' inquisitori di Spagna contro i privilegi eccessivi della Compagnia di Gesù e contro la forma di suo governo, ma ancora de' punti di dispute approvati da molti de'suoi membri, anche i più spettabili per dottrina e per pietà, ed implora da quel Pontefice di commettere e di ordinare a tale effetto una visita apostolica in questa Compagnia.

« Le domande e il zelo di Filippo parvero fondate sopra la giustizia e l'equità, e lo stesso Sisto V ebbevi riguardo e nominò per visitatore apostolico un Vescovo generalmente conosciuto per la sua prudenza, per la sua virtù, e pel suo sapere. Inoltre deputò una Congregazione di Cardinali i quali impiegar dovevano ogni loro sollecitudine e vigilanza per condurre a fine questo negozio. Ma avendo una morte prematura tolto dal mondo lo stesso Sisto V, nostro predecessore, svanì e non ebbe effetto il salutare disegno che aveva concepito. Gregorio XIV, di felice memoria, assunto appena alla Cattedra di San Pietro, diede di nuovo con Bolla del 28 Giugno 1591, la più ampia approvazione dell'instituto della Compagnia. Confermò e ratificò tutti i privilegi che le erano stati concessi dai suoi predecessori e principalmente quello di escludere e di rimandarle i membri di quest' Ordine senza metter in opera dapprima veruna forma giuridica, cioè senza informazione preventiva, senza compilare verun atto, senza serbare verun ordine giudiziario, nè concedere dilazione, anche essenziale,

ma ritenuta la sola verità del fatto, e non avuto riguardo che al fallo o al motivo sufficiente di rinvio, e niente alle persone o alle altre circostanze. Di più, comandò profondo silenzio e divietò principalmente, sotto pena di scomunica incorsa pel solo fatto, d'osare d'assalire diretta o indirettamente l'instituto, le costituzioni o i decreti della Compagnia, o di pensare a farvi veruna specie di mutamento. Niente però di meno lasciò a ciascuno il diritto di proporre e di rappresentare solamente a lui ed ai Papi suoi successori, o immediatamente o per mezzo dei Legati o dei Nunzii della Santa Sede, tutto ciò che crederebbesi dovervi essere aggiunto o doverne essere tolto ed esservi mutato.

« Ma tutte queste precauzioni non parvero calmare i clamori e i lamenti suscitati contro la Compagnia: anzi si vide allora spandersi vie più in quasi tutto il mondo le più vive disputazioni in ordine alla dottrina di quest' Instituto, cui molti appuntarono d' essere totalmente opposti alla fede ortodossa e ai buoni costumi. Il seno medesimo della Compagnia fu dilaniato da interne ed esteriori dissensioni; e, tra le altre accuse mosse contro di essa, le si rimproverò di cercare troppo avidamente e con troppo di sollecitudine i beni della terra. Tale fu la sorgente di queste turbolenze, le quali ahi troppo! sono conosciute, ed hanno cagionato alla Sede Apostolica tanto dispiacere e tanto dolore; tale è il motivo della risoluzione fatta da molti sovrani contro la Compagnia. Da ciò avvenne che questi Religiosi, volendo ottenere da Paolo V, di felice memoria nostro predecessore, una nuova conferma del loro instituto e de' loro privilegi, furono costretti di

richiederlo di voler ratificare e munire della sua autorità alcuni decreti promulgati dalla V. Congregazione generale, e inseriti letteralmente nella sua Bolla del 4 Settembre 1606. Questi decreti dicono espressamente che la Compagnia, convocata in Congregazione generale, è stata obbligata sì a cagione delle turbolenze e delle inimicizie fomentate fra' suoi membri, come per le doglienze e le accuse degli estranei contro di essa, di statuire la provvisione seguente: « La nostra Compagnia, suscitata da Dio « medesimo per la propagazione della fede e per « la salute delle anime, può, mediante gli uffizii « proprii del suo instituto, che sono le armi spi« rituali, aggiungere felicemente, sotto lo stendardo « della Croce, lo scopo ch' essa si propone, con « utilità per la Chiesa e con edificazione pel pros« simo; ma, d' altra parte, essa distruggerebbe « questi vantaggi, e si esporrebbe al più grande « pericolo se si occupasse de' negozii del secolo e « di quelli che concernono la politica e il governo « degli Stati: perciò i nostri antichi hanno con « somma sapienza ordinato che, servendo Dio, non « ci mescolassimo punto di affari che sono opposti « alla nostra professione. Ma, come in questi ca« lamitosi tempi, il nostro ordine, forse per colpa « o per ambizione o per zelo indiscreto d' alcuno « de' suoi membri, vedesi assalito da diverse parti « e diffamento appo molti sovrani, dei quali il no« stro padre Ignazio, di felice ricordanza, ci ha « però raccomandato di conservare la benevolenza « e l' affezione per essere più accetti a Dio; e che « d' altra parte il buon odore di Gesù Cristo è « necessario per produr frutti, la Congregazione ha

« giudicato convenisse astenersi da ogni apparenza « di male, e prevenire al possibile, i lamenti anche « fondati sopra falsi sospetti. In conseguenza, pel « presente decreto, essa vietà a tutti i Religiosi, sotto « le pene più severe di mescolarsi in alcun modo « de'negozii pubblici, anche quando ve ne fossero « invitati e indutti per qualche ragione, e di non « dipartirsi dall' instituto della Compagnia nè per « preghiere nè per instanze; e inoltre essa ha rac- « comandato ai Padri definitori di regolare con cu- « ra e di prescrivere i mezzi più acconci a rime- « diare questi abusi nei casi necessarii. »

« Abbiamo osservato col più amaro dolore che questi rimedi e molti altri impiegati in appresso, non hanno avuto nè sufficiente efficacia, nè forza bastante da dissipare le turbolenze, le accuse e i lamenti mossi contro questa Compagnia, e che gli altri nostri predecessori Urbano VIII Clemente IX, X, XI e XII, Alessandro VII e VIII, Innocenzo X, XI, e XII e Benedetto XIV hanno tentato in vano di restituire alla Chiesa la desiderata tranquillità, mediante molte costituzioni sì relative ai negozii secolari di cui la Compagnia non doveva occuparsi nè fuori delle Missioni, nè per occasione loro, sia a riguardo delle gravi dissensioni e delle querele vivamente suscitate da' suoi membri, non senza cagionare la perdita delle anime, e con grande scandalo dei popoli, contro gli Ordinarj de' luoghi, gli Ordini religiosi, i luoghi consacrati alla pietà e le comunità d' ogni sapere in Europa, in Asia, e in America; sia per l' interpretazione e la pratica di certi riti pagani tollerati e ammessi in molti luoghi, omettendo quelle che sono approvate dalla Chiesa

universale: sia intorno all' uso e all' interpretazione di quelle massime che la Santa Sede ha giustamente proscritte come scandalose ed evidentemente nocevoli ai buoni costumi; sia finalmente sopra altri punti della massima importanza ed assolutamente necessarie per conservare ai dommi della Religione cristiana la loro purezza e la loro integrità, e che hanno dato luogo in questo secolo e nei precedenti ad abusi ed a mali considerabili, come sono le turbolenze e le sedizioni in molti stati cattolici, ed anche persecuzioni contro la Chiesa in alcune province dell' Asia e dell' Europa. Tutti i nostri predecessori ne hanno avuto grande afflizione, e tra questi, Papa Innocenzo XI di pia memoria, cui la necessità costrinse di proibire alla Compagnia di dar l' abito a Novizii; Innocenzo XIII il quale fu obbligato di minacciarla della stessa pena, e finalmente Benedetto XIV di recente memoria, che ordinò una visita delle case e de' collegi posti negli stati del nostro carissimo figlio in Gesù Cristo il Re Fedelissimo di Portogallo e degli Algarve. Ma la Santa Sede non ha avuto in appresso veruna consolazione, nè la Compagnia niun soccorso, nè la cristianità verun vantaggio delle ultime lettere apostoliche di Clemente XIII, di felice memoria, nostro predecessore immediato, che le erano state estorte (secondo l' espressione di cui Gregorio X nostro predecessore si è valso nel Concilio ecumenico di Lione), piuttosto che ottenute da lui e nelle quali infinitamente loda ed approva di nuovo l' Instituto della Compagnia di Gesù.

« Dopo tante procelle, arti ed orribili tempeste, i veri fedeli speravano vedere risplendere finalmente

quel giorno che doveva ricondurre la calma ed una pace profonda. Ma, sotto il pontificato dello stesso Clemente XIII, nostro predecessore, i tempi divennero ancora più difficili e più tempestosi. In fatti i clamori e le doglienze contro la Compagnia crebbero di giorno in altro, e in alcuni luoghi si videro turbolenze, dissensioni, sedizioni pericolosissime e scandali che, rotto e al tutto annientato il vincolo della carità cristiana, accesero nel cuore dei fedeli lo spirito di parte, gli odii e le inimicizie. Il pericolo crebbe a tale che, coloro stessi, la cui pietà e beneficenza ereditarie verso la Compagnia sono note a tutte le nazioni, cioè, i carissimi nostri figli in Gesù Cristo i Re di Francia, di Spagna, di Portogallo e delle Due Sicilie, furono costretti di rimandare e di bandire dai loro regni, stati e provincie, tutti i religiosi di quest' ordine, persuasi che questo mezzo estremo fosse l' unico rimedio a tanti mali, ed il solo che si dovesse impiegare per impedire ai Cristiani di oltraggiarsi, di provocarsi scambievolmente e di straziarsi nel seno stesso della Chiesa, loro madre.

« Ma questi medesimi re, nostri carissimi figli in Gesù Cristo, pensarono che tal rimedio non potesse aver effetto durevole nè bastare al ristabilimento della tranquillità del mondo cristiano, se la Compagnia stessa non fosse interamente soppressa e abolita. Perciò fecero conoscere al medesimo Clemente XIII, nostro predecessore i loro desiderii e la loro volontà, ed a voce unanime gli domandarono, con l' autorità che avevano, ed alla quale le loro preghiere aggiunsero e le loro instanze, d'assicurare con tal mezzo efficace la tranquillità perpe-

tua ne' loro sudditi e il bene generale della Chiesa di Gesù Cristo. Ma la morte inaspettata di questo Sommo Pontefice arrestò il corso, ed impedì la conclusione di questo negozio. Assunti appena, per divina misericordia, alla cattedra di San Pietro, ci sono state fatte le medesime preghiere, le medesime domande e le medesime instanze, a cui molti vescovi ed altri illustri personaggi per dignità, per dottrina e per religione hanno aggiunto le loro instanze e il loro avviso.

« Ma, volendo seguire il più sincero consiglio in negozio così grave e così importante, abbiamo creduto d'aver di bisogno di lungo tempo, non solamente per fare le più esatte investigazioni, il più serio esame, e per deliberare poscia con tutta la prudenza necessaria, ma anche per impetrare dal Padre de' lumi il suo soccorso e la sua assistenza speciale coi nostri gemiti e con le nostre preghiere continue, dopo di aver avuto cura di farci secondare appo Dio da quelle dei fedeli e dalle loro buone opere. Abbiamo giudicato a proposito d'esaminare sopra qual fondamento fosse appoggiata quest' opinione così diffusa che l'Instituto de' Cherici della Compagnia di Gesù fosse stato approvato e confermato in così solenne modo dal Concilio di Trento, ed abbiamo riconosciuto che non eravi stata fatta menzione di quest' ordine che per eccettuarlo dal decreto generale pel quale fu stabilito, relativamente agli altri ordini religiosi, che dopo il tempo del noviziato, questi fossero ammessi, se ne fossero stimati degni, alla professione, o rimandati dalla Compagnia. Perciò lo stesso Concilio (*Sessione* 25 cap. XVI, *de Regular.*), dichiarò che niente voleva

introdur di nuovo, ne' impedire questi religiosi dal servir Dio e la Chiesa secondo il pio loro Instituto, approvato dalla Santa Sede.

« Dopo adunque di aver usato tanti mezzi sì necessarii, aiutati, come osiamo di credere, dalla presenza e dall' inspirazione dello Spirito Santo; obbligati d' altra parte dal dovere del nostro ufficio che ci fa stretta coscienza di procurare, di mantenere e di raffermare con tutto il poter nostro il riposo e la tranquillità del popolo cristiano e di estirpare interamente tutto quello che potrebbe cagionargli il più lieve danno; avendo inoltre riconosciuto che la Compagnia di Gesù non poteva più produrre que' frutti abbondanti e que' vantaggi considerevoli pei quali è stata instituita, approvata da tanti Papi, nostri predecessori, e fornita di bellissimi privilegi, e che era quasi al tutto impossibile che la Chiesa fruisse d' una pace vera e durabile finché quest' ordine sussistesse; indotti da ragioni così gagliarde, e stimolato da altri motivi che le leggi della prudenza e il savio governo della Chiesa universale ci consigliarono e che serbiamo nel segreto del nostro cuore; seguendo le orme dei nostri predecessori e particolarmente quelle segnate da Gregorio X, antecessor nostro, nel Concilio generale di Lione, poichè trattasi ora di cosa eguale, d' una Compagnia cioè compresa nel novero degli ordini mendicanti, sì pel suo Instituto, come pe'suoi privilegi; dopo maturo esame, di nostra certa scienza, e per la pienezza dell' apostolica nostra potestà, sopprimiamo ed aboliamo la Compagnia di Gesù; annulliamo ed abroghiamo tutti e ciascuno de' suoi uffici, funzioni, ed amministrazioni, case,

scuole, collegi, ritiri, ospizii e tutti gli altri luoghi che le appartengono in qualsiasi maniera, e in qualsiasi provincia, regno o stato sieno posti; tutti i suoi statuti, consuetudini, usanze, decreti, costituzioni, anche confermate con giuramento e con approvazione della Santa Sede o in altro modo; cosicchè tutti e ciascuno de' privilegi e indulti, tanto generali come particolari, il cui tenore vogliamo sia riguardato come pienamente e sufficientemente espresso dalle presenti lettere, come se vi fossero inseriti letteralmente, non ostante qualunque formola o clausula che vi fosse contraria, e quali essi si sieno i decreti e le altre obbligazioni sopra cui sono essi fondati. Perciò dichiariamo annullata in perpetuo ed interamente spenta ogni specie d' autorità sì spirituale come temporale del Generale, de' Provinciali, de' visitatori ed altri superiori di questa Compagnia, e trasferiamo assolutamente e senza restrizione alcuna questa stessa autorità e questa stessa giurisdizione agli ordinarj dei luoghi, secondo i casi e le persone, nella forma e alle condizioni che diremo in appresso; vietando, come vietiamo con le presenti, di ricevere d' or innanzi chicchessia in questa società, di ammettervi persona al noviziato, e di far vestire l'abito. Proibiamo egualmente d' ammettere in alcuna maniera quelli che sono già stati ricevuti prima a pronunziare voti o semplici o solenni, sotto pena di nullità della loro ammissione o professione, e sotto altre pene a nostro arbitrio. Vogliamo di più, ordiniamo ed ingiungiamo che coloro che sono al presente novizii sieno subito, immediatamente e realmente rimandati; e proibiamo che coloro i quali non hanno fatto

che voti semplici, e che non sono ancora stati assunti a verun ordine sacro, possano esservi promossi, o sotto il titolo e il pretesto della loro professione, o in virtù dei privilegi concessi alla Compagnia contro i decreti del Concilio di Trento.

« Ma, stantechè lo scopo che ci proponiamo e cui aneliamo d' aggiungere è di procurare il bene generale della Chiesa e la tranquillità dei popoli, e nel tempo stesso di recare soccorsi e consolazione a ciascuno dei membri di questa Compagnia, i cui membri tutti teneramente amiamo nel Signore, affinchè liberati da tutte le contestazioni, dispute, e dispiacerì cui sono stati esposti sino a questo dì, coltivino con più di frutto la vigna del Signore, e si adoprino con miglior successo alla salute delle anime; statuiamo ed ordiniamo che i membri di questa Compagnia che non hanno fatto che voti semplici e che non sono entrati agli ordini sacri, usciranno tutti sciolti da questi stessi voti, dalle loro case e collegi per abbracciare lo stato che ciascuno d' essi giudicherà essere il meglio conforme con la propria vocazione, con le proprie forze e con la propria coscienza, nello spazio di tempo che sarà stabilito dagli ordinarj dei luoghi, e riconosciuto sufficiente perchè possano procurarsi un impiego o una carica, o trovare qualche benefattore che li riceva, senz' estenderlo per altro di là da un anno, a contare dalle presenti lettere, nella guisa che in virtù de' privilegi della Compagnia, potevano esserne esclusi senz' altro motivo che quello dettato ai superiori dalla prudenza e dalle circostanze, senz' aver fatto prima alcuna citazione, compilato verun atto, tenuto verun ordine giudiziario.

« In quanto a coloro che sono assunti agli ordini sacri, permettiamo loro o di lasciare le loro case e collegi e d' entrare in qualche ordine religioso approvato dalla Santa Sede, nel quale adempire il tempo di prova prescritto dal Concilio di Trento, se non sono legati con la Compagnia con voti semplici, e se hanno fatto voti solenni, il tempo di questa prova non sarà che di sei mesi; in virtù della dispensa che loro concediamo a tal effetto, oppure di rimanere al secolo come preti secolari, interamente soggetti all' autoritá ed alla giurisdizione degli ordinarj de' luoghi dove stabiliranno il loro domicilio; ordiniamo inoltre che sará assegnato a quelli che resteranno così al secolo, finché sieno altrimenti provveduti, una pensione conveniente sopra le rendite della casa o del collegio dove dimoreranno, avuto riguardo per altro alle rendite di qneste case ed agli oneri onde sono gravate.

« Ma i Professi iniziati già negli ordini sacri, e che temendo di non avere di che decentemente vivere, o per difetto della tenuità della loro pensione, o per l' imbarazzo di cercarsi un ritiro, o che per la loro grave etá o infermitá o per qualsiasi altro motivo giusto e ragionevole, non giudicheranno a proposito di abbandonare le case o collegi della Compagnia, potranno questi dimorarvi, a condizione che non avranno verun governo od amministrazione di dette case o collegi; che non porteranno che l' abito de' cherici secolari, e che saranno interamente soggetti agli ordinarj de' luoghi. Proibiamo loro espressamente di surrogare con altri i soggetti che mancheranno, d' acquistare in appresso veruna casa o verun luogo, conformemente ai

decreti del Concilio di Lione, e d'alienar le case, i beni e i luoghi che posseggono presentemente. Potranno nondimeno riunirsi in una sola o in più case, avuto riguardo al numero de' soggetti che resteranno, di guisa che le case che rimarranno vacue possano essere convertite in usi pii, secondo quello che, a tempo e nei rispettivi luoghi parrà più conforme ai Sacri Canoni e alla volontà dei fondatori, e più utile all' incremento della Religione, alla salute delle anime, ed al pubblico vantaggio. Niente però di meno sarà deputata persona del Clero secolare, commendabile per prudenza e per intemerati costumi, per presiedere al governo di queste case, essendo totalmente soppresso e abolito, il nome della Compagnia.

« Dichiariamo essere egualmente compresi in questa soppressione generale dell' ordine tutti coloro che sono già espulsi da quale che siasi paese, e vogliamo perciò che questi Gesuiti sbandeggiati, quando pure fossero assunti agli Ordini Sacri, se non sono entrati in nessun ordine religioso, non abbiano da questo momento altro stato che quello di cherici e di Preti secolari, e sieno interamente sottomessi agli ordinarj de' luoghi.

« Se questi medesimi ordinarj riconoscono in quelli che, in virtù del presente Breve sono passati dall' Instituto della Compagnia di Gesù allo stato di preti secolari, quella dottrina e quell' integrità di costumi tanto necessarie, potranno concedere o rifiutare ad essi, secondo il loro beneplacito, la permissione di confessare i fedeli e di predicare al popolo; e, senza questa licenza, ottenuta per iscritto, niuno d' essi potrà esercitare questi ministerii. I

vescovi per altro o gli ordinarj de' luoghi non concederanno mai queste potestà, relativamente agli stranieri, a quelli che vivranno nelle case o ne' collegi già appartenenti alla Compagnia, e in conseguenza vietiamo ad essi di predicare e di amministrare agli stranieri il sacramento della penitenza, come Gregorio X, nostro predecessore, la vietò nel Concilio generale precitato. Graviamo espressamente la coscienza de' vescovi di vegliare all' eseguimento di tutte queste cose, raccomandando loro di pensare continuamente al conto rigoroso che un giorno renderanno a Dio delle pecorelle commesse alle loro cure, e al giudizio terribile, onde il supremo Giudice de' vivi e de' morti minaccia coloro che governano le anime.

« Inoltre, se fra quelli che erano membri della Compagnia, ve n' avesse alcuno che fosse incaricato dell' istruzione della gioventù, o che sostenessero l' ufficio di professore in qualche collegi o scuole, vogliamo che assolutamente, spogliato d' ogni direzione, amministrazione o facoltà, non gli si permetta di continuare in questi uffizii se non in quanto si abbia motivo di sperare bene dell' opera sua, e che paia lontano da tutte quelle discussioni e da quei punti di dottrina la cui rilassatezza e futilità non cagionano e non generano ordinariamente, che inconvenienti e funeste contestazioni; ed ordiniamo che questi uffizii sieno sempre interdetti a coloro che non istudiassero di conservar la pace nelle scuole e la tranquillità pubblica, e che ne sieno all' istante privati, se al presente ne sostenessero.

« In quanto alle Missioni, che vogliamo egualmente comprese in tutto quello che abbiamo sta-

tuito in ordine alla soppressione della Compagnia. ci riserbiamo di prendere a tal proposito le provvisioni più acconce a procurare più facilmente e più sicuramente che farsi possa la conversione degl' infedeli, e la cessazione d' ogni disputazione.

Ora, dopo avere annullato e abrogato interamente, come sopra, tutti i privilegi e gli statuti di quest' ordine, dichiariamo tutti i suoi membri, appena ne saranno usciti dalle case e collegi, e che avranno abbracciato lo stato di chierici secolari, capaci e idonei a conseguire, conformemente ai decreti dei sacri Canoni e delle Costituzioni apostoliche, ogni sorta di beneficii o semplici, o con cura d' anime, uffizii, dignità, personali ed altri ond' erano assolutamente esclusi mentre erano nella Compagnia, pel breve di Gregorio XIII del 10 Settembre 1584, che incomincia dalla parole: *Satis superque*. Permettiamo ad essi ancora di ricevere retribuzione per celebrare la messa, la qual cosa era parimenti vietata, e di fruire di tutte quelle grazie e favori de' quali sarebbero mai sempre stati privi come chierici regolari della Compagnia di Gesù.

« Abroghiamo similmente tutte le permissioni che avessero ottenute dal generale e dagli altri superiori, in virtù dei privilegi concessi dai Sommi Pontefici, come quella di leggere i libri degli eretici ed altri proibiti e condannati dalla Santa Sede: di non osservare i giorni di digiuno, o di non far uso di cibi d' astinenza in que' medesimi giorni; d' anticipare o di ritardare le ore prescritte alla recita del Breviario, ed ogni altra di questa natura, di che vietiamo loro di far uso in avvenire, sotto le

pene più severe essendo nostra intenzione che ad esempio dei preti secolari, il loro modo di vivere sia conforme alle regole del diritto comune.

« Proibiamo che dopo la pubblicazione di questo Breve, chicchessia osi di sospenderne l'esecuzione, anche sotto colore, titolo o pretesto di qualche domanda, appello, ricorso, dichiarazione o consulto di dubbi, che potessero insorgere, e sotto qualsiasi altro pretesto previsto od imprevisto, imperocchè vogliamo che la soppressione e l'abolizione di tutta la Compagnia, e di tutti i suoi officiali, abbiano da questo momento e immediatamente il loro pieno ed intiero effetto, nella forma e nel modo che abbiamo superiormente prescritto, sotto pena di scomunica maggiore incorsa pel solo fatto, e riservata a noi ed ai Papi, nostri predecessori, contro chiunque osasse opporre il più piccolo ostacolo, impedimento o indugio all'eseguimento del presente Breve.

« Comandiamo inoltre e proibiamo, in virtù di santa obbedienza, a tutti ed a ciascuno degli ecclesiastici regolari e secolari, quale che sia il loro grado, dignità, qualità e condizione, e specialmente a coloro che sono stati insino ad ora addetti alla Compagnia e che ne facevano parte di opporsi a questa soppressione, d'impugnarla, di scrivere contro di essa, ed anche di parlarne, come anche delle sue cagioni e motivi, dell'instituto, delle regole, delle costituzioni, della disciplina della Compagnia distrutta, o di ogni altra cosa relativa a questo negozio, senza una espressa permissione del Sommo Pontefice. Proibiamo a tutti ed a ciascuno, similmente sotto pena di scomunica riservata a noi ed

ai nostri successori, d' osar d' assalire e d' insultare, in occasione di questa soppressione, sì in segreto, sì in pubblico, a voce o per iscritto, con disputazioni, ingiurie, oltraggi, e con altra specie di oltraggio, chicchessia ed ancor meno quelli che erano membri del detto ordine.

« Esortiamo tutti i principi cristiani, di cui ci è nota l' affezione e la riverenza per la Santa Sede ad adoperare per la piena ed intera esecuzione del Breve presente il loro zelo e le loro cure, la forza, l' autorità e il potere che hanno da Dio ricevuto, per difendere e proteggere la Santa Chiesa romana; di aderire a tutti gli articoli che esso contiene, a divolgare somiglianti decreti, pei quali essi veglino sicuramente sì che l' eseguimento della presente nostra volontà non susciti tra i fedeli nè querele, nè contestazioni, nè divisioni.

« Esortiamo finalmente tutti i cristiani e li scongiuriamo per le viscere di Gesù Cristo Nostro Signore, di ricordarsi che hanno tutti lo stesso Padrone, il quale è ne' cieli, lo stesso Salvatore che gli ha tutti riscattati a prezzo del suo sangue, che tutti sono stati rigenerati con la grazia del Battesimo, che tutti sono figli di Dio, e coeredi di Gesù Cristo e nudriti dello stesso pane della parola divina e della dottrina cattolica; che non compongono che un medesimo corpo in Gesù Cristo, e sono membra gli uni degli altri, che per conseguenza è necessario che, essendo tutti uniti dallo stesso vincolo di carità, vivano in pace con tutti gli uomini; e che l' unico loro dovere è di amarsi reciprocamente, imperocchè colui che ama il suo prossimo ha adempito la legge, e di abborrire dalle of-

fese, dagli odj, dalle disputazioni, dalle insidie e dagli altri mali che l'antico avversario del genere umano ha inventato, immaginato e suscitato per turbare la Chiesa di Dio, e mettere ostacoli alla felicità eterna de' fedeli, sotto il falso pretesto delle opinioni di scuola, spesso anche sotto l'apparenza d'una più grande perfezione cristiana; che tutti finalmente contendano d'acquistare la vera sapienza della quale ha parlato San Jacopo (cap. III, Ep. can. V, 13): « Chi è saggio e scienziato fra di voi? faccia vedere mediante la buona vita le opere sue fatte con mansuetudine propria della saggezza. Che se avete uno zelo amaro e delle dissensioni nei vostri cuori, non vogliate gloriarvi e mentire contro la verità. Imperocchè non è questa una sapienza che scenda di colassù; ma terrena, animalesca, da demonj. Imperocchè dove è tale zelo e dissensione, ivi scompiglio e ogni opera prava. Ma la sapienza di lassù primieramente è pura, di poi pacifica, modesta, arrendevole fa a modo de' buoni, è piena di misericordia, e di buoni frutti, aliena dal criticare e dall' ipocrisia. Or il frutto della giustizia si semina nella pace da coloro che han cura della pace. »

« Quand' anche i Superiori e gli altri Religiosi di quest' ordine, come tutti quelli che avessero interesse o che pretendessero di averne, in qualsivoglia maniera, in quello che superiormente è stato statuito, non consentissero punto al presente breve, e non fossero stati interpellati nè ascoltati, vogliamo che non possa mai essere impugnato, informato o invalidato come surretizio, arretizio, nullo, e di niun valore per difetto d' intenzione da

parte nostra, e per tutt' altro motivo, per grande che possa essere, non preveduto ed essenziale, nè per l' omissione di formalità e di altre cose che avessero dovuto essere osservate nelle disposizioni precedenti od in alcune altre di queste, nè per qualsiasì altro punto capitale risultante dal diritto o da qualche consuetudine,anche contenuta nel corpo del diritto, sotto il pretesto d'un'enorme, enormissima ed intera lezione, nè finalmente per qualunque altro pretesto, ragione o causa, ánche giusta, ragionevole e privilegiata che potesse essere, non eccettuate quelle che avessero dovuto essere necessariamente espressa per la validità de' regolamenti di cui sopra. Proibiamo che sia esso mai ritrattato, discusso o deferito in giudizio, o che si facciano provvisioni contro di esso per via di restituzione in integro, di discussione, di riduzione per le vie e a termini di diritto, o per qualsiasi altro mezzo ad ottenere di diritto, di fatto, per grazia o per giustizia, in qualsiasi modo fosse stato concessa ed ottenuto per valersene tanto in giustizia, come stragiudizialmente. Ma vogliamo espressamente che la presente Costituzione sia da questo momento ed in perpetuo valida, ferma, ed efficace: che abbia il suo pieno ed intero effetto e che sia inviolabilmente osservata da tutti e da ciascuno di coloro a cui appartiene e apparterrà in appresso, in qualsiasi maniera. »

Pieno di riverenza verso l' autorità pontificia, non giudichiamo punto un atto emanato dalla cattedra apostolica. Essa ha manifestamente il diritto di sopprimere ciò che Essa medesima ha stabilito. Neppur discuteremo la maggiore o minore oppor-

tunità della provvisione. Ciò debbe risultare dalla storia. Non diremo che il successore degli Apostoli, riepilogando questo processo che ha durato dugentotrentatre anni, tra la Compagnia di Gesù e le passioni sguinzagliate contro di essa, contende, a forza d' artificiose parole, d' illudere gli avversarii de' Gesuiti, riferendo le loro accuse senza degnarsi di sanzionarle. Neppure esamineremo se la soppressione decretata sia un castigo inflitto ai Gesuiti o un grande sagrifizio fatto alla speranza della pace. Questa pace era chimerica; Clemente XIV se lo sapeva; ma persuadevasi che tante concessioni metterebbero gli ultimi suoi giorni a riparo dalle violenze, e colpì d' ostracismo la Compagnia di Gesù. Il Breve *Dominus ac Redemptor* fu ricevuto dai nemici della Chiesa con esultanza che trafisse il cuore del Sommo Pontefice. Se quest' esultanza gli fu amara, quanto poi dovette parergli opprimente la cristiana tristezza del Sacro Collegio e dell' Episcopato! Il Breve era stato spedito a Parigi: Clemente XIV, scrisse a Cristoforo di Beaumont per domandarne l' accettazione. L' arcivescovo di Parigi, cui le minacce non impaurivano, e che portava sempre il capo più alto della procella, risposegli il 4 di Aprile 1774:

« Questo breve altra cosa non è che un giudizio personale e privato. Fra le molte cose che vi nota il nostro Clero di Francia, è stato dapprima singolarmente colpito dalla frase odiosa e poco misurata impiegata a caratterizzare la Bolla *Pascendi munus* ecc. data dal Santo Papa Clemente XIII, la cui memoria sará sempre gloriosa, bolla rivestita di tutte le formalità. È detto che questa Bolla poco esatta

è stata estorta anzichè ottenuta; la quale nondimeno ha tutta la forza e tutta l' autorità che s' attribuisce ad un Concilio generale, non essendo stata promulgata se non dappoichè tutto il clero cattolico e tutti i principi secolari fossero stati dal Santo Padre consultati. Il clero, di comune accordo e di voce unanime, lodò grandemente il disegno che si aveva concepito il Santo Padre, e ne impetrò instantemente l' esecuzione. Essa fu concepita e pubblicata con generale e solenne approvazione. Non consiste forse veramente in ciò l'efficacia, la realtà e la forza d' un Concilio generale, Santissimo Padre, piuttosto che nell' unione materiale d' alcuna persona che, quantunque fisicamente unite, possono per altro essere lontanissime l' una dall' altra nel loro modo di pensare e ne'loro giudizii e nelle loro vedute? In quanto ai principi secolari, se ve n' ha di quelli che non si sieno uniti agli altri per darvi positivamente la loro approvazione, poco considerevole è il loro numero. Niuno si richiamò contro di essa, niuno vi si oppose, e quei medesimi che avevano disegno di bandire i Gesuiti sostennero che fosse promulgata nei loro Stati.

« Or, venendo a considerare che lo spirito della Chiesa è indivisibile, unico, solo e vero, com' è veramente, abbiamo argomento di credere che non possa ingannarsi in modo così solenne. Eppure essa indurrebbe in errore, dandoci per santo e per pio un Instituto che si maltratterebbe allora sì crudelmente, sul quale la Chiesa e per essa lo Spirito Santo, parlano con quest' esse parole: « Sappiamo « di scienza certa ch'esso olezza soavemente d' un odore di Santità; » munendo del suggello di sua

approvazione e confermando di nuovo non solamente l'Instituto in sè stesso, che era obietto degli strali de' suoi nemici, ma anche i membri che lo componevano, gli uffizii che vi erano esercitati, la dottrina che vi s' insegnava, e le gloriose fatiche de' suoi figli che spandevano sopra di lui uno mirabile splendore, in onta degli sforzi della calunnia e delle procelle delle persecuzioni. La Chiesa s' ingannerebbe dunque veramente, ed inganerebbe anche noi, volendo farci ammettere il Breve distruttivo della Compagnia, oppure supponendo che sta a pari, tanto nella sua legittimità come nella sua universalità con la Costituzione di cui abbiamo parlato. Mettiamo da parte, Beatissimo Padre, le persone che facil cosa ci sarebbe d' indicare e di nominare, sì ecclesiastiche come laiche che hanno forviato, e che hanno rimenato questa pasta. Per vero dire, esse sono di carattere, condizione, di dottrina, e di sentimenti, per non dire di più, sì poco vantaggiosi, che ciò solo basterebbe a farci proferire con asseveranza il giudizio formale e positivo che questo Breve, che distrugge la Compagnia di Gesù, altra cosa non è che un giudizio isolato e particolare, pernicioso, poco onorevole alla tiara, e pregiudizievole alla gloria della Chiesa, all'incremento, ed alla conservazione della fede ortodossa.

« D' altra parte, Santo Padre, non è possibile che m' incarichi d' indurre il Clero ad accettare il detto Breve. Sopra questo punto non sarei ascoltato, se pur fossi così sciagurato da volere impiegarvi il mio ministero, cui macchierei d' infamia. Recentissima è ancora la memoria di quell' assen-

blea generale che ebbi l' onore di convocare per ordine di Sua Maestà per esaminarvi la necessità e l' utilità dei Gesuiti, la purezza delle loro dottrine, ecc. Incaricandomi d' una simile commissione, farei un' ingiuria notevolissima alla religione, al zelo, alle cognizioni ed all'equitá con cui quei Prelati esposero al Re il loro sentimento sopra gli stessi punti che sono in contraddizione ed annullati da questo Breve di distruzione. È vero che, se si vuol mostrare essere stato necessario di venire a questo punto, pretessendo sotto lo specioso manto della pace questa distruzione, pace la quale non poteva sussistere, sussistendo la Compagnia, questo pretesto, Beatissimo Padre, tutto al più potrà bastare per distruggere tutti i corpi gelosi ed invidi di questa Compagnia, e canonizzare lei stessa senz' altra prova; e questo medesimo pretesto ci autorizza a formare del suddetto Breve un giudizio giustissimo ma svantaggiosissimo.

« Imperocchè può veramente sussistere cotesta pace che dicesi incompatibile con questa Compagnia? Tal riflessione ha dello spaventevole, e noi non intenderemo mai come un tal motivo abbia avuto la forza d'indurre V.S. ad un passo così arrischiato, così pericoloso, così pregiudizievole. Certamente la pace che non s'è potuta conciliare con l'esistenza dei Gesuiti, è quella pace che Gesù Cristo chiama insidiosa, falsa, ed ingannevole; in una parola, quella a cui si dà il nome di pace e che non è: *Pax, pax et non erat pax*; questa pace cui adottano il vizio ed il libertinaggio, riconoscendola per loro madre; che non fece mai con la virtù alleanza, che per lo contrario, fu sempre capital nemica della pietà. A

questa pace appunto i Gesuiti, nelle quattro parti del mondo, hanno costantemente dichiarato una guerra viva, animata, sanguinosa costante e trionfale. Contro questa pace hanno diretto le loro veglie, la loro attenzione, la loro vigilanza, preferendo le dure fatiche ad una molle e sterile oziosità. Per esterminarla hanno speso l'ingegno, le fatiche, il zelo, l'eloquenza, volendo chiuderle tutti gli aditi per cui tentasse d'introdursi e di portare la disolazione nel seno del Cristianesimo, tenendovi in guardia le anime per affrancarnele; e quando, sgraziatamente, questa pace funesta aveva acquistato del campo e s'era indonnata del cuore d'alcuni Cristiani, allora andavano a snidarla da'suoi ultimi ripari, ne la scacciavano con sudore, e punto non temevano di disfidare i più grandi pericoli, non isperando altra ricompensa del loro zelo e delle sante loro spedizioni che l'odio dei libertini e la persecuzione dei malvagi.

« Di che potrebbesi allegare un'infinità di prove non meno illustri in una lunga serie d'azioni memorabili, non mai interrotta dal dì che li vide nascere sino al fatal giorno alla Chiesa la quale gli ha veduti annichilare. Queste prove non sono né oscure nè ignote a Vostra Santità. Se adunque, lo ripeto ancora, questa pace non poteva sussistere con questa Compagnia, e se il ristabilimento d'una tal pace fu veramente il motivo della distruzione dei Gesuiti, eccoli coperti di gloria; essi finiscono come gli Apostoli ed i Martiri; ma le persone dabbene ne sono dolenti; ed è questa una piaga profonda e sanguinente fatta alla pietà ed alla virtù.

« La pace che non poteva conciliarsi con l'esi-

stenza della Compagnia non è neppur quella pace che unisce i cuori, che vi si mantiene reciprocamente, e che acquista ogni giorno incremento di virtù, di pietà, di carità cristiana, che costituisce la gloria del Cristianesimo, e dà infinito risalto alla Santa nostra Religione. Ciò non si prova, sebbene facilissima ne sia la prova, non mediante un piccol numero d'esempi che questa Compagnia potrebbe fornirci dal dì della sua nascita sino al giorno funesto e mai sempre deplorabile della sua soppressione, ma mediante un numero sterminato di fatti che faranno fede, i Gesuiti essere sempre stati e in ogni tempo le colonne, i promotori e gl'instancabili difensori di questa solida pace. E d'uopo arrendersi all'evidenza de' fatti che recano seco il convincimento in tutti gli animi.

« Del resto, stantechè in questa lettera non intendo di fare l'apologia dei Gesuiti, ma soltanto di sottoporre alla considerazione di Vostra Santità alcune delle ragioni che, nel caso presente, ci dispensano dall' obbedirle, non citerò nè i luoghi nè i tempi, essendo facilissimo a Vostra Santità di assicurarsene per sè stessa e non potendo ignorarle.

« Oltracciò, Beatissimo Padre, non abbiamo potuto notare senza spavento che il suddetto Breve distruttivo laudava altamente certe persone la cui condotta non meritò mai gli encomii di Clemente XIII, di santa memoria; che anzi giudicò sempre di doverle allontanare, e di comportarsi verso di loro con la più scrupolosa riservatezza.

« Questa diversità di giudizio merita bene che vi si ponga mente, attesochè egli non giudicava

neppur degne della porpora quelle persone a cui Vostra Santità pare che auguri poco meno di quello della tiara. La fermezza dell'uno e la connivenza dell' altro troppo chiaramente si manifestano. Ma finalmente potrebbesi forse scusare la condotta dell'ultimo, se non supponesse l'intera conoscenza d'un fatto che non si può talmente falsare come s'intravede.

« In conclusione, Beatissimo Padre, il Clero di Francia, essendo un corpo de' più dotti e de' più illustri della santa Chiesa, il quale altra mira non ha nè altra pretensione che di vederla di giorno in giorno più fiorente; riflettuto avendo con maturezza che l'ammissione del Breve di Vostra Santità non poteva che oscurare il proprio suo splendore, non ha voluto nè vuol consentire ad un passo che, ne' secoli futuri, offuscherebbe la gloria che l'adorna e che mantiene non ammettendolo; e pretende con la presente giustissima sua resistenza, di trasmettere alla posterità un chiarissimo testimonio della sua integrità e del suo zelo per la Fede Cattolica, per la prosperità della Chiesa Romana ed in particolare per l'onore del Capo suo visibile.

« Queste sono, Beatissimo Padre, alcune delle ragioni che determinano me e tutto il Clero di questo reame, a non mai permettere la pubblicazione d'un tal Breve ed a dichiarare sopra questo punto a Vostra Santità, siccome fo con la presente lettera, che tali sono le nostre disposizioni e quelle di tutto il clero, che d'altra parte non cesserà mai di pregare con me il Signore per la sacra persona di Vostra Beatitudine, indirizzando le umilissime nostre supplicazioni al divin Padre de'lumi, affinchè si

degni di spanderli abbondevolmente sopra Vostra Santità, e che le discoprano il vero il cui splendore é stato offuscato. »

La Chiesa di Francia, per voce del più illustre suo Pontefice, ricusava di prender parte alla distruzione della Compagnia di Gesù. Essa in tal modo dava al Papa una testimonianza della propria fede e della rispettosa sua fermezza. Pochi anni dappoi, allorchè Clemente XIV fu disceso nella tomba, trovò fra i membri del sacro Collegio dei giudici, che, la volta loro, pronunziarono contro di lui. Plo VI, nel 1775, aveva chiesto ai Cardinali il loro parere sopra l' Instituto distrutto. Antonelli, uno de'più dotti e de' più pii (1), osò scrivere queste parole, fulminante accusa cui dogliosi rimpianti, l'imminenza dei pericoli incorsi dalla Chiesa poterono inspirare, ma di cui la storia, più pacata, debbe rivedere la severità.

Antonelli parla così: « Non si esamina se sia stato permesso o no di soscrivere un tal Breve. Gli imparziali convengono dell' ingiustizia di quest' atto. Converrebbe essere ben cieco, od avere un odio mortale contro i Gesuiti da non accorgersene. Nel giudizio che si è reso contro di essi qual rego-

(1) Il Cardinale Leonardo Antonelli era nipote del Cardinale Nicola Antonelli, segretario dei Brevi sotto Clemente XIII. Leonardo, prefetto di Propaganda e decano del Sacro Collegio, fu con Consalvi nella confidenza di Pio VII. Lo accompagnò a Parigi nel 1804 e fu incarcerato negli ultimi anni del regno di Napoleone. Antonelli era uno dei luminari della Chiesa. Si ha di lui una lettera ai vescovi d'Irlanda; il contenuto di essa è prova che non era così intollerante quale cercano di rappresentarlo i biografi moderni.

la si è osservata? sono stati ascoltati? Si è permesso loro di produrre la propria difesa? Tal modo di operare prova che s'è avuto timore di citare degl' innocenti. L' odiosità di simili condanne, coprendo i giudici d'infamia, fa disdoro alla stessa Santa Sede, se la Santa Sede, annullando un giudizio così iniquo, non ripara il proprio onore.

« Invano i nemici dei Gesuiti ci predicano miracoli per canonizzare il Breve col suo autore (1);

(1) È verissimo che i Giansenisti e i filosofi annunziarono che per l'intercessione di Ganganelli si operavano miracoli, e che parlarono anche di beatificarlo. Questa protezione, concessa ad un Papa dagl'increduli e dai settari, non doveva raccomandarne la memoria presso la Santa Sede; ma Clemente XIV non ha mai meritato quest'eccesso d'indegnità. Egli s'è trovato in una condizione inestricabile, tra due fazioni egualmente animate; ha favorito l'una a pregiudizio dell'altra. Al suo tribunale, e mal suo grado, l'empietà prevalse sopra il zelo cattolico: dunque per gli Enciclopedisti dovette diventar subito un gran cittadino. Infamava, proscriveva i Gesuiti, senz' esame, senz' udirne la difesa: se ne fece un Papa, modello di falsa tolleranza e d'umanità. Gli amici dell' Instituto, dal loro canto, niente contando lo stato delle cose, volsero a questo Pontefice rimproveri pieni di amarezza. Fu calunniato nei due campi: qui, attribuendogli chimeriche virtù; là facendo servire il suo spirito a pretesto di parole odiose o crudeli. Gli uni hanno veduto in Ganganelli il più indulgente e il più amabile dei vicari di Gesù Cristo; gli altri, un colpevole cui l'ambizione avea perduto, e le beffarde barzellette hanno disonorato. Il suo carattere, le sue provvisioni amministrative, la sua facilità in distruggere l'antica gerarchia monastica hanno permesso ai romanzieri di deificarlo: le stesse ragioni lo fecero troppo abbassare dai veri Cattolici. Clemente XIV non fu nè un santo, nè un colpevole, ma un codardo.

la questione è se l'abolizione rimanga valida o no. Per me, profferisco, senza timore d'ingannarmi, che il Breve che la distrugge é nullo, invalido ed iniquo; e che in conseguenza, la Compagnia di Gesú non è distrutta. Quanto affermo è qui appoggiato sopra una quantità di prove di cui sto pago d'allegarne una parte.

« Vostra Santità lo sa così bene come i signori Cardinali, e la cosa troppo é evidente con grande scandalo del mondo. Clemente XIV ha offerto da sè medesimo e promesso ai nemici dei Gesuiti questo Breve d'abolizione, mentre non era che persona privata, e prima che avesse potuto avere tutte le cognizioni che risguardano questo grande affare. Poscia, come fu Papa, non gli è mai piaciuto di dare a questo Breve una forma autentica quale la richiedono i Canoni.

« Una fazione d'uomini, attualmente in dissensione con Roma, ed il cui unico scopo era di turbare e di abbattere la Chiesa di Gesù Cristo, ha maneggiato la soscrizione di questo Breve, e l'ha estorta finalmente da un uomo già troppo vincolato dalle proprie promesse da osare di disdirsi e di recedere da tale ingiustizia.

« In quest'infame mercato, al capo della Chiesa si è usata aperta violenza: lo si é lusingato con false promesse, e impaurito con vergognose minacce.

« Non si discopre in questo Breve nessun segno d'autenticità; esso difetta di tutte le forme canoniche, indispensabilmente richieste in qualsiasi sentenza difinitiva. Aggiungasi che non é indirizzato a veruno, quantunque dato come lettera sotto forma

di Breve. Egli è a credere che questo astuto Papa ha dimenticato a bello studio tutte le formalità, affinchè il suo Breve, sottoscritto mal suo grado, paresse nullo a ciascuno.

« Nel giudizio definitivo e nell'esecuzione del Breve non si è osservata alcuna legge nè divina, nè ecclesiastica, nè civile: per lo contrario vi sono state violate le leggi più sacre che il sommo Pontefice giura di osservare.

« I fondamenti sopra cui poggia il Breve altro non sono che accuse facili a distruggersi, vergognose calunnie, false imputazioni.

« Il Breve si contraddice: qui afferma quello che nega altrove; qui concede quello che rifiuta dappoi.

« In quanto ai voti tanto solenni come semplici, Clemente XIV si attribuisce da un canto un potere tale che niun Papa s'è mai arrogato l'eguale: d'altra parte, con espressioni ambigue ed incerte, lascia dubbi e perplessità sopra punti che dovrebbono essere determinati, con la massima chiarezza.

« Se si considerano i motivi di distruzione allegati dal Breve, facendone l'applicazione agli altri Ordini religiosi, qual Ordine, sotto i medesimi pretesti, non dovrebbe temere per sè un somigliante discioglimento? Puossi adunque riguardarlo siccome un Breve espressamente preparato per la distruzione generale di tutti gli Ordini religiosi.

« Esso contraddice ed annulla, quanto può, molte delle Bolle e delle costituzioni della Santa Sede ricevute e riconosciute da tutta la Chiesa, senza dirne il motivo. Una condanna così temeraria delle

decisioni di tanti Pontefici predecessori di Ganganelli, può essere sopportata dalla Santa Sede?

« Questo Breve ha cagionato uno scandalo così grande, così generale nella Chiesa che non v'ha che gl'increduli, gli eretici e i cattivi Cattolici e i libertini che n'abbiano menato trionfo.

« Queste ragioni bastano a provare che questo Breve é nullo e di nessun valore, e, per conseguenza che la pretesa soppressione de'Gesuiti è ingiusta e non ha prodotto nessun effetto. La Compagnia di Gesù sussistendo adunque ancora, puossi dalla Santa Sede farla ricomparire ancora sulla terra: essa non ha che a volerlo e a parlare: perciò sono persuaso che Vostra Santità lo farà, imperocchè ragiono così:

« Una Compagnia i cui membri mirano ad un medesimo fine, che non è altro che la gloria di Dio; che per giungervi si valgono dei mezzi che impiega la Compagnia, che si conformano alle regole prescritte dall'Instituto, che si mantengono nello spirito della Compagnia, questa società, dico, qualunque ne sia il nome, l'abito, è necessarissima alla Chiesa in questo secolo della più terribile corruttela. Una tal società, se non avesse mai esistito, converrebbe stabilirla al presente.

« La Chiesa, assalita nel sestodecimo secolo da nemici furiosi, s'è chiamata per contenta dei grandi servigi avuti dalla Compagnia fondata da Sant'Ignazio. Al vedere i mali del secolo diciottavo, vorrà la Chiesa privarsi de'servigi che questa Compagnia può renderle ancora? La Santa Sede ebbe mai maggior bisogno di generosi difensori che in questo tempo, in cui l'empietà e la irreligione fanno gli

ultimi sforzi di abbatterne i fondamenti? Questi soccorsi, ordinati da un'intera Compagnia, tanto più sono necessari in quanto che de'particolari, liberi da ogni vincolo non formati sotto leggi quali sono quelle della Compagnia, senza averne vestito lo spirito non sono capaci d'intraprendere e di sostenere le stesse fatiche. »

L'impressione che il Breve di Clemente XIV produceva nella cattolicità é significato da queste due dichiarazioni che riunivano Parigi e Roma nel medesimo sentimento. Il Breve, soscritto il 21 Luglio, avrebbe dovuto essere promulgato lo stesso giorno: la Corte di Vienna ne ritardò la pubblicazione perchè temeva che i beni dei Gesuiti non cadessero nelle mani del Clero. Giuseppe II desiderava di fare le sue provvisioni per impossessarsene. Questo ritardo favoriva le incertezze del Papa: avrebbe voluto perpetuarlo; ma Florida Blanca non gliene lasciò la facoltà. Clemente confidavasi alquanto nel prelato Macedonio, suo nipote: la Spagna lo tirò dalla sua parte. D'accordo con l'ambasciadore e col Padre Buontempo, fu risoluto di dare un ultimo assalto alla volontà titubante del Sommo Pontefice. Questo assalto fu definitivo, e il 16 Agosto 1773 il Breve venne promulgato. Clemente XIV aveva nominato una Commissione per farlo eseguire. I Cardinali Corsini, Caraffa, Marefoschi, Zelada eCasali la componevano. Alfani e Macedonio vi furono aggiunti. Tutte le parti erano state anticipatamente distribuite.

Alle ore otto della sera tutte le case dei Gesuiti sono assalite dalla guardia corsa e dalla sbirraglia. Si notifica al Generale della Compagnia ed ai Pa-

dri il Breve di soppressione. Alfani e Macedonio appongono i sigilli alle carte ed a ciascuna delle case dell'Ordine.

Lorenzo Ricci è trasferito al Collegio degl'Inglesi: gli Assistenti ed i Professi sono sparsi in altri stabilimenti: poscia, sotto gli occhi dei due delegati pontificii si dà mano al saccheggio delle chiese, delle sagristie e degli Archivi della Compagnia. Esso durò lungo tempo, e l'immagine di quest'inerzia pontificale che concede impunita a tutti gli scandali che ne derivarono, non s'è mai cancellata dalla memoria dei Romani: si erano spropriati i Gesuiti: non si pensò di assicurar loro la sussistenza.

Il saccheggio fatto da Alfani e da Macedonio fu in modo così laido (1), l'ingiustizia levò sì alto e sì audace il capo che il Cardinale Marefoschi, cui la costante sua avversione contro l'Instituto aveva fatto nominare commissario, indignossi di così grande crudéltà.

Per non autorizzare con la sua presenza turpitudini di più maniere, ricusò di prender seggio in questa commissione.

Il 22 Settembre Clemente XIV fece condurre nel Castello Sant'Angelo il Generale, i suoi Assis-

(1) Alfani e Macedonio occupavano uffizii che conducevano certamente al Cardinalato. Per riprovar la condotta di quello, Pio VI lo allontanò dal maneggio degli affari e fu dimenticato. In quanto a Macedonio, la sua disgrazia divenne ancor più sensibile. Era nipote del Papa defunto; ed è uso, a Roma, che il Papa eletto ristituisce il cappello di Cardinale ad un membro della famiglia del predecessore. Macedonio videsi escloso da Pio VI.

tenti, Comelli, segretario dell'Ordine, i Padri Leforestier, Zaccaria, Gautier e Faure.

Questi era de'più spiritosi scrittori d'Italia. Si temeva la causticità del suo spirito e la forza della sua ragione (1). Questo fu l'unico suo delitto; ed i filosofi, che abusavano della licenza di scrivere, fecero plauso a questa schiavitudine del pensiero (*)

Il Sommo Pontefice aveva a sua disposizione gli archivj della Compagnia. Le lettere più confidenziali, il carteggio di ciascun Padre, le carte dell'Ordine, i suoi negozii, lo stato de'suoi beni, tutto era sotto gli occhi della commissione che mostravasi implacabile; si martoriarono con interrogatorii capziosi i prigionieri che, tenuti in un perfetto isolamento, potevano, indutti da timore o da disperazione, col

(1) L'interrogatorio del Gesuita fu fatto in questi termini. Il magistrato istruttore dissegli nel suo carcere: « Signor Abate, mi è ingiunto di annunziarvi che non siete qui per alcun delitto. — Lo credo bene, poichè non ne ho commesso. — Non vi siete neppure per certi scritti che avete pubblicato. — Lo credo parimente, poichè, innanzi tutto, non c'era divieto di scrivere, e poi non l'ho fatto che per rispondere alle calunnie che si lanciavano contro la Compagnia di cui facevo parte. — Checchè ne sia, non siete qui per tutto questo, ma solamente per impedire che scriviate contro il Breve. — Oh! oh! Signore, questa è invero nuova giureprudenza! Cosicchè, se il Santo Padre avesse temuto che rubassi, m'avrebbe mandato alle galere, e se avesse avuto timore che ammazzassi, m'avrebbe fatto bravamente impiccar prima! »

(*) Tutto questo marrame di filosofaglia è fatto sullo stesso stampo: vogliono per sè libertà, licenza di scrivere e stampare ogni nequizia; e s' arrovellano se altri, usando (dico usando non abusando) la stessa libertà, fiacca loro con un buon colpo le corna.

fare utili rivelazioni, mettersi in salvo. Ricci e i Gesuiti chiusi in Castel Sant'Angelo, non si lamentarono della cattività che infliggevasi loro. Dichiararono che erano più che mai figliuoli d'obbedienza e che, come membri della Compagnia di Gesù e Preti cattolici, niente avevano a rimproverarsi delle accuse che loro s'imputavano.

Si parlò loro dei tesori nascosti nei sotterranei, della loro disobbedienza ai voleri del Papa: questi vecchi incurvati sotto il peso degli anni, scossero le loro catene sorridendo tristamente, e risposero: « Voi avete nelle mani tutti i nostri negozii, tutti i nostri secreti: se v'ha tesori, dovete necessariamente scoprirne la traccia. » Si cercava da per tutto; l'avidità di Alfani e di Macedonio non istancavasi mai: la coscienza non tranquilla di Clemente XIV avrebbe voluto giustificare la sua parzialità col discoprire qualche trama misteriosa. Tutto fu vano.

Il processo contro i Gesuiti imbarazzava assai più i cardinali commissarj che gli stessi accusati: si risolvette di tirarlo in lungo. Allora si dissotterrarono le parole, quasi sacramentali, messe in bocca di Ricci, quel famoso *Sint ut sunt aut non sint* (1),

(1) Caraccioli, nel suo romanzo sopra Clemente XIV, attribuisce al Padre Ricci questo detto, divenuto celebre. Il Generale dei Gesuiti non l'ha mai proferito alla presenza del Papa Clemente XIV, poichè gli fu impossibile, di parlargli dopo la sua assunzione alla sede di San Pietro. Queste parole sono cadute di bocca di Clemente XIII, quando nel 1761 il Cardinale di Rochechouart, ambasciadore di Francia a Roma, chiedevagli di modificare essenzialmente le Costituzioni dell'Ordine. Si voleva un superiore spe-

che mai non è stato pronunziato, ma che tutti i Padri dell'Instituto hanno pensato, imperocchè era la conseguenza dei loro voti e della loro vita.

Clemente XIV, nelle previsioni del futuro, non aveva osato d'incatenare la Chiesa in troppo solenne modo. Sempre aveva ricusato di promulgare cotal Bolla pel dissolvimento della Compagnia di Gesù, e la sua sentenza uscì sotto forma di Breve (1), siccome più facile ad essere rivocato. Questo Breve non fu significato ai Gesuiti, secondo le regole canoniche: non fu affisso nè al campo di Flora, nè alle porte della Basilica di San Pietro. La Chiesa gallicana ricusava di accettarlo. Il re di Spagna lo riguardò come insufficiente. La corte di Napoli vietò di promulgarlo, pena la testa. Maria

ciale pei Gesuiti francesi: allora il Papa, resistendo alle novità proposte, sclamò: « sieno quali sono o non sieno punto. »

(1) Un Breve è una lettera che il Papa scrive ai re, principi o magistrati, e talvolta a semplici privati: suolsi spedirlo in carta per affari brevi, lievi e succinti. La materia delle Bolle di solito è più importante: più ampia ne è la forma; e sono sempre scritte in pergamena. Quando il Papa è morto, non si spediscono Bolle, durante la vacanza della Santa Sede. Il nuovo Pontefice stesso astiensi da questa forma più solenne avanti la incoronazione: non spedisce allora che Brevi o *semi-bolle*, *mezze-bolle*, parola derivata dal marchio in piombo che le accompagna, pendente da una funicella, in una delle cui facce allora non vi ha leggenda. Nelle bolle propriamente dette, questo suggello raffigura da un lato le teste de' SS. Pietro e Paolo e dall'altra ha il nome del Papa regnante: ma nelle semibolle non ci ha che l'imagine degli Apostoli. *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* ecc., *compilato* dal cavaliere Gaetano Moroni, alla parola *Bolla* §. 1 e 8, tom. V, pag. 277 e 281; alla parola *Breve* §. 1, tomo VI, pag. 117.

Teresa, riserbandosi tutti i proprii diritti, cioè lasciando che Giuseppe II s'impossessasse di cinquanta milioni di beni posseduti dai Gesuiti, concorse puramente e semplicemente nei disegni del Papa pel mantenimento della tranquillità della Chiesa. La Polonia resistette alcun tempo: ma i vecchi Cantoni Svizzeri non si piegarono così facilmente. L'esecuzione del Breve pareva loro pericolosa per la religione cattolica. Ne scrissero a Clemente XIV. In quest' intervallo, i discepoli dell' Instituto si secolarizzarono per obbedienza. Lucerna, Friburgo, Soletta non permisero mai che lasciassero i loro collegi. Così il decreto pontificio non satisfaceva nè le propensioni nè gli odj cattolici: non fu lodato che da Pombal e dai filosofi. Il Papa incontrò la sventura di diventare un grand' uomo agli occhi dei Calvinisti d'Olanda e dei Giansenisti di Utrecht che fecero coniare una medaglia in onor suo. Quest' infamia, alla quale le sue virtù s' indignarono, fu sensibile al cuore di Ganganelli: all' annunzio della gioia dei nemici della Religione, conobbe tuttà l' estensione del proprio errore; ma erasi posto nell' impossibilità di ripararvi.

Più non restavagli che di morire; e dalla sua morte si trasse un' ultima calunnia contro la Compagnia di Gesù. Schoell racconta (1): « Clemente XIV, la cui salute, secondo che notano parecchi scrittori, cominciò a scadere dopo la soscrizione del Breve, morì il 22 Settembre 1774, di presso a sessantanove anni. Dopo l' apertura del suo cadavere,

(1) Corso di storia degli Stati Europei, tom. XLIV, pag. 83.

che fu fatta alla presenza di molti curiosi, i medici dichiararono che la malattia, per cui succombette, procedeva da disposizioni scorbutiche ed emorroidali, ond' era affetto da parecchi anni, divenute mortali per una fatica eccessiva e per l'uso che aveva preso di promovere ad arte abbondanti sudori, anche nella più cocente state. Nulladimeno coloro che componevano la fazione spagnuola sparsero un cumulo di favole per far credere che era stato avvelenato con l' acqua Tofana, immaginaria produzione, onde molti ignoranti hanno parlato, e che niuno ha mai nè veduta, nè conosciuta. Si misero in giro molti libelli che accusavano i Gesuiti di essere gli autori d' un delitto, la cui esistenza non si appoggia sopra verun fatto che si possa ammettere dalla storia. »

Alcuni cattolici non hanno avuto la leale discrezione dello storico protestante: per essi, Clemente XIV è morto avvelenato. Per istabilire quest' ipotesi, che doveva allora trasformarsi naturalmente in certezza, poichè valeva a rendere impopolare la Compagnia di Gesù, si suscitò ogni maniera di congetture. Si assegnò una parte importante ad una contadina di Valentano, per nome Bernardina Renzi, pitonessa cristiana, la quale vedeva nel futuro e che annunziò di per dì la morte del Sommo Pontefice. Da questo fatto, assai poco raro negli annali della Chiesa, si tirarono strane conseguenze. Bernardina profetava che la Santa Sede sarebbe presto vacante; che fra poco sarebbe incarcerata. « Ganganelli, diceva, mi terrá prigione, Braschi mi libererá » Due Gesuiti, i Padri Coltraro e Venissa caddero in sospetto, col suo confessore, di spandere

le predizioni di questa donna. La forza li confinò in Castello Sant' Angelo: anche Bernardina fu privata della libertà. La maggior parte di questi fatti avvenivano prima del 21 Luglio 1773. L'avvelenamento di Clemente XIV sarebbe stato allora un delitto utile ai Gesuiti: nell' atto di riprovarlo, se potrebbe intendere la ragion sufficiente; ma dopo il Breve, che importava loro della vita o della morte del Papa? Quando uomini così accorti, come si suppongono, si risolvano ad un delitto, non si rendono già ribaldi per consacrare un fatto consummato, ma per prevenirlo. I Gesuiti non hanno ucciso Ganganelli, quando la costui morte era ad essi vantaggiosa, quando ancora essi stavano. È egli mai possibile, è presumibile che lo abbiano avvelenato, quando i loro superiori languivano nei ferri, e quando essi medesimi dispersi e ruinati, soggiacevano alla loro sorte con una semplicità da fanciulli?

Erasi detto che i filosofi e Choiseul avevano fatto morire il figlio del Re di Francia e il Papa Rezzonico. Era una calunnia ed un' inverosimiglianza cui la storia disdegnosamente ripulsa. Si è asserito, senza prove, sopra vaghe sospizioni, nate da un odio inesplicabile, che la morte di Ganganelli aveva presentato diversi sintomi di veneficio, e ch' egli medesimo, nella sua agonia, aveva dichiarato che moriva vittima. Quest'agonia, per vero, fu lunga e dolorosa: cominciò il giorno che si assise sopra la cattedra apostolica, e terminò coll'ultimo suo sospiro. Ebbevi in questo Pontefice, poco fatto pel conflitto, una lotta interna che divorògli il rimasuglio di sua vita; lotta terribile, perchè la debolezza si

la relazione dei primi che di cercare schiarimenti d' una verità troppo dolorosa, e che forse con dispiacere si scoprirebbe. »

Il 26 Ottobre, le sospizioni che ha lasciato intravedere si confermano nel suo spirito, e vuole insinuarle nell' animo del Rè. Scrive adunque al ministro: « Quand' altri sarà informato quanto sono io, sopra documenti certi che il defunto Papa mi ha comunicati, si riconoscerà giusta e necessaria la soppressione. Le circostanze che hanno preveduto, accompagnato e seguito la morte dell' ultimo Papa eccitano, insieme orrore e compassione. Raccolgo ora le vere circostanze della malattia e della morte di Clemente XIV, il quale, vicario di Gesù Cristo, ha pregato, come il Redentore, pe' suoi più implacabili nemici, ed è stato di tanta delicatezza di coscienza da non lasciar intravedere che appena i crudeli sospetti ond' era divorato dalla settimana santa, tempo in cui infermò. Non si può tacere al Re delle verità, per tristi che sieno, le quali avranno perpetuità nella storia. »

I filosofi conoscevano il carteggio di Bernis; sapevano le inquietudini in esso contenute: tornava a loro pro il disseminarle. D' Alembert si prova di spaventare Federico II con la terribile milizia la quale, dopo di aver insegnato la dottrina del regicidio, o sa suscitare Locuste fin sotto le volte del Vaticano. Il 15 Novembre 1774, il Re di Prussia rassicura con queste parole il sofista francese (1): «Vi prego di non prestar fede leggermente alle calunnie che si spandono contro i nostri buoni Padri.

(1) *Opere filosofiche di d'Alembert*. Carteggio, tomo XVIII.

Niente ci ha di più falso della voce corsa dell' avvelenamento del Papa. S' è fortemente rammaricato che annunziando ai cardinali la restituzione d' Avignone, niuno se n' è congratulato, e che una notizia così vantaggiosa alla Santa Sede sia stata ascoltata con tant' indifferenza. Una fanciulla ha profetato che lo si avvelenerebbe il tal dì: ma, credete voi che costei foss' inspirata? Il Papa non è morto in conseguenza di questa profezia, ma d' un inaridimento totale d' umori. Nell' autopsia non s' è trovato il più piccolo indizio di veleno. Ma sempre ha fatto a sè il rimprovero d' aver avuto la debolezza di sagrificare un ordine qual è quello dei Gesuiti al capriccio de' suoi figli ribelli. Negli ultimi tempi di sua vita è stato d' umore stizzoso ed aspro; il che ha contribuito ad abbreviargli la vita.»

Bernis invoca la futura coscienza della storia, la storia (1) ha parlato come Federico II. I Protestan-

(1) Beccatini, nella sua *Storia di Pio VI*, riferisce le diverse voci che corsero a Roma e nel mondo alla morte di Clemente XIV; poscia soggiunge: « Ora niuno sostiene quest' ipotesi, e il Cardinale Bernis dopo aver opinato pel veneficio, ha più volte dichiarato che non ci credeva più. » (*Storia di Pio VI*, tom I, pag. 34).

Cancellieri, uno degli uomini più insigni per dottrina, morto nel 1826, conferma, a pag. 409 e 515 della sua *Storia de' solenni possessi de' Sommi Pontefici*, il racconto della morte naturale di Clemente XIV, e dice: « Che a cagione dell' acrimonia e della corruzione degli umori nel corpo del Papa defunto, non può essere esposto, secondo l' usanza, i tre primi giorni, coi piedi scoperti. » Il Conte Giuseppe Gorani, scrittore milanese che con tanto di ardore seguì la causa della Rivoluzione francese e che fu così aperto nemico della Chiesa e dei Gesuiti, nega l'avve-

li stessi l' hanno scritta quale ad essi la dettavano le loro pregiudicate opinioni contro i Gesuiti, ed essa discolpa i Padri della Compagnia di Gesù del delitto che Bernis tenta d' imputare ad essi. Contendeva d' appoggiarsi sopra le testimonianze più o meno circospette degli uomini dell' arte; questa testimonianza gli venne meno. I Dottori Natale Saliceti e Adinolfi, uno medico del palazzo apostolico, l' altro medico ordinario del Papa, descrissero in una relazione circostanziale le cagioni e gli effetti della malattia di Clemente XIV. La rimisero nelle mani del prelato Archinto, maggiordomo di Ganganelli; e questa relazione dell' 11 Dicembre 1774, concluse in ogni sua parte in favore d' una morte naturale. Essa finisce con quest' esse parole: « Niente di strano vi avrebbe che dopo ventotto o trent' ore le carni si fossero trovate in uno stato di grande putrefazione. È noto che il caldo era allora eccessivo, e che spirava un vento cocente, atto a produrre e ad aumentare la corruzione in poco tempo. Se, nel tumulto che cagionò nella moltitudine questo funesto avvenimento si fosse posta mente all' impressione che fa il vento meridionale nei cadaveri, anche imbalsamati, come sono di solito quelli de' Sommi Pontefici, all' apertura ed alla notomia di tutte le parti esaminate a bell' agio e rimesse poi al loro luogo naturale, non si sarebbero sparse nel pubblico tante voci false, essendo la plebe naturalmente inclinata a ricevere il maraviglioso delle opinioni straordinarie.

lenamento di Clemente XIV. Nelle sue *Memorie segrete e critiche delle corti e de' governi d' Italia*, rigetta con disdegno questa favola.

« Ecco il mio parere intorno a questa malattia mortale, cominciata lentamente, durata assai tempo, della quale abbiamo riconosciuto i sintomi non dubbii, ma chiari e palpabili, nell' apertura che s' è fatta del cadavere alla presenza di quasi tutta Roma: e coloro che vi hanno assistito, per poco che se ne conoscano e sieno scevri di prevenzioni e di ogni spirito di parte, hanno dovuto riconoscere che l' alterazione delle parti nobili non debbesi legittimamente attribuire che a cagioni puramente naturali. Mi crederei colpevole d' un gran delitto, se in un affare di così grand' importanza, non rendessi alla verità tutta la giustizia ch' essa debb' aspettarsi da uomo probo quale mi glorio di essere. »

L' onore e la scienza davano una mentita officiale alle supposizioni che la calunnia aveva interesse di spandere. Sconfitta sopra un punto, si ripiegò sopra un altro. Il Padre Marzoni, Generale dei Conventuali di San Francesco era l' amico, l' antico confessore di Clemente XIV. Il Sommo Pontefice aveva fatta parte di quest' Instituto, e Marzoni che non s' era mai separato da lui in tutto il tempo di quella lung' agonia, non era mai caduto in sospizione di parzialità a favore dei Gesuiti. Si profittò di queste circostanze e si fece correr voce in Europa che il Papa aveva confidato a Marzoni che credeva di morire di veleno. I figli di Sant' Ignazio erano sparsi sopra la terra; i loro avversarj di Francia e di Spagna godevano a Roma d' un credito non comune; il generale dei conventuali non si ritrasse però dall' adempimento di un dovere. Il tribunale dell' Inquisizione interrogavalo; ed egli rispose con la dichiarazione seguente:

« Io sottoscritto, ministro generale dell' ordine dei Conventuali di San Francesco, sapendo bene che col giurare prendesi a testimonio di quanto si giura Iddio sovrano ed infinitamente vero; io, certo di quello che affermo, senza alcuna violenza, al cospetto di Dio che sa che non mentisco, con queste parole piene di verità scritte e soscritte di mia propria mano, giuro ed attesto a tutto il mondo che, in nessuna occasione qualunque, Clemente XIV non mi ha mai detto o di essere stato avvelenato o di aver provato i più piccoli insulti di veleno. Giuro anche che mai io non ho detto a chicchessia, che lo stesso Clemente XIV mi abbia fatto la confidenza o d' essere stato avvelenato o che aveva provato i più piccoli insulti di veleno. Iddio mi è testimonio.

« Dato nel Convento dei XII Apostoli di Roma, il 27 Luglio 1765;

« IO FRA LUIGI MARIA MARZONI,
Ministro Generale dell' Ordine. »

Clemente XIV non morì per mano dei Gesuiti; il fatto è attestato dai Protestanti, da'suoi medici, da' suoi amici e principalmente dall'evidenza dei fatti; ma i Gesuiti sono stati spenti dal Breve da esso promulgato. Il Papa è stato strascinato di là dalle sue previsioni; è stato spinto verso l'abisso adulandone il bisogno di popolarità: là si è spinto per dar l'assalto alla Santa Sede e per giungere più presto alla rivoluzione che si preparava. I Gesuiti più non esistono: i Re cattolici hanno congiurato contro di essi. Le passioni di Carlo III, l'avidità di Giuseppe II.

proprie minacce. Voleva nondimeno che il Generale ed i Superiori dei Gesuiti soggiacessero al giudizio della corte di Roma: ciò era una soddisfazione che concedeva a sè medesimo. Pio VI non gliela ricusò. Certo dell'innocenza dei Padri, volle che la Commissione instituita da Clemente XIV sotto l' influenza di Spagna fosse obbligata a condannare o ad assolvere la Compagnia di S. Ignazio. Questa commissione sapeva esserle ormai impossibile d'ingannare la vigilanza del Papa: essa operava sotto i suoi occhi: avea nelle mani tutti i documenti per proferire la propria sentenza, e Pio VI affrettavala a pronunziare. Essa s'indugiò quanto potè: finalmente fu costretta di esser giusta, ed assolvette quegli uomini che aveva sì crudelmente accusati (1).

(1) Abbiamo sott'occhio le carte e documenti che servirono a comporre quello strano processo. Le imputazioni dell'accusa, gl'interrogatorii degli accusati sono state da noi esaminati e discussi con una curiosità storica, imperrocchè speravamo di cavare, da questo processo obliato, qualche indizio rivelatore. Dobbiamo confessare che le imputazioni si riducono a futilità, che, nell'ordinaria condizione delle cose, non sarebbevi pur bisogno dell'intervento d'un giudice di pace. Queste imputazioni si riepilogano così: i Gesuiti hanno fatto od hanno dovuto fare alcune pratiche presso l'imperatrice Maria Teresa, per indurla ad usare in loro favore del suo credito appo Clemente XIV. Potevano aver consigliato all'imperatrice di spinger le cose fino alle minacce. Hanno ottenuto la protezione di Caterina di Russia e di Federico II di Prussia. Hanno anche dovuto tentare di sollevare i vescovi contro la Santa Sede.

Questa triplice accusa non prova l'anteriore colpabilità dei Gesuiti. Si congiura di distruggerli senza motivi, cercavano i mezzi d'impedire la loro soppressione: sono assaliti, ed essi si difendono. E il solo

Ricci, prigioniero, era la preda consacrata alla Spagna. Appena che Clemente XIV ebbe chiuso gli occhi, Florida Bianca corse al palazzo del Car-

delitto che sia ad essi rinfacciato. Il rapporto finisce con quest' esse parole: » Queste sono, in sunto, le principali ragioni di continuare la processura contro i prigionieri, il Generale e gli Assistenti, i quali, nei primi giorni della loro prigionia, e prima che si fosse terminato l' esame dei titoli che si raccoglievano, non sono quasi interrogati che sopra punti generali. »

A Roma, non s' imputa ai Gesuiti che di aver tentato di scongiurar la tempesta che i re della casa di Borbone addensavano sul loro capo, e, per fondare quest' accusa, ecco le lettere che la commissione giudiziaria produsse.

Il 30 Gennajo 1773, Lorenzo Ricci scriveva al Padre Ignazio Pinto a Ioannisberga: » La vostra lettera m' ha recato grande stupore ed ha aggiunto un' afflizione estrema a tutte quelle che già mi travagliavano. Correva già in Roma, una lettera di Sua Maestà il Re di Prussia al signor d' Alembert, in cui è detto che gli ho inviato un ambasciadore per pregarlo di dichiararsi apertamente protettore della Compagnia. Negai d' aver dato questa commissione, ma forse alcuno, profittando dell' occasione di corteggiare Sua Maestà, gli aveva raccomandato, in mio nome, la Compagnia. Se la cosa fosse accaduta così, l' avrei approvata; ma un semplice privato, senza commissione del superiore, non doveva andare in nome di questo, a questo fine e col rumore che fa un tal fatto. Scuso chi vi ha consigliato: il turbamento impedisce di poter ben riflettere. Il Padre del Collegio Romano non ha veruna autorità di suggerire di far commissioni in mio nome, nè gli altri di farle senza mio consentimento. Per due persone che vostra Riverenza mi allega, gliene allegherò molte che conoscono la corte di Roma, e che non si stancano di maravigliarsi d' un fatto che ci espone alla scissura, e che è testimonio a tutto il mondo dell' indifferenza di Sua Maestà, che prima non si credeva e che può dispiacere ad altri prin-

dinale Albani decano del sacro Collegio, e gli disse: « Il Re mio Signore intende che gli diate conto de'Gesuiti prigionieri in Castel Sant'Angelo; non

cipi: cose tutte che facilitano la nostra ruina. So che alcuni fanno pratiche di lor proprio moto, perchè dicono: » I superiori non fanno nulla. » Lodo questo zelo, e finchè non fanno che pratiche innocenti, e che non vi frappongono la parola di superiore, lodo anche le loro opere. Del resto sono in errore poiché i superiori ascoltano persone prudentissime di casa e di fuori, e perciò non fanno pratiche imprudenti: hanno fatto tutto quello ch' era possibile di fare con prudenza e non debbono dire tutto quello che fanno!» Lo stesso Generale, il 31 Ottobre 1772, aveva indiritto al Padre Cordara i consigli seguenti: » A parer mio, non è a prendere apprensione dei motivi di timore che dànno le voci che corrono circa le cose nostre: non già ch' io possa assicurar nulla, perchè si opera con così grande segreto che toglie ogni disegno dalla conoscenza delle più rispettabili persone: ma perchè stimo che i rumori ed i timori non debbano servirci di regola. »

Il Padre Saverio Panigni scriveva da Ravenna il 4 Luglio 1773; al Padre Gorgo, Assistente della Compagnia. » Mio Reverendissimo Padre le notizie che ci sono pervenute qui ultimamente di laggiù e da persone degne d' ogni fede sono che la Bolla contro la Compagnia è già fatta, e, il che è più, ch' essa è diffamatoria; che si è già nominata una Congregazione, composta di cinque cardinali che sono: Corsini, Marefoschi, Zelada, Simoni e Caraffa di Trajetta e due prelati Alfani e Pallotta per disporre primieramente le cose all' esecuzione della Bolla e per curarne, dopo la pubblicazione, l'intero adempimento. Questa Congregazione che si aduna o debbe adunarsi nel luogo dove tiensi la Rota, nel tempo delle vacanze, ha fatto nascere il pensiero in molte gravi persone che ci sono affezionate che ciascun Rettore, pe' suoi religiosi, presenti al suo vescovo rispettivo una richiesta col nome di ciascuno d' essi, per cui, dopo avere enumerate le circostanze presenti, l' in-

vuole che sieno rimessi in libertà. » Pio VI conosceva la perseveranza delle inimicizie di Carlo III e s'ingegnò di sollevare le vittime che il Borbone a sè riserbava.

Il monarca cattolico mostravasi inesorabile; il vicario di Gesù Cristo osò di esser equo. Ricci non poteva essere giudicato, imperocchè sarebbe stato assoluto. Pio VI ne confortò la cattività con tutte le grazie ch'erano, compatibili con la privazion della

certezza di potere andare avanti e il timore di essere obbligato di spatriare, si supplica al prelato di voler concedere a ciascuno di essi un certificato in buona forma che faccia fede di loro buona vita, costumi e sana dottrina, affinchè, nel caso supposto, possano, con questo certificato, presentarsi ai vescovi delle loro città ed essere impiegati da essi. Vostra Riverenza comprende di quale utilità possono essere un giorno, per tutto il corpo della Compagnia sì queste richieste come questi attestati, e quanto è essenziale che ciascun individuo ne sia provveduto in ogni caso. Scrivo questa sera, sopra il medesimo argomento, al nostro Reverendo Padre Provinciale. Se Vostra Riverenza lo giudica a proposito, può comunicare questo pensiero al nostro Padre Generale ed al Padre Provinciale della Provincia Romana, e farne parte a tutti i capi delle altre province; ma non è da perder tempo, perchè il colpo è vicino. »

Tutta questa cospirazione si riduce ad ottenere un certificato di buona vita e di buoni costumi, e per questo si è messo in ferri il Generale dei Gesuiti ed i suoi Assistenti! Pombal, Choiseul, Aranda, e Tanucci hanno nelle loro mani gli archivj della Compagnia; a Roma, Clemente XIV ha sott' occhio il loro carteggio di tutti i Generali, da Sant' Ignazio sino a Ricci. I magistrati istruttori possono, in queste lettere confidenziali, nelle carte dell' ordine, scoprire la traccia di qualche fatto accusatore. Tutto è in poter loro, ed essi non producono, come le più forti prove della reità dei Gesuiti, che questi documenti, che questi titoli, la cui inconcludenza è quasi derisoria di contro alle imputazioni.

libertà; lo compianse, concesse alle sue virtù pubbliche dimostrazioni di stima. Aveva anche in animo di liberarlo allorchè nel mese di novembre del 1775 il Generale dei Gesuiti non ebbe più la forza di sopportare i dolori che lo consumavano. Il male fece rapidi progressi. Ricci conobbe che s'avvicinava la morte: domandò il santo Viatico. Allorchè l'infermo si trovò alla presenza del suo Dio, degli ufficiali, dei soldati e dei prigionieri del castello Sant'Angelo, questo padre di famiglia, la cui posterità, giovane ancora era condannata ad uno sterile disperdimento, non volle morire senza dare un vale ai suoi figli, senza perdonare ai loro nemici.

« L'incertezza del tempo in cui piacerà a Dio di chiamarmi a sè, diss'egli alla presenza di quei testimoni, e la certezza che questo tempo è vicino, atteso la grave mia età e la moltitudine, la lunga durata e la grandezza de'miei patimenti maggiori di troppo della mia debolezza, mi avvertono di adempiere avanti tutto i miei doveri, potendo facilmente accadere che la natura dell'ultima mia infermità mi impedisca di adempirli al punto di morte. Impertanto, considerandomi in procinto di comparire al tribunale dell'infallibile verità e giustizia che è il solo tribunale di Dio, dopo lunga e matura deliberazione, dopo di avere umilmente pregato il misericordiosissimo mio Redentore e Giudice tremendo che non permetta che mi lasci guidare dalla passione, specialmente in una delle ultime azioni della mia vita, nè da verun'amarezza di cuore, nè da verun'altra affezione o fine vizioso, ma solamente perchè giudico essere mio dovere di rendere testimonianza alla verità ed all'innocenza, fo le due seguenti dichiarazioni e proteste:

« Primieramente: Dichiaro e protesto che la Compagnia di Gesù estinta non ha dato verun motivo alla sua soppressione. Lo dichiaro e lo protesto con quella certezza che può avere moralmente un Superiore bene informato di quello che succede nel suo Ordine.

« Secondariamente: Dichiaro e protesto che non ho dato verun motivo, neppure il più lieve alla mia incarcerazione. Lo dichiaro e lo protesto con quella sovrana certezza ed evidenza che ha ciascuno delle sue proprie azioni. Fo questa seconda protesta solamente perch'essa è necessaria alla riputazione della Compagnia di Gesù estinta, di cui ero il Superiore Generale.

« Non pretendo per altro che in conseguenza di queste mie proteste si possa giudicar colpevole davanti a Dio alcuno di coloro che hanno fatto danno alla Compagnia di Gesù, o a me, come mi astengo parimente da questo giudizio. A Dio solo sono cognite le cogitazioni dell' uomo: Egli vede gli errori dell' umano intelletto e giudica se sono esenti da peccato: Egli solo penetra i motivi che fanno operare, lo spirito con cui si opera, le affezioni e i movimenti del cuore che accompagnano l' azione; e poiché da tutto questo dipende l' innocenza o la malizia d' un' azione esteriore, ne lascio tutto il giudizio a colui che interrogherà le opere e scruterà i pensieri. E per satisfare al dovere di cristiano, protesto che coll' aiuto di Dio ho sempre perdonato e che perdono sinceramente a coloro che mi hanno tormentato e danneggiato: primieramente, per tutti i mali ond' hanno afflitto la Compagnia di Gesù e pei rigori usati verso i religiosi che

la componevano, poscia per l' estinzione della medesima Compagnia e per le circostanze che hanno accompagnato quest' estinzione: finalmente per la mia prigionia, e per le durezze che vi sono state aggiunte e pel danno che ciò ha recato alla mia riputazione: fatti pubblici e notorii in tutto l' universo mondo. Prego il Signore di perdonare primieramente a me, per sua pura bontà e misericordia, e pei meriti di Gesù Cristo, i molti miei peccati; e poi di perdonare a tutti gli autori e cooperatori dei suddetti mali e torti; e voglio morire con questo sentimento e con questa preghiera nel cuore.

« Finalmente prego e scongiuro chiunque vedrá queste mie dichiarazioni e proteste di renderle pubbliche, per quanto potrá, in tutto l' universo; ne lo prego e ne lo scongiuro per tutti i titoli di umanità, di giustizia, di carità cristiana che possono persuadere a ciascuno l' adempimento di questo mio desiderio e volontà.

« LORENZO RICCI, di propria mano ».

Il 19 di Novembre 1775, il Generale dei Gesuiti leggeva nel fondo del suo carcere questo testamento di dolore, d' innocenza e di caritá; cinque giorni dopo morì. Il Papa non aveva ancor potuto manifestare la propria venerazione verso questo vecchio coll' aprirgli le porte di Castel Sant' Angelo volle almeno che pompose esequie ne dimostrassero il cordoglio e l' equità. Nel pensiero di Pio VI ciò fu una prova de' suoi sentimenti riguardo ai Gesuiti ed una solenne, sebbene imperfetta riparazio-

ne. Il corpo di Ricci fu recato alla Chiesa del Gesù per ordine del Sommo Pontefice; ed ebbe tumulo a lato ai capi che l' avevano preceduto nella Compagnia. Intanto che la morte toglieva dal mondo, dopo pochi mesi d' intervallo Lorenzo Ganganelli e Lorenzo Ricci, il Papa, dice, che spense la Compagnia e l' ultimo capo di questa società, il Breve valicava i mari, e recava il lutto e la disperazione nel seno di tutte le nuove Cristianità. I Padri Castiglione e Goggiels eredi della dotta generazione dei Verbiest, dei Parennin e dei Gaubil avevano evitato quest' ultima sventura. Giuseppe Castiglione moriva in etá di settant' anni, ricolmo di testimonianze dell' affezione imperiale; e, inaudito favore! questo Gesuita vide lo stesso Imperatore comporne e scriverne l' elogio, che il principe gli mandava accompagnato da ricchi presenti. Goggiels, non così bene, fu piú utile ai Chinesi. Prima di morire, fece fare una specie di quadrante che semplificava le osservazioni astronomiche. Nel 1773, due giovani Padri partivano d' Europa per surrogarli: cinque altri giungevano nel tempo stesso al Tonchino. Nel mese di Novembre 1773, una nave francese metteva a terra, in sulla riva di Canton, quattro Gesuiti, un pittore, un medico e due matematici. Sul punto di lasciar Parigi, l' arcivescovo Cristoforo di Beaumont annunziò loro il colpo di fulmine che stava per percuotere la Compagnia. Non credettero che questi timori, sebbene fondati, fossero, un motivo sufficiente d' infrangere il comandamento del loro Generale, e sì posero in viaggio, per glorificare sino alla fine l' obbedienza volontaria. Questi Gesuiti erano stranieri alla Fran-

cia; ma già il governo di Luigi XV, sentendo la gravezza del rimprovero che la letterata Europa a buon diritto poteva rinfacciargli, cercava con ogni possibil mezzo di mantenere alle scienze ed alle lettere degni corrispondenti in Asia. Aveva proscritto i Gesuiti; da nove anni stimolava la Santa Sede a spegnerli, e, per un' incongruenza non meno singolare, onorava quei missionarii, incaricandosi di trasportarli a proprie spese sul territorio cinese. Gli ufficiali del Re di Portogallo si offerivano a Canton per presentarli al Capo del Celeste Impero. Quattro navi imperiali giungono in porto: debbono condurre i Gesuiti alla corte; ma allora il Breve è ad essi annunziato dal Vescovo di Macao. Era questi una creatura di Pombal; alla calunnia si aggiunse una pietà derisoria. Nell' alternativa, in cui li mettevano il decreto del Papa che sopprimeva la Compagnia di Gesù e l' invito dell' Imperatore della Cina che ad essi apriva i suoi stati, i Gesuiti titubarono. Cristoforo di Murr, nel suo *Diario* (1) ha conservato prove autentiche di questa titubanza. Un Missionario, d' origine Tirolese scriveva:

« Dopo tre giorni passati in mezzo alle angosce ed alle lagrime, discutevamo gl' inconvenienti contradditorii di ogni possibile determinazione. L' Imperatore ci comandava di andare a Pequino, e, nella Cina, il ricusare una grazia imperiale é un delitto di maestà. D' altra parte, il Breve del sommo Pontefice ci vietava di entrarvi come Religiosi. Il più piccolo indugio nell' adempimento de' suoi voleri sarebbe stato condannato in Europa. Pren-

(1) *Diario* ecc. tom. IV, pag. 231 e seg.

demmo la risoluzione di morire piuttosto che di contaminare la Compagnia con un' opposizione al Papa in così critiche contingenze. Permettetemi di richiamarvi questa calunnia, sparsa da lungo tempo, che i Gesuiti si fanno aprire le porte della Cina per diventarvi Mandarini più che per esservi Apostoli. Noi, ultimi di tutti, eravamo destinati al Mandarinato, appena fossimo giunti a Pequino; ma non ci era possibile di predicarvi il Vangelo nel tempo medesimo: abbiamo fatto la risoluzione di ritornare in Europa. »

Quei quattro Gesuiti, di là dai mari, obbedivano col rispetto che addimostrarono i loro fratelli di Europa: ma quest' obbedienza metteva in compromesso agli occhi dell' Imperatore della Cina il Vescovo e il Governatore di Macao. Questi pensano di disfarsi dei Gesuiti, inviandoli a Pombal, che teneva sempre in pronto per essi catene e dolori. I Cinesi furono più umani di que' cattolici: ottennero la libertà dei quattro Missionarii e gli abbandonarono nell' isola di Vam-Lu. « Non avemmo che una notte, continua a recitare la lettera già allegata del Gesuita tirolese, per profittare d' un estremo soccorso: ciò era la generosità di alcuni capitani di nave francese che veleggiavano per l' Europa. Si commossero alle nostre preghiere; non vollero lasciarci esposti senz' alcuno sussidio umano nel cuore dell' Indie. Oh perché non ho parole tanto eloquenti da lodare degnamente la nazione francese! Essa ha acquistato diritto alla perpetuale riconoscenza di quattro poveri Missionarii. Col massimo de' beneficii gli ha cavati dalla più profonda miseria. Distribuiti in quattro navi, cominciammo un

esilio di tre mesi sul mare, e noi che a ciglio asciutto lasciammo l' Europa, versavamo amare lagrime, dicendo un eterno vale a quella riva dove avevamo creduto di trovare un' altra patria. »

La storia di questi quattro Gesuiti, raccolta da un Protestante, è la storia di tutti i loro fratelli nell' apostolato. Lo stesso lamento, similmente doglioso e rassegnato, risuonò nel cuore dell'America e sui continenti indiani. Clemente XIV con un getto solo di penna distrusse il loro passato, il loro avvenire; ed essi, senza mormorare, si sottomisero. Il Breve *Dominus ac Redemptor* li ridusse all' indigenza? quest' indigenza non áltera la loro fede, non ammorza la loro carità. Quando giunse nella Cina la prima notizia della distruzione dell' Ordine, il Padre Hallerstein, presidente del tribunale delle matematiche e due altri Gesuiti, ne morirono subitamente di dolore (1). Era il vecchio soldato che non vuol abbandonare la sua bandiera. Altri ebbero il coraggio di sostenere la loro sorte, e questo coraggio apparivaci in tutto il suo splendore allorchè con avida curiosità, discorrevamo le ettere autografe ed inedite mandate in Europa dai Missionarj della Compagnia di Gesù. Ve ne ha di stupende e pe' pensieri e per lo stile; tutte poi sono piene di eloquente affetto, come, fra l' altre, è quella che il Padre Bourgeois, Superiore dei Gesuiti francesi a Pequino, scriveva al Padre Duprez il 15 Maggio 1775: « Caro amico, non ardisco oggi di aprirvi il mio cuore. Temo di accrescere il do-

(1) *Storia delle Matematiche*, di Montucla, II parte, lib. IV, p. 471.

lore del vostro. Mi contento di gemere davanti a Dio. Questo tenero Padre non recherassi ad offesa le mie lagrime: egli sa che sgorgano contro mia voglia: la più perfetta sommessione non può inaridirne la fonte. Ah! se il mondo sapesse quello che perdiamo, quello che perde la Religione, perdendo la Compagnia, egli stesso sarebbe compartecipe del nostro dolore! Non voglio, caro amico, nè lagnarmi, nè essere compianto. Faccia la terra quello che vorrà. Io aspetto l' Eternità, l' invoco; essa non è lontana. Questo cielo e il dolore abbreviano giorni che già anche troppo durarono. Felici quelli fra i nostri che si sono riuniti agl' Ignazii, ai Saverii, ai Luigi Gonzaga ed a quella innumerevole schiera di santi che camminano con essi dietro all' Agnello sotto il vessillo del glorioso nome di Gesù.

« Vostro umilissimo servitore ed Amico
« FR. BOURGEOIS, *Gesuita.* »

A questa lettera è aggiunto il Poscritto seguente:
« Caro Amico, per l' ultima volta mi è permesso di soscrivermi così: il Breve è in viaggio; giungerà fra poco: *Dominus est*. È qualche cosa l' essere stato Gesuita uno o due anni di più.

« A Pequino, il 25 Maggio 1775. »

Diciotto mesi dappoi, quando tutto é consumato, una lettera del Fratello coadiutore Giuseppe Panzi, manifesta la risoluzione presa dai Gesuiti e il genere di vita da essi adottato. Questo fratello,

che è pittore, scrisse il 6 ed 11 Novembre 1776:

« Siamo ancora riuniti in questa missione: la Bolla di soppressione è stata notificata ai Missionari, i quali per altro non hanno che una sola missione, il medesimo tetto e la tavola comune. Predicano, confessano, battezzano: amministrano i loro beni e adempiono tutti i doveri come prima, non essendo stato niun d' essi interdetto, perchè non si poteva fare altrimenti in un paese come questo: nondimeno non si é fatto nulla senza la permissione di monsignor Vescovo nostro, che è quello di Nanquino. Se si fosse fatto come in qualche luogo dell' Europa, addio Missione, addio Religione, e sarebbe stato un grande scandalo pei Cristiani della Cina, ai cui bisogni non era stato provveduto, e che forse avrebbono abbandonato la fede Cattolica.

« La nostra Santa Missione, grazie a Dio, va assai bene ed ora è tranquillissima. Il numero dei Cristiani cresce ogni giorno. I Padri Dallière e Cibot sono in riputazione di santi, e sono veramente. Il primo é quegli che mantiene la divozione del Sacro Cuore di Gesù nello stato più florido e più edificante. Questo stesso missionario ha convertito quasi una intera nazione che abita le montagne distanti due giornate da Pequino. Mi vi ci sono trovato tutte le volte che questi buoni Cinesi uscivano da questo Padre, al quale avevano domandato il battesimo. Ho avvertito in essi le stesse movenze e le stesse espressioni di testa che i nostri migliori pittori hanno saputo dare o raffigurare così bene nei quadri della predicazione della santa nostra fede, fatta da San Francesco Saverio. Qui meglio si può conoscere quanto è grande la grazia che Iddio ci ha fatta, facendone nascere in paese cristiano.

« Per quanto si può umanamente giudicare del degno Imperatore, sembra ch'esso sia ancora assai lontano dall' abbracciare la nostra Religione cattolica: non ci ha neppure alcuna ragione di sperarlo, sebbene la protegga ne' suoi Stati; lo stesso può dirsi di tutti gli altri grandi dell'impero. Oh quante vaste contrade vi ha in questo mondo, dove non è ancor giunto il nome di Dio! Io fo sempre la mia professione di pittore, e sono il pittore, o il servitore della Missione francese per l'amore di Dio. Mi glorio di esserlo per puro suo amore, e sono risoluto di morire in questa Santa Missione, quando Iddio vorrà. »

Non era stato possibile di proscrivere i Gesuiti della Cina: furono secolarizzati. Accettarono la dura legge che ad essi era stata posta, ma continuarono nondimeno le loro apostoliche e letterarie fatiche. Il Padre Amiot, a detto di Langlés, dotto accademico francese (1), spandeva un vivo lume sopra la letteratura dei Cinesi e dei Tatari Mansciù. Il Padre Giuseppe d'Espiaba esercitava in nome dell'Imperatore l'uffizio di presidente del tribunale d'astronomia, e il vescovo di Macao nominavalo

(1) Langlès seguì lord Macartney, nella celebre sua ambasceria, e tradusse il *Viaggio nella Cina* di Holmes. Dedicò, nel 1805, quest'opera al Gesuita, morto nel 1794. La dedicatoria è espressa in queste parole: « Omaggio di venerazione, di compianto e di riconoscenza offerto alla memoria del Reverendo Padre Amiot, missionario apostolico a Pequino, corrispondente dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, letterato infaticabile, profondamente istruito nella storia delle scienze, dell'arti e della lingua de' Cinesi, ardente promotore della lingua e della letteratura tatara. »

amministratore del vescovado di Pequino. Felice di Rocha presiedeva il tribunale delle matematiche con Andrea Rodriguez. Il Padre Sichelbart era surrogato a Castiglione nella carica di primo pittore dell'imperatore. Altri Gesuiti erano sparsi per le province, evangelizzavano i popoli sotto l'autorità dell'Ordinario.

Durò così assai tempo questa condizione di cose, e, il 15 Novembre 1783, il Padre Bourgeois scriveva al Padre Duprez: « È stata data la nostra missione ai Signori di San Lazaro. Dovevano venire l'anno passato: verranno essi quest'anno? Lo voglia Iddio: non ne sappiamo ancor nulla. Sono brave persone: possono star certe che farò tutto quello che potrò per aiutarli e per metterli in cammino. Abbiamo un vescovo portoghese che si chiama Alessandro di Govea. È un religioso di San Francesco, del quale si dice molto bene. Non istarà da me certamente ch'ei non pacifichi la Missione. »

Cinque anni appresso, al 7 Novembre 1788, Bourgeois scrisse al Padre Beauregard, l'oratore cristiano della fine del diciottavo secolo. In una sua lettera, il Superiore dei Gesuiti nella Cina rende omaggio ai Lazaristi che ne hanno pigliato il luogo a nome del governo. Questa personale annegazione, al cospetto delle virtù d'un emolo, ha alcun che veramente di religioso.

« Carissimo ed antichissimo confratello (così scrive Bourgeois), continuate sempre a far conoscere ed amare il nostro buon Signore, ed a mostrarvi sempre degno figlio di Sant'Ignazio.

« I nostri Signori Missionarii e successori sono

persone di merito, piene di virtù e di cognizioni, di zelo, e d'ottima compagnia. Noi viviamo da fratelli: il Signore ha voluto darci una consolazione per la perdita della buona nostra madre; e saremmo interamente perduti se un figliuolo della Compagnia potesse dimenticare la sua santa ed amabil madre. È uno di quegli atti che non si può schiantare dal cuore e che richiede ad ogni momento atti di rassegnazione. »

In un'altra lettera, Bourgeois parla del Missionario che gli é surrogato, e, laudandone le virtù, soggiunge: « Non si sa s'egli viva da Gesuita o se noi viviamo da Lazaristi. »

Nè solamente il confidenziale carteggio dei Padri ci conserva memoria di quell'obbedienza fino alla morte: se ne colgono prove da per tutto; e quando nel 1777 la Santa Sede manda altri Missionarii per prendere possesso, presso gl'indiani, dell'opera dei Gesuiti, si rinnova lo stesso esempio. I figli di Loiola depongono in altre mani il retaggio di Francesco Saverio, accresciuto da essi con due secoli di fatiche e di martirj: « Avevano, dice uno di questi nuovi missionari (1), per Superiore il Padre Mozac, vecchio ottuagenario, incanutito sotto il peso del ministero apostolico, esercitato per quarant'anni. Rinunziò al suo posto con una semplicità d'un fanciullo. »

Il 15 Novembre 1774, avvenne a Friburgo un fatto ancor più singolare. I Gesuiti, proscritti da Clemente XIV, vollero pregare per lui. Raccolse-

(1) *Viaggio nell'Indostan*, di Persia, II. parte, c. 4. p. 174.

ro nella loro chiesa collegiale gli abitanti della città, e il Padre Mattzell, recitando l' orazion funebre del sommo Pontefice, proruppe, in mezzo alla commozione generale, in tali parole: « Amici, cari amici dell' antica nostra Compagnia, chiunque siate, e dovunque possiate essere, se mai fummo tanto fortunati da rendere servigi nei regni e nelle città, se in alcuna cosa abbiamo contribuito al bene della Cristianità, o predicando la parola di Dio, o catechizzando o educando la gioventù, visitando gl'infermi o i prigionieri, o componendo libri edificanti (sebbene nella presente nostra condizione abbiamo assai altre grazie da domandarvi) vi preghiamo con le più vive instanze, di cessare da ogni lamento amaro e poco rispettoso verso la memoria di Clemente XIV, capo Supremo della Chiesa. » Per tal modo, in ogni parte della terra, e con ogni maniera di testimonianze, i Gesuiti non hanno opposto resistenza all'arbitrio che li sbandeggiava dalle loro Missioni, che li spogliava de' loro beni: non maledissero alla Santa Sede che gl'inculcava ad una pace impossibile. Non cozzarono contro il potere temporale, si sottomisero con una dolorosa rassegnazione al Breve di Clemente XIV. Non furono uditi protestare nè con un dubbio, nè con un mormorio, nè con un oltraggio. Ora li dobbiamo seguitare nella loro dispersione.



CAPITOLO VI.

Confusion d' idee dopo la distruzione dei Gesuiti — Il Cardinal Pacca e il protestante Leopoldo Ranke — Condizione morale della Compagnia — I Santi ed i Venerabili — I Padri Viltz, Cayron, e Pepe — Il Parlamento di Tolosa e il Padre Serane — Le città di Soletta e di Tivoli innalzano una statua a due Gesuiti — Maria Teresa e il Padre Delfini — Il Padre Parhamer fonda una casa per gli orfanelli dell'esercito — Il Padre de'Matteis a Napoli — I Gesuiti scelti dai Vescovi del Nuovo Mondo come Visitatori delle diocesi — I Gesuiti al cospetto dei Missionarj loro successori — Testimonianze di Perrin — Busson e Gibeaume — I Gesuiti ritornano a Cajenna, sotto gli auspicii del Papa e del re di Francia — I Gesuiti predicatori in Europa. — Il Padre Duplessis ed i Vescovi — Il Padre Beauregard a Nostra Signora di Parigi — Sua profezia — Collera dei filosofi — Il Giubileo del 1775 — Reazione religiosa nel popolo — I Filosofi ed i Parlamenti ne rendono mallevadori i Gesuiti — Il Padre Nolhac alla ghiacciaia d'Avignone — Il Padre Laufant — I Gesuiti nelle giornate del 2 e del 3 Settembre 1792 — I Gesuiti Spagnuoli nella pestilenza dell' Andalusia — I Gesuiti vescovi — I Gesuiti matematici, astronomi, e geometri — Loro missioni scientifiche — Loro opere utili — I Gesuiti al governo de'Seminarj e de'Collegi — I Gesuiti nel mondo — Loro educazione — Boscowich chiamato a Parigi — Poczabut, a Vilna — Hell, a Vienna — Liesganig, a Lemberga — Il fratello Zabala, medico — Eckl, numismatico — Requeno e il telegrafo — Il Padre Lazari, esaminatore dei vescovi — I Gesuiti proscritti e teologi del Papa — I Gesuiti storiografi e filosofi — Feller nel Belgio — Zaccaria dirige gli studii dei Nunzii apostolici — I Gesuiti ascetici — Berthier e Brotier — Frèrou e Geoffroy — I Gesuiti predicatori — Michele Denis e le sue poesie tedesche — Beraldo Bereastel e Guerino Rocher — Ligny e Naruscewicz — Schwartz e Masdeu — Gesuiti illustri per nascita.

I Gesuiti come congregazione religiosa, più non esistono. Non è qui luogo di esaminare se la loro abolizione, domandata a nome della fede, della morale, dell' educazione pubblica, delle franchigie della

Chiesa e della salute delle monarchie, ha reso i popoli più cattolici, gli uomini più virtuosi, la gioventù più ardente allo studio che al vizio, il Papa ed i vescovi più liberi, i principi più felici sui loro troni, le diverse regioni più tranquille. Non dobbiamo punto ricercare se l'aurora dei bei giorni promessi alla terra per la soppressione dell' Instituto di Lojola non si è trasformata in tenebre più dense, in disordini intellettuali più scandalosi, in corruttela e in delitti tali che ancora lungo tempo spaventeranno il mondo incivilito.

Per preservare la Religione e l' Autorità regia dai rei impacci del Gesuitismo, i Parlamenti di Francia, i Ministri di Spagna e di Portogallo si collegavano. Vent' anni appresso, a dì per dì, la Repubblica francese, per voce della sua Convenzione nazionale, ingiungeva alle moltitudini, sotto pena di morte, la negazione d' ogni culto, l' annichilamento d' ogni idea religiosa o monarchica. Dall' alto del patibolo sul quale scorreva il sangue dei re, del popolo, dei preti e della nobiltà, essa aizzava tutte le passioni, tutte le deificava per farsene uno stromento di regno, e spezzavale quando le loro vittime arrossivano di accettare la schiavitù. I corruttori della gioventù erano sbanditi dall' insegnamento, e per un fatto inesplicabile, la gioventù chiarivasi più corrotta che mai. Si erano distrutti i perturbatori del pubblico riposo, e nel tempo stesso la scissura invadeva la Chiesa e lo Stato, e penetrava sino nei domestici lari. Alcuni teologi del sestodecimo secolo non disputavano più intorno al regicidio; e il regicidio diventò un atto di virtù civica e di alta moralità rivoluzionaria. Più non e-

rano Gesuiti da legittimare i misfatti sociali, ed intanto il delitto trovò posto nella legge. Il diritto di famiglia era violato come il diritto di proprietà. I Gesuiti non fomentavano più le divisioni fra i re ed i sudditi; ma guerre senza scopo e senza motivo coprivano il mondo di ruine e di sangue.

Non dobbiamo segnalare questa confusione di principii e d'idee. I Gesuiti avrebbero potuto oppugnarla, non sarebbe forse riuscito ad essi di fermarla, essendo il male più grave d'ogni umano rimedio. Quello che importa alla Storia della Compagnia di Gesù è di mostrare che, guerreggiando i discepoli di Sant' Ignazio, i nemici della Religione e delle monarchie sapevano perfettamente lo scopo cui tendevano i loro sforzi. L' unità nell' insegnamento era un ostacolo reale ai concetti disegni: si scavò sotto alla base di quest' unità; e quando nel 1786 il Cardinal Pacca venne ad adempire la nunziatura di Colonia, trovò la rivoluzione già matura. In tal modo egli descrive gli effetti della distruzione dei Gesuiti: « A poco a poco, dic'egli (1), i buoni Tedeschi perdettero il rispetto che avevano pel Clero, per la Santa Sede e per la disciplina della Chiesa. Finchè sussistette la Compagnia di Gesù, che aveva molti collegi nelle Università, e in diversi luoghi delle scuole pubbliche, queste massime erronee incontrarono una gagliarda opposizione, e il male non fece grandi progressi: ma la soppressione di questa Compagnia, che aveva sì ben meritato della Religione, congiunta con gli avanzamenti delle società segrete, cagionò alla Religione cattolica per-

(1) *Memorie storiche del Cardinal Pacca.*

dite immense. Allora furono rotti tutti i ripari, ed un torrente di libri perversi ed irreligiosi inondò l' Alemagna. » Lo storico protestante Leopoldo Ranke partecipa nella stessa opinione: « L'annichilamento di questa Compagnia d' un sol colpo, senza preparativo, racconta egli (1), di questa Compagnia che fece sua precipua arme l' istruzione della gioventù, doveva necessariamente dar un crollo al cattolico mondo fin nelle sue profondità, sino alle nuove generazioni. » Il flagello aveva traboccato. Abbiamo veduto quello che tentarono di fare i Gesuiti in corpo per comprimerlo: ci resta a dire quello che l' impreveduto loro isolamento permise ad essi di fare. In mezzo anche all' indebolimento della dispersione, gl' individui seppero ancora rendersi utili alla fede cattolica per la loro pietà alla Chiesa, per le loro virtù o per la loro eloquenza; alle scienze o alle lettere mediante le loro opere.

Quando l' Instituto cadde, rinchiudeva nel proprio seno dei Padri che non avevano degenerato. Esso era in fiore come nella più bella età della sua Storia (2). La moderazione degli spiriti

(1) Storia del Papato, tomo IV, pag. 500.

(2) La Compagnia di Gesù annovera fra' suoi dieci santi, un beato e un gran numero di venerabili. I Santi, canonizzati dalla Chiesa, sono: Ignazio di Loiola, Francesco Saverio, Francesco Borgia, Francesco Regis, Francesco di Girolamo, Luigi Gonzaga, Stanislao Kostka, ed i tre martiri giapponesi Paolo Miki, Giovanni di Gotho, e Giacomo Kisai. Il beato nomasi Alfonso Rodriguez.

Chiamasi *venerabile*, nello stretto senso della parola quegli, le cui virtù sono state dichiarate in grado eroico, o approvato il martirio della Congregazione

aveva prodotta la moderazione nelle massime. La Compagnia di Gesù erasi disciplinata da sè medesima: invigilava con maggior cura che mai sopra le dottrine professate da' suoi teologi: faceva una legge della carità sacerdotale a' suoi polemici; viveva coi Vescovi nella più perfetta armonia; non erasi mai mostrata più aliena dai negozj secolareschi o politici. Aveva conosciuto che di contro al torrente de' vizj che la filosofia toglieva sotto il proprio patrocinio, gl' institutori del popolo dovevano dare l' esempio della purezza dei costumi. Il pas-

de' Riti in adunanza generale tenuta alla presenza del Papa. In senso meno rigoroso, questo nome si attribuisce a quelli, di cui è introdotta la causa di beatificazione. I venerabili, dichiarati tali *sensu stricto*, sono i martiri Andrea Bobola, Ignazio di Azevedo ed i trentanove suoi compagni, Rodolfo Acquaviva ed i suoi quattro compagni. I venerabili non martiri sono: Pietro Canisio, Giuseppe Anchieta, Bernardino Realini, Luigi del Ponte, Pietro Claverio e Giovanni Berchmans. Fra i venerabili, di cui è introdotto la causa, ma il cui martirio o il grado eroico delle virtù non sono ancora stati riconosciuti, si annoverano Consalvo Sylveira, Giovanni Sanvittores, Carlo Spinola, Mastrilli, Viera, Pongrata, Groclezki Giovanni di Britto, Roberto Bellarmino, Vincenzo Caraffa, Luigi di Lanusa, Andrea Oviedo, Giovanni di Alloza, Castillo, Padial, Lusaghi, Baldinucci, e Giuseppe Pignatelli. Pignatelli è l' ultimo anello di questa catena non interrotta che risale sino a Loiola.

Noi non indichiamo se non coloro, intorno ai quali la Congregazione de' Riti conserva ancora dei documenti. Altri ve n' ha de' quali il processo è istruito, sebbene non si trovi negli archivj della Congregazione.

Tali sono i venerabili Giovanni Sebastiani, Giuliano Maunoir il Maronita, Francesco Giorgi, Bernardo Calnago e parecchi altri.

sato diventava, pei Gesuiti, una sicurtà dell' avvenire, ed il numero de' Padri che glorificarono la Compagnia col loro zelo apostolico e co' loro talenti non fu meno grande d' un tempo.

Per tal maniera, nello spazio d' alcuni anni, la morte aveva rapito all' Instituto uomini che lasciarono di sè sulla terra non peritura memoria. Pietro Wiltz nel 1749, Giacinto Ferreri nel 1750, Iacopo Sanvitale nel 1753, Giovanni Cayron nel 1754, Giovanni di Santiagio ed Onofrio Paradisi nel 1761, Camillo Pacetti nel 1764, Francesco Pepe, l'oratore dei Lazaroni, nel 1769, avevano con le loro opere reso amabile la Religione; la loro morte santificò l' umanità. Perpetuavano in Lamagna, in Italia ed in Francia il zelo dei Saverii e dei Regis. Erano i consolatori dei poveri; ma, nell'ora suprema, i ricchi di questo mondo li chiamavano al loro letto di morte; e, per finire più santamente, Benedetto XIV passava di questa vita fra le braccia del Padre Francesco Pepe. La soppressione dell' Ordine non diminuì punto quegli omaggi che la virtù conseguiva nel diciottavo secolo. Si era spenta la Compagnia, la si amava ancora, la si venerava ne' suoi membri. A Tolosa, nel 1784, videsi il Parlamento di Linguadoca assembrarsi per promulgare un ultimo decreto concernente i Gesuiti. Questa Corte giudiziaria ha preso parte a tutti gli atti dei Parlamenti. Essa ha condannato e maledetto l' Instituto: ma allora non si occupa di condanna. Il Padre Giovanni Serane, l' amico dei poveri, viene a morte sotto gli sforzi del suo zelo: il Parlamento ordina che il Gesuita sarà sepolto solennemente nella chiesa di Nazareth di quella città, e, lo stesso dì, sopra quel

cadavere da tutti benedetto, l' Ufficialità diocesana incomincia le giuridiche informazioni per la beatificazione del Padre. Nei Cantoni svizzeri, come alle porte di Roma la morte conduce per ciascun discepolo di sant' Ignazio il giorno del lutto e degli encomii. Il 1 di Novembre 1799, i Consiglieri di Soletta scrivono ne' loro atti il nome del Padre Crollalanza: enumerano i servigi da lui resi alla vecchia Svizzera, ed innalzano una statua alla sua umiltà (1). A Tivoli, nel 1802, il Senato ne innalza una nella sala delle sue deliberazioni, al Padre Saracinelli, Battista Faure gode dello stesso onore a Viterbo; il re Poniatowski fa coniare a Varsavia una medaglia in onore del Padre Kanouski. I Gesuiti scacciati di Spagna eransi messi al servizio degl' indigenti in molte città d' Italia; queste città vi ammirano la carità ne celebrano i talenti, e il nome del fratello Emmanuele Ciorraga, dei Padri Sala, Mariano Rodriguez, Pedralbes, Murguez, Saluzar e Panna vi sono ancora profferiti con rispetto.

Intanto che i Padri Berthier, Tiraboschi, Carlo di Neuville, Poczobut, Pignatelli, Andres, Muzzarelli e Beauregard riempivano il mondo delle loro fatiche, della loro eloquenza, della loro pietà, l'imperatrice Maria Teresa offriva, nel 1776, una testimonianza pubblica al Padre Delfini. Essa si esprimeva così: « Mossa dalla considerazione delle luminose virtù,

(1) Leggevasi nel piedestallo di quella statua la seguente epigrafe: « *Pauperum patrem, ægrorum matrem, omnium fratrem, virum doctum, et humillimum: in vita, in morte, in feretro suavitate sibi similem, amabat, admirabatur, lugebat Soloduram.*

della dottrina, dell' erudizione e della vita regolare ed esemplare di Giovanni Teofilo Delfini; considerando di più alle opere sue apostoliche in Ungheria, nel principato di Transilvania, dove con nostra grande consolazione ha ricondotto una turba immensa d' Anabattisti alla vera fede, abbiamo eletto e nominiamo il detto Teofilo Delfini, come uomo capacissimo e che ha ben meritato dello Stato e della Religione, e perciò, accettissimo alla nostra persona, lo nominiamo all' abazia di Nostra Signora di Kolas-Monostras. » Quello che il padre Delfini aveva fatto per l' Ungheria e per la Transilvania, Ignazio Parhamer facevalo con egual successo per l' Austria e per la Carinzia. Parhamer é il dotto popolare, l'uomo d' iniziazione cristiana e di sociale perfezionamento. Confessore ed amico dell' imperatore Francesco I, ha messo in opera il proprio credito alla corte; ed il Gesuita fondò molti utili stabilimenti. Ma, in un governo dove ciascun cittadino nasce soldato, Parhamer ben intende che la riconoscenza del principe debbe estendersi agli orfanelli, resi tali dalla guerra: in suo concetto questo debb' essere il miglior modo di mantenere l' affezione alla patria. Fonda una Casa dove sono raccolti i figli di coloro che muoiono per essa. In questa specie d' ospizio degl' Invalidi per l' Infanzia, introduce l' esercizio militare, la disciplina e l' ordine degli accampamenti. Colmato di favori da Maria Teresa, il Gesuita dopo la distruzione del suo Instituto, governa gli orfani che ha raccolto. Giuseppe II gli propone un vescovado, e lasciagli tempo due mesi per vincerne il rifiuto: frattanto Parhamer muore nel 1786. A Napoli, ecco il Padre Pasquale de Matteis, il brac-

cio destro di Sant' Alfonso de' Liguori, cui il ministro di Ferdinando IV tenta con le più seducenti promesse. Tanucci ha percosso la Compagnia di Gesù, ma non osa di privare il regno dei servigi di Matteis. Il Gesuita resiste a questo desiderio: ha fatto voto di vivere sotto il vessillo di Sant' Ignazio, e lo manterrà fino all'ultimo periodo di sua vita. Nel 1799 muore riverito dai popoli. Né solamente Alemagna ed Italia venerano gli avanzi dell'Instituto. In Francia hanno trovato un apologista fino nel convenzionale Gregoire.

« Maria Leczinska, regina di Francia, dic'egli (1), aveva per confessore un Gesuita polacco, il Padre Radominski: l' abbate Ioharet ne fa un grande encomio. Questo religioso morto nel 1756, fu surrogato da un altro Gesuita polacco, il Padre Biegauski. La qualità sua di straniero esponevalo ad essere rimandato di Francia, quando venne soppressa la Compagnia; ma la Regina lo fece rimanere. » E poco appresso, Gregoire soggiunge: « La Delfina, madre di Luigi XVI, ebbe anch' essa per confessore un Gesuita, il Padre Michele Kroust, di Strasburgo, dal 1748 al 1763. Era un ecclesiastico pio e dotto, il quale ha pubblicato, in latino, alcuni trattati, fra'quali delle meditazioni pei cherici. »

Nello spazio di quarantun' anni, dal 1686 al 1727, trovasi nel Necrologio della Compagnia cento tredici Gesuiti che perirono in mare, navigando alle Indie. Ciascun anno aveva le sue vittime; i Missionarj però non vennero mai meno alla morte od ai patimenti. Nel 1760, erano nel colmo della loro

(1) *Storia dei confessori* ecc. di Gregoire, p. 396, 397

grandezza e de' loro trionfi. I Padri Fauque, Boutin, Cibot, Dolliéres, Amiot, Cæurdos, Collas, Artaud, Lorenzo Costa, Poisson, Silverio, de Rocha, Machado, Alessandro della Charme e di Ventavon, avvezzavano alle fatiche dell' apostolato la nuova generazione che doveva ad essi succedere. Appo i letterati della Cina, nelle coste dei Paria, o nelle foreste dell' America, Giovanni di Sant' Estevan, dedicavasi alle Missioni. Dopo di essere stato l' agente generale del Clero di Francia, rendevasi Gesuita per morire di quella morte, cui tutti i Padri anelavano. Si erano veduti camminare senza mai cadere nella via che aprivano: per perderli, erano stati calunniati. Allorchè il breve di soppressione ebbe condannato alla sterilitá sforzi così perseveranti, l' ora della giustizia suonò finalmente pei Gesuiti. I Vescovi del Nuovo Mondo li presero per guide, per compagni nelle loro visite pastorali. Oltracciò infusero un' equità di coscienza nei Missionarii che la Santa Sede e la Francia davano loro in successori. Uno di questi, i cui racconti sempre hanno meritato intera fede, il Signor Perrin, sacerdote delle Missioni straniere, parla in quest' espresse parole (1): « Disfido il più audace detrattore

(1) *Viaggio nell' Indostan*, tom. II, p. 161. Il Signor Perrin dà ragione della sua condizione per rispetto alla Compagnia di Gesù distrutta tre anni prima del suo giungere alle Indie. » Non debbesi sospettare quanto io dirò di vantaggioso sopra questi Padri. Non ho mai fatto parte del loro corpo, il quale più non esisteva quando la Provvidenza misemi nell' avventurosa necessità di mantenere relazioni con alcuni de' suoi membri. Era aggregato ad una Società di preti secolari che avevano avuto quistioni lunghissime e vivissime coi Padri Gesuiti, e che avrebbero

della verità di provare che la Compagnia di Gesù abbia mai avuto di che arrossire de' costumi d'alcuno di coloro che coltivarono la Missione Malabarica, o a Pondichery, o nell' interno del paese. Tutti erano formati dalle mani della stessa virtù, e la trasfondevano in altrui sì per la loro condotta, come per la loro predicazione. »

Quest' emolo, che entra al possesso del retaggio conquistato dal sangue e dai sudori dei figliuoli di Loiola, non può aver per essi che prevenzioni. Egli le dichiara, ed ecco come svanirono: « Confesso, continua a dire (1), che ho esaminato i Gesuiti dell' Indie con gli occhi della critica e forse della malignità. Diffidava di loro prima di conoscerli; ma la loro virtù ha vinto e distrutto i miei pregiudizii: la benda dell' errore è caduta da' miei occhi. Ho conosciuto degli uomini che sapevano unire i più sublimi gradi dell' orazione con la vita più attiva, più continuamente occupata: uomini d' una annegazione perfetta e d' una mortificazione che avrebbe atterrito i più fervorosi anacoreti; astenendosi fino dal più stretto necessario, mentre che estenuavano le loro forze nelle opere faticose dell' apostolato: pazienti nelle pene, umili, non ostante la riputazione onde godevano, ed i trionfi che accompagnavano il loro ministero: ardendo d' un zelo sempre prudente, sempre saggio e che mai si rallentava. Non si vedevano lieti e contenti se non do-

potuto essere riguardati come loro nemici, se de' Cristiani fossero capaci di averne. Ma debbo loro questa giustizia, agli uni ed agli altri, di assicurare che, non ostante le loro quistioni, si sono sempre dimostrata stima e considerazione.

(1) Viaggio nell' Indostan, tom. II, pag. 166.

po di avere speso le intere giornate a predicare, ad ascoltar confessioni, a discutere ed a comporre affari spinosi: veniva interrotto il loro sonno per farli correre in soccorso di qualche moribondo, distante una o due leghe. Non temo di affermare: erano operai inconfondibili ed infaticabili; ma, se rendo loro questa testimonianza con piacere, sono costretto di parlar così, perchè tutta l' India solleverebbe la propria voce e mi convincerebbe d' impostura se parlassi altrimenti. »

Il Signor Perrin ha osservato davvicino i Gesuiti: gli ha studiati nella loro vita e nella loro morte: egli narra tutto questo. « Il Padre Busson, dic' egli, in età di quarantacinque anni, quando lo vidi per la prima volta, era tanto penitente, che per un anno intero, non pigliava altro riposo di notte, che quello che la natura gli rubava; ma perch' essa non potesse al tutto soverchiarlo, dormiva stante appoggiato ad una muraglia, e passava le notti a pregare in quest' incomoda positura, o prosternato sulla predella dell' altare della sua chiesa. Non cibavasi che di pane inzuppato nell' acqua e di alcune radiche amare senza condimento, e, non ostante un metodo di vita così austero, questo Santo Missionario, affaticavasi continuamente, senza prendersi mai bricciolo di ricreazione. Solo, governava un collegio, amministrava una Cristianità numerosissima, dava ogni dì un certo tempo a' lavori manuali, ed aiutava anche tutti i suoi confratelli, incaricandosi di quanto vi aveva di più duro e di più ributtante nel ministero. Sebbene coperto di piaghe e di ulceri pareva fosse impassibile: sempre dolce, sereno, d' una letizia modesta traeva a sé i peccatori in

modo che affezionavaseli per sempre. Fornito d'una carità viva e compassionevole, espiava sopra sè i falli altrui, per non rifiutarne la fiacchezza. Degna copia del più perfetto modello, fu obbediente sino alla morte. Era ad Ulgareh, tribù indiana, lontano una lega da Pondichéry, allorchè cadde infermo. Ebbe grande cura di vietare a' suoi allievi d'avvisare i proprii confratelli del suo stato, per tema non gli si procurassero sollievi ch' egli stimava non compatibili con lo spirito di penitenza. Era adunque steso sul pavimento, in un corridoio, abbandonato da tutta la terra, e senza altro conforto che alcune gocce d'acqua per temperare l'ardore della febbre che lo divorava.

« Nulladimeno gli alunni del Collegio si spaventarono del suo stato, e risolvettero di non più obbedire al suo divieto. Fecero avvertire il Vescovo, Superiore della Missione, che mandò subito il suo polanchino per trasportare in città l'infermo. Questo virtuoso sacerdote udito appena l'ordine di recarsi a Pondichéry, raccolse le poche forze che ancora gli rimanevano per sagrificarle all'obbedienza: ma, preso da orrore fino all'ultimo momento per tutto ciò che poteva raddolcire l'amarezza de'suoi mali, volle fare il viaggio a piedi. Vi giunse, andò a ringraziare il Vescovo con quell'edificazione che aveva mantenuta in tutta la vita. Il Prelato, miratolo, spaventossi al pallore mortale che coprivagli il volto, e dissegli che subito si ponesse in letto per ricevere gli estremi soccorsi della Chiesa. Infatti gli vennero immediatamente amministrati; ma, come appena ebbe ricevuto gli ultimi sacramenti, si levò e andò a spirare a piè d'un Crocefisso. »

« Sopra il suo corpo fu trovato un aspro cilicio che mai non aveva lasciato, dicesi, da quindici anni ch' era giunto nelle Indie; e molti altri particolari sapemmo da' suoi discepoli, di grande edificazione che ci persuasero che non avevamo conosciuto la metà delle sue virtù (1) »

A testimonio di questo scrittore, il Padre Busson non era il solo veterano del sacerdozio e della Compagnia di Gesù degno degli encomii della storia e della Religione.

« Il Padre Ansaldo, nativo di Sicilia, dice Perrin (2) era ancora un altro modello di tutte le virtù cristiane ed apostoliche. Era uomo d' ingegno profondo, con un' anima sublime ed una testa perfettamente ordinata. Contento d'operare il bene, ne lasciava volentieri la gloria agli altri .... Operava tanto quanto avrebbono potuto fare sei altri Missionarj. Ascoltava le confessioni dalle cinque ore della mattina sino alle dieci ogni giorno. Dirigeva una Comunità di Carmelitane del paese. Aveva stabilito molte filature di cotone, dove molte fanciulle lavoravano sotto il magistero d' eccellenti maestre. Il Padre Ansaldo faceva il catechismo in questi stabilimenti, vi regolava il buon governo, e provvedeva a tutte le necessità. Era inoltre incaricato dell'amministrazione della metà della città di Pondichéry; e quando aveva qualche momento libero impiegavalo a comporre, a studiare le scienze sublimi e ad insegnarle, ad imparare nuove lingue od a formare qualche nuovo disegno di pietà. »

(1) *Ibidem*, p. 173.
(2) *Ibidem*, p. 177.

La distruzione della loro Compagnia non avevali corrotti. I Gesuiti erano nell' Indostan quello che sono da per tutto, e Perrin ne adduce un esempio tutto a lui personale. « Il Padre di Gibeaume, dic' egli, vecchio di settantaquattr' anni, oppresso dai malori che avevagli procacciato un lungo apostolato, e che, non ostante tutti i suoi patimenti, aveva conservato la serenità e letizia dell' animo, vedendomi in procinto di partire, presemi in disparte, e, con fare misterioso, mi disse: » Perché mi lasciate, e, da quanto pare, per lungo tempo, vi prego di farmi un servizio che dipende da voi solo. Non domandate che cos' è: basta che sappiate che non voglio che cosa possibile e lecita. « Gli obbligai la mia fede che farei quello che desiderava, stimandomi ben fortunato di poter essergli utile in qualunque si fosse maniera. » Benissimo, soggiunse, siete vincolato: me ne avete dato parola. Voglio adunque ed esigo che accettiate la metà del mio tesoro. « Apre tosto la sua cassetta,e divide, come tra fratello e fratello, quanto essa conteneva.

« Non si può dimenticare tal sorta d' uomini, e non aver fede alla loro virtù. »

Nè solamente gli emoli della Compagnia di Gesù nelle Missioni ne piangono la ruina; a Roma manifestasi lo stesso rimpianto. Nella sua *India Orientale,* il Carmelitano Paolino da San Bartolommeo non può tenersi dal far veder lo scadimento della fede in mezzo a quelle nazioni incivilite dai Gesuiti, mediante il Cristianesimo. « Se uomini, dic' egli, straordinarj ed animati dal zelo, bandirono un tempo la Religione negli stati di Tangor, del Madurè, del Missuri, di Concan, di Carnate, di

Golconda, di Balaghat, di Delhy, e nelle altre regioni indiane poste nel mezzo delle terre, il loro zelo e la face della fede si dileguarono per la difficoltà de' tempi e de' luoghi, perchè niuno manda loro collaboratori e niuno sostiene l' opera loro. La Compagnia di Gesù è stata soppressa, e perciò quasi tutte queste chiese languiscono prive di pastori, ed i Cristiani erano senza legge che li governi, senza face che gl' illumini. (1). »

I Vescovi del Nuovo Mondo invocavano il concorso de'Gesuiti,venne un dì che la Repubblica francese domandò ad essi il loro sostegno in quelle regioni dove avevano reso popolare il nome della loro patria. Il Padre Poisson viveva ancora a Pequino, e, dice Cristoforo di Murr (2), « questo Gesuita ebbe gran parte a far concludere il trattato di commercio tra la Cina e la Repubblica francese. »

Cristoforo di Murr (3) raccoglie un fatto che pienamente conferma queste testimonianze. Lo scrittore protestante racconta che nel 1777 Luigi XVI domandò al Papa alcuni Missionari per l' isola di Caienna; ma era necessario che sapessero la lingua dei naturali. La Propaganda non ne aveva più: Pio VI, con aggradimento del Re di Francia, mandò alla Guiana quattro antichi Gesuiti portoghesi. Nel mese di novembre 1777 approdano a Caienna: sono vestiti dell' abito del loro Ordine: parlano la lingua del paese. Gl' Isolani riconoscono

(1) *India Orientalis christiana ecc, auctore P. Paolino a S. Bartholomeo, Carmelita discalceato*, p. 199.

(2) Mon noveau journal, tomi I, p. 95.

(3) *Giornale* di Cristoforo di Murr, tom. IX, p. 225.

quell' abito cui venerano. Era stato detto ad essi che più non ci aveva Gesuiti, e ne riveggono ancora. Quegli uomini mezzo inciviliti si prosternano ai loro piedi, e li bagnano delle loro lagrime. Promettono di vivere d'or innanzi da Cristiani, poichè sono ad essi restituiti i Padri che li rigenerano al vero Dio.

Il zelo della casa del Signore impelleva una parte della Compagnia di Gesù verso inospiti lidi, l' altra rimaneva in Europa più per combattere contro il vizio e l' errore che contro gli avversarj della Compagnia. Ebbe ancora di quegli Oratori che sottomettono le moltitudini. Sulle tracce dei Padri Duplessis, Nicola Zucconi, Munier, Vigliani, Tschupick, Beauregard, Armando Bol, le Chapelain e Delpuits, vidersi que' Gesuiti, cui la proscrizione era in atto di percuotere, rinovare lo spirito de'popoli. Saverio Duplessis era domandato da tutte le città. I Prelati nelle loro Ordinanze, ne annunziavano la presenza come un insigne favore. Egli evangelizzava le cittá e le campagne, ed il Vescovo di Laon ne salutava l' arrivo con queste parole. « Per singolare effetto della misericordia divina, Carissimi Nostri Fratelli, abbiamo fra noi un celebre Missionario che tutte le diocesi fanno instanza di avere, e di cui Iddio ha benedetto le opere infaticabili e con innumerevoli conversioni e con prodigii inauditi. »

Il nome del Padre Nicola Beauregard (1) offusca

(1) Il Padre Beauregard finì la sua vita nel Castello di Groninga, presso la principessa Sofia d'Hohenlohe. Abbiamo sott'occhio il testamento olografo del Gesuita, in data del 29 novembre 1803, e vi leggiamo: » Nel 1749 avendomi Iddio fatto la grazia insi-

tutte quelle glorie dell'eloquenza sacra. Nato nel 1731 a Ponte Mussone, il Gesuita aveva saputo, come Bridayne dominare la moltitudine con lampi d'un genio talvolta improvviso, ma che incatenavano il pensiero e trionfavano degli animi più riottosi. Nulladimeno avrebbe durato fatica a vincere l'oblivione, se alla sua memoria non si annettesse un

gne di chiamarmi alla Compagnia di Gesù; di farvi gli ultimi voti e di esservi ricevuto Professo, con una seconda grazia, quasi tanto privilegiata quanto la prima, e per una seconda vocazione essendo stato aggregato ed incorporato alla provincia de' Gesuiti di Russia dal reverendo P. Gruber allora Generale di questa stessa Compagnia, in virtù del mio voto di povertà, che rinnovo in questo momento di grandissimo cuore come pur anche gli altri miei voti, e per obbedienza alle nostre sante regole e costituzioni che venero ancor più al punto di mia morte che durante la mia vita, voti e costituzioni che non ci permettono di fare testamento, il che sarebbe il più grand'atto di proprietà, dichiaro adunque ed affermo che tutto quello che può sembrare appartenermi, non mi appartiene, ma, e senza alcuna riserva, ai Gesuiti di Russia, ai quali supplico sua altezza la principessa Sofia di mandarlo. »

Nel foglio del martedì, 2 Ottobre 1804, il *Giornale dei Dibattimenti*, parla in quest'esse parole della morte del discepolo di Sant' Ignazio: « Il Padre Beauregard, già Gesuita ed uno degli ultimi Oratori che hanno illustrato il pulpito Cristiano nel diciottavo secolo, è morto ad Hohenlohe, in Germania, in età di settantatre anni. Fu celebre in Francia, pel buon successo delle sue predicazioni, e per la santità della sua vita. » Dopo di aver laudato le opere e le virtù del Padre, il *Giornale dei Dibattimenti* concludeva così: « Nel deplorare così gravi perdite, non si può far a meno dal domandare chi riempirà questi vani che la morte produce ogni giorno, e come mai ci verranno altri uomini da prendere il posto d' uomini siffatti? »

avvenimento straordinario. Durante il Giubileo del 1775 il Gesuita predicava a Nostra Signora di Parigi. Grande era la folla, imperocchè il Padre Beauregard, per l'impetuositá del suo discorso, per la trivialità pur anche di alcuna delle sue immagini, sapeva inspirarvi una rispettosa ammirazione. Ivi, in quello stesso pulpito, cui, diciott'anni dopo, nel 1793, Hébert, Gobel e Chaumette profaneranno col loro ateismo legale, al cospetto di quell'altare dove le dee della Ragione e della Libertá siederanno in luogo della Vergine, uscirono dal suo cuore straordinarie, profetiche parole. Il Gesuita sclamò: « Sì contro il Re e contro la Religione i filosofi combattono, armati la mano di scure e di martello. Non aspettano che il tempo propizio per abbattere il trono e l'altare. Sì, i vostri templi, o Signore, saranno spogliati e distrutti, abolite le vostre feste, bestemmiato il vostro nome, il vostro culto proscritto. Ma che ascolto? gran Dio! che vedo? Ai santi cantici, che facevano echeggiare le sacre volte in onor vostro, succedono canzoni oscene e profane! E tu, divinità infame del Paganesimo, tu impudica Venere, vieni in questo stesso luogo a pigliare audacemente il posto del Dio vivente, a sedere sul trono del Santo de'santi ed a ricevere il reo incenso de'nuovi tuoi adoratori? »

Ecco, diciott'anni avanti, dipinta la demagogia francese come apparisce nella storia. « Uomini potenti, narra il Giansenista Tabaraud (1), che si credettero designati dall'Oratore, misero alte grida, denunziaronlo come un sedizioso, come un calun-

(1) *Biografia universale*, articolo *Beauregard*.

niatore della ragione e dei lumi. Condorcet, in una nota dei *Pensieri* di Pascal, lo trattò da fazioso e da fanatico. « Il Padre Beauregard, come ne fa fede una delle ultime colonne del Giansenismo, con uno di quegl'impeti di eloquenza che il Cielo inspira a'suoi privilegiati, aveva squarciato il velo sotto cui nascondevansi ancora i filosofi e gli uguagliatori. Il suo ardimento li riempì di stupore. Altri Gesuiti occupavano nel tempo stesso la maggior parte dei pulpiti. Seppero così ben dirigere gli spiriti verso le idee cristiane, la processione che chiuse il Giubileo fu così commovente, così profondamente religiosa, che i Corifei dell'ateismo, a detto di La Harpe, allora uno dei loro addetti, non poterono tenersi dall'esclamare: « Ecco ritardata di venticinque anni la rivoluzione! »

Conveniva punire qualcuno per questo trionfo. La fede nel cuore del popolo non era spenta: alla voce di coloro che furono già Gesuiti si risvegliava. Si circuì lo sventurato Luigi XVI, e nel mese di Maggio del 1777, gli fu estorto un nuovo editto (1), non più contro i membri della Compagnia di

(1) Le dimostrazioni cristiane del Giubileo del 1775 diedero da pensare ai Sofisti: se la presero contro i Gesuiti, e trovarono il Presidente Angran, che stimò suo dovere di denunziarli al Parlamento, il 28 Febbraio 1777. Il presidente Angran ha veduto tutto quello che altri legisti veggono ancora ai giorni nostri. Racconta al Parlamento gli sforzi tentati dai Gesuiti secolarizzati; poscia aggiugne: » È fatto notorio che sono sparsi in tutte quasi le parrocchie, che sono impiegati nel ministero, e che riempiono i pulpiti. » Questa denunzia fu stampata e pubblicata. Il 25 Aprile, l' avvocato generale Séguier ne richiedeva la soppressione con queste parole: « Rechiamo una stam-

Gesù, ma contra la stessa Compagnia che non esisteva più. Di venti predicatori che durante il Giubileo, avevano evangelizzata la metropoli, sedici appartenevano alla Compagnia di Gesù. Questo sol fatto dimostrò ai rivoluzionari la sconfitta avuta. Se ne vendicarono, mutilando un cadavere. Nulladimeno, nel 1788 il Padre Rayre fece il quaresimale alla corte: l'anno seguente fecelo Beauregard. Nel 1791, il Padre Lanfant (1) aprì il corso della predicazione quadragesimale; ma, mentre le sue parole, calde di religiosa eloquenza, danno al Re la forza, o piuttosto la rassegnazione di sopportarne i mali, si propone al Gesuita il giuramento della Costituzione civile del Clero. Lanfant ricusa: da quel dì gli è interdetto il pulpito. Non trova più l'occasione che di predicare una volta sola in sua vita: ciò fu il 2 Settembre 1792. Il popolo, allora non domandavagli parole di salute. Gli sgozzatori, che

pa che contiene la narrazione fatta da uno di questi Signori, all'assemblea delle Camere del 28 Febbraio passato; e poichè questa stampa è contraria ai regolamenti della libreria, abbiamo creduto di doverne richiedere la soppressione. » Il difetto di forma prevalse al difetto di ragione, ed il Parlamento fu sollecito di aderirsi alla requisitoria di Séguier, Ma, per compenso, il Parlamento, che non aveva voluto pigliar parte in una ridicola commedia, obbligò Luigi XVI a promulgare un editto contro la Compagnia di Gesù, e, nel registrare questo editto, vi aggiungeva di sua testa le clausole tiranniche che, al 17 Giugno 1777, Luigi XVI obbligavalo di annullare.

(1) Il nome del Padre Lanfant è sempre stato finora corrotto nella Storia. Alcuni l' hanno scritto L' *Enfant*, altri *Leufant*. Noi abbiamo sott' occhio il suo carteggio inedito, ed il Gesuita soscrive con l'ortografia da noi adottata.

tenevansi per la nazione francese, ne volevano il sangue o il disonore sacerdotale: Lanfant si lasciò trucidare: « Se la Religione, dice l'abate Guillon, vescovo di Marocco (1) ha avuto cagione di gemiti pei trionfi de'suoi nemici e per gl'inganni de'suoi difensori, non difettò neppure di Apostoli che seppero onorare il loro ministero, ed il cui zelo, illuminato della dottrina era sostenuto dall'eloquenza de'tempi antichi, che fanno rivivere in mezzo a questi giorni di tenebre. Non temiamo di porre a capo di essi quello i cui sermoni pubblichiamo. »

La Rivoluzione scoppiava. Non pensó essa già di distinguere i Gesuiti dagli altri preti. Alla sua aurora aveva proscritto i discepoli dell' Instituto come il piú vero ostacolo che dovevano incontrare le sue idee. Quand' ebbe stabilito il proprio regno sopra i popoli cui inschiaviva la libertà, confuse tutte le clericali denominazioni. I Padri della Compagnia di Gesù non furono dalla Rivoluzione meglio trattati degli altri membri del Clero. Nel mese di Ottobre 1791 Antonio Nolhac entra pel primo in questa nuova arena di martirio. Già Rettore del Noviziato di Tolosa, ha voluto consolarsi dei disastri della Compagnia accettando la parrocchia di San Sinforiano d' Avignone. Essa in gran parte è composta di poveri. Il Gesuita diventa il tesoriere degli uomini benefici e la seconda provvidenza degli sventurati. Catturato il 16 Ottobre, passa con gli altri prigionieri quella notte che al furore dei Jourdan mozza-teste giudica esser l' ultima per lui. Si prepara a morire, vi prepara i suoi compagni di

(1) *Notizia biografica pei sermoni del Padre Lanfant*, di Nicola Silvestro Guillon.

prigionia. Giunto il momento del sagrifizio, li benedice nelle braccia della morte. Colpito da tutte parti, resta in piedi sino alla fine della carnificina per animare le vittime e per addittar loro la palma. Cade l' ultimo, e con gli altri viene precipitato nella Ghiacciaja. « Quando fu permesso, narra Jauffret, vescovo di Metz (1), di ritrarre i corpi dalla Ghiacciaia, il popolo fu sollecito di ricercarvi quello del suo buon Padre. Era coperto di cinquanta ferite. Un crocefisso sul petto ed i suoi vestimenti da prete lo fecero riconoscere. Ciascuno si contese i limbelli della sua veste: fu d'uopo di lasciare esposte per otto giorni quelle preziose spoglie alla venerazione del popolo . . . . . . Così tutti i fedeli di Avignone hanno il P. Nolhac in conto d' un martire, e come tale sono pronti ad onorarlo. Ancora è chiamato il padre de' poveri: tale è il nome che sempre gli è stato dato, e che gli è attribuito nel processo verbale che fu poscia compilato ad Avignone dai Commissari del Re e che fu letto all'Assemblea nazionale. »

Più non era possibile di combattere con la parola e con la penna in favore dell'Unità Cattolica. La libertà del 1792 vietava le pugne dell' intelletto. Conveniva accettarne le civiche schiavitudini o perire sotto il ferro de' manigoldi assoldati dalla Filosofia e dal Giansenismo. Alcuni Gesuiti, veterani del pulpito, del confessionale, o delle scienze, ancora sopravvivevano. La morte spaventavali meno

(1) Memoria per servire alla storia della Religione e della filosofia alla fine del secolo diciottavo, tom. II, pag. 246.

dello spergiuro. Avevano ricusato il giuramento alla Costituzione civile del Clero: nelle funeste giornate del 2 e del 3 Settembre, si fece espiare ad essi questa coraggiosa resistenza.

A' Carmelitani, alla Forza, all'Abazia, a San Firmino, nella prima fila dell'eroica legione di Martiri cui i due Larochefucault e Dulau, arcivescovo di Arles, guidano al cielo, vidersi gli ultimi avanzi della Compagnia di Gesù. Vi aveva da glorificare la fede cattolica con una morte volontaria; questi uomini incanutiti nelle fatiche del pensiero, non dánno in dietro. I Padri Giulio Bonnaud, Giovanni Charton di Millon, Claudio Gagniéres delle Grange, Giacomo Durvè - Friteyre, Carlo La Guè, Alessandro Lanfant, Nicola Ville-Croisic, Giacinto La Livec, Pietro Guerino da Rocher e suo fratello Roberto, Giovanni Vourlat, Grasset, Antonio Secondo e Nicola Maria Verron perirono in mezzo alla città di Parigi, la quale, muta pel terrore, assisteva nondimeno, con l'armi oziose a questi assassinii (1). Tutti questi Gesuiti erano o eruditi, come Guerino da Rocher; o oratori, come il Padre Lanfant; o dotti geometri, come La Livec.

Altri vivevano oscuri nelle province. Vi erano la

(1) Un autore di scuola al tutto avversa ai Gesuiti, Amato Guillon, nei *Martiri della Fede durante la Rivoluzione Francese*, ad ogni pagina del libro rende un giusto omaggio alla pietà, al zelo ed alla dottrina dei Padri. Tutti erano incaricati della direzione dei conventi di monache; ed ai loro consigli si attribuisce la fermezza delle religiose durante la procella. Queste pretese vittime del fanatismo, quasi d' unanime consenso si mantennero fedeli ai voti che la legge annullava.

face del Clero e la consolazione dei cuori cristiani. Disparvero nella procella. I Padri Daniele Dupleix, e Carlo Ferry cadono a Lione colpiti dalla mannaia rivoluzionaria. Giuliano d' Hervillé ad Orleano, Matteo Fiteau ad Orangia, Agostino Ronville ad Aubenas, Pietro Lartigne a Clérac, Carlo Brunet a Poettieri, muoiono sul patibolo. Alcuni, come i Padri Alessandro di Romécourt, Gilberto Macusson, Nicola Cordier, Antonio Raimond, Giuseppe Imbert e Domenico di Luchet sono rinchiusi sopra i puntoni di Rochefort. Ad essi non è riserbata la morte del campo di battaglia ma sono destinati a più lunghi patimenti. Come i preti colpiti dal confino e che venivano da ogni maniera di dolori uccisi in terra di esilio, questi Gesuiti succombettero alla lenta loro agonia, pregando pei loro carnefici. Il Padre Gaspare Moreau giá era per essere sommerso nella Loira: muore di fatica, di freddo e di fame prima di giungere al termine de' suoi voti.

I Gesuiti Francesi disfidano il patibolo per bandire la loro fede; i Gesuiti Spagnuoli si mettono in acconcio di dare la vita per far trionfare il principio della beneficenza cristiana. Carlo IV è successo al proprio padre Carlo III. Riapre agli esuli le porte della loro patria. Alcuni, profittando della giustizia, che alla perfine é resa ad essi, giungono in Ispagna verso il mese d' Aprile dell' anno 1800. In quella regione cominciava il secolo diciannovesimo con un pestilenza ch' era per vedere tante calamità gloriose o sanguinenti. Il flagello disolava l' Andalusia. I Gesuiti, reduci appena dall' esilio, hanno conoscenza di ciò; mettonsi in viaggio per offerire le loro cure alle cittá desolate.

Ventisette di essi trovano nella loro carità il martirio. I Padri Pietro ed Isidoro Gonzales, Michele de Vega, Francesco Munos, Antonio Lopez, Pietro Cuervos, Francesco Tagle, Battista Palacios, Diego Irribarren, Firmino Excurra, Carlo e Sebastiano Perez, Giuliano Vergara, Luigi Medillina ed Idelfonso Laplana muoiono di tal guisa a Cadice, al porto Santa Maria, a Xerès della Frontiera ed a Siviglia.

In Portogallo la regina donna Maria, non ostante il rispetto che ha verso la memoria di Giuseppe I, suo padre, discioglie la catena di cui Pombal, anch'esso esiliato, aveva gravato le vittime del suo arbitrio. Non ne uscivano che novecento: i Vescovi ed il popolo accolseró con segni di venerazione questi martiri, cui diciott' anni di cattività non avevano disanimato. Il Padre Timoteo di Oliveira, già confessore di donna Maria, fu richiamato alla corte e colmato di onori. Al cospetto di Pombal, il Padre Juan di Gusmano fece il seguente appello alla coscienza degli uomini: « In età d' ottant' un anni, al punto di comparire davanti al tremendo tribunale della Giustizia Divina, Juan di Gusmano, ultimo assistente della Compagnia di Gesù per le province e pe' dominj del Portogallo, crederebbe di rendersi reo d' un' omissione imperdonabile se, trascurando di ricorrere al trono di Vostra Maestà, dove con essa siedono la clemenza e la giustizia, non deponesse a' suoi piedi quest' umile e rispettosa instanza, in nome di più di seicento sudditi di Vostra Maestà, infelice avanzo de' suoi compagni d' infortunio.

« Supplica adunque Vostra Maestà, per le viscere

di Gesù Cristo, e pel suo sacro Cuore, per quel tenero amore che Vostra Maestà porta all'Augusta Regina sua madre, all' augusto re Don Pedro, ai Principi della famiglia reale, ed agl' Infanti, di volere ed anche d' ordinare che la causa di tanti fedeli sudditi di Vostra Maestà, dichiarati infami al cospetto dell' universo mondo, sia nuovamente esaminata. Gemono essi di vedersi incolpati d' aver commesso misfatti e delitti che i barbari inorridirebbero d' immaginare, e che la mente umana oserebbe appena di concepire; gemono, dico, di vedersi condannati tutti, senz' essere stati citati, senz' essere stati ascoltati, ed anche senza che sia stato loro permesso d' allegare alcuna ragione in loro propria difesa. Quelli che, usciti di carcere, sono stati relegati in questo Stato, tutti sono d'accordo sopra questo punto, e di voce unanime attestano che, per tutto il tempo di loro prigionia, non hanno veduto la faccia di qualsiasi giudice.

« Il supplicante, dal canto suo, che per più anni si é trovato in un posto dove ha potuto acquistare un'immediata conoscenza degli affari, è pronto ad attestare, nella più solenne forma, l'innocenza di tutto il corpo e dei capi dell' Assistenza. Il supplicante e tutti gli esiliati, con lui si offrono unanimente a sostener pene assai più severe di quelle patite finora, se un solo degl'individui di cui è discorso, é mai stato convinto d'aver commesso il più lieve delitto contro lo Stato.

« Inoltre, evidente é l'innocenza del supplicante per l'esito di tanti processi istruiti con tanto rigore contro di lui, contro i suoi confratelli e contro il capo del corpo. Pio VI, gloriosamente regnante, ha

veduto gli originali de'suddetti processi; Vostra Maestà, in un così grande Pontefice troverá un testimonio illuminato, e tutta la terra non potrebbe produrne di più integro; vi troverà nel tempo stesso un giudice che non può cadere in sospizione d'esser capace di commettere una iniquità senza rendersi colpevole d'un' empietà senz'esempio.

« Vostra Maestà adunque si degni di usare di quella clemenza che a lei é cotanto naturale come a lei é dovuto il trono; si degni di ascoltare le preghiere di tanti sfortunati, la cui innocenza è provata, che, nel colmo della sventura, non hanno mai cessato d'essere sudditi fedeli di Vostra Maestà, ed i cui infortunii, per grandi che fossero, mai non hanno potuto alterare né sminuire per poco l'amore che sempre essi hanno conservato, fin dalla loro infanzia, per la sua augusta famiglia reale. »

Abbiamo veduto i Gesuiti, dopo la soppressione, onorare il sacerdozio con le loro virtù; eccoli ora onorati dalle dignità ecclesiastiche. Viene proscritto il loro Instituto come corrompitore della morale, come pericoloso alla Religione ed alla sicurezza degli stati. Appena questi preti, cui la Filosofia, i Parlamenti, i Re e la Santa Sede hanno messo in sospetto, sono liberi dal giogo che portarono con tant'amore, e cui deposero con tanto cordoglio, la Chiesa, ed i principi cattolici si fanno solleciti d'eleggere fra essi i Vescovi che debbono nutrire i popoli col pane della parola di vita. Più pronta e più solenne mentita non fu data mai ad accuse così gravi: mai si cercó di vilipendere così apertamente il giudizio profferito dall'iniquità. Nello spazio di soli 25 anni,

dal 1775 al 1800, moltissime sedi episcopali furono offerte a' Padri dell'Instituto. Molti ricusarono, sperando di veder ristabilita la Compagnia di Gesù: alcuni accettarono la dignità onde incaricavasi il loro zelo apostolico. Francesco Benincasa fu nominato al vescovado di Carpi: Giovanni Benislawki, vescovo di Gadara, ebbe la coadiutoria dell'arcivescovato di Mohilow; Giovanni Carrol viene eletto dal Clero, vescovo della Repubblica inglese in America: Baltimore ha Leonardo Neale per coadiutore: Carlo Palma diviene suffraganeo dell'arcivescovo di Colocza in Ungheria; Alessandro Alessandretti è promosso alla Sede di Macerata, Antonio Smidt, nome celebre fra' dottori di diritto canonico, si vede eletto suffraganeo di Spira; Stanislao Naruszewicz occupa il vescovato di Smolensko, Sigismondo d'Hochenwart s'asside sulla cattedra arcivescovile della metropoli dell'Austria; Domenico Manciforte accetta il vescovato di Faenza; Giuseppe Grimaldi quello di Pinerolo, poscia d'Ivrea: Alfonso Marsili è designato da Pio VI ad arcivescovo di Siena, Andrea Avogadro pel vescovato di Verona, dove, nel suo esilio, consola Luigi XVIII, pronipote di Luigi XV. La stessa dignità episcopale attende Filippo Ganucci a Cortona; Paolo Maggioli, ad Albenga; Buttler, a Limerick; Keren, a Neustadt; Girolamo Durazzo, a Forlì; Giulio Cesare Pallavicino, a Sareza; Girolamo Pavesi, a Ponteremo; Michele Sailer, a Ratisbona. Il Padre du Gad, un vecchio Missionario francese, prigioniero di Pombal, fu, nel 1777, nominato procuratore generale delle Missioni francesi nella Cina e nelle Indie.

Pei Gesuiti, proscritti in corpo e venerati come

individui, la dignità episcopale non fu che un peso al quale molti ricusarono di sobbarcarsi. Alcuni, come il Padre Engelbarto Belasi e Carlo Viel, confessori del duca e della duchessa di Baviera, stettero presso i principi che gli avevano scelti per direttori; altri si contentarono di più modesti uffizii. Erano espulsi dalla Compagnia, loro patria di adozione; le città d'Italia, tanto difficili a concedere il diritto di cittadinanza ai forestieri, gli accolsero nel loro seno. I Gesuiti erano chiamati a tutti gl'impieghi: dappertutto se ne trova, anche agli Stati Generali ed all'Assemblea Costituente, dove sedettero i Padri Delfau e San-Estevan.

Quelli che non furono destinati agli onori dell'episcopato, si videro mescolati dai loro proscrittori al tumulto del mondo, ed alle fatiche letterarie o scientifiche di quell'età. Tutti avevano avuto per maestri o per modelli i Padri Emmuanuele d'Azevedo e Cristoforo Maire, entrambi stimati da Benedetto XIV, per le profonde loro cognizioni in liturgia e nelle matematiche; ma la scienza non fu ad essi così funesta come al Padre Ignazio Szentmartyonig. Il Re di Portogallo, nel 1750, aveva domandato al Generale della Compagnia due esperti geometri per determinare i limiti dei possedimenti portoghesi e spagnuoli nell'America Meridionale. Il Gesuita ungherese fu scelto col Padre Haller, Szentmartyonig parte col titolo d'astronomo e di geometra del Re. Il Re ha promesso di rimunerare degnamente le sue utili fatiche. Il Gesuita spende dieci anni di vita in servigio del Portogallo. Nel 1760 prende terra a Lisbona ; è arrestato, messo in ferri, e Pombal lo ritiene nelle sue ceneri fino al dì che la mor-

te libera il regno dall'imbecillità del Sovrano, dalla crudeltà del ministro.

I Gesuiti avevano studiato nell'Istituto ogni parte delle scienze umane: sì prima come dopo la soppressione erano pronti a qualunque necessità. Qui la corte di Vienna mandava il Padre Walcher a visitare il lago Rofnerliso, e col ripararne gli argini, preservare le vicine contrade dai disastri dell'inondazione. Maria Teresa, in ricompensa di queste opere, nominavalo direttore della navigazione e delle scienze matematiche. Là, il Padre Cabral, con un sistema ingegnoso, arrestava la caduta del Velino, che tante volte ruinò la città di Terni: poscia quando fu lecito al Gesuita di far ritorno nella sua patria, pagò con un nuovo beneficio dieci anni d'esilio: costrinse il Tago nel suo letto, e salvò così le campagne dagli straripamenti del fiume. Gianantonio Lecchi riparava le strade militari del Mantovano; Vincenzo Riccati preservava Venezia dall'inondazioni regolando il corso del Po, dell'Adige, e della Brenta. Leonardo Ximenes, in Toscana e a Roma, procacciava gli stessi vantaggi: spianava strade, stabiliva un nuovo sistema di ponti. Per ordine di Federico II di Prussia, il Padre Replichal, nel 1774, avvantaggiavasi del suo sapere in mineralogia, per ricercare i metalli che la Contea di Glatz chiudeva nel suo seno.

Ma in precipuo modo per l'insegnamento scientifico o letterario la stima dei Pontefici, dei Re e dei popoli invitò i Gesuiti a far mostra di loro capacità. I Padri Giuseppe Zios, Bernardo Zarzoza; Andrea Galan, Francesco Villalos, Ignazio Julian, Pietro Cadon, Giacomo Basili, Vincenzo Rossi, Giu-

seppe Pons, Francesco di Sandoval e Pietro Segers sono preposti al reggimento dei Seminarii di Tivoli, di Segni, d'Anagni, di Gubbio, di Verula, di Cento, di Velletri, di Seti, di Sinigaglia, di Città di Castello e di Ferentino. Queste nomine sono determinate dalle scelte di Vescovi: Pio VI vi prende parte commettendo il seminario di Subiaco, fondato per sua cura, al Padre Alessandro Cerasola. A Roma si é instituita un' Accademia ecclesiastica. Quest'Accademia, casa di gagliardi studii sacri, il vivaio di vescovi, di nunzii, di cardinali, di legati e di papi, racchiude nel suo seno le future sorti della Chiesa Romana. Pio VI ledá in maestro il Padre Antonio Zaccaria. Uffizio precipuo del Gesuita é di formare i Nunzii apostolici (1): egli era adunque il maestro di coloro che andavano ad istruire i popoli ed a discutere coi Re. Dopo Zaccaria, un altro Gesuita, Giuseppe Sozzi, sostenne il medesimo incarico.

In Francia si erano distrutti i Gesuiti per toglier loro l'educazione, e Federico II, il re filosofo, non dissimulava i proprii timori sopra l'avvenire, quando al 22 Aprile 1769, scriveva a d'Alembert (2):

(1) Nelle sue *Memorie storiche sopra gli affari d'Alemagna nella sua Nunziatura* pag. 9., il Cardinal Pacca narra che il Sommo Pontefice dopo di avergli dichiarato che lo sceglieva per un'ambasceria importante ad un tempo e difficile, soggiunge: « Da questo momento dovete indirizzare tutti i vostri studi verso le scienze sacre, e udire il Padre Zaccaria, fonte inesauribile di erudizione che vi darà le cognizioni ecclesiastiche di cui avete bisogno per uscire con onore dalla vostra Nunziatura.

(2) Opere *filosofiche di d'Alembert*, tom. XVIII.

« Risentirete, col tempo, in Francia gli effetti dell'espulsione di quest'Ordine, e l'educazione della gioventù ne scapiterà nei primi anni. Ciò vi accade tanto più male a proposito, in quanto che la vostra letteratura è in sul declinare e che di cent'opere che vengono a luce, gran fatto è il trovarne una che sia tollerabile. » Chateaubriand ha veduto quello che Federico il Grande soltanto preconizzava, e Chateaubriand dice (1): « L'Europa letterata ha fatto una perdita irreparabile nei Gesuiti. L'educazione, dopo la loro caduta, non si è mai più rialzata. » In un' altra opera lo stesso scrittore discorre così (2) « I Gesuiti si sostennero e si perfezionarono sino all'ultimo loro momento. La distruzione di quest'Ordine ha fatto un male irreparabile all'educazione ed alle lettere. Tutti in oggi ne convengono. ».

Al tramontare della Rivoluzione, quando tutte le memorie, tutte le immaginazioni erano ancora colpite dagli spettacoli corruttori ai quali erasi fatto assistere il popolo, quando ad ogni passo il piede temeva di sdrucciolare sopra un terreno insanguinato, o che la testa indietreggiava involontaria per non piegarsi sotto il patibolo, era permesso di manifestare tali opinioni. Al presente che il principio rivoluzionario si é trasfuso nei costumi d' una parte della nazione, e che essa lo accetta come la sanzione del suo paterno retaggio o del suo materialismo industriale, queste opinioni sarebbono soffocate dai clamori universitarj. In quel tempo ri-

(1) *Genio del Cristianesimo*, tom. IV, p. 300.
(2) *Miscellanee* del Visconte di Chateaubriand.

suonavano lontano. Se la Francia de' tempi de' Parlamenti e degli Enciclopedisti giudicò utile di non lasciar più ne' Gesuiti la direzione della gioventù, gli altri popoli, specialmente l' Alemagna ed anche parecchi Stati protestanti non acconsentirono a questo suicidio letterario, preveduto da Federico II, provato da Chateaubriand. Quando il Re di Prussia mandava quelle parole profetiche a d' Alembert, il collegio di Luigi il grande cadeva di discredito; ma allora i Gesuiti facevano risplendere in altre parti la potenza del loro sistema d' educazione. Un viaggiatore, Rossignol di Vallouise, nel 1767, visitò il Collegio Teresiano di Vienna, di cui avevano la direzione i Padri, e dopo di averlo dichiarato la prima scuola del mondo, continua a dire (1):

« Vedevasi raccolto in questa casa il fiore della nobiltà di tutti gli Stati della Casa d' Austria, Tedeschi, Ungheresi, Italiani, Fiamminghi. Vi si coltivava con la massima cura e col migliore successo le scienze, le lettere e le belle arti. La storia naturale eravi specialmente in onore. Vi si facevano collezioni; vi s' insegnava a disegnare e a colorire al vero le produzioni della natura. Matematiche, fisica, musica, danza, scherma, geografia, storia, niente vi si trascurava per formare cavalieri perfetti di tutto punto. Un trenta alunni s' applicavano alla giureprudenza, e questi erano separati dagli altri come più provetti. I filosofoni del secolo dureranno fatica a crederne il motivo. Questi giovani si confessavano e si comunicavano regolarmente una

(1) Lettera al Signor Noël, editore della *Geografia* di Guthrie, pag 16 (Torino 1805).

volta al mese. Non eravi l' uso di farlo più di sovente, perchè si voleva assuefarli ad un metodo che potessero praticare alla fine della loro educazione, entrando nel mondo. Ma quello che più particolarmente interesserà i nostri Francesi, niente uguagliava i modi ameni, gentili, urbani di quei giovani. Un forestiere, al suo presentarsi, era certo di essere accolto col miglior garbo, e come se si trovasse fra persone d' antica conoscenza. Non gli era neppur bisogno di provvedersi d' un interprete; chè quei giovani parlavano tutte le lingue, con la stessa facilità senza che questo studio frastornasse le altre loro occupazioni letterarie, ed ecco in qual maniera: un giorno della settimana tutti erano obbligati di parlar tedesco: un altro giorno, latino: un altro, italiano: pel francese s' erano assegnati due giorni. Perciò rimasi meno attonito di quello che fors' altri potrebb' essere di quanto sono per soggiungere. Mi trovai a tavola a lato del contino Bathiani, ungherese, giovinetto d' undici anni. Ebbe con me lunghe conversazioni. L' ho udito parlar latino con la rapidità e con la precisione di un vecchio professore di filosofia. Quando parlava francese, avreste detto essere egli stato educato in sulle rive della Loira, a Blois o ad Orleano. A tavola specialmente conversavo con essolui. Non si faceva lettura; volevasi che i giovani profittassero di questo tempo per esercitarsi nelle lingue ed ai modi delle ben educate persone. A tal fine si facevano pranzare a tavole rotonde, dove assidevansi dodici convitati, otto pensionarii e quattro Gesuiti distribuiti in modo che potesser aver l' occhio a tutto. Ciascun giovane serviva per turno i suoi com-

pagni, e così imparava a farlo con decoro. Esso risaltava talmente in tutti i loro procedimenti, in tutta la loro condotta, che, sebbene sia stato molto tempo fra loro, non ho mai udito, neppur una volta una frase, una parola che anche di lontano offendesse o la Religione o la purezza de' costumi, o gli scambievoli riguardi. »

A Vienna levasi a cielo l' educazione che gli avanzi della Compagnia propagano col sistema di Loiola: a Breslavia, uno degli alunni del Padre Koehler, Augusto Theiner che in appresso diventò un distinto scrittore, offre nel 1833, al vecchio suo maestro quest' omaggio giusto ed affettuoso: « Sono debitore, dice Theiner (1), dell'educazione della mia gioventù a que Koehler, tanto conosciuto da tutti gli abitanti della Slesia, il quale ha avuto la gloria d' essere il primo ad introdurre in questa provincia lo studio sodo delle lingue orientali. Koehler nella Slesia, ha reso servigi all' istruzione pubblica cui riconoscono concordemente Cattolici e Protestanti. Dalla conoscenza che ora ho acquistate dei Gesuiti posso certificare che Koehler è degno del suo illustre Ordine. Spesse volte gioivo quando, con la più amabile semplicità gli udivo manifestare il pio desiderio di morire, se fosse possibile, nell' abito del suo Instituto. »

Maria Teresa erasi piegata alla necessità delle cose nel dare il suo assenso per l' abolizione della Compagnia di Gesù: ma non permise che abbandonassero il suo Collegio. In Baviera, il Padre

(1) Storia delle Instituzioni d' educazione ecclesiastica, tom. I, introd. pag. 51.

Bonschab viene eletto a rettore di quello di Monaco. Il Padre Giuseppe Mangoli adempie il medesimo ufficio ad Augusta. Nel 1777 era diretto da quaranta Gesuiti, fra quali si annoveravano con gloria per professori Francesco Neumayr, Luigi Merz e Giuseppe Stark; quelli, celebri predicatori e controversisti; questi erudito che ha voltato in tedesco le migliori opere della lingua francese. Dopo la soppressione dell' Ordine, l' Elettore di Colonia nomina Giovanni Camich superiore del collegio delle Tre Corone e Rettore della sua Università. Il principe Carlo Teodoro, elettor palatino, lascia al loro governo il suo collegio di Maneheim. Ivi visse e morì il Padre Desbillons, esule dalla Francia.

Da per tutto si produsse la medesima reazione a favore dei Gesuiti. Giovanni d'Ossuna é chiamato alla direzione del Collegio de' Sabini; Antonio Pinuzo ad ispettore degli studi a Milano; Giovanni di Dio Neyrepp presiede a Vienna l' Accademia imperiale delle lingue Orientali; Giovanni Tuberville, l' Accademia di Brussella; Giovanni Molnar, l' università di Buda. L' elettore di Magonza invita i Gesuiti a venire ad insegnare ne'suoi stati: assicura ad essi pensioni vitalizie e grandi vantaggi. Sono conservati a Ratisbona ed a Liegi dove il Padre Hawart educa i giovani inglesi alla pietá e alle lettere. A Prato, Panigoni professore di matematiche, all' apparire del breve di Clemente XIV si è ritirato: gli scolari partono con lui; né ritornano se non quando Leopoldo Gran duca di Toscana gli ha ristabiliti. Le cattedre delle alte scienze furono a un dipresso l' esclusiva proprietà de' Gesuiti. Paolo Mako, Stefano Schenrrisner, Battista Horrath, Fran-

cesco Luino e Antonio Lecchi sono designati da Maria Teresa, come assessori o maestri di numismatica, d' antichità, d' architettura militare e d' idraulica. L' università di Ferrara nomina Antonio Villa professore di eloquenza e d' antichità greche e latine. Il gran duca Leopoldo incarica Leonardo Ximenes di spandere nella Toscana l' insegnamento della fisica e della geometria. Lume delle Accademie di Parigi, di Vienna e di Pietroburgo, crea l' Osservatorio di Firenze. Nel tempo stesso Eskel mette in ordine il museo numismatico di quella città. Gioachino Plu insegna a Bologna la lingua caldaica e l' Accademia di Mantova premia la dissertazione della meccanica sublime del Padre Antonio Ludena. Rogerio Boscovich era finalmente libero. Tutte le Università e tutte le Accademie dell' Europa si contendono il dotto Gesuita; ma egli non acconsentì mai a separarsi dalla Compagnia di Loiola, sua madre. Quando Clemente XIV ebbe pronunziato la sentenza di morte dell' Instituto, Boscovich s' arrese al desiderio di Luigi XVI che, con una lettera autografa, pregavalo « a ritirarsi ne' suoi stati per attendere alle sublimi sue meditazioni e per satisfare al proprio ardore per l' avanzamento delle scienze. » La Francia sbandeggiava i Gesuiti francesi: il suo Re, più giusto apriva la metropoli ai Gesuiti forestieri, Luigi XVI lo nominò direttore dell' ottica per la marineria, con una pensione di 8000 lire di tornesi. Ma, o pér odio contro al Padre, o per sentimento d' invidia verso lo scienziato, Boscovich fu fatto segno degl' intrighi di d' Alembert (1) e di Condorcet. Egli non e-

(1) Si è negato che d' Alembert abbia suscitato dei

era avvezzo a quelle passioni che occupano la mente e spengono l'emulazione: abbandonò la Francia per cercare il riposo in Milano. Questo riposo divenne nuova fonte di glorie per lui.

Intanto che Boscovisch chiama sopra le sue opere gli sguardi del mondo letterato, un altro Gesuita, agli ultimi confini dell'Europa, suscita plausi universali pei suoi tentativi. Poczobut è all'Osservatorio di Vilna da essolui ristaurato. Nel 1773 scopre la Costellazione del Toro reale di Poniatowski. Il fedel compagno dei lavori astronomici di Poczobut è un altro Gésuita, il matematico Andrea Strecki. Massimiliano Hell, questo profondo inventore nelle scienze esatte recasi a Ward' hus, in Lapponia, ad invito di Cristiano VII di Danimarca. L' Autore delle *Efemeridi astronomiche* debbe studiar ivi il passaggio di Venere. È questa una di quelle osservazioni che hanno dato risultamenti soddisfacentissimi (1).

dispiaceri a Boscovich: ecco una nota di Lalande che copia Montucla nella sua *Storia delle Matematiche*, tom, IV, pag. 288. Egli dice: « Il Padre Boscovich che sopra questa specie di equilibrio, ingegnose e dotte ricerche nel 1755, fu impugnato da d' Alembert (*Opusc.* 1761, tom. I, pag. 246) non amava i Gesuiti perchè si era censurata l' *Enciclopedia* nel *Giornale* di *Trevoux*; ed ha perseguitato il Padre Boscovich per tutta la sua vita. Ma questi provò completamente che d' Alembert aveva torto, in una nota inserita nel 1770, nella traduzione della sua opera sopra la misura della terra (*Viaggio astronomico geografico* pag. 449). Il Padre Boscovich non faceva tanto calcolo integrale quanto d'Alembert, ma aveva tanto spirito quanto lui. »

(1) Lalande aveva pregato diversi astronomi di mandargli le loro osservazioni, per poterla calcolare

Il numero de' Gesuiti che, come Boscovisch, Poczobut ed Hell, ingrandivano la Compagnia al tempo della soppressione, è veramente straordinario. A Roma troviamo i Padri Asclepi e Veiga; a Vienna a fianco dell' astronomo Padre Hell, l' astronomo il matematico imperiale Pilgram, Mayr, Sainovicz, Paulian, Vautrin, Gainella, suoi fratelli nell'Instituto, suoi collaboratori o suoi emuli nella scienza. Il Padre Liesganig, il cui genio è ammirato da Lalande, si è ritirato a Lamberga. Nessuna cosa l'affeziona più alla terra dacchè sono stati sciolti i vincoli che l'univano alla Compagnia di Gesù. Liesganig, autore d' una *Misura di vari gradi del Meridiano*, pare che dimentichi i suoi lavori per l' orazione. Weiss a Tirnau, Mayret Tirnebepger a Gratz non abbandonarono il campo di battaglia astronomica. Altri hanno insieme il coraggio della scienza e della ras-

paragonare e dedurre la distanza del sole dalla terra. Hell non mandò a Parigi le sue osservazioni, ma le fece pubblicare in Germania; ed il loro risultamento fu più decisivo e più esatto di quello dell' astronomo francese. Lalande si rivendicò nei *Giornali dei dotti* del 1790: Hell replicò. Ma quando la morte ebbe condotto il giorno della verità e degli elogi, Lalande rese giustizia al suo emolo. A pag. 722 della *Bibliografia astronomica*, anno 1792. dice: « L'osservazione del P. Hell riuscì compiutamente: in fatti si è trovato essere una delle cinque osservazioni perfette fatte a così grandi distanze ed in cui la lontananza di Venere cangiando di più la durata del passaggio, ci ha fatto conoscere la vera distanza del sole e di tutti i pianeti dalla terra; epoca memorabile dell' astronomia alla quale, per giusto titolo, si congiunge il nome del P. Hellet, il cui viaggio fu così utile, così curioso e così faticoso quanto alcun altro di quelli che sono stati intrapresi in occasione di questo passaggio. »

segnazione. Vi avea, dice Montucla (1), pochi fra i grandi Collegi della Compagnia, sì in Germania, sì nei convicini paesi, dove l' Astronomia non avesse un Osservatorio, come quelli d' Ingolstadt in Baviera, di Gratz nella Stiria, di Breslavia e di Olmutz nella Slesia, di Praga in Boemia, di Pornonia nella regione de' Lituani ecc. Ma parve che molti di quegli Osservatorii soggiaciuti fossero ai destini della Compagnia. Nulladimeno ve n' ebbe che soppravissero all' eccidio di questa Società, come quello di Praga. Quest' Osservatorio, condotto a fine nel 1749, fu occupato per molti anni dal Padre Steppling, capace geometra ed astronomo, al quale l' Università di Praga è principalmente debitrice dell' introduzione nel suo seno delle scienze esatte. »

Cristiano Mayer a Mancheim, Spirito Pezenas a Marsiglia; Reggio, de Cesaris ed Oriani a Milano, Lecchi a Vienna, Scheffer ad Ausburgo sono stimati dai popoli ed amati dai Re. Francesco Schrank diventa il naturalista della Germania, l' emulo di Buffon e l' amico di Daubenton. Il fratello coadiutore Michele Zabala, esiliato da Roma, si dà allo studio della medicina per offerire ai poveri come lui i soccorsi della sua arte. Tosto é nominato capo medico dell' ospizio reale di San Giacomo. Il Padre Saverio di Borgo, ascetico, oratore ed ingegnere, continua nel mondo la triplice sua carriera, intantochè il Padre Eckel, il numismatico del secolo decimottavo pubblica la sua *Scienza delle Medaglie*, e Requeno precede l'abate Chappe nell' invenzione dei segni telegrafici.

(1) *Storia delle Matematiche*, tom. IV, pag. 344.

Ciò che per glorificare Dio intraprendevano gli uni mediante le scienze umane, adempivano anche altri negli studi sacri, nella storia, nella filosofia, nelle lettere. Il Padre Battista Faure era loro maestro. Erudito consumato, dialettico brillante e vigoroso, aveva passato la vita nelle battaglie dell'intelletto. La città o il Senato di Viterbo gli rizzarono una statua e una tomba. Il Padre Lazari, esperto linguista e teologo profondo, sotto diversi pontificati è stato consultore della Congregazione dell'*Indice*, e correttore dei libri Orientali. Clemente XIV lo mantenne in questi impieghi. Abolì i Gesuiti e supplicò Lazari di non cessare dall'uffizio d'esaminatore dei Vescovi. Marotti é Segretario delle lettere latine, ed Aquasciati consultore dei Riti. Salendo al trono lo stesso Ganganelli trova il Padre Angeri rivestito del titolo di teologo del Papa: glielo conserva dopo di avere distrutta la Compagnia di Gesù. Alla morte d'Augeri, Pio VI non volle far meno del suo predecessore. I Gesuiti erano colpiti di morte ecclesiastica, ed i Pontefici come i Vescovi della Cattolicitá collocavanli presso le loro persone e quasi nel loro consiglio.

Giacinto Stoppini, Vincenzo Bolgeni, Giuseppe Marinovich, Vincenzo Giorgi, Alfonso Muzzarelli furono successivamente chiamati a questo posto di fiducia. Dalla soppressione fino al ristabilimento della Compagnia vi si mantennero in perpetuo. Muzzarelli seguiva Pio VII, strappato dal Quirinale da una banda di Gendarmi; un altro Gesuita, Faustino Azevalo, fu collocato nel centro della cattolicità come teologo del Papa dal Cardinale di Pietro, suo rappresentante. Ciascun vescovo aveva scelto per

guida un Padre dell'Instituto. Diego Fuensalida era in tal ufficio ad Imola, appo il cardinale Chiaramonti; Saverio Perotes ad Ancona, Antonio Masdeu a Ravenna, Cominelli a Padova, Bellini a Vicenza, Erci a Ferrara, Perez di Valdivio a Fano, Franciosi a Savona, Catani a Cesena. In ciascuna diocesi diventavano i direttori del prelato, gli esaminatori sinodali, i più sperimentati casuisti. Il Padre Benedetto Statler teologo e filosofo, é il consigliere ecclesiastico dell' elettore di Baviera: impugna il Kantismo e pubblica la sua *Ethica Christiana*. Tommaso Holtzklan coi Padri Kilber, Neubaer e Muniez, compongono la *Teologia* di Wurz-borgo. Edmondo Voit, Burkauser, Wyrrick, Para da Phanias, Guenard e Itturiaga, spandono lume coi loro scritti sopra le più astruse questioni: essi sono gli eredi di quella generazione di Gesuiti che non ha veduto le sventure dell' Instituto: prendono luogo nel mondo letterato dei Padri Giovanni di Ulloa, Giorgio Hermann, Gravina e Delamare, morti fra il 1760 e il 1766. Camminano sulle orme del P. Zech il più grande canonista tedesco del XVIII secolo. Sparsi nel mondo recano da per tutto l' amore dell' erudizione e delle lettere. Qui gli esegeti Pietro Curti, Hermann, Goldhagen, Giovanni Gener, Alfonso Nicolaï e Champion di Cicè - Nilon. Là, Weith, Saverio Widen-Hoffer, Ignazio Weitenaver e Nicoló Diesbach, prima soldato e protestante, poscia predicatore e controversista della Compagnia di Gesù, Carlo Sardagna, Antonio Weissembach, l' avversario dei Giuseppisti, Sigismondo Storchenau, Nonnotte, Schvenfeld, Noghera ed Agostino Barruel sono gli ultimi atleti della Compagnia.

« Nelle controversie insorte tra i Nunzii del Papa e gli Elettori ecclesiastici di Germania, dal 1786 al 1792, narra il Cardinal Pacca (1) che gli antichi Gesuiti si presentarono nella lizza contro i nemici della Santa Sede; essi vennero ad illuminare ed a fortificarvi i fedeli con scritture sode e vittoriose. » Il Cardinale annovera in primo ordine fra gli uomini che difendevano la chiesa contro gli assalti persino del Clero, Giacomo Zallinger e l' infaticabil Feller. Feller è il genio della fatica congiunto col più vivo intelletto e con una continua erudizione. Egli storico, filosofo, geografo, teologo e polemico. Enciclopedia vivente pubblica i suoi componimenti senza prender tempo di dar colore al proprio pensiero. Proteggeva il Belgio sua patria contro le usurpazioni di Giuseppe II; sosteneva i diritti de' suoi concittadini insegnando ad essi di resistere alle novità tiranniche; e, per fede di Gerlache, storico moderno dei Paesi Bassi, gli scritti di Feller esercitarono una grande influenza sopra il congresso belgico del 1790. Feller fu il capo della Crociata contro le dottrine di Giuseppe II, e del vescovo Gian Nicola di Hontheim più conosciuto sotto il pseudomino di Febronio; ma in questa guerra dell' Unità alle prese con le nuove cose, Feller trovó sostegni fra gli antichi suoi fratelli dell' Instituto. Si oppugnava la Chiesa ora col sarcasmo, ora coi sistemi ingannevoli. I Padri Pietro di Doyar, Ghesqier, Navez, di Saive e Cornelio di Smet, entrarono ardimentosi nella zuffa teologica, e vi si distinsero mediante una polemica viva e ra-

(1) *Memorie storiche del Cardinal Pacca*, t. I. p. 108.

gionata. Questi Gesuiti difendevano l'autorità intorno al punto impugnato: un altro Gesuita, il Padre Zaccaria, viene dall' Italia ad offrire alla Cattolicità un concorso che tronca la controversia in suo favore. Zaccaria era stato amico di Benedetto XIV e di Clemente XIII. Lo stesso Clemente XIV lo amava; Pio VI riponeva in lui tutta la sua confidenza. Zaccaria non fu insensibile al pericolo della Chiesa. Combattè, confutò Febronio con tanta forza che Nicola di Honheim: convinto de' suoi errori ebbe tanto di coraggio da confessarli.

Capitani de Mozzi, Berthier, Panizoni, Daguet, Budardi, Griffet, Baudrand, Minetti, Beauvais, Conturier, Champion de Pontalier, Giovanni Grou e Stark, compiono al secolo dove sono esuli, le opere ascetiche che diano ai loro nomi una pia celebrità. « Se incontravate, dice Chateâubriand (1), un ecclesiastico avanzato in età, pieno di dottrina, di spirito, di amenità, disinvolto e di modi gentili, eravate disposto a credere che questo vecchio prete fosse un Gesuita. » Il Gesuita regnava ancora nel pensiero del Cristiano. Dominava per la semplicità delle sue virtù, facevasi amare per le grazie del suo spirito, per la giustezza del suo ragionare e per la sua gentilezza piena di avvedimento. Più non vi aveva, è vero, fra loro nè i Lainez, nè i Bellarmini, nè i Petavii, nè i Bourdaloue; l'affiacchimento letterario del diciottavo secolo s' era fatto sentire fino fra i figli del Loiola. Non sopravanzavano per ingegno e per elevatezza d'idee i loro predecessori; ma questi scrittori, soggiacendo pure, mal loro grado, al riurto della decadenza cui guer-

(1) *Miscellanee* di Châteabriand.

reggiarono sì a lungo, manifestavansi ancora oratori e storici, filosofi e critici, eruditi e letterati.

Berthier si presenta alla testa di coloro le cui opere non sono dalla proscrizione sospese. Egli ha compilato con tanto lustro il *Giornale di Trèvoux*, si è mostrato tanto formidabile per le sue cognizioni e per la sua moderazione che annichila gli oltraggi sotto cui i filosofi contendono di seppelirne il nome. Berthier è il continuatore della *Storia della Chiesa Gallicana* del Padre Longueval, e la sua abilità come annalista non gli fa niente perdere delle sue qualità filosofiche. Gabriele Brotier, come gli altri Gesuiti, dedica allo studio il restante di sua vita. Archeologo, chimico, medico, acquista con la sua edizione di Tacito e con le altre sue opere, una fama più soda che brillante a cui il tempo niente può togliere. Buttler, Mortow e Stukeley, i maestri dell'Università d'Oxford incoraggiano il Gesuita nelle sue fatiche. Il Padre Desbillous, l' ultimo dei Romani, Bonaventura Girandeau, Lenoir Duparc, Coster, Lorenzo Paul, Feraud, Teodoro Lombard, Giuseppe di Pomol, Cunich, da Hamel, Blanchard, Juone di Guerboeuf, Michele Korycki e Corret, rendonsi utili alla loro patria con opere istruttive e morali. Grossier piglia il luogo, nell'*Anno letterario* di quel tremendo Freron, formato dalla Compagnia nel suo seno, e che mutilato da Voltaire, ingrandisce ora nella memoria degli uomini come uno di quegli atleti di critica, che sotto i suoi sdegni il genio non ha potuto spegnere. Nel tempo stesso che Grossier succedeva a Freron, un altro Gesuita che mise in voce il *Giornale dei Dibattimenti*, il Pa-

dre Geoffroi, incominciava la sua carriera nell'*Anno letterario*.

Claudio di Marolles, Reyre, Roissard, di Bulonde Riccardo Trento, Pellegrini, Saracinelli, Venini, Masdeu, Wurz, Merz, Larras e Winkelkoser sono ancora i più riputati predicatori del loro tempo. Michele Denis diviene il poeta dell'Alemagna. Amico di Klopstock, di Schiller e di Grethe, mirando com'essi ad una rigenerazione letteraria, rende co'suoi versi e col suo Ossian popolare in Austria l'idioma nazionale. È consigliere aulico e direttore della Biblioteca imperiale di Vienna. Volpi e Santi, Granelli e Lagomarsini non hanno veduto la caduta della Compagnia. Poeti ed Oratori precedettero il loro Instituto al sepolcro. Bettinelli e Tiraboschi sono ad essi sostituiti nella gloria annessa alle opere dell'intelletto. Tiraboschi scrive la sua *Storia della letteratura Italiana*; Andres non abbraccia un campo così augusto, ma toglie a mostrare l'*Origine e i progressi della letteratura*. « L'ordine Gesuitico, nel tempo della sua espulsione dalla Spagna, così parla l'anglicano Coxe (1), aveva letterati, dotti e matematici distinti. I nomi d' Andres, d' Arteaga, d'Eymerich, di Burreil, di Cerde, di Colonnes, d'Eximenes, d' Isla, di Lampillas, di Lasala, di Masden, di Montengon, di Nuix e di Serrano cari saranno mai sempre alle lettere. »

Il cavalier d'Azara, il cui spirito di conversazione è così celebre quanto il suo amore per le arti, con tutta la sua influenza aveva contribuito alla distruzione della Compagnia di Gesù. A Roma gioiva di

(1) La Spagna sotto i Borboni, tom. V. pag. 29

ricevere nel suo palazzo Andres, Requeno, Ortiz Clavigero e Arteaga.

Il loro ingegno facevangli dimenticare i suoi pregiudizii filosofici: imperocchè continua a dire lo storico Anglicano: « Durante il soggiorno de'Gesuiti spagnuoli in Italia, un gran numero d'essi coltivavano con distinzione le scienze e le lettere. Le biblioteche pubbliche erano frequentate da questi uomini avidi di sapere, cui la sventura impelleva ancor più vivamente a questa consolatrice occupazione. Le accademie, persino i teatri risuonavano de'loro discorsi e delle loro opere. Pubblicavano per mezzo de'giornali letterarii il frutto delle loro investigazioni continue: e, bisogna dirlo a loro gloria, nelle discussioni spesso avevano per fine di mendicare l'onore di quella medesima patria dalla quale erano stati così barbaramente sbandeggiati, contro le aspre falsità d'alcuni scrittori italiani che cercavano di screditare la ricchezza e la gloria della letteratura spagnuola. »

Quello che racconta Coxe dei Gesuiti esiliati dalla penisola, si può a giusto titolo applicare ai Padri di tutte le regioni. Hobrizobfer, Cordara, Reiffemberg e Nicolò Murska vivevano ancora: Béraultz Bercastel componeva la sua *Storia della Chiesa;* Guerino du Racher la *Storia vera de' tempi favolosi; e* Francesco di Ligny la sua *Storia della Vita di Gesù Cristo.* Nel medesimo tempo Stanislao Narusszewicz, poeta lirico e prosatore, metteva l'ultima mano alla sua *Storia della Polonia:* Daniele Farlati svolge il caos delle antichità dell' Illiria, e, sotto il titolo *Illyricum Sacrum* innalza un monumento di cui gli autori protestanti degli *Atti di Lipsia* leva-

rono a cielo il merito e la grandezza. Laugier detta la *Storia di Venezia*. Kaprinai per ordine di Giuseppe II, scrive gli annali d'Ungheria svilluppati dal Padre Giorgio Pray.

Lanzi si fa ad un tempo narratore, antiquario e poeta: Schwartz pubblica la sua opera *Collegia Historica;* Burriel compila il suo *Trattato dell' eguaglianza dei pesi e delle misure.* Walstelein mette in luce la sua *Descrizione della Gallia Belgica secondo le tre età della storia.* Velley, Millot, Duport-Dutertre, antichi Gesuiti; Emmanuele Correa, Saverio Panel, Nicola Schmidt Schall e Benedetti si occupano a ricomporre gli annali dei popoli rovistando le antiche Scritture, studiando nelle medaglie o nella giureprudenza ecclesiastica. Guglielmo Bertony narra la *Storia dei poeti Francesi;* Legrand d'Aussy raccoglie i suoi *favoleggiatori* dei secoli XII e XIII; scrive la vita d'Apollonio Tianeo. Giovanni Masdeu incomincia in Italia la Storia del suo paese. Luigi Jacquet, una delle glorie scientifiche di Lione dà all'Accademia ed al foro regole di buon gusto di giuresprudenza e di probità letteraria mentre Georgel (1) compila le sue *memorie*, e Gusta scrive quelle del marchese di Pombal, opere di parte, dove troppo spesso la passione viene a pigliare il luogo della verità.

La carità dei Gesuiti a Buenos-Ayres ha reso

(1) Al momento dell'abolizione dell'Ordine di Gesù, Georgel seguì le sorti del Cardinale Luigi di Roano. Andò con lui a Vienna, nel 1772, come segretario d'ambasciata: per affezione verso il Cardinale, mostrossi ingiusto alla reina Maria Antonietta nell'affare della Collana; e nel 1802, dopo il concordato, vennegli offerto un vescovato dal Primo Console. Rifiutò questa dignità.

Gesuita Tommaso Falkner, chirurgo inglese, cui la morte stava per colpire su quelle spiaggie straniere. È debitore della propria vita alla Compagnia di Gesù, e gliela dedica. L'Anglicano si rende missionario Cattolico; poscia, quando non gli è più permesso d'evangelizzare i Selvaggi, ritorna in Inghilterra, ed ivi descrive la Patagonia. Morcelli, Maestro sommo in epigrafia, stabilisce i principii dell'iscrizione monumentale: Coletti, Limck, Haiden, Ronth Oudin Patvuillet, de Menon Dobrnwski, Fontaine, Rossi, Domairon, Thmlen (1), ciascuno in onore della sua patria e nel luogo del suo esilio, rovistano le tradizioni e gli avvenimenti che ampliarono il campo degli studii storici.

In quest'incessante sagrifizio all'umanità e alle scienze i Gesuiti spesero gli ultimi loro giorni. Con opere svariate quanto è svariato l'umano ingegno avevano onorato lo spento loro Instituto; altri lo illustrano col proprio lascito e coi grandi nomi. Gli uomini di pietà di dottrina, d'ingegno, di zelo cattolico avevano sparso un vivo splendore sopra i primi due secoli della Compagnia, nè le vennero me-

(1) Thmlen, nato a Gottemburgo nel 1746, trovavasi a Cadice quando vi approdarono i Gesuiti del Messico. Erano per essere mandati in Italia: segretamente prese mare con essi: partecipò de'loro stenti nel tragitto e della loro cattività in Corsica. Il Comandante Francese ed Aianio lo restituisce in libertà, e gli viene proposto un ricco matrimonio. Thmlen, commosso dalla rassegnazione dei Gesuiti, impetra la grazia di avventurarsi con essi ad ogni miseria. È mandato al noviziato di Bologna dove fa i suoi primi voti: poscia dopo la soppressione si dà agli studii storici e morali nei quali si seppe distinguere.

no nel secolo diciottavo. Allora come dianzi annoverò nelle sue schiere eredi di ogni nobiltà. Alcuni anni prima della sua distruzione, vedeva nel novero dei discepoli del Loiola i Padri Gabriele di Clermont, Giuseppe della Fertè, Francesco di Scerdorf, Vincenzo di Serrant, Gilberto della Châtre, Spinola Armando di Montesquieu, Dudon, Corradini. Francesco d'Armaille, quattro Fleuriau d'Armenonville, Antonio di Beauvilliers, Olivieri, di Kèivon, Renato e Filippo Cartesio, Gabriele di Kergarion, Fegeli, Botderu, Fontenelle, Sagramoso, Blainville, Antonio della Boèstièrè. Francesco Duhamel, San Gilles, Bordigné, Francesco Coètlogon, tre La Granville, Radominski, Hervè di Montaigu di Voijvinet, Bonneuil, e Tanneguy, Duchastel.

Questi Gesuiti erano trapassati ad altra vita migliore quando la Compagnia trovasi al cospetto dell'avversità: ma altri rampolli di grandi famiglie ne portarono il lutto in esilii lontani. Fra questi esuli in nome dell'onor nazionale si videro i Padri Idiaquez, il Duca di Granata, Nicola e Giuseppe Pignatelli di Fuentes, Raimondo di Aguire, Pietro di Cespedes, Salazar, Gaetano del Giudice, Sandoval, Iturriaga, San Estevan (1) Zuniga, Carracciolo, Gennaro di

(1) Il Padre di San Estevan, uscito da una delle più antiche famiglie di Spagna, impetrò la cittadinanza francese. Fu agente generale del Clero: resosi poscia Gesuita, implorò la Missione dell'India. I superiori ne esaudirono la domanda. Era a Pondichèry, quando più viva fervea la guerra del 1760 tra Francesi e gl'Inglesi. D'accordo col P. Lavaur procurò spesso de'sussidii all'esercito del conte di Lally. Il Bearno deputò il vecchio Gesuita agli stati Generali e fece parte dell'Assemblea costituente.

Luna, Parada Pallavicino, Giuseppe Gravina, Giovanni di Gusmano, Noronha di Arcos, Giacomo di Camara, Francesco di Portogallo, Nugno di Cunha, Rodrigo di Mello, Timoteo di Oliveira, Manuello d'Azevedo, Federico Pallavicini e Mondoza.

Lamagna, Francia, Polonia e Svizzera presentano esse pure, come la Spagna, l' Italia e il Portogallo i loro nomi illustri nella Compagnia di Gesù, e ci additano i Padri Ignazio di Wrède, Federico di Reiffemberg, Leopoldo Apfolter, Alberto di Diesbach, Odiltz, Wulfen, Sigismondo d' Hohenwart, Stefano Michalcz, Giovanni Sainovicz, Giuseppe di Huberth, Antonio di Sonnenberg, Arrigo di Baring, Geronimo di Wymar, Giovanni Pezytuski, Ferdinando di Hextheusen, Benislawki, Stanislao Kanouski, Naruszewicz, Carlo Palma, Casimiro Swivski e Popiel. A questi nomi s' aggiungono Francesco Durfort, Luigi Grosbois, Guglielmo di Rességnier, sei Villeneuve, di Noë, di Reissac, di Monteil, Stanislao di Beaumanoir, Sinety, Montegut, di Saint-Jean, Ponterés, di Matha, di Coriolis, Montepin, Gueydan, Castellane, Champagny, Savignac, Vembonne, Choin, della Touriette, Vertieu, Saint-Germain, Beaupré, della Peyrouse, Châteaubrun, della Condamine, Vaujours, Courcelles, Riperto di Monclar, Châteauneuf, Séguiran, Mortgenet, Villette, Fougeray, Portula, Montjustia, Châtellard, Noyelle, Gautheaume, Giambattista Portalis, Tharin Courosier, di Serres, Alberto di Rodes, Montméjan, Fumeron, Giorgio di Colgrave, Fournel, Camus, Lavalette, Reals, Champion di Cicé-Nilon e Cicé di Pontalier, Lascaris, della Fay, Fabrizio Caraffa, Mattei, Grimaldi, Giovanni Strozzi, Carlo Brignole,

Visconti, Durazzo, Rospigliosi, Rezzonico, Jacopo Belgrado, Nicola e Giovanni Tolomei, Cesare Cordara, Roberti, Giuseppe de' Medici, Alvise Mozzi, Granelli, Pellegrini, Muzzarelli, Tadeo Nogarola, Delci, Cardito, Riccati, Litta, Calini, Guido Ferrari, Oddi, Ghisleri, Albergotti, Marsali e Doria.

Sostenuta da questi nomi, celebri nella Chiesa, nella guerra, nella magistratura, nella diplomazia e nelle corti, la compagnia di Gesù predicava, insegnava, scriveva. Nel calunniarne le dottrine, nell'infamarne i suoi tempi passati e avvenire si tentò di persuadere all' Europa che, in ciascuna di queste illustri famiglie, come nelle più umili case, vi aveva animi così perversi da rinunziare alle ricchezze, alla felicità, alla gloria o all' oscurità per impiegare il proprio zelo a corrompere la specie umana. I Parlamenti ed i Re della Casa di Borbone si provarono d' infamar l' Ordine Gesuitico, senza pensare che accusavano sé medesimi nelle loro famiglie, nei loro più fedeli sudditi o nelle glorie della patria. Dichiararono che l'Instituto di Loiola era pericoloso per la Chiesa, per le monarchie, pei popoli: mentrechè tutti questi Gesuiti, i cui maggiori avevano glorificato il loro paese, i cui nipoti combattevano pei troni, con la santità della loro vita bandivano l' astuta previdenza de' filosofi, l' errore della giustizia e l' accecamento de'principi.



CAPITOLO VII.

I Gesuiti in Prussia e in Russia. — Federico II li mantiene ne' suoi stati non ostante i filosofi e Papa Clemente XIV. — S' oppone alla publicazione del Breve *Dominus ac Redemptor.* — Lettera inedita di Federico all' Abate Colombini. — Suo carteggio con d'Alembert. — Sue dichiarazioni in favore dei Gesuiti. — Regno de' filosofi. — Federico II prende provedimenti di conservazione col Padre Orloski. — Caterina II e i Gesuiti della Russia bianca. — Vogliono secolarizzarsi — Il Padre Czernicwicz e il Collegio di Polotsk. — I Gesuiti, per obbedire al Papa, chiedono la facoltà di partire. — L' imperatrice ricusa. — Ottiene dal Papa che i Gesuiti sussistano in Russia — Towianski, suffraganeo del vescovato di Wilna e i Cattolici accusano i Gesuiti di disobbedienza al Papa. — Chiedono una decisione a Pio VI — Sua risposta. — Breve indiritto a Siestrzencewicz vescovo di Mohilow — La corte di Roma gli concede piena supremazia sopra gli Ordini religiosi. — Avvisata ambiguità o male spiegata di questo Breve. — Il vescovo di Mohilow se ne vale per autorizzare un Noviziato di Gesuiti sotto gli auspici della Czarina. — Sua Ordinanza. — Il Nunzio Archetti e il ministro russo, conte di Stackelberg — Note scambiate. — Adesione segreta della Santa Sede. — L' imperatrice Caterina dai Gesuiti. — Sua politica — Il principe Potemkin e i Gesuiti. — Il vescovo di Mohilow vuol essere riconosciuto capo della Compagnia. — Potemkin protegge i Gesuiti. — L' imperatrice dichiara che i Gesuiti vivranno ne' suoi stati sotto l' antica loro regola. — Essa dà facoltà di nominare un vicario generale perpetuo. — Elezione del Padre Czernicerwicz. — Ambascieria dell' antico Gesuita Benislawski a Roma. — Lettera di Caterina al Papa. — Imbarazzo di Pio VI — Approva verbalmente la rinascente Compagnia di Gesù. — Augumenti della Compagnia. — Morte di Czernicewicz ed elezione di Lenkiewicz. — I Padri Gruber e Skakowski chiamati alla corte. — Il duca di Parma vuole ristabilire i Gesuiti ne' suoi stati. — I Gesuiti vi giungono. — Morte di Caterina. — Paolo I prende sotto il suo patrocinio i Gesuiti. — Morte del Padre Lenkiewicz. — Il Padre Karen vicario generale. — Carattere dell' imperatore Paolo I. — Sua amicizia pei Gesuiti e pel Padre Gruber. — Ritratto di Gruber. — Elezione del Papa Pio VII, favorita dal Czar. — Gruber in carteggio con Bonaparte. — Influenza del Gesuita. — L' imperatore Paolo domanda al Papa un Breve che riconosca l' esistenza dell' Instituto. — Pubblicazione di questo Breve. —

Morte di Paolo I. — La Congregazione del Sacro Cuore. — I Paccanaristi e il Padre Panizoni. — I Paccanaristi si fanno ricevere nell' Instituto. — L' imperatore Alessandro dai Gesuiti — Morte del Padre Kareu. — Elezione di Gruber, — I Gesuiti spediti ad organizzare le colonie del Volga. — Missione del P. Angiolini a Roma. — L' imperatore d' Austria Francesco II, i re di Sardegna e di Napoli si propongono di ristabilire la Compagnia di Gesù. — Angiolini e Pignatelli a Napoli. — Breve del Papa a Gruber per annunziargli che i Gesuiti rientrano nelle Due Sicilie. — Pignatelli provinciale. — Dimostrazioni di gioia degli abitanti di questo regno, testimoniate dal *Giornale dei Dibattimenti*, — Morte di Gruber — Il Padre Brzozowski gli succede — La libertà d' insegnamento proposta dai Gesuiti all' imperatore di Russia — I Gesuiti espulsi da Napoli col re. Pignatelli li riconduce a Roma. — Il Papa li riceve. — Ultimi anni di Pignatelli, — Sua morte, — Pio VII prigioniero. — Le Ristorazioni del 1814. — Perchè Pio VII pensi a ristabilire la Compagnia di Gesù. — Bolla *Sollicitudo omnium Ecclesiarum* — Il Papa al Gesù. — I vecchi Gesuiti. — Conclusione.

Per una di quelle strane confusioni di cose e d' idee di cui gli uomini, senza volere risalir più alto cercano la spiegazione nei misteri della politica, negl' interessi de' principi, nelle passioni de' popoli: la Compagnia di Gesù, distrutta dai Re cattolici e dalla Santa Sede, fu conservata da due sovrani segregati dalla Chiesa. Giuseppe I e Luigi XV, Carlo III e Ferdinando IV s' erano accontati per costringere Clemente XIV, avevano trascinato nella loro congiura Maria Teresa d' Austria che più non resisteva allo spirito innovatore di suo figlio. I Gesuiti erano sbandeggiati dall' Europa Cattolica. Erano stati scopo di mille libelli, perseguitati da sentenze, giudicati dai loro nemici, condannati da ministri ciechi o cupidi. Tutto diventava avverso ad essi sino il Romano Pontefice. In questa diserzione universale, essi abbandonavano sè medesimi, quando due sovrani del settentrione, i due soli cui

gli Enciclopedisti del XVIII secolo e la storia dieno il nome di grandi, sostennero questa società colpita da anatema. Federico II di Prussia e Caterina di Russia riguardarono la questione sott' altro aspetto dei principi, il cui scettro era per essere infranto da una rivoluzione. Il Protestante, e la scismatica bene si adattavano a ricevere l' incenso che i filosofi ardevano ai loro piedi; ma pagavano queste lodi con munificenze e con pensioni: per altro a fine di compiacere ad una setta che, dopo di aver tentato di guerreggiare il cielo, abbatteva i troni della terra non vollero mettere a repentaglio l' avvenire.

Federico, spirito scettico e beffardo, che al genio marziale accoppiava il senno pratico, aveva veduto da presso, e profondamente studiato gli uomini del suo tempo. Non ignorava l' ultima parola dei sofisti e non gli conveniva di farne l' applicazione ai suoi sudditi. Il 7 di Luglio 1770 scriveva a Voltaire (1): « Quel buon Cordigliere del Vaticano mi lascia i miei cari Gesuiti, che sono perseguitati da per tutto. Io ne conserverò la preziosa semente per darne un giorno a coloro che volessero un dì coltivare una pianta sì rara in casa propria. » Quello che Federico II, in carteggio con Lorenzo Ricci, Generale dell' Instituto, proponevasi di fare fin dall' anno 1770, lo attuò tre anni appresso. Conosceva la necessità di rendere popolare nella Slesia la casa di Brandeburgo. Questa regione, di recente aggiunta a' suoi dominii, era Cattolica, ed il Re ne rispettava la credenza. Era strettamente affezionata ai Ge-

(1) Opere di Voltaire, tom. LXV, 408 (Parigi 1784).

suiti che da molti anni reggevano l' educazione della gioventù. In Polonia la Compagnia esercitava una legittima influenza, e Federico non osava di rompere tanti vincoli religiosi. Temeva d' irritare le moltitudini infrangendo quanto hanno di più caro: la libertà della coscienza e il diritto di famiglia. Non ostante le preghiere de' suoi favoriti di Francia e de' suoi convitati di Posdame, risolvette con l' imperatrice Caterina II di preservare da un supremo naufragio la Compagnia di Gesù, o gli avanzi di essa.

Niente però di meno per non affligger troppo d' Alembert, Federico il 4 dicembre 1772 avevagli scritto (1). « Ho ricevuto un ambasciadore del Generale degl' Ignaziani, che mi stringe di chiarirmi apertamente il protettore di quest' Ordine. Gli ho risposto che quando Luigi XV aveva stimato a proposito di abolire il reggimento di Firz-Iames, io non aveva creduto di dover intercedere per questo corpo, e che il Papa era ben padrone in casa propria di far quella riforma che stimava opportuna, senza che eretici se ne impacciassero. »

Vediamo in qual modo Federico mantenne la promessa implicita contenuta in questa lettera, onde gli Enciclopedisti spandevano copie per tutta Europa. Tosto che alla corte di Berlino fu conosciuto il Breve *Dominus ac Redemptor noster* il monarca filosofo promulgò il decreto seguente !

(1) Opere filosofiche di d' Alembert, tom XVIII.

NOI FEDERICO
PER LA GRAZIA DI DIO RE DI PRUSSIA

A tutti e a ciascuno de' nostri fedeli sudditi salute.

« Quantunque siate giá informati che non potete far circolare alcuna Bolla e Breve del Papa senza averne per ciò ottenuta la nostra approvazione, non dubitiamo punto che non vi conformiate con quest' ordine generale in caso che giunga al tribunale della vostra giurisdizione il Breve del Papa che sopprime la Compagnia di Gesù. Perciò abbiamo giudicato necessario di richiamarvene ancora la ricordanza; e poiché in data di Berlino del 6 di questo mese, abbiamo risoluto per ragioni che vi ci hanno determinati, che questa soppressione della Compagnia di Gesù non sia pubblicata nei nostri stati, vi ordiniamo graziosamente di prendere nella vostra giurisdizione i provvedimenti necessarii per la soppressione della suddetta Bolla del Papa; al qual fine farete in nostro nome, al ricevere la presente, espresso divieto, sotto pena di severo castigo, a tutti gli ecclesiastici della Religione cattolica romana, domiciliati nella vostra giurisdizione di pubblicare la detta Bolla del Papa che annulla la Compagnia di Gesù; ingiungendovi di tener mano forte a questo divieto e di avvertirci immantinente in caso che ecclesiastici superiori stranieri si avvisassero d' introdurre in questo regno Bolle di questa natura. »

Clemente XIV non aveva mezzo veruno di vincere questa Sovrana previdenza. L' intervento

del Papa doveva rimanere senza effetto là dove fallivano i filosofi. Federico, Luterano, opponevasi ne' suoi stati alla distruzione de' Gesuiti: conveniva dunque lasciarveli vivere. Il re di Prussia non erasi contentato d' un atto ufficiale; aveva scritto all' abate Colombini suo agente a Roma, uno spaccio autografo, col quale informavalo delle sue intenzioni. Lo spaccio, ancora inedito, in data di Posdam del 13 settembre 1773 è così espresso: « Abate Colombini, direte a chi vorrà udirlo, senz' aria però d' ostentazione nè di affettazione, e cercherete anche occasione di dirlo naturalmente al Papa e al primo Ministro, che in ordine all' affare dei Gesuiti, ho preso la risoluzione di conservarli ne' miei stati quali furono finora. Nel trattato di Breslavia ho assicurato lo *statu quo* della Religione Cattolica, e non ho mai trovato migliori preti per ogni rispetto. Aggiungerete che, poichè sono nel novero degli eretici, il Papa non può dispensarmi dall' obbligo di mantenere la mia parola, nè dal dovere d' un uomo onesto e d' un Re. »

Questa lettera che ad un tempo è un oltraggio, una disfida ed un grande ammaestramento indiritto a Clemente XIV, produsse in Roma un effetto straordinario. D'Alembert fu incaricato di mitigare il colpo che le provvisioni fatte da Federico portavano alle speranze dei nemici della Religione. Il 10 dicembre 1773 non gli tacque « che la Filosofia erasi impaurita al vedere Sua Maestà conservare questa semenza. » Fecegli intravedere che un giorno forse si pentirebbe d' aver dato asilo alle guardie pretoriane gesuitiche, cui il Papa era stato, diceva, egli, sì malaccorto di congedare. Gli richiamò a me-

moria che nella guerra della Slesia, i Padri, che non erano ancora sudditi della Prussia, erano stati avversi allo sue armi, cioè fedeli al loro governo.

Il 7 Gennaio 1774, Federico rispose (1): « Potete stare senza timore per la mia persona, nulla ho a temere dai Gesuiti: il cordigliere Gauganelli ha tosato ad essi le ugne: ha strappato loro i denti mascellari e gli ha ridotti ad uno stato che non possono nè graffiare, nè mordere, ma ben istruire la gioventù, del che sono più capaci di tutta la turba. Queste persone, è vero nell' ultima guerra, hanno tergiversato; ma riflettete alla natura della clemenza. Non si può esercitare quest' ammirabile virtù senz'essere stato offeso; e voi, filosofo, non mi fate rimprovero che tratti gli uomini con bontà e che eserciti l'umanità indifferentemente verso tutti quelli della mia specie di qualunque religione e società essi sieno. Credetemi, praticate la filosofia e metafisichiamo un po'meno. Le buone azioni sono più vantaggiose al pubblico dei più sottili sistemi ne' quali il nostro spirito si smarrisce senza afferrare la verità. Non sono però l'unico che abbia conservato i Gesuiti: gl'Inglesi e l'imperatrice di Russia hanno fatto altrettanto. »

In quest'epistolario così pieno di curiosi insegnamenti, il Re conservatore vince sempre il filosofo distruttore. Federico vuole che i Prussiani ricevano una buona e liberale istruzione: d' Alembert sagrifica le future sorti del popolo all'egoismo d'un odio, le cui puerilità hanno alcun che di profondamente avvisato. Quando Federico lo ha rassicurato sopra

(1) Opera filosofiche di d'Alembert. tom. XVIII.

la propria vita, cui i Gesuiti non pensano a mettere in pericolo, l'Enciclopedista mette in campo altri terrori. Teme che i principi, animati dal re di Prussia non si risolvano a domandargli alcuni Gesuiti; e il 15 Maggio 1774, il monarca scrive (1): « Tanto di fiele può capire nell'anima d'un vero savio? direbbero i poveri Gesuiti, se sapessero come nella vostra lettera parlate di loro. Io non gli ho protetti finchè sono stati potenti, nella loro sventura non vedo in essi che letterati che si stenterebbe assai di sostituir altri per l'educazione della gioventù. Questo prezioso oggetto me li rende necessarii, poichè di tutto il Clero cattolico del paese essi soli si applicano alle lettere. Perciò non avrà da me un Gesuita chi ne vorrá, essendo impegnatissimo a conservarli per me. »

Dopo due mesi e mezzo, il 28 luglio, Federico scrive ancora a d'Alembert: « In queste province dove li proteggo non hanno fatto uso dello stiletto: si sono limitati, nei loro Collegi, ad insegnare le lettere umane: sarebbe ragione questa da perseguitarli? Sarò forse accusato di non avere esterminato una Compagnia di letterati, perché alcuni individui (supposto anche vero il fatto) di questa Compagnia hanno commesso delitti alla distanza di dugento leghe di qui? Le leggi stabiliscono la punizione di colpevoli, ma nello stesso tempo condannano quell' atroce accanimento e cieco che nelle sue vendette confonde i rei e gl' innocenti. Accusatemi di soverchia tolleranza: mi recherò a

(1) Opere filosofiche di d' Alembert, Carteggio, tom. XVIII.

gloria questo difetto: sarebbe da desiderarsi che non si potesse rimproverare ai Sovrani che tal fatta di fatti. »

Qualche anno dappoi, il 18 Novembre 1777, il Salomone del Norte, come l' aveano soprannomato i filosofi, dà a Voltaire un insegnamento di riconoscenza. A questo vecchiardo prossimo a morire e che con un piè nel sepolcro bestemmia ancora, Federico richiama pensieri di gioventù, e il collegio di Luigi il Grande dove fu educato. « Ricordatevi, scrive, del Padre Tournemine, vostra nudrice (da lui avete succhiato il dolce latte delle Muse), e riconciliatevi con un Ordine che ha prodotto e che, nel secolo passato, ha fornito alla Francia uomini del più alto merito. (1) »

Gli agenti di Clemente XIV, gli ambasciadori dei Borboni non riuscivano meglio presso Federico degli stessi Filosofi: il Papa sperò che meglio riuscirebbe impaurendo i Vescovi di Prussia. Ingiunse mediante il suo incaricato d'affari a Varsavia di sospendere tutti i Gesuiti dai ministeri sacerdotali, e d'interdir loro persino l'insegnamento. Il Nunzio apostolico informò nel tempo stesso il Re che questo provvedimento cesserebbe tosto che la pubblicazione del Breve avrebbe dato forza di cosa giudicata alla soppressione dell'Instituto. La stessa domanda veniva fatta a Caterina: ed ottenne la medesima risposta dai due Sovrani. In questa proposta videro un mezzo obliquo di sciogliere i collegi posti sotto i loro auspici; ricusarono assolutamente d'aderirsi a questo disegno. I vescovi riparavansi

(1) Opere complete di Voltaire, tom. XLVIII, p. 302.

dietro la ferma volontà di Federico; e quello di Calmo, anche più ardimentoso degli altri, si mise in relazione diretta col Padre Orloski, superiore dei Gesuiti prussiani. Questo prelato, che si chiamava Bayer, gli commise la direzione del suo Seminario, poscia Federico e il Padre Orloski presero una grave determinazione. Il Re fece un invito pubblico a tutti i Gesuiti. Il Papa avevali dispersi: egli principe eretico invitali a riunirsi ed a vivere ne' suoi stati secondo la regola di Sant' Ignazio. A ciascun Padre é assegnata una pensione di 700 fiorini. Il nuovo pontefice Pio VI, vedeva con gioja segreta che gli eventi preparavano, senza la cooperazione della Santa Sede, ma che era ne' desiderii del suo cuore. In questo tempo, il 27 Settembre 1775, il Re per vincere le incertezze d' alcuni che volevano sempre sottomettersi senza condizione al Breve di Clemente XIV, indirizza il seguente rescritto al rettore del Collegio di Breslavia. « Venerabile, caro e fedel Padre, il nuovo Pontefice avendo dichiarato che lasciavami la scelta dei mezzi che stimerei i più convenienti per la conservazione de'Gesuiti ne'miei stati, e che non vi porrebbe ostacolo veruno per dichiarazione d'irregolarità, perciò ho ingiunto a' miei vescovi di lasciare il vostro Instituto *in statu quo*, e di non impedire coi suoi ministerii veruno de'suoi individui nè di ricusare l'ordinazione a quelli che vi si presenterebbero. Voi vi conformerete adunque a quest'avviso, e ne renderete intesi i vostri confratelli. »

Federico disfidava pubblicamente l'autorità di Pio VI; ma quest' oltraggio, anticipatamente convenuto fra di loro, non dava al Papa verun risentimento.

Bisognava addormentare la corte di Spagna, oppure provarle che la Santa Sede non aveva alcun mezzo coercitivo contro il Rę di Prussia. Florida Bianca era allora primo ministro a Madrid: lamentasi con amarezza d'un ristabilimento che affligge il suo Signore. Il Papa comunica queste doglienze al Re di Prussia. Questi dichiara che permette ai Gesuiti di mutar d'abito per conservar meglio il loro Instituto, ma che il sovrano suo volere è di mantenere l'integrità dell'Ordine.

Pio VI dichiaravasi di non poter far meglio, Florida Bianca e Tanucci mordevano il freno, allorchè la morte di Bayer, vescovo di Colm pose fine alle speranze della Compagnia di Gesù. Hohenzotten, che succedevagli in questa sede, era uscito dalla casa di Brandeburgo. Per lungo tempo avea sostenuto i Gesuiti, nulladimeno appena assunto all'episcopato consigliò il Re di conservare i Padri, ma di secolarizzarli. Ciò era un conceder loro una vita limitata; imperocchè senza noviziato era impossibile di far nuovi religiosi. Nulladimeno fino alla morte di Federico nel 1786, continuarono a vivere in comunità. Avendo il nuovo Re tolte le rendite dei collegi e delle case furono obbligati a separarsi. Alcuni, aspettando tempi migliori, si secolarizzarono; altri presero il cammino della Russia.

Federico II non avevali costituiti in maniera stabile: l'imperatrice di Russia dispose meglio i suoi disegni: sotto la sua egida i Gesuiti poterono veramente riunirsi e propagarsi riparati dalle procelle. Il 14 Ottobre 1772 Caterina prendeva possesso delle regioni polacche poste a levante della Dwina e del Dnieper. Questa contrada Russia Bianca si

noma. La Compagnia di Gesù reggeva da lungo tempo quattro collegi a Polotsk, a Viteposk, ad Orcha e a Dunaburgo, due residenze aveva a Mohilow ed a Mierziacza, e quattordici Missioni. Ducento Gesuiti, sparsi in queste province, vi educavano la gioventù alle lettere ed alla pietá; l'età matura a tutti i doveri sociali. L'alleanza tra la Polonia e l'Instituto di Loiola era durante quanta la loro vita; la Repubblica dei Iugelloni e la Compagnia cadevano nella medesima ora. Ma Caterina da Sovrana previdente e giusta, non volle lasciare un diritto di querela ai nuovi sudditi che il Trattato di spartimento le dava. Essa assicurò a tutti il libero esercizio della loro Religione, ed annunziò che niente sarebbe mutato nel sistema d'educazione. I Gesuiti, Polacchi oggi, diventavano Russi domani. Amavano la loro patria con tutto l' amore che un figlio porta alla sua madre sventurata: deploravano la perdita della loro nazionalitá. Queste considerazioni, per potenti che fossero al loro cuore, non li stornarono dall'adempiere fino alla fine il dovere cristiano che ad essi era imposto dai loro statuti. La Czarina aveva compreso che, se i Padri non ricusavano di prestarle giuramento di fedeltá, il clero, la nobiltà e il popolo seguiterebbero inevitabilmente quest'esempio. I Gesuiti furono chiamati per primi a questo grande atto: vi si sottoposero senza restrizione. Il Padre Stanislao Czerniewicz, rettore del collegio di Polotsk, era il consiglio dei cattolici.

Fu diputato per offerire all'Imperatrice l'omaggio del Clero latino, e coi Padri Gabriele Lenkiewiez e Giuseppe Kutenbry presentossi al cospetto di

Caterina. Nel 1721 Pietro il Grande con decreto aveva per sempre espulso dall' impero russo i sacerdoti della Compagnia di Gesù. Erano egualmente proscritti nella maggior parte dei regni cattolici: lo stesso Papa gli aveva soppressi; si fecero valere presso l'Imperatrice i motivi che vi avevano a favore e contro della loro conservazione.

Questa principessa che sollevava al più alto grado l'inclinazione del potere e la potenza dell'ordinamento, era più riservata, più grande nella vita pubblica, che non nella vita privata. Annunziò che derogava alle leggi promulgate dal Czar Pietro I, e che dopo di avere con maturità considerata la questione, manteneva i Gesuiti senza darsi pensiero di quello che gli altri Sovrani facevano nei loro Stati rispettivi. Intanto si viene a conoscere in Russia il Breve *Dominus ac Redemptor*. I Padri sanno le buone disposizioni della Czarina; non ignorano che, come il Re di Prussia, essa respingerà questo decreto che la mette in contraddizione con le sue promesse. Forte della sua credenza scismatica, essa non concedeva verun'autorità religiosa alle decisioni della Corte di Roma; poteva disfidarle impunemente; ma così non era de'Gesuiti. Essi desiderano di vivere ; eppure debbono domandare di morire, per esser sempre figli d'obbedienza. Il 29 Novembre 1773 indirizzano a Caterina la lettera seguente:

« *Sacra Maestà Imperiale*

« Siamo debitori a V. M. di poter professare pubblicamente la Religione cattolica romana nei vostri

gloriosi Stati, e di dipendere pubblicamente, nelle cose spirituali dall'Autorità del Sommo Pontefice che ne è il capo visibile. Ciò stesso anima me e tutti i Gesuiti del rito romano, fedelissimi sudditi di V. M., a prosternarci davanti del vostro augustissimo trono imperiale, e per tutto ciò che vi ha di più sacro, supplichiamo V. M. di permettere che rendiamo una pubblica e pronta obbedienza alla nostra giurisdizione la quale risiede nella persona del Sommo Pontefice romano, e di eseguire gli ordini che ci ha mandati dell'abolizione pronunziata contro la nostra Compagnia. V. M. nell'accondiscendere che si faccia l'intimazione del Breve di abolizione, eserciterà la regia sua autorità; e noi, obbedendo con prontezza, ci mostreremo fedeli tanto a V. M. che ne avrà permessa l'esecuzione, quanto all'autorità del Sommo Pontefice che ce l'ha prescritto. Tali sono i sentimenti e le preghiere che tutti i Gesuiti e ciascuno d'essi offrono e presentano per mia voce a V. M., di cui ho l'onore d'essere con la più profonda venerazione e con la sommessione rispettosa

« Sacra Maestà Cesarea

« Umilissimo, devotissimo e fedelissimo Suddito
« STANISLAO CZERNIEWICZ. »

Quest'adesione al Breve, del quale i Gesuiti di Russia non discutevano neppure la canonica legalità (1) suscitava in Francia una grande questio-

(1) Il Breve, come abbiamo già detto, non era sta-

ne. Essi la sciolsero a loro pregiudizio: ma Caterina non fece conto veruno di questa sommessione. Essa rispose al Provinciale Casimiro Sobolewski: « Voi e tutti gli altri Gesuiti dovete obbedire al Papa nelle cose che spettano al domma; nel resto, dovete obbedire ai vostri Sovrani. M' accorgo che siete scrupolosi, farò scrivere al mio ambasciadore a Varsavia, affinchè se l'intenda col Nunzio del Papa, e vi tolga questo scrupolo. Prego Iddio che vi abbia nella sua santa custodia. »

Quello che Caterina prometteva d' impetrare, lo domandò, l' ottenne dal Papa Clemente XIV stesso. Il 7 Giugno 1774, alcuni mesi prima della sua morte, indirisse al principe vescovo di Warmia un rescritto (1), col quale faceva facoltà ai Gesuiti

to affisso al campo di Flora, a San Pietro e ne' luoghi soliti. Spogliato di forza obbligatoria dallo stesso Clemente XIV, le cui previsioni miravano ad un fine segreto, apriva adunque ai Gesuiti una vita di apello o di resistenza, nella quale fecero bene di non mettersi.

(1) Questo Rescritto è stato messo in dubbio, e Garampi, Nunzio del Papa a Varsavia, ha sempre affermato che non gli era stato spedito. D' altra parte, si trova in copie autentiche negli archivj ecclesiastici di Warmia, di Polotsk, di Varsavia e di Pietroburgo. Caterina II ne fa menzione in un dispaccio al suo ambasciadore a Madrid, e scrive al suo ministro a Roma di protestare contro la temerità di coloro che osano di negare un dispaccio ricevuto da lei. Tutto induce a credere che Clemente XIV. il quale operava spesso indipendentemente da' suoi ministri e dai suoi ambasciadori, abbia nascosto a Garampi, per timore di Spagna, quest' atto che permetteva di conservare la Compagnia di Gesù per tempi migliori, e che, suggellato, l' abbia fatto passare per le mani del suo Nunzio, per giungere in tal modo direttamente

di Prussia e di Russia a rimanere *in statu quo* sino a nuova decisione. Questo rescritto calmava le inquietudini dei Padri, metteva fine alle apprensioni dei Cattolici, tementi di vedere i Gesuiti stare da assalitori della Santa Sede. I timori erano andati tanto avanti che Felice Towianski già cordigliere e discepolo di Ganganelli, divenuto suffraganeo del vescovato di Vilna, scrisse contro i Gesuiti e dinunziò la loro innobbedienza. Towianski era tal uomo la cui virtù eguagliava l' altezza della dottrina. Aveva ricusato di sottomettersi a Caterina. Credevasi dunque obbligato, per amor di patria e pel suo ministero episcopale, di combattere le incertezze che vedeva nel contegno de' Padri. Alcuni anche di loro, esagerando a sè medesimi l' incertezza del loro stato, ritiravansi dall' Instituto per non dovere insultare all' autorità pontificia che Towianski affermava esserci di mezzo. In questo momento apparve il Rescritto di Clemente XIV e Stanislao Siestrzencervicz, vescovo di Mohilow ebbe giurisdizione sopra tutti i Cattolici della Russia (1). Il decreto che conferivagli questa pienezza di auto-

al vescovo di Warmia. Il Rescritto fu pubblicato da per tutto: il Papa e la corte di Roma non s' iscrissero in falso. Assai tempo dopo si misero fuori dubbiezze della sua autenticità; ma allora non era più possibile di negarne gli effetti.

(1). Questo prelato che, con l' imperatrice Caterina, il principe Potemkin ed il conte di Stackelberg, ha fatto tanto per la Compagnia di Gesù, è spesso indicato, dagli Storici come vescovo di Mallo. È un errore che importa di notare e che è derivato dalla traduzione latina del nome della città di Mohilow o Mohilew. Questo nome traducesi in latino per *Mallensis*. Se n' è fatto Mallo, e l' errore si è perpetuato.

rità, assicurava l'intera libertà del culto cattolico e i diritti agli Ordini religiosi, principalmente dell'Instituto di Sant'Ignazio.

Lo stato delle cose era difficile. I Gesuiti sperarono che con un nuovo Papa sarebbe loro permesso di riordinar tutto. Il 25 Ottobre 1775, si rivolsero al Cardinale Rezzonico, segretario de' Memoriali, con una lettera che scrivevano a Pio VI. Gli esponevano quello che era avvenuto, lo supplicavano di giudicare la loro condotta e di guidarli nel laberinto nel quale si trovavano intrigati. Il dì 13 Gennaio 1776 il Cardinale rispose al Provinciale con queste poche parole: « *Precum tuarum, ut auguro et ex optas felix exitus.* »

Le loro preci dovevano avere un felice riuscimento. I Gesuiti compresero che Rezzonico non sarebbesi avanzato tanto se a fondo non avesse scandagliato il pensiero del Pontefice. Non dubitarono più dell'interessamento che aveva per essi, e ricevettero fra di loro i Padri di Polonia che, dopo di essersi secolarizzati, aspiravano di rientrare nella Compagnia. Il Conte Czernitcheff, Governatore Generale della Russia Bianca, gli amava. Caterina provvedeva generosamente alle loro necessità: animavali a moltiplicarsi; ma pareva che a questo desiderio si opponessero ostacoli d'ogni maniera. Il Padre Czerniewicz, provinciale, ne dichiarava l'impossibilità. L'Instituto non aveva che uno stato precario; e finchè non fosse data la facoltà di stabilire un noviziato, dovevano rassegnarsi di portare il lutto della loro Compagnia. Per difetto di giovani, erano già ridotti a dover abbandonare cinque missioni in Livonia. Sentivano crollare sotto ai loro piedi l'e-

difizio rialzato con tanto stento. Un noviziato solo poteva preservarli da morte: pregarono il governatore generale di farne la domanda all' Imperatrice. Questa rispose comandando al Vescovo di Mohilow d' implorare da Roma la necessaria facoltá, e ordinó di porre senz' indugio le fondamenta della casa che destinava a quest' opera.

Intanto il 15 Aprile 1778 la Congregazione di Propaganda trasmetteva a Siestrzencerwicz un decreto pontificio che lo investiva di poteri illimitati. Doveva per tre anni esercitare sui religiosi ogni specie di giurisdizione; esaminare, mutare, modificare le Costituzioni od anche rinnovare o creare. Caterina, in nome de' Gesuiti aveva domandato lo stabilimento d'un noviziato, Roma rispondeva concedendo un'illimitata facoltà ad un Prelato; e pareva, che la Santa Sede si scaricasse sopra di lui di ogni responsabilità. Questo decreto, che Pio VI erasi lasciato carpire dalla Spagna era la vita o la morte pei Gesuiti. Tutto dipendeva dalla maniera d'interpretarlo; e quando il Cardinale Castelli lo controfirmò, non potè tenersi dal dire: « Quest' atto é diretto contra la Compagnia di Gesù, ma potrebbe ben anche salvarla. »

Redatto in doppio senso concedeva al Vescovo di Mohilow ogni libertà d' iniziativa. Il Papa non aveva voluto mettersi in compromessa palesemente coi principi della Casa di Borbone, ma punto non dubitando delle intenzioni dell' imperatrice di Russia, metteva in essa ogni fiducia d'inspirare al Prelato quello che avrebbe desiderato d' essere in grado di fare egli stesso a Roma. Siestrzencewicz era rivestito dei poteri di legato apostolico, ne fece

uso, e il 30 Giugno 1779 pubblicò la seguente Ordinanza:

« Il Papa Clemente XIV, di celebre memoria, per accondiscendere ai desiderii dell' augustissima Imperatrice dei Russi nostra clementissima Sovrana, non richiese punto nei dominii del suo impero l' esecuzione della bolla *Dominus ac Redemptor noster*. Il nostro Padre Papa Pio VI felicemente regnante, dimostra la medesima deferenza ai desideri di sua Maestá imperiale, togliendo ogni opposizione che i Chierici regolari della Compagnia di Gesù conservino, non ostante la detta Bolla, la loro professione, il loro abito e nome negli Stati di Sua Maestà. Di più, l' Augustissima Imperatrice, alla quale abbiamo sì grandi obbligazioni tanto noi, quanto le molte Chiese Cattoliche stabilite ne'suoi vasti Stati, avendoci raccomandato a viva voce e per iscritto di favorire con tutto il poter nostro i detti Cherici regolari della Compagnia di Gesù e di provvedere alla conservazione del loro Instituto, noi ci affrettiamo di adempire un sì dolce dovere, e pel quale ci faremmo un rimprovero di non adoperare ogni nostra cura. Infino a questo giorno non avevano avuto Noviziato in queste regioni, talché, diminuendosi a poco a poco il loro numero, egli è evidente che non potrebbero più esercitare l' utile loro ministero. Il che ci ha indotti nel pensiero di conceder loro la permissione di ricevere dei novizii.

« A tal fine, dopo di avere offerto il santo sagrifizio in onore dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, la cui festivitá celebravasi ieri, dopo di avere implorato lume dall' alto per loro intercessione e

preso consiglio dai nostri Canonici della Russia Bianca convocati in capitolo, abbiamo letto e riletto il decreto del nostro Beatissimo Padre Papa Pio VI dato il 9 Agosto 1778, promulgato in tutta la sua pienezza e senza restrizione alcuna, con assentimento dell' Augustissima Imperatrice nostra Sovrana, il 2 Marzo dell'anno corrente, il cui tenore è come segue:

« Nell'udienza del 9 Agosto 1778, il nostro Beatissimo Padre Papa Pio VI, sopra il rapporto « del sottoscritto segretario della Sacra Congrega- « zione di Propaganda; per meglio conservare e « mantenere l' Osservanza regolare nei luoghi sog- « getti all' impero Moscovita ha voluto per tre « anni conferite al Reverendissimo Signor Stanislao « Siestrzencwicz, vescovo di Mohilow nella Rus- « sia Bianca, la giurisdizione ordinaria sopra i Re- « ligiosi esistenti nelle provincie confidate al suo « governo, talchè, in virtù di questa concessione « pontificia, egli ha diritto di visitare e di osser- « vare con l' Autorità apostolica, per sè stesso o « per mezzo di delegati probi e capaci, tutte le « volte che gli sembrerá bene, secondo i Santi « canoni e decreti del Concilio di Trento, mo- « nasteri regolari tanto d' uomini come di donne, « priorati, case di ogni Ordine, anche mendicanti, « ospedali, anche esenti e soggetti immediatamente « alla Santa Sede, o che allegassero altri privilegi « di qualsiasi natura, capitoli, conventi, università, « collegi e persone; di fare diligenti investigazioni « sopra il loro stato, forma, regole, Instituto, go- « verno, usi, vita, costumi, disciplina, in generale « come in particolare, nei capi come nelle mem-

« bra, conferendogli facoltà tutte le volte che se-
« condo la dottrina apostolica, i santi canoni, de-
« creti de' Concilii generali, tradizioni ed institu-
« zioni de' Santi Padri, raffrontate con le contin-
« genze de' tempi e la natura delle cose, s' accor-
« gerà che in qualche parte è bisogno di muta-
« mento, di correzione, di revoca, rinovazione, od
« anche d' instituzione nuova, di riformare, cangiare,
« correggere, instituire di nuovo, e ciò ch' egli a-
« vrà instituito secondo i Sacri Canoni e i decreti
« del Concilio di Trento, di confermarlo, promul-
« garlo, farlo eseguire: d' estirpare ogni abuso, di
« ristabilire e reintegrare con mezzi acconci all' uo-
« po le regole, costituzioni, osservanze e discipline
« ecclesiastiche, dovunque ne avranno scaduto; di
« procedere rigorosamente e d' impiegare azione
« coercitiva contro i Religiosi malviventi, rilassati,
« infedeli al loro Instituto o reî di tutt'altra colpa,
« anche esenti e privilegiati; di correggerli, punirli,
« richiamarli ad una condotta onesta, secondo le
« regole della giustizia e della sana ragione; e tutto
« quello che avrà statuito, abbia cura di farlo os-
« servare come emanato dalla Sede Apostolica,
« non ostante tutte le disposizioni a ciò contrarie.

« Soscrittto STEFANO BORGIA,
« Segretario della Sacra Congregazione
« di Propaganda. »

« In virtù adunque di questa giurisdizione ordinaria e di questa potestà a noi conferita sopra tutti i Religiosi dell' impero russo e per conseguenza anche sui Cherici della Compagnia di Gesù, mos-

so a ciò fare da motivi gravissimi, concediamo ai detti Cherici Regolari della Compagnia di Gesù la permissione di stabilire un Noviziato e di ricevere novizii nella loro Compagnia ed impartiamo loro la nostra benedizione pastorale. Affinchè quest' atto venga a conoscenza di tutti coloro che compongono la nostra greggia, ordiniamo che la presente nostra lettera sia letta le tre prime domeniche consecutive del mese ai fedeli adunati, esposta succintamente in lingua volgare, ed affissa alla porta delle chiese con ingiunzione a tutti i rettori di darne ricevuta.

« Dato a Mohilow sul Boristene, nel luogo della nostra residenza ordinaria, il giorno dopo la festività dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, l' anno 1779.

« STANISLAO vescovo. »

Era questo un rovesciamento di tutte le idee adottate nella Corte di Spagna, nei Parlamenti di Francia ed a Roma. La Compagnia di Gesù rinasceva per un atto destinato a spegnerla: rivivea per l' interpretazione di questo medesimo atto. Il Nunzio Archetti da Varsavia aveva consigliato questi provvedimenti, come il mezzo più sicuro di fare eseguire in Russia il breve di Clemente XIV. Lamentossi acremente il Conte di Stackelberg; chiese per quale facoltà il vescovo di Mohilow annullava per tal guisa un decreto emanato dalla Santa Sede. Stackelberg dichiarò che si avrebbe scritto alla sua corte; e, il 10 Ottobre, comunicò al plenipotenziario apostolico la nota seguente dettata dalla stessa Caterina.

« La condotta piena di bontà, tenuta costantemente da Sua Maestà verso i Cattolici del suo impero, specialmente dopo aver preso possesso della Russia Bianca, ha dovuto convincere il Santo Padre della sua benevolenza per la Sede di Roma. Infatti benchè il possesso preso di questa regione dovesse produrre un nuovo ordine di cose riguardo allo spirituale e al temporale, l' Imperatrice ha voluto però che i Cattolici continuassero a godere de' loro diritti ed a seguire le loro leggi in materia di religione senza il menomo cangiamento, affinchè non avessero a lagnarsi d' essere passati sotto un altro dominio. Ordinò adunque di non toccare i diritti e i privilegi dei Sacerdoti e dei Religiosi, e fece la solenne promessa di conservarli: Sua Maestà l' osserva fedelmente verso tutti gli altri; perché farebb' eccezione dei Gesuiti, i quali non contenti d' essere sudditi devoti, si rendono anche utili, dando alla gioventù una buona educazione, oggetto sì caro al cuore di Caterina II, sì utile agli uomini e nel tempo stesso così difficile nella Russia Bianca, per la scarsità dei professori ?

« Come adunque avrebbe potuto l'Imperatrice esporsi al rimprovero di mancare alla sua parola, o permettere che una delle sue province fosse privata di questo benefizio così necessario condannando all'esilio o spogliando solamente del loro stato persone che non hanno commesso veruna nuova colpa, e perseguitando i suoi fedeli sudditi della Russia Bianca con l' abolizione d' un Instituto tanto vantaggioso ad essi? D' altra parte come si può dire che offende l'onore della Sede di Roma conservando

gli uomini meglio idonei a difendere la Religione cattolica?

« Tali sono i motivi che hanno determinato la profonda sapienza dell' Augusta Czarina ad allontanarsi dal pensiero degli altri paesi. Essa spera che la sua dichiarazione sarà riguardata dal Sommo Pontefice come una prova della sua amicizia imperiale, tanto più ch' essa non suole render ragione a nessuno delle risoluzioni che prende nel suo governo. L' imperatrice si confida che non avrà a soffrirne nulla il vescovo di Mohilow per aver fatto una cosa vantaggiosa a' suoi popoli, onorevole al nome Cattolico, per conseguenza alla Santa Sede, e che sapeva essere ad un tempo aggradevolissima alla Czarina. »

A questo documento imperiale il Conte di Stackelberg aggiunge nuove considerazioni. Il Cardinale Pallavicini, segretario di Stato di Pio VI e tutto dedito alla Spagna, richiamasi diplomaticamente contro l' uso fatto dal vescovo della Russia Bianca dell' autorità conferitagli. Stackelberg risponde al ministro romano per interposizione d' Archetti:

« Non abbiamo che il bene della cosa in sè stessa da giudicare. Ora, considerandola senza prevenzione veruna, Vostra Eccellenza conoscerà al pari di me quali vantaggi i Cattolici della Russia Bianca possono ritrarre da uno stabilimento che solo debbe procurare un' educazione ragionevole e dissipare le tenebre che la superstizione ha sparse sopra il culto del popolo e d' una parte del clero. Pel suo uffizio, qui, per la sua dignità nella Chiesa e per la sua dottrina, Vostra Eccellenza apprezzerà meglio di me l' estensione del male che per la Religione

ne risulta. Il solo mezzo di rimediarvi efficacemente e costantemente era di commettere l'educazione della gioventù ad una corporazione pia, illuminata, e permanente. Con quali incoraggiamenti, con quali ricompense potremmo sperar noi di chiamare nella Russia Bianca un numero sufficiente d'uomini istruiti per adempiere così savii disegni? Non vi aveva che una risoluzione come quella dell'espulsione dei Gesuiti del mezzodì della Cristianità per operare nel Nord il concorso fortunato di questi uomini dediti pel loro stato alla coltura delle scienze e delle lettere. Per tal modo raccoglierli ed offerir loro una patria a risarcimento di quella che li rigetta, raccogliere nel tempo stesso le sparse membra d'una Società che si sono trovate presso di noi, e non perpetuarne la loro associazione. se non con l'intendimento dell'istruzione pubblica, come espressamente lo dichiara la mia corte, sembrami un atto di saviezza insieme e d'umanità, e non già un'infrazione nel sistema gerarchico e spirituale della Corte di Roma. »

Non ci ha punto a discutere qui coi fatti. Se il Papa non avesse tacitamente animato i Gesuiti a riconstituirsi mediante il noviziato, non aveva da pronunziare che una parola ed avrebbero obbedito in onta di Caterina II, Sarebbonsi volontariamente dispersi, oppure continuando sotto la protezione dell'imperatrice ad educare la gioventù, non avrebbero pensato almeno a resuscitar l'opera di S. Ignazio. Avvenne altrimenti. L'atto del vescovo di Mohilow metteva in compromesso le relazioni della Corte di Roma con le potenze, che tanto avevano fatto per la distruzione dei Gesuiti; e Pio VI, in-

vece di parlare dall'alto della Cattedra Apostolica, contentossi di lasciare al Cardinale Pallavicini il vano diritto di protestare con parole diplomatiche. Il ministro fecelo aspramente: dichiarò che l'Ordinanza del Legato era contraria alle intenzioni del Papa: rappresentò quest'atto siccome il frutto della mala fede ed un'indegna soperchieria. Nulladimeno niuno lasciossi illudere a questo linguaggio: ognuno capì infatti che niente di più facile vi aveva che di finire questo negozio. Pio VI non lo risolveva; facevasi mediatore fra le due parti; conveniva adunque che il Papa vedesse un grande interesse cattolico in questo risorgimento che gli era interdetto di favorire apertamente, ma che con tutti i suoi voti segreti favoreggiava (1).

(1) Nel 1780, quando l'imperatore Giuseppe II visitò l'imperatrice Caterina nel suo celebre viaggio di Crimea, era accompagnato da un antico Gesuita, ungherese, chiamato Francesco Saverio Kalatai. Giuseppe II l'aveva preso in amore: viaggiava con lui, e, in una delle sue lettere Kalatai racconta quello che ha veduto e udito: « A Mohilow, dic' egli, e nel cuore di tutte le province ultimamente smembrate dalla Polonia, i Gesuiti esistono ancora come in passato: sono potentemente protetti dall' imperatrice, a cagione della loro abilità in educare la gioventù cattolica alle scienze e alla pietà. Chiesi di salutare il Provinciale, quando andammo a vedere il collegio. È un uomo veramente venerabile. Interrogai lui e i suoi inferiori per sapere sopra di che fondavano il loro rifiuto di sottomettersi al Breve di soppressione. Egli mi rispose: » *Clementissima imperatrice nostra protegente, popolo derelicto exigente, Roma sciente et non contradicente.* « Allora mostrommi una lettera del Papa regnante nella quale il Pontefice li consola, gli esorta a perseverare nello stato in cui sono sino a nuovi accomodamenti. Impegnati a ricevere Novizii

Il vescovo di Mohilow, la Czarina, e il Papa erano in sospetto di giocar doppio gioco nell'interesse della Chiesa. Pio VI fece offrire al re di Spagna ogni specie di soddisfazione: ma, sotto pretesto di non irritare l'Imperatrice contro i Cattolici russi, sapeva risolversi di parer vittima d' una violenza morale, e lasciò che i Gesuiti si propagassero. Il 2 Febbraio 1780, giorno della Purificazione, fu dato solennemente l'abito della Compagnia ad alcuni novizii. Ciò era l'investitura della Compagnia. Nel mese di Maggio, Caterina venne a Mohilow per ricevere Giuseppe II: fermossi a Polotsk per dare ai Gesuiti una testimonianza della sua soddisfazione. Meglio che della vita le andavano debitori: la ricevettero da Sovrana e da benefattrice. Esaminò ella minutamente quel collegio così brillante di cui il principe Potemkin col Padre Czerniewicz facevale gli onori. Domandò che le fossero presentati i Novizii siccome i rampolli dell'Instituto posto sotto la sua protezione. L' imperatrice aveva visitato i

e ad ammettere i Gesuiti delle altre province che desiderassero di riunirsi ad essi per riprendere questo dolce giogo di Gesù Cristo che si era violentemente da essi strappato. Il Provinciale aggiunse che tutti i Gesuiti russi erano pronti ad abbandonar tutto al primo cenno autentico della volontà del Papa, e che non aspettavano che una significazione canonica. Ecco il vero spirito della Compagnia di Gesù, conservato nel vigor suo primiero nei suoi deboli rimasugli. «

In tal modo un Gesuita secolarizzato, divenuto il favorito d' uno de' principi che hanno distrutto l' Instituto, stupisce che i suoi fratelli vivano ancora, e, nel testimoniarne l' esistenza, afferma che sono pronti alla più cieca obbedienza.

Gesuiti; l'anno appresso il Gran Duca Paolo onorolli esso pure della sua presenza. In tutte queste dimostrazioni vi aveva, in Caterina, un sentimento di equità religiosa, di dovere monarchico e di prevenienza politica. Questa principessa, che sapeva sottomettere i suoi piacieri e le sue passioni alla ragione di Stato, non dissimulava a sé medesima che la forza era impotente a convincere, e che l'educazione farebbe più conquiste degli eserciti meglio disciplinati. Aveva in altissimo grado l'instinto dell'autorità: ne combinava e ne faceva scattare mirabilmente le molle. In un secolo in cui la maggior parte dei Re s'impicciolivano trattando co'filosofi, ella seppe distribuir loro le sue lodi o il suo danaro, tenendoli ad una certa distanza e facendosi di loro uno sgabello. Caterina era veramente una donna fuori del comune.

I suoi delitti ed i suoi vizii, come quelli di Pietro il Grande si cancelleranno col tempo. La storia spiegherà lei per quel vecchio lievito di barbarie che ancora non era sparito dai costumi russi per dar luogo allo spirito di famiglia: ma nel tempo stesso la storia ingrandirà l'Imperatrice che ha preparato l'innalzamento dei Romanoff negli affari d'Europa, e che loro ha tracciato la via dalla quale i savi eredi non sonosi mai allontanati.

Caterina aveva mille soggetti d'occupazione: riceveva gli omaggi dei filosofi francesi e dell'Imperatore d'Alemagna, componeva un Codice nel suo impero; regnava, governava, prendendo parte ad un tempo alle spiritose conversazioni dei Sègur, dei Cobentzl e dei principi di Ligne. Tracciava a Potemkin e a Suwarow i loro piani di campagna: creava

palazzi d'oro e di marmo: resuscitava nel Settentrione la Semiramide antica; e per un'antitesi singolare questa donna, niuna delle passioni di cui era dall'età attutita, con rara perseveranza si occupava d'alcuni poveri preti che l'Europa Cattolica aveva proscritti. La questione de'Gesuiti era nell'opinion sua, questione vitale. Tutto ciò che vi si riferiva era per essa della massima importanza, imperocchè trattavasi dell'educazione de'suoi popoli e Caterina vivamente apprezzavane il benefizio. Il vescovo di Mohilow l'aveva secondata; essa fu premurosa di ricompensarne il zelo dando forma più legale alla giurisdizione esercitata da questo prelato nei domini del suo impero. Pensò di fargli conferire la dignità archiepiscopale; e per dargli un sollievo nel governo d'una sì vasta diocesi volle nominargli un coadiutore. Il generale Michelson, il fortunato vincitore di Pogatschew, propose a Caterina ed a Potemkin un antico Gesuita lituano, suo parente e che desiderava di rientrare nella Compagnia. Chiamavasi Benislawski ed era pio e discreto.

Potemkin aveva preso i Padri in affezione. Questo guerriero e uomo di Stato, i cui disegni sempre avevano alcun che di sublime o di triviale, vagheggiava il pensiero di stabilire in Russia l' Ordine di Sant'Ignazio, rigenerato da Caterina. Cercava, invocava il mezzo di rassodare questa Compagnia di cui intravedeva la grandezza nel passato. Un Gesuita gli dimostrò che la Compagnia non sarebbesi mai stabilita sopra solide basi finchè non avesse avuto un capo permanente.

Potemkin aveva letto le Costituzioni di Loiola;

era fautore del principio d'autorità, e questo suggerimento è per lui come una rivelazione.

Induce i Padri a indirizzare una petizione alla Czarina per quest' oggetto, promettendo di favoreggiarla; e si adoprasi con tanto di efficacia che l'Imperatrice il 25 Giugno 1782, rende il seguente Decreto: « Per un effetto della nostra Clemenza, permettiamo alla Compagnia di Gesù esistente nei nostri Stati di eleggere alcuno del suo Ordine per avere l'autorità e la potestà di Generale a cui per conseguenza apparterrà di governare gli altri superiori ed anche di mutarli secondo le leggi dell'Instituto. Quegli adunque che sarà nominato, faccia parte della sua elezione al Vescovo cattolico di Mohilow, e questi al nostro Senato che ce ne informerà. Quantunque quest' Ordine religioso debb'essere subordinato e obbediente al detto vescovo nelle cose che sono di diritto e di dovere, nulladimeno il suddetto vescovo avrà grande cura che le leggi del detto Ordine sieno conservate intatte, e perciò non farà intervenire la sua autorità nelle cose che potessero recare il minimo pregiudizio a queste leggi. »

Caterina andava dirittamente al suo scopo senza badare d'offendere le convenienze d'un suo suddito. Il vescovo di Mohilow molto avea fatto pei Gesuiti. Il suo intervento agevolava loro un Noviziato; era l'amico dei Padri, disposto sempre a secondarli; e questo decreto che li favoriva con suo morale pregiudizio, offendevalo nell'esercizio della sua giurisdizione. La Congregazione fu stabilita pel 10 Ottobre. Trenta Professi, al giorno posto, si adunarono a Polotsk. Per procedere regolarmente

nominarono Vicario Generale il Padre Czerniewicz e passavano all'elezione, quando un messaggio del Vescovo di Mohilow reca loro questo decreto che gli è stato indiritto dal Senato:

« Per ordine dell'Augusta Imperatrice, il Senato avendo preso in considerazione le instanze che ci avete fatto tendenti a provare che i Gesuiti e gli altri regolari che vivono nell'impero debbonvi obbedienza non solamente come a loro metropolitano, ma anche come a loro superiore generale, ha ordinato di rispondervi che il decreto imperiale del 25 Giugno prescrive espressamente ai Gesuiti d'obbedire al Vescovo. Il Senato non dubita che questi religiosi non cessino d'or innanzi d'allegare le leggi proprie del loro Instituto per sottrarsi sotto questo pretesto all'obbedienza legittima come facevalo fin allora la persona che governavali sotto il titolo di Vice-Provinciale. Non possono ignorare che niun Instituto debb'essere loro più caro della volontà imperiale, e che si procederà contra di Essi con severità se persistono nella loro ostinazione. Che se accade alcuna cosa di somigliante, sarà del dover vostro d'informarne subito il senato. 13 Settembre. »

Tra questi due atti emanati uno da Caterina, l'altro dal suo Senato, la contraddizione era parvente; ma la distanza de'luoghi e la difficoltà delle cose non permettevano di far ricorso all'Imperatrice. L'Arcivescovo aveva preveduto tutto: pel medesimo corriere scriveva che il Senato investivalo della carica di Generale, concedeva ai Professi la facoltà di nominare un Vicario Generale per governare in suo nome, ed escludeva da questa dignità il

Padre Czerniewicz. Questa notificazione sconvolgeva l'ordinamento dell'Instituto e mutavane la sostanza: i Gesuiti non potevano accettarla sotto pena di mancare al loro Ordine. Fu per altro risoluto che per non dispiacere ad un prelato i cui buoni uffici erano stati tanto utili alla Compagnia, la Congregazione non eleggerebbe che un Vicario Generale Perpetuo con tutta l'autorità attribuita al Generale. In questo tenore rispose a Siestrzencewicz, e il 17 di Ottobre, dopo cinque scrutinii, il Padre Czernievvicz fu eletto.

Quel medesimo giorno Potemkin, venendo dalla Tauride, fermavasi al collegio de' Gesuiti. Vennegli comunicato l'atto del Senato: lo lesse e dopo aver detto che ne conosceva l' autore: « Che s' ha da fare ancora per sanzionare il fatto? domandò. » Benislawski, coadiutore nominato della Russia Bianca era presente e soggiunse: « Ottenere la ratifica del Papa. « E in che modo, ripigliò Potemkin, — Sua Maestà non ha da far altro che deputare al Capo della Chiesa una persona prudente che ne faccia la domanda in nome dell' Imperatrice, e l' esito é sicuro. » Il principe deputa subito lo stesso Benislawski per questa trattativa. È d'uopo scongiurare la procella che può scoppiare a Mohilow: i Professi incaricano Benislavski della loro causa. Accompagnato da due Padri deputati dalla Congregazione, spinge alla città vescovile; spiega al Prelato le regole dell' Instituto e la volontà dell' Imperatrice, così formalmente notificata da Potemkin. Dicegli di quale ambascerie è incaricato presso la Santa Sede. L'Arcivescovo confessa il proprio errore, e lo ripara. Il nuovo Vicario Generale rendesi alla cor-

te a fine di far approvare la propria elezione. Caterina l'accoglie con benevolenza, promette ai Gesuiti d'essere invariabile ne' suoi sentimenti, e Czerniewicz, che cominciava a vedere schiarirsi questo caos, ritorna a Polotsk. Ivi come se i Gesuiti avessero già in mano un futuro incerto, ammettono gli scolastici alla professione dei voti solenni; creano Assistenti e, un ammonitore pel Generale; affinchè l'Ordine sia costituito regolarmente per quanto è possibile.

Infrattanto la Corte di Roma ricusava d'erigere in arcivescovado la Sede di Mohilow; non voleva riconoscere il coadiutore sino al momento che il Prelato titolare rivocasse l'órdinanza che aveva permesso ai Gesuiti di aprire un Noviziato. Il Papa era in carteggio diretto con Caterina; la pregava di acconsentire all'elezione di un Vescovo russo; ma Caterina resisteva alle instanze del Pontefice: parlava anche di rompere ogni relazione con la Santa Sede, quando Benislawski si offrì come mediatore fra le due Corti. In questa questione eraci di mezzo l'interesse della Religione cattolica e quello degli antichi suoi fratelli nell'Instituto. Col suo spirito di conciliazione, seppe persuadere all'impetatrice che il Sommo Pontefice era al tutto alieno da queste difficoltà, e che come fosse a Roma, non gli sarebbe malagevole di superarle. Caterina pose fiducia in questo Gesuita, i cui consigli erano sempre parsi a Potemkin dettati da saviezza: lo congedò con queste istruzioni scritte di sua mano. « Non conviene che il negoziatore passi per Varsavia; non conferisca con alcun ministro della Corte di Roma prima d'aver parlato al Sommo Pontefice in perso-

na e di avergli fatto conoscere immediatamente i desiderii di Sua Maestà imperiale. Questi desiderii hanno tre obietti talmente uniti che se un solo é rifiutato, considera questo rifiuto come fatto a tutti e tre. Questi obietti sono l'erezione del Vescovo di Mochilow, l'investitura concessa a Stanislao Siestrzencewicz con la coadiutoria per Benislawski, e l'approvazione di tutto ciò che hanno fatto i Gesuiti fino all'elevazione inclusivamente del Vicario Generale. «

Nel mese di Marzo 1783, Benislawslki è a Roma. Espone a Pio VI il triplice oggetto della sua ambasceria. Gli consegna una lettera autografa di Caterina nella quale l'Imperatrice parlava in quest'esse parole: » So che, Vostra Santità è molto imbarazzata; ma al vostro carattere mal si conviene il timore. La vostra dignità non può accordarsi con la politica tutte le volte che la politica offende la Religione. I motivi pei quali concedo la mia protezione ai Gesuiti sono fondati sopra la ragione e sopra la giustizia, come sopra la speranza che saranno utili a'miei Stati. Questa schiera d'uomini pacifici ed innocenti vivrà nel mio impero, perchè, fra tutte le Società Cattoliche, è la più idonea ad istruire i miei sudditi ed a infonder loro sentimenti d'umanità e i veri principii della Religione Cristiana. Sono risoluta di sostenere questi preti contro qualunque potenza; e, in ciò non fo che adempiere al mio dovere, poichè sono loro Sovrana e li riguardo come sudditi fedeli, utili ed innocenti. Chi sa se la Provvidenza non vuol fare di questi uomini gli strumenti d'unione tanto tempo desiderata tra la Chiesa greca e la romana? Vostra Santità

sbandisca ogni timore, perché sosterró con tutto il mio potere i diritti che avete ricevuto da Gesù Cristo (1). »

Pio VI non poteva derogare a quello che fatto avevano i suoi ministri: il Vescovo di Mohilow era adunque accusato d' oltrepassare i suoi poteri, d'usurpare i diritti della Santa Sede, e di arrogarsi il titolo archiepiscopale mentre la Santa Sede non aveva confermato il decreto di sua nomina. Questi rimproveri che il Papa faceva in nome della Corte romana, erano fondati sopra la verità. Benislawski conosceva per altro che la vera difficoltà non consisteva in questi fatti regolamentarii. Pio VI temeva d' irritare le corone e principalmente Carlo III, più ardente che mai nella questione dei Gesuiti. Provavasi di non offendere le inesplicabili affezioni del Norte e gli odii sempre vivi del Mezzodì. Cercava un temperamento che conciliasse questi così opposti sentimenti, ai quali vedevasi costretto di dover dare soddisfazione. Benislawski ottenne le sue due prime domande, le quali furono confermate con bolle apostoliche. Lo stesso non poteva essere per la Compagnia di Gesù. Le pretensioni di Spagna, i conflitti che da tutte parti suscitavansi contro a Roma, il contegno di Giuseppe II che secolarizzava i Regolari, non permettevano al Pontefice di prendere una determinazione per così dire legale. Be-

(1) Castera poco sospetto di parzialità in favore dei Gesuiti pubblica questa lettera nel tomo III pag. 109 della sua *Storia di Caterina II*; ed aggiunge che a riguardo de' Cristiani greci, l' Imperatrice la negò nella *Gazzetta di* Pietroburgo; ma non per questo non cessava d' essere scritta di sua mano.

nislawski e i Gesuiti avevano spiegato a Caterina non essere bisogno pel loro fôro interiore d' un Breve regolatore. Il consentimento verbale del Papa ha la medesima forza: non ci ha differenza intrinseca per la validità della concessione; ma questa concessione, che non è ammissibile in giudizio, non specifica nulla, e lascia all' interpretazione la cura di stenderla o di restringerla. Fu convenuto adunque che il Pontefice non darebbe una Bolla ai Gesuiti di Russia; ma in presenza di Benislawski, pronunziò queste parole: « *Approbo societatem Jesum in Alba Russia degentem; Approbo, approbo.* » L' adesione era confermata dall' innalzamento di Siestrzencewicz alla dignità arcivescovile. Caterina se ne tenne per contenta, poichè ai Gesuiti pareva sufficente. Erano legittimamente ristabiliti in Russia; alcuni Padri cominciarono a rientrare nell' ovile. Maratti aveva pel primo rinunziato alla vita secolare per adempiere nelle steppe della Russia i voti fatti sotto il cielo d' Italia. Niente l' avea ritenuto; i quattro fratelli Angiolini, Gabriele Gruber ed alcuni altri ingrossarono a poco a poco la piccola greggia. In questo tempo la morte del Padre Czerniewicz venne a recare il lutto nella colonia nascente. Il 18 Luglio 1785, quegli che tanto aveva fatto per riunire le pietre disperse dell' edifizio morì in età di cinquantasei anni. Il 27 Settembre la Congregazione nominò in suo luogo il Padre Lenkewicz suo collaboratore nell' opera di ricostruzione, designato da lui stesso come suo Vicario. Czerniewicz lascia grandi disegni in acconcio di attuarsi: Lenkiewicz continuavali con maturità, con perseveranza,

ma senza cercare di farne grande strepito di fuori; il che avrebbe messo a repentaglio l' Instituto. In quella terra di Russia, tanto feconda di rivoluzioni palatine, al cospetto della Francia che si agitava sopra la sua base monarchica, e che stava per innalzare ai popoli il suo grido di guerra contro ai Re, i Gesuiti con un' irremovibile convinzione, si confidano nella speranza essere il loro Ordine indistruttibile.

Sono esiliati in quell' angolo del mondo per raccogliervi le reliquie d' un lungo naufragio; ed ivi veggonsi far dominare la pietà e la dottrina. Cresce il loro numero come quello dei loro allievi: hanno fondato scuole, intendono a stabilire fabbriche di drappi, una stamperia e quanto é necessario a simili intraprese. Scorsero alcuni anni in queste opere dell' intelletto: intanto passò di questa vita Carlo III, avversario irreconciliabile dei Gesuiti e Potemkin loro più costante protettore. Fecero nascere intorno a sè idee d' ingrandimento con le Missioni d' Aleppo, di Madras e dell'Arcipelago cui Lenkiewicz rifiutò. Furono veduti i Padri Gruber e Skakowski essere chiamati a Pietroburgo ad intendere sotto gli occhi dell' Imperatrice ad opere che anche pe' Gesuiti sono sempre state un mistero (*). Avevano seminato; non ci aveva più che a far fruttificare: il duca di Parma, pel primo, pensò a riparare le iniquità commesse in suo nome. Dacchè il Marchese di Felino, ad istanza di Carlo III, e ad istigazione de' filosofi aveva proscritto la Compagnia

(*) Era noto che l' Imperatrice valevasi del Padre Gruber come suo medico.

di Gesù, l'educazione pubblica erasi a poco a poco indebolita nelle città dei ducati. Nel 1792, i Collegi perduto avevano il loro lustro; pochi alunni vi rimanevano, e il duca conosceva la necessità di commettere la gioventù de' suoi Stati ad abili maestri. Richiamò i figli di Loiola, sbandeggiati da Felino: aprì loro la sua Università e preposeli all' insegnamento. Ma questo non gli bastava: conveniva rannodare il passato col futuro. Ferdinando di Parma conosceva le intenzioni di Pio VI; vedeva la francese rivoluzione straripar fuori: il 23 Luglio 1793 scrisse al Vicario Generale dell'Instituto in Russia: « Vostra Paternità maraviglierà certamente al ricevere una lettera d'un uomo ch' ella conosce, io penso, appena di nome. Questa lettera le sarà rimessa dall' Imperatrice, sua Sovrana, la quale l'informerà nel tempo stesso della mia domanda e de' miei desiderii. Sono il primo che di mio proprio moto abbia pregato l' Imperatrice di concedermi un bene che desidero ardentemente e che, per molti titoli, appartiene a Lei sola. Non è già da poco tempo che Iddio mi ha messo in cuore di ristabilire la Compagnia di Gesù, la cui perdita è stata sorgente d' un gran numero di mali per la Chiesa e per le monarchie. Dopo di aver tutto ponderato con maturità, e dopo d' aver fatto le disposizioni necessarie per rimovere gli ostacoli e per appianare la via conducente al nobile fine che mi propongo, ho cominciato a raccogliere i membri sparsi della Compagnia, e tutto ha corrisposto alla speranza che avevo concetta. Offro adunque i miei Stati a Vostra Paternità, affinché l' Instituto possa avere come una culla dove riceva una nuova vita e possa rinascere alla gloria

che gli era propria. La Compagnia sussiste di già qui in un certo numero de' suoi membri, ai quali, per perpetuarsi, non manca che la vita religiosa e comune sotto un superiore legittimo. È dunque cosa convenevole che Vostra Paternità accolga i suoi figli dichiarandoli tali ed incorporandoli alle reliquie che, per una mirabile disposizione della Provvidenza, l' Imperatrice vostra sovrana ha conservate. Per ciò è necessario di mandare alcuni de' vostri religiosi, muniti delle facoltà ordinate dal Vostro Instituto, per formare una nuova provincia e specialmente per aprire un Noviziato. »

La Chiesa era in una condizione difficile: tutto diventavale avverso. Ad eccezione di Caterina II, i Re dell' Europa, tremavano al cospetto della bandiera tricolorata, cui la Rivoluzione sventolava ai loro confini siccome segnale dell' emancipazione dei popoli. La combattevano senza fede e senza forza, dopo di averla lasciata ingrandire all' ombra de' loro scettri: il Papa rassegnavasi al martirio, ma, per una dimostrazione pubblica in favore dell' Ordine di Gesù, non credeva di poter dare un novello alimento alle passioni squinzagliate. Senz' approvare nè biasimare l' iniziativa che prendeva il duca di Parma, lo indusse a procedere con prudenza sopra un cammino così scabroso. Ferdinando ed i Padri ben avevano avvisato la condizione del Pontefice: non vollero adunque renderla più aspra con domande intempestive. Il Papa acconsentiva di chiudere gli occhi: questo tacito consenso loro bastò. Nei ducati di Parma si formarono cinque stabilimenti: in poco tempo raccolsero tutta la gioventù del paese.

Un colpo funesto venne allora a percuoterli in Russia. Il 5 Novembre 1796 morì la Czarina. Questa morte inopinata lasció orfani i Gesuiti. Cominciava un nuovo regno, e Paolo non dava segno, co' suoi primi provvedimenti, di voler seguire la politica di sua madre. L' Imperatore non erasi chiarito in loro favore, ma non aveva neppur manifestato alcun' intenzione contraria alla loro Compagnia: non trovano dunque alla Corte che persone indifferenti. Aspettavasi un detto del padrone per modellare a norma di esso le affezioni o le inimicizie. Nulladimeno Paolo I, ritornando da Mosca a Pietroburgo, dopo la sua incoronazione, giunse, il 7 di Maggio 1797, nella città d'Orcha, dove i Gesuiti avevano un collegio. Il Vicario Generale dell' Ordine, accompagnato dal Padre Gruber eravisi recato per presentare al monarca gli omaggi e i voti dei loro fratelli. Paolo gli accolse cordialmente: stimava Gruber per la sua dottrina, Lenkiewicz per le sue virtù, l'Ordine intero pei servigi che rendeva all' istruzione. Dichiarò loro che nulla sarebbe mutato della loro condizione e che manterebbeli quali erano stati sino a quel dì. Questa sicurezza, che mai non si smentì, lasciò ai Gesuiti la libertá di propagarsi, e quando, il 10 novembre 1798, il Padre Lenkiewicz cessò di vivere sotto il peso delle fatiche che aggravavano la sua vecchiezza, la Compagnia di Gesù entrava in un' era di prosperità.

Il 1 Febbrajo 1799, il Padre Saverio Kareu fu eletto Vicario generale perpetuo.

In Russia si trovavano Gesuiti per glorificare la Religione: a Roma, il Papa ne chiamava ancora per soffrire con lui. Quando Pio VI, strappato dal suo

palazzo per ordine dell' impuro Direttorio che governava la Francia disonorandola, fu sul punto di incamminarsi verso l' esilio a cui dannavansi gli estremi giorni del Pontefice ottuagenario, si rivolse ad un Gesuita, per avere un fedele compagno di schiavitù. Il Padre Marotti era Segretario delle lettere latine, e, due ore prima di abbandonar Roma, il Papa, secondo che narra Gaetano Moroni, gli disse (1): « Parlatemi schiettamente: vi sentite la forza di salir meco il Calvario? » Marotti rispose: « Eccomi pronto a seguire i passi e le sorti del Vicario di Cristo e del mio Sovrano. » Il Gesuita seguitò la mala fortuna di Pio VI; e dopo di aver partecipato a tutte le sue miserie e di averne sostenuto il coraggio nell' avversità, gli chiuse gli occhi il 29 di Agosto 1799.

Il Papa, strascinato di prigione in prigione andava a morire a Valenza: Litta, suo Nunzio a Pietroburgo, gli scrisse per impetrare un Breve d' approvazione dell' Instituto: tale era, diceva egli, il desiderio dell' Imperatore e della nobiltà russa; ma, intanto insorsero fra la Corte di Russia e quella di Roma delle controversie canoniche. Il Papa era prigioniero; ogni relazione con la Santa Sede era interrotta; e Paolo I aveva creduto di dover invitare i Vescovi cattolici a governare le loro chiese secondo il modo che giudicherebbero più conveniente. Con questa generosità naturale che costituiva il fondamento del suo carattere e che dava alcun che di cavalleresco a' suoi più strani capricci, Paolo e-

(1) *Dizionario d' erudizione*, del Cav. Moroni, tom. XXX, p. 153.

tà che la travagliavano. L' età avanzata del Pontefice, i suoi patimenti di corpo e di spirito, tutto faceva presagire una morte vicina, e il sacro Collegio, disperso come la Compagnia di Gesù, invocava potenti protettori per non esporre la Chiesa ad una funesta vedovanza. Il Senatore veneziano Rezzonico fu incaricato d' una lettera per l' Imperatore. Paolo in cui Gruber manteneva sentimenti cristiani, accolse con giubilo la confidenza che la Chiesa Cattolica poneva in lui, e s' impegnò a far di tutto per favorire l' unione del prossimo Conclave. Questo ebbe luogo a Venezia, e, il 14 Marzo 1800, il Cardinale Barnaba Chiaramonti fu eletto Papa sotto il nome di Pio VII. Il nuovo Pontefice era un antico amico della Compagnia: vescovo di Tivoli, poco dopo la soppressione non aveva obbedito che con ripugnanza al Breve di Clemente XIV. Per dimostrare la sua affezione dell' Instituto, era stato veduto mettere al governo della sua diocesi i Gesuiti ond' era circondato. Quelli di Russia, che ne conservavano il germe, credevano d' aver ogni argomento di sperare che Pio VII ratificherebbe quello che il suo predecessore non aveva potuto sanzionare che tacitamente. L' 11 Agosto 1800, Paolo gliene fece la domanda officiale: « Beatissimo Padre, gli scriveva, il reverendo Gabriele Gruber della Compagnia di Gesù mi ha fatto conoscere che i membri di questa Compagnia desidererebbero d'essere riconosciuti da Vostra Santitá; ed io credo di doverne implorare un' approvazione formale in favore di quest' Instituto. pel quale professo un' affezione tutta particolare; e spero che la mia raccomandazione non sará loro inutile. » Paolo aveva

principii religiosi e monarchici. Senza far parte della comunione romana, mirava ad estendere il Cattolicismo, siccome il più formidabile baluardo contro i disordini dell' intelletto e le ribellioni dello spirito. Con idee meno ordinate e con minor perseveranza di carattere, pensava di fare per l' Europa quello che Bonaparte eseguiva allora sì gloriosamente in Francia. Bonaparte ricostituendo con la sola forza della sua volontà l' antica società cristiana e introducendo l' ordine materiale e morale in mezzo a tutte le palesi impotenze della Rivoluzione, era, nell' opinione di Paolo I, un eroe di civiltà, un genio il cui impulso si doveva seguire. Bonaparte conosceva i sentimenti dell' Imperatore di Russia a suo riguardo. Aveva di bisogno di staccarlo dalle leghe ordite dall' Inghilterra; si rivolse segretamente al P. Gruber per chiedergli in nome della Religione e della Francia, d' interporre i suoi buoni ufizi in un affare dove la Compagnia di Gesù non aveva che a guadagnare. Gruber divenne uno degli agenti più operosi di questa trattativa, essa miselo ancora in maggior credito presso Paolo I che, nel momento stesso, cercava di far rivivere i Cavalieri di Malta e i discepoli di Loiola, le ultime due milizie della Cristianità. Il 10 Ottobre 1800, regolava con un decreto i progressi della Compagnia, la stabiliva a Pietroburgo, fondavale collegi in molte parti dell' impero e nelle colonie del Volga; aumentava il Noviziato di Polotsk per dare col numero incremento alle forze dell' Instituto. Il generale Kutusow, governatore di Lituania, metteva a disposizione dei Gesuiti l' Università di Vilna; l'Imperatore non si contentava d' impiegarli ne'suoi re-

gni; ma voleva associare i suoi alleati all' opera di rigenerazione. Gli antichi Missionarj della Compagnia erano stati espulsi dall' Arcipelago, e la Porta Ottomana avevano messo al fisco i beni. Comincia dal chiedere riparazione di queste violenze, il dì 8 Dicembre 1800, scrive al suo ambasciadore in Turchia. « Conoscendo tutti i vantaggi che un buon governo può cavare dall' Instituto dei Gesuiti, il cui fine è di educare la gioventù, d' inspirare l' amore e la fedeltà pel Sovrano, ho risoluto di ristabilire quest' Ordine ne' miei Stati, e gli concedo grandi prerogative. Stante che desidero che la Porta Ottomana partecipi al bene immenso che si può ritrarre da questa Compagnia, vi raccomando di aiutarla in questo punto. Perciò indurrete il Divano a restituire alla Compagnia tutti i privilegi di cui essa godeva al tempo del governo monarchico in Francia. Ed affinchè sappiate quali erano questi privilegi, ed abbiate le necessarie cognizioni per ben cominciare questa negoziazione e condurla a buon termine, come spero, vi mando una nota che vi fornirà le notizie che potete desiderare.

Gruber esercitava sopra l'Imperatore un'influenza decisiva; ma Paolo I non piegavasi soltanto alla sua affezione pel Gesuita quando si occupava con tanto ardore del ristabilimento dell'Instituto. Gli eventi che succedono in Russia, come gli uomini che governano quell'impero, sono condannati ad essere giudicati dall'Europa sopra scritti spesso parziali, pieni sempre d'ignoranza o di mala fede. La verità non apparisce che di lontano e muore soffocata sotto la menzogna. Paolo I aveva un' operosità instancabile: il bene che concepiva, si sforzava di

metterlo in atto immantinente. Superava tutti gli ostacoli perchè temeva di lasciar ragionare l'obbedienza. Questo modo di procedere sgominava, in politica e nel governo interiore, molti disegni. Si trasse profitto della bizzaria del suo carattere: fu dipinto coi colori d'un monomaniaco che, or soldato, or pontefice, or magistrato, or amministratore e legislatore, voleva attuare novità impossibili; ma questo monarca mirava ad uno scopo veramente glorioso: cercava di spegnere il principio rivoluzionario in Europa. Vedeva che i Gesuiti n'erano stati le prime vittime e che da questo trionfo avevano cominciamento i progressi dell'empietà e della ribellione negli spiriti. Adottò i Gesuiti siccome una solenne protesta contro le idee d'anarchia; gli amò di tanto affetto quant'era l'odio che il loro nome inspirava nelle menti disordinate. Così si adoperò alla loro difesa e al loro ingrandimento. Paolo onorava i Gesuiti nella persona del Padre Gruber; voleva che tutti l'onorassero.

Il re di Svezia e il Duca di Glocester visitavano il Gesuita a Pietroburgo; i grandi dell'impero servivansi della sua mediazione per ottenere i favori imperiali. Era potente, fu calunniato, ebbe nemici. Rendeva de'servigi ai cortigiani; dunque fece degl'ingrati.

Intanto la lettera che Paolo I aveva diretta a Pio VII giungeva finalmente a Roma. In ricompensa di quanto esso aveva fatto per la Cattolicità, l'Imperatore non domandava che un Breve che concedesse ai Gesuiti diritto di vita canonica. Il Papa giudicò che ciò non fosse il porre la propria riconoscenza ad una dura prova. Sussistevano

ancora nelle corti e tra certi dignitarii della Chiesa prevenzioni che l'esperienza non aveva ancor vinte: conobbe che la prudenza obbligavalo a non ascoltare soltanto le proprie sue affezioni. Fu nominata una Congregazione di quattro Cardinali avversi ai Gesuiti. Essa accolse l'instanza dell'Imperatore, ma la ristrinse ne'più angusti confini. Il 7 Marzo 1801 Pio VII soscrisse il Breve *Catholicæ fidei*, che ricostituisce per la Russia soltanto l'Ordine di Gesù, che un altro Breve di Clemente XIV aveva abolito.

Paolo I non ebbe tempo di godere del suo trionfo. Nella notte pel 23 al 24 Marzo, questo principe cadde sotto i colpi d'una cospirazione il cui mistero non è stato ancora penetrato dalla Storia. L'imperatore di Russia aveva impetrato dal Papa il ristabilimento de'Gesuiti e l' otteneva. Il Re di Spagna Carlo IV credette di scorgere nel Breve riparatore un oltraggio alla memoria di suo padre. Aveva permesso agli esuli del 1769 di rientrare nella loro patria: subito li condanna ad una nuova proscrizione. La città di Cadice chiede grazia per coloro che si dedicarono alla sua salute in mezzo agli orrori della pestilenza: le viene fatta una risposta derisoria, ed i Gesuiti pigliano un' altra volta la via dell'esilio, cui percorrerà poscia anche lo stesso Carlo IV detronizzato con la sua famiglia divisa.

Il ristabilimento della Compagnia di Gesù era divenuto, alla fine del diciottavo ed all' entrata del diciannovesimo secolo, il pensiero dominante della maggior parte de'Cattolici. I più operosi modellavano Congregazioni religiose a norma del suo In-

stituto, e, fino dal 1794, alcuni preti francesi, emigrati nei Paesi Bassi, composero una società per formarsi allo spirito di Sant'Ignazio, aspettando di potersi riunire in Compagnia. Questa Società di cui furono fondatori il principe di Broglio, figlio del maresciallo, e gli abati Tournely e Varin, prese il nome di Congregazione del Sacro Cuore di Gesù. L'abate Pey, già Gesuita, e Canonico di Parigi n'era il direttore. Le vicende della guerra la cacciarono dai Paesi Bassi ad Augusta, poscia a Vienna, dove ad instanza di Pio VII, il Cardinale arcivescovo Migazzi se ne dichiarò protettore. Ad inchiesta della principessa Luigia di Condè, l'arciduchessa Marianna ne prese il più vivo interessamento. Fra essi vi aveva Leblanc Grivel, Sineo, Cuenet Gloriot, Roger, Jennessaux, Gury, Rosaven e Coulon.

Verso il medesimo tempo un'altra Congregazione stabilivasi nella stessa Roma nell' Oratorio del Padre Caravita. il suo fine pareva, che più specialmente mirasse a riconstituire l'Ordine di Gesù. Erane fondatore il giovane Nicolò Paccanari di Trento. Questi raccoglie alcuni giovani, come lui, della Vedova, Halnot e l'abate Epinette. Inspira loro il proprio zelo ed il proprio fervore; fa adottare ad essi le Constituzioni di Sant'Ignazio: poscia vi dà il nome di Compagnia della Fede di Gesù. Il disegno di far rivivere l'Instituto fondato dal Loiola era sì bene entrato nei pensieri del Pontefice Pio VII, che il Cardinale della Somaglia, vicario di Roma, autorizza Paccanari a vestirne l'abito, con la sola differenza che i suoi discepoli porteranno il collarino ecclesiastico. Paccanari vide il sommo Pon-

tefice nelle sue cattività di Siena e di Firenze: gli comunicò i suoi disegni, ne ottenne grazie particolari, privilegi ed incoraggiamenti pel ristabilimento dei Gesuiti. Paccanari assumeva questo mandato: questo doveva farlo ben accogliere da tutti gli amici, anche dagli antichi Padri della Compagnia. Quest'uomo era giovane, eloquente, operoso; benchè privo di educazione primitiva, conosceva i modi di conciliarsi confidenza. Visita Bologna e Venezia. I suoi compagni lo seguono ne' suoi viaggi avventurosi: alcuni riparano a Parma e a Piacenza, sotto l'egida del Padre Panizoni: altri erano pel mondo annunziando da per tutto il loro concetto e non attuandolo mai.

Nulladimeno Panizoni vedeva con inquietudine che questi nuovi fratelli si facessero ristauratori dell'Ordine e dimenticassero di sottomettersi al Vicario Generale che aveva piena potestà di dirigere le azioni e i pensieri di ciascun membro dell'Instituto. Panizoni non dubitava punto del zelo di Paccanari, ma voleva vederlo all'opera e gli scrisse: « Se desiderate sinceramente di adoperarvi all'incremento della Compagnia, cercate di farvici incorporare. Intanto dovete procurarvi qualche ex Gesuita versato nella teorica e nella pratica delle Costituzioni per insegnarle ai Novizii secondo il metodo della Compagnia. « Questi avvisi erano savii, ma essi sconcertavano i disegni di Paccanari: vi rispose con sutterfugi e partì frettolosamente per Vienna. L'imperatore Francesco non dissimulava punto i suoi sentimenti riguardo ai Gesuiti. Ricevette Paccanari con amorevolezza: i ministri entrarono nelle sue vedute e il senatore Veneziano Rezzonico, nel

suo viaggio a Pietroburgo, fu incaricato di trattare la riunione dei Paccanaristi coi Padri della Russia Bianca.

Vi aveva fra i giovani ascritti alle insegne di Paccanari degli uomini i quali non altro desideravano che di stringere quest'alleanza; ma pareva che il loro capo avesse cura di differirla. Il dì 11 Agosto 1799, dava a Vienna questa dichiarazione. « Il mio sentimento è essere voler di Dio di far rivivere in questo tempo l' Instituto di Sant' Ignazio pel bene della Religione e della Santa Chiesa. Non ho altra intenzione che di ristabilire quest' Instituto, o sotto il nome di Compagnia della fede di Gesù o sotto l' antico nome di Compagnia di Gesù, come piacerà meglio al Vicario di Gesù Cristo. Desidero che tutti i figli di Sant' Ignazio non facciano che un medesimo corpo e non sieno animati che da un medesimo Spirito; non domando altra condizione se non che tutto si faccia per la maggiore gloria di Dio, e che nulla si faccia che con l'autorizzazione e con l' approvazione del Sommo Pontefice. » Nulladimeno egli non faceva verun passo per riuscire a questo fine: non si metteva in relazione nè col capo della Compagnia, nè co'suoi rappresentanti. Questo stato di cose era irregolare; nel 1803, i Paccanaristi, che sotto il nome del principe di Broglio avevano formato a Kensington una casa di educazione, prendono la risoluzione di separarsi dal loro capo o di condurlo con essi in seno della Compagnia di Gesù. Il capo ricusa: allora questi preti non credettero di dover resistere più lungamente alla loro vocazione. Avevano adottato le regole della Compagnia; ma fuori di essa,

ne erano innalzate le insegne, quando il mondo le credeva abbattute. La Compagnia risorgeva pel concorso provvidenziale del Papa Pio VII e dei monarchi di Russia: i Paccanaristi domandarono di essere aggregati. Essi furono ricevuti individualmente. Erano preti dotti nelle scienze, uomini di profonda istruzione e d' una pietá illimitata. Vennero ad accrescere la greggia che giá ascendeva al novero di più trecento Gesuiti riuniti in Russia da tutte le parti del mondo. I padri della Fede che si erano introdotti in Francia e quelli del Valese rinunziarono il 21 Giugno 1804, nelle mani del Cardinale Legato Caprara, all' obbedienza che avevano giurato a Paccanari. Quest' uomo la cui vita incominciò col zelo religioso e che a poco a poco s' invilluppò in intrighi senza fine, resistette per quanto potè a quest' abbandono consigliato da Pio VII e dai vecchi Gesuiti. Paccanari aveva resi servigi alla Chiesa ed alla Compagnia: avevale raccolto de' proseliti, ma allora egli diventava un ostacolo per la Santa Sede. Col suo incessante bisogno di moto e di affari poteva un giorno suscitare non pochi imbarazzi. Il nome di Paccanari risuonava in Italia: il Governo francese lo aveva fatto imprigiònare in Castel Sant' Angelo: nel 1804 il Papa ordinò che se ne istruisse il processo. Dopo alcuni anni di prigionia o di viaggi, disparve dal teatro del mondo. I Padri della Fede non avevano ancora che l' intenzione di essere Gesuiti: la polizia di Fouchè inquietolli a diversi intervalli; ma essa non potè vincere la loro perseveranza. Come il Padre Bonadier Delpuits, mantenevano nei giovani lo spirito religioso; lo propagavano nelle moltitudini; e l' im-

peratore Napoleone che resisteva a tutta l'Europa, che la dominava con la gloria o col timore, sentivasi debole al cospetto di questi pochi preti, i quali, senz' altra lieva che la Fede, tenevano in moto il pensiero cattolico, ond' egli internamente non disconosceva la potenza sopra gli animi. Erasi provato di farsi della Fede uno stromento di regno: aveva costituito la Chiesa per tenerla serva de' suoi voleri. La Chiesa fu più forte nella sua cattività che il grand' Imperatore sopra i suoi troni: essa combattè a cielo aperto, lottò nell' ombra e finalmente trionfò.

Il breve ottenuto da Paolo I dalla Santa Sede era un incoraggiamento dato ai principi cattolici. Gli ultimi anni del secolo XVIII aprirono ad essi gli occhi. Gli urti che abbattevano o squassavano i loro troni, l' instabilità de' poteri, i disastri della guerra, fecero discendere ne' cuori un profondo sentimento religioso. Sotto la mano del tempo calmavasi la procella; ma, per dissiparla, i principi, colpiti ancora di stupore, volgevano lo sguardo verso la Compagnia di Gesù, come sopra il solo corpo capace di rigenerare la pubblica educazione. Caterina II avevane salvato le reliquie dal naufragio: l' imperator d' Austria, i re di Sardegna e di Napoli occuparonsi dei mezzi di richiamarli nei loro Stati. Cominciava la reazione: le idee cristiane si risvegliavono nelle anime. Conveniva svilluppare questo moto verso il bene, e dopo tante calamità ciascuno dichiarava essere necessario un grand'atto di riparazione. Si conoscevano le intenzioni del Sommo Pontefice: vedevansi i Padri dell' Instituto affrettarsi, come Poczobut e Beauregard a mettersi

in viaggio per morire nel seno della loro madre. De' giovani, come i Padri Roothaan e Balandret, prendevano cammino, alcuni anni dappoi verso il noviziato di Russia. L' Imperatore Alessandro, più riservato del suo predecessore riguardo ai Gesuiti, poneva però confidenza in Gruber. Il 17 di Giugno 1802 visitò il Collegio di Polotsk, e salutò nella sua agonia il Padre Kareu. Questo favore imperiale inspira a Gruber il pensiero di implorare l' ammissione del Breve di ristabilimento. Alessandro non fece alcuna difficoltà di sanzionare con decreto uno degli ultimi atti del suo predecessore sul trono; e, quando il 30 Luglio Kareu morì, il Padre Wichert poté legalmente convocare la Congregazione de' Professi. Essa si riunì il 4 Ottobre e il 10 nominò Gabriele Gruber Generale della Compagnia. L' imperatore e il Consiglio di giustizia ratificarono questa scelta, e prima cura del Generale fu di recarsi a Pietroburgo, per fondarvi una casa di educazione pei giovani nobili. Un nuovo vincolo tenevalo in quella metropoli: il conte Giuseppe di Maistre eravi giunto come ambasciadore di Sardegna: questi due alti intelletti si unirono con la più tenera affezione.

Alessandro non aveva l' espansiva amicizia di suo padre. Più riposato ne'suoi disegni, meglio di lui sapeva celare le proprie impressioni e mostrarsi piuttosto da principe che da uomo a coloro che voleva sedurre col fascino della sua persona o dominare con la forza della sua potenza. Caterina erasi sforzata di colonizzare le vaste steppe del suo impero: Paolo l'aveva imitata; Alessandro tentò di attuare questo secondo pensiero. Il Governo di Saratof era appena institui-

to sopra le due sponde del Volga. Tedeschi d'ogni maniera, religione e paese traevano in quelle colonie. L' imperatore ordina ai Gesuiti di prepararvi l'unità e di farvi fiorire l'agricoltura. L'incumbenza era difficile. Era d' uopo naturare alle leggi russe delle famiglie che non avevano fra loro veruna relazione. All' isolamento individuale dei Padri dovevano a poco a poco sostituire l' amore della nuova patria, ed inspirare il sentimento religioso insieme con l' amore del lavoro a quelle orde vaganti cui il bisogno spingeva a mutar sito. Si misero all' opera. In meno d' un anno il governo imperiale si potè convincere che l' autorità morale del prete ha più di efficacia su g'i uomini che la sciabola del soldato.

Intanto il Padre Gaetano Angiolini è diputato a Roma per curare i negozii della Compagnia. Giungêvi verso il mese di Giugno del 1803. Egli è vestito del suo abito di Gesuita. L' ambasciadore di Russia lo presenta officialmente al Papa in quest' abito che produce nella città eterna una viva impressione. Il Papa lo benedice, e lo anima col discorso, e principalmente con le lagrime. Subito dopo altre consolazioni vennero a calmare la misura di tanta felicità. Gruber rassodava l' opera de' suoi predecessori: Alessandro gli domanda altri Gesuiti per le sue colonie nascenti di Odessa. I cattolici di Riga supplicano l' Imperatore di concederne ad essi qualcuno, per mantenersi nella loro Fede, e l' Imperatore con una tolleranza piena di affabilità esaudisce il desiderio de'suoi sudditi. Il Re di Napoli, in questo stesso momento chiama presso di sè i PP. Angiolini e Pignatelli. Ferdinando IV, appena maggiore, aveva ceduto, come il duca di Parma, al-

l' imperio de' Filosofi; nell' età matura, questo figlio di Carlo III ritornava a più monarchici pensieri. La Rivoluzione erasi stesa ne' suoi Stati, aveva proscritto la famiglia reale, e Ferdinando conosceva che il miglior argine da opporsi al torrente era l' educazione. I Gesuiti non esistevano che in Russia, all' ombra dello scettro d' un principe attinente alla Chiesa greca: il re delle Due Sicilie gli scrisse. Il 30 Luglio 1804 il Papa Pio VII indirizzò dal canto suo a Gruber il Breve seguente: « Il nostro carissimo figlio in G. C. Ferdinando Re delle Due Sicilie ci ha fatto esporre ultimamente parergli utilissimo per la buona educazione della gioventù del suo reame, principalmente ne' tempi presenti, di stabilire ne' suoi stati la Compagnia di Gesù, quale essa esiste nell' impero di Russia, sottomessa alla regola di Sant' Ignazio, la quale fra i doveri che prescrive ai membri di questa Compagnia, ordina principalmente d' educare e d' istruire la gioventù raccolta ne' collegi e ne' ginnasii pubblici. Avendo dunque riguardo, come le nostre funzioni pastorali ce ne fanno un dovere, ai desiderii di Sua Maestà il Re delle due Sicilie, desiderii che non hanno per obietto che il bene spirituale e temporale de' suoi sudditi e principalmente la maggior gloria di Dio e la salute delle anime, di nostra scienza certa e di nostra piena autorità apostolica, dopo matura deliberazione, abbiamo risoluto di estendere al regno delle Due Sicilie il tenore delle lettere apostoliche che abbiamo spedite per l' impero di Russia.

« Perciò vi facciamo facoltà di ricevere o per voi stesso o mezzo del nostro caro figlio Gaetano Angio-

lini, procuratore generale, nel seno della Compagnia di Gesù, stabilita per nostra autorità a Pietroburgo in Russia, tutti quelli del regno delle Due Sicilie che vorranno entrarvi. « Autorizziamo finalmente tutti i membri della Compagnia di Gesù, riuniti in una sola o in più case e viventi sotto la primitiva regola di Sant'Ignazio, sotto la vostra obbedienza o sotto quella de'vostri successori, ad educare la gioventù in tutta la estensione del regno delle Due Sicilie, ad informarla ai buoni costumi, alla Religione ed alle Belle lettere, a governare i collegi ed i seminari, ad ascoltare le confessioni de' Fedeli, ad annunziare la parola di Dio, ad amministrare i sacramenti con l'approvazione dell'Ordinario. Uniamo ed aggreghiamo i Gesuiti del regno di Napoli, le case i collegi ed i seminarj che stabiliranno alla Compagnia di Gesù stabilita in Russia. Li prendiamo sotto la nostra protezione e li riceviamo sotto la nostra obbedienza immediata e sotto quella della Santa Sede. »

In virtù di questo breve apostolico, il Re Ferdinando di Napoli, con decreto del 6 Agosto 1804 ristabilisce la Compagnia di Gesù nelle Due Sicilie. Esalta i servigi ch' essa rese alla Chiesa ed alla monarchia e quelli che renderà di nuovo. I Napoletani ed i Siciliani ricevono con indicibile gioia i maestri che gli hanno educati e che ritornano per educare i loro figli alla virtù ed alle scienze. Giuseppe Pignatelli, che conservò la Compagnia a Parma, li governa come Provinciale. Il Re Ferdinando IV domandava ai Gesuiti proscritti da Tanucci di rientrare nel seno della Compagnia. Erano scorsi trentasette anni dal gior-

no del loro esilio; la morte ne aveva rapito un gran numero: non ne rimanevano che centossettanta. Tutti, eccetto tre, per gli acciacchi condannati all' inoperosità, rinunziarono volontarii alla libertà a cui mal loro grado, si erano lasciati. Alcuni di questi Padri erano stati assunti all'episcopato; furono i primi a dare l'esempio. Supplicarono il Papa di conceder loro la grazia di morire nell'Instituto. L'ottenne il solo vescovo di Verona, Andrea Avogardo. Questa premura a brogliare gli onori dell'umiltà, quest'abbandono delle più alte dignità ecclesiastiche: commosse talmente le moltitudini che non poterono tenersi dal manifestare i proprii sentimenti con feste a cui la Corte prese parte. L'allegrezza era in tutti i cuori; e nel *Giornale dei Dibattimenti* del 10 Vendemmiatore anno XIII (2 di Ottobre 1804) si trovano narrate queste gioie religiose. Questo Giornale, in data di Napoli del 7 Settembre, pubblica la lettera seguente: « Il ristabilimento della Compagnia di Gesù é cagione d'una gioia universale nella metropoli e nelle province. Il giorno stesso che qui si ricevette il Breve, le LL. MM. il Re e la Regina, i principi e le principesse della famiglia reale si comunicarono solennemente per rendere a Dio le loro azioni di grazie. Il Collegio che i Gesuiti avevano anticamente a Napoli è stato aperto il di dell'Assunzione, e ne sono già in possesso. Il Re ha voluto assistere in persona all'apertura della Chiesa, la quale ha avuto luogo lo stesso di ed in cui, dicesi, non aveva avuto il coraggio d'entrare una sola volta dopo la soppressione di quella Compagnia.

« Sua Maestà ha dotato questo Collegio d'una

rendita annua di 40,000 ducati (172,000 lire di moneta francese). La Regina ha pagato del proprio i mobili necessarii al Collegio e si propone di aumentare ancora le sue largizioni. Molte Città e Comuni hanno case e rendite per la fondazione di nuovi collegi e da tutte le parti i privati portano mobili e danaro. Ma quello che principalmente è da notarsi si è la premura e la moltitudine de'soggetti che si presentano per chieder l'abito. Questa affluenza rende le scelte ancor più difficili, l'esame de'candidati più severo, e fa sperare nel tempo stesso che la provvidenza benedirà il ristabilimento di quest'Ordine, che, formando una nuova generazione e nuovi costumi, può contribuire tanto potentemente alla gloria della Religione, ed alla felicità dei popoli. »

Il Giornale dei Dibattimenti non fermasi punto a quest'entusiasmo esteriore. Ha da adempire altri doveri: conviene che dica all'Europa quali furono e quali saranno i Gesuiti. Con un convincimento che da tutti i Cattolici sarà ammirato esclama:

« I nuovi Gesuiti sono gli stessi che gli antichi. Oltre lo stesso nome, lo stesso abito, la stessa regola, i nuovi saranno formati dagli antichi ancora sussistenti, da queste reliquie d'Israele che la Provvidenza sembra aver conservato per essere i depositarii del fuoco sacro e delle vere tradizioni e de'principii dell'Instituto. Di guisa che, la catena non essendo mai stata interrotta dopo Sant'Ignazio, si può dire che i nuovi Gesuiti sono veramente i successori degli antichi e che l' Ordine, senz'avere la stessa estensione, ha però la medesima perfezione identica: tanto preziosa quanto onorevole, che ad un tem-

po è guarentigia della sua durata e l'argine più valido contro le perfidiose riforme che potrebbono vagheggiare certe menti sistematiche e la più difinitiva risposta alle osservazioni de' suoi nemici ed il trionfo più nobile ch'esso abbia potuto conseguire contro gl'ingiusti provocatori della sua distruzione. »

« Ristabilendo la Compagnia di Gesù sopra le antiche basi e derogando perciò al Breve di Clemente XIV, il suo virtuoso successore non mette in verun modo la Santa Sede in contraddizione colla Santa Sede. La necessità dettò il Breve di soppressione, e la necessità detta il Breve di ristabilimento con questa differenza che la prima necessità era figlia del timore o dell' insistenza con cui uomini potenti travagliavano quell'infelice Pontefice, cui con un tratto di penna privarono di venti mila operai instancabili che, nelle quattro parti del mondo andavano predicando e insegnando; mentre che la necessità odierna è figlia del tempo e dell'esperienza che ci illumina sopra le sventure che tennero dietro a quel funesto tempo e sopra la urgenza di ripararle. Quest'urgenza, non ne abbiamo dubbio, farassi sentire negli stati Cattolici man mano che gli odii e le prevenzioni diminuiranno, che lo spirito di parte nelle comuni sventure si spegnerà, che i principi apriranno gli occhi sopra i veri loro interessi, che l'empietà nuocerà a sé stessa per nuovi eccessi, e che il progresso dei rotti costumi convincerà gli spiriti più ciechi di questo principio del gran Bacone che per educare la gioventù niente di meglio si troverà delle scuole de' Gesuiti. »

Con quest'impressione di tanto entusiasmo di ritorno al bene i Gesuiti vidersi ripristinati in Europa. Le calunnie passate svanivano: le sventure comuni avevano costretto ciascun uomo a diventare equo per gli altri. Non s'aveva ancora avuto tempo di farsi ingiusti deliberatamente. Al cospetto delle ruine ammonticchiate dalla Rivoluzione, il pensiero palesavasi senza reticenza, senza avvertenza, e proclamava il ristabilimento de' Gesuiti come il segnale d' un' era più fortunata.

Alessandro godeva de' buoni successi che la previdenza di sua avola di suo padre avevano preparati. Gli scismatici del Settentrione avevano conservato alla Religione romana i più intrepidi suoi campioni. I Gesuiti rientrano in grazia presso la Santa Sede ed i Re; l' Imperatore di Russia non cessa di mettere a prova il loro zelo. Avvi ad Astrakhan cattolici armeni che hanno di bisogno d'essere sostenuti nella loro Fede. Alessandro manda ad essi de'Gesuiti. D'accordo col Padre Gruber prepara nuove Missioni. Già è in acconcio d'offerir loro altri mezzi di dimostrargli la propria riconoscenza, quando nella notte del 25 al 26 di Marzo 1805, Gabriele Gruber perì vittima d'un incendio. Morì pregando pe'suoi fratelli e benedicendo l'amico suo Giuseppe di Maistre, accorso in sul teatro di quel luttuoso caso. Questa morte era un dolore che colpiva la Cristianità e la Russia. Essa immergeva i Gesuiti nella disperazione, imperocchè da lungo tempo Gruber appariva come la provvidenza visibile dell'Ordine di Sant'Ignazio.

Il P. Lustivg nominato Vicario, convocò la Congregazione pel 27 Agosto e il 2 di Settembre il Pa-

dre Tadeo Bzrorozwki fu eletto Generale dell'Instituto. Tutto era stato mirabilmente disposto da Gruber che al suo successore non rimase a far altro che a raccogliere la messe. I Gesuiti, certi omai del futuro, pensarono a perpetuare l'insegnamento formando nuovi professori fuori dell'Università russa. Bene persuasi che ogni privilegio esclusivo nello Stato non è che la permissione legale di far male, rimettono memoriali all'Imperatore dove la concorrenza in materia di pubblica istruzione è rappresentata siccome un vantaggio per la morale e per la scienza, come una guarentigia dovuta ai genitori. Questi memoriali, l'ultimo de'quali é dell'11 Settembre 1811, produssero una viva impressione in Alessandro. Essi dimostravangli i difetti dell'insegnamento: offrivangli il modo di estirparli stimolando l'emulazione e concedendo ad ogni famiglia la libertà d'elezione. L'invasione dell'esercito francese in Russia non permise all'Imperatore d'applicare questo principio, dal quale il suo carattere, naturalmente giusto, si riprometteva felici risultamenti. Impegnato in una guerra santa doveva preservare la sua patria dalla servitù o seppellirsi sotto le ruine dell'impero. Si differirono questi disegni di riforma a tempi migliori. Quando venne il momento di farli eseguire, Alessandro, dominato da altre idee, e spaventandosi all'impulso cattolico che propagavasi nell'alta nobiltà e nel popolo, si astenne dal mettervi mano.

Scoppiava la guerra: Napoleone irrompeva nella Russia. I Gesuiti, ritirati nei loro collegi non sentirono che il riurto delle calamità. Videro passare l'Imperatore de'Francesi che moveva al conquisto

di Mosca. Lo ricevettero a Polotsk (*); poscia, nella ritirata del grand'esercito in quella congiura degli elementi contra il valore corsero ad offrire al corpo del Maresciallo di Belluno gli uffici di caritá che avevano già reso a quello del Maresciallo Gouvion-Saint-Cyr. In mezzo a quelle grandi battaglie in cui si contendeva delle sorti del mondo, i Gesuiti altro non avevano da aspettarsi che patimenti. Il Padre Richardot divenne l'amico de'soldati francesi, suoi compatrioti; e nella buona fortuna come nella miseria, fu veduto che i figli di Sant'Ignazio furono rispettati dai due eserciti con una umanitá che non venne mai meno.

Gli eventi militari, i mutamenti di dinastia reagivano sopra la Compagnia. I Gesuiti, appena stabiliti a Napoli nel Marzo del 1806, furono costretti di riprendere la strada dell'esilio. Per ordine di Napoleone, Giuseppe Bonaparte sedeva sul trono di Ferdinando IV, e il Monitore annunziava laconicamente che la Casa di Borbone aveva cessato di regnare. I Padri furono esposti alle vicende della sua mala fortuna. Pio VII apre a Pignatelli ed ai discepoli dell'Instituto i proprii Stati, onde venne ben presto spogliato dalla violenza. Vennegli rap-

(*) L'Accademia di Polotsk fu veramente instituita nel 1812 e interrotta dalla guerra in quell'anno: fu ripresa fino nel 1820, anno dell'espulsione. — Napoleone non andò mai a Polotsk, ma a Witebsk dove i Gesuiti avevano pure un Collegio e dove Napoleone conferiva spesso con un certo P. Lange, ancor vivo, giovane allora e matematico. Per l'assistenza prestata a migliaia di soldati infermi e moribondi, i Gesuiti ebbero un dodici Padri vittime delle malattie contagiose.

presentato che, così adoperando, chiamava sopra il suo capo tutte le ire imperiali. « Essi soffrono per la Santa Sede e per la Chiesa, replica il Papa: debbo seguire l' esempio di Clemente XIII. » Lambruschini, vescovo d' Orvieto, confida il suo Seminario agli esuli: essi ne fanno un Noviziato della Compagnia. Ivi furono ricevuti Luigi Fortis ed Angelo Mai, il dotto Cardinale. Gli altri vescovi della Romagna fanno la stessa domanda: Pignatelli disperde i suoi fratelli per non mettere in compromesso il Pontefice che offeriva loro una pericolosa ospitalità. I Gesuiti sono ancora scopo delle persecuzioni: il Papa ed i Cardinali sono prigionieri come essi o ridotti alla miseria. I Religiosi dei diversi Instituti veggono le proprietà loro rapite dalla forza soldatesca: Pignatelli ricorre alla carità. Non domanda verun soccorso pei Padri agguerriti al dolore; va mendicando in Roma pel Sommo Pontefice e pei principi della Chiesa! Tribolazioni di tante specie hanno affranto questa vita che pareva essere stata da Dio destinata alle prosperità ed alle glorie umane, che Giuseppe Pignatelli cade finalmente sotto il peso de'tormenti. Ha vissuto nella proscrizione: il 15 Novembre 1811 muore nella gioia che i disastri terrestri infondono nelle anime cristiane: muore dopo quarantaquattro anni d' esilio, ed il suo ultimo sospiro è un inno di speranza. La speranza era in tutti i cuori. La Chiesa soffriva nel suo capo e nelle sue membra; alcuni prelati gallicani, Du Voisin, de Pradt e Beaumont tra gli altri tentarono d' immolare il Sacerdozio all' impero, e, più cortigiani che vescovi, sostennero Napoleone nella sua guerra contro il Papato. Il male pareva

inveterato: gli eventi per altro furono più forti di tutte le volontà umane. Essi fecero sparire il conquistatore, e ricondussero in trionfo, sul trono apostolico, il Pontefice, cui le acclamazioni popolari consolarono d' una colpa estorta dalla inaudita insistenza e dall' abbandono di alcuni prelati italiani o francesi. Durante la lunga sua cattività, Pio VII aveva con maturezza riflettuto sopra le cagioni di tanti disastri. Cercò il rimedio e si convinse che l'anarchia nelle idee e nelle dottrine aveva bisogno d' equilibrio. Risolvette di contrapporvi la Compagnia di Gesù. Nel 1814, il Papa dichiarava quello che il Principe di Ligne aveva bandito fino dal 1786. All' aspetto della Rivoluzione nascente, quest' uomo, il cui spirito è una delle glorie del secolo decimottavo, scriveva a Madama di Choisy: « Io che non sono profeta nè nella mia patria, nè in quella d' altrui, non cesso da gran tempo di dire a chi vuol intenderlo, che, se i Gesuiti non fossero stati espulsi, non vedrebbesi punto questo maladetto spirito d' indipendenza, di turbolenza, di pedantismo, questa manía di voler esser tutti politici, la quale si spande come torrente che minaccia tutti i troni dell' Europa. » Come il diplomatico repubblicano Bourgoing, nel suo *Quadro della Spagna moderna* (1), Pio VII rivolgendo un tristo sguardo sopra l' educazione della gioventù, ben aveva luogo di dire: « Non si potrebbe mai credere quanto questa parte essenziale dell' Amministrazione nazionale sia andata di male in peggio dal momento che é stata tolta dalle mani dei Gesuiti. » Sapeva, con gli Angli-

(1) Quadro della Spagna moderna, t. I, p. 518.

cani di buona fede, che la Compagnia di Gesù erasi mantenuta, dal nascer suo fino all' ultimo suo giorno, senza aver di bisogno d' alcuna riforma, e, nel 1814, il Papa pensava quello che dicono i Puseisti del 1844: « Conviene assolutamente ammettere, stabiliscono essi per principio (1), che il decadimento degli Ordini religiosi è un fatto che si è spesse volte ripetuto in modo quasi incredibile subito dopo il primo fervore d' un nuovo Instituto, eccettuando sempre, come la verità ne ci obbliga, l' illustre e gloriosa Compagnia di Sant' Ignazio, la quale dopo la Chiesa visibile può essere considerata come il maggior miracolo esistente nel mondo. »

La reazione nata dall' avvicendarsi di tante catastrofi, non andò perduta per Chiaramonti. Monaco, Vescovo, Cardinale e Papa aveva assistito a quella Rivoluzione cui la mano dell' imperator Napoleone; suo amico e suo persecutore, non poteva più contenere mediante la gloria. Tutti i moventi erano invecchiati; entusiasmo o terrore, gloria o corruzione avevan percorso il loro tempo. Nuove idee s' impadronivano degli uomini, e Pio VII testimonio di così subitana trasformazione, non volle rimanersi da sezzo. L' Europa entrava in una via di ristaurazione; i vecchi troni si rialzavano: le giovani dinastie, come quelle di Murat e di Bernadotte mettevansi al servizio del principio di legittimità: il Papa pensò di attuare il pensiero de' suoi tem-

(1) Lives of the English Saints (1844). tom. VI, p. 120. Life of. S. Adaman. (*Vite dei Santi Inglesi ecc. Vita di Sant' Adamanno*).

pi felici o de' suoi disastri. Parevagli giusto e necessario di legare al mondo un grande esempio di riparazione. I Gesuiti erano stati spenti, perchè la loro morte pareva ai filosofi ed ai Rivoluzionarii come un avviamento verso il trionfo delle loro idee. Ma il sagrifizio imposto a Clemente XIV ebbe quegli effetti che questo Papa s' aspettava? La Chiesa, dopo aver sagrificato i Gesuiti, trovò quella pace che le si era fatta sperare? Non ebbe forse a sostenere assalti più gagliardi che mai? Non vide forse la Rivoluzione insorgere contro di essa col più incredibile fanatismo? Pio VII enumerava queste procelle ond' era testimonio e vittima. La distruzione della Compagnia di Gesù non aveva avuto altro scopo che d' impoverire la Santa Sede e di privare la Cattolicità d' una falange sempre pronta alla guerra o al martirio. Il Sommo Pontefice concepì il disegno di glorificare quest' eterna persecuzione. Sostenuto dal Cardinal Paccà, coraggioso compagno delle sue miserie pastorali, si risolve di fare per la cristianità quello che fino allora non ha eseguito che pel vantaggio di qualche regno.

« Qui si può notare, dice il Cardinale ministro di Pio VII nel 1814 (1), la condotta straordinaria ed ammirabile della provvidenza sopra questa celebre Compagnia. Barnaba Chiaramonti, essendo giovane Benedettino, aveva avuto maestri e professori avversi ai Gesuiti, che gli avevano insegnate dottrine teologiche del tutto opposte a quelle del-

(1) *Memorie storiche* ecc. del Cardinale Bart. Pacca; parte 2, c. VIII, p. 362 (Roma 1830).

la Compagnia di Gesù: or tutti sanno le impressioni profonde che lasciano nell' animo gl' insegnamenti della gioventù. Per me, erasi venuto a capo d' inspirarmi, nella mia adolescenza, sentimenti di avversione, di odio e dirò anche una specie di fanatismo contro quest' illustre Compagnia. Basterà il dire che m'erano state messe nelle mani, con ordine di farne estratti, le famose *Lettere provinciali* prima in francese, poscia in latino con note di Wendrok (Nicola) ancor più detestabili del testo; la *Morale pratica dei Gesuiti*, di Arnaldo, ed altri libri dello stesso genere, ch'io leggeva ed a cui credeva in buona fede. Chi mai avrebbe potuto prevedere allora che il primo atto del Benedettino Chiaramonti, divenuto Papa, uscendo da una terribile tempesta, al cospetto di tante sette invelenite contro la Compagnia di Gesù, sarebbe il ristabilimento di questa Compagnia nell' Universo Cattolico, e ch'io sarei quegli che preparerebbe le vie a questo nuovo trionfo ed a cui il Papa commetterebbe l' aggradevole ed onorifica esecuzione de' suoi ordini sovrani? Testimonio, a Roma, delle due epoche memorabili della soppressione e del ristabilimento della Compagnia, ho potuto giudicare delle diverse impressioni ch' esse produssero. »

Pacca le racconta in tal modo: « Il 17 Agosto 1773, giorno della promulgazione del Breve *Dominus ac Redemptor*, si vedeva lo stupore e il dolore impresso in tutti i volti. Il 7 Agosto 1814, giorno del risorgimento della Compagnia, Roma rimbombava di grida di gioia, di viva e di plausi. Il popolo romano accompagnò Pio VII dal Quirinale sino alla Chiesa del Gesù, dove si fece la lettura della Bolla

e il ritorno del Papa al suo palazzo fra un cammino trionfale. Ho creduto di dover narrare queste particolarità, conclude lo storico, per cogliere l'occasione di lasciare ne' miei scritti una ritrattazione solenne dei discorsi imprudenti che, nella mia gioventù, ho potuto fare contro una Compagnia la quale ha così ben meritato della Chiesa di G. C. »

In quel giorno di restaurazione, onde il Cardinal Pacca descrive le gioie popolari, ed il ritorno ad idee più giuste, fu pubblicata a Roma la Bolla *Sollicitudo omnium Ecclesiarum*. Il Papa parla con quest' esse parole;

« Il mondo Cattolico domanda con voce unanime il ristabilimento della Compagnia di Gesù. A tal effetto riceviamo ogni giorno petizioni le più stringenti dai nostri venerabili fratelli Arcivescovi e Vescovi, e dalle persone più distinte, principalmente dappoiché generalmente si conoscono i frutti abbondanti che questa Compagnia ha prodotto nelle regioni sopra menzionate. La stessa dipersione delle pietre del Santuario, nelle ultime calamità (che in oggi meglio è deplorare che richiamare a memoria); l'annichilamento della disciplina degli Ordini regolari (gloria e sostegno della Religione e della Chiesa Cattolica al cui ristabilimento sono ora rivolti tutti i nostri pensieri e tutte le nostre sollecitudini) richiedono che ci arrendiamo ad un desiderio sì giusto e sì universale.

« Ci crederemmo colpevoli al cospetto di Dio d'un grave delitto, se, in questi grandi pericoli della Repubblica cristiana, trascurassimo soccorsi che ci concede la provvidenza speciale di Dio, e se, posti nella navicella di Pietro agitata ed assali-

ta da continue tempeste, ricusassimo d' impiegare rematori vigorosi ed esperimentati (1), i quali si offrono da sé medesimi a rompere i flutti d' un mare minaccioso ad ogni istante di naufragio e di morte. Determinati da tanti e si possenti motivi, abbiamo risoluto di fare oggi quello che avremmo desiderato di fare fino dal principio del nostro Pontificato. Dopo di avere con fervorose preghiere, implorato il divino aiuto, dopo d' aver preso consiglio da gran numero de' nostri venerabili fratelli i Cardinali della Santa Romana Chiesa, abbiamo adunque decretato, di nostra scienza certa, in virtù della pienezza della autorità apostolica e da valere in perpetuo, che tutte le concessioni e facoltà concesse da noi unicamente all' impero di Russia, ed al regno delle Due Sicilie, si stenderanno d' or innanzi a tutto il nostro Stato Ecclesiastico ed egualmente a tutti gli altri Stati. Perciò concediamo ed accordiamo al nostro dilettissimo figlio Taddeo Bzrozowski, ora Generale della Compagnia di Gesù, ed agli altri membri di questa Compagnia legittimamente delegati da lui, tutte le facoltà convenienti e

(1) Si racconta a Roma che, nella Bolla di ristabilimento, il Papa Pio VII volle inserite quest' immagine della navicella di Pietro e dei rematori vigorosi e sperimentati, in memoria d' un fatto sempre presente al suo cuore. Quando il Pontefice venne strappato di Roma dal Generale Radet, i Gesuiti di Sicilia armarono un vascello, del quale, per non mettere in pericolo nessuno, furono essi soli i piloti e marinai. Questo vascello venne ad incrocciare all' imbroccatura del Tevere. I Padri ne fecero dar avviso a Pio VII che erano a sua disposizione, e che potevano così toglierlo dalle mani de' suoi nemici. Il Papa ricusò la loro offerta dicendo che necessaria era la persecuzione e ch' essa non lo spaventava.

necessarie affinchè i detti stati possano liberamente e lecitamente accogliere tutti coloro che desiderassero di essere ammessi nell' Ordine regolare della Compagnia di Gesù, i quali sotto l' autorità del Generale per *interim* , saranno accolti e distribuiti, secondo il bisogno, in una o più Case, in uno o più Collegi, in una o più province, dove conformeranno il loro modo di vivere alla regola prescritta da Sant' Ignazio di Loiola, approvata e confermata dalle Costituzioni di Paolo III. Dichiariamo inoltre (e gliene concediamo facoltà) che possano liberamente e lecitamente applicarsi ad educare la gioventù nei principii della Cattolica Religione, ad informarla ai buoni costumi, a dirigere i Collegi ed i Seminarii: gli autorizziamo ad ascoltare le confessioni, a predicare la parola di Dio, ad amministrare i Sacramenti nei luoghi di loro residenza col consentimento e con l' approvazione dell' Ordinario. Prendiamo sotto la nostra obbedienza immediata e sotto quella della Sede Apostolica, tutti i Collegi, tutte le Case, tutte le Provincie, tutti i Membri di quest' Ordine, e tutti coloro che vi si riuniranno, riservando tuttavia a noi ed ai pontefici romani nostri successori di statuire e di prescrivere tutto quello che crederemo di dovere statuire e prescrivere per rassodare viepiù la detta Compagnia, per renderla più forte e purgarla dagli abusi, se mai (che a Dio non piaccia) potesse introdurvesene. Restaci ora di esortare con tutto il cuor nostro ed in nome del Signore, tutti i Superiori, tutti i Provinciali, tutti i Rettori, tutti i Compagni e gli Alunni di questa Società ristabilita, a mostrarsi in ogni luogo e in

ogni tempo fedeli imitatori del loro Padre. Osservino con esattezza la regola data e prescritta da questo Grande Institutore; obbediscano con zelo ognor crescente agli avvertimenti utili, ai consigli che egli ha lasciato ai suoi figli!

« Finalmente raccomandiamo instantemente, nel Signore, la Compagnia e tutti i suoi membri ai diletti nostri figli in Gesù Cristo, gl' illustri e nobili principi e signori temporali, come pure ai venerabili nostri fratelli Arcivescovi e Vescovi ed a tutti coloro che sono costituiti in dignità. Gli esortiamo, gli scongiuriamo non solamente di non tollerare che questi Religiosi sieno in alcun modo molestati, ma anche di invigilare che sieno trattati con bontà, e con carità come si conviene. »

Nella Chiesa del Gesù (*), alla presenza di tutto il Sacro Collegio e dei Patrizii di Roma la Bolla venne promulgata. Il Padre Panizoni, Provinciale d' Italia e Generale (**) per *interim* la ricevette dalle mani del Papa. Tutti i vecchi Gesuiti che avevano potuto assistere a questa solennità vi erano, salutando con lagrime di pietà figliale la loro madre che usciva dalla tomba. Nelle famiglie più affettuosamente unite, la morte non lascia mai lunghi rimpianti. Sopravvengono nuovi bisogni e l'uomo si adatta ad altra maniera di vita. Il tempo cancella sino la memoria dell' estinto, e, se questi

(*) La Bolla venne promulgata al Gesù nella cappella della Congregazione de' Nobili. Ebbevi ancora uno dei Cardinali della Commissione di Clemente XIV che si stemperava in lagrime.

(**) Dicasi piuttosto *Vicario Generale*. Il Generale era in Russia.

potesse risorgere, non troverebbe più, nemmeno fra' suoi congiunti, che gioie forzate o troppo palesi disperazioni. Nell' intimo cuore degli antichi Padri, i quali non hanno vissuto che nell' aspettazione di questo risorgimento non sussiste punto tale sentimento. Ottantasei vecchi si fanno solleciti di ripigliare il giogo dell' obbedienza. Alberto di Montalto (*), vecchio di centoventisei anni, e che fu Gesuita per centott' anni, (1) sta a capo di questi veterani dell' Ordine. Avvi un vuoto immenso da riempiere, i giovani eredi delle grandi famiglie d' Italia si presentano per colmarlo. A lato degli Angiolini, dei Grassi, dei Pannizoni, veggonsi gli Altieri, i Pallavicino, i Patrizii, i d'Azeglio, i Ricasoli, che coi Pianciani, coi Sinone, coi Manera e coi Secchi recano il proprio vigore a questo corpo, il cui coraggio non infiacchì mai di fronte al pericolo.

La Compagnia di Gesù rinasceva dopo la tempesta onde fu segno la sua distruzione. Gli odii passati erano stati attutiti dalla sventura. La Spagna aprì per la prima le sue porte alla Compagnia. I Padri Emmanuele di Zuniga, Faustino Azevalo, Francesco Masdeu, Pietro Roca, Giovanni di Ossuna, Giuseppe Ruiz, Soldevila, Goya, Giuseppe Zenzeno. Pietro Cordon, Montero, Ochoa, Gaspare di Lacarrera e Villavicencio, tutti insigni come oratori, storici o professori riconducevano nella loro patria questa colonia di cento esuli sopravvissuti a

(*) Alberto di Montalto? Qui v' ha sbaglio di nome.

(1) Il Padre Montalto, nato il 13 Maggio 1689, era entrato nella Compagnia il 12 Settembre 1706.

tante miserie. Come Andres. Giovanni d' Ocampo Ilario di Salazar, Gioachino Pla, Raimondo di Aguire e Iturriaga, rimasi in Italia, avevano glorificato l' Instituto col loro merito, ed andavano a propargarlo con una vita novella. Il 29 Maggio 1815 il Re di Spagna, nipote di Carlo III, promulgò un decreto che ristabiliva la Compagnia. Ad eccezione del principe del Brasile, reggente del Portogallo, tutti gli altri Sovrani cattolici si aderirono, almeno tacitamente, alla Bolla del 7 Agosto.

La Rivoluzione aveva spento un gran numero di Gesuiti; non fu dunque possibile di raccoglierne molti per incominciare in Francia l' opera a cui si dedicavano. Nulladimeno i Padri Simpson, di Cloriviére Barruel e Fontaine non caddero d' animo. Accolsero nelle loro file Thomas, e Godinot-Desfontaines, antichi dottori di Sorbona. Loriquet, Desbrosses, Druilhet Iennessaux, Barat, e Varlet, che sotto il nome di Padri della Fede, avevano, ciascuno, secondo il proprio zelo e fuori dell' Instituto, operato alla ricostruzione dell' edifizio. Ma nuove procelle gli stanno ancor preparate appena che ne sorgeranno da terra i primi suoi fondamenti. I Gesuiti saranno scopo delle medesime ostilitá di prima; eppure essi entrano nella lizza, e vi entrano con plauso degli stessi Luterani, de' quali Kern, uno dei più stimati professori dell' Università di Gottinga si fa interprete. « Il ristabilimento di quest' Ordine celebre, scriveva allora, invece di dover esserci soggetto d' inquietudine, è anzi di felice presagio pel nostro secolo. Secondo il suo ordinamento e la sua tendenza, l' Instituto é il più forte baluardo che si possa opporre alle dottrine irreligiose ed a-

narchiche. Per confessione di alcuni protestanti (e Giovanni Müller dice persino «che l'ordine dei Gesuiti forma come un baluardo comune a tutte le autorità, ») i Gesuiti assaliscono il male fin nella radice: educano la gioventù nel timor di Dio e nell' obbedienza. Non insegnano, é vero, il Protestantesimo: ma abbiam forse diritto che i Cattolici insegnino altra cosa che il dogma della loro Fede e che rispingano i mezzi più sicuri di far fruttificare quest' insegnamento? Si è mai veduto altre volte uscir dai collegi dei Gesuiti dottrine simili a quelle delle nostre scuole moderne? Hanno essi predicato mai la sovranità del popolo e tutte le funeste sue conseguenze, come si fa in oggi nelle nostre Università Protestanti? L' esperienza ci ha provato come le dottrine irreligiose ed anarchiche abbiano progredito dopo la soppressione dei Gesuiti. » Università e Facoltà filosofiche, dice Dallas, protestante inglese, furono surrogate da per tutto sul continente, ai collegi dei Gesuiti. La fede e la ragione cessarono di essere unite nell' educazione. Si preferì la ragione con tutti i suoi errori, come quello che vi ha di più elevato nell' uomo; la Fede fu abbandonata, messa in derisione e conosciuta solamente dopo sotto il nome di Superstizione. Nel 1773 Clemente XIV abolì l' Ordine di Sant' Ignazio, e nel 1793 un re di Francia fu decollato. La ragione fu deificata e le si aprirono templi. » Che ci ha da stupire, dopo ciò che il Papa e i principi cattolici richiamino uomini i cui servigi sono stati apprezzati dai Protestanti, da Leibnizio e dallo stesso Federico II?

Senza prender parte alle passioni entusiastiche

o avverse onde fu accolta la Compagnia di Gesù, e che, dalla sua origine fino alla sua maturezza, agitaronsi a lei d' intorno con imprecazioni o con cantici d' amore, concludiamo nella verità un' opera cui un profondo sentimento di giustizia ne fece intraprendere. Abbiamo studiato questa celebre Compagnia; e, per quanto un'Instituzione umana può essere paragonata con un'Instituzione divina, essa, in tutto il corso della sua Storia, è stata una viva, una splendida immagine della Chiesa. La Compagnia di G., come la Chiesa, ha i suoi martiri, i suoi apostoli, i suoi dottori; come la Chiesa ha avuto le sue vicende di umiliazione e di gloria; ma affinchè questa Compagnia, a cui Iddio non ha promesso che le porte dell' inferno non prevarranno mai contro di essa, non potesse gloriarsi di durare stabile ed invincibile in mezzo alle tempeste, un dì fu veduta soccumbente sotto i colpi de' suoi nemici. Essa si è rialzata; imperocchè i Pontefici sanno che possono sempre rivolgere ai Gesuiti le parole che Gesù Cristo faceva udire a' suoi discepoli: « Sarete beati, quando gli uomini vi malediranno e vi perseguiteranno, e quando, per cagion mia, diranno falsamente ogni sorta di male contro di voi: sarete beati, quando gli uomini vi odieranno, quando vi rimoveranno dal loro consorzio e vi colmeranno di obbrobri, quando ripulseranno, come esoso il vostro nome a cagione del Figliuolo di Dio. Rallegratevi adunque ed esultate di gioia, perchè una grande ricompensa vi é preparata in cielo, perché i loro padri in tal guisa hanno trattato i profeti. »

L' oltraggio e la calunnia non mancarono adun-

que ai figli di Sant'Ignazio. La guerra predetta agli Apostoli non gli ha spaventati: essi l'aspettavano e con essi la Chiesa. Hanno combattuto in tutti i tempi ed in tutte le condizioni. Abbiamo narrato questo conflitto di trecent' anni tra il vizio e la virtù, tra la menzogna e la verità. L'esame serio dei fatti debbe bastare per far risultare ad ogni mente riposata il merito o l'imperfezione d'un tale Instituto; ma, prescindendo anche dalla storia, si ha a stabilire un principio morale. Per giudicare un uomo od una Società religiosa convien conoscere gli amici ed i nemici, gli ammiratori e gl' improbatori. Vediamo dunque ora quali furono i Santi, i Papi, i Re, i Vescovi, gli eroi, i grandi magistrati, gli scrittori illustri che guerreggiarono o che difesero l'ordine di Gesù. La Chiesa, negli ultimi tre secoli, ha annoverato tra' suoi eletti pii, dotti personaggi, sacerdoti il cui solo nome è un titolo di gloria. Tutti, senz'eccezione, furono in vita gli apologisti o i protettori dell' Instituto: San Carlo Borromeo e San Tommaso di Villanova, San Gaetano e San Giovanni di Dio, San Pio V e San Luigi Bertrando, San Filippo Neri e San Camillo de Lellis, Santa Teresa e Santa Maddalena de'Pazzi, San Francesco di Sales (1) e San Vincenzo de' Paoli (2), Sant' Andrea Avellino e Sant' Alfonso de' Liguori.

(1) Marzollier nel tomo II della *Vita di San Francesco di Sales*, narra che il pio Prelato diceva: « I Gesuiti sono il più sicuro propugnacolo contro gli eretici. »

(2) San Vincenzo de' Paoli, volgendosi ai Lazaristi raccomandava loro come i servi incaricati della bisac-

Di contro a questi nomi d'uomini, tutti di provata dottrina e pietà, è impossibile il far sorgere un uomo proposto alla venerazione degli altri uomini che venga a rendere testimonianza contro i Gesuiti. Tutti i santi, dall'origine della Compagnia, hanno camminato con essa, hanno combattuto per essa. Niuno di loro le é stato avverso oppure indifferente.

Trentaquattro Papi, da Paolo III fino a Gregorio XVI hanno seduto nella Cattedra apostolica. Appena tre in fra questi Pontefici, potenti per virtù e per saviezza sono stati in dissenso coi Gesuiti sopra alcuni punti del loro Instituto. Non si citano che Paolo IV, Sisto V ed Innocenzo XI; e la loro opposizione procede più veramente da idee particolari che dal tutto delle Costituzioni.

Eccetto questi tre capi della Chiesa, che tentarono di modificare l'Instituto stimandone i Padri e cercando di mettere in lume il coraggio di questi, il sapere degli altri, il zelo di tutti, non vi ebbe che Clemente XIV cui i tempi costrinsero di diventare a loro avverso. I trenta altri Pontefici ebbero ad onore di servirsi dello scudo che Ignazio di Loiola lasciò alla Cattolicità. I Papi avevano adottato la Compagnia di Gesù: mettevanla all'avanguardo, spingevanla in tutti i conflitti teologici, ne facevano scorrere il sangue sopra ogni riva del Nuovo Mondo. I Re non si rimasero da sezzo nel moto che Roma impelleva. Di contro ad un' Elisa-

cia di Sant' Ignazio e de' suoi compagni, o come poveri che raccolgono le spighe cadute di mano a' mietitori (*Vita di San Vincenzo de' Paoli, d' Abelly*).

betta e ad un Iacopo d'Inghilterra, ad un Giuseppe di Portogallo e ad un Carlo III di Spagna, vedesi sorgere in loro favore Carlo V e Filippo II, gl'Imperatori d'Alemagna, da Rodolfo sino a Maria Teresa, Arrigo IV e Stefano Bathori, Luigi XIV e Sobieski, Giovanni III e Giovanni V di Portogallo, Federico II di Prussia e Caterina di Russia. Tutti i principi del Settentrione e del Mezzogiorno seguono l'esempio dato da questi monarchi, grandi nelle battaglie, più grandi ancora ne' consigli.

Lo stesso fu de'Cardinali. Borbone e Lorena, Truschez e Polo, Baronio ed Allen, Gonzaga e Savelli, Madrucci e Commendone, Moroni e Spinosa, Tornone e Gondi, Grosbeck e Gusmano, Sandoval e Spinola, d'Armagnac e Spada, Farnese e Ludovisi, Ubaldini e Richelieu, Tornone e Delfini, Barberini ed Orsini, d'Ossatte, du Perron, del Monte e Bellay, Furstemberg e La Trémouille, Janson e Fleury, La Roche-Aymon e della Cueva, d'Estrées e de Mailly, non bilanciano forse alcuni membri del sacro Collegio che, come i Cardinali Odetto di Sciatiglione, di Retz, di Noailles, Passionei e Saldanha, giovarono gli avversarii della Compagnia con la loro apostasia, con le loro turbolenti passioni, o con la loro giansenistica virtù?

Da una parte hanno per implacabili nemici i generali del Protestantesimo: Gustavo Adolfo, e Betlem Gabor, i Nassau e i Sassonia-Weymar, Cristiano di Brunswick e Mansfeld: dall'altra i maestri nell'arte della guerra, tutti gli eroi della cattolicità e della monarchie: Don Juan d'Austria, Anna di Montmorency, Farnese, Buquoi, Colloredo,

Spinola, Gonzaga, Lannoy, Walstein, Piccolomini, Tilly, Tourville, Rantzaw, Condè, Turrene, Villars Bellefonds, Berwick, il principe Eugenio, Broglio e d'Estrèes gli accolgono sotto le loro tende. Nel seno della vittoria come negli ozi della pace, ne fanno i direttori della loro coscienza e spesso gli arbitri de'loro negoziati.

In ogni sede episcopale, come alla testa degli eserciti, i Gesuiti non trovano che amici, se di tempo in altro, e ben di rado, hanno ad avversarii Eustachio di Bellay, vescovo di Parigi, Melchior Cano, Trévisan, patriarca di Venezia: Enrico de Surdis, arcivescovo di Bordò; Giovanni di Palafox, Cardenas, di Boonen, arcivescovo di Malines: Giansenio e i pochi prelati aderenti alle sue dottrine, vi contrappongono i nomi più illustri della Cristianità. Bandini, arcivescovo di Siena; Guerrero arcivescovo di Granata; Loaysa, primo arcivescovo del Perù; Cornewicz, primato di Polonia; Ovio, arcivescovo di Malines; La Buchère, arcivescovo di Narbona; De Marca, arcivescovo di Tolosa, Pérèfixe, di Parigi; Abelly, Bossuet, Fènelon, Brancas, Massillon, Huet, Villeroi, Saint-Albin, Cristoforo di Beaumont, La Motta d'Orleano e Ventimiglia, in nome delle Chiese di Francia, di Spagna, di Germania e di Polonia accettano una solidarietà che i loro successori non hanno più ripudiata. Annoveriamo tutti gli avversarii dei Gesuiti nell'episcopato; sarebbe impossibile d'enumerarne i loro patroni o i loro amici.

In ciascun Ordine religioso dove le rivalità di corporazione hanno dovuto far nascere antagonisti alla Compagnia di Gesù, presso i Benedettini, i

Frati Predicatori, i Certosini e i Francescani, i Conventuali e gli Agostiniani, i Carmelitani ed i Trinitarii, i Padri della Mercede ed i Teatini, i Basiliani ed i Barnabiti, da ogni bocca eloquente o pura esce sempre l'encomio della Compagnia di Gesù, e sì nei Capitoli generali come nelle opere degli eruditi manifestasi sempre la più cordiale affezione. Giovanni d'Avila e Luigi di Granata, Olier e Lasalle, Bernardo il povero prete e Grignon di Monforte Eudese Boudon, Diego di Andrada e Le Nobletz, Oberto Mirèe e Bourdoise, camminano sulle tracce di que'monaci che, come Alfonso di San Vittore, Giosafatte, Bruno, Didaco Nisseno, Geronimo Garcia, Foscarari, Domenico de Martiris, San Gallo, Luigi Miranda, Pietro di Valderrana, Alfonso Remondo, Paravisino, Ponzio di Leon e Antonio, Diana, glorificarono i Gesuiti o mediante la loro affezione o coi loro scritti.

Nel tempo stesso i discepoli di Sant'Ignazio erano scopo a nimicizie uscite dal chiostro, fra Paolo fra Fulgenzio, Artiaga, Quesnello, Gerberon, Desmarets, Petit-Pied, il cappuccino Norberto, l'abate Coudrette e l'abate Tailhè, perseguitavano la Compagnia con ogni sorta di armi; ma i loro colpi non erano rivolti solamente contra di essa. Miravano sino alla Cattedra apostolica, e, per abbattere la Santa Sede, insegnavano a calunniarne i più vigorosi atleti. Nel seno dei Parlamenti ed appo gli uomini di Stato, si manifesta lo stesso spirito, chiarisconsi le stesse tendenze. Se Marion e Servin, Achille d'Harlay ed Augusto Tuano, l'abate Pucelle e Chavelin, Pombal e d'Aranda, Choiseul e Florida Bianca, Campomanes e Tanucci rispingono violente-

mente e feriscono a morte la Compagnia di Gesù, certamente ciò non fanno per far trionfare la Religione e per rassodare i troni. Hanno altre idee da rendere popolari; e se, seguendo Cristoforo Tuano, Seguier, Chiverny, d'Aligre, Lamoignon, de Gesvres, Radzivill, Novion, d'Avaux, Mathieu, Molè, di Harlay, d'Argenson, Colbert, Boncherat, Bellièvre, Lestonac, Caulet, Giovanni Vega, Pellot, Villeroi, Croissy e Garcia di Loaysa; non proteggono l'Instituto sui loro seggi di Cancellieri e di Magistrati, come nei consigli dei principi, non vogliousi dimenticare i motivi storici di questa ripulsione.

Questi motivi non saranno ignorati da niuno, quando ricercando la verità, si metteranno a confronto gli scrittori e gli Oratori che, per tre secoli, chiarironsi a favore o contro de'Gesuiti. Da una parte appariscono Calvino, Beza, Osiander, Kemnitz e la scuola protestante, a soccorso della quale Stefano Pasquier, Arnaldo, San Cirano, Nicolò, Pascal, Sacy, Racine, Barbier d' Aucort, Lenoir, Mongeron, Laborde, Voltaire, d' Alembert, Duclos e tutta la filosofaglia del diciottavo secolo recano l'artiglieria de'loro sarcasmi. Sorgono dall'altra parte, nella maestà del loro genio, nello splendore della loro fede e nella schiettezza di loro indifferenza, Versoris e Patru, Fabri e Muret, Racan e Malherbe, Tasso e Corneille, Spondio e Cornet, Flèchier é Bossuet, Massillon e Fènelon, Giusto Lipsio e Grozio, Leibnizio e Bacone, Cartesio e Montesquieu, Maffei e Buffon, Farinacci e Bausset, Klopstock e Schœll, Giovanni di Muller e Lalande, Rèmusat e Muratori; Ulloa e de Boze, Maistre e Bonald, O' Connello e Châteaubriand.

All'udir questi nomi, chiari tutti nella religione o nella politica; al ben esaminare questo confronto ognuno si farà da sè un concetto esatto della Compagnia di Gesù. Annoverando i suoi parziali od i suoi avversarj; studiandone la vita di questi e di quelli, non può più aver luogo verun dubbio.

I Gesuiti sono stati il propugnacolo del Cristianesimo, sono morti per la Chiesa dopo un battagliare di dugento trent'anni, caddero sotto gli sforzi d'una congiura che prese per insegna l'incredulità; per sentiero la giustizia umana; per complici, i Re. Allora ebbevi un Papa, che sperando di ammorzare tutte le ire scatenate, si lasciò fare violenza e sagrificò l'Ordine di Gesù.

Questo sagrifizio, estorto alla Santa Sede, era una prova innegabile di debolezza: esso non valse che a rendere più audaci coloro che dovevano deporre ogni pensiero di distruzione sul sepolcro dei Gesuiti. I Padri erano i capitelli di colonna della Chiesa, i promovitori dell'educazione, gli apostoli dei Gentili. Recavano la luce ai popoli seduti nell'ombra della morte; risvegliavano la Fede nei cuori, sedavano i turbamenti dell'anima, attutivano il bollore delle passioni. Si congiurò, si conseguì la loro ruina; ma questa ruina tanto ardentemente desiderata fu il segnale del disordine dell'intelletto. Essa partorì delitti e follìe di tante guise, che Pio VI e Pio VII che ne furono vittima degli effetti che seguitarono, non vollero lasciare ai loro successori il privilegio di ristabilire quest'Instituto, cui avevano ucciso nel passato avvisate inimicizie. Al vedere le disolazioni della Cattolicità, adoperaronsi al risorgimento dei Gesuiti, e Pio VII, ritornato appena

nella metropoli del mondo Cristiano, riaprì loro il campo delle persecuzioni e del martirio. Subito videro sorgere intorno a loro le medesime prevenzioni, e gli stessi nemici ed i medesimi difensori.

Il conflitto cominciato dalla nascente Rivoluzione mediante i suoi uomini di alto ingegno, viene ora continuato da'suoi aborti. I Gesuiti sono proscritti dalla Francia liberale e costituzionale nel tempo stesso che gli Stati Uniti, la Svizzera democratica, le province inglesi e le Repubbliche del Nuovo Mondo li chiamano per ravvivare lo spirito cristiano. Questi odii senza cagioni apparenti, questo fanatismo mascherato appena sotto una beffarda ipocrisia, queste apotesi ragionate contengono una certa profonda istruzione che noi non disperiamo di avere il coraggio di raccontarli un giorno: imperoché sarà il più bel trionfo decretato ai Gesuiti, ed il solo onde essi non avranno saputo profittare.



ALBERO GEOGRAFICO

CHE CONTIENE

GLI STABILIMENTI DE' GESUITI

IN TUTTA LA TERRA

E IL NUMERO DE' SOGGETTI

CHE COMPONGONO QUESTA COMPAGNIA

Tratto da un Catalogo
mandato da Roma nel 1762, diviso in tante
Tabelle quante sono le Assistenze e le
Provincie di ciascuna.

Le majuscole poste in capo delle colonne indicano:

C. P.	Casa Professa.
C.	Collegio.
C. C.	Collegio Convitto.
N.	Noviziato.
M.	Missione.
C. E.	Casa d' Esercizii.
R.	Residenza.
S.	Seminario.

I. ASSISTENZA D' ITALIA



2ª *Provincia di Milano; Case* 35; *Soggetti* 625.

CITTA'	C. P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT.
Ajaccio		1							1
Alessandria		1							1
Arona				1					1
Bastia		1							1
Bormio		1							1
Castelnuovo		1							1
Chieri		1							1
Comi		1							1
Como		1							1
Cremona		1							1
Genova	1	3		1					5
Milano	2	2							4
Mondovì		1							1
Monza		1	1						2
Nizza		1							1
Novara		1							1
Pavia		1							1
Pinerolo							1		1
Ponte		1							1
Saluzzo		1							1
San Remo		1							1
Savigliano							1		1
Savona		1							1
Torino		2							2
Varese							1		1
Vercelli		1							1
	3	26	1	2	»	»	3	»	35

I. ASSISTENZA D'ITALIA



3.ª *Provincia di Napoli; Case* 32; *Soggetti* 667.

CITTA'	C. P.	C	C. C.	N	M	C. E.	R.	S.	TOT.
Amantea		1							1
Aquila		1							1
Atri		1							1
Bari		1							1
Barletta		1							1
Benevento		1							1
Capua		1							1
Castellamare		1							1
Catanzaro		1							1
Chieti		1							1
Cocumella							1		1
Cosenza		1							1
Lecce		1							1
Massa		1							1
Molfetta		1							1
Monopoli		1							1
Monteleone		1							1
Napoli	1	3	2	1					7
Nola		1							1
Paola		1							1
Portici							1		1
Reggio		1							1
Salerno		1							1
Sulmona		1							1
Taranto		1							1
Tropea		1							1
	1	26	2	1	»	»	2	»	32

I. ASSISTENZA D'ITALIA



1.° *Provincia di Sicilia; Case 34; Soggetti 775*

CITTA'	C.e P.	C.	C.i C.	N.	M.	C.e E.	R.	S.	TOT.
Alcamo		1							1
Bivona		1							1
Caltagirone		1							1
Caltanisetta		1							1
Catania		1							1
Castrogiovanni		1							1
Malta		1							1
Marsala		1							1
Mozara		1							1
Mazzarino		1							1
Messina	1	2		1					4
Mineo		1							1
Modica		1							1
Monreale		1							1
Naro		1							1
Noto		1							1
Palermo	1	2		1		1			5
Piazza		1							1
Polizi		1							1
Regalbato		1							1
Sacca		1							1
Salerno		1							1
Scicli		1							1
Siracusa		1							1
Termini		1							1
Trapani		1							1
Vezzini		1							1
	2	29	"	2	"	1	"	"	34

I. ASSISTENZA DI FRANCIA.



1.ª *Provincia di Francia; Case* 37; *Soggetti* 801.

CASE	C. P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E	R.	S.	TOT.
Alençon		1							1
Anciens.		1							1
Arras.		1	1					1	3
Bapaume							1		1
Blois .		1							1
Bourges .		1	1					1	3
Brest .								1	1
Caen .		1							1
Compiègne		1							1
Dieppe .		1							1
Eu		1							1
La Flèche .		1	1					1	3
Hesdin		1							1
Moulins .		1							1
Nantes							1		1
Nevers		1						1	2
Orlèans .		1							1
Parigi	1	1		1				1	4
Pontoise							1		1
Québec		1							1
Quimper		1							1
Rennes .		1							1
Roano		1		1				1	3
Tours		1							1
Vannes .		1							1
	1	21	3	2	»	»	3	7	37

II. ASSISTENZA DI FRANCIA



2.ª *Provincia di Lione*; *Case* 40; *Soggetti* 773.

CITTA'	C. P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT.
Aix		1							1
Alais							1		1
Apt								1	1
Arles		1							1
Avignone		1		1					2
Besanzone		1							1
Borgo nella Bressa		1							1
Carpentrasso		1						1	2
Châlons		1							1
Die					1				1
Chambery		1							1
Dôle		1							1
Embrun		1						1	2
Fenestrelle					1				1
Fréjus							1		1
Gray		1							1
Grenoble		1	1					1	3
Lione		1		1				1	3
Maçon		1							1
Marsiglia		1					2	1	4
Montelimar					1				1
Nîmes		1							1
Orneco					1				1
Paroy							1		1
Pontarlier							1		1
Roanne		1							1
Salins				1					1
Tolone								1	1
Versoul		1							1
Vienna		1							1
	»	19	1		4	»	6	7	40

II. ASSISTENZA DI FRANCIA.



3.ª *Provincia di Sciampagna; Case 28; Soggetti 594.*

CITTA'	C. P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT.
Autun		1							1
Auxerre		1							1
Bar-le Due		1							1
Châlons		1							1
Charleville		1							1
Chaumont		1							1
Colmar							1		1
Digione		1							1
Ensishem		1							1
Epinol		1							1
Langres		1							1
Laon							1		1
Metz		1							1
San Michele							1		1
Nancy	1	1						1	3
San Nicolò							1		1
Ponte Mussone		1						2	3
Rhèrras		1						1	2
Sedan		1							1
Sers		1							1
Strasburgo		1						1	2
Vedun		1							1
	1	18	"	"	"	"	4	5	28

II. ASSISTENZA DI FRANCIA



4.ª Provincia d'Acquitania; Case 25; Soggetti 437.

CITTA'	C. P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E	R.	S.	TOT.
Agen		1							1
Angoulême		1							1
Banlieu							1		1
Bordò	1			1				1	3
Clerac							1		1
Fontenay							1		1
Gueret							1		1
Libourne		1							1
Limoges		1							1
Loudou							1		1
Marenes							1		1
San Macario							1		1
Pau		1							1
Perigeaux		1	1						1
Poitiers		1						2	4
La Rocella		1						1	2
Santes		1							1
Sarlat							1		1
Tulle		1							1
	1	10	1	1	»	»	8	4	25

II. ASSISTENZA DI FRANCIA



5.ª *Provincia di Tolosa; Case* 31; *Soggetti* 665.

CITTA'	C. P.	C.	C' C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT.
Albes		1						1	2
Annonay					1				1
Aubenas		1							1
Anch		1						1	2
Aurillac		1							1
Beziers		1							1
Billon		1							1
Cohors		1							1
Carcassona		1							1
Custres		1							1
Clermont		1						1	2
San Flour		1							1
San Gaudenzio								1	1
Mauriac		1							1
Milhand							1		1
Montalbano		1							1
Monpellieri		1							1
Pamiers		1							1
Perpignano		1						1	2
Le Puy		1							1
Rhodez		1						1	2
Tolosa	1							2	3
Tornorse		1							1
Usez					1				1
	1	19	»	»	2	»	1	8	37

II. ASSISTENZA DI FRANCIA



Stabilimenti in America, dipendenti dalla Prov. di Francia; Case 15; Soggetti 104.

REGIONI	STABILIMENTI
Cajenna	Residenza
Granata	Missione.
Guadalupa	Residenza.
Kourou	Missione.
Martinica	Residenza.
Oyapok	Missione.
Forte S. Pietro	Residenza.
Sinamari	Missione.
Albiunquis	Missione.
Uroni	Missione.
Illinesi	Missione.
Irochesi	Missione.
Nuova Orléans	Residenza.
Ontauwacas	Missione.
Monreale	Residenza.

II. ASSISTENZA DI FRANCIA



Stabilimenti nell' Asia Sett. dipendenti dalla Prov. di Francia; Case 7; Soggetti 25.

REGIONI	STABILIMENTI
Baesesarag.	Residenza.
Chio.	Residenza.
Costantinopoli.	Residenza.
Nassin.	Residenza.
Tessalonica.	Residenza.
Santoria.	Residenza.
Smirne.	Residenza.

Stabilimenti nell' Asia Sett. dipendenti dalla Prov. di Francia; Case 7; Sogg; 25.

REGIONI	STABILIMENTI
Aleppo.	Residenza.
Antoura.	2 Residenze.
Cairo.	Residenza.
Damasco.	Residenza.
Seida.	Residenza.
Tripoli.	Residenza.
Ispahan.	Residenza.
Rescha.	Missione.
Pequino.	Residenza e Missione
Bengala.	Missione.
Curicala.	Missione.
Curnato.	Missione.
Pondichery.	Missione e Residenza.

III ASSISTENZA D'ALEMAGNA



1.° *Provincia dell'Alta Alemagna; Case* 40; *Soggetti* 1060.

CITTA' E PAESI	P. C.	C.	C. C.	N.	M.	C. E	R.	S.	TOT.
Amberga		1							1
Augusta		1							1
Biburgo		1							1
Brigen (Vallese)		1							1
Brantral		1						1	2
Burchkausen		1							1
Costanza		1							1
Dillinga		1	1						2
Eloang		1							1
Eystadt		1							1
Fribureo (Brisgovia)		1							1
Friburgo (Svizzera)		1							1
Halla (Tirolo)		1							1
Angostal		1	1						2
Inspruck		1							1
Kauffenbren							1		1
Landshut							1		1
Landsperg		1		1					2
Lucerna		1							1
Mindhelheim		1							1
San Morand							1		1
Monaco		1							1
Neoburgo		1							1
Oelenberga							1		1
Oetting (Svevia)							1		1
Ottinga (Baviera)					1				1
Ratisbona		1							1
Rotemburgo		1							1
Rotveil		1							1
Sion							1		1
Soletta		1							1
Straubinga		1							1
Da riportarsi	»	25	2	1	1	»	6	1	36

CITTA' O PAESI	C P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT.
Riporto	»	25	2	1	1	»	6	1	36
Svezia					1				1
Svizzera					1				1
Trento		1							1
Veld Kirchen.		1							1
	»	27	2	1	3	»	6	1	40

III. ASSISTENZA D'ALEMAGNA



2.ª *Provincia d' Austria; Case* 108; *Soggetti* 1772.

CITTA' O PAESI	C. P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E	R.	S.	TOT
Agria		1		»		»			1
Alba Reale					1				1
Buda			1				1		2
Carlstadt							1		1
Cassovia		1	1					1	3
Clagenfurt		1							1
Comore							1		1
Cronstadt							1		1
Eperies							1		1
Essek					1				1
Telsoc Banya					1				1
Funskirchen		1							1
Fiume		1						1	2
Gioengyœs							1		1
Gorjzia		1						1	2
Giutz		1						1	2
Gratz		1	1					1	3
Grau							1		1
Hermanstadt							1		1
Henreugran					1				1
Itavarin		1	1						2
	»	9	4	»	4	»	8	5	30

CITTA' O PAESI	P. C.	C.	C. C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT
Riporto		9	4	»	4	»	8	5	30
Kolosmar		1						1	2
Krems		1						1	2
Laubach		1						1	2
Leoben		1						1	2
Leopoldstadt					1				1
Leutsch		1						1	2
Lintz		1							1
Lubiana								1	1
Millestadt							1		1
Naggbanya							1		1
Neustadt							1		1
Neuzoll							1		1
S. Nicolò					1				1
Oedenburgo		1	1						2
Passavia		1						1	2
Patuk							1		1
Possega		1							1
Presburgo		1					2		3
Rosno							1		1
Indenburgo		1						1	2
Schemnitz							1		1
Schurtz							1		1
Skaliz		1							1
Trentschin		1					1		2
Steyr		1						1	2
Szattmar							1		1
Triaun Kirchen							1		1
Utaarkell					2				2
Trieste		1						1	2
Tureez		1							1
Tyrnau		1						2	3
	»	26	5	»	8	»	21	17	77

CITTA' O PAESI	C. P	C.	C. C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT.
Riporto	»	26	5	»	8	»	21	17	77
Grande Varadino . . .					1				1
Piccolo Varadino . . .					1				1
Varasdino.		1						1	2
Vasarhell					1				1
Vienna.	1	3	1	1				1	7
Vindsebach							1		1
Utuarhell							1	1	2
Ungnar.		1						1	2
Zilina							1		1
Zips.							1		1
Zagabria		1						1	2
Missioni in diverse dioce-si.					10				10
	1	32	6	1	21	»	25	22	108

III. ASSISTENZA D'ALEMAGNA



3.ª *Provincia della Fiandra Belgica; Case....; Sog.* 542.

CITTA' O PAESI	C. P.	C	C. C.	N.	M	C. E.	R.	S.	TOT.
Alost		1							1
Anversa	1	1	1						3
Bailleul		1							1
Berg		1							1
Brussella		1							1
Brugia		1							1
Cassel		1							1
Courtrai		1							1
Dunkerque		1							1
Frisia					1				1
Gand		1							1
	1	10	1	»	1	»	»	»	13

CITTA' E PAESI	C. P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT.
Riporto.	1	10	1	"	1	"	"	"	13
Groninga					1				1
Gheldria					1				1
Hall		1							1
Ipri		1							1
Liere		1		1					2
Lovanio		1							1
Malines		1		1					2
Mastrich		1							1
Olanda					1				1
Oudenarde		1							1
Over-Jssel					1				1
Ruremonde		1							1
Tongres							1		1
Utrecht					1				1
Zelanda					1				1
	1	18	1	2	7	"	1	"	30

III. ASSISTENZA D'ALEMAGNA



4.ª Provincia di Polonia; Case....; Soggetti 1050.

CITTA' O PAESI	C. P.	C.	C. C.	N.	M	C. E.	R.	S.	TOT.
Bar		1							1
Biala					1				1
Bialocerkien		1							1
Brzescie		1							1
Bramberga		1							1
Cossubia					1				1
Choinice					1				1
Costantinopoli					1				1
Cracovia	1			1					2
	1	4	"	1	4	"	"	"	10

CITTA' O PAESI	C. P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT.
Riporto.	1	4		1	4				10
Crimea					1				1
Calm					1				1
Danzica		1			1				2
Gnesne					1				1
Gradzianutz		1							1
Sablanow					1				1
Jaroslaw		1		1					2
Iassi					1				1
Lordonow					1				1
Kalich		1	1						1
Kaminiec		1							1
Kaiehyn					1				1
Kobryn					1				1
Koden					1				1
Koniecpol					1				1
Kowel					1				1
Kozlice					1				1
Krasnostaw		1							1
Krosna		1							1
Krzemieniec							1		1
Kajavia					1				1
Laszezow							1		1
Lencici							1		1
Leopol		1							1
Lublino		1						1	2
Lacko		1							1
Luckou					1				1
Marienbowg							1		1
Markowieza					1				1
Miedzirzec							1		1
Mozir					1				1
Nastusow					1				1
	1	14	1	1	22	»	5	1	46

CITTA' O PAESI.	C. P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E.	B.	S.	TOT.
Riporto.	1	14	1	2	22	»	5	1	46
Nisborg					1				1
Okuin					1				1
Ostrog		1	1						2
Owrucze		1							1
Pietrkouw		1							1
Polesia					1				1
Polonia					1				1
Posnania		1							1
Przemislie		1							1
Pruzana					1				1
Radaw					1				1
Rava		1	1						2
Rozniatow							1		1
Sambor							1		1
Sondormirz							1		1
Sickierkt					1				1
Stanislaw		1							1
Saratz					1				1
Szarogrodoa Mosca . . .					1				1
Thorn		1							1
Taczna					1				1
Tysmianice					1				1
Ucrania					1				1
Uskowa					1				1
Walez							1		1
Warzsava							1		1
Wlodomier					1				1
Winnicza							1		1
Zytomierz					1				1
Zypnico.					1				1
	1	22	3	2	38	»	11	1	78

III. ASSISTENZA D' ALEMAGNA



5.ª *Provincia d' Inghilterra; Case* 20; *Soggetti* 299.

CITTA' PAESI O INSTITUTI	C. P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT.
Collegio degli Apostoli		1							1
Boulogne					1				1
Collegio di S. Caedde		1							1
Collegio della Concezione		1							1
Collegio di S. Fran. Saverio		1							1
Grand	1								1
Collegio di Sant' Ugone		1							1
Collegio di Sant' Ignazio		1							1
Collegio di S. Gio. Evangelista		1							1
Collegio di S. Luigi		1							1
Liegi		1							1
S. Maria							1		1
Marilandia					1				1
S. Michele							1		1
Sant Omer		1						1	2
S. Stanislao							1		1
Cantorbery		1							1
Walten				1					1
Santa Venefrida							1		1
	1	11	»	1	2	»	4	1	20

III. ASSISTENZA D' ALEMAGNA



6.ª *Provincia di Lituania; Case....; Soggetti* **1047.**

CITTA' O PAESI	C. P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT.
Baka					1				1
Bebra					1				1
Bekielmo							1		1
Bobroysk							1		1
Braunsborg		1						1	2
Chernicow					1				1
Drogiecun		1							1
Dukszty					1				1
Duneburgo							1		1
Dziembrow					1				1
Faszezowka					1				1
Grodno		1							1
Halicz					1				1
Hilez					1				1
Horedeck					1				1
Ianisko					1				1
Ianow					1				1
Illukszta							1		1
Kadzina					1				1
Karniew					1				1
Konisberga					1				1
Koscieniew					1				1
Kowno		1							1
Kroze		1							1
Krzywosszin					1				1
Kyeidani					1				1
Labkieza					1				1
Labyzin					1				1
	»	5	»	»	19	»	4	1	29

III. ASSISTENZA D'ALEMAGNA



Provincia di Lituania (seguito).

CITTA' O PAESI	C. P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT.
Riporto	"	5			19	"	4	1	29
Lankzodo					1				1
Lavonia					1				1
Laxua					1				1
Lomza		1							1
Lubosz					1				1
Merceez					1				1
Milkonw					1				1
Minsk		1							1
Mittan							1		1
Mohilow							1		1
Mscislaw							1		1
Neswiesz		1		1					2
Novogrode		1							1
Niszyniec									1
Orsa		1							1
Pinsk		1							1
Platerowsk					1				1
Plock		1							1
Poloczk		1							1
Poszawsze		1							1
Prelow					1				1
Pultowsk		1							1
Pazzko					1				1
Rusno					1				1
Riga					1				1
Roessel		1							1
Da Riportarsi	"	16	"	2	30	"	7	1	56

III. ASSISTENZA D' ALEMAGNA



Provincia di Lituania (seguito).

CITTA' O PAESI	C. P.	C	C. C.	N.	M	C. E.	R.	S.	TOT.
Riporto.		16		2	30		7	1	56
Rostkow					1				1
Russia Bianca					1				1
Scomberg					1				1
Slonim							1		1
Sluczk		1							1
Smyadin					1				1
Soboes					1				1
Sckolnikow					1				1
Szadow					1				1
Tilsza.					1				1
Turow					1				1
Ucrania					1				1
Uzani					1				1
Uzwald					1				1
Warklan					1				1
Varsavia	1	1							2
Vilna	1			1				2	4
Wistyneis					1				1
Wilepsk		1							1
Wolkowys					1				1
Womia					1				1
Wysocko					1				1
Zagiel Lowoska					1				1
Zcronim.					1				1
Zodriski.		1							1
	2	20	»	3	49	»	8	3	85

III. ASSISTENZA D' ALEMAGNA



7.° *Provincia della Gallia Belgica;*
Case 24; Soggetti 471.

CITTA' O PAESI	C. P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT.
Aire		1							1
Armentiere		1							1
Aih							1		1
Bethune		1							1
Cambrai		1							1
Castel Cambresis . . .		1							1
Dinant.		1							1
Douais.		1	1						2
Huy		1							1
Liegi		1							1
Lilla		1							1
Lupenburgo		1							1
Marche							1		1
Maubeuge							1		1
Mons		1						1	2
Namur		1							1
Nivelle		1							1
Sant' Omer		1							1
Pournai		1		1				1	3
Valenriennes		1							1
	»	17	1	1	»	»	3	2	24

III. ASSISTENZA D' ALEMAGNA



8.ª Provincia di Boemia; Case 74; Soggetti 1239.

CITTA' O PAESI	C. P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT.
Alt Bruntzlau							1		1
Brandorff							1		1
Breslavia		1	1						2
Brieg					1				1
Brinn		1		1					2
Bizeznicz		1							1
Comolau		1						1	2
Crumlau		1						1	2
Crestau					1				1
Dresda					1				1
Eger		1							1
Gitschin		1		1				1	3
Glatow		1							1
Glatz		1						1	2
Heiligerberg							1		1
Hirseberg							1		1
Hradiche		1						1	2
Ienikow							1		1
Iglau		1						1	2
Konigingem		1							1
Kossamberg							1		1
Kuttemberg		1							1
Lipsia					1				1
Lestmeritz		1						1	2
Libeschitz							1		1
Liuitz		1						1	2
Maria Schoinouter							1		1
Neuhars		1						1	2
	»	16	1	2	4	»	8	9	40

III ASSISTENZA D'ALEMAGNA



Provincia di Boemia (segui'o).

CITTA' O PAESI	C. P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E	R.	S.	TOT.
Riporto.	»	16	1	2	4	»	8	9	40
Neyss		1						1	2
Olmuk		1	1					1	3
Oppelen		1							1
Piekar							1		1
Pommarsdorff					1				1
Praga	1	3			2			2	8
Sagan		1						1	2
Saotz					1				1
Slesia					3				3
Schweidnitz		1						1	2
Ternomant					1				1
Telesch		1							1
Teschen		1							1
Troppau		1						1	2
Truchomierz							1		1
Turzon							1		1
Wartemberg							1		1
Woparszar							1		1
Znaim								1	1
	1	27	2	2	12	»	13	17	74

III. ASSISTENZA D'ALEMAGNA



9.ª Provincia dell' Alto Reno; Case, 28; Sog. 497.

CITTA' O PAESI	C P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT.
Aschoffonburg.		1							1
Bade		1							1
Bamberga		1							1
Brohenheim							1		1
Erfort.		1							1
Etlingen	1	1							2
Frankendat.					1				1
Fulda.		1						1	2
Hagnenan		1							1
Heidelberga		1						1	2
Heiligenstal.		1							1
Manheim.		1							1
Magonza	1	1							2
Molsheim		1						1	2
Neustadt.							1		1
Obersweyer.							1		1
Ruffac							1		1
Palatinato					1				1
Schlestad		1							1
Spira		1							1
Wetzlar							1		1
Wirtzbourg		1							1
Vormazia		1							1
	2	16	»	»	2	»	5	3	28

III. ASSISTENZA D' ALLEMAGNA



10.ª *Provincia del Basso Reno; Case....; Soggetti 772.*

CITTA' O PAESI	C. P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT
Acquisgrana		1							1
Atenau		1							1
Arhold					1				1
Arensberg					1				1
Beotheim					1				1
Berg					1				1
Boun		1							1
Brema					1				1
Buron		1							1
Colonia		1	1						2
Coblentz		1							1
Coesfeld		1							1
Coppenhague		1							1
Duren		1							1
Dusseldorp		1						1	2
Elverfeld					1				1
Emerik		1							1
Ems					1				1
Essen							1		1
Falekenhagen					1				1
Fridenchs Ode					1				1
Fridenchs Stadt					1				1
Geiss				1					1
Gluchstadt				1					1
S. Gour							1		1
Hadamar							1		1
Halteren					1				1
Hambourg					1				1
	»	11	1	2	12	»	3	1	30

III ASSISTENZA D' ALEMAGNA



Provincia del Basso Reno (seguito).

CITTA' O PAESI	C. P.	C.	C. C.	N.	M.	C. R.	R.	S.	TOT.
Riporto	"	11	1	2	12	"	3	1	30
Hildestreim		1			1				2
Houst					1				1
Hostmar					1				1
Iuliers							1		1
Lubecca.					1				1
Meppen							1		1
Munster		1							1
Munster Eissel		1			1				2
Nassau					1				1
Nuys.		1							1
Osnabrak		1							1
Paterborn.					1				1
Ravensflein					1				1
Raclingheuse					1				1
Sauten							1		1
Schuttor							1		1
Siegen		1							1
Solingen					1				1
Siverin					1				1
Treveri		1		1				1	3
Weser (sul)					1				1
Warendorp					1				1
Wern.					1				1
	"	18	1	3	26	"	7	2	57

IV. ASSISTENZA DI SPAGNA



1.ª *Provincia di Castiglia; Case* 37; *Soggetti* 718.

CITTA' O PAESI	C. P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT.
Arebolo		1							1
Avila		1							1
Azcoitea.							1		1
Bilbao		1							1
Burgos		1							1
Corogna (la)		1							1
Giacomo(s.) di Compostella		1						1	2
Leon		1							1
Lequeitio		1							1
Logrono.		1							1
Loiola		1							1
Medina de' Campi . . .		1							1
Monforte		1							1
Monteregio.		1							1
Ognate		1							1
Ordusa		1							1
Orense		1							1
Oviedo		1							1
Palencia.		1							1
Pamplona		1							1
Ponte Vedra		1							1
Salamanca		1						1	2
Santader.		1							1
San Sebastiano		1							1
Segovia . , ...		1							1
Soria		1							1
Tadola		1							1
Vagliadolid.		2						1	2
Vergara		1							1
Vittoria		1							1
Villafranca		1							1
Villa Garcia				1					1
Zamora							1		1
	»	»	»	1	»	»	2	3	37

IV. ASSISTENZA DI SPAGNA



2.ª *Provincia di Toledo; Case* 35; *Soggetti* 659.

CITTA' O PAESI	C.ⁱ P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT.
Albaceta		1							1
Alcalà		1							1
Alcaraz		1							1
Almagra		1							1
Almonacid		1							1
Badajoz		1							1
Belmonte		1							1
Caceres		1							1
Caravaca		1							1
Cartagena		1							1
Clemente (s.)		1							1
Cuenca		1							1
Daymiel							1		1
Faente del Maestro		1							1
Guadalaxara		1							1
Gueta		1							1
Gesù del Monte							1		1
Lerena		1							1
Lorga		1							1
Madrid	1	1		1				3	6
Murcia		1							1
Novalcarnero							1		1
Ocanna		1							1
Oropesa		1							1
Placentia		1							1
Segara		1							1
Talavera		1							1
Toledo		1							1
Villarejo		1							1
Yevenes							1		1
	1	26	»	1	»	»	4	3	35

IV. ASSISTENZA DI SPAGNA



3.ª *Provincia d'Aragona; Case* 29; *Soggetti* 604

CITTA' O PAESI	C. P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT.
Alicante		1							1
Barcellona		1						1	2
Calatagud		1							1
Gandin		1							1
Girone		1							1
Graus		1							1
Guglielmo (s.)							1		1
Huesca		1							1
Ivica							1		1
Lesida		1							1
Majorica		2							2
Minorica		1					1		2
Ontinicate		1							1
Orihuela		1							1
Pollenza		1							1
Saragozza		1					1		2
Segovia		1							1
Tarrascona		1							1
Tarragona				1					1
Teruel		1							1
Tortosa		1							1
Valenza	1							1	2
Vich		1							1
Urgela		1							1
	1	21	»	1	»	»	4	2	29

IV. ASSISTENZA DI SPAGNA



4.ª *Provincia della Betica; Case 39; Soggetti 662.*

CITTA' O PAESI.	C. P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT.
Anduxar		1	»		»	»	5		1
Autequera		1							1
Arcos									1
Baena							1		1
Baeza		1					1		2
Cazorla		1		1					1
Cadice		1							1
Canarie							1		1
Carmona		1							1
Cordova		1						1	2
Feija		1							1
Frexenol		1							1
Granata		1						1	2
Gaudice		1							1
Hignera		1							1
Iaen		1							1
Lacuna									1
Malaga		1					1		1
Marchena		1							1
Montilla		1							1
Morone		1							1
Motril		1							1
Orotavoa							1		1
Ossuna		1							1
Porta S. Maria							1		1
Sanlucar		1							1
Siviglia	1	2		1				2	6
Trigueros		1							1
Ubeda		1							1
Utrera		1							1
Xeres		1							1
	1	26	»	2	»	»	6	4	39

IV. ASSISTENZA DI SPAGNA



5.ª *Provincia di Sardegna; Case* 14; *Soggetti* 300.

CITTA' O PAESI	C. P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT.
Alghero		1							1
Bornobe							1		1
Bosa		1							1
Cagliari		2		1					3
Glesia		1							1
Nori							1		1
Norvi							1		1
Ocier		1							1
Oliena		1							1
Sassari		2						1	3
	»	9	»	1	»	»	3	1	14

IV. ASSISTENZA DI SPAGNA



6.ª *Provincia della Nuova Spagna (America); Case 15; Soggetti 195*

CITTA' O PAESI	C. P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT.
Antiochia		1							1
Cartagena		1							1
Dominica		1							1
Santa Fé		2						1	3
Fontebon							1		1
Honda		1							1
Los Illanos					1				1
Merida		1							1
Mola					1				1
Monpoy		1							1
Orenoco					1				1
Pamplona		1							1
Tunga				1					1
	»	9	»	1	3	»	1	1	15

IV. ASSISTENZA DI SPAGNA



7.ª Provincia del Perù; Case 22; Soggetti 526

CITTA' E PAESI	C.' P.	C.	C.' C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT.
Arequipa		1							1
Cuohabamba		1							1
S. Croce della Sierra							1		1
Cusco		2						1	3
Guamanga		1							1
Juli							1		1
Lima	1	2		1					4
Moquega		1							1
Moxos							1		1
Oruro		1							1
La Pace		1							1
Pisco		1							1
Plata		1						1	2
Potosi		1							1
Truxillo		1							1
Yea		1							1
	1	15	»	1	»	»	3	2	22

IV. ASSISTENZA DI SPAGNA.



8.ª Provincia del Chilì; Case 23; Soggetti 242

CITTA' O PAESI	C. P.	C.	C C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT.
Aconcagna							1		1
Arauco							1		1
Baldiora							1		1
Buona Speranza		1							1
Bucalema		1							1
Chillan		1							1
Chiloè		1							1
S. Cristoforo							1		1
La Concezione		1						1	2
Coquimbo		1							1
Giacomo Delchide		2		1				1	4
S. Giovanna							1		1
S. Gio Nepomuceno di Fé							1		1
S. Giovanna							1		1
Mendoza		1							1
Mocha							1		1
Puenta							1		1
Quilota		1							1
Valparaiso							1		1
	"	10	"	1	"	"	10	2	23

IV. ASSISTENZA DI SPAGNA



9.ª *Provincia del Messico; Case 29; Soggetti 572*

CITTA' O PAESI	C. P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT.
Los Angelos	»	2							2
California					1				1
Campeche							1		1
Calaga		1							1
Chyapa		1							1
Chiguaga							1		1
Cinaloa							1		1
Creturo		1						1	2
Durango		1							1
Guesimala		1						1	2
Guadaluxara		1						1	2
Guanaxarate		1							1
Habana		1							1
Léon		1							1
Luigi della Pace		1							1
S. Luigi di Potosi		1							1
Los Pinos					1				1
Sonora					1				1
Tepezottau				1				1	2
Terahomares					1				1
Tepehuanes					1				1
Vagliadolid		1							1
Vera Cruz		1							1
Zacatecas		1							1
	»	16	»	1	5	»	3	4	29

IV. ASSISTENZA DI SPAGNA



10.ª *Provincia di Quito; Case* 18; *Soggetti* 209

CITTA' O PAESI	C. P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT.
Archidona	»				1				1
Baga		1							1
Cuença		1							1
Darien					1				1
Guayquil		1							1
Guamies.					1				1
Hambato.		1							1
Ibarra		1							1
Lexa		1							1
Maynas					1				1
Panoma					1				1
Pasto		1							1
Popayan		1						1	2
Quito		1						1	2
Riobanba		1							1
Taconga.				1					1
	»	10	»	1	5	»	»	2	18

IV. ASSISTENZA DI SPAGNA



11.ª *Provincia del Paraguay; Case* 22; *Soggetti* 203.

CITTA' O PAESI	C. P.	C.	C. C.	N.	M.	C. E.	R.	S.	TOT.
Assunzione		1							1
Buenosayre.		1					1		2
Cabamarea.							1		1
Chiquitosi					1				1
Chiriguaies.							1		1
Cordova		1		1				1	3
Corientes		1							1
S. Iago dell' Estero. . .		1							1
Lailos.					1				1
Macovies					1				1
Pampas					1				1
Parana					1				1
Rioxa.		1	1						2
Salta		1							1
S. Fè		1							1
Tariaxa		1							1
Tucumano		1							1
Uruguay.					1				1
	"	10	1	1	6	"	3	1	22

I. ASSISTENZA DEL PORTOGALLO



1.ª *Provincia del Portogallo; Case 23; Soggetti 361.*

CITTA'	N. delle Case	CITTA'	N. delle Case
		Riporto.	8
Boia.	1	Lisbona.	6
Braga.	1	Santaren.	2
Braganza.	1	Orta.	1
Campòlite.	1	Portallegro	1
Coimbra.	1	Porta.	1
Elvas.	1	Setaval.	2
Evora.	1	Villanova diPortimao	1
Fara.	1	Villavicosa.	1
	8		23

V. ASSISTENZA DEL PORTOGALLO



4. *Provincie in Asia, Soggetti* 303.

PROVINCE	Soggetti
Goa.	150
Malabar.	47
Giappone.	57
Cina.	49
	303

2. *Provincie in America, Soggetti* 690.

PROVINCE	Soggetti
Brasile.	445
Maragnone.	245
	690

STABILIMENTI NELLE PROVINCIE UNITE



CITTA'	STABILIMENTI
Amsterdam.	Banco.
Delft.	Residenza.
Enkuysen.	Residenza.
Gouda.	Residenza.
La Aja.	Due Residenze.
Roterdam.	Banco.
Groninga.	Due Residenze.
Der Hornu.	Residenza.
Utrecth.	Due Residenze.
Wycz-te-Duerstede.	Residenza.
Zwol.	Residenza.
Ruilembnrg.	Residenza.

EPILOGO



ASSISTENZE	PROVINCE	Case	Soggetti
Italia . . .	Roma		848
	Sicilia.		775
	Napoli.		667
	Milano.		625
	Venezia.		707
Francia . . .	Francia.		801
	Aquitania.		437
	Lione.		775
	Tolosa.		655
	Sciampagna.		594
	Missioni in America.		104
	Missioni in Asia.		69
	Missioni in Grecia.		25
Alemagna. .	Alta Alemagna.		1060
	Fiandra Belgica.		542
	Austria.		1772
	Polonia.		1050
	Inghilterra.		299
	Lituania.		1047
	Gallia Belgica.		471
	Boemia.		1239
	Alto Reno.		497
	Basso Reno.		772
	Da riportarsi.		15829

ASSISTENZE	PROVINCE	Case	Soggetti
	Riporto.		15829
Spagna. . .	Castiglia.		718
	Toledo.		659
	Aragona.		604
	Betica.		662
	Sardegna.		300
	Nuova Spagna.		195
	Perù.		526
	Chili.		242
	Messico.		572
	Quito.		209
	Paraguay.		205
	Filippine.		126
Portogallo .	Portogallo.		861
	Goa.		150
	Malabar.		47
	Giappone.		57
	Cina.		49
	Brasile.		445
	Maragnone.		245
			22699
	Provincie unite . . .	15	88
	Totali.		22787

INDICE

CAPITOLO I.

rero, arcivescovo di Marsiglia, ritratta le sue ordinanze contro i Missionarj della Compagnia — L'imperatore del Mogor si rende loro nemico — I Gesuiti mediatori tra i mercatanti Inglesi ed Olandesi d' Agrah e di Suratte — I Gesuiti perseguitati nella Cocincina — Entrano nel regno di Siam — Il Padre Margici e il gran visir di Siam, Constanzo Phaulkon — Ambasceria di Luigi XIV a Siam — I Padri Fontaney, Tachard, Bouvet, Gerbillon, Lecomte e Visdelun — Missione religiosa e scientifica di questi Padri. — L' accademia delle Scienze e i Gesuiti — Il re di Siam e sue disposizioni — Rivoluzione a Siam — Morte di Costanzo — Politica di Luigi XIV, sviluppata dalle Missioni — Ne fonda a Pondichéry e nell' Indostan — I Gesuiti al Maduré — Il Padre Beschi, gran viramamonni — Suo lusso e sue opere — Il Padre Bouchet nelle Missioni — Esse si stendono da per tutto — I' Gesuiti Brámani e Paria — Loro disegno di riunire le caste divise — Guerra dei Francesi e degl' Inglesi nell' India — Difficoltà ecclesiastiche intorno ai riti malabarici — In che consistessero quelle difficoltà — Legazione del Patriarca Maillard di Tornone a Pondichéry — Due Gesuiti l' aiutano a risolvere i casi spinosi — Duro stato de' Gesuiti tra l' obbedienza al legato e il loro convincimento intorno ai riti malabarici — Tornone giunge nella Cina — L' imperatore Kang - Hi protegge i cattolici — Sua amicizia pei Gesuiti — Il Padre Verbiest, presidente delle Matematiche — Il papa Clemente XI e Luigi XIV favoriscono i missionarj cinesi — Verbiest, per ordine dell' imperatore, fonde de' cannoni — I Padri francesi sospetti ai portoghesi — I Padri Gerbillon e Reyra, ambasciadori in Russia — L'imperatore indossa a Gerbillon l' imperiale suo abito — I fratelli Rhodes e Fraperie, medici di Kang-Hi — Il Padre Bouvet, mandato dalla Cina a Parigi — Il Padre Goville, missionario, e i Gesuiti astronomi e geografi — Discussioni intorno alle cerimonie cinesi — Opinione delle due parti — Differenza tra le credenze de' grandi e del popolo nella Cina — Proposizione del Gesuita al Papa di riportarsene all' imperatore — Tornone giunge a Pequino per l' interposizione dei Gesuiti — Kang-Hi s' inquieta di questo viaggio e delle

CAPITOLO II.

vendicano tutte queste uccisioni — Don Giuseppe di Antequera cerca di trarre alla sua parte i Cristiani del Paraguay — I Gesuiti esposti all'insorgimento — Antequera condannato a morte, li chiama per essere sostenuto — Filippo V favoreggia lo sviluppo delle Riduzioni — Il Padre Lizardi e sue opere — Muore sur uno scoglio — Costanarez presso i Zamucos — I Gesuiti studiano il corso de' fiumi — Il collegio di Corrientes — I Tobatini ritornano alla vita errante — Il Padre Yegros li siegue e li riconduce. I Pampa e i Teulei — Il Padre Quiroga alle Terre Magellaniche o Patagonia — Il Padre Baragonia — Il Padre Baraze e i Mocsi — Crudeltà di quei popoli — Opere del Gesuita — Baraze è ucciso dai Bauri — Il fiume delle Amazzoni e i Missionarj — Il Padre Vieira al Maragnone — Egli predica l'emancipazione degli schiavi. Il Gesuita pacificatore tra i Selvaggi e i Portoghesi — I Padri accusati di dominazione. — Decreto del re di Portogallo — Dodici Gesuiti trucidati sul Csingu — Loro Collegi alle rive del Maragnone — I Gesuiti perseguitati dai mercatanti e difesi dal Consiglio reale — Il Padre Ricler sopra l'Ucayle — È tagliato a pezzi dai Csiberi — Il Padre Arlet presso i Conisiani — I Gesuiti in California — Robertson e Humboldt — Il Padre Sepp presso i Tscharos — I Padri Lombarde Ramette alla Gujane — Industriosa attività di Lombard — suoi mezzi di civiltà — I Gesuiti alle Antille — Il Padre di la Borde difende l'isola di San Cristoforo contro gl' Inglesi — I Negri protetti dai Gesuiti — Loro apostolato nella Guinea al Congo — Creano una Compagnia dei naufragii — I Gesuiti al Canadà — Stato delle Missioni — La nuova Francia e la nuova Inghilterra continuano sui laghi dell' America settentrionale l'antico conflitto d'Europa — Gl' Irochesi alleati degl'Inglesi — Vita de' Gesuiti in mezzo alle tribù — Morte del Padre Marquette, e la riviera della Veste Nera — I Gesuiti presso gl'Illinesi — Il Padre Gravier — Egli è ucciso dai Peonarias — Politica de' Gesuiti in favore della Francia — Barbè-Marbois e Chateaubriand — I Missionarj riuniscono gli Uroni, dispersi dagl'Irochesi — La Riduzione di Loreto — I Padri Aujeltan e Charchail trattano la pace — Gli

CAPITOLO III.

Concessioni funeste — La loro ubbedienza li compromette nei due campi — I neofiti si ribellano — Proscrizione de' Gesuiti al Maragnone — Gl' Indiani sono vinti perchè discordi fra loro — Espulsione dei Gesuiti — Si fa ricerca delle miniere d' oro — Mostrasi che non ebbevene giammai — Pombal libellista contro ai Gesuiti — I re di Spagna Ferdinando VI e Carlo III ne fanno ardere il libro — Don Zevalos e Guttierez de la Huerta — I Gesuiti scolpati dai magistrati spagnuoli — Encomio che questi fanno delle Riduzioni del Paraguay — La timidezza dei Gesuiti dà baldanza a Pombal — Chiede a Benedetto XIV un Breve di Riforma — Benedetto XIV e il Cardinale Passionei — Il commercio de' Gesuiti al Paraguay e nelle Missioni — Che fosse questo mercatare — Editto di Filippo V che l' approva — Pombal sostiene che i Gesuiti hanno traviato dall' Instituto — Pretende di ricondurveli — Benedetto XIV, vicino a morte si lascia violentare e soscrive il Breve di visita e di riforma — Il Cardinale Saldanha e Pombal — I Gesuiti, confessori del Re e dell' Infante, rimossi dalla corte — Il Provinciale Enrichez e il Generale dell' Ordine ingiungono di tacere e di obbedire — Morte di Benedetto XIV — Saldanha esercita facoltà perente — Condanna i Gesuiti siccome convinti di traffico illecito — Elezione di Clemente XIII — Suo carattere — Il Generale dei Gesuiti Lorenzo Ricci, lamentasi del Cardinale Saldanha e delle fatte provvisioni senza contraddittori — Esilio dei Padri Fonseca Malagrida e Torrez — Il Padre Iacopo Camera — Attentato contro alla dignità di Giuseppe I — Il marchese di Tavora accusato — Dopo tre mesi di silenzio è incarcerato con la sua famiglia — Motivi segreti della collera di Pombal contro i Tavora — Il tribunale dell' *Inconfidenza* presieduto da Pombal — I Tavora alla tortura — Il duca d' Aveiro fra' tormenti accusa sè stesso — Accusa i suoi parenti e i Gesuiti — Sua ritrattazione — Supplizii di queste famiglie — Arresto di otto Gesuiti — Malagrida, Mattos e Giovanni Alessandro condannati a morte — Gli altri Gesuiti in sospetto — Bando di Giuseppe I ai vescovi portoghesi — Dugento prelati cattolici vi protestano contro — Si rimuovono i

CAPITOLO IV.

cadono in protesto — I Gesuiti non sono d' accordo sul modo di sedare questo scandalo — Sono condannati a pagare in solido — Questione della Solidarietà — Dai tribunali consolari appellano al Parlamento I visitatori nominati per la Martinica — Accidenti che li ritengono — Il Padre Lamarche giunge finalmente alle Antille. Giudica e condanna Lavalette — Sua dichiarazione — I Creditori al Parlamento — Il Maresciallo di Belle-Isle e il duca di Choiseul — Carattere di costui — Sua lettera a Luigi XVI sopra i Gesuiti — Dalla questione di fallimento, il Parlamento risale alle Costituzione dell' Ordine. Le Congregazioni soppresse — Decreto dell' 8 Maggio 1761 — Il consiglio del Re e il Parlamento nominano, ciascuno per la parte sua, una commissione per l' esame dell' Instituto — Chauvelia e Lepellectier Saint Furgeau — Rapporto di Chanvela — Il re ordina di soprassedere — Il Parlamento elude l' ordine — Il Parlamento riceve il procuratore generale che appella da tutte le Bolle, Brevi, in favore de' Gesuiti — Sentenze sopra sentenze — I Gesuiti non si difendono — Luigi XV consulta i vescovi di Francia sopra l'Instituto — Loro risposta — Cinque voti di minorità chiedono alcune modificazioni — I Gesuiti fanno una dichiarazione: aderisconsi all' insegnamento dei quattro articoli del 1682 — Concessione inutile — Il Re annulla tutte le procedure ordite — Libelli contro la Compagnia di Gesù — *Estratti delle Asserzioni* — I Gesuiti espulsi dai loro collegi — Assemblea straordinaria del clero di Francia — L' assemblea si chiarisce favorevole ai Gesuiti — Sua lettera al Re — Voltaire e d' Alembert — I Parlamenti di provincia — La Chalotais, Dudon, e Monclar, procuratori generali di Rennes, di Bordeaux e d' Aix — Loro rapporti — Stato dei Parlamenti di provincia — La maggioranza e la minorità — Il presidente d' Éguilles e le sue memorie inedite — Il Parlamento di Parigi pronunzia la sua sentenza di distruzione della Compagnia. — Le Corti Sovrane della Francia Contea, dell' Alsazia, della Fiandra e dell' Artesia com' anche della Lorena si oppongono all' espulsione dei Gesuiti — Confisca dei beni della Compagnia — Pensione concessa ai Gesuiti — Giudizio de' Protestanti in-

CAPITOLO V.

Morte del Padre Retz — Ignazio Visconti gli succede. — Muore, e il Padre Centurioni, nominato generale in suo luogo, muore di subito — Elezione di Lorenzo Ricci — Suo carattere — Presentimenti della Congregazione — Il Conclave del 1769 — Minacce degli ambasciadori della casa di Borbone — il Cardinale Chigi e i *zelanti* — Istruzioni date da Luigi XV ai Cardinali Luyues e Bernis. — Le esclusioni — Bernis al Conclave — Brogli degli ambasciadori — Giuseppe II al Conclave — Arrivo de' Cardinali Spagnuoli — Proposte fatte per nominare un Papa che consenta alla distruzione de' Gesuiti — Luynes e Bernis vi si oppongono — Mezzi impiegati dal marchese d' Aubeterre per vincere la resistenza del Sacro Collegio — Epistolario dell' ambasciadore di Francia con Bernis — Proposizioni di simonia — Bernis le ripulsa — Ventitre esclusioni — Ganganelli s' impegna — Tratta con Solis — Basi del negoziato segreto — Lettera di Bernis a Choiseul che divulga questo negozio — Elezione di Clemente XIV Ritratto di Ganganelli — Suo encomio de' Gesuiti — Lorenzo Ricci lo fa nominar Cardinale — I filosofi e i Giansenisti sperano in lui — D' Alembert e Federico II — Loro epistolario — Bernis, per compiacere al Papa, viene a componimento sopra la questione dei Gesuiti — Il conte di Kannitz e il Papa — Divieto fatto al Generale della Compagnia di Gesù di presentarsi al Papa — Clemente XIV e le potenze — Sua lettera a Luigi XV. — Suoi motivi d' equità in favore de' Gesuiti — Spaccio di Choiseul al Cardinale di Bernis - Bernis spinto agli estremi, induce il Papa a promettere per iscrittura, al re di Spagna che abolirà, in un certo tempo, la Compagnia di Gesù — Clemente perde a Roma ogni popolarità — Buontempi e Francesco — La caduta di Choiseul rende ai Gesuiti qualche speranza — Il duca d' Aiguillon e madama Dubarray si volgono contro la Compagnia — Il Conte di Florida — Blanca inviato a Roma — Intimorisce, domina Clemente XIV — Loro colloquii — Maria Teresa s' oppone alla distruzione della Compagnia, con tutti gli Elettori cattolici dell' Alemagna — Giuseppe II la fa risolvere, a condizione che gli si concederà la proprietà dei beni dell' Instituto —

Maria Teresa s' unisce con la casa di Borbone — Processi mossi contro i Gesuiti — Alfani, loro giudice — La successione dei Pizani — Il Gesuita e il cavaliere di Malta — Il collegio Romano condannato — Il seminario romano caduto in sospizione — Tre Cardinali visitatori — I Gesuiti espulsi dai loro collegi — Il cardinale di York chiede al Papa la loro casa di Frascati — Le provvisioni del Papa cercano di dar credito alla voce che i Padri sono colpevoli di qualche misfatto. Il Breve *Dominus ac Redemptor* — La Chiesa gallicana ricusa di pubblicarlo — Cristoforo di Beaumont rende conto al Papa dei motivi dell' Episcopato — Opinione del Cardinale Antonelli intorno al Breve di soppressione — Commissione nominata per farlo eseguire — I Gesuiti insultati — Cacciati — Saccheggio de' loro archivj e delle loro sacristie — Il Padre Lorenzo Ricci ed i suoi assistenti trasferiti al castello Sant' Angelo — Divieto fatto ai Gesuiti di pigliar parte in favore del loro Instituto — Il Padre Faure — I prigionieri sono esaminati — Loro risposte — Imbarazzo della Commessione — Il Breve è ricevuto in Europa ed in qual modo — Gioia de' filosofi e de' Giansenisti — Morte di Clemente XIV — Predizioni di Bernardino Renzi — Clemente XIV è morto avvelenato dai Gesuiti? — *Compulsus feci* — Lettere del Cardinale di Bernis in Francia per persuadere che i Gesuiti sono colpevoli — Federico II li difende — Dichiarazione dei medici e del conventuale Marzoni — Il cardinal Braschi eletto Papa — Sua segreta amicizia per la Compagnia — Morte di Lorenzo Ricci — Suo testamento — Il Papa obbliga la commissione instituita da Clemente XIV a proferire sentenza nella causa de' Gesuiti — La commissione assolve — Il Breve di Clemente XIV accettato da tutti i Padri, in Europa e nelle Missioni — I Gesuiti nella Cina — Loro sommessioni, loro epistolarii — Morte di tre Padri all' udir la notizia della soppressione — Il Padre Bourgeois e il fratello Panzi — I Gesuiti secolarizzati restano missionarj — Come ricevono i loro successori — La rassegnazione dei Gesuiti fu ovunque eguale.

CAPITOLO VI.

Confusion d' idee dopo la distruzione dei Gesuiti — Il Cardinal Pacca e il protestante Leopoldo Ranke — Condizione morale della Compagnia — I Santi ed i Venerabili — I Padri Viltz, Cayron, e Pepe — Il Parlamento di Tolosa e il Padre Sorane — Le città di Soletta e di Tivoli innalzano una statua a due Gesuiti — Maria Teresa e il Padre Delfini — Il Padre Pathamer fonda una casa per gli orfanelli dell' esercito — Il Padre de' Matteis a Napoli — I Gesuiti scelti dai Vescovi del Nuovo Mondo come Visitatori delle diocesi — I Gesuiti al cospetto dei Missionarj loro successori — Testimonianze di Perrin — Busson e Gibeaume — I Gesuiti ritornano a Cajenna sotto gli auspicii del Papa e del re di Francia — I Gesuiti predicatori in Europa — Il Padre Duplessis ed i Vescovi — Il Padre Beauregard a Nostra Signora di Parigi — Sua profezia — Collera dei filosofi — Il Giubileo nel 1775 — Reazione religiosa nel popolo — I Filosofi ed i Parlamenti ne rendono mallevadori i Gesuiti — Il Padre Nolhac alla ghiacciaia d' Avignone — Il Padre Laufant — I Gesuiti nelle giornate del 2 e del 5 Settembre 1792 — I Gesuiti Spagnuoli nella pestilenza dell' Andalusia — I Gesuiti vescovi — I Gesuiti matematici, astronomi, e geometri — Loro missioni scientifiche — Loro opere utili — I Gesuiti al governo de' Seminarj e de' Collegi — I Gesuiti nel mondo — Loro educazione — Boscowich chiamato a Parigi — Poczabut, a Vilna — Hell. a Vienna — Lieganig, a Lemberga — Il fratello Zabala, medico — Eckl, numismatico — Requeno e il telegrafo — Il Padre Lazari, esaminatore dei vescovi — I Gesuiti proscritti e teologi del Papa — I Gesuiti storiografi e filosofi — Feller nel Belgio — Zaccaria dirige gli studii dei Nunzii apostolici — I Gesuiti ascetici — Berthier e Brotier — Fréron e Geoffroy — I Gesuiti predicatori — Michele Denis e le sue poesie tedesche — Beraldo Bercastel e Guerino Rocher — Ligny e Naruscewicz — Schwartz e Masdeu — Gesuiti illustri per nascita.

CAPITOLO VII.

I Gesuiti in Prussia e in Russia — Federico II li mantiene ne' suoi stati non ostante i filosofi e Papa Clemente XIV. — S' oppone alla publicazione del Breve *Dominus ac Redemptor* — Lettera inedita di Federico all' Abate Colombini — Suo carteggio con d' Alembert — Sue dichiarazioni in favore dei Gesuiti — Regno de' filosofi — Federico II prende provedimenti di conservazione col Padre Orlosk — Caterina II e i Gesuiti della Russia bianca — Vogliono secolarizzarsi — Il Padre Czerniewicz e il Collegio di Polotsk — I Gesuiti, per obbedire al Papa, chiedono la facoltà di partire — L' imperatrice ricusa — Ottiene dal Papa che i Gesuiti sussistano in Russia — Towianski, suffraganeo del vescovato di Wilna, e i Cattolici accusano i Gesuiti di disobbedienza al Papa — Chiedono una decisione a Pio VI — Sua risposta — Breve indiritto a Siestrzencewicz vescovo di Mohilow — La corte di Roma gli concede piena supremazia sopra gli Ordini religiosi — Avvisata ambiguità e male spiegata di questo Breve — Il vescovo di Mohilow se ne vale per autorizzare un Noviziato di Gesuiti sotto gli auspici della Czarina — Sua Ordinanza — Il Nunzio Archetti o il ministro russo, conte di Stackelberg — Note scambiate — Adesione segreta della Santa Sede — L' imperatrice Caterina dai Gesuiti — Sua politica — il principe Potemkin e i Gesuiti — Il vescovo di Mohilow vuol essere riconosciuto capo della Compagnia — Potemkin protegge i Gesuiti — L' imperatrice dichiara che i Gesuiti vivranno ne' suoi stati sotto l' antica loro regola — Essa dà facoltà di nominare un vicario generale perpetuo — Elezione del Padre Czemicerwicz — Ambascieria dell' antico Gesuita Benislawsk a Roma — Lettera di Caterina al Papa — Imbarazzo di Pio VI — Approva verbalmente la rinascente Compagnia di Gesù — Augumenti della Compagnia — Morte di Czernicewicz ed elezione di Lenkiewicz — I Padri Gruber e Skakowki chiamati alla corte — Il duca di Parma vuole ristabilire i Gesuiti ne' suoi stati — I Gesuiti vi giungono — Morte di Caterina — Paolo I

FINE DEL QUINTO VOLUME.

Publicato il 31 Luglio 1847.







